BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

Google

0 1h 38

ISTORIA

DELLA

ANTICA GRECIA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE

VOLUME UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXI

IL TIPOGRAFO EDITORE

La Storia greca è di sì grande importanza, che la presente Biblioteca sarebbe meritamente accusata di troppo grave mancanza se a quella non consacrasse alcuni de' suoi volumi. Ma d' altra parte volendo far luogo al maggior numero di opere possibile, parve necessario di restringersi in questo argomento ai tempi antichi, per non ripetere senza necessità quelle notizie che i Signori Associati possono imparare da altri libri già compresi in questa Raccolta. Perocchè in Tito Livio e nel Gibbon si trova la storia della greca Nazione sotto la signoria di Roma: ed anche pei tempi posteriori alla caduta dei grandi Imperii di Roma e di Costantinopoli, si trovano in questa Biblioteca scrittori che ne hanno direttamente o indirettamente parlato.

Fra i molti libri poi ne' quali sono descritti i casi del Popolo greco, prima ch' egli cadesse sotto il giogo romano, parve opportuno di eleggere la bella e piacevole storia di Guglielmo Robertson, siccome quella che sotto gran brevità ci presenta e le vicende politiche, e le più importanti notizie letterarie di quella famosa e privilegiata Na-

Google

zione. Già gli Associati alla Biblioteca Storica sanno quanta sia l' eccellenza di quell' ingegno che descrisse i tempi di Carlo V, la scoperta dell'America ed i casi di Maria Stuarda nella storia di Scozia; e però non è necessario che di questo Autore qui si ragioni al presente. In quanto poi alla traduzione si è procacciato di correggere ogni errore d' interpretazione, ed anche di renderla più purgata e più diligente in ciò che spetta la lingua e lo stile: nè fu tralasciato eziandio di scrivere qua e là qualche nota, dove parve che fosse richiesta a chiarire o rettificare alcuni fatti, che l' Autore non ha forse attinti dalle fonti migliori.

Di questa maniera si è procurato che la Storia greca del Robertson, finora non conosciuta da molti in Italia, si presentasse in un modo conveniente alla fama di tanto Scrittore, ed ai tempi nei quali viviamo: e l' Editore porta speranza che i Signori Associati vorran ravvisare anche in essa una prova di quella diligenza con cui egli si studia di meritar sempre più il loro favore.

PREFAZIONE

L' antica Grecia sembra essere stata in modo particolare scelta dal Cielo, come la scena sopra cui l' unan genere spiegar dovèa in tutta la loro perfezione le più nobili facoltà, che lo distinguono così altamente sopra gli altri animali della terra. Perocchè non v' ha dubbio, che, ad eccezione di poche generali nozioni intorno a particolari rami di scienze, derivati dall' Egitto e dall' Oriente, gli antichi abitanti di questo paese, non solo inventarono, ma portarono al più elevato punto di perfezione quasi tutte le scienze e le arti liberali. I moderni, per vero dire, sono pervenuti a molte scoperte che per la più parte a quegli antichi Greci erano sconosciute. Ma, dopo un' accurata investigazione, noi scorgeremo che alcune fra le più importanti di queste scoperte sono state il resultamento di un mero accidente; che altre furono prodotte solamente dalle ripetute esperienze di molti secoli; e che gran parte di esse sono di una tal natura, a cui la forza dell' ingegno da sè sola non sarebbe pervenuta giammai.

E per verità, in tutte le belle arti che gli antichi Greci studiarono o esercitarono, e nelle scienze tutte, senza alcuna eccezione, è riconosciuto universalmente

Digitized by Google

avere essi la preminenza. Quindi le loro opere nelle più sublimi parti di filosofia, di geometria, di poesia, di eloquenza, e in tutte le altre specie di componimento, nella scultura, nella architettura, sempre sono state, e in tutte (secondo ogni probabilità) sempre saranno i più perfetti modelli prodotti dall' ingegno dell' uomo. Di queste verità le opere di Aristotele, di Platone, di Euclide, di Omero, di Sofocle, di Euripide, di Demostene, di Tucidide e di Senofonte, insieme con gli avanzi della greca scultura ed architettura che si possono tuttora vedere, porgono piena e soddisfacente testimonianza. Le opere più applaudite sopra gli stessi soggetti nei moderni tempi, sono, generalmente parlando, pregevoli a proporzione che i loro autori conobbero quei preziosi avanzi dell' antichità.

Ma il merito di questo meraviglioso Popolo considerato nei filosofi, negli autori e negli artisti, fu forse la sua più piccola gloria. Se noi lo riguardiamo nei più operosi ed importanti posti della pubblica vita, nei caratteri dei legislatori, politici, capitani; noi troveremo più gran ragione ancora di ammirarne la virtù e l' abilità. Quale altra nazione nel mondo può vantarsi di tali legislatori, come Licurgo e Solone; di tali politici, come Aristide, Temistocle, Pericle; di tali duci, come Cimone, Epaminonda, Agesilao, senza ricordare una moltitudine maggiore giustamente celebre per questi medesimi meriti?

La Grecia, sebbene di minore estensione dell' Inghilterra, fu abitata da molti e differenti popoli perfettamente indipendenti l' uno dall' altro, notabilmente opposti nelle loro maniere ed inclinazioni, ma tutti dominati dal più ardente valore e spirito di libertà. Ma que' popoli erano presso a poco di ugual forza:

quindi divenne loro assolutamente necessario lo starsi attenti a mantenere la bilancia del potere giustamente equilibrata, e ad impedire che qualunque Stato acquistasse un tale accrescimento di forza capace di assoggettare gli altri. Noi vedremo conseguentemente essere stato questo il grande oggetto di tutte le loro guerre e negoziazioni; aver ognuno posto in pratica in ogni occasione la più saggia e la più raffinata politica per togliere il troppo grande accrescimento di ciascun altro, nè aver eglino dubitato di sagrificare amicizia, risentimento ed ogni altro riguardo secondario a ciò che reputavano il sommo di tutti gli interessi, la conservazione della generale indipendenza del loro paese.

Lo stesso spirito di libertà gli rese capaci di opporsi agli ambiziosi attentati di due dei più potenti monarchi che mai occupassero il trono persiano, Dario e Serse, con una prodezza cotanto eroica da non aver paragone negl' istorici annali di alcun altro popolo, e che se non fosse testificata in modo da vincere ogni dubbio, quasi eccederebbe i limiti della credibilità. Ma, non soddisfatti di aver resi vani nella Grecia gli ultimi sforzi di questi Persiani per soggiogarli, i Greci, infiammati alla vendetta, risolverono di spingere oltre il loro vantaggio, e di assalire gli assalitori nei loro proprj dominj: il qual disegno recarono essi ad esecuzione, prima sotto Cimone, e in appresso sotto Agesilao, oltre molti tentativi intermedj; e ciò con un riuscimento che gli mostrò capaci (se avessero proceduto con unanimità e perseveranza) di mandare ad effetto la gran rivoluzione riserbata a fare immortale il nome di Alessandro, quella cioè di rovesciare l' Impero persiano. I Persiani, conoscendosi

incapaci di domare i Greci con aperta forza, presero, come ci vien detto, un più efficace metodo per superarli, mettendo in pratica l' avviso di Alcibiade, uno dei più straordinari uomini che la Grecia mai producesse. Essi studiosamente fomentarono la natural gelosia che era da uno Stato all'altro, tenendoli per questa via in continua guerra, ed intanto artificiosamente gli assistevano, a seconda di ciò che richiedevano le circostanze, con generosi soccorsi in denaro per ottenere la loro reciproca distruzione. Ma i Persiani non erano destinati a cogliere il frutto di tale perniciosa politica, che invece casualmente produsse la loro rovina. Poichè Filippo re di Macedonia, una delle provincie della Grecia, profittò di queste controversie degli altri Greci per farli soggetti alla propria autorità; e alfine suo figlio Alessandro il Grande, proseguendo il divisamento formato dal Padre, gli schierò sotto le macedoniche bandiere, soggiogando con la loro assistenza il potente impero di Persia, e marciò vittorioso da un angolo all' altro del vasto continente dell' Asia.

Mentre però da una parte questi Greci esercitavano perfettamente ogni virtù così pubblica come privata, e portavano al più alto grado di avanzamento, di che forse elle sieno capaci, le potenze dell' animo e dell' intelletto; così dall' altra parte essi cedettero ad ogni follia e vizio tanto morale come politico. Quindi noi avremo l' opportunità nella lettura di questa Istoria di contemplare gli ammirabili effetti risultati da quel primo corso di vita, e le miserabili conseguenze inevitabilmente cagionate dall' ultimo: confronto, che, se non ci inganniamo, forma la più eccellente ed istruttiva parte della istoria.

Digitized by Google

Nello stesso modo, l' istoria dell' antica Grecia ci presenta forse più che quella di ogni altra nazione la più vivace pittura dei vantaggi e degli svantaggi prodotti da ciascuno dei varj sistemi di governo che hanno prevalso nel mondo, cioè monarchia, aristocrazia e democrazia con tutte le loro differenti forme e modificazioni, secondo che la politica del genere umano le ha divisate.

Da tutte le quali considerazioni apparisce, che chiunque aspira ad elevarsi sopra gli altri, o come filosofo, o come uomo intelligente in un ramo militare o politico, non può per altri mezzi più efficacemente aggiungere il suo proponimento che con un accurato studio dei Greci autori, con un' attenta lettura della loro istoria, e con una giudiziosa applicazione delle massime ivi dichiarate ed inculcate.

INTRODUZIONE

E

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

DELLA

ANTICA GRECIA

[library stamp]

L' antica Grecia comprende quella regione che al presente costituisce la parte meridionale della Turchia in Europa. Essa era terminata verso l' oriente dal Mare Egeo, ora chiamato Arcipelago; verso il mezzogiorno dal Mare Cretense; verso l' occidente dal Mare Jonio o Golfo Adriatico; e verso il nord dall' Illiria e dalla Tracia. La sua lunghezza dal nord al sud era di circa 350 miglia; e la larghezza media poteva esser calcolata circa 250 miglia. Era posta quasi nel mezzo della zona temperata settentrionale.

La Grecia può essere propriamente distinta in sei principali parti. Di queste la più settentrionale era la Macedonia; immediatamente da mezzogiorno alla Macedonia giaceva la Tessaglia; l' Epiro si estendeva lungo le coste del Mare Jonio, e ne formava la parte più occidentale; l' Acaja, o Grecia propriamente detta, occupava lo spazio medio; e la parte più meridionale era il Peloponneso, conosciuto al presente col nome di Morea; il quale, come consta dagli antichi nomi, formava

una penisola comunicante coll' Acaja per mezzo dell' istmo Corintio, collo di terra largo circa sei miglia. Le Isole costituivano la sesta parte.

Il clima della Grecia era eccellente in modo particolare. Esente del pari dal rigoroso freddo che affligge gli abitanti più vicini ai poli, e dal soffocante caldo da cui sono oppressi quelli della zona torrida, abbondava di ogni influenza propizia al genere umano. L' aria era pura, salubre ed uniformemente temperata: corroborante senza esser fredda, e dolce senza cagionar languidezza.

Il suolo corrispondeva al clima. Esso produceva con istraordinaria pienezza non solamente tutto il necessario, ma ancora molte delle superfluità della vita.

E la dolcezza, la purità e la felice temperatura del clima bisogna, senza alcuna questione, che avessero un efficace effetto sopra coloro che vi erano nati ed educati. In fatti niun paese sopra la terra mostrò mai le umane sembianze adornate di tanta squisita bellezza, nè l' umano spirito invigorito da sentimenti nel tempo stesso così giusti, così delicati e così vivaci.

Non può l' istoria di verun popolo essere pienamente intesa, se la geografia del loro paese non sia conosciuta. Questa osservazione si applica all' istoria presente più fortemente forse che a quella di alcun' altra nazione; poichè il territorio della Grecia essendo stato sminuzzato in molti distinti Stati, le dispute e le transazioni loro fra gli uni e gli altri, del pari che le loro varie militari spedizioni, formano, senza una particolare cognizione della geografia del paese, una mole di inintelligibile confusione.

Sotto un altro aspetto, similmente, la cognizione della geografia dell' antica Grecia è di singolare utilità.

Essa è, se possiamo usare tale espressione, la chiave per entrare ai greci ed ai romani poeti, le cui opere abbondano di continue allusioni ai fiumi, alle montagne dell' antica Grecia. Per queste ragioni noi poniamo qui sotto l' occhio del leggitore una particolare, ma concisa descrizione di questo paese.

La Grecia, come sopra fu osservato, veniva distinta in sei principali provincie, cioè Macedonia, Tessaglia, Epiro, Acaja o Grecia propriamente detta, Peloponneso e le Isole.

I Romani distribuirono tutto il paese in due provincie: cioè la Macedonia e l' Acaja. La prima comprendeva la Macedonia, l' Epiro e la Tessaglia; l' ultima l' Acaja, il Peloponneso e le Isole. Nella nostra descrizione noi adotteremo la più antica divisione.

La Macedonia aveva per confine verso il nord le montagne Scardiane, per mezzo delle quali essa era separata dall' Illiria e dalla Mesia; ed il fiume Strimone suo confine con la Tracia; dall' oriente il Mare Egeo, o Arcipelago; dal mezzogiorno la Tessaglia e l' Epiro; e dall' occidente il Mare Jonio, o Golfo Adriatico. Secondo Plinio fu essa più anticamente occupata da centocinquanta tribù.

I più considerabili fiumi in Macedonia erano l' Aliacmone, l' Erigone, l' Assio, il Cabri e lo Strimone, i quali tutti sboccano nell' Arcipelago: il Paniaso, l' Apso, il Lao, che bagna l' Apollonia, e il Celidno su i confini dell' Epiro. Questi vanno nel Golfo Adriatico.

La più notabile montagna in Macedonia è l' Ato, la quale sporge nell' Arcipelago in forma di penisola. Dicesi che Serse avesse ordinato di scavare a traverso di questa montagna un passaggio per l' armata navale con cui invase la Grecia. Esempio in vero di egregia follia!

Le Città principali in Macedonia erano Dirrachio, anticamente Epidammo, città marittima sul Golfo Adriatico; Pella sul fiume Assio, famosa per essere il luogo ove Filippo ed il suo figlio Alessandro il Grande respirarono la prima aura di vita; Tessalonia dove Cicerone fu relegato per i raggiri del fazioso Clodio; Stagira sul fiume Strimone in vicinanza del Monte Ato, famosa per essere stata la patria del principe dei filosofi, Aristotele, quindi chiamato lo *Stagirita;* Anfipoli anticamente posseduta da una Colonia ateniese, e notabile per le dispute che essa cagionò tra Filippo e gli Ateniesi.

Un distretto di Macedonia, chiamato Pieria, è celebre nell' antica Favola che quivi dicea nate le Muse, denominate per ciò spesse volte *Pieridi.*

La Tessaglia giace immediatamente al mezzogiorno della Macedonia, ed al settentrione dell' Acaja, avendo l' Arcipelago all' oriente, e il monte Pindo che la divide dall' Epiro verso l' occidente. Essa fu anticamente famosa per la sua eccellente cavalleria.

Il Peneo è il principal fiume in Tessaglia. Esso scorre fra le montagne Ossa ed Olimpo, e serpeggia lungamente in piacevoli giri per un paese leggiadramente sparso di boschetti e di prati, ciò che forma il principale ornamento della deliziosa valle di Tempe, descritta con estasi per fino da Poeti, i cui occhi erano accostumati al prospetto di alcune delle più belle contrade del mondo.

Le più celebri montagne di Tessaglia sono l' Olimpo, il Pelio e l' Ossa, così famose nella favola per la guerra dei Giganti.

Fra la Tessaglia e la Focide al piè del monte Eta giace lo stretto delle Termopili, che è un passo largo

circa novanta piedi, il quale formava in certo modo la porta dei meridionali distretti di Grecia, ed è per questa ragione frequentemente ricordato nell' Istoria. Ma egli è particolarmente rinomato per l' eroica resistenza ivi fatta da Leonida co' suoi Spartani contro l' esercito persiano.

La Tessaglia era più anticamente riguardata come un distretto della Macedonia, e chiamavasi Emonia. Essa fu pure successivamente conosciuta sotto i nomi di Pelasgico, Ellade, Driopide, Argide e Tessaglia, derivati dai nomi di differenti re ai quali fu soggetta. Finalmente il nome di Tessaglia prevalse. Omero chiama gli abitanti di questo paese Mirmidoni, Elleni, Achei.

Essa dividevasi fra le seguenti tribù; i Tessali, gli Estioti, i Pelasgi, i Magnesi e i Ftioti.

Il distretto dei Tessali conteneva le città di Ipata, Sostene, Cipera; quello degli Estioti le città di Gonfi, Festo, Tricca ed Etinio; quello dei Pelasgi, Pitèo ed Atrace; quello dei Magnesi, Jolco, Erminio, Castanea, Melibea e Metone, all' assedio della quale il re Filippo perdette un occhio; quello dei Ftioti, Ftia dove nacque Achille, la Tessalà Tebe, Echino, Larissa, Demetriade, dove i re di Macedonia per qualche tempo stabilirono la loro corte, e dove negli ultimi tempi gli Etolj tennero le pubbliche assemblee; e finalmente Pegasa, dove fu costruita Argo, la famosa nave con cui Giasone ed i suoi seguaci sciolsero le vele in cerca del Vello d' oro.

L' Epiro era separato dalla Macedonia per mezzo del fiume Clidno e del monte Pindo; dall' Acaja per mezzo del fiume Acheloo.

Le montagne Acroceraunie e il Pindo sono le più notabili in Epiro. L' ultima è composta di una veramente

vasta giogaia di monti, la quale separa, come sopra osservammo, l' Epiro dalla Macedonia e dalla Tessaglia, e si estende dalle montagne Acroceraunie al monte Eta: quest' ultimo può esser considerato come il termine del monte Pindo.

Acheronte e Cocito erano i più considerabili fiumi in Epiro. Da questi fiumi e dall' adiacente paese, Omero, secondo Pausania, formò la sua descrizione delle infernali regioni.

L' Epiro conteneva le seguenti città: Dodona nel distretto dei Molossi, famosa per il tempio e per l' oracolo di Giove Dodoneo, le cui risposte dicevasi che fossero tramandate nel bosco vicino da neri piccioni. Qual ridicola impostura alla pregiudicata curiosità del genere umano! Quest' Oracolo conoscevasi ai giorni di Omero e di Esiodo, e secondo Strabone cessò nel suo tempo. Butroto nel distretto dei Tesproti, dove il re Pirro tenne la sua corte. Nelle vicinanze di questa Città Cicerone aveva una vasta possessione, ove egli qualche volta risiedeva. Ambracia presso la Baja di questo nome, reale residenza degli Eacidi. Azio, presso il cui promontorio, ora chiamato il *Capo Figalo*, avvenne l' importante battaglia navale fra Ottavio Cesare e Marcantonio, la quale decise il fato dell' Impero romano in favore del primo. Nicopoli in faccia ad Azio, sull' altro lato della Baja, fabbricata da Ottavio Cesare in memoria, come il nome porta, della vittoria testè menzionata.

L' Acaja, o Grecia propriamente detta, era terminata verso settentrione dalle montagne Eta ed Otride, che la separavano dalla Tessaglia; verso occidente dal fiume Acheloo che la divideva dall' Epiro; verso oriente dal Mare Egeo o Arcipelago; e verso mezzo-

giorno dall' Istmo Corintio, collo di terra lungo circa sei miglia, terminato dalla Baja di Corinto detta poi Golfo di Lepanto, verso occidente, e dalla Baja Saronica o Baja di Egina verso oriente.

Le più notabili montagne dell' Acaja erano: Callidromo, su i confini verso la Tessaglia, che sporge sopra il passo delle Termopili. Su questa montagna il traditore Efialte condusse un distaccamento dell'esercito di Serse, mentre il passo era eroicamente difeso contro il principal corpo delle forze di quel re da un pugno di bravi Greci comandati dal valoroso Leonida. Eta, dove Ercole si abbruciò. Otride, nel paese de' Lapiti. Parnasso ed Elicona nella Focide: la prima terminava in due punte; l' una chiamata Nissa, consacrata a Bacco; l'altra chiamata Cirra, consacrata ad Apollo. Questa montagna soprastà a Delfo, e nella favola si reputava la residenza delle Muse. Elicona, posta nelle vicinanze di Parnasso, era similmente, secondo i Poeti, moltissimo frequentata dalle Muse. Sopra queste montagne, e nel boschetto delle Muse, erano le celebri fontane Ippocrene ed Aganippe o Permesso. Quivi si vedeva la tomba d' Orfeo, presso la quale, secondo gli antichi mitologi, il rosignuolo si dilettava di fabbricare il suo nido. Sopra il pendio del monte Elicona erano le città di Tespia, Nissa ed Ascra, dove nacque Esiodo. Citerone era un monte di Beozia, consacrato a Bacco, e vi si celebravano misteriosi Baccanali. Imetto in Attica, famoso per il suo soavissimo mele, ed il bellissimo marmo particolarmente adattato alla statuaria.

Il Cefiso, solo fiume di considerazione in Acaja, si divideva in due rami; l' uno, chiamato Asopo, che separava il territorio di Tebe beozia da quello di Megara; l' altro, detto Ismeno, che bagnava le mura di Tebe.

L' Acaja conteneva otto distretti: Etolia, Doride, Locride, Ozolea, Focide, Megaride, Attica e Beozia.

Calcide, Oleno e Calidone, erano le principali città dell' Etolia. Nelle vicinanze dell' ultima sorgeva la Foresta Calidonia famosa per la caccia del Cinghiale Calidonio, il quale fu ucciso da Meleagro.

Doride conteneva le città di Bojo, Citinio e Pidno.

Nella Locride Ozolia stava la città di Naupatto, ora chiamata Lepanto, famosa nei tempi moderni per l' importante combattimento navale accaduto fra gli Spagnuoli e i Veneziani per una parte, comandati da don Juan d' Austria, ed i Turchi per l' altra, in cui questi ultimi furono con grande strage disfatti. Nella Locride Epicnemidia erano le città di Cnemide, Opo e Tronio.

Le più notabili Città della Focide erano Anticira, Cirra, Pitia, e Delfo al piede del monte Parnaso dove il Concilio degli Anfizioni teneva le sue deliberazioni; ma celebre principalmente per il tempio ed oracolo di Apollo.

La Megaride avea le città di Megara e di Eleusi. La prima diede il suo nome al paese, e fu la patria di Euclide il filosofo, così appassionato ammiratore del ragionare di Socrate, che con rischio della sua vita per motivo della guerra accesa fra gli Ateniesi ed i suoi concittadini, penetrò in Atene vestito da donna per ascoltare in lui il più saggio dei filosofi. Eleusi era consecrata a Cerere e famosa per la celebrazione di certi religiosi riti in onore di quella Dea, i più segreti e solenni fra la moltitudine delle sacre cerimonie osservate fra gl' idolatri pagani.

In Attica erano Atene e Maratona: Atene è la città più segnalata di tutta l' antichità; un nome che in ogni petto animato dall' amore della letteratura e delle belle

arti produce le più calde senzazioni di gratitudine, di amore e di rispetto. Le più luminose produzioni del genio; i più profondi ed ingegnosi sforzi dell' umana mente si dispiegarono in quella terra. Essa era posta nel mezzo di una bellissima e vasta pianura circa quaranta miglia al mezzogiorno di Tebe, e con l' istessa distanza a settentrione dell' Istmo di Corinto, composta di due grandi parti, cioè Cecropia ed Atene; la prima traeva il suo nome da Cecrope suo fondatore, ed era fabbricata sopra un' eminenza, nella cui parte più elevata stava la cittadella. La seconda si stendeva nel piano, e chiamavasi col greco nome della loro tutelare deità Minerva. Un muro comune circondavale entrambe, ed Atene divenne il nome generale della unita Città. I fiumi Ilisso e Cefiso serpeggiavano nel piano all' oriente e all' occidente della Città, e, mescolando le loro acque, formavano un sol fiume prima di scaricarsi nel mare. I tempj, i teatri, e gli altri pubblici edifizj di Atene dimostravano tutto ciò che più è ammirabile nella scultura e nella architettura. Al di là, ed aggiunti ai sobborghi erano due celebri passeggi, i quali saranno sempre ricordati con venerazione da tutti gli ammiratori dell' antica filosofia. Uno di questi consisteva in un adornato giardino detto *Academo* dal nome di colui al quale aveva originalmente appartenuto, e fu frequentato da Platone e da' suoi seguaci. Nell' altro, chiamato il *Liceo*, Aristotele e quelli della sua scuola passeggiavano e ragionavano sotto il coperto di ombroso bosco, e furono quindi denominati *Peripatetici*, o i Filosofi passeggianti. Nel territorio di Atene incontravansi le marittime città di Falera, Munichia e Pireo, tutte sulla Baja Saronica, ora chiamata il Golfo di Egina: Pireo, la più comoda di esse, per questa ragione fu miglio-

rata, allargata e fortificata, prima da Temistocle, ed in appresso da Pericle. Benchè quasi cinque miglia distante da Atene, era essa unita a questa Città per mezzo di due prodigiose muraglie alte circa sessanta piedi e larghe in proporzione, le quali efficacemente proteggevano la comunicazione.

Maratona fu resa famosa per la vittoria ottenuta dai Greci comandati dall' ateniese Milziade sopra il numeroso esercito di Dario.

La Beozia conteneva diverse famose Città. Tebe, posta tra i fiumi Asopo ed Ismeno. L' onore della fondazione di questa Città è da qualcuno ascritto ad Anfione; da altri a Cadmo Fenicio come capo di una colonia di suoi concittadini. La sua cittadella, chiamata Cadmea, si riputava fortissima. Ercole e Bacco; i poeti Lino e Pindaro; il filosofo Cebete, distinto discepolo di Socrate, l'impareggiabile Epaminonda, furono tutti nativi di Tebe. Tespia, consacrata alle Muse, posta sul pendìo del monte Elicona. Frine così infame per la sua pessima morale, ma così celebre per la sua bellezza, vi ebbe i natali. Questa donna fu per tal modo insensibile alla modestia del suo sesso, e nello stesso tempo così vana della sua personale avvenenza, che alle feste di Nettuno in presenza di tutto il popolo andò nuda a bagnarsi nel mare. Da questa pubblica mostra di donna, cotanto bella, dicesi che Apelle traesse l' ammirabile pittura di Venere Anadiomene. Essa attestò il suo attaccamento alla sua nativa Città collocandovi una inestimabile statua di Cupido, capo-lavoro del famoso scultore Prassitele suo appassionato ammiratore, dal quale ella l' aveva ottenuta in dono. Là si accorreva da tutte le parti a contemplarla con inesprimibile diletto ed ammirazione. Platea giaceva al piede del monte

Citerone sopra il fiume Asopo, fra Tespia e Tebe. Quivi i Greci, comandati dallo spartano Pausania, guadagnarono una decisiva vittoria contro i Persiani, il cui generale Mardonio e le migliori truppe del loro esercito furono tagliate a pezzi. Cheronea fu patria di Plutarco, l' eccellente biografo. Aulide, dove le greche forze si unirono prima della spedizione contro Troja, e di dove sciolsero le vele. Leutra posta al piede del monte Citerone su i confini di Megara fra Tespia e Platea, dove i Tebani comandati da Epaminonda e Pelopida batterono gli Spartani, benchè molto superiori di numero.

Il Peloponneso, penisola, come il nome indica, ora chiamata la Morea, separata nella parte settentrionale dal continente di Acaja dall' Istmo Corintio, è circondata per tutto il restante dal mare, cioè dall' Arcipelago o Mare Egeo da un lato, e dal Golfo Adriatico o Mare Jonio dall' altro.

I più considerabili fiumi del Peloponneso erano il Peneo e l' Alfeo, il quale scorrendo per l' Arcadia e per l' Elide passa presso ad Olimpia; ed il Pamiso, il più gran fiume dentro l' Istmo, il quale sbocca nel mare sulla costa di Messenia. L' Eurota, che scorre per la Laconia e bagna Sparta; e l' Inaco, il quale passa per l' Argide bagnandone la capitale Argo.

Stinfalo; Foloe, Cronico e Taigeto sono le principali montagne del Peloponneso. Stinfalo giace fra l' Acaia e l' Arcadia. Foloe è un altissimo boscoso monte in Arcadia, la sommità del quale è per lo più coperta di neve. Cronico stà in Laconia. Quivi, secondo gli antichi mitologisti, Saturno si nascose fuggendo da Giove. Il Taigeto è posto nelle vicinanze di Sparta. Esso abbonda di bestie selvaggie, e offeriva alla spartana gioventù i divertimenti della caccia.

Il Peloponneso era diviso in sei distretti. Acaja propriamente detta, Elide, Messenia, Arcadia, Laconia ed Argolide. Corinto era la principale città in Acaia, posta in mezzo all' Istmo che porta il suo nome. La sua cittadella fabbricata sopra un aspro e scosceso monte, riputavasi inespugnabile a forza aperta. La Città aveva due porte. *Cencrea* verso l' Arcipelago, d' onde si faceva il commercio dell' Asia; e *Lecheo* verso l' Adriatico, frequentato dai navilii mercantili dell' Italia e della Sicilia. Corinto era di tutta Grecia la città che più fiorisse per la mercatura. Fu potentissima in forza navale, ed acquistò grandi ricchezze col commercio. Dopo Atene e Sparta era questo il più considerabile Stato della antica Grecia. Laide, così celebre per la sua bellezza, fu nativa di Corinto. Le donne della sua professione trovavano quivi straordinario incoraggimento, e protezione. Sicione era parimente posta in Acaia, e riputavasi la più antica città della Grecia. Arato, che si acquistò tanto nome qual generale della Lega Achea, vi ebbe i natali.

L' Elide giace sopra l' occidental costa del Peloponneso, avendo l' Acaja a settentrione, e l' Arcadia e la Messenia a mezzodì. Olimpia, chiamata anche Pisa, posta sul fiume Alfeo, era la principale città dell' Elide. Quivi si celebravano i Giuochi Olimpici. Aveva nelle sue vicinanze un ricco tempio di Giove Olimpico, il più bell' ornamento del quale era una statua di avorio del Dio, eseguita dal celebre Fidia. Cillene, altra città dell' Elide, si riteneva che fosse patria di Mercurio, quindi chiamato Cillenio.

La Messenia giace sulla costa austro-occidentale del Peloponneso. Essa veniva riguardata come il più fruttifero paese di tutta la Grecia. Messene, Pilo e Corone

ne erano le principali Città. Pilo fu patria di Nestore, così noto nella guerra di Troia. Questa Città essendo andata decadendo, fu, durante la guerra peloponnesiaca, rifabbricata dagli Ateniesi, che circa lo stesso tempo presero possesso dell' isola Sfatteria sovra la stessa costa. Le guarnigioni ateniesi poste a Pilo e Sfatteria tormentarono estremamente i Lacedemoni durante questa guerra distruggitrice.

L' Arcadia è un paese montuoso, e forma il centro del Peloponneso. Le città notabili in questo distretto erano Tegea, Stinfalo, Mantinea e Megalopoli. Nelle vicinanze di Mantinea avvenne la sanguinosa battaglia fra i Tebani e i loro alleati per una parte comandati da Epaminonda, e i Lacedemoni e gli Ateniesi per l' altra. Gli ultimi furono sconfitti, ma Epaminonda spirò nelle braccia della vittoria. Megalopoli fu la patria di Polibio l' istorico.

La Laconia giaceva sulla costa austro-orientale del Peloponneso, e confinava con la Messenia e l' Arcadia. La sua principale città era Sparta, i cui abitanti furono egualmente famosi per la loro prodezza e per l' austerità dei loro costumi. Era essa fabbricata sulla sponda occidentale del fiume Eurota, il quale, potendosi rare volte guadare, proteggeva la Città dal suo lato. Benchè posta in una pianura, conteneva nel suo circuito diverse eminenze. Essa non aveva mura. Giteo, alla bocca dell' Eurota sulla costa dell' Arcipelago, era il principal porto della Laconia. In Laconia trovavansi pure le città di Leutra ed Amicla.

L' Argide, chiamata eziandio Argolide ed Argia, giaceva sulla costa orientale del Peloponneso, ed era terminata dall' Arcadia verso ponente, e dalla Laconia verso il mezzogiorno. Essa conteneva le città di Argo,

Nemea, Micene, Nauplia, Trezene ed Epidauro. Argo, la capitale, sorgeva sopra la riva del fiume Inaco; in questa Città finì la sua vita Pirro re di Epiro. Nemea era posta fra Argo e Corinto; quivi si celebravano i Giuochi Nemei in onore di Ercole. Micene era la principale città del Regno di Agamennone, e la sua reale residenza; Epidauro, città marittima, dove aveva un famoso tempio Esculapio.

I mari che circondano la Grecia sono per ogni dove sparsi di isole innumerabili.

Nel Mare Egeo noi osserviamo Eubea, Salamina, Egina, Sciro, Tenedo, Lenno, Samotracia, Lesbo e Chio.

Eubea è separata dal continente di Beozia da uno strettissimo ramo di mare chiamato Euripo. Quest' Isola è circa novanta miglia lunga, e venti larga, ed abbonda di grano e vino. Una osservabile irregolarità di marea accadde nell' Euripo; poichè dal nono al vigesimoquinto giorno della luna, il mare s' innalza e decresce dodici, tredici e quattordici volte in ventiquattr' ore, con una rapidissima corrente. Anticamente l' Eubea conteneva due ricche città, Caristo e Calcide. Presso la prima erano cave di bel marmo. Quivi fu trovato l' amianto, specie di pietra che può esser ridotta in sottili pieghevoli fila, cui gli antichi tessevano in panno. Questo panno quando era sporco si poneva nel fuoco, che lo purificava, come l' acqua purifica le altre tele, senza consumarlo. Calcide è presso l' Euripo rimpetto ad Aulide in Beozia. Essa fu una potentissima Città, e mandò fuori molte colonie. Quivi morì Aristotele.

Sciro conteneva la tomba di Teseo. Quivi pure, secondo i Poeti, Achille fu celato fra le donne di Li-

comede, principe dell' Isola, perchè non andasse alla guerra di Troja, dove era stato predetto ch' egli sarebbe ucciso.

Tenedo era una piccola isola non lungi da Troia.

Lenno è di forma quadrata, lunga circa venti miglia da ciascun lato. In essa, secondo gli antichi Mitologisti, cadde Vulcano quando Giove con un calcio lo precipitò dal Cielo; quindi Vulcano è denominato Lennio. La terra Lennia, produzione di quest' isola, è un minerale famoso per le sue virtù medicinali. Omero parla del vino mandato da Lenno ai Greci che assediavano Troja.

Lesbo ha circa cinquanta miglia di lunghezza e sette di larghezza: fu celebre per le sue belle donne, per l' eccellente vino e per la sua fertilità. Le sue cittadine venivano riputate esperte cantatrici. Mitilene n' era la capitale. Saffo la Poetessa, e Pittaco il Savio, furono nativi di Lesbo.

Il vino di Chio altamente stimato era il néttare degli antichi. Quest' Isola aveva circa quarantadue miglia di circonferenza. Le donne di Chio avevano nome di particolare bellezza.

Egina, chiamata ancora Enone, giace nella baja Saronica fra l' Attica e la Megaride. Essendo un potente Stato marittimo nelle vicinanze del Pireo, essa risvegliò la gelosia degli Ateniesi; i quali, entrati in contesa con gli Egineti, fecero una legge la biù barbara che s' incontri nella storia, la quale ordinava che fossero tagliati i pollici a quanti ne cadevano nelle loro mani per rendergli incapaci a maneggiare il remo.

Salamina, il regno di Telamone padre di Aiace e di Teucro, fu famosa per l' importante vittoria ottenuta nelle sue vicinanze dalla greca flotta contro quella

di Serse. — Gli Ateniesi ebbero lunghe contese coi Megarensi presso quest' Isola; alfine essi abbandonarono intieramente il loro disegno, e dichiararono capitale delitto a chiunque il proporre il rinnovamento dell' impresa. Ma Solone, sensibile al gran vantaggio che gli Ateniesi potevano ritrarre dall' avere il comando dell' Isola, compose dei versi per incitarli a ripigliare la spedizione. Per ischivare la pena inflitta dalla legge testè menzionata, egli finse di esser pazzo, e in tal guisa corse per le strade declamando i suoi versi con gran veemenza. Lo stratagemma riuscì, e i suoi concittadini ricuperarono l' Isola.

Le Cicladi sono un gruppo di dodici piccole isole disposte in forma circolare, come significa il nome, intorno a Delo; e le Sporadi, un' altra unione di minute Isole più distanti l' una dall' altra e sparse intorno alle Cicladi, sorgono più vicino all' ingresso nel Mare Egeo verso Creta. — Delle Cicladi, le più considerabili erano, Andro, nelle vicinanze di Eubea; Delo, e Paro famosa pel suo bel marmo. — Delo, da quanto gli antichi ne hanno scritto, sembrerebbe essere stata istantaneamente prodotta da qualche violenta scossa nella terra cagionata da un terremoto. — Secondo la favola poetica, Delo fu la patria di Apollo e di Diana, figli di Latona. Era essa bagnata dal fiume Cinzio, d' onde Apollo è qualche volta chiamato Cinzio, e Diana Cinzia. Molti mercanti di Corinto, dopo che la loro nativa Città fu dai Romani distrutta, si indussero a stabilirsi a Delo per ragione del suo comodo porto. — Delle Sporadi, le più considerabili erano Icaria, Patmo, Samo, Coo e Carpato. Samo è posta in faccia ad Efeso, alla distanza di circa sei miglia dal continente dell' Asia Minore. Essa è lunga circa trenta mi-

glia e larga cinque. Quivi nacque Pittagora. Giunone parimente era riputata nativa di Samo. — Coo fu la patria del pittore Apelle, e del principe dei fisici, Ippocrate.

Nel Mare Jonio, le principali erano Corcira, Cefalonia, Zacinto ed Itaca. Omero pose i Feaci e i giardini del re Alcinoo in Corcira. Quivi i Corintj stabilirono una colonia, circa un mezzo secolo avanti il tempo di Solone. — Antonio, collega di Cicerone nel consolato, fu relegato a Cefalonia, dove egli gittò i fondamenti di una nuova Città. — Gli abitanti di Zacinto, erano un' effeminata schiatta snervata dal lusso, conseguenza della loro ricchezza. — Itaca, situata all' oriente di Cefalonia, è principalmente menzionata per essere stata il regno e la residenza di Ulisse.

Creta, la più estesa di tutte le isole che circondano la Grecia, giace al di là dell' ingresso nel mare Egeo. Si calcola che essa sia circa duecento miglia lunga e sessanta larga. Produceva frumento e frutti in grande abbondanza, ed era famosa pel suo eccellente vino. I suoi abitanti, che con molta probabilità erano riputati in origine una colonia fenicia, furono anticamente un popolo guerriero. Eglino avevano buona cavalleria, ed erano esperti nell' arco e nei combattimenti navali. — Le loro leggi riscuotevano l' ammirazione dei Greci; e la memoria del loro legislatore Minosse era altamente venerata. — I Cretensi in appresso degenerarono estremamente, e divennero infami per la loro pirateria ed effeminatezza. Gortina, Cidone e Gnosso erano le principali città di Creta, e Ida e Ditte le più notabili montagne. Essa non aveva fiumi di alcuna considerazione.

Le vaste Isole di Cipro e di Rodi sono poste nella

orientale estremità del Mare Mediterraneo, ma anticamente non erano annoverate fra le isole greche. La prima giace circa trenta miglia all' occidente della costa di Siria, ed è lunga presso a poco cento cinquanta miglia, e larga settanta. — Rodi è distante dalla costa di Caria nell' Asia Minore circa venti miglia soltanto, ed è lunga e larga venti all' incirca.

Gli antichi Greci mandarono fuori molte colonie, particolarmente in Italia, in Sicilia e nell' Asia Minore. In quest' ultima, tali colonie possedevano un vasto tratto di paese lungo la costa del mare, distinto in tre provincie: l' Eolia, la Jonia e la Doride.

L' Eolia giace sulla costa del mare Egeo, ed ha la provincia di Troade, o piccola Frigia, al settentrione, e la Jonia a mezzogiorno. Più anticamente, e prima che gli Eolj quivi si stabilissero, essa era chiamata Misia. — Le più notabili città in questa provincia, erano Cuma, Focea ed Elea. Cuma dicevasi essere stata fondata da Pelope, ed era una città marittima. Focea stava all' imboccatura del fiume Termo, fra Cuma e Smirne, e fu fabbricata da una colonia ateniese. Marsiglia al mezzodì della Francia, credono alcuni autori che fosse fondata da una colonia venuta da Focea. — Elea era un porto sulla bocca del fiume Caico. Quivi nacque Zenone, il fondatore della setta stoica.

La Jonia giace al mezzodì dell' Eolia. Gli Jonii suoi abitanti, che dierono il loro nome al paese, avevano, secondo le loro proprie tradizioni, colà emigrato dall' Attica. Le loro principali città erano Smirne, Clazomene, Teo, Lebedo, Colofone ed Efeso. Smirne era una ricca città di commercio, ragguardevole per la vaghezza della sua situazione. Clazomene stava sopra la costa; e fu la patria del filosofo Anassagora, l'instrut-

tore dell' illustre Pericle. Teo era posta sovra una baja di mare dirimpetto a Clazomene; quivi nacque il celebre poeta lirico Anacreonte. In Lebedo che sorgeva similmente sopra la costa si celebravano gli annui giuochi in onore di Bacco. Colofone era famosa per un oracolo di Apollo nelle sue vicinanze; ma più famosa ancora per avere il più plausibile diritto all' onore di essere la patria d' Omero, il principe dei poeti epici. Ma più ragguardevole di tutte le città della Jonia era Efeso, situata sulla costa fra i fiumi Caistro e Meandro. Il suo principale ornamento consisteva nell' insigne tempio di Diana, uno dei più magnifici edifizj che il mondo giammai vedesse.

La Doride giace al mezzodì della Jonia. Alicarnasso e Gnido erano le sue principali città. Erodoto, il padre dell' istoria, era nativo della prima; ma fu trasportato con una Colonia di suoi concittadini a Turio in Italia. Qui pure nacque Dionigi soprannominato l' Alicarnasseo. A Gnido eravi una statua di Venere di inestimabil valore, eseguita dal famoso Prassitele. Gnido fu parimente patria di Tesia il fisico; il quale avendo accompagnato Ciro il giovine nella sua spedizione contro il proprio fratello Artaserse, fu fatto prigioniero nella battaglia di Cunassa, e restò alla Corte di Persia diciassette anni. Durante questo periodo, si dice che egli scrivesse una voluminosa istoria dei Persiani e degli Assirj: nella quale sembra in varie particolarità dissentire da Erodoto, di cui mette in forse la precisione. Lo stesso Tesia è dagli scrittori posteriori, e specialmente da Plutarco, preso in sospetto di troppo credulo e vano nelle sue ricerche, e nel riportare ciò che a lui veniva narrato. Ma siccome tanto Erodoto quanto Tesia, scrissero principalmente ciò che sapevano per

tradizione, così possono essere stati male istruiti; e dal discordare loro, e dalla natura delle cose, noi possiamo vedere qual poco credito si debba all' istoria delle remote nazioni e dei tempi noti soltanto per tradizione.

I Pelasgi, i quali per loro propria ragione traevano la loro discendenza da Pelasgo, viene, sopra verisimili principj, supposto che siano i più antichi abitanti della Grecia, menzionati nelle tradizioni.

I Greci ne' loro più remoti tempi, erano, come ogni altro popolo, una schiatta selvaggia, totalmente ignara dell' agricoltura; e rendevano divini onori a Pelasgo che aveva insegnato loro a nutrirsi di ghiande, come somministranti un più solido e sostanzioso nutrimento che l' erbe e le radici.

Ciò dimostra che eglino presero originariamente il nome di Greci; il quale nondimeno presto perderono; poichè Elleno, il figlio di Deucalione, re di Licia, avendo soggiogato il Peloponneso, chiamò il popolo dal suo proprio nome, Elleni, ed il paese nel modo stesso, Ellade.

Acheo e Jone, nipoti di Elleno, divennero i capi di due tribù; il primo degli Achei, che abitavano l'Acaia; e l' altro degli Jonii, che possedevano il territorio chiamato di poi Lacedemone.

Eolo e Doro, similmente discendenti di Elleno, furono nell' istessa maniera capi di due altre tribù chiamate dai loro nomi: Eolo, degli Eolidi che sotto Pelope figlio di Tantalo stabilironsi in Laconia; e Doro, dei Dorj i quali occuparono la provincia di Doride nelle vicinanze del Monte Parnasso. In appresso gli Eraclidi, o discendenti di Ercole, invasero il Peloponneso e ne cacciarono gli Achei e gli Jonii, i quali perciò si ritirarono alle coste dell' Asia Minore.

Per trattare quest' Istoria nella più distinta e metodica maniera, noi la divideremo in quattro età, o periodi, che racchiuderanno in tutto uno spazio di mille novecento trentott' anni.

La prima età si estende dalla fondazione del piccolo regno di Sicione, riputato il più antico della Grecia, circa (secondo il nostro computo) l' anno avanti Cristo duemila ottantaquattro, fino al principio della guerra fra i Greci e i Persiani, circa l'anno quattrocento novantaquattro; spazio di mille cinquecento novant' anni.

La seconda età si estende dal principio della guerra fra i Greci e i Persiani, fino al termine della guerra Peloponnesiaca nell' anno quattrocento quattro, cioè per lo spazio di novant' anni.

La terza età si estende dal termine della guerra peloponnesiaca fino alla morte di Alessandro il Grande, nell' anno trecento ventitre, cioè per uno spazio di ottantun' anni.

La quarta ed ultima età si estende dalla morte di Alessandro il grande fino al tempo in cui la Grecia divenne provincia romana, subito dopo la distruzione di Corinto circa l'anno cento quarantasei, spazio di circa cento sessantasette anni.

Il fine dell' Istoria della Grecia è da alcuni scrittori protratto al periodo dell' estinzione del Governo dei Seleucidi in Asia, fatta da Pompeo il Grande nell' anno sessantacinque avanti Cristo; e da alcuni altri per fino al tempo in cui la stirpe dei Lagidi si estinse in Egitto nella famosa Cleopatra, quando questo paese fu ridotto a forma di romana provincia da Augusto Cesare nell' anno trenta dopo Cristo.

Noi alle già accennate cose aggiungeremo una rela-

zione dei più memorabili avvenimenti della Magna Grecia, la quale comprendeva, come abbiamo altre volte osservato, l'isola di Sicilia ed una considerabile parte del presente regno di Napoli, nel continente dell' Italia.

Digitized by Google

ISTORIA
DELL'ANTICA GRECIA

LIBRO PRIMO

PRIMA ETÀ DELLA GRECIA

DALLA FONDAZIONE DEL REGNO DI SICIONE
FINO AL PRINCIPIO DELLA GUERRA FRA I GRECI E I PERSIANI,
PERIODO DI MILLE CINQUECENTO NOVANT' ANNI.

Questa prima età può dirsi la infanzia della Grecia. Essa presenta nel principio alla nostra veduta un paese diviso in parecchj piccoli principati, come i regni di Sicione, di Atene, di Sparta, di Tebe, i quali si crede che siano stati rispettivamente fondati da alcune colonie di Egiziani e di Fenicj: poi essa comprende i tempi eroici, ai quali si riferiscono la spedizione degli Argonauti, la crudeltà delle Danaidi, le fatiche di Ercole, l' assedio di Tebe, l' assedio di Troja, ed altri antichi avvenimenti, i quali sono stati grandemente deformati dalle favole de' Poeti. Poichè la intera mitologia, e le varie metamorfosi di cui le loro opere abbondano, null' altro sono che fatti dell' antica istoria greca, svisati e trasformati dallo sregolato maraviglioso di quei primi poeti.

Digitized by Google

Le colonie testè menzionate contribuirono a rendere umane ed a mansuefare le selvagge menti dei primi Greci. Dai Feniej essi appresero la navigazione e il commercio; e dagli Egiziani, le leggi, la religione, i principj delle belle arti, e gli esercizj corporei.

I Greci gradatamente emersero dal barbarismo, e acquistarono a poco a poco più giuste nozioni di tutte le cose. Ciascuno individuo cominciò a riguardare la sua famiglia come un membro dello Stato, e la Patria come una madre comune. Quindi eglino presto conobbero la necessità e la varia natura del governo. Da prima il reale potere generalmente prevalse. Ma in processo di tempo la più parte degli Stati assunse la forma di governo repubblicano, la quale, come apre una strada ai più bassi cittadini per arrivare ad onori ed ufiej, così produce nei petti degli uomini un più che ordinario amore pel loro paese. Anche gli ufiej di pubblica confidenza, in un tal governo, essendo ordinariamente ristretti alla durata di un anno, o altro simile breve spazio, potevano difficilmente essere convertiti da quelli che li possedevano a cattivi disegni, sapendo come presto dovevano dimettersi ritornando al livello dei loro concittadini, e obbligati a rendere uno stretto conto della propria amministrazione. Inoltre, il loro laborioso corso di vita, principalmente speso nella coltivazione delle terre, li preservava in gran parte dalle più nocive e viziose passioni, e manteneva un certo grado di eguaglianza fra tutti i membri dello Stato. Quindi la semplicità e la sobrietà con le loro affini virtù, erano tenute in onore e stima. Tali erano i Greci durante questa prima età, e la più gran parte della seconda.

CAPITOLO PRIMO

Antichi principati di Grecia dai loro primi tempi, fino alla generale abolizione del governo monarchico dappertutto, fuori che a Sparta.

L' istoria delle prime età della Grecia è, come i principj di tutte le altre nazioni, ravvolta in una quasi impenetrabile oscurità. Questa oscurità dà luogo alla finzione; la quale, mentre riempie il vacuo totale della remota antichità con immaginarj eventi e rivoluzioni, trasforma ed abbellisce i pochi reali avvenimenti degli ultimi tempi, di cui qualche rimembranza era pur conservata, in tal maniera che essi sembrano maravigliosi, non naturali, incredibili.

Alcuni uomini sapienti hanno affaticato per distinguere il vero dalla favola in questo indigesto caos; e le loro investigazioni mostrano ad evidenza la loro estesa erudizione, e frequentemente, benchè non sempre, attestano molto discernimento ed ingegno. Ma questa è tutta la gloria che può loro esser data. Poichè una sagace ed attenta lettura ordinariamente scopre, essere le loro teoriche dirette da qualche particolare inclinazione, e trova le loro deduzioni vane e non soddisfacenti.

Se non che l' inevitabile ignoranza della più antica istoria delle nazioni, benchè possa essere materia di rincrescimento ai filosofi, non è una essenziale perdita agli altri scrittori. Perocchè, quando bene i loro fatti fossero stati fedelmente narrati dagli scrittori che vissero in quei tempi, altro noi non leggeremmo che gli annali di varie tribù di selvaggi, vaganti qua e là da un luogo ad un altro, come li dirigevano gli accidenti, contrastanti con le stagioni e con altri selvaggi al pari di loro,

e regolati nelle loro operazioni dalla immediata necessità, piuttostochè da ragionevol disegno. Al filosofo, il quale vorrebbe contemplar l' uomo dallo stato brutale a quello di società, una tale istoria può esser utile; ma ad altri leggitori essa darebbe poca istruzione, e minore trattenimento. Il genere umano in questo stato sembrerebbe essere un subbietto più proprio per la naturale filosofia che per l' istoria.

Gli antichi poeti della Grecia furono ad un tempo i suoi primi istorici. Lo stesso è accaduto nella maggior parte delle altre nazioni. L' oggetto di questi poeti essendo stato di piacere e di sorprendere, piuttosto che limitarsi alla piana narrazione delle cose di fatto, le loro descrizioni sono meravigliose oltre tutti i confini della credibilità, e presentano una confusa mescolanza di miracoli, di mostri, di semidei e d' eroi.

Noi avremmo perciò di buon grado omesso di fare alcuna menzione delle assurde favole della più antica Istoria della Grecia, se la cognizione di esse non fosse necessaria a coloro i quali leggono le opere degli antichi, che altrimenti in molti luoghi diverrebbero totalmente inintelligibili. Per questa ragione sola, noi procediamo a questo penoso disaggradevole incarico; il quale nondimeno discuteremo con tutta la possibile brevità.

La Grecia ne' suoi più antichi tempi era divisa in questi sette piccoli regni, o principati: Sicione, Argo, Micene, Tebe, Corinto, Sparta ed Atene. Di ciaschcduno di questi parleremo per ordine.

SICIONE

(2101.) * Il regno di Sicione prese il suo nome da Sicione, città del Peloponneso, situata presso l' Istmo Corintio, e da qualcuno riputata la più antica città della Grecia. Egialeo è menzionato come il suo primo Re, ma gli storici non sono d' accordo circa il numero de' suoi successori. Certamente questo regno non mai possedè molto potere, nè fece alcuna considerabil comparsa.

ARGO

(1856) Il principato d' Argo sorpassava, tanto in potere quanto in ricchezza, quello di Sicione. I nomi de' suoi re, i quali occorrono nella storia, son questi: Inaco, Foroneo, Api, Argo, Criaso, Forbante, Triopade, Erotopo, Stenelo, Gelanore, Danao, Linceo, Abante, Preto, Acrisio.

Foroneo si sforzò di rendere umani i suoi sudditi dominando le loro menti col terrore della religione, e le loro azioni col vincolo delle leggi. Egli ottenne molti vantaggi in guerra sopra gli Arcadi, e ridusse il Peloponneso sotto il suo potere. Si crede che Argo, da cui la capitale del regno trasse il suo nome, aggiogasse primo di tutti i bovi all' aratro. Criaso fu il primo che dedicasse altari alla dea Giunone. Inaco è famoso per essere il padre d' Io che ha somministrato cotanta materia alle poetiche finzioni.

* Tutte queste date si devono intendere per gli anni avanti Cristo

Qui s' incontra la favola delle Danaidi, raccontata presso a poco così. Egitto re di Egitto avendo cinquanta figli risolvè di ammogliarli con un egual numero di figliuole del suo fratello Danao; il quale per evitare questa incestuosa parentela fuggì ad Argo. Il vascello sul quale egli navigava, fu il primo di qualche considerabile grandezza che comparisse sulle coste di Grecia. Al suo arrivo ad Argo, egli reclamò la corona, come discendente di Epafo, e fu perciò preferito a Gelanore, il quale allora la possedeva. Egitto in questo tempo concepì timore che Danao divenisse troppo potente per le parentele che egli poteva procurarsi coi matrimoni delle sue cinquanta fanciulle, e spedì i suoi cinquanta figli alla testa di un' armata, per costringere le figlie a riceverli per mariti. Danao allora, trovandosi astretto in così forzata maniera, fu obbligato ad acconsentire; ma privatamente persuase le sue figlie a trucidare ciascuna il proprio marito la prima notte delle loro nozze: ributtante crudeltà, che nondimeno queste figlie non temerono di commettere. Linceo, il marito della figlia chiamata Ipermestra, fu il solo che non soggiacesse a così orribile strage. — Questa istoria è assurda e incredibile.

Acrisio e Preto, due gemelli figli di Linceo, si disputarono il regno l' uno all' altro; ma vennero finalmente ad un accomodamento, per il quale la corona di Argo fu riservata ad Acrisio, e Tirinto con varie altre città furono cedute a Preto. Quest' Acrisio fu il padre della bella Danae, tanto celebrata dai poeti. Acrisio, essendo stato avvertito da un oracolo che il suo nipote gli cagionerebbe la morte, chiuse la figlia in una torre. Ma un principe nominato Giove, subornò la guardia, ottenne l' accesso nella torre ove

ella era racchiusa, e la sposò. Perseo fu il frutto di questo clandestino matrimonio.

(1361) Molte meravigliose azioni sono attribuite a questo Perseo. Si narra ch' egli abbattè parecchi mostri; uccise Medusa, la quale si crede che fosse una regina di Africa, il cui regno egli conquistò; e sottrasse Andromeda da un mostro marino, cioè a dire, da qualche persona che stava per rapirla in un vascello. Perseo, venendo alfine in Tessaglia per assistere a certi pubblici giuochi, uccise accidentalmente Acrisio.

Circa lo stesso tempo, Pelope, figlio di Tantalo re di Frigia, avendo sposata Ippodamia, la figlia di Enomao re di Pisa, succedette al suocero nel suo dominio, e regnò lungamente. Egli si fece padrone del Peloponneso, ed ebbe un vasto numero di discendenti, famosi nella storia greca, ove eglino sono distinti col nome di Pelopidi.

MICENE

(1344) Perseo trasferì il trono di Argo a Micene, e diede la città di Argo al proprio figlio Anassagora, che fu padre di una lunga discendenza di principi. Il regno di Perseo durò cinquant' otto anni, e così fu sufficiente per istabilire sopra una ferma base il nuovo regno di Micene. I nomi de' suoi successori, furono Stenelo, Euristeo, Atreo, Tieste, Agamennone, Egisto, Oreste e Tisamene.

Euristeo fu colui che impose ad Ercole le dodici fatiche, cotanto esagerate dalla favola. Sembra ammettersi dagl' istorici, che diversi eroi sieno esistiti in differenti nazioni sotto questo nome di Ercole, che pare essere stato una generale appellazione data a coloro

che si distinguevano con fatti straordinari di valore. Ma alfine le geste di tutti gli altri furono dai greci mitologisti appropriate al loro concittadino, il quale era figliuolo di Alcmena e di Anfitrione, o di Giove, che i poeti dicono massimo fra gli Dei, ma fu probabilmente qualche vicino principe di cotal nome. Euristeo, per la gelosia della bravura di Ercole, lo impegnò in varie pericolose imprese, dove egli sperava che dovrebbe perire. Queste imprese hanno nella favola ottenuto il nome delle dodici fatiche, e sono ivi rese romanzesche oltre tutti i limiti della probabilità. Il Leone Nemeo e l' Idra delle sette teste, bisogna certamente che fossero ladri o assassini estirpati da Ercole; poichè in quelle prime età persone di straordinario coraggio viaggiavano in cerca di grandi e pericolose avventure, come fecero più tardi i cavalieri erranti.

La spedizione degli Argonauti deve essere collocata circa questo tempo. Giasone, giovine principe di Tessaglia, fu sollecitato a questa impresa dal suo zio Pelia, il quale, avendogli usurpato il trono, sperava che da quella spedizione non dovesse tornare mai più. L' impresa era stimata così ardita e pericolosa, che i più prodi uomini della Grecia si credettero dall' onore obbligati a concorrervi. Ercole frattanto, con Castóre e Polluce, Teseo, Peleo, Laerte e Telamone, accompagnò Giasone, insieme con Argo, sotto la cui direzione fu costruito il vascello su cui navigarono a Colco; d' onde poi furono detti Argonauti. Questi intrepidi avventurieri passarono per l' Ellesponto, la Propontide, il Bosforo Tracio nel mare Eusino, ch' eglino traversarono alla bocca del fiume Faso nel territorio di Colco, nella più orientale estremità di questo mare. Sebbene troppo pochi per procedere con aperta

forza, e troppo illustri, secondo le idee dei moderni tempi, per agir bassamente, nondimeno pare certo, che in questa occasione sia stata la ricchezza lo scopo di que' greci Eroi, e che i ricchi tesori di Oeta principe di quel paese, fosse il premio al quale essi aspirarono. Gli avventurieri riuscirono nel loro disegno, ed anche senza alcuno spargimento di sangue; poichè Medea, figlia di Oeta, innamoratasi di Giasone, lo pose in possesso di tutte le ricchezze di suo padre, per indurlo a sposarla. Questa Medea divenne poscia famosa per la sua scienza negl' incantesimi, ed infame per la sua scelleraggine. I poeti si sono compiaciuti di assegnare un aureo vello, guardato da un dragone, per oggetto di questa spedizione, abbellendone il racconto con pompose favole. Il viaggio veniva in quel tempo giudicato così pericoloso e così maraviglioso, che una delle più risplendenti costellazioni del cielo fu chiamata Argo dal nome del vascello.

Ma ritorniamo ad Ercole. Quest' Eroe, dopo essersi acquistato immortal gloria, si abbruciò sul monte Eta in un eccesso di dolore cagionatogli, come vien detto, dalla camicia avvelenata mandata a lui dalla sua moglie Dejanira, per la persuasione del suo rivale Nesso: favoloso racconto il quale significa forse, che Dejanira in un trasporto di gelosia, può avergli data qualche bevanda che lo rendè furioso e l' uccise.

Euristeo animato contro i figli di Ercole dallo stesso odio e dalla stessa crudeltà che egli aveva nudrito contro il loro padre, li espulse dal Peloponneso. Eglino furono conosciuti col nome di Eraclidi, e si rifuggirono nell' Attica, dove Euristeo avendoli di nuovo assaliti fu disfatto ed ucciso. Dopo di ciò essi ritornarono nel Peloponneso; ma tre anni dopo, Elleno, il maggiore di

loro, essendo stato posto in rotta da un Re di Tegea, il resto de' suoi parenti fu obbligato a disperdersi per differenti paesi.

Dopo la morte di Euristeo, il suo nipote Atreo, figlio di Pelope, s'impossessò del Peloponneso, dove la sua posterità regnò dopo lui sotto il nome di Pelopidi. Quest' Atreo si rese famoso per la sua crudeltà. Avendo scoperto che il fratello Tieste teneva una rea corrispondenza con la sua moglie Europa, egli da prima lo esiliò; ma in appresso avendolo richiamato, uccise Pelope figlio di Tieste, e ne imbandì le carni come una vivanda a Tieste istesso. Questo fatto per altro non si fonda su migliore autorità che su quella dei poeti, e perciò può assai giustamente esser posto in questione. Ma esso ha nondimeno somministrato soggetto alla tragica Musa, tanto negli antichi, quanto nei moderni tempi. Agamennone figlio di Plistene e nipote di Atreo, si suppone essere stato il successore di Atreo nel regno di Argo e Micene. Fu un potentissimo principe, e per tal ragione fu scelto a supremo duce della greca oste nella guerra contro Troja.

TEBE

(1493) Cadmo, nativo di Egitto e figlio di Agenore, è riputato il primo re di Tebe. Sotto pretesto di cercare sua sorella, che era stata rapita da un principe chiamato Giove, egli condusse in Grecia una colonia di Fenici, e fondò questa città. Cadmo si dice avere introdotto in Grecia l' alfabeto fenicio. L' invenzione delle lettere, che viene generalmente attribuita ai Fenici, è la più ammirabile e la più utile fra tutte le invenzioni dell' uomo. — I successori di Cadmo furono Polidoro, Labdaco e Lico.

Digitized by Google

Nel tempo di quest' ultimo, Anfione e Zeto si fecero padroni di Tebe, ed assunsero il sovrano potere. Anfione essendo un uomo d' inclinazione pacifica ed eloquentissimo, persuase i Tebani a confermarlo volontariamente col suo collega nel dominio, ed anche a provvedere più efficacemente alla difesa della loro Città. Ciò senza dubbio ha dato occasione alla poetica favola che Anfione fabbricasse le mura di Tebe col suono della sua lira. Il suo regno peraltro, fu di breve durata, poichè Lajo, il figlio di Labdaco, bentosto ricuperò il regno.

Lajo, avendo sposata Giocasta, fu avvertito dall' Oracolo che il figlio da lei partorito sarebbe cagione della sua morte. Egli però, appena il fanciullo fu nato, ordinò che fosse esposto. Qualche pastore trovò il bambino, lo salvò dal pericolo, e lo chiamò Edipo. Poichè fu divenuto adulto, accadutogli di scontrare suo padre nella Focide, nol conoscendo, venne a contesa con lui, e lo uccise. Creonte frattanto, il fratello di Giocasta, usurpò la corona.

Qui la verità dell' Istoria tebana è sfigurata e trasformata dalle favole de' Poeti. Eglino ci dicono che una Sfinge comparsa sul lido del mare proponeva un enimma a tutti i passaggieri, e divorava quelli che non sapevano scioglierlo. Creonte pubblicò un editto in tutta la Grecia, promettendo la mano di Giocasta, e il regno di Tebe, a chi risolvesse l' enimma della Sfinge. Edipo si incaricò di tal cosa; ed essendo interrogato dalla Sfinge: *Qual era l' animale che camminava la mattina con quattro piedi, il giorno con due, e la sera con tre?* egli rispose: *Che questo era l' uomo;* alludendo all' esser egli abile solamente a strascinarsi qua e là nella prima infanzia, a camminare nella virilità, e a

reggersi sovra un bastone nella vecchiezza. La Sfinge infuriò scorgendo svelato il suo enimma, e gittossi nel mare. Edipo, come ricompensa del suo ingegno, ricevette in matrimonio Giocasta; e per dote il regno di Tebe. Una peste veemente desolò la Beozia. Essendo in questa circostanza consultato l' oracolo, rispose, che il male continuerebbe ad incrudelire, finchè l' assassino di Lajo non fosse sbandito. Dopo molte ricerche si scoverse il mistero. Edipo, conoscendosi allora non solamente l' uccisore del proprio padre, ma sì anche marito della sua propria madre, fu colpito dal più grande orrore, e nella disperazione si cavò gli occhi; o forse più veramente si tolse dalla vista dei suoi sudditi con un volontario allontanamento; e Giocasta in un eccesso di dolore si strangolò. I tragici poeti, di ogni età, hanno trovato in questo fatto un soggetto adattato per esercitarvi la loro Musa.

Eteocle e Polinice, sventurati frutti dell' incestuoso matrimonio di Edipo colla propria madre, presto divennero famosi per la loro mutua animosità, e per l' odio in cui s' ebbero. In questa disposizione, entrambi aspirarono al trono, e non poterono trovare altro mezzo di riconciliazione, che statuendo di regnare alternativamente un anno per uno: ma Eteocle, essendo stato il primo preferito alla dignità reale perchè era il maggiore di età, ricusò allo spirare del suo anno di rassegnare il trono a Polinice. Quest' ultimo allora implorò l' assistenza di Adrasto re di Argo, il quale non solo a lui si congiunse, ma presto formò in suo favore una potente confederazione, e immediatamente dichiarò la guerra ad Eteocle. Tebe, in conseguenza, fu assediata sotto il comando di sette generali, Adrasto, Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Ippodemonte e Parteno-

peo. Di questi duci la maggior parte perì nell' assedio; il quale, dopo aver cagionata l' effusione di molto sangue, fu alfine abbandonato, avendo Eteocle e Polinice terminato il contrasto con un singolare combattimento, in cui eglino pugnarono con sì disperato furore, che entrambi perirono. Quest' assedio di Tebe si crede avere preceduto quello di Troja di circa trent' anni.

Dopo la morte dei due fratelli, i figli de' sette comandanti che avevano regolato l' assedio, risolvettero di vendicare le morti dei loro padri che in quello erano stati uccisi. A tale oggetto eglino devastarono la Beozia e vennero a battaglia coi Tebani; i quali, avendo perduto il loro Re nel combattimento, abbandonarono la loro Città, di cui gli Epigoni, nome dato a questi sette assalitori, presero immediatamente possesso.

Il seguito di questo periodo dell' Istoria tebana, non è meno incerto ed oscuro del suo principio. Zanto, si crede che fosse il loro ultimo Re, essendo il governo alla sua morte divenuto repubblicano.

CORINTO

(1393) L' origine di Corinto è ravvolta in grande oscurità. Si suppone stato primamente eretto in regno da Sisifo. Glauco figlio di Sisifo istituì i giuochi istmici, e fu padre del famoso Bellerofonte; il quale, secondo i Poeti, montò il cavallo Pegaso per combattere un mostro. La verità della cosa sembra essere che Bellerofonte si portasse eroicamente in molte imprese, di cui egli si incaricò. Siccome è quivi una gran confusione nella storia rispetto ai re di Corinto, noi faremo

soltanto menzione che uno di questi re, Bacchide, lasciò una numerosa posterità, conosciuta sotto il nome di Bacchidi, i quali dopo un considerabile intervallo (durante il quale varie rivoluzioni accaddero nel regno) tirarono a sè l'intero potere dello Stato e resero il governo aristocratico.

In questo intervallo Corinto era arrivato ad un rispettabile punto di forza navale, ed aveva fondate le colonie di Corcira e Siracusa; l'ultima delle quali pel vantaggio della sua situazione e la bontà del suo clima, divenne la più bella città della Magna Grecia.

Cipselo, malgrado i numerosi ostacoli che gli furono frapposti, si innalzò al supremo potere in Corinto; ed avendo completamente superata ogni opposizione, governò i suoi sudditi con gran dolcezza e moderazione per lo spazio di trent' anni. Il suo figlio Periandro gli succedette, ma divenne un manifesto tiranno, poichè egli non diede morte solamente ai principali cittadini di Corinto, ma ancora alla sua propria moglie. La sua gran corrispondenza, per altro, coi filosofi di quei tempi, e lo spirito filosofico, che, nonostante la crudeltà della sua natura, regnava in lui, gli procurarono un posto fra i sette Savj di Grecia; onore da cui i suoi delitti dovevano averlo escluso. Dopo la sua morte i Corintii, stanchi di essere governati da un principe assoluto, risolverono di cangiare la forma del governo di monarchico in democratico; e a tale oggetto essendosi liberati dai rami che restavano della famiglia reale, vollero la loro naturale libertà, e stabilirono il popolare governo.

La vantaggiosa posizione di Corinto sopra lo stretto collo di terra che unisce il Peloponneso al Continente, procurò a quella città il nome di *Occhio di Grecia*, ed

avrebbe potuto darle una superiorità sopra tutti gli Stati circonvicini. Ma l' indole dei Corintii era unicamente per il commercio. Essi aspirarono più volentieri alla ricchezza che alla potenza.

SPARTA

(1533) Lelege è il primo re di Laconia rammentato nell' Istoria. I suoi successori furono, Milete, Eurota, Lacedemone, Amicle, Argalo, Cinorta, Ebalo, Ipocoonte e Tindaro.

Eurota fu il fondatore della città di Sparta, così chiamata dalla sua figlia Sparta, moglie di Lacedemone, che diede il proprio nome al paese, come la sua moglie avea dato il proprio alla città.

Tindaro sposò Leda che divenne madre dei due famosi eroi, Castore e Polluce, e delle non meno famose figlie, Clitennestra moglie di Agamennone, ed Elena il cui rapimento fu cagione della guerra trojana.

Ciò ha fatto credere, e con molta probabilità, che i Trojani fossero in origine una Greca colonia; essendo venuto dall' Arcadia il loro primo re Dardano; e la loro religione, e il loro linguaggio, e la più parte de' loro nomi, essendo visibilmente di greca origine. Ecco i re di Troja, i nomi dei quali sono a noi pervenuti; Dardano, Erittonio, Troe, Ilo, Laomedonte e Priamo. Il nome d' Ilio, col quale fu ai Greci nota la loro principale città, si crede esser derivato da Ilo, ed il suo altro nome di Troja da Troo. Priamo il suo ultimo re arrivò ad un altissimo punto di ricchezza e di potere. Egli fu padre di cinquanta figli; le mura di Troja furono da esso rifabbricate; egli cangiò il nome della città in Pergamo, e regnò per molti anni con molta prosperità.

In questo tempo la regina Ecuba, seconda moglie di Priamo, avendo sognatò che ella partorirebbe un tizzone da cui la città sarebbe ridotta in cenere, Priamo fu sì conturbato che ordinò che la prole di cui la regina era gravida (e che per avventura fu un maschio), fosse esposta appena nata. Il fanciullo fu nominato Paride, e, non ostante l' ordine di suo padre, fu dalla cura di Ecuba preservato e privatamente educato. Fatto adulto, egli appresentossi alla Corte, dove la sua avvenente persona fu da tutti ammirata. Di qui egli prese ardimento di palesarsi a Priamo, il quale tanto compiacquesi della sua figura e de' suoi pregi, che non pensò più al sogno. Paride poco dopo intraprese una spedizione in Grecia, sotto pretesto di ricuperare la sua zia Esione che ancora molto giovine era stata rapita da Ercole, e da lui data in matrimonio a Telamone. Non sarà sconvenevole il ricordare l' occasione di questo ratto.

Laomedonte padre di Esione aveva destinati i tesori dei templi di Nettuno e di Apollo a fabbricare le mura di Troja, con la promessa di restituire le somme a tale oggetto levate. Ma poi, o perchè egli non potesse o perchè non volesse adempiere la sua promessa, l' oracolo dichiarò che egli non potrebbe altrimenti espiare il sacrilegio che esponendo una vergine trojana ad un mostro marino. Esione fu condannata dalla sorte ad essere esposta; ma Ercole uccise il mostro e la liberò. È ben noto di qual maniera quest' evento sia stato sfigurato dalle favole dei Poeti.

Paride arrivato a Sparta fu ricevuto nella più cortese ed ospitale maniera da Menelao, che era succeduto in quel regno pei diritti della sua moglie, la figlia di Tindaro. Ma Paride essendosi invaghito di Elena la persuase a fuggirsene seco, immergendo così il suo paese in un abisso di sventure.

Noi potremmo derivare la cagione della guerra trojana da una ereditaria animosità che sussisteva da lungo tempo fra la famiglia di Agamennone e quella di Priamo. Imperocchè Tantalo re di Frigia e bisavo di Agamennone avendo violentemente rapito Ganimede fratello di Ilo ed avo di Priamo, Ilo prese vendetta di quest' ingiuria con lo spogliare Tantalo de' suoi dominj, obbligandolo a cercare in Grecia un rifugio, ove il suo figlio Pelope e i suoi discendenti si stabilirono sotto il nome di Pelopidi. Ma senza risalire a tale origine, Menelao, acceso di sdegno all' insulto commesso da Paride contro di lui, persuase il proprio fratello Agamennone ad unirsi con lui per farne vendetta; e tutti e due d' accordo poi indussero gli altri potentati di Grecia a collegarsi con loro, e ad obbligarsi con giuramento, o di ricuperare Elena, o di distrugger Troja. Agamennone fu scelto comandante in capo di questa gran confederazione.

Aulide fu il generale ridotto delle greche forze, che quando ivi furono raccolte, composero fra tutte un esercito di centomila uomini. Il navile destinato a trasportarlo a Troja consisteva in circa mille cento cinquanta vascelli. Ciascuna delle galere di Beozia portava centoventi uomini, e quelle di Filottete cinquanta. Questi vascelli non avevano cassero, ma erano tutti scoperti. Dei capitani che accompagnavano l' armate i più famosi erano, Agamennone, Menelao, Diomede, Nestore, Ajace figlio di Telamone, Ajace figlio di Oileo, Achille, il suo amico Patroclo, Ulisse ec..

(1193) I Greci avendo approdato nelle pianure di Troja, si avvidero ben presto essere i Trojani un popolo prode, come esser potevano eglino stessi. Ulisse e Menelao furono mandati a Priamo a dimandare la

restituzione di Elena. Ma quel Principe, contro l' opinione del suo consiglio, ricusò di assecondare la loro richiesta; ed allora ambe le parti fecero vigorosi preparativi di guerra.

I Greci, dopo aver disfatti i Trojani in due diversi combattimenti, si videro nella necessità di dividere le loro forze per più facilmente procurarsi provvisioni, di cui cominciavano ad essere in gran bisogno. Ciò diede agio ai Trojani di trattare coi vicini Stati per avere assistenza. Achille frattanto, il quale comandava il distaccamento dell' esercito mandato fuori in cerca di provvisioni, eseguì molte segnalate imprese; soggiogò varie città, e fece un ampio bottino. Ma la crudeltà dei Greci verso Palamede, uno dei loro più prodi capi, che eglino posero a morte, per una falsa accusa di tradigione datagli da Ulisse, irritò Achille per modo che egli ricusò di prestar loro ulteriore assistenza nella guerra, e separò le sue truppe dal resto dell' esercito.

I primi nove anni di guerra furono consumati in varj combattimenti di non molta importanza; essendosi i Greci in questo tempo impiegati principalmente nel saccheggiare i territorj di Priamo e de' suoi alleati. Egli è vero quindi, che la guerra di Troja durò dieci anni; ma non è vero ciò che comunemente si crede, che la città di Troja fosse per un tale spazio di tempo assediata. Poichè non fu che alla primavera del decimo anno che i Greci formarono l' assedio. Eglino da principio esperimentarono la più vigorosa resistenza per la parte degli assediati, i quali erano comandati da Ettore, Deifobo, Enea ec. e da vari principi che erano venuti in loro ajuto, come Sarpedone, Glauco, Reso e Mennone. I Trojani ebbero perfino il vantag-

gio in diversi combattimenti, e fecero una grande strage dei Greci; ma niuna di queste azioni fu decisiva. Finalmente Ettore, alla testa dei Trojani, cacciò i nemici gloriosamente dalla campagna, gl' inseguì nel loro stesso campo, forzò le trinciere, e pose il fuoco ai loro vascelli; talchè la vittoria sembrò sul punto di dichiararsi pei Trojani.

Ma Patroclo, l' amico d' Achille, scorgendo l' estrema necessità dei Greci in questo critico momento, uscì in campo al loro soccorso con le truppe di Achille, riputate le più valorose del greco esercito, raccolse i Greci, e rispinse i Trojani. Varj prodi ufficiali d' ambe le parti caddero in questa occasione; fra gli altri Sarpedone ucciso da Patroclo, e Patroclo stesso ucciso dal braccio di Ettore. Le cose allora assunsero una differente apparenza. Achille, furioso per la perdita del suo amico, e obliando la prima causa del suo risentimento, congiunse le proprie forze al resto dell' esercito greco, battè i Trojani e sacrificò sulla tomba di Patroclo dodici dei più nobili trojani fatti da lui prigionieri nella battaglia. Egli non aspirava se non al piacere di affrontarsi con Ettore; col quale poi si battè, e finalmente lo uccise. Ma, non soddisfatto della morte del suo illustre nemico, macchiò la vittoria, insultandone nella più obbrobriosa e inumana maniera il cadavere, che egli strascinò intorno alla città avvinto alle ruote del proprio carro. Achille stesso fu ucciso poco dopo da Paride; il quale anch' egli cadde non guari appresso dopo breve tempo per la mano di Filottete.

I Trojani avendo oramai perduti i migliori comandanti riponevano l' ultima loro speranza nel famoso Palladio, statua di Minerva, che si diceva essere ca-

lata nella loro Città direttamente dal cielo; essendo opinione comune che fino che questa statua restasse nelle mura di Troja, la Città non potrebbe esser presa. Nulladimeno si narra che finalmente Enea ed Antenore abbandonassero proditoriamente ai Greci e a loro vendessero la Città, aprendo nella notte le porte al nemico. Ma dicono alcuni autori che i Greci s' impadronirono di Troja per sorpresa. Quanto al cavallo di legno, per mezzo del quale i Greci, secondo i poeti, si fecero padroni della Città, sembra essere una pura invenzione di poetica fantasia; o forse dee intendersi qualche macchina somigliante ad un cavallo, che i Greci possono aver usato ad aprire la breccia nelle mura, per cui eglino ottennero accesso nella Città. In questo peraltro s' accordano gli scrittori, che i Greci presero Troja di notte, diedero morte a Priamo e a tutta la sua famiglia, e posero il fuoco alla Città dopo averla saccheggiata. La presa di Troja è la più celebre epoca nell' istoria dei Greci (1184); e certamente questa guerra, si può dire, che abbia dato la prima pubblica dimostrazione del greco valore. Egli è similmente degno di osservazione, che le sventure di Troja hanno somministrato il soggetto dei due più perfetti epici Poemi, l' Iliade e l' Eneide.

Il solo Menelao, ricuperando Elena, colse un apparente vantaggio dal successo di quest' impresa. Per gli altri Greci essa divenne una sorgente delle più crudeli sventure. I campi di Troja furono bagnati col sangue dei loro prodi comandanti e soldati, la più gran parte dei quali vi fu sepolta; e gli avanzi del loro esercito dopo essere stati considerabilmente diminuiti anche dai disastri di un tempestoso viaggio, trovarono, tornando alle loro case, soltanto oggetti di afflizioni

e sventure d' ogni maniera. Il loro capo, Agamennone, era stato breve tempo nel proprio regno, quando fu trucidato da Egisto, figlio di Tieste, il quale ne usurpò il trono in ricompensa della sua scelleraggine.

Ermione, figlia di Menelao e d' Elena, era stata prima maritata ad Oreste, figlio di Agamennone; ma gli fu poi ritolta per darla a Pirro figlio di Achille. Oreste, avendo ucciso Pirro, succedette a Menelao nel regno di Sparta; e sette anni dopo, avendo in simil guisa ucciso l' usurpatore Egisto unitamente a Clitennestra sua propria madre (che era stata complice nell' assassinio di Agamennone) unì il regno di Sparta a quello di Argo e Micene. Oreste in questo tempo sentì il più cocente rimorso della vendetta esercitata contro la madre; quindi i Poeti hanno presa occasione di dire che egli fu dalle Furie perseguitato. Tisamene succedette ad Oreste suo padre; ma fu balzato dal trono ed espulso dal regno dagli Eraclidi dopo aver regnato tre anni.

Gli Eraclidi erano in questo tempo comandati da tre fratelli, Temane, Tesifonte ed Aristodemo, figli di Aristomaco, pronipote di Ercole. Eglino pretesero al Peloponneso, come appartenente a loro per ereditario diritto, e lo ricuperarono. Temane ebbe la città di Argo, Aristodemo quella di Sparta, e Tesifonte Micene. Il ritorno degli Eraclidi produsse una gran rivoluzione negli Stati della Grecia, e annichilò il potere dei Pelopidi. Gli Achei, che avevano per lungo tempo abitata una parte della Laconia, furono da quest' evento obbligati a partirsi per andare nell' Asia Minore, ove occuparono quella parte di continente, che fu anticamente conosciuta col nome di Eolia; e quivi fondarono Smirne e varie altre città. Gli Jonii pari-

mente che possedevano un altro distretto del Peloponneso, furono cacciati dagli Eraclidi, ed obbligati in simil maniera a ritirarsi nell' Asia Minore; dove si impossessarono della provincia dal loro nome chiamata Jonia, e quivi fabbricarono Efeso, Clazomene, Samo ec..

Le quattro principali tribù dei Greci, distinte coi nomi di Eolj, Achei, Jonii e Dorii, erano perfettamente indipendenti l' una dall' altra; ciascuna limitava il suo governo nel suo particolar territorio; ciascuna conservava la sua propria favella. Di qui provennero i quattro principali dialetti del greco linguaggio. L' Attico, usato dagli Ateniesi; il Jonico, dal popolo della Jonia; il Dorico, dai Lacedemoni ed Argivi, e l' Eolico, dai Beozj ed abitanti dell' Eolia.

Gli Eraclidi e i Pelopidi diedero i re a Sparta per lo spazio di novecento anni, calcolando fino al tempo del tiranno Macanida.

Aristodemo alla sua morte lasciò dopo di sè due figli, Euristeno e Procle, i quali essendo gemelli e tanto simili l' uno all' altro, che era appena possibile il distinguerli, furono perciò fatti re insieme. Dopo di loro Sparta fu sempre governata da due re. Euristeno ebbe per successore il proprio figlio nominato Oo. Fu sotto il lor regno che Sparta cominciò a conoscere gli schiavi chiamati Iloti. Gli abitanti di Elo, città nelle vicinanze di Sparta, avendo ricusato di pagare un certo tributo imposto da Agide sopra tutto il territorio di Lacedemone, quel Re, desideroso di confermare l' autorità sua con un esempio di severità, assediò la loro Città, la prese, e fece schiavi tutti gli abitanti. Eglino furono condannati ai più vergognosi e penosi impieghi, e trattati con molto rigore e con

crudeltà. In processo di tempo gli Spartani li obbligarono a lavorare le loro terre, e li tennero in uno stato di perpetua servitù.

Gli Spartani profittarono della debolezza ed estrema buona indole di uno dei loro re, Eurizione, per usurpare la reale prerogativa. Ciò produsse confusione nel governo. Eunomo, altro lor re, lasciò due figli di differenti matrimoni, Polidette e Licurgo. Polidette successe ad Eunomo; ma morì senza lasciare alcun figlio, benchè sua moglie fosse gravida al tempo della sua morte. Licurgo pertanto, che divenne poi così famoso, salì al trono come collega di Archelao; ma dichiarò al Popolo che assumeva questa dignità unicamente come tutore del fanciullo che la moglie di suo fratello partorirebbe, al quale toccava la corona per diritto. La Regina in questo tempo significò a Licurgo, che s' egli voleva unirsi in matrimonio con lei, essa distruggerebbe il fanciullo di cui era vicina a sgravarsi. Licurgo fu ributtato da quest' orribile proposizione; ma giudicò prudente cosa dissimulare ed evitare, sotto varj pretesti, di venire ad una definitiva dichiarazione con la Regina, dando intanto secreti ordini, che a lui si portasse il bambino tosto che fosse nato. La Regina alla fine diede alla luce un figlio, che fu da Licurgo immediatamente portato nella pubblica assemblea, e presentato ai principali di Sparta come loro sovrano. Il nome di questo re fu Carilao. Noi riassumeremo il seguito della storia lacedemone nel principio del seguente capitolo.

ATENE

(1556) Cecrope, nativo di Egitto, condusse una colonia di suoi concittadini in Grecia, si stabilì nell' Attica, e fondò il regno di Atene. Egli divise il paese in dodici distretti, ed assunse il nome di re. Scelse un colle in mezzo di una larga pianura per fondarvi la sua Città, e fabbricò la cittadella sovra lo scoglio in cui terminava quel colle. Stabilì la religione fra i suoi sudditi, e istituì una particolar forma di culto a Giove ed a Minerva. Siccome il suolo dell' Attica era sterile, i suoi sudditi furono costretti dalla necessità a fare uso della navigazione per trasportare fromento dall' Africa e dalla Sicilia. L' Areopago (una specie di Senato, che si univa e teneva le sue adunanze sopra un colle presso la cittadella consacrata a Marte) fu similmente istituito da Cecrope. Questo tribunale col tempo divenne, per opera di Solone, il più famoso del mondo.

I nomi dei successori di Cecrope furono: Cranao, Anfizione, Erittonio, Pandione, Eretteo, Cecrope II, Pandione II, Egeo, Teseo, Mnesteo, Demofoonte, Ossinte, Efida, Timete, Melanto e Codro.

Cranao fu sbandito d' Atene da Anfizione ed Elleno, figliuoli di Deucalione re di Tessaglia. Si crede che i Greci (Elleni) traggano il loro nome da questo Elleno.

(1497) Anfizione instituì la famosa assemblea chiamata dal suo nome. Questa era composta dei deputati di dodici, o, secondo altri, di trentuno Stati circonvicini, fra' quali questo Re stabilì una specie di confederazione. Due deputati di ciascuno di questi Stati

si univano due volte l' anno alle Termopili, per deliberare sovra gli affari della Grecia in generale.

Gli Anfizioni avevano potere di determinare definitivamente le controversie tutte che sussistevano tra questi Stati, ed imporre gravi multe a chi aveva torto. I membri di questa Corte, prima della loro ammissione, si obbligavano coi più solenni giuramenti ed imprecazioni alla stretta osservanza dei doveri del loro uffizio. Eglino particolarmente si impegnavano a far vendetta di chiunque osasse togliere alcun dono dal tempio di Apollo. L' autorità di questo tribunale stette nel suo pieno vigore fino al tempo di Filippo re di Macedonia, che avendo poi procurato di esserne eletto presidente, abusò del potere a lui accordato, e rese spregevole quell' assemblea.

Bacco, noto similmente col nome di Dionisio, essendo andato in Grecia nel tempo di Anfizione, accompagnato da alcuni orientali, istruì i Greci in molte utili arti, particolarmente nella cultura delle viti. In contraccambio i Greci lo annoverarono fra gli Dei, ed alzarono altari alla sua memoria. La nascita e le conquiste di questo Dio hanno somministrato un vasto campo all' immaginazione dei Poeti.

Sotto il regno di Erittonio è posto il ratto di Proserpina, figlia di Cerere, regina di Sicilia; il viaggio di Cerere per la Grecia in traccia della figlia; la sua dimora ad Eleusi con Trittolemo, ch' essa istruì nella cultura delle biade; e lo stabilimento del suo culto ad Eleusi. Le cerimonie che accompagnavano questo culto erano conosciute col nome di Misteri Eleusini, e divennero estremamente famose per cagione dell' impenetrabile secreto in cui erano involte.

Erittonio istituì in onore di Minerva la festa chia-

mata Panatenea dal gran concorso di popolo che da ogni parte di Grecia si affollava ad Atene in quella occasione. Erittonio parimente insegnò agli Ateniesi l' uso della moneta.

Pandione II ebbe quattro figli; uno di questi fu Egeo suo successore; Pallante (un altro di loro) ebbe cinquanta figli, dal suo nome chiamati Pallantidi. Egeo ebbe un sol figlio; e questo da una concubina chiamata Etra figlia di Piteo. Questo bambino fu Teseo, uno dei più famosi eroi dell' antichità.

Teseo, essendo ancor molto giovine, ed avanti che salisse al trono, avendo udite le geste di Ercole, fu preso da veemente desiderio di imitarlo. Perciò, seguendo il suo esempio, egli si impiegò nel purgare dai ladri le pubbliche strade, de' quali distrusse un gran numero. Ritornando ad Atene, suo padre lo ricevette con molta gioja e lo nominò suo successore nel regno.

Nel pervenire al trono, egli fu involto in una guerra contro i suoi cugini figli di Pallante che furono provocati dall' essere un figlio illegittimo preferito loro nel regno. Ma, incapaci di resistere al valore di Teseo, furono vinti e dispersi. Siccome Teseo non poteva soffrire di essere ozioso, si adoperò a distruggere i mostri che infestavano il paese. Uccise il toro di Maratona, e liberò gli Ateniesi da un tributo di sette fanciulli ed altrettante donzelle, imposto loro da Minosse re di Creta; il quale per vendicar la morte del suo fratello Androgeo, che gli Ateniesi avevano ucciso, invase il loro paese e li sottopose a questa crudele condizione. Ma Teseo, avendo accompagnato a Creta i fanciulli, cattivossi l' affetto di Arianna figlia di Minosse, la sposò, ed ottenne che Atene fosse liberata da quel tributo. Dentro questi limiti si chiude probabilmente

il vero: ma i poeti seguitando il proprio costume diedero a questo avvenimento un aspetto più meraviglioso. Eglino ci dicono, che Teseo ricevette da Arianna un gomitolo da condurlo per il laberinto dove era tenuto il Minotauro; mostro mezzo uomo e mezzo toro, a cui per comando di un Oracolo si davano i fanciulli ateniesi a divorare: e che l'Eroe, col soccorso di questo gomitolo, essendosi fatto strada pel laberinto, affrontò il mostro, lo assalì, lo uccise e liberò il proprio paese da questo tributo.

Teseo, dopo aver effettuato l'oggetto del suo viaggio uscì in trionfo per ritornare ad Atene. Ma, avendo per via perduto Arianna, fuggita seco per mezzo di un sacerdote di Bacco, egli ne fu così afflitto, che tralasciò d'inalberare le bianche bandiere, segno della vittoria convenuto con suo padre. Egeo da ciò argomentando la morte del proprio figliuolo, precipitossi nel mare che portò poi il suo nome, e vi si annegò.

Teseo, avendo procurata così al suo regno la pace, si applicò a governarlo saviamente. Egli indusse tutti gl abitanti dell' Attica, parte con la sua autorità, parte con le persuasive, a trasportarsi dai loro villaggi in Atene per vivere in una gran società; ed è fama che invitasse con pubblico editto i popoli di tutte le altre nazioni a venire a stabilirsi in Atene, ove sarebbero rispettati ugualmente che i nativi dell' Attica. Ciò produsse un grande aumento nel numero degli abitanti e nella estensione della Città.

Dopo avere compiuta questa impresa, egli convertì il sistema di governo in una specie di repubblica, riservando a sè solamente il comando dell' esercito e il sostegno delle leggi. Divise il popolo in tre classi: nobiltà, possidenti o coltivatori, e meccanici. Tutte le

pubbliche cariche dovevano essere occupate dalla sola nobiltà; ma il resto del popolo aveva il potere di scegliere la persona a cui ciascuno di questi impieghi doveva essere conferito. Egli stabilì il tribunale del Pritaneo composto di cinquanta membri, incaricati anche di provvedere alla sussistenza de' poveri cittadini che avevano renduto qualche eminente servigio allo Stato.

Dopo di avere acconciamente stabilita l'amministrazione, egli spese il rimanente della sua vita viaggiando qua e là in cerca di avventure, nelle quali segnalare il proprio valore. Egli ebbe parte nella vittoria sovra i Centauri; nella conquista del Vello d'oro; nella caccia del Cinghiale Calidonio; e in ambedue le guerre di Tebe. Teseo e Piritoo essendosi incontrati con intenzione di battersi, furono così colpiti all'aspetto l'uno dell'altro, che misero da banda ogni ostile intenzione, e da quel tempo in poi vissero nella più perfetta amicizia. Essi di concerto rapirono a forza la famosa Elena figlia di Tindaro; ed in seguito essendo andati alla corte di Aidoneo re de' Molossi, soprannominato Pluto, ne rapirono in simil guisa la figlia. Ma Pluto uccise poi Piritoo, e racchiuse Teseo in una prigione d'onde fu liberato da Ercole. I poeti hanno involti questi avvenimenti in una moltitudine di favole. Teseo ritornando ad Atene trovò alta cagione di inquietudine ne' suoi domestici affari, che finì con la tragica morte di Fedra e del suo figlio Ippolito. Mnesteo parimente aveva nella sua assenza presa l'opportunità d'inimicargli il pubblico. Teseo, giudicando cosa vile per lui il punire gl'ingrati Ateniesi, si contentò di abbandonare il loro paese, e ritirarsi nell'isola di Sciro. Qualche tempo dopo, Licomede, capo

di quell' Isola, divenuto geloso del suo merito, gli tese un' imboscata, e lo fece gittar giù dalla sommità di un precipizio.

Teseo fu il più gran re che mai avessero gli Ateniesi. La sua tomba in progresso di tempo divenne famosa coll' esser fatta rifugio agli schiavi.

Mnesteo si distinse pel suo saper militare nella guerra contro Troja.

Durante il regno di Codro, gli Eraclidi essendo in guerra con gli Ateniesi, furono da un oracolo avvertiti che eglino sarebbero vittoriosi se non dessero morte a quel Re. Questo Principe, saputa tale risposta, si travestì da villano, entrò nel campo dei nemici, e provocolli ad ucciderlo. Quando si avvidero gli Eraclidi di avere ucciso Codro, immediatamente presero la fuga.

Codro fu l' ultimo re di Atene, poichè alla sua morte il governo divenne repubblicano per lo stabilimento degli Arconti; ufficio che da prima fu ereditario, e poco inferiore nel potere alla stessa real dignità. Noi nel seguente capitolo riassumeremo l' istoria di questa Repubblica.

CAPITOLO SECONDO

Affari di Grecia dalla cessazione del governo monarchico nei principali Stati, fino al tempo che Ippia rifuggissi in Persia.

Da quanto si è detto nel precedente capitolo, apparisce che il governo in tutti i differenti Stati di Grecia fu da principio monarchico. Ma la tirannia dei principi presto produsse un totale mutamento nel sistema. Risvegliossi nella mente dei Greci un ardente

Digitized by Google

desiderio di libertà, da cui fu improntato poi sempre il carattere di questo Popolo maraviglioso, che si divise in molte separate repubbliche: nelle quali vedremo per qualche tempo sorgere indarno alcuni uomini, che, governati dalla loro ambizione, si attentarono di farsi sovrani del proprio paese, alcuni con destrezza e politica, altri con aperta violenza e con la forza dell' armi.

Ma fra tutti questi Stati, maggioreggiarono Sparta ed Atene, e col loro straordinario merito e con la saviezza delle loro leggi acquistarono tanta superiorità sopra gli altri che divennero le principali molle della macchina politica della Grecia. Fra queste due Repubbliche, uno spirito di rivalità sorse naturalmente, che alfine scoppiò in lunghe contese e discordie; nel corso delle quali noi vedremo gli altri Stati, qualche volta alleati di Sparta, qualche volta di Atene, siccome gli inclinavano i loro differenti interessi. Pertanto i principali avvenimenti di questa istoria, risguardano sopra tutto queste due Repubbliche che costantemente occupano il primo posto, e sembrano in tutte le occasioni sostenere il fato della Grecia. Noi procediamo quindi a riassumere l' istoria di Sparta e di Atene, dopo quel periodo del quale abbiamo discorso nell' ultimo capitolo.

Licurgo con la sua giusta e disinteressata condotta, opponendosi alle barbare intenzioni della Regina, e procurando che Carilao, ancora bambino, fosse dichiarato re, aveva altamente offeso quella Principessa, che per vendetta si adoperò a formare una fazione contro di lui, e lo fece accusare di una cospirazione contro lo Stato. Ma Licurgo presto si sottrasse al pericolo di queste macchinazioni. Scorgendo che le leggi

erano totalmente poste in non cale, egli meditò una straordinaria riforma nel governo. A quest' oggetto risolvette di viaggiare in paesi stranieri, onde potere opportunamente osservare co' suoi proprj occhi i diversi costumi e le istituzioni de' popoli più rinomati per la saviezza della loro legislazione.

Con questa intenzione, egli prima se n' andò all' isola di Creta, dove il celebre Minosse, la cui rigida indole era molto conforme a quella di Licurgo, avea stabilito un sistema di leggi. Questo Minosse era stato un potente principe, il quale fiorì cent' anni avanti la guerra di Troja, e venne in altissima stima per le sue virtù. Avendo soggiogata l' isola di Creta, egli risolvette di assicurarsene la conquista con la saviezza delle leggi. Quivi il governo, quando egli se ne rese padrone, era monarchico. Ma, a perfezionarlo, Minosse giudicò necessario di rendere il principe soggetto al poter delle leggi, come la nazione era soggetta al potere del principe; imperocchè quest' ultimo avrebbe in tal modo un illimitato potere di far il bene, mentre verrebbe trattenuto dal nuocere; giacchè le leggi erano ordinate in modo che al Re fosse affidata la cura dell' intero Popolo, a condizione che egli lo governasse come padre e protettore, non come oppressore e tiranno. Da Creta Licurgo andossene in Asia; dove raccolse in un sol corpo tutte le opere di Omero, le quali erano disperse in diversi frammenti. Dall' Asia viaggiò in Egitto dove s' arricchì di molte cognizioni.

Dopo aver maturamente considerate le varie forme di governo che erano cadute sotto la sua osservazione, e saviamente pesati i vantaggi e svantaggi di ciascheduna, adottò pel suo proprio sistema quello che

gli sembrò il meglio negli altri. Il risultamento di tutte queste penose ricerche, fu la famosa legislazione spartana che è stata l' ammirazione delle età successive; e che a noi in questi ultimi tempi sembrerebbe intieramente chimerica ed impraticabile, se non fosse indubbiamente attestata da tanti antichi autori. Molti di questi, come Platone, Aristotele, Senofonte e Plutarco, sono stati testimoni oculari di ciò che ci narrano. Egli è inoltre indubitato che questo sistema sussistè durante uno spazio di oltre settecento anni. Noi non possiamo per altro sufficientemente ammirare come fosse possibile ad un uomo lo stabilire una forma di governo, così ripugnante in varie particolarità alle più potenti passioni dell'animo umano.

Durante l' assenza di Licurgo, i Lacedemoni divennero estremamente turbolenti; e Sparta fu sul punto di cadere nella più profonda anarchia. Conoscendo quanto abbisognavano di un uomo d' intendimento e di qualità superiori, spedirono messaggieri a supplicar Licurgo di ritornare. Egli immediatamente obbedì all' invito. Ma innanzi di procedere alla promulgazione delle sue leggi, volle afforzarsi dell' autorità degli Dei, e a tale oggetto andò a consultare l' oracolo di Delfo, da cui seppe ottenere una favorevol risposta.

(884) Arrivato poi a Sparta, egli da principio comunicò privatamente il suo disegno ai principali uomini della Città. Essendosi procurata la loro approvazione, si presentò sulla pubblica piazza, scortato da un numero di uomini armati; ed ivi spiegò al Popolo le mutazioni che intendeva di fare circa al governo, e le nuove istituzioni che si proponeva di stabilire. Noi ci asterremo per ora dall' entrare nelle minute particolarità di queste istituzioni, poichè il corso della

narrazione verrebbe ad essere troppo interrotto; ma ne parleremo lungamente altrove.

Licurgo impiegò quasi tutto il resto della sua vita, nel perfezionare le sue leggi, e nell' assicurarne l' osservanza. Egli in questo incontrò molta opposizione; e dimostrò forse non meno fermezza e prudenza nell' indurre i proprii concittadini a sottomettersi ai suoi regolamenti, di quello che avesse manifestato saviezza nel concepirli.

Dopo aver dato l' ultima mano all' opera sua, e gustato il piacere di veder fermamente stabilito le sue istituzioni, e i proprii concittadini accostumati ad osservarle, egli dichiarò la sua intenzione di consultar l' Oracolo, se qualche altro miglioramento fosse necessario; ed ottenne da loro solenne promessa di non alterare le sue leggi, finchè egli non fosse tornato. Giunto a Delfo fu dalla Sacerdotessa accertato, che, mentre Sparta osservasse le sue leggi, sarebbe la più illustre e felice città del mondo. Licurgo trasmise a Sparta questa risposta; e, considerando essere il suo divisamento oramai interamente compinto, si diede volontaria morte astenendosi da ogni cibo.

La riforma del governo spartano fatta da Licurgo è riputata una seconda rivoluzione di quel paese. D' ora innanzi pertanto noi siamo per considerar questo Stato come una repubblica, nella quale i re non erano più che i principali magistrati.

Gl' Istorici pongono la nascita di Omero non molti anni prima di quella di Licurgo.

Poco dopo la morte di questo Legislatore, essendo scoppiata una guerra fra i Lacedemoni e gli Argivi, circa un piccolo territorio chiamato Tirea, ambe le parti, per risparmiare le vite dei loro concittadini,

convennero di por fine alla disputa con trecento uomini scelti da ciascun lato. Questi seicentó combattenti pugnarono con tal furia ed ostinazione, che a riserva di tre, tutti furono uccisi sul campo; due de' quali erano argivi, ed il terzo era lacedemone chiamato Ortrade. Siccome ambe le parti reclamavano la vittoria, una general battaglia seguì, nella quale i Lacedemoni restarono vincitori. Ortrade, sdegnando di sopravvivere ai suoi compagni, si uccise sul campo di battaglia.

(760) Teopompo, uno dei re di Lacedemone, stabilì gli Efori a Sparta; o piuttosto diremo che il basso popolo, provocato dall' oppressione sotto cui gemeva, diede al re questi magistrati, come un freno al potere di lui per una parte, ed a quello del senato dall' altra.

I Lacedemoni circa lo stesso tempo dichiararono guerra ai Messenj per aver violate alcune loro giovani donne, andate (secondo il costume) a soddisfare la propria devozione ad un tempio sui confini di ambedue gli Stati. Per vendicare quest' insulto, i Lacedemoni, sotto il comando di Almeno, sorpresero di notte la città di Anfea, e passarono tutti gli abitanti a fil di spada. I Messenj a quel tempo non erano in istato di far rappresaglia. Ma, circa quattró anni dopo, entrarono nella Laconia sotto il comando del loro re Eufae, e vennero ad una battaglia, alla quale la notte sola diè fine.

L' anno seguente i Lacedemoni escirono in campo dopo essersi obbligati con giuramento di non ritornare a Sparta, se non fossero prima ricuperate tutte le piazze occupate dai Messenj. Seguì una battaglia, nella quale ambe le parti combatterono con tale ostinazione, che la stanchezza le obbligò a separarsi di mutuo consenso. I Messenj, esausti per la doppia cala-

mità della guerra e della peste, si adunarono a Itome (piazza forte posta sulla sommità di un colle), e mandarono a consultare l' oracolo di Delfo intorno ai mezzi che potessero fargli risorgere da quella disperata estremità. L' Oracolo diè per risposta, che conveniva loro sagrificare agli Dei una vergine del sangue reale. Aristodemo, messenio di reale origine, per obbedire al divin comando offerì la propria figlia. Circa lo stesso tempo una sanguinosa battaglia avvenne nelle vicinanze di Itome, dove i Messenj fecero prodigi di valore per sottrarre ai nemici il re Eufae che era nell' azione caduto coperto di ferite; ed eglino vi riuscirono finalmente. Ivi Aristodemo ottenne il premio del suo valore, come quegli che avea pugnato con somma bravura, e fu eletto re nel posto di Eufae che morì delle sue ferite.

Aristodemo avendo condotti i suoi concittadini ad un altro fatto d' armi coi Lacedemoni, sconfisse il nemico e ne fece prigioniero il re Teopompo; poi, insieme con più di trecento Spartani, lo uccise. I Lacedemoni, temendo che le loro famiglie in questo frattempo venissero meno, per esser da lungo tempo assenti da casa in conseguenza del giuramento che avevano preso, rimandarono a Sparta tutti i soldati, che, venuti dopo all' esercito, non erano soggetti a quel vincolo di religione, affinchè coabitassero colle mogli di quelli che rimanevano. I figli che nacquero da questa straordinaria unione furono distinti col come di Parteuj, i quali poi appena furono abili a portar l' armi, si sbandirono spontaneamente da Sparta, e stabilironsi a Taranto in Italia.

Quattro anni dopo, seguì una generale battaglia fra i Lacedemoni ed i Messenj, nella quale una fazione

degli ultimi assalì i Lacedemoni da un' imboscata, li pose in fuga, e procurò la vittoria ai proprii concittadini. Ma, benchè gli Spartani avessero in questo combattimento perduto il fiore delle loro milizie, nulladimeno posero l' assedio ad Itome. Aristodemo, vedendo i suoi concittadini ridotti all' ultima estremità, per disperato, si uccise sulla tomba della sua figlia. Gli avanzi dei Messenj dopo avere sofferte le estreme miserie della fame furono alfine obbligati a capitolare. I Lacedemoni fecero schiavi i più dei nemici, e gli obbligarono a coltivare le loro terre; ma molti di questi fuggirono e ricoverarono presso differenti nazioni. Questa prima guerra fu di vent' anni continui.

(685) I Messenj, dopo aver sofferto trent' anni il giogo dei Lacedemoni, risolvettero alfine di tentare la ricuperazione della propria libertà. Eglino a questo oggetto si posero sotto il comando di Aristomene, giovine di straordinario coraggio, ed espertissimo nell' arte della guerra; e sotto la sua condotta vinsero in varj scontri i loro nemici. I Lacedemoni, trovandosi a mal partito, consultarono l' Oracolo, il quale rispose: *Che dovevan cercare un generale agli Ateniesi;* e questi per ischerno mandaron loro il poeta Tirteo. I Lacedemoni conobbero che questo espediente non dava verun rimedio agli affari loro; e, dopo essere stati battuti in tre successive battaglie, risolverono di tornarsene a Sparta. Ma a questa risoluzione si oppose Tirteo, il quale per destare il loro coraggio recitò alcuni suoi versi che aveva con gran cura composti. Questi versi erano così bene adattati ad inspirar valore e disprezzo del pericolo, che infiammarono i Lacedemoni di furore guerriero. Essi chiesero ad una voce di essere immantinente condotti contro il nemico; e dopo una sangui-

nosissima battaglia ottennero una completa vittoria. Il resto del messenio esercito si ritirò al Monte Eira, dove si difese lungo tempo contro gli sforzi de' Lacedemoni. Ma Aristomene loro generale, essendo caduto in mezzo ad una moltitudine di Spartani, sopra i quali egli avea fatto il più disperato assalto, i suoi concittadini furono sì scoraggiati dalla sua morte, e così debilitati dalle molte battaglie sostenute coi Lacedemoni, che al fine furono vinti. Alcuni di loro, caduti nelle mani de' nemici, furono ridotti alla condizione di Iloti. Gli altri, essendo il loro paese rovinato senza alcuna speranza di risorgimento, si ritirarono in Sicilia, e quivi fondarono una città da principio chiamata Messene, e poi Messina. Il loro ultimo bravo generale, Aristomene, fu giurato nemico degli Spartani, ai quali finchè visse fu di continuo terrore.

Noi abbiamo già osservato che la monarchia fu abolita in Atene sotto i figli di Codro; e che gli Arconti presero il posto del Re. Questi erano i principali magistrati della Repubblica; ma dovevano governare lo Stato secondo stabili leggi. Essi da principio godevano per tutta la vita del loro ufficio, e Medone fu il primo ad essere rivestito di questa dignità. Dopo la morte di un certo Almeone, il Popolo creò nove Arconti, e ristrinse la loro autorità allo spazio di dieci anni. Il capo di questi fu chiamato Eponimo Arconte, e dal suo nome fu distinto quell' anno; il secondo fu chiamato Re; il terzo Polemarco; e gli altri sei assunsero il general nome di Tesmoteti.

Una autorità così limitata, come quella di cui furono rivestiti gli Arconti, era insufficiente a reprimere uomini estremamente inclinati alle turbolenze. Gli Ateniesi conseguentemente furono per varj anni lacerati

da controversie e fazioni. Poichè non avendo ancora leggi scritte, essi discordavano quasi sovra ogni punto di religione e di governo. Cilone colse vantaggio da queste turbolenze, e s' impadronì della cittadella. Ma gli Ateniesi trovarono il modo di reprimere la sua ribellione.

Avendo conosciuto per esperienza, che la vera libertà consiste nella dovuta dipendenza dalle leggi e dal governo, gli Ateniesi risolverono di usare i più efficaci provvedimenti a fine di porre un termine alle loro discordie (623). Per quest' oggetto, si volsero ad uno de' loro Arconti nominato Dracone, cittadino di esemplare virtù e della più rigida severità di costumi, ma di sì estremo rigore in materia di governo da accostarsi all' inumanità. Scelto dagli Ateniesi per essere loro legislatore, Dracone, troppo intento a raffrenare le licenziose loro maniere, cadde nell' opposta estremità; stabilì la morte, come pena delle offese più comuni, e perfino dell' ozio e dell' indolenza. Per queste ragioni poi fu detto che le leggi di lui erano state scritte non con l' inchiostro ma col sangue; e l' eccessiva severità procurò loro il destino di tutte le violente istituzioni; quello cioè di cader presto in disuso.

Sorse finalmente un uomo degno di prescrivere leggi agli Ateniesi. Questi fu il famoso Solone nativo di Salamina (643). Avendo ricondotti gli Ateniesi al governo di quell' Isola con uno stratagemma, egli erasi con questo fatto acquistata grande riputazione; e la sua integrità, la sua saviezza, le sue cognizioni nella scienza del governo, ma sopra tutto poi la dolcezza della sua indole, presto gli procurarono la stima de' suoi concittadini. Gli Ateniesi pertanto scelsero lui per ristabilire la tranquillità nel loro paese; lo crearono Arconte straor-

dinario, e lo rivestirono di tutta l'autorità per fare nel governo quelle mutazioni che giudicasse necessarie. L'illimitato potere che gli era stato commesso avrebbe potuto condurlo al trono; ma la sua moderazione e virtù non gli permisero di ascoltare siffatta tentazione.

Solone si applicò con gran diligenza e cura a ben adempiere l'incarico a lui da' suoi concittadini affidato. Egli stabilì il pubblico governo sovra solide leggi, e meditò per gli Ateniesi un corpo di eccellenti leggi. Delle sue istituzioni, in quanto esse riguardano la pubblica amministrazione, noi parleremo altrove con qualche estensione. Le sue leggi private non possono trovar luogo nel nostro libro.

Dopo avere pubblicate le sue leggi, ed astretti i Cittadini con giuramento a obbedirle, Solone lasciò Atene per lo spazio di dieci anni, tanto ad oggetto che le sue istituzioni potessero in questo tempo metter profonda radice, quanto per poter egli evitare le difficoltà e i giornalieri lamenti che gli verrebbero fatti intorno la loro esecuzione ed interpetrazione. In quest' intervallo viaggiò in Egitto, e visitò Creso re di Lidia. Questo Principe avendo fatta pomposa mostra della sua vasta ricchezza e magnificenza per eccitare l'ammirazione di Solone, ebbe la mortificazione di vederle riguardate dal filosofo con estrema indifferenza, e non potè trarre da lui il più piccolo complimento su questo proposito. Da ciò Solone colse unicamente l'opportunità per dire a quel Re, che non può l'uomo con sicurezza vantare la propria felicità se non all'istante della sua morte.

Durante l'assenza di Solone, gravi disordini furono cagionati in Atene da tre fazioni formate sotto tre differenti capi: Megacle, Pisistrato e Licurgo. Mega-

cle era potentissimo per la sua ricchezza, come colui ch' era figlio di Almeno, dal re Creso colmato di beni, ed avea sposata la figlia di Clistene, uno dei più opulenti principi della Grecia. Pisistrato, con la dolcezza delle sue maniere, con la sua affabilità e liberalità verso i poveri cittadini, aveva acquistata una grandissima popolarità. Ma quelle sue maniere non furono che una artificiosa coperta de' suoi ambiziosi disegni. Solone trovò in questo stato le cose al suo ritorno in Atene.

Pisistrato, per meglio mandare ad effetto il proprio disegno, ricorse ad uno dei più singolari e bassi artifizii. Essendosi ferito in varie parti del corpo, ordinò ai suoi amici di portarlo tutto coperto di sangue al mercato, ove egli disse al Popolo, che aveva sofferto questo crudel trattamento dai nemici che si era suscitati col suo zelo pel bene della Repubblica. Il Popolo, mosso dal suo racconto e dall' apparenza, si sollevò in suo favore, abbattè le opposte fazioni, ed assegnò una guardia di cinquanta uomini alla persona di lui. Con l' assistenza di questi e di un grandissimo numero di sue proprie creature da lui armate, Pisistrato prima prese la cittadella, e poco dopo si rese padrone dell' intiera Città.

Solone, dopo avere rimproverata inutilmente a Pisistrato l' ingiustizia della sua usurpazione (560); ed al Popolo la sua codardia e follia, si ritirò da Atene, oppresso dall' afflizione, e se n' andò a passare il resto della sua vita nell' isola di Cipro. Ma il dispiacere che gli cagionava l' oppressione del suo paese, presto pose fine a' suoi giorni già molto inoltrati: però morì di ottant' anni, pochi mesi dopo essersi ritirato in quel suo nuovo soggiorno. Solone possedeva certamente uno

spirito filosofico, ed era animato da uno straordinario zelo per la democrazia. Ma il suo sistema mancava nei principj, in quanto che egli poneva tutto il potere nelle mani della moltitudine, la quale, come dimostrò l' evento de' raggiri di Pisistrato, è estremamente disposta ad esser sedotta dagli artifizii d' un uomo accorto. Deve confessarsi per altro che avendo trovati gli Ateniesi abituati ad una estrema licenza, egli diede loro quelle migliori nozioni di ordine, leggi e giustizia, di cui a quel tempo erano capaci.

Solone fu contemporaneo ai sette Savi della Grecia, ed egli pure fu del loro numero. I nomi degli altri sei erano, Talete, Biante, Pittaco, Cleobolo, Periandro e Chilone. Essi furono onorati col titolo di Savi per essere stati tutti, qual più qual meno, legislatori, ed avere date molte massime generali di moralità in brevi sentenze.

Pisistrato non godè della sua male acquistata tirannia se non per lo spazio di soli tre anni; perchè Megacle e Licurgo, unite le loro fazioni, lo discacciarono. Ma Megacle, divenendo presto geloso del potere del suo rivale, offerì la propria figlia in isposa a Pisistrato, e con essa la sovrana autorità. Pisistrato accettò l' offerta, e Licurgo fu discacciato. Ma Pisistrato, per assicurarsi più efficacemente la popolare approvazione, risolvette di fare apparire il suo ristabilimento, come un immediato effetto del volere divino; e a tale oggetto, persuase una donna di bella e maestosa figura, a rappresentare in questa occasione il personaggio di Minerva, per annunziare sotto cotal figura il ritorno di lui. La donna, in conseguenza, assunse l' abito in cui questa Dea veniva ordinariamente rappresentata, ed apparendo improvvisamente nella Città sovra un magni-

fico carro, fece la parte sua a perfezione, e proclamò ad alta voce, che ella, Minerva, era intenta precisamente a ricondurre Pisistrato. Il Popolo, sedotto da questo inganno, ricevette con altissima gioia il tiranno.

Ipparco ed Ippia figli di Pisistrato (del primo suo matrimonio) temendo che i loro fratelli nati dalla seconda moglie potessero escluderli dalla successione nella tirannia, artificiosamente inspirarono nell' animo del padre ingiuriosi sospetti sopra la loro matrigna. Megacle, per sostenere la sua figlia, subornò la più gran parte degli Ateniesi, gl' indusse a ribellarsi, e forzò Pisistrato a fuggire per la seconda volta, e a riparare nell' isola di Eubea dove visse con la sua famiglia undici anni (556). In questo tempo il suo figlio Ippia, avendo ottenuto colle instancabili sue cure che varie città marittime si dichiarassero in favore di Pisistrato, questi si vide finalmente alla testa di un considerabile corpo di truppe, con l' assistenza delle quali sorprese la città di Atene, allorchè non vi era aspettato, e vi entrò come vincitore.

Per istabilire la propria autorità, egli pensò che gli bisognasse spegnere coloro che sostenevano la fazione di Megacle; ma, dopo aver troncata la strada a tutti quelli che avevano potere ed inclinazione di opporsi a lui, egli si applicò a cancellare la memoria delle sue crudeltà: e conviene confessare che la dolcezza e la giustizia della susseguente sua amministrazione, ammendò in gran parte i suoi primi delitti; poichè da quel tempo egli adoperò sempre il suo potere a pubblico vantaggio. La sua eloquenza fu a lui di gran giovamento nel riguadagnare l' affetto pubblico, e addormentare gli Ateniesi nell' obblio della primiera loro libertà. Egli cercò di farsi con ogni mezzo popolare,

particolarmente spalancando i giardini suoi a tutti i cittadini; e sopra tutto egli giustificò il detto di Solone, che egli sarebbe stato il miglior cittadino di Atene, se non fosse stato il più ambizioso. Finì in pace i suoi giorni, e trasmise ai proprii figliuoli l' usurpata sovranità, di cui egli aveva goduto per lo spazio di trentatre anni, e durante gli ultimi diciassette aveva regnato nella maggior pace e tranquillità.

Ipparco ed Ippia suoi figli si divisero fra loro il regno, e vissero in perfetta concordia; toccando però ad Ipparco, come maggior fratello, i principali onori. Questi ereditò da suo padre uno straordinario amore delle scienze. Per inspirare agli Ateniesi coll' incantesimo della poesia il gusto per le lettere e il polito costume (che sono la naturale conseguenza del sapere) egli invitò alla sua corte Anacreonte e Simonide, e protesse tutti gli uomini d' ingegno famoso. Secondo Platone, la tranquillità e la felicità che maggioreggiarono durante il suo regno, richiamano l' idea dell' età dell' oro.

Circa lo stesso tempo Policrate usurpò a Samo il sovrano potere, e sacrificò il suo proprio fratello al desiderio di occupare solo la reale dignità. Avendo raccolta un' armata di cento navi, si rese formidabile tanto in Asia quanto in Europa, ed oppresse capricciosamente ed i sudditi ed i vicini. Sparta per le sue imprese guerriere era riguardata come la principal repubblica della Grecia. Quindi la sua protezione fu implorata contro la tirannia di Policrate; e, siccome gli Spartani professavansi nemici d' ogni specie di dispotismo e d' oppressione, eglino si credettero dall' onore obbligati a frenare i progressi del Tiranno. A questo fine misero in ordine un' armata, fecero uno sbarco

all' isola di Samo, ed assediarono la Città. Ma la loro impresa non riuscì; e, dopo essere stati rispinti più volte, furono alfine obbligati ad abbandonare il loro disegno, e ritornarsene a casa. Policrate poco dopo cadde nelle mani dei Persiani, e ne fu crocifisso. Eace succedette a lui nella tirannia; ma il Popolo trovò modo di scuotere il giogo di lui, e ricuperare la propria libertà.

Ippia, dopo aver regnato diciott' anni in Atene, divenne finalmente crudele e dispotico. Gli Ateniesi pertanto si stancarono della sua tirannia, e formarono una cospirazione contro lui e suo fratello. La fazione degli Almeonidi, così chiamata dal suo condottiero Megacle figlio di Almeno, fu principalissima parte in questa cospirazione. Armodio ed Aristogitone, ambi cittadini di Atene e reciprocamente uniti dall' amicizia, risolvettero di vendicare un affronto fatto alla figlia del primo da Ipparco, obbligandola a ritirarsi da una pubblica processione dalla quale non poteva essere esclusa.

Per soddisfare il risentimento di questi due uomini convenne deporre i Tiranni. Avendo pensato tutto ciò che a tal uopo occorreva, eglino secretamente parteciparono il loro disegno ad un piccolo numero di cittadini, e stabilirono che l'esecuzione dovesse succedere nel giorno della festa Panatenea, in cui tutti i cittadini andavano armati. Conseguentemente essi assalirono ed uccisero Ipparco; ma furono essi medesimi presi di subito e posti a morte *.

* Non sarà inopportuno il rettificare ciò che l' Autore dice di questa congiura colle parole di Tucidide. » Gli uomini sogliono ricevere gli uni dagli altri, senza punto di esame, le

Ippia, essendo sfuggito al fato del fratello, studiò i migliori mezzi per assicurare la sua vita nell'avvenire. Pose alla tortura i complici degli assassini di Ipparco, a fine di astringerli a discoprire le altre circostanze della trama. In questa occasione una donna chiamata Leena, la quale era stata molto intimamente unita con Armodio, fece mostra del più grande eroismo. Ella sopportò con un coraggio infinitamente superiore a quanto dal suo sesso poteva sperarsi, i più crudeli tormenti, e, temendo che la violenza della tortura potesse finalmente farla suo malgrado parlare, si tagliò da sè stessa la lingua co' denti. Gli Ateniesi in appresso eressero alla sua memoria una statua senza lingua. Varj cittadini furono sacrificati ai sospetti d' Ippia, che obbligò tutti i partigiani della fazione Almeonida a fuggire da Atene.

Gli Almeonidi intanto andavano meditando come potessero al più presto ricuperare la Patria. A quest' oggetto, essi furono così fortunati da guadagnarsi con liberalissimi doni la sacerdotessa di Delfo; la quale poi, quando i Lacedemoni vennero a consultarla o ad

tradizioni dei fatti, anche quando appartengono al proprio paese. Quindi gli Ateniesi credono generalmente che Ipparco sia stato ucciso da Armodio e da Aristogitone come tiranno: e ignorano che Ippia invece regnava, come quegli ch' era il maggiore fra i tre figli di Pisistrato; e fratelli poi gli erano Ipparco e Tessalo. Se non che, sospettando Armodio ed Aristogitone; che appunto nel dì stabilito, alcuno dei congiurati avesse improvvisamente denunciato ad Ippia qualcosa, si astennero da lui credendolo sulle difese: ma pur volendo, prima di essere imprigionati, perigliarsi a qualche impresa, scontratisi in Ipparco che regolava la festa Panatenaica, presso al tempio detto Leocorio, l' uccisero ».

(Gli Edit. — *Trad. ined.*)

implorare in lor favore la sua intercessione presso gli Dei, costantemente rispose loro: » *Che essi dovevano liberare Atene dalla tirannia dei Pisistratidi* ». Questo stratagemma ebbe l' effetto desiderato. I Lacedemoni allestirono un' armata navale, e sbarcarono in Attica; ma, giungendo a notizia d' Ippia il loro disegno, fece i necessarj apparecchiamenti per riceverli. Instrutto ch' essi erano scesi a terra, egli s' incamminò alla loro volta, ne uccise il comandante e miseli in fuga. Ma questo cattivo successo de' Lacedemoni servì soltanto ad inasprirli. Tornati nell' Attica con un nuovo esercito, disfecero la cavalleria tessala, che era la principal forza del Tiranno, e posero l' assedio ad Atene. Ippia non volendo esporre i suoi figli alle conseguenze d' un assedio, li mandò segretamente fuori della Città, perchè fossero condotti in qualche luogo di sicurezza. Ma, essendo questi caduti nelle mani del nemico, Ippia, per salvar loro la vita, prontamente convenne di rinunziare la sovranità; e, in conseguenza di questo accordo, diede ad Atene l' ultimo addio, e si ritirò a Sigeo nella Frigia.

Così gli Ateniesi ricuperarono la loro libertà dopo una tirannia che durò cinquant'anni (510). Essi eressero statue alla memoria di Armodio e di Aristogitone, che avevano dato principio a quella rivoluzione, affinchè il loro aspetto conservasse ed accrescesse ognor più nei cittadini l' odio della tirannia. In questo tempo anche in Roma si stabilì il governo consolare col discacciarne i Tarquinii.

Atene però godè questa calma per un brevissimo tempo. Clistene ed Isagora, ambedue potenti cittadini, aspirarono reciprocamente alla primaria autorità, e crearono due nuove fazioni. Ma Clistene, essendo più ricco,

facilmente trasse il Popolo a sè, e presto ebbe il vantaggio sopra il suo antagonista. Alterò in più parti la forma del governo; e creò sei nuove tribù. Fu egli che inventò la pena dell' ostracismo, per la quale il Popolo potè soddisfare la sua gelosia contro que' cittadini, che o per ricchezze o per altre cagioni s' innalzassero troppo al di sopra dei loro compatriotti, con lo sbandirli dalla Città per lo spazio di dieci anni. Il nome di questa pena derivò da una greca parola, significante una particolare specie di nicchio sovra il quale ciascun cittadino scriveva il suo voto di esilio.

I Lacedemoni in questo tempo, scoprendo l' inganno della delfica Sacerdotessa, ed essendo già divenuti gelosi degli Ateniesi, vollero trar profitto dell' averli liberati dalla tirannia, col prendere sovr' essi una specie di superiorità. A quest' oggetto Cleomene re di Sparta abbracciò la causa di Isagora, che erasi in quella città rifuggito, e procurò che Clistene fosse esiliato da Atene. Ma, non soddisfatto da ciò, egli mosse contro Atene alla testa di un esercito; ne cacciò settecento famiglie, con tutti i partigiani di Clistene, e s' impadronì della cittadella. Quivi nondimeno fu egli investito dagli Ateniesi, e, dopo un assedio di tre mesi, alfine obbligato di capitolare, a condizione che gli fosse permesso di partire in libertà co' suoi Spartani. Tutti però gli Ateniesi, che lo avevano in quest' impresa assistito, furono posti a morte. Dopo di ciò, Clistene e gli altri che erano stati sbanditi furono richiamati. Cleomene non pertanto si adoperò di nuovo in favore di Isagora; e, per quest' oggetto, fece un' altra incursione nell' Attica, sostenuto dai Beozi. Ma gli Ateniesi ebbero il vantaggio in diverse battaglie che seguirono in quell' occasione.

I Lacedemoni, vedendo la prosperità in cui crescevano gli Ateniesi, da che essi avevano ricuperata la libertà, incominciarono a deliberare intorno al modo di ristabilirvi la monarchia. Con questo disegno Ippia fu invitato a Sparta, per assistere ad una radunanza ove la questione doveva essere agitata; e in tale adunanza Cleomene fece una parlata in favore d' Ippia, ma senza veruno effetto. Poichè Sosicle, il deputato di Corinto, parlò dopo lui, e dimostrò all' adunanza con forte eloquenza e buon senso, quanto disconvenevol fosse ad uno Stato che professavasi nemico della tirannia, l' intraprendere la difesa e il sostegno di un tiranno; di modo che ciascheduno venne nella opinione di lui.

Ippia così deluso si ritirò presso Artaferne, persiano governatore di Sardi, ed implorò la sua assistenza. Questo Satrapo, compiacendosi di così bella opportunità che parevagli offerta per ridurre sotto il potere di Dario suo signore una città tanto importante come Atene, la quale aprir poteva una facil via alla conquista del resto della Grecia, fece favorevolissimo accoglimento ad Ippia, e persuase Dario ad intimare agli Ateniesi di riporlo sul trono. Ma le minacce del re di Persia furono inefficaci. Gli Ateniesi ricusarono assolutamente di assecondare le sue domande; deliberati di soffrire ogni calamità piuttosto che aprire le porte al Tiranno. Ippia pertanto può essere considerato come la prima causa della discordia fra i Greci ed i Persiani; sebbene sia vero che questi ultimi furono anche altrimenti provocati, come diremo in progresso.

APPENDICE

PARTE PRIMA

DEI DUE GOVERNI, SPARTANO ED ATENIESE

Prima di accostarci alla parte più interessante della nostra istoria, abbiamo giudicato opportuno di unire a questo primo libro un separato e distinto ragguaglio delle più ammirabili particolarità del governo e dei costumi dei Greci. Da una parte sarebbe stato impossibile di intesserle opportunamente alla narrazione dei fatti; ma dall' altra è pur necessario che il lettore sia istruito su tal soggetto, poichè in altra guisa egli non potrebbe pienamente comprendere molti luoghi dell' Istoria che segue. Siccome poi le particolarità delle quali noi qui trattiamo, hanno una forte connessione fra loro, e servono scambievolmente ad illustrarsi, noi crediamo meglio raccoglierle in un' Appendice, che dividiamo in due parti. Nella prima parleremo particolarmente dei governi d' Atene e di Sparta; e nella seconda tratteremo in generale della educazione della gioventù, dei giuochi e spettacoli, e di quanto risguarda l' arte della guerra, non meno che delle più notabili singolarità della religione dei Greci.

Sezione Prima

Le istituzioni spartane possono essere considerate sotto due distinti aspetti. Primo, in quanto esse riguardano il pubblico governo dello Stato. Secondo, in quanto esse riguardano la vita privata dei cittadini.

Il governo di Sparta era amministrato da due Re, da un senato, dal Popolo e dagli Efori. Quindi esso partecipava della natura di ciascheduna principal forma di governo, cioè, monarchico, aristocratico e democratico.

Il potere civile dei due re di Sparta era assai limitato. In tempo di pace eglino godevano poco più che il nome di re, ed erano, per vero dire, non più che due principali uomini del senato. Non avevano libertà alcuna di imprendere da sè medesimi verun pubblico affare, essendo ogni oggetto di questa specie determinato dalla pluralità delle voci nel senato. In tempo di guerra, per altro, erano essi rivestiti di una assoluta autorità come generali: ma erano tenuti a render conto delle proprie operazioni. La loro condotta era soggetta all' investigazione, e le loro persone alla pena. Noi possiamo pertanto comprendere facilmente che i due re di Sparta non facevano se non se una meschina figura in tempo di pace.

Il senato fu la grande istituzione di Licurgo. Esso era diretto a contrabbilanciare il potere dei re da una parte, e quello del popolo dall'altra. Era composto di trenta membri, compresi i due re. La intera autorità legislativa era posta nelle loro mani, ed ogni punto determinavasi colla pluralità dei voti.

Il potere del popolo fu da Licurgo molto diminuito.

Il suo principale privilegio era di scegliere i membri del senato. Inoltre il suo assenso era necessario per la sanzione delle leggi. Ma non gli era permesso il discutere o ragionare da sè sopra quelle tali materie che venivangli poste innanzi, essendo destinato semplicemente ad approvare od a rigettare l'opinione propostagli dal senato. Le loro assemblee parimente erano in gran parte soggette al senato, il quale poteva convocarle e discioglierle a suo talento.

Questa era la base sovra la quale Licurgo avea stabilito il governo di Sparta; ed in questo stato continuò fino a cento trent' anni dopo la morte di lui. Intorno a questo periodo fu creduto necessario di imporre qualche freno al potere del Senato, il quale pareva troppo assoluto e grande. Con questo divisamento pertanto, furono creati gli Efori al tempo del re Teopompo. Questi magistrati erano cinque, e li eleggeva il popolo scegliendoli dalla propria sua classe; e continuavano soltanto un anno nel loro ufieio. Avevano essi una gran somiglianza coi tribuni del popolo fra i Romani. La loro autorità era grandissima. Potevano obbligare i magistrati inferiori e fino i re stessi, a render conto della loro amministrazione, e potevano arrestare ed imprigionare le persone dei senatori ed anche dei re. Un notabile esempio di questo potere si riscontra nel caso di Pausania.

Il più importante articolo risguardante la privata polizia degli Spartani, fu l'eguale distribuzione delle terre. Licurgo, nel cominciamento della sua riforma, trovando l'intiero territorio dello Stato nelle mani di pochi ricchissimi cittadini, fece ogni sforzo per persuadere a quelli di abbandonare le possessioni loro, ed assentire ad una eguale divisione delle terre fra tutti i

Digitized by Google

i membri della Repubblica. E fu tanto avventurato da condurre a buon fine quest' ardua impresa. Tutto il territorio di Laconia fu distribuito in trentamila porzioni, ed assegnato agli abitanti del paese; le franchigie di Sparta furono in simil maniera divise in novemila porzioni, e date a sorte agli abitanti della Città. Ciascuna porzione conteneva tanta terra, quanta era giudicata sufficiente per la sussistenza di una famiglia, la quale calcolavasi che abbisognasse di circa settanta moggi di grano, e di una proporzionata quantità di vino e d' olio.

Per togliere similmente, per quanto era possibile, tutte le pretensioni di distinzione che sorger potessero circa gli effetti mobili, Licurgo proibì l' uso dell' oro e dell' argento, ed obbligò gli Spartani a ristringersi alla sola moneta di rame; la quale per essere di gran peso e di picciol valore, mal volentieri sarebbe adoperata. Egli con questi mezzi sbandì il lusso e la magnificenza, mise in dispregio le ricchezze e fece stimare ed onorare la modestia e la semplicità. Egli è inutile pretendere di filosofare circa la ragionevolezza di queste instituzioni di Licurgo; poichè egli è certo che mentre Sparta le osservò, fu sempre potente e gloriosa.

Inoltre, per togliere il desiderio delle ricchezze e tutti gli incitamenti al lusso, Licurgo proibì l' esercizio di tutte le arti superfiue o non necessarie a Sparta, e tutti i pubblici spettacoli, affinchè i suoi cittadini non si accostumassero ad oggetti condannati dalle leggi, e neppur ad ascoltare una indiretta giustificazione di delitti e di sregolate passioni.

Invece di tali occupazioni e divertimenti, la caccia e gli esercizj della persona furono incoraggiati, e costituivano l' ordinario trattenimento degli Spartani.

A perfezionare questo sistema di eguaglianza che Licurgo deliberava di stabilire fra i suoi concittadini, l' ultima e la più efficace sua istituzione fu quella delle pubbliche mense, dove tutti i cittadini ricchi e poveri promiscuamente erano obbligati di mangiare gli stessi cibi. Ogni tavola conteneva quindici persone, ciascheduna delle quali somministrava una certa quantità di provvigioni. Uno staio di fior di farina, otto galloni di vino, cinque libbre di formaggio, due libbre e mezzo di fichi, unitamente ad una piccola somma di moneta per comprare un poco di carne e di pesce e per cuocere le vivande; ecco quanto ciascuno doveva contribuire ogni mese. Nessun nuovo individuo poteva essere ammesso a queste tavole senza il consenso dell' intera compagnia. Erano dalle loro ricreazioni sbanditi tutti i cibi delicati e di lusso, essendo il loro consueto e più stimato nutrimento una specie di *brodo nero.*

Dionigi tiranno di Siracusa sapendo lo straordinario trasporto degli Spartani per questo *brodo nero*, si dice che facesse venire un cuoco da Sparta, espressamente perchè gliene apparecchiasse. Ma assaggiandolo poi mostrò di subito che non gli piaceva; ed il cuoco, con la forte espressione del suo nativo laconismo, gli disse: *che per sentire il vero sapore di quel brodo, conveniva prima bagnarsi nell' Eurota:* volendo in questo modo significare che bisognava vivere con quell' austera sobrietà ed accostumarsi a quel tale violento esercizio, che usavano gli Spartani.

Questo regolamento della mensa per altro incontrò molta opposizione, e cagionò una sedizione nella quale fu cavato un occhio a Licurgo. Ma la dolcezza con cui egli trattò l'autore di questa sua sventura, molto aumentogli la stima generale; e la sua istituzione ebbe luo-

go. Le pubbliche mense presto divennero altrettante scuole di temperanza e d' istruzione per la gioventù.

Ma di tutte le istituzioni di Licurgo, la più straordinaria forse e la più saggia fu quella che regolava l' educazione della gioventù, la quale egli giustamente riguardava come il fondamento e la base di tutto il suo sistema di governo. La sua cura può dirsi che non solamente precedeva la nascita ma il concepimento ancora dei fanciulli, per l' assidua attenzione che egli impiegò nel procurar loro sane e vigorose madri. Con questo intendimento le giovani spartane erano dai loro più teneri anni accostumate a duri e faticosi esercizj, proprj per dare vigore al corpo; come la lotta, il corso, lo scagliare del giavellotto. Questi esercizj infondevano loro uno spirito di emulazione, e nel tempo stesso perfezionavano le loro menti non meno che i loro corpi. Quindi il più molle sesso, il quale nelle moderne nazioni del nostro emisfero sembra naturalmente signoreggiato dal solo desiderio di ornarsi ed abbellirsi per piacere agli uomini, nudriva nell' antica Sparta tutt' altre inclinazioni, e desiderj affatto civili. Quivi la loro educazione rendevale capaci delle più eroiche virtù; e ciò ad un tal grado che l' amore del loro paese scioglieva sovente i potenti legami del naturale affetto. La madre, la quale udiva esser suo figliuolo morto nella difesa della Patria, ansiosamente esaminavane il corpo per vedere dove egli ricevute avesse le ferite, se nel petto o sul tergo. Nel primo caso rallegravasi, e nel secondo piangeva.

Non era alle fanciulle spartane permesso di maritarsi finchè non fossero giunte al fiore dell' età loro: e fu questo un esempio di singolare saviezza nel loro eccellente legislatore. La sua sagacità non apparve me-

Digitized by Google

no nell' avere ordinato che tutti i loro matrimonj fossero clandestini, e piuttosto un ratto che una formale unione. Perocchè gli abboccamenti de' nuovi sposi erano per tal cagione pochi, difficili e brevi; quindi la temperanza nei loro piaceri.

Ogni fanciullo, appena nato, era esaminato dal più vecchio della sua tribù; il quale, se lo trovava o mal conformato della persona, o troppo delicato e debole, lo condannava alla morte. Egli è da osservarsi che gli spartani fanciulli, benchè non avvolti in fasce, crescevano tutti notabilmente diritti, ben proporzionati e belli. Le loro nutrici erano riputate diligenti al sommo ed esperte, e per tal ragione erano con grande studio cercate dai principali popoli degli altri Stati della Grecia. Narrasi che Alcibiade fu allattato da una Spartana.

Siccome l' educazione dei fanciulli era riputata cosa troppo importante per essere affidata ai genitori, i quali, assecondandoli spesso con assurdo e male inteso affetto, gli guastano; così lo Stato prese interamente sopra di sè questo incarico. Un cittadino di superiore integrità ed abilità era nominato principale sovraintendente alla educazione della gioventù. All' età di sette anni i fanciulli toglievansi ai loro padri, e distribuiti in differenti classi erano accostumati ad una dura vita, esposti ai rigori del freddo e del caldo, obbligati a passeggiare scalzi, con la testa rasa e scoperta, ed avvezzati alla più gran semplicità e temperanza nel vitto.

All' età di dodici anni passavano in un' altra classe, dove sottoponevansi ad una più severa disciplina. Là essi imparavano l' obbedienza alle leggi ed ai magistrati, e la riverenza verso i vecchi. Per infondere loro coraggio e renderli esperti negli esercizj della guerra, erano obbligati a combattere l' uno con l' al-

tro. E il facevano con tal furia ed ostinazione, che ne avevano spesso qualcuno dei loro membri storpiati, ed alle volte rimanevano perfino uccisi. Per renderli arditi ed accorti, era loro permesso di rubare qualunque cosa piacesse loro, o dai giardini o dalle pubbliche sale di trattenimento, purchè ciò sapessero fare senza essere scoperti; ma se invece lasciavansi cogliere sul fatto erano puniti. Era similmente riputato a lode il saper tollerare, in una certa festa di Diana, le più acerbe percosse senza metter lamento, sebbene talvolta ne grondassero di sangue. Le loro menti erano coltivate, più dal conversare coi savj uomini, che dallo studio e dalla lettura. Era loro principalmente insegnato a dar pronte e brevi risposte, d' onde poi la concisione o nello stile o nella conversazione, ha ottenuto il nome di laconismo. Una sola sillaba fra i Lacedemoni serviva talvolta per una risposta.

L' amore della Patria era il principale sentimento che gli Spartani procacciavano di inspirare alla loro gioventù; e la scienza della guerra era quasi il loro unico studio. Imperocchè sembra che Licurgo abbia avuta intenzione, non già di formare una nazione di soldati, perchè essi abbandonar si dovessero poi allo spirito di conquiste, ed aprire con tal mezzo la strada all' ambizione ed all' ingiustizia (chè anzi egli si propose incontrastabilmente di prevenire questo disordine col proibire loro ogni forza navale); ma perchè potessero esser capaci di mantenere la pace e la libertà della Patria loro contro i turbolenti ed ambiziosi vicini. La loro prima e principal lezione nell' arte della guerra era » *non fuggire mai* » sebbene il nemico li superasse in numero; ma, *o vincere o morire.*

Quegli che fuggivano in una battaglia erano tenuti

infami per sempre, e potevano essere impunemente insultati da qualunque persona. Un' altra singolare, ma in vero politica massima, osservata dagli Spartani in guerra, era » *non inseguire un nemico vinto, oltre il campo di battaglia* ». Per questa ragione i loro avversarj essendo sicuri di trovar salvezza nella fuga, con meno di ostinazione combattevano. La guerra, in vece di una fatica, considerata era dagli Spartani come una ricreazione; perocchè allora soltanto (nè mai in verun altro tempo) l' estremo rigore e la severità del loro consueto corso di vita mitigavansi in parte.

Noi non possiamo conchiudere quest' articolo senza osservare che a varj eminenti scrittori, alcune delle costumanze e delle istituzioni spartane sono sembrate riprensibili. Certe pubbliche mostre delle loro giovani donne sono censurate come indecenti. Ed un articolo di libertà, accordato in un punto essenziale alle loro donne maritate, è condannato come immorale e come rovesciatore di uno dei più potenti legami del paterno e del figliale affetto.

Noi sappiamo che al primo può esser risposto con una certa classe di filosofi: » *Che quell' apparente licenza è unicamente la conseguenza della corruttela dei costumi di quelli che tale la stimano; mentre dall' altra parte è una prova della innocenza e semplicità delle spartane costumanze* ». Al secondo la risposta è più viva e forse più solida: » *Che a Sparta il figliale affetto era a bello studio deviato dal privato padre, e diretto da tutto il sistema della loro educazione allo Stato, come padre comune di tutti i suoi membri* »: circostanza che distingue la spartana politica da quella di ogni altra nazione, che, per quanto sappiamo, comparisse mai sulla terra.

La loro crudeltà tanto come individui quanto come nazione è pure un altro argomento di rimprovero contro gli antichi Spartani; e sembra infatti essere intieramente senza scusa. Il distruggere alcuni dei proprj figli perchè giudicati dagl' ispettori troppo piccoli o deboli, era crudele, e, come noi osiamo dire, assurdo. La giornaliera esperienza poteva convincerli che una debole apparenza nei primi giorni di vita è lungi dall' essere sicuro argomento di debolezza nel tempo avvenire. Innumerabili esempj in contrario occorrono giornalmente in ogni paese. Ma ancora in una nazione di Spartani guerrieri, un' atletica struttura può essere difficilmente posta in competenza col coraggio, il quale dipende più dall' animo che dal corpo, e, come l' intelletto, la fantasia, la memoria e le altre doti mentali, va raramente congiunto ad una forma erculea. Di ciò l' illustre spartano Agesilao somministra una prova convincente.

Ma la loro più che selvaggia barbarie verso gli Iloti, i quali coltivavano i loro campi, e dai quali, per conseguenza, essi dipendevano per i mezzi di vita, offende l' umanità ed eccede ogni credenza. Erano essi non solamente obbligati a mostrar sempre, tanto negli abiti, quanto nel portamento, i più disonorevoli contrassegni di abbietta servitù, ma giornalmente insultati, battuti e storpiati senz' alcuna provocazione; e spesso per mero passatempo li pugnalavano a morte.

L' orrido divertimento della *Criptia* o *imboscata*, non solamente permesso, ma autorevolmente comandato alla gioventù, è un esempio d' inaudita ed incredibile barbarie. Una parte dei più arditi giovani spartani armati di pugnali nascosti sotto le vesti erano mandati a scorrere i campi per osservare quali fra gli

Iloti mostrassero più forza e coraggio, e più virile proposito o nella faccia o nel gesto. Fatte avendo le osservazioni loro, celavansi essi nei posti meno frequentati finchè la notte desse loro opportunità di eseguire la strage a cui eran mandati. Allora, uscendo fuori dai loro nascondigli, essi coi loro ferri pugnalavano quegl' infelici i quali d' altro non eran colpevoli, se non di avere destata la gelosia de' loro crudeli padroni.

Nell' intero sembra che la spartana costituzione fosse meditata per formare una nazione d' intrepidi ed impassibili guerrieri. Ogni spediente che potesse condurre a tal fine, studiato era e praticato, benchè ripugnante spesso ai più dolci e più amabili sentimenti del cuore umano.

Un popolo così straordinario si acquistò presto l' ammirazione dei suoi vicini e degli stranieri; e Sparta sovra tutta la Grecia ottenne la preminenza. Gli altri Stati in tempo di guerra riputavano loro singolare vantaggio di ottenere uno Spartano per generale, e gli professavano la più intera obbedienza.

Molti degli antichi filosofi furono di opinione che il governo di Sparta si avvicinasse più d' ogni altro alla perfezione, come quello che comprendeva tutti i vantaggi di ogni altra forma di governo, escludendone nel tempo stesso tutti gli svantaggi. Egli è in fatti certo, che, mentre le istituzioni di Licurgo furono osservate nel loro pieno vigore, a Sparta non mai scoppiò sedizione alcuna; nè alcun uomo privato s' impossessò con violenza del supremo potere; nè alcun re assunse più autorità di quella che dalle leggi gli fosse attribuita.

Sezione Seconda

Per dare una precisa nozione della forma di governo nella Repubblica ateniese, è necessario conoscere distintamente i differenti membri ond' essa componevasi.

Gli abitanti di Atene distinguevansi in tre Ordini: Cittadini, Stranieri, Schiavi.

Coloro soltanto erano naturalmente cittadini, i quali nascevano da genitori ateniesi, liberi entrambi. Gli stranieri potevan poi divenir cittadini per grazia del Popolo, il quale aveva facoltà di conferire quell' onore a chi renduto avesse qualche segnalato servizio allo Stato. Tutti i cittadini furono distinti da Solone in quattro tribù; ciascheduna di queste tribù era composta di tre parti; e ciascheduna parte era suddivisa in trenta famiglie. Circa trent' anni dopo, questa distribuzione di cittadini fu alterata da Clistene, il quale accrebbe il numero delle tribù fino a dieci; ed in tale ordine continuarono fino al tempo di Demetrio Poliorcete, quando furono ulteriormente accresciute fino a dodici. I giovani non si ammettevano alla dignità, nè avean diritto e privilegio alcuno di cittadini fino all' età di vent' anni. Allora, dopo aver giurato nella più solenne maniera di non fuggire dalle battaglie, di difendere la Patria fino al loro ultimo respiro, di accrescere l' onore e la gloria di lei con tutta la loro forza, erano inscritti nella lista dei cittadini. L' intero potere del governo ristringevasi esclusivamente ai soli cittadini.

Gli Stranieri che si stabilivano ad Atene, o a cagione di commercio o per qualche altro motivo, si mettevano sempre sotto la protezione di un cittadino.

Essi erano obbligati a pagare una tassa allo Stato, e soggiacevano alle sue leggi, ma non avevano parte nel governo.

La terza classe era composta di due parti; la prima era formata dai *Servi;* i quali, benchè liberi per nascita, erano dalla povertà costretti a guadagnarsi la sussistenza col servire agli altri cittadini; e la seconda dagli *Schiavi* così propriamente chiamati, i quali erano, o prigionieri presi in guerra o col denaro comperati. Vivevano questi ultimi in uno stato di assoluta dipendenza dai loro padroni, e riputavansi parte della loro proprietà. Se erano trattati con soverchia crudeltà, avevano diritto di lagnarsi al loro proprio magistrato; e, provato ciò che essi allegavano, erano i loro padroni obbligati a dar loro congedo. Una certa porzione di quanto guadagnavano si destinava per loro proprio uso; potevano essi comperarsi la libertà, benchè in opposizione al piacere dei loro padroni; e questi potevano volontariamente metterli in libertà ogni qualvolta ciò paresse loro conveniente.

Noi abbiamo veduto nella precedente parte di questa Istoria, che nel principio furono gli Ateniesi governati dai re. Li abbiamo veduti, alla morte di Codro, volere la propria libertà collo stabilire magistrati di loro propria creazione, chiamati Arconti. Li abbiamo veduti poi limitare sempre più il potere di questi Arconti: prima col ridurre la durata del loro uficio a dieci anni in vece di conferirla a vita come da principio avevano stabilito, e quindi ristringendola allo spazio di un anno.

Conoscendo i numerosi inconvenienti che accompagnavano questa forma di governo, essi unanimamente diedero a Solone il potere di fare quei cangiamenti che giudicasse opportuni.

Digitized by Google

Conscio Solone della turbolenta e licenziosa indole del Popolo col quale egli trattar doveva, accettò con ripugnanza l' incarico. Naturalmente contrario al dispotico dominio, ed inclinato al libero ed eguale governo di una ben regolata democrazia; conoscendo nel tempo stesso perfettamente l' impossibilità di render gradevole agli Ateniesi verun' altra maniera di dipendenza, egli per loro divisò una forma di governo puramente popolare. Ma come colui che ben conosceva i molti pericoli e le imperfezioni a cui va soggetto un tal sistema, sforzossi con ogni possibile precauzione di impedirli per quanto era da lui.

Avrebbe di buon grado Solone cominciato dallo stabilire la stessa eguaglianza di beni, che a Sparta s' era introdotta: ma, temendo che nelle sue circostanze una tale impresa fosse pericolosa, risolvette di prendere una strada di mezzo, dichiarando cessati tutti i debiti esistenti allora fra i cittadini. Con tal maniera liberò dalla schiavitù un gran numero d' individui, i cui eccessivi debiti avevano obbligati a perdere la libertà; e nel tempo stesso troncò la radice delle molte sedizioni che per lo innanzi disturbato avevano lo Stato, le quali erano prodotte dal rigore che usavano i ricchi cittadini nell' esigere i loro crediti, e dalla renitenza od impossibilità di pagare, nella più povera classe.

Procedette quindi Solone a distribuire tutti i cittadini in quattro classi, proporzionatamente alla ricchezza di ciascheduno. Comprendevano le tre prime i più ricchi, che soli potevano essere promossi a tutte le cariche di maggior dignità ed importanza nello Stato. La quarta conteneva i più poveri, che, sebbene esclusi per la loro povertà da tutti i pubblici impieghi, avevano nondimeno il privilegio di dare il loro voto nelle pub-

bliche assemblee; i quali, come noi fra poco vedremo, trassero poi nelle loro mani l' intiero comando dello Stato. Perocchè, contenendo questa classe un maggior numero di persone che le altre tre insieme, possedeva una preponderanza di voti in tutte le occasioni. In progresso di tempo, pertanto, questa esclusione della più povera classe dai pubblici uficj fu abolita con la mediazione di Aristide; e piena libertà fu accordata ad ogni cittadino di pervenire a qualunque carica.

Solone stabilì anche alcune regole intorno alla forma di procedere nelle pubbliche assemblee. Erano queste assemblee composte (come abbiamo già osservato) di tutto il corpo dei cittadini, ciascheduno dei quali non solamente poteva, ma doveva assistervi. Le loro adunanze erano di due specie; ordinarie e straordinarie. Quelle ordinarie tenevansi in certi giorni determinati dalla legge. Le straordinarie convocavansi dalla pubblica voce, quando aveasi a trattare di qualche oggetto, la cui natura o importanza richiedeva più solenne esame o più pronta esecuzione. Aprivasi ogni assemblea con sagrifizj e preghiere; dopo di che il presidente esponeva gli affari intorno ai quali avevasi a deliberare. Se la questione era stata preventivamente discussa in senato nella maniera che noi descriveremo appresso, l' opinione da quello espressa era letta; ed era al Popolo domandato: *Se essi stimavano opportuno di confermarla?* Se essi discordavano, si ordinava di ascendere al tribunale a coloro che erano eletti per pronunciare il loro sentimento intorno a quell' affare. I più vecchi cittadini, per lo più, parlavano i primi. Terminati i discorsi, il Popolo giudicava battendo le mani quando approvava l' opinione o il progetto propostogli. Ma se il maggior numero degli astanti non dava que-

sto segno, la proposizione era rigettata. Dopo che la volontà dell' assemblea era così conosciuta, si scriveva la sua sentenza, si leggeva distesamente e doveva essere confermata per la seconda volta.

Queste popolari assemblee avevano in sè l' intiero potere della Repubblica, tanto legislativo, quanto giudiziario. Poichè non solamente vi si discutevano le cose di pubblico interesse, come la sanzione e la rivocazione delle leggi, gli affari religiosi, la creazione dei magistrati, e l' esame della loro amministrazione, la pace, la guerra, i trattati, e le ricompense di segnalati servigi prestati allo Stato; ma ogni questione di privato diritto poteva essere innanzi a loro sperimentata con appello da tutte le giudicature della Repubblica.

Come freno, o piuttosto come norma per le popolari assemble, Solone instituì il Senato, e lo formò di cento uomini scelti da ciascheduna tribù. Queste al suo tempo erano quattro, ed in conseguenza il numero dei Senatori ascendeva a quattrocento: fu poi esteso a cinquecento, quando le tribù furono accresciute a dieci, circa cent' anni dopo Solone, e che a ciascheduna tribù fu permesso di somministrare cinquanta membri al Senato. Erano essi scelti a sorte. Ma non poteva alcuno divenir Senàtore innanzi all' età di trent' anni, e non prima che un rigoroso esame fosse fatto intorno al suo privato carattere; ed, avant i la sua ammissione, impegnavasi con giuramento di giudicare ogni cosa secondo la legge, e di proporre in ogni tempo al Popolo di Atene il consiglio che a lui paresse migliore. Ciascun membro del Senato riceveva una paga dal pubblico tesoro. Il presidente era eletto a vicenda in ciascheduna tribù.

I Senatori prima di radunarsi sacrificavano a Giove

e a Mercurio. Era uficio del Presidente l' esporre al Senato le questioni sovra le quali esso doveva deliberare. Ciascun giudice a vicenda si alzava e diceva la propria opinione. In ultimo poi si scriveva e leggevasi ad alta voce la deliberazione che si proponeva di pigliare. I giudici procedevano a dare i loro voti, gittando entro un' urna una fava nera o una bianca. Se il numero delle fave bianche superava quello delle nere, la sentenza veniva affermata; se era maggiore il numero delle fave nere, veniva rigettata. Ma, avanti che il decreto del Senato avesse forza di legge, richiedevasi l' approvazione dell' Assemblea del Popolo, alla quale era perciò portato. Se quivi era confermato dal Popolo, passava in legge. In caso diverso, era solamente valido per un anno. Questo Concilio, come già dicemmo, fu ordinato da Solone per un freno dell' assemblea popolare; la quale essendo per la più gran parte composta di una confusa moltitudine, senza educazione, capacità o zelo pel pubblico bene, abbisognava di una tale istituzione per informarne i membri e dirigerli, arrestarne l' incostanza, impedirne la temerità, e dare alle loro deliberazioni una prudenza e maturità, alla quale la moltitudine è naturalmente straniera. Per questa ragione i più importanti affari dello Stato, come quelli spettanti alla pace, alla guerra, all' esercito, all' armata ed ai pubblici fondi, si agitavano prima nel Senato, e si proponevano alle pubbliche assemblee solamente in seconda istanza.

Un altro considerabile atto dell' amministrazione di Solone fu l' istituzione, o, meglio direbbesi, la riforma dell' Areopago. Il potere di questa Corte era, propriamente parlando, puramente giudiziario. Essa era composta de' cittadini, i quali avevano già sostenuta pel

tempo determinato dalla legge la carica di Arconti, ed. avevano adempito al dovere del loro uficio con distinta integrità e riputazione. Il numero dei giudici in questa corte non era stabilito. Qualche volta ascendevano essi a duecento o trecento. La Corte dell' Areopago non adunavasi che di notte ed in luogo aperto; ed a coloro che innanzi a questa arringavano, non era permesso il diffondersi per pompa d' ingegno e di eloquenza a parlare di cose che non fossero strettamente necessarie alla causa.

Questa Corte fu in ogni tempo altamente rispettata a motivo della singolare giustizia e integrità dei giudici, i quali avevano l' incarico dell' educazione della gioventù, della cura del pubblico denaro, e di castigare gli oziosi. Aveva similmente giurisdizione nelle materie di religione, e deliberava intorno all' introduzione di nuove divinità, ed alla erezione di tempj ed altari. Ma, dopo gli affari qui annoverati, non brigavasi di verun altro, tranne il caso in cui fosse particolarmente richiesta dallo Stato che soleva ricorrere alla saviezza delle sue deliberazioni in ogni pericolosa emergenza.

Sarebbe tedioso ed anche superfluo l' entrare nelle particolarità delle varie istituzioni di Solone. Noi speriamo che quanto è stato detto dar possa al Lettore una distinta idea del governo di questa famosa Repubblica, e questo è quello che noi ci siamo proposti *. Non faremo pertanto se non aggiungere poche parole sopra le pubbliche rendite di Atene.

* I Lettori desiderosi di quelle particolarità alle quali l' Autore non volle discendere potranno leggere con buon profitto il cap. V del libro II del Müller, *Storia Universale*.

(Gli Editori)

Queste provenivano, *Primo:* Dalle produzioni del territorio della Repubblica, cioè dalla vendita dei suoi boschi e dalle grandi somme che si ricavavano dalle miniere dell'argento. *Secondo:* Da ciò che contribuivano i confederati per sostenere le spese della guerra. Nel tempo di Aristide la somma di queste non ascendeva a più di quattrocento sessanta talenti. Pericle l'aumentò di un terzo incirca; e qualche tempo dopo fu più che duplicata, ed ascese a mille trecento talenti. *Terzo:* Dalle multe e confische imposte dalla corte di giustizia. *Quarto* finalmente dalle straordinarie tasse esatte in caso di urgente necessità da tutti gli abitanti dell' Attica.

Digitized by Google

APPENDICE

PARTE SECONDA

EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ, GIUOCHI, SPETTACOLI, E COSE DI GUERRA E DI RELIGIONE FRA I GRECI

Fra tutti i rami della greca politica quello che riguardava l'educazione della gioventù era il più ammirabile. Alla saviezza degli antichi, per questa parte, può essere principalmente attribuita la grande superiorità che si osserva nel carattere e nell'abilità degli individui dei loro secoli, sovra quelli dei moderni tempi. Il trattare questo soggetto con l'accuratezza che la sua importanza richiede, sarebbe opera ugualmente laboriosa che utile. Ma, siccome ciò è incompatibile col nostro presente divisamento, noi ci contenteremo di darne una generale idea colla maggior brevità che per noi si possa.

L'educazione della gioventù greca apparteneva al governo; e a tale oggetto erano instituiti pubblici esercizj per formare il corpo e perfezionare la mente.

La loro ginnastica tendeva principalmente ad indurarli alle fatiche della guerra. Scuole adattate destinavansi per l'esecuzione degli esercizj, ed espertissimi maestri deputava il Pubblico ad invigilare sovr' essi. Ivi

la gioventù imparava la lotta, l' arte di cavalcare, l' uso dell' armi e le militari evoluzioni. La caccia parimente, che è un' immagine della guerra, era in grande riputazione, ed altamente dagli antichi incoraggiata. In quel divertimento i giovani si accostumavano a sostenere le più violenti fatiche; il freddo, il caldo e tutte l' altre alterazioni della stagione; fame, sete ed aspri viaggi.

Per tal ragione Senofonte, uno dei più eccellenti scrittori che la Grecia abbia prodotti, il quale alla scienza di filosofo univa l' accortezza di eccellente capitano, ed una piena cognizione del mondo alla urbanità di un gentiluomo, giudicò degno della sua gloria il comporre un trattato sovra l' arte della caccia; e nel suo bel romanzo filosofico *la Ciropedia* colse sovente occasione di entrare nelle lodi di essa, e di mostrare nella persona del suo Eroe a quanti utili fini essa contribuisce.

La *Danza*, parimente, stimavasi una parte essenziale della educazione degli antichi Greci. Il suo principale scopo, presso loro, era di dare al corpo un libero e facile movimento, ed un porgere grazioso. L' essere in questo eccellenti era perciò giudicato ornamento degno dei più gravi e dei più grandi uomini. Quindi lo stesso Epaminonda, uno dei più egregi personaggi che la Grecia giammai producesse, fu lodato come graziosissimo danzatore, e come espertissimo suonatore di flauto.

La *Musica*, la quale tiene un posto medio fra gli esercizj del corpo e le doti della mente, era pure accuratamente coltivata dai Greci, e considerata come un necessario e polito ornamento. Gli antichi in fatti attribuivano a quest' arte i più meravigliosi effetti, credendola capace di lusingare le passioni, di ammollire

i costumi, e perfino di rendere mansueti uomini d'indole barbara e selvaggia. Per questa ragione Socrate non recossi a vergogna, benchè assai avanzato negli anni, di imparare a suonare musici strumenti; e Temistocle, d'altronde ornato di tante doti, fu creduto mancante di merito perchè non sapeva suonar la lira. Per fin Platone, sommo filosofo dell' antichità, stimò queste due arti (musica e danza) così importanti, che ne' suoi libri delle leggi ebbe cura di prescrivere regole particolari. Ma in ciò il gusto dei Greci fu alfine depravato e corrotto dalla estrema licenza dei loro teatri, dove e la musica e il ballo si indirizzavano dai commedianti all' oggetto di eccitare le più lubriche e più vergognose passioni.

La Grecia fu la culla e la residenza di ogni ramo di polita istruzione nelle arti e nelle scienze. Ogni studio che dipende dal potere dell' immaginazione o dalle facoltà intellettuali, fu ivi portato al sommo della perfezione. Quindi la loro gioventù applicavasi con la più grande assiduità allo studio delle matematiche, della filosofia, della poesia e della eloquenza, ed era di buon' ora istruita dai migliori maestri nella conoscenza del nativo linguaggio, le cui varie bellezze venivano loro accuratamente spiegate. Di tal guisa, gli Ateniesi in particolare si imbevevano di quello squisito gusto per le finezze della lingua, che è stato poi sempre cagione di meraviglia alle età successive.

Ma l' ornamento che essi più valutavano, e che costituiva l' oggetto della più ardente loro ambizione, era l' eloquenza. Questa in fatto, nei popolari governi simili ai loro, era di tutte le qualità la più utile, essendo la via che conduceva ai più alti uficj dello Stato, e innalzava coloro che erano in essa eminenti, al di sopra dei loro concittadini.

Avanti il tempo di Socrate le scienze principalmente si insegnavano da maestri chiamati Sofisti; vana e presuntuosa setta di uomini, che sempre stavano disputando a pompa di ciò che sapevano, e più spesso ancora di ciò che fingevano di sapere. L'eccellente filosofo testè menzionato, molto si adoperò a svelare l'ignoranza loro, e ad esporli alla derisione. Ciò provocolli contro di lui; e noi fra poco vedremo che egli dovette in gran parte la sua rovina al risentimento di questi Sofisti.

I giuochi e le pugne, cotanto in uso fra i Greci, erano principalmente incoraggiate perchè mirabilmente contribuivano a render le membra dei giovani vigorose e robuste, e a fargli atti a sostenere le fatiche della guerra, ed anche perchè formavano una parte del loro culto religioso. Famosi eroi dell'antichità, come Ercole, Teseo, Castore e Polluce, furono gli originari inventori di questi giuochi; ed i più grandi poeti non dubitarono di potersi fare immortali, celebrando le lodi di coloro che vincevano, ed erano in quelli eccellenti. Col tempo sorsero pubblici istruttori in questi esercizj, i quali da sè stessi formarono una separata professione, e sovente facevano ambiziosa mostra del lor vigore e della loro maestria disputando in pubblico l'uno con l'altro.

I principali e più solenni fra questi giuochi erano quattro, cioè: gli Olimpici, i Pitii, i Nemei e gl'Istmici.

I giuochi Olimpici erano i più famosi di tutti. Il loro primo istitutore è ignoto, benchè a Pelope siano con molta probabilità attribuiti. Nessun particolar tempo era da principio destinato per la loro celebrazione. Ma circa l'anno settecento ottantaquattro avanti Cristo,

Ifito re di Elide lo stabilì ogni quart' anno. Questi giuochi erano consacrati a Giove, e si eseguivano nelle vicinanze di Olimpia, città nel distretto di Pisa. Una Olimpiade era un periodo di quattr' anni, essendo questo lo spazio posto fra l' una e l' altra celebrazione. Parecchi antichi autori stabiliscono la loro cronologia sulle Olimpiadi, cominciando da quella che si celebrò nell' anno settecento settantasei avanti Cristo.

Questi giuochi più solenni furono da prima instituiti, senza dubbio, tanto ad oggetto di raccorre insieme i principali uomini dei differenti Stati di Grecia, affinchè (oltre all' avere in quelli occasione di riconoscersi tutti concittadini di una sola nazione, o membri di una stessa famiglia) potessero avere opportunità di deliberare sopra gli affari di pubblico interesse, quanto per ispirare alla gioventù l' amore della gloria. I Greci spiegavano i loro più grandi sforzi per sostenere la magnificenza di questi giuochi, i quali furono regolarmente celebrati, finchè il popolo mantenne la sua libertà. Il gran concorso di spettatori che continuamente vi si affollavano, riempiva i combattenti del più alto spirito di emulazione; e l' uscir vittoriosi da quelle prove era stimata la gloria più grande. L' anno veniva distinto col nome del vincitore nel corso dei carri riputato fra tutti il più degno d' onore, e le sue lodi erano cantate dai più famosi poeti. Il premio era una corona di lauro.

Il *Corso* era considerato come il principale esercizio de' giuochi Olimpiei, ai quali perciò si dava sempre principio col corso a piedi. L'arena era chiamata *Stadio* dalla misura di tal nome contenente circa seicento piedi, che era anticamente l' intero spazio destinato per l' esecuzione di tutti gli esercizj. Ma, col progredire

del tempo, non solamente il particolare spazio in cui contendevano i disputanti, ma similmente quello occupato dagli spettatori, fu chiamato con quella denominazione, benchè oltrepassasse forse l' estensione di molti Stadj. In mezzo allo *Stadio* erano esposti i differenti premj destinati ai vincitori. All' una estremità dell' arringo era la barriera, o luogo delle mosse, formata da una corda tesa, fuori della quale si schieravano gli uomini che correvano, come pure i cavalli. Quando calavasi questa corda era il segnale della mossa. Dall' altra estremità dello steccato era posto un termine per quelli che avevano corso.

Nella corsa più breve, quello che arrivava il primo era dichiarato vincitore; ma eravi un corso più lungo, nel quale, guadagnata che essi avevano la meta, tornavano alla barriera. Oltre a questi eranvene altri di più grande estensione ancora; e, nel più lungo di tutti, erano obbligati coloro che correvano, a guadagnar la meta non meno di dodici volte.

Le corse dei cavalli, benchè tenute in un considerabile grado di estimazione, non erano così comuni; ed in fatti in quegli antichi tempi quando l' uso delle staffe era ignoto, deve essersi richiesta una gran destrezza per contendere in questo esercizio.

Le corse dei carri erano le più famose di tutte; non solamente perchè gli antichi principi ed eroi generalmente combattevano dai carri; ma ancora perchè quelli che disputavano il premio in quell' esercizio ai giuochi Olimpici, erano persone della più nobil nascita, o distinte per la grandezza delle lor geste. Due re di Siracusa, Gelone e Jerone, e Filippo il Macedone contavano fra i loro più alti onori l' aver ottenuto la palma della vittoria in questa disputa, alla quale man-

davano i loro cocchi. Questi cocchi erano tirati da due o quattro cavalli posti di fronte. Quindi la parola biga vale un cocchio da due cavalli, e quadriga un cocchio da quattro. Tutti i cocchi uscivano dal luogo delle mosse, chiamato *Carceres*, quando era dato il segnale. Il luogo di ciascheduno determinavasi a sorte; poichè alcuni luoghi erano molto più vantaggiosi di altri: quelli, a cagion d' esempio, posti a manca restavano più vicini alla meta intorno alla quale dovevano girare, che quelli situati a destra dove avevano un più largo circuito da percorrere: ma i posti occupati da ciascheduno avanti la partenza, venivano necessariamente alterati correndo, poichè i più rapidi cavalli e gli aurighi più esperti impossessavansi certamente dei posti più vantaggiosi. Di tutti gli Ateniesi, fu Alcibiade il più ambizioso per distinguersi in questi giuochi. A tale oggetto egli teneva un gran numero di cavalli, e ne mandò in una sola volta ben sette a contrastare il premio. Un giorno in cui egli guadagnò i tre primi premj, diede un gran banchetto a tutti gli spettatori i quali erano senza dubbio una gran moltitudine. Queste vittorie di Alcibiade furono rese immortali da una famosa ode attribuita al celebre Euripide.

Non era necessario a colui che disputava nella corsa dei carri, condurre il suo carro in persona: anzi non era neppur necessario che assistesse alla solennità. Così Filippo era a Potidea quando ricevette le nuove della sua vittoria nella corsa de' carri, ai giuochi Olimpici. Egli è pure osservabile, che alle donne ancora si permetteva di contrastare in quella disputa il premio. Noi siamo informati dalla storia, che Cinisca, sorella di Agesilao re di Sparta, fu la prima donna che ne desse

l' esempio; e che ella guadagnò la vittoria nel corso delle quadrighe.

Il vincitore, dopo essere stato incoronato di olivo, riceveva una palma, ed era condotto per lo stadio da un araldo, il quale proclamavalo vincitore a suono di tromba. Gli spettatori lo accompagnavano con alte acclamazioni. Nel ritorno alla Patria faceva il suo ingresso per una breccia aperta nel muro a tal uopo, sopra un carro tirato da quattro cavalli; e tutti i suoi concittadini uscivano ad incontrarlo. — La vittoria nella corsa de' carri era, come già osservammo, stimata fra tutte la più onorevole; e gli Istorici distinguono ciascheduna Olimpiade col nome di colui che aveva riportato in questa disputa il primo premio.

Le pugne degli *Atleti*, o gli esercizj ginnastici, formavano la rimanente parte del divertimento ai giuochi Olimpici. Gli Atleti si preparavano a questa pubblica mostra della forza e destrezza loro, con una regolare educazione; e niuno, fuori che liberi greci di irreprensibili qualità morali, era ammesso nel loro numero. Essi dovevano prima della loro comparsa ai pubblici giuochi spendere dieci mesi nei ginnasj; dove, sotto la direzione di particolari maestri destinati a tale oggetto, osservavano la più rigida temperanza per indurire i lor corpi, ed avvezzarli agli esercizj richiesti. Gli Atleti prima di combattere si fregavano ed ungevano accuratamente, perchè le membra e le giunture loro si rendessero in tal modo più forti e pieghevoli; e combattevano affatto nudi, acciocchè i loro avversari non trovassero dove afferrarli.

Coloro che presiedevano a questi giuochi, chiamavansi *Agnoteti*.

I diversi esercizj nei quali contrastavano gli Atleti,

erano: *La lotta* — *Il pugilato* — *Il pancrazio* — *Il disco* — *Il salto.*

La *Lotta* è un esercizio dovunque sì ben conosciuto, che è superfluo lo spendere molte parole nel descriverlo. Ciascuna parte contendente adoperava la sua più gran forza, agilità e destrezza per atterrare l' avversario. Ma se colui che cadeva traeva seco il suo oppositore, la disputa non era finita; perchè essi seguitavano a dibattersi, e quegli che alfine si trovava al di sopra ed obbligava l' altro ad arrendersi, era dichiarato vincitore. — Milone di Crotone e Polidamante furono i più rinomati lottatori dell' antichità.

Il *Pugilato* è un esercizio conosciuto anch' esso assai generalmente. In questo i disputanti combattevano coi pugni armati di cesti, sorta di guanto composto da striscie di cuoio foderato di lastra di ferro, per rendere i colpi più violenti; e, per preservare dalla contusione le loro teste, usavano un largo berretto. Qualche volta dopo aver lungo tempo conteso rimanevano così esausti dal sudore e dalla fatica, che erano obbligati a sospendere di concerto la pugna per qualche tempo, tanto almeno da prender lena e rinfrescarsi. Queste mischie alle volte gli sfiguravano orribilmente, lasciando loro tutte le membra coperte di dolorose contusioni; alcuni vi perdevano un occhio; altri ne portavan rotta la faccia; altri cadevano morti sul campo.

Il *Pancrazio* richiedeva (come il nome porta) la intera forza del corpo. Esso era una unione della lotta e del pugilato; poichè i combattenti adoperavano gli sforzi praticati nell' uno di questi giuochi, e i colpi usati nell' altro. Eglino aveano perfino libertà di percuotere coi piedi, e di fare uso delle unghie e dei denti. Tali combattimenti a noi giustamente compariscono

barbari e orribili, quasi come quelli dei romani gladiatori; e gli spettatori erano certamente privi di ogni senso di umanità, dacchè prendevano piacere nel mirare uomini intenti di questa maniera a sfigurarsi, e perfino a trucidarsi l' un l' altro.

Il *Disco* era un esercizio in cui i disputanti impiegavano tutta la loro forza nello scagliare un pezzo di pietra o di piombo, di forma rotonda e ordinariamente di tal peso da potersi con difficoltà sostenere con ambe le mani. Questo, come molti degli altri esercizj, era diretto a dar forza al corpo affinchè potesse più facilmente reggere i pesi che si dovevano necessariamente portare e muovere in guerra. La loro positura, quando lanciavano il disco più piccolo, era così: essi avanzavano una delle gambe ad una conveniente distanza dall' altra, curvavano il loro corpo, e tenendo il disco sovra un braccio, appoggiavano tutta la loro persona sulla gamba più avanzata; allora dopo due o tre movimenti coi quali mettevano in equilibrio tutto il corpo, lanciavano il disco. Colui che lo gittava più lungi guadagnava il premio. Ma oltre questo avevano varj altri metodi di trarre il disco, facendo generalmente uso di ambe le braccia nel tempo stesso.

Il *Salto* e il *Giavellotto* erano due esercizj nei quali i disputanti si sforzavano di saltare, e di scagliare il giavellotto più lontano che fosse loro possibile; e restava vincitore colui che saltava, o gettavalo più da lungi.

Oltre gli esercizj finora descritti, ai giuochi Olimpici i poeti e i più begl' ingegni di quei tempi avean per costume di contribuire ancor essi al pubblico divertimento, col recitare innanzi a questa vasta assemblea alcuna delle loro migliori composizioni. Là Ero-

Digitized by Google

doto pubblicamente lesse la sua istoria, la quale fu sì altamente approvata ed applaudita, che ciascuno dei nove libri ond' essa era composta, fu onorato col nome di una delle nove Muse. In simil modo Lisia, famoso oratore ateniese, recitò una orazione, dove egli congratulavasi coi Greci perchè avevano umiliato il potere del tiranno Dionigi. Varj altri oratori parimente vi andarono a leggere qualche discorso nel quale più compiacevansi.

I vincitori in questi giuochi avevano il diritto di precedenza a tutti i pubblici spettacoli. Oltre questa generale concessione, essi erano particolarmente onorati a Sparta col privilegio di essere mantenuti a pubbliche spese, e di combattere più vicino alla persona del Re. Le lodi di questi vincitori formavano comunemente il soggetto delle odi composte dai Poeti dei loro tempi. Pindaro e Simonide ne pigliarono argomento per tutte le loro opere di quella specie.

I giuochi *Pitii* celebravansi a Delfo pure ogni quattro anni in onore di Apollo; e particolarmente in memoria della sua vittoria sovra il serpente Pitone. Il vincitore in quelli veniva coronato di lauro.

I giuochi *Nemei* celebravansi ogni second' anno a Nemea, città del Peloponneso, in onore di Ercole, il quale aveva ucciso il Leone che infestava la foresta Nemea. Il vincitore in questi era incoronato di prezzemolo.

I giuochi *Istmici* si celebravano anch' essi ogni quart' anno nell' Istmo di Corinto in onore di Nettuno. Essi furono instituiti da Teseo. Il vincitore vi otteneva una corona di foglie di pino.

Egli è notabile che durante la celebrazione di tutti questi giuochi aveva luogo una generale sospensione di

armi fra i Greci, se in quel tempo accadeva che fosse guerra fra alcuni degli Stati. E questo appunto era uno dei principali vantaggi di siffatta solennità.

Uno dei più famosi combattenti negli esercizj ginnastici, dei quali noi abbiamo testè parlato, fu Milone crotoniate, così detto dall' essere egli nativo della città di Crotone. Egli è rinomato nell' Istoria per la sua prodigiosa forza e pel suo gran coraggio. Mentre era ancor giovanissimo, fu sei volte vincitore nei giuochi Olimpici. Gli esempj riportati dagli storici della sua gran forza e del mirabile suo appetito, sembrano quasi incredibili. Vien detto ch' egli portasse sovra le spalle per l' intero tratto di uno stadio un bue di quattr' anni, e che poi avendolo ucciso con un sol pugno ne mangiasse tutta la carne in un giorno. La sua forza per altro produsse alfine la sua rovina; poichè avendo egli tentato di dividere interamente il tronco di una quercia che avea ritrovata un poco aperta, l' albero richiudendosi incarcerò le mani di lui, nè essendo capace di liberarsi, fu divorato dalle bestie selvagge.

Gli Ateniesi avevano inclinazione per le rappresentanze teatrali. Fra loro erano deputati alcuni giudici per esaminare ciascuna opera prima che venisse in pubblico eseguita. E le rappresentazioni si accompagnavano dalla più alta magnificenza.

La tragedia non fu solamente inventata, ma portata al più alto punto di perfezione fra i Greci. Si crede che Tespi ne sia stato inventore. Eschilo migliorò il disegno di lui; e Sofocle ed Euripide lo perfezionarono.

Il terrore e la pietà costituivano l' essenza dell' antica tragedia greca; poichè quell' ingegnoso Popolo, il quale in ogni arte e scienza fece la natura suo unico modello, conobbe che queste due passioni erano le più

adattate per commuovere gli animi degli spettatori. Il principio sovra cui ciò è stabilito, può forse esser questo: che siccome conosciamo le sventure, dalle quali l' umana vita è circondata, noi siamo più disposti ad essere penetrati dalla rappresentanza di esse, per la cognizione di essere noi stessi soggetti a sentire i mali dai quali noi veggiamo afflitti gli altri. Ma il chiarir questo punto non è cosa per noi importante. Il terrore e la compassione erano i soli affetti coi quali si studiavano quegli antichi poeti di commuovere la loro udienza. Sembra ch' essi sdegnassero di giungere a tal fine col mostrare i loro eroi schiavi delle più dolci passioni, e snervati dalle effeminate cure di amore. Riguardavano essi le debolezze di questa sorta come un difetto del loro carattere.

La commedia andò di pari passo colla tragedia in Atene, ed arrivò a gran perfezione circa lo stesso tempo. Gli Ateniesi provavano gran diletto nelle comiche rappresentanze; molto soddisfacendosi di vedere le imperfezioni dei loro maggiori e contemporanei, esposte e censurate con motti ingegnosi. Ma noi siamo giustamente meravigliati dalla estrema licenza degli ateniesi poeti comici, poichè essi, non solamente facevano segno dei loro scherzi i più illustri uomini della età loro, ma si davano briga ancora dei caratteri degli Dei. Essi presumevano in simil guisa di entrare negli affari di Stato, censurando la condotta di chi governava. — Questa eccessiva licenza era una delle conseguenze della popolar forma di governo.

Eupoli, Cratino ed Aristofane furono i più famosi fra i greci poeti comici; ma de' due primi nessuna opera è a noi pervenuta, e solamente poche di quelle dell' ultimo. Nel tempo di Lisandro e dei trenta Ti-

Digitized by Google

ranni, la satirica libertà che avea fino allora primeggiato sulle scene, fu grandemente ristretta. I poeti nondimeno delusero il divieto di non menzionare alcuna persona per nome, col dipingerne la qualità sì chiaramente che l' udienza non avesse difficoltà di ravvisare chi da loro era preso di mira. Ma, alfine, al tempo di Alessandro il Grande fu ai poeti intieramente proibito di offendere nelle loro commedie il carattere di alcun vivente, direttamente o indirettamente. Eglino furono obbligati perciò di ricorrere alla finzione, e immaginare affatto i loro personaggi teatrali. La commedia divenne allora una copia dei costumi in generale, e non più di quelli di un uomo determinato.

Il teatro dei Greci consisteva in tre principali parti. La prima destinata per gli spettatori, e denominata *il teatro* in un più stretto e limitato senso, era in forma di semicircolo e disposta nella maniera di un anfiteatro, contenente tre ordini di seggi l' uno sopra l' altro, il più alto dei quali giungeva alla sommità della fabbrica. Ciascun ordine era composto di sette file di seggi, e separato l' uno dall' altro per via di una scala. Le file dei seggi erano divise l' una dall' altra da tre ordini di portici molto larghi, i quali componevano il corpo dell' anfiteatro. Oltre questi eranvi delle grandi aperture quadrate, chiamate *vomitoria*, per le quali il popolo entrava ed usciva, e delle scale chiamate *cunei* perchè ciascuna di esse formava una specie di angolo conducente ai vari ordini di seggi.

La seconda parte chiamata la *scena* consisteva in due spazj. Il primo di questi, chiamato in un più stretto senso la *scena*, aveva la forma di una lunga piazza e presentava una larga fronte; lungo la quale si disponevano le statue e le decorazioni. L' altro era un largo

spazio in fronte della scena, chiamato dai Greci *proscenio*, ma che può in un senso più preciso denominarsi *palco*, poichè ivi gli attori recitavano.

La terza parte chiamata *orchestra* era situata fra il teatro e la scena, e destinata ai pantomimi, ballerini e musici.

Tutto l' edifizio era aperto al di sopra ed esposto all' aria, ma comunemente coperto con tele per preservare gli spettatori dai raggi del sole.

La passione degli Ateniesi per le teatrali rappresentanze ascese al fine ad una specie di frenesia, ed è riputata una delle principali cagioni della corruttela dei loro costumi. Deve concedersi che Pericle pel desiderio di conciliarsi il favor popolare fu il primo che pose il fondamento a questa corruttela; poichè collo stabilire una certa paga a ciaschedun cittadino ogni giorno che si celebravano sagrifizj o si esponevano commedie, egli ben naturalmente produsse nei cuori degli Ateniesi una forte inclinazione per il teatro. Le feste e le opere si succedettero l' una all' altra, quasi senza interruzione; e il Popolo, dato alle pompe ed ai divertimenti, divenne ozioso e indolente.

Il gusto, nondimeno, fu ristretto in una qualche specie di limite fino dopo la morte di Epaminonda. Gli Ateniesi trovandosi per quell' evento liberi da un uomo che aveva innalzato i Tebani a tale stato da disputare loro la superiorità nella Grecia, e che durante la sua vita tenuti avevali (siccome gli altri Stati) in continua azione; e, non avendo allora altro nemico, consumavano in pompe ed in feste tutto il pubblico tesoro destinato pel mantenimento della loro armata navale e del loro esercito. Quale irragionevole illusione, dissipare in frivoli divertimenti immense somme, e pre-

ferire l' amore del piacere alla salute dello Stato e alla integrità dei costumi! I loro nemici, e particolarmente Filippo re di Macedonia, non mancarono di profittare di questo stato di indolenza e di dissipazione in cui gli Ateniesi erano caduti.

Furono i Greci dai più antichi tempi distinti pel loro carattere marziale, di cui la guerra trojana (dove tanti bravi capitani acquistaronsi immortal fama) somministrò primamente occasione di fare pubblica mostra. Egli è difficile determinare, se questa tempra guerriera fosse cagione od effetto di quel forte spirito di libertà, dal quale noi gli abbiamo veduti universalmente dominati. Ma queste due passioni furono certamente quasi collegate, e debbono essersi grandemente fomentate ed accresciute l' una con l' altra. Questa marziale indole parimente deve essere stata altamente promossa dalla particolar situazione del loro paese. diviso com' era in molti piccoli Stati governati ciascheduno dalle sue proprie leggi, e dominato dal suo particolar carattere e da' suoi proprj interessi. In conseguenza noi vediamo che l' ambizione e la gelosia cagionavano continui soggetti di disputa fra quei differenti Stati, e tenevanli quasi continuamente in guerra l' uno con l' altro. Sparta ed Atene erano indubitatamente i principali di tutti gli Stati della Grecia, e si resero non meno famosi per la superiorità, che per la singolarità e differenza del loro genio e dei loro costumi.

Da quanto è stato già detto nella prima parte di questa appendice, la cagione della preminenza di Sparta ed Atene sopra i suoi vicini è abbastanza manifesta. Tutta la mira del legislatore spartano sembra essere stata quella di rendere i suoi concittadini una nazione di guerrieri. Ogni particolarità della loro educazione era

stupendamente diretta a quest' oggetto. Lo andare scalzi, il duro letto, il poco cibo, il soffrire tutte le intemperie delle stagioni, sostenere la fatica e perfino le ferite, lo esercitarsi continuamente nella lotta, nel corso, nella caccia, tutto contribuiva a quel fine. Il loro notabile rispetto verso i magistrati e maggiori, e la perfetta sommissione alle leggi preparavali mirabilmente a tutti i rami di militare disciplina. A Sparta le stesse madri piangevano soltanto per quei loro figli che fuggivano, non per quelli che cadevano estinti. In una parola, si praticavano tutti i mezzi per fare gli Spartani invincibili nella battaglia.

Gli Ateniesi, benchè non educati in così dura maniera, erano nulladimeno animati da un egual valore. L' antica gloria della loro nazione, che sempre si era illustrata per le sue azioni guerriere, fu un potente incentivo alla loro bravura. Una generosa emulazione per non essere da meno degli Spartani loro rivali, in simil guisa servì grandemente a promuovere la marziale tempra, naturale agli Ateniesi. Ma sopra tutto le ricompense e gli onori impartiti a coloro i quali mostravan superior coraggio nelle battaglie; i monumenti eretti alla memoria di quelli che morivano nel servigio della loro Patria, e le eccellenti orazioni funebri proferite nelle più solenni occasioni per rendere i loro nomi immortali; tutto ciò contribuiva meravigliosamente a tener viva la fiamma del valore, e ad inspirar loro uno straordinario coraggio. Questo scopo era pure promosso dall' attenzione mostrata dalla Repubblica a quei tali cittadini che avevano sofferto in guerra. Poichè non solamente quelli che rimanevano storpiati, ma i figli e i parenti degli uccisi in battaglia, si prendevano sotto la immediata protezione della Repubblica, e venivano educati e mantenuti a pubblica spesa.

Digitized by Google

Con questi mezzi Sparta ed Atene godevano una indisputabile superiorità in punto di valore e disciplina militare, sovra tutti gli altri Stati. La sola Tebe con uno straordinario sforzo di coraggio tentò di entrare a parte della loro gloria. Ma il potere di lei, come vedremo in progresso di tempo, fu di brevissima durata.

Gli eserciti sì dei Lacedemoni che degli Ateniesi, consistevano in quattro classi; cittadini, alleati, mercenari, e schiavi. In Atene, al tempo di Demetrio Falereo, calcolavansi circa ventimila cittadini, diecimila stranieri, e quarantamila schiavi.

Tutti gli Ateniesi all' età di vent' anni erano arruolati ed impegnati con giuramento a servire la repubblica; il che eglino si obbligavano di fare finchè non fossero di sessant' anni. I soli cittadini venivano arruolati in questo modo. Ciascuna tribù di cui era composto lo Stato, somministrava un certo numero di soldati, a seconda che richiedevano i pubblici bisogni, per servizio di terra o di mare; poichè col tempo il potere navale di Atene divenne cotanto considerabile, che al principio della guerra peloponnesiaca noi la vedremo mantenere un' armata di non meno che trecento galee.

A Sparta, nel tempo di Demarato, credevasi che vi fossero ottomila cittadini. Erano questi il fiore della nazione, possedendo ogni individuo di quel numero le qualità di un generale; ed erano tutti abitanti di Sparta; poichè quelli i quali portavano il nome di Lacedemoni abitavano la campagna. Gli alleati formavano la più numerosa parte delle loro milizie. I mercenari si mantenevano dallo Stato; ed ogni Spartano era servito da quattro o cinque Iloti.

L' età di quelli che portavano armi fra i Lacede-

moni, era dai trenta ai sessant' anni: quelli di una età minore o maggiore avevano l' incarico della difesa della Città. Essi non armavano i loro schiavi, eccetto che nei casi di gran necessità. Le lore proprie forze nazionali ammontavano in tutto solamente a circa diecimila uomini; poichè Sparta non era di gran lunga così popolosa come Atene.

La infanteria dei Greci, in generale, consisteva in due grandi parti. *Primo:* i soldati di grave armatura, ciascuno dei quali portava un largo scudo, una lancia, un giavellotto e una spada. *Secondo:* i soldati leggermente armati, i quali portavano solamente archi e fionde, e nel principio della battaglia erano comunemente posti nella fronte. Gli eserciti si dividevano in parecchi squadroni, o reggimenti, che contenevano ordinariamente, come alla battaglia di Mantinea, circa cinquecento o seicento uomini; questi erano suddivisi, come i nostri moderni reggimenti, in quattro compagnie di cento ventotto uomini l' una; e queste compagnie suddividevansi ancora in quattro parti, contenenti trentadue uomini l' una, e che ammettevano quattro uomini di fronte e otto di fianco, ovvero otto di fronte e quattro di fianco.

I Lacedemoni avevano poca cavalleria; e gli Ateniesi ancor meno, non essendo il loro territorio adattato al mantenimento di un considerabile numero di cavalli.

Gli Ateniesi superavano di molto i Lacedemoni in potere navale; le loro armate contenevano due sorta di vascelli. *Primo:* i vascelli da guerra chiamati da loro *lunghi vascelli*, i quali avevano remi. *Secondo:* quei da trasporto, i quali portavano provvisioni e bagaglie, ed erano mossi con vele. Dei loro vascelli da guerra,

alcuni non avevano che un sol banco di rematori, senza coverta di sorta; alcuni ne avevano due, altri tre, altri quattro e altri cinque. Quindi venivano essi denominati *biremi, triremi* ec. secondo il numero dei rematori. Le triremi erano più dell' altre in uso. La più comune opinione si è, che i differenti banchi di remi fossero disposti l' uno sull' altro obliquamente come i gradini di una scala; e non paralleli ad alcun altro in tutta la lunghezza del vascello. Il rostro del vascello era a livello dell' acqua immediatamente sovra la prua, ed era un lungo pezzo di legno, avente una punta acuta coperta di ferro, con cui eglino alle volte in un sol colpo aprivano e gittavano a fondo il loro oppositore. Il maneggio del vascello affidavasi ai rematori e marinai. Da questi si distinguevano i soldati che avevano incumbenza di combattere. I marinai erano tutti cittadini, e niuno di loro era schiavo. Il capo comandante del vascello era chiamato *nauclero*. Dopo di lui veniva il piloto che aveva la sua dimora al timone. Si crede che uno dei più larghi vascelli contenesse circa duecento uomini in tutto, contando i soldati ed i marinai. La paga comune era di circa tre *oboli;* la paga dei soldati di terra era quasi la stessa.

L' incaricò di armare le galee in tempo di guerra, e di approvvigionarle convenevolmente di ogni cosa necessaria, si commetteva alla classe più ricca dei cittadini, chiamati perciò *trierarchi;* parola che importa *comandanti le galee a tre ordini di remi.* Da principio il numero di questi non era determinato; ma appresso poi fu ciascuna tribù obbligata a somministrare cento venti uomini, ed essendo allora dieci le tribù, tutto il numero degli uomini per tale ordine ascendeva a mille duccento. Erano questi divisi in quattro classi

di trecento uomini l' una, di cui i primi trecento essendo i più ricchi, facevano gl' imprestiti richiesti, per il che riserbavasi ad essi ragione sovra tutto il resto. Quei mille duecento uomini si dividevano di nuovo in porzioni di sedici uomini l' una, delle quali parti, ciascheduna era obbligata ad armare un galera.

Siccome questa legge era sommamente arbitraria, e porgeva occasione a molte ingiustizie ed oppressioni, Demostene persuase gli Ateniesi a stabilire una differente regola, per la quale ogni cittadino che possedesse dieci talenti, fosse obbligato ad armare una galera a sua propria spesa. Se egli aveva per il valore di venti talenti, era obbligato ad armarne due; e così del resto: quelli che non possedevano dieci talenti dovevano unirsi con altri, finchè l' essere di tutti arrivasse a quella somma, e quindi armare potessero una galea fra tutti.

Lo Stato pagava i marinari e i soldati. Il piloto aveva il comando del vascello, e quando eranvi due piloti, comandavano a vicenda sei mesi per ciascheduno. Quando l' uficio loro finiva, eglino erano obbligati a render conto dell' amministrazione, e consegnare il vascello con ogni cosa ad esso appartenente nelle mani della Repubblica.

I Greci avevano un singolar gusto per ogni sorta di religione. Essendo per la più gran parte composti originariamente di piccole colonie provenute da differenti nazioni, ciascuno Stato aveva la sua particolar forma di culto. Eglino, inoltre, avevano la follia di adottare non solo le varie deità l' uno dell' altro, ma ancora quelle delle differenti nazioni con cui avevano qualche commercio. Non ancor soddisfatti dalla moltitudine degli Dei per cotal modo introdotti fra loro, institui-

rono una general festa in onore di tutte le altre Divinità delle quali erano ignari; e dagli atti degli Apostoli apparisce che gli Ateniesi avessero eretto un altare per sino al Dio ignoto. Le più notabili particolarità intorno alla religione fra i Greci, erano i tempj, i sacrifizj, le feste, gli oracoli, e gli augurj.

I quattro principali tempj appartenenti ai Greci erano: *Primo:* quello di Diana in Efeso, riputato una delle sette meraviglie del mondo. Esso era lungo circa quattrocento quaranta piedi, e largo duecento trenta; ed era sostenuto da cento ventisette colonne alte circa sessantadue piedi; il tutto lavorato dai più esperti artisti. *Secondo:* quello d'Apollo nella città di Mileto. *Terzo:* quello di Cerere e di Proserpina ad Eleusi. *Quarto:* quello di Giove Olimpico ad Atene. Tutti questi Tempj erano fabbricati di marmo e decorati dei più belli ornamenti. La loro architettura somministrava i più perfetti modelli nei tre principali ordini, cioè Dorico, Jonico e Corintio.

Ma di tutti i tempj della Grecia, il più famoso di gran lunga era quello di Apollo a Delfo, per ragione del credito e della gran riverenza tributata da tutte le nazioni alle risposte del suo oracolo. Questo Tempio era ripieno di immense ricchezze formate dai doni recativi dai più opulenti principi e Stati. Quelli particolarmente di Creso re di Lidia erano straordinariamente magnifici, consistendo in gran quantità di oro e di argento, e in alcune statue di oro massiccio di inestimabile valore. Ma la somma ricchezza di questo Tempio attrasse l'avarizia di varj principi, i quali non furono molto scrupolosi circa il delitto di sacrilegio. Serse, tornando di Grecia, prese possesso della più gran parte de' suoi tesori; i Focesi saccheggiaronlo di-

verse volte; Silla ne portò via non poca ricchezza; e l' imperator Nerone molto dopo ordinò che cinquecento delle sue statue di maggior valore fossero portate a Roma.

Per dare una distinta idea dei sacrificj dei Greci, basterà esporre un racconto di quelli offerti nel ritorno di Telemaco ad Itaca, come noi li troviamo minutamente descritti nel terzo libro dell' Odissea di Omero. Nestore in questa occasione eseguì la parte di sacerdote, o sacrificatore; due uomini guidavano innanzi la giovenca; due altri avvicinavansi al tempo stesso, l' uno portando un bacino di acqua, l' altro un canestro contenente l' orzo consacrato; due altri uomini stavano loro appresso; l' uno teneva una scure, l' altro un vaso per raccogliere il sangue. Nestore cominciò la cerimonia col versare l' acqua per via di libazione, e spargere l' orzo; dopo la qual cosa tagliò dalla fronte della vittima alcuni peli, e gittolli nel fuoco, ed indirizzò una preghiera a Minerva. Allora colui che teneva la scure tagliò con un colpo i nervi del collo della giovenca, la quale cadde. Le persone presenti cominciando nel tempo stesso le loro preghiere accompagnavanlo con alte esclamazioni: la vittima, essendo alzata di nuovo, fu svenata. Appena essa era morta, eglino la scorticarono e apersero: le anche furono spiccate dal resto del corpo, ravvolte in una doppia spoglia di grasso, coperte con piccoli pezzi tagliati dalle altre parti, e quindi sull' altare abbrustolite, mentre Nestore le spruzzava di vino. Quando le anche furono consumate dal fuoco e le viscere gustate da tutti gli astanti, furono le altre parti tagliate in convenienti pezzi ed arrostite sugli spiedi; ed allora gli assistenti si assisero al convito.

Gli Ateniesi celebravano molte feste. Le principali erano:

Primo. La *Panatenea* celebrata in onore di Minerva, deità tutelare della città che da lei anzi traeva il suo nome. Questa fu da Teseo sostituita all' *Atenea*, quando egli persuase al popolo di tutta l'Attica di raccogliersi insieme in Atene. Era essa ogni anno solennizzata; ed in quell' occasione pubblicamente contendevasi la vittoria in quattro differenti gare; cioè, il corso, la lotta, la musica, la poesia. Alcuni giudici a ciò deputati regolavano la forma del giudizio, e distribuivano i premj. Queste dispute erano seguite da una processione solenne, nella quale si portava un magnifico stendardo, mostrante le geste di Pallade contro i Titani e giganti. I vecchi andavano pei primi in processione: le vecchie li seguitavano; dopo di loro venivano tutti gli uomini nel fior dell' età, armati di scudi e di lance; erano questi seguìti dai giovani delle principali famiglie; succedevano quindi le fanciulle che portavano i canestri con entro le cose consacrate; e la processione era chiusa da' giovanetti di entrambi i sessi. In questa festa il Popolo di Atene implorava la protezione di Minerva.

Secondo. Le feste di Bacco, consistenti nella gran festa chiamata *Dionisia*, la quale celebravasi in primavera entro la Città; e nella più piccola chiamata *Lenea*, celebrata in autunno e nella campagna. Erano entrambe accompagnate da magnifiche pompe e drammatiche rappresentazioni tragiche e comiche. Gli iniziati si vestivano in queste feste di pelli, e portavano in mano i tirsi, con tamburi, o corni, con la testa adornata di foglie di vite o di edera, imitando Sileno, Pane e i Satiri. Eglino per lo più erano ubbriachi, o si finge-

vano almeno, e correvano qua e là per tutto il paese: le donne univansi nella celebrazione di queste feste siccome gli uomini; sfiguravansi nella stessa maniera, e sembravano dominate da una specie di frenesi religiosa. La più bassa ed eccessiva dissolutezza e licenza regnavano in quelle occasioni.

Terzo. La festa di *Eleusi*, o di Cerere. — Questa era una delle più famose, e veniva chiamata per antonomasia *I Misteri*. La tradizione porta che la istituisse Cerere, la quale essendo andata ad Elensi in Attica insegnò agli abitanti l' uso del grano, e nel tempo stesso ammollì, e rese umane le loro tempre selvaggie. Questi misteri erano divisi in grandi e piccoli; celebravansi i piccoli nel mese di novembre ed i grandi in quello di agosto. Gli stranieri non partecipavano nè degli uni nè degli altri. Innanzi l' iniziazione era necessario lavarsi, pregare, sacrificare, ed osservare una stretta continenza per un certo tempo. Le cerimonie dell' ammissione loro celebravansi nella notte. In questa occasione si leggevano certi libri misteriosi, si udivano straordinarie voci con scoppj di tuoni; apparivano spettri; la terra tremava, e gli iniziati erano agghiacciati di spavento. Dicevasi che si facevano in queste cerimonie abbominevolissime cose. Ma se ciò era pur vero, restavano esse sepolte nel silenzio, poichè era gravissimo delitto il divulgare i misteri di quella festa. Un arconte, onorato allora col titolo di re, presiedeva alla celebrazione delle cerimonie, avendo a sè sottoposti varj uficiali per assisterlo nell' adempimento del suo dovere. Tutti gli Ateniesi, uomini e donne, erano di buon' ora iniziatì in questi misteri.

Ella è comune opinione che queste cerimonie ingiungessero la pratica della virtù; e credevasi in oltre che

procurassero a quei che le celebravano la particolar protezione della Dea, ed un più alto grado di felicità nell' altra vita. Quali strane idee sono state in ogni età adottate circa il modo di rendere onore agli Esseri che si supponevano presidenti all' universo, e per conciliarsene il favore! Era delitto capitale per ogni persona non iniziata lo entrare nel tempio di Cerere. Questa festa continuava nove giorni. I primi tre consumavansi nel fare alcune cerimonie, quasi diremmo, preliminari. Nel quarto vi era la processione del *Canestro*, così detta dall' esser composta di donne che portavano canestri dentro i quali nascondevano accuratamente alcuni oggetti. Nel quinto si faceva la processione delle *Faci*, nella quale imitavano Cerere in traccia di Proserpina. Nel sesto portavasi in giro la statua di Bacco chiamata *Jacco*. Questa processione cominciava dal Ceramico (sobborgo di Atene), e terminava ad Eleusi. Mentre eglino giravano intorno, cantavano inni in lode della Dea, sonavano trombe, ballavano, e mostravano i più alti segni di gioia. Nel settimo giorno avevan luogo i giuochi e le lizze. I due ultimi giorni erano destinati a certe cerimonie particolari. Questa festa celebravasi solamente una volta ogni quattr' anni, e mentre essa durava non si poteva legittimamente arrestare o trarre alcuna persona in prigione.

Gli Oracoli fra i Pagani erano l' effetto di un' ansiosa curiosità del futuro, naturale alle menti degli uomini, che per tal modo presumevano di interrogare le deità circa gli umani affari. Questa era la più solenne specie di profezia, alla quale facevasi ricorso per la soluzione di ogni dubbiosa domanda. Per ottenere l' opinione degli dei sul dichiarare la guerra o concludere la pace, non mancavano quei Pagani di richiederne a

qualche oracolo; e la risposta, se era intelligibile (il che raramente accadeva) veniva religiosamente adempiuta. Giove riputavasi la prima sorgente dei principali oracoli. Quelli che erano più immediatamente diretti a palesare il volere degli dei, erano accortamente espressi in termini ambigui sicchè potessero ricevere qualunque spiegazione capace di essere giustificata dall' evento. Sembra che la Grecia fin da' suoi primi tempi facesse uso di questo metodo di consultare gli dei, poichè non troviamo un preciso punto assegnato alla prima introduzione degli oracoli in quella regione. Coloro che avevano il principal maneggio degli affari nei differenti Stati, trovavano questi oracoli assai convenienti. Poichè allora quando avevano in animo d' introdurre una qualche innovazione nel governo, o abbisognavano che qualche loro proposta fosse adottata dai proprj concittadini, sapevano bene come procurarsi l' approvazione dell' oracolo; ed in quel caso il popolo non avventurava di contraddire al piacere degli dei. I sacerdoti vi trovavano egualmente il vantaggio loro, poichè essi prendevansi special cura di non permettere che il Dio aprisse la bocca se non precedevano sacrifizj e doni. Gli oracoli pertanto sembrano essere stati intieramente umana invenzione, e stabiliti sulla credulità della moltitudine, mantenuta pel proprio interesse dai sacerdoti e dalla politica di coloro che governavano.

Il più rinomato oracolo dell' antichità, fu quello di Apollo a Delfo, città della Focide. Apollo era quivi venerato col soprannome di Pitio; e la sacerdotessa assumeva il nome di Pitia. Ella proferiva i suoi oracoli assisa sovra un tripode posto all' ingresso di un antro nel monte Parnasso, donde supponevasi che uscisse un vapore il quale serviva ad esaltarla al segno da pro-

feteggiare. Intorno a quest' antro èra fabbricato il tempio di Delfo. Col procedere del tempo la Sacerdotessa essendo inabile da sè sola a sostener la fatica di dare le risposte alla moltitudine che là si affollava da tutte le parti per consultare l' Oracolo, dovette far uso di un assistente, che era similmente una donna.

Era solamente in certi giorni particolari, chiamati *felici*, che le sacerdotesse davano le loro profezie: a quest' oggetto preparavansi esse con purificazioni, digiuni e sagrifizj. Giunto quel giorno, il lauro che cresceva avanti alla porta del tempio, e la terra diutorno, si vedevano tremare. Appena la Sacerdotessa era inebriata dal vapore, si rizzavano i suoi capelli, il suo sguardo si faceva feroce, la sua bocca schiumava, ed ella sembrava del tutto frenetica. Virgilio nel sesto libro della sua Eneide, rappresenta la Sibilla Cumana agitata anch' essa in questa maniera. Pronunciava essa allora indistinte voci, che i sacerdoti raccoglievano con gran cùra, ed ordinavano poi a loro talento; poichè queste risposte erano quasi sempre enimmatiche, oscure, o capaci di diverse interpretazioni. Alle volte, per vero dire, ma molto di rado, esse erano chiare; poichè tra le infinite domande che si facevano se ne trovava qualcuna di cui non era quasi possibile all' Oracolo di sbagliare il giusto scioglimento. Deve supporsi ancora che i ministri del Dio impiegassero ogni arte e furberia per imporne alla moltitudine; ed è palese da varj punti dell' istoria, che eglino accettavano doni per rispondere d' un modo piuttostochè d' un altro. Nondimeno alcuni pii cristiani Padri della Chiesa, ed altri, furono di opinione che il demonio vi avesse qualche ingerenza, con la permissione dell' Essere Supremo, acciocchè le empie invenzioni di que' Pagani potessero rivolgersi in loro proprio castigo e confusione.

L' Augurio era un' altra specie di divinazione, alla quale i Greci, come pure gli altri Pagani, ricorrevano. Eglino l' onoravano col titolo di Scienza, benchè consistesse nelle più ridicole puerilità; mentre coloro che studiavano l' Augurio stavano sommamente attenti al canto degli uccelli, ed osservavano se comparivano da mano dritta, o da sinistra; mettevano speciale attenzione nell' appetito scoperto nei polli pel cibo; nell' apparenza delle viscere delle bestie, nei mostri, nei prodigi, negli eclissi, e in ogni altro straordinario fenomeno di natura. Da tali frivole circostanze dipendevano quasi sempre i più importanti affari di Stato. Poichè è mirabile a vedere come il volgo non solo, ma anche molti dei più grandi uomini fra gli antichi, dessero fede a così stane assurdità. Deve confessarsi nel tempo stesso, che eranvi alcuni, i quali, ben lungi dal dar credito a questa ridicola farsa della divinazione, se ne ridevano, e facevanla oggetto dei loro scherzi, come Annibale, Marcello, Cicerone ec..

Digitized by Google

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC..

Siccome questa prima età della Grecia ebbe i suoi Eroi, così ebbe similmente i suoi Poeti che consacrarono il loro ingegno a celebrare le glorie del proprio paese e dei grandi nomini da questo prodotti, i quali per le loro eccessive lodi trasformati furono da Eroi in Semidei. Però sembra che nella pace e tranquillità di questo periodo debba collocarsi il principio della poesia. Benchè Omero fosse il primo poeta le cui opere a noi sieno state trasmesse, egli è certo che l' arte della poesia era prima di lui arrivata fra i Greci ad un considerabile stato di perfezione. Ciò è incontrastabilmente stabilito dalla tradizione. Poichè i nomi di Lino, Orfeo e Museo, che sì frequentemente occorrono tanto nè' greci quanto nei latini poeti ed istorici, sono testimonio bastevóle dell' esistenza di questi Poeti. Ma perchè noi non possiamo giudicare delle opere loro, delle quali è incertissimo se alcun frammento sia pervenuto alle nostre mani, perciò dobbiamo collocare Omero pel primo fra tutti i poeti a noi noti.

OMERO

Omero fu il primo celebre poeta della Grecia ed il più antico di tutti i profani scrittori. Il tempo in cui visse non può dirsi con precisione, perchè le opinioni non sono uniformi. Alcuni autori lo pongono 168 anni dopo la guerra di Troja; altri 160 anni avanti la fondazione di Roma. Secondo Patercolo, egli fioriva 968 anni avanti l' Era Cristiana, e secondo Erodoto 884, poichè lo annunzia comtemporaneo di Esiodo. I marmi Arundeliani concordano con Erodoto per ciò che riguarda l' essere Omero contemporaneo ad Esiodo; vi è peraltro la differenza di 23 anni rispetto al tempo, poichè questi monumenti portano 907 anni in vece di 884, avanti l' Era Cristiana. Non meno incerto è il luogo della sua nascita. Sette illustri città si disputarono a vicenda quest' onore, come apparisce dai seguenti versi:

Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rhodos,
 Argos, Athenae,
Orbis de patria certat, Homere, tua *.

Egli ebbe il soprannome di Melesigene, perchè tennero alcuni che nascesse presso il fiume Melo. Vi fu

* Un altro epigramma greco fa invece menzione di nove città; e, dopo avere affermato che a nessuna di queste appartiene la gloria di aver data la culla ad Omero, soggiunge che *lo inviarono le Muse dal Cielo.* Pare che A. Manzoni abbia tolti da questo epigramma que' suoi versi tanto meritamente lodati:

Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirne cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il Cielo.

(L' Edit.)

tradizione che Omero poco tempo innanzi la sua morte stabilisse una scuola nell' Isola Chio; questa opinione è tuttavia sostenuta dai moderni abitanti del luogo, i quali si gloriano di additare ai viaggiatori una specie di grotta che trovasi circa quattro miglia distante dalla capitale dell' Isola, ed in cui si veggono dei sedili su i quali dicono che il venerabil Maestro della poesia ed i discepoli eran soliti di sedere.

Due sono i poemi che conferirono ad Omero una insigne celebrità, cioè l' Iliade e l' Odissea. La sublimità, il foco, la delicatezza e l' eleganza sono i pregi de' suoi aurei poemi, dai quali poi apparisce ch' egli era mirabilmente versato nella cognizione del cuore umano. Egli merita l' universale ammirazione per avere scritto senza verun perfetto esemplare, e perchè i suoi imitatori non hanno potuto nè superarlo, nè, forse, eguagliarlo. Se la critica ha potuto rinvenire nelle sue produzioni alcun difetto, ciò debbe attribuirsi al tempo in cui visse; e dobbiamo riflettere che, senza Omero, noi non avremmo Virgilio.

Il soggetto dell' Iliade è l' ira d' Achille, e le conseguenze funeste che da quella vennero all' esercito greco sotto le mura di Troja. Quello dell' Odissea è il ritorno di Ulisse nel proprio paese, col racconto delle disgrazie che accompagnarono il suo viaggio dopo che la distruzione di quella Città fu compiuta. Ambi i poemi sono divisi in ventiquattro libri, distinti secondo l' uso di quel tempo, colle ventiquattro lettere dell'Alfabeto greco: e, nonostante che l' Iliade offra una superiorità incontrastabile sopra l' Odissea, pure la sublimità e l' eleganza, e di tempo in tempo anche la forza di quest' ultima non è inferiore alla prima. Longino, critico assai severo, paragona molto ingegnosamente l' Iliade al sole

Digitized by Google

di mezzo giorno, e l' Odissea al sole cadente; osservando che l' ultimo, sebbene privo del calore meridiano, conserva sempre la maestà del suo splendore.

Omero era tanto ammirato nella Grecia ed altrove, che niun uomo di lettere trascurava di ripetere a memoria i più bei passi dei suoi poemi. Questi offrono in ogni parte le diligenti osservazioni fatte da un uomo di gran genio nei viaggi che intraprese a fine di accrescere le proprie idee e cognizioni. I moderni viaggiatori sono compresi di meraviglia nel riscontrare con esattezza le differenti scene che egli descrisse già da circa 3000 anni: tutte esistono; la loro forma ed il loro luogo non han sofferto nè cambiamento nè alterazione. Il marinaio che solca l' Egeo rimira con diletto quei promontori e quegli scogli che già furon veduti da Nestore e da Menelao nel loro ritorno vittorioso da Troja; sicchè può ben dirsi che alle grazie del verso è, quanto è d' uopo, unita l' esattezza geografica.

La venerazione degli antichi verso Omero non fu limitata solo all' erigergli altari e tempj; gli offerirono eziandio sacrifizj, e l' adorarono come un nume. Gli abitanti di Chio celebravano in onor suo una festa ogni cinque anni, e coniarono medaglie che rappresentavano Omero assiso in trono avente nelle mani l' Iliade e l' Odissea. Fino in Egitto la memoria di un tanto uomo fu onorata con monumenti. Tolomeo Filopatore fece edificare un tempio nel quale ripose una statua di Omero circondata da sette emblemi rappresentanti le sette città le quali contendevano di avergli dato i natali. Gli abitanti di Coo pretendevano che Omero fosse stato sepolto nella loro isola; quelli di Cipro reclamarono lo stesso onore, ed aggiungevano ch' egli era nato da Temisto donna del loro paese. Alessandro

aveva tanta venerazione per le opere di Omero, che dormendo le teneva unitamente alla sua spada sotto il guanciale. Si dice ancora che questo celebre guerriero chiudesse l' Iliade nel più ricco scrigno ch' egli avea tolto a Dario, asserendo che l' opera più perfetta dello spirito umano doveva essere conservata nel recipiente più prezioso del mondo. Viene ancor detto che l' Iliade e l' Odissea disposte con quell' ordine col quale noi le leggiamo, son opera di Pisistrato tiranno di Atene, e che della loro conservazione siam debitori a Licurgo. Molti antichi autori come Aristotele, Erodoto, Plutarco ed altri hanno scritta la vita di Omero; ma lasciarono incerto il luogo della sua nascita, non meno che alcune circostanze della sua vita. Oltre la Iliade e l' Odissea gli si attribuiscono alcuni altri poemi, come a dire la Batracomiomachia, la spedizione di Anfiarao contro Tebe, l' Epiciclidi, la piccola Iliade, diversi Inni in onore degli Dei ec.; ma tali produzioni (tranne forse qualche inno) sono falsamente attribuite ad Omero. Ne convengono solamente quelli che con Clemente Alessandrino suppongono aver lui preso da Orfeo il disegno della sua Iliade, e gli altri che unendosi a Suida vogliono questo disegno derivato da Corinno poeta epico, che scrisse la guerra di Troja nel tempo che i Greci assediavano quella Città. A fronte però di tali dispute ed incertezze, la antichità e la celebrità di Omero è da tutti gli antichi scrittori concordemente ammessa.

Fra i diversi commentarj pubblicati intorno ad Omero, quello di Eustazio vescovo di Tessalonica è il più esteso ed erudito. Si possono consultare anche *Herod.* 2 e 53 — *Theocrit.* 16 — *Arist. Poet.* — *Strab.* — *Dio. Chrys.* 53. — *Orat.* — *Paus.* 2, 9, 10. — *Heliod.* 3. —

Aelian. v. h. 13. — *Val. Max.* 8, *c.* 8. — *Quint.* 1, 8, 10, 12. — *Paterc.* 1, *c.* 5. — *Dionys. Halic.* — *Plut. in Alex.*.

ESIODO

Esiodo, celebre poeta, nacque in Ascra città della Beozia. Secondo Varrone e Plutarco, egli fu contemporaneo di Omero, e secondo questa ipotesi egli visse 907 anni avanti l' Era Cristiana. Quintiliano, Filostrato ed altri asseriscono che Esiodo viveva innanzi Omero; alla quale asserzione si oppone il sentimento di Vellejo Patercolo che, unitamente ad altri autori, sostiene aver lui fiorito circa 100 anni dopo quel poeta. Abbandonando agli eruditi la soluzione di questa cronologica controversia, egli è certo che Esiodo viene altamente lodato da tutti gli antichi scrittori. Egli fu il primo che scrivesse un poema sull' agricoltura, cui intitolò *le opere ed i giorni.* Esso è pieno di avvertimenti e d' istruzioni pel coltivatore della campagna. Nondimeno, le persone di qualunque condizione possono egualmente trarne diletto ed utile per le molte morali riflessioni che vi sono sparse, degne della penna di un Socrate o di un Platone.

La *Teogonia*, o sia la genealogia degli Dei, è il suo secondo poema, al quale veramente non possono darsi gli elogi di cui il primo è meritevole. È un ammasso di notizie disposte senza alcun ordine, sicchè potrebb' essere creduto un compendio miscellaneo delle diverse opinioni che gli antichi aveano su gli Dei; pure ha il pregio di essere il più fedele racconto di tuttociò che concerne la teologia pagana di quei tempi.

Il terzo poema è lo *Scudo di Ercole*, che, a giu-

sta ragione, può credersi un frammento di qualche altro poema ch' egli si proponeva di fare, o che fece e poi si è perduto con altre sue produzioni. Non contiene se non un compendio della storia delle più celebri Eroine dell' antichità. Queste sono le opere che abbiamo di Esiodo; e, sebbene egli non possieda nè il fuoco nè la sublimità di Omero, pure è commendevole assai per l' eleganza e la proprietà della dizione, per l' amenità e per una sufficiente energia colla quale anima i suoi versi. Pausania ci assicura che al suo tempo vedevansi ancora nel tempio delle Muse le tavolette che contenevano i versi di Esiodo. Ebbe parecchj imitatori; prova indubitata dell' ammirazione che egli avea destata nella sua nazione. Luciano fra i suoi dialoghi ne compose uno intitolato espressamente *Esiodo*. Virgilio nel tessere le Georgiche non trovò miglior modello che le *opere e i giorni* di questo Autore. Cicerone lo esalta infinitamente: i Greci poi ebbero per lui un singolare entusiasmo; giunsero fino a prescrivere ai loro figlj d' imparare a memoria tutte le opere di questo rinomatissimo Poeta.

Esiodo non viaggiò quanto Omero; egli non passò Calcide nell' Eubea, oggi Negroponte, ove, nei giuochi pubblici, cantando alcuni Inni in concorrenza di altri istruiti giovani, ne riportò il premio. Parlano di lui *Cicer. Fam.* 6, *aepist.* 18. — *Paus.* 9, *c.* 3. *etc.* — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Paterc.* — *Varro.* — *Plut. de* 7, *Sap. et de Anim. Sag.*

ARCHILOCO

L' isola di Paro fu patria di Archiloco rinomatissimo poeta, specialmente per essere stato inventore dei versi

giambici. Gli antichi scrittori ci fanno sapere ch' ei scrisse elegie, satire, odi ed epigrammi, ma noi non ne possediamo che pochi frammenti. Il suo stile era robusto e pieno di espressione; i suoi concetti erano pieni di mordacità e di licenza insieme. Per questa ragione gli Spartani disprezzarono i suoi versi, e lo bandirono dalla loro città, come un cittadino insolente e pericoloso. Lo stesso Cicerone quando voleva indicare le composizioni animose ed indecenti, era solito chiamarle *Archilochia edicta*. Per formarsi un concetto del grado di amarezza al quale portava le sue satire, basti sapere la fine infelice di Licambe, padre di Neobule. Questa giovane già da qualche tempo amata da Archiloco, promise di sposarlo; ma il padre di lei preferì di darle altro marito, il quale alla distinzione della nascita univa molte ricchezze. Archiloco per vendicarsi di questo affronto scrisse una satira tanto mordace, che Licambe, per disperato, s' impiccò da sè stesso. Archiloco fiorì 664 anni avanti l' Era volgare.

È da osservarsi che nella storia abbiamo due altri uomini degni di qualche ricordanza, pur conosciuti sotto il nome di Archiloco, e che certamente non sono da confondere con quello del quale si è parlato. Vi fu un Archiloco figlio di Nestore, ucciso da Memnone nella guerra di Troja di cui parla Omero, Iliad. II; ed Archiloco scrittore che compose alcune opere ed una tavola cronologica; questi fiorì circa la xx.^{a} o xxx.^{a} olimpiade. Veggansi *Cic. Tusc.* 1. — *Quintil.* 10, c. 1. — *Herodot.* 1, c. 12. — *Horat. Art. Poet.* v. 79. *Athen.* 1, 2. etc..

Digitized by Google

ALCEO

Alceo fu di Mitilene nell' isola di Lesbo, e si rese celebre nella poesia lirica; fiorì 650 anni avanti l' Era cristiana, e fu contemporaneo di Saffo, a cui egli non mancò di rendere omaggio co' suoi versi, fra i quali ne inventò alcuni detti poi dal suo nome Alcaici. Le sue opere non furono che satire severe contro i tiranni di Lesbo, e più particolarmente contro Pittaco; ma di tutte le sue produzioni noi non abbiamo che pochi frammenti, conservatici da' Ateneo. Egli cantò anche gli Dei, gli amori suoi, le sue vicende guerriere e le sue disgrazie. Il suo stile, secondo asserisce Quintiliano, era sublime, avvicinandosi molto a quello di Omero. La riputazione che Alceo acquistò nella poesia non fu punto inferiore a quella che ottenne nelle armi. Egli fu buon soldato, ed in una battaglia in cui fu obbligato di ritirarsi insiememente a' suoi commilitoni, avendo lasciata nel campo la sua armatura, i suoi nemici se ne impossessarono non già come un trofeo, ma come un monumento della disgrazia di un uomo che rispettavano benchè nemico; l' armatura fu perciò appesa nel tempio di Minerva.

Vi sono stati altri cinque uomini di qualche celebrità, che ebbero lo stesso nome; cioè Alceo scrittore di epigrammi; Alceo poeta comico; Alceo figlio di Adrogeo, che, essendo andato in Tracia con Ercole, fu creato re di una parte di quel paese; Alceo figlio di Ercole, nato da una vergine di Onfale; Alceo figlio di Perseo, padre di Amfitrite e di Anaxo, dal quale Ercole è stato chiamato Alcide. Si consultino — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Herod.* 5, *c.* 95. — *Horat.* 4, *od.* 9. — *Cic.* 4, *Tusc. c.* 33. — *Apol.* 2, *c.* 4. — *Paus.* 8, *c.* 14.

SAFFO

Saffo o Safo fu una donna assai celebre pel suo ingegno e pe' suoi amori. Ella nacque nell' isola di Lesbo circa 600 anni avanti l' Era volgare. Le sue opere erano contenute in nove libri, oltre a parecchi epigrammi, elegie ed altre composizioni. Di tutto ciò a noi non pervennero che due soli frammenti, la cui eleganza ed amenità giustificano gli elogi che gli antichi tributarono a questa rinomatissima Poetessa, la quale (grazie alla sublimità del suo ingegno) meritò di esser distinta col titolo di decima musa. Si è detto ancora che i suoi poemi contenessero alcune espressioni tanto splendide e peregrine, che furono sull' esempio di lei adottate dai buoni dicitori, ed aggiunsero novelli ornamenti alla greca favella. Ella inventò un nuovo metro che ricevette da lei il nome di Saffico. L' amor suo per le lettere fu tale, che si propose d' ispirarlo anche alle donne della sua Patria; ma alcune fra queste, gelose del suo sapere e della sua celebrità, la perseguitarono; onde fu costretta a cercarsi un asilo in Sicilia. L' ammirazione ch' ella avea destata di sè col proprio talento non potè guarentirla da qualche censura intorno alle opere sue, dalle quali traspirava una soverchia licenza ed una certa troppa libertà, male convenienti al suo sesso. Molte furono le sue avventure amorose; l' ultima peraltro le fu così dolorosa da farle preferire la morte alla vita. Divenuta innamorata perdutamente di Faone, giovine di Mitilene, e da cui non fu corrisposta, si precipitò per disperazione nel mare dal monte Leucate, e così finì miseramente di vivere. — *Ovid. Eroid.* 15; *Trist.* 2, *v.* 365. — *Horat.* 2, *od.* 13. — *Herodot.* 2, *c.* 135. —

Digitized by Google

Stat. 5, *Sylv.* 3, *v.* 155. — *Aelian. V. H.* 12, *c.* 18, *et* 29. — *Plin.* 22, *c.* 8.

STESICORE

Imera, città della Sicilia, fu patria di Stesicore, detto anche Stersicore, famoso poeta lirico. Il suo primitivo nome per altro fu Pisa, poichè quello che già abbiamo enunciato gli fu conferito per le innovazioni ch' egli introdusse nella musica e nella danza. Le sue produzioni, scritte tutte in dialetto dorico, componevano ventisei libri che si sono perduti, ad eccezione di alcuni frammenti. Sappiamo che fra i suoi poemi vi furono la rovina di Troja, l' apologia di Elena, l' encomio di Pallade, il Gerione, l' Europa, e le imprese di Oreste. Orazio e Quintiliano hanno molto lodata la nobiltà del suo stile; ma nella sua Buccolica e nei canti ch' egli intitolò *fanciulleschi*, non si acquistò gran riputazione. Gli si attribuisce anche l' invenzione dell' epitalamio. Egli fu nemico di Falaride, famoso tiranno di Agrigento. Per dissuadere i suoi concittadini dal fare alleanza con quel Principe, inventò, e scrisse la decantata favola del cavallo, che, per combattere col cervo, si sottomise all' uomo ed al freno; la quale fu imitata poi da Orazio e da altri poeti. Egli fiorì 556 anni avanti l' era volgare, e morì in Catania nell' età di anni 85. Ne parlano *Isocrat. in Hel.* — *Aristot. rhet.* — *Strab.* 3. — *Lucian. in Macr.* — *Cic. in Verr.* 2, *c.* 35. — *Plut. de Mus.* — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Paus.* 3, *c.* 19. 1, 10, *c.* 26.

TESPI

Tespi ebbe i suoi natali in Icaria città dell' Attica. Egli fu contemporaneo di Susarione: amendue trattarono la tragedia, ma a Tespi vien attribuito l' onore di esserne stato l' inventore, poichè prima di lui questa specie di dramma non si riduceva che ad alcune canzoni. Tespi si trasferiva da una città all' altra con una carretta sulla quale innalzava un palco; due attori coi volti imbrattati di feccia di vino cantavano alcuni cori, il cui soggetto era preso dalla storia. Dopo qualche tempo egli vi aggiunse un terzo attore, il quale separatamente dai cori recitava dei versi; questa innovazione unitamente ad altre libertà irritò molto Solone. Egli tentò di persuadere il Popolo a non assistere a simili rappresentanze, dicendo: » Se noi onoriamo la menzogna nei nostri spettacoli, la troveremo poi anche nelle nostre promesse più sacre ». Ma nonostante che in questa sentenza si contenesse la più purgata morale, pure non fu essa valevole a ottenere ciò che Solone si era proposto. Tespi fiorì 566 anni avanti l' Era volgare. — *Horat. Art. Poet.* 276. — *Diog.*.

SIMONIDE

Simonide fu nativo dell' Isola di Ceo, una delle Cicladi, e fiorì 538 anni avanti l' Era volgare. La sua riputazione come poeta fu grandissima presso i Popoli della Grecia e presso quelli della Sicilia. Egli scrisse elegie, epigrammi, ed alcune scene drammatiche, oltre a qualche poema epico. I soggetti che egli cantò furono le lodi degli Dei, le vittorie dei Greci su i Per-

siani, i trionfi degli atleti, ed i regni di Cambise e di Dario. Egli diede eccellenti lezioni ai re, e contribuì molto a render felice la Sicilia sotto Jerone, il quale, convinto dai saggi avvertimenti di Simonide, abbandonò il suo metodo di governo, già divenutó troppo rigoroso e quasi insoffribile. Questo Sovrano gli dimandò: « *Che cosa è Dio* »? Simonide disse aver bisogno di un giorno per dare la risposta: passato il giorno richiesto, ne dimandò altri due; poi quattro, e così progressivamente, raddoppiando sempre il numero dei giorni. Jerone finalmente l' interrogò perchè tanto esitava a rispondere, ed egli soggiunse: » *Perchè più medito sul soggetto della vostra dimanda, più incomprensibile lo trovo* ». Fedro nelle sue favole ha scritta un' altra risposta ch' ei diede a coloro che gli dimandarono perchè nei suoi viaggi non portava nulla con sè: ha ancora riportata l' istoria del suo naufragio; e lo annunzia come un uomo singolarmente protetto dagli Dei, poichè restò libero da qualunque offesa quando, trovandosi con molte persone in una sala, precipitò il tetto sopra di loro. Egli morì all' età di 90 anni. Il Popolo di Siracusa gli eresse un magnifico monumento. Molte altre distinte cose gli vengono attribuite, fra le quali quella di avere accresciuto lo splendore delle feste religiose nella sua Patria; di avere aggiunte quattro lettere all' alfabeto Greco, e l' ottava corda alla lira. Egli fu celebre inoltre per la sua memoria prodigiosa. Si veggano *Quint.* 10, *c.* 1. — *Phaedr.* 4, *fab.* 21 *et* 24. — *Horat.* 2, *od.* 1, *v.* 38. — *Herodot.* 5; *c.* 102. — *Cic. de orat. etc.* — *Arist.* — *Pindar. Jot.* 2. — *Catull.* 1, *ep.* 39. — *Lucian. de Macrob.* — *Aelian. V. H.* 8, *c.* 2.

ESOPO

Esopo ebbe i suoi natali in Armonia, città della Frigia; fu originariamente schiavo, ed acquistò la libertà, alcuni dicono, per favore di un filosofo, altri, per la sublimità del proprio ingegno. Egli viaggiò in Grecia, in Persia ed in Egitto; la sua più lunga residenza peraltro fu alla Corte di Creso re di Lidia, ove conobbe Solone. È nota la sentenza che egli proferì parlando con questo gran Legislatore, cioè « che con i re o non bisogna trattare, o trattare graziosamente »; al che Solone soggiunse: » o non bisogna trattar con loro, o far ciò nella miglior maniera che si conviene »; volendo significare che bisogna dir loro francamente la verità.

Fra le altre distinzioni che Creso usò verso Esopo, una fu quella certamente di averlo spedito a consultare l' oracolo di Delfo; nella quale commissione egli si condusse con poca lode, poichè profittò di questa occasione per porre in derisione i Delfi, i quali sommamente irritati dalla sua satira l' accusarono di aver involato un vaso dal tempio di Apollo, e con tale pretesto gli tolsero la vita precipitandolo da una rupe.

Gli apologhi, dei quali si vuole essere stato Esopo il primo autore, acquistarono celebrità al suo nome. Tali sue produzioni, sotto il velo dell' allegoria e della finzione, rinchiudono delle verità abbastanza utili per meritare di essere conosciute. Se egli fece parlare degli esseri irragionevoli ed inanimati, fu appunto per dare all' uomo lezioni degne dell' uomo: poeta e filosofo al tempo stesso, con maravigliosa abilità seppe unire la saviezza dei sentimenti alla leggiadria dell' espressione,

Digitized by Google

e col riso su le labbra correggere le viziose inclinazioni del cuore umano. Egli scrisse le sue favole in prosa, che dedicò al suo real padrone e mecenate; alcune poi ne furono recate in versi da Socrate durante la sua prigionia; ma il tempo non le ha conservate. Il suo famoso apologo dei ranocchi fu composto per gli Ateniesi: questi ebbero tanta venerazione per Esopo, che non esitarono d'innalzare una statua alla sua memoria. Massimo Planude scrisse in greco la vita di Esopo; ma a questo biografo contraddicono gli eruditi, specialmente per aver asserito che il nostro Favolista era nano e deforme. Anche fra le favole che portano il suo nome, si pretende che molte non gli appartengano — *Plut. in Solon.* — *Phaedr. I. fab.* 2, 1. *II. fab.* 9.

TELESILLA

Questa Donna può riguardarsi e come poetessa e come eroina. Ella nacque in Argo, e fu celebre per le sue poesie liriche, delle quali noi non abbiamo che pochi frammenti. La Patria di lei fu assediata dagli Spartani, i quali uccidendo più di seimila Argivi, avevano spogliato il Popolo d'ogni coraggio. Telesilla sostituì le donne in luogo degli uomini, e con queste salì su le mura della città assediata, principiando una vigorosa resistenza. Gli Spartani, a tal vista, si persuasero che sarebbe stata egualmente cosa vergognosa per loro di vincere, come di esser vinti, e perciò levarono l'assedio. E gli Argivi allora, volendo onorare una Donna così illustre e così benemerita della Patria, le alzarono una statua, e stabilirono annualmente una festa ove le donne doveano intervenire vestite da uomini, e questi invece sotto gli abiti femminili — *Paus.* 2, *c.* 20.

TIRTEO

Tirteo nacque nell'Attica, e fiorì circa 684 anni avanti l'Era volgare. Fu rinomatissimo poeta elegiaco, ma in questi componimenti egli cantò quasi sempre il valor guerriero. Gli Spartani battuti più volte dai Messeni, consultarono l'oracolo di Delfo intorno alla scelta di un abile generale; e fu loro indicato Tirteo. Egli, benchè deforme della persona e non istruito nelle cose militari, si mise alla testa dell'esercito al quale; cantando, inspirò un tale entusiasmo di gloria, che, venuti alle mani, i nemici ebbero la peggio. Pochissime cose a noi restano delle poesie di Tirteo. — *Justin.* 2, c. 5. — *Strab.* 8. — *Aristot.*, *Polit.* 5, c. 7. — *Horat.*, *de Art. P.* 402. — *Aelian. V. H.* 12, c. 50. — *Paus.* 4, c. 6, *etc.*.

CADMO

Pochissime notizie ci han tramandate gli antichi scrittori intorno a Cadmo: nonostante viene concordemente reputato per un istoriografo di qualche considerazione. Egli era di Mileto, e fiorì al tempo di Creso, scrivendo un compendio istorico in quattro libri su diverse città della Jonia. Fu ancora chiamato l'*antico* per distinguerlo da un altro Cadmo, egualmente istorico, che scrisse un'istoria della Attica in 16 libri, ed un trattato sull'amore in 14 libri. — *Diod.* 1. — *Dionys. Hal.* 2. — *Clemens Alexand.* 3. — *Strab.* 1. — *Plin.* 5, c. 29.

DRACONE

Dracone fu uno dei legislatori di Atene. Nel tempo che egli esercitò la carica di Arconte, compose un codice di leggi pe' suoi cittadini, le quali essendo estremamente severe, fu detto ch' erano scritte col sangue. Un Ateniese attonito dalla barbarie che in questo codice appariva, si permise di dimandare al compilatore di esso la ragione per cui avea voluto essere così severo nelle punizioni che prescriveva. Al che Dracone rispose, che ogni piccola trasgressione gli era sempre sembrata meritevole della morte: che del resto poi non avrebbe saputo trovare un castigo più rigoroso pei delitti più atroci. Tali leggi nel principio della loro istituzione furono osservate; ma in progresso di tempo andarono in parte in disuso a cagione della loro eccessiva severità; e finalmente sotto Solone furono del tutto abolite, ad eccezione di quella che puniva l' assassinio colla morte. La celebrità di Dracone fu straordinaria, ma la gratitudine dei suoi ammiratori fu visibilmente falsa e per lui rovinosa. Quando compariva in teatro vi era ricevuto coi più alti applausi, ed il Popolo, secondo il costume ateniese, gli lanciava addosso i proprj abiti per dimostrare il più gran rispetto al suo singolare Legislatore. Questa dimostrazione di ossequio e di gratitudine una volta fu spinta a tal segno, che il gran Legislatore ne rimase soffocato. — *Plut. in Sol.*.

Digitized by Google

TALETE

Mileto nella Jonia fu la Patria di Talete, uno dei sette Savi della Grecia. Dapprima egli si occupò nella magistratura, e, dopo averne sostenuti con gloria i principali uficj, si determinò di abbandonare ogni pubblico affare per dedicarsi allo studio. Come molti suoi dotti predecessori, viaggiò per acquistare cognizioni, specialmente nella Fenicia e nell' Egitto. Impiegò qualche anno conversando coi sacerdoti di Menfi, depositari della scienza di quel tempo; si istruì nei misterj della loro religione, e si applicò particolarmente alla geometria ed all' astronomia. Egli fece progressi e nell' una e nell' altra scienza. Noi sappiamo ch' egli misurò esattamente l' altezza e la circonferenza di una gran piramide desumendola dalla sua ombra meridiana; arricchì l' astronomia di alcune ingegnose scoperte, e fu il primo che con qualche accuratezza calcolasse l' eclisse solare. Scoprì i solstizj e gli equinozj; ripartì il cielo in cinque zone, e fissò l' anno a 365 giorni, divisione che fu poi universalmente adottata da tutti i filosofi egizj. Ad eccezione dei sacerdoti di Menfi, non si mise mai sotto alcun maestro; sicchè egli non fu debitore che alle sue esperienze ed alle sue profonde meditazioni, delle belle cognizioni colle quali ha arricchito la filosofia. Dotato dalla natura di uno spirito elevato, rifletteva molto e parlava pochissimo. A questa particolarità univa una dolcezza di animo, di cui parla anche Giovenale nei suoi versi:

At vindicta bonum vita jucundius ipsa:
Chrysippus non dicet idem, nec mite Taletis
Ingenium . . . .

Terminati i suoi viaggi, ritornò a Mileto eleggendo una vita ritiratissima. Non volle mai ammogliarsi. Aveva appena 23 anni quando sua madre lo sollecitò con grande impegno ad accettare una proposta di matrimonio assai vantaggiosa. Ecco la risposta che Talete le diede: » Quando l' uomo è giovine non è tempo per lui di ammogliarsi; quando è vecchio è troppo tardi; e quando è di media età non deve aver tempo sufficiente per poter pensare alla scelta di una sposa ».

Talete di tre cose soleva ringraziare gli Dei: di esser nato ragionevole, anzi che bestia; uomo, anzi che donna; greco, anzi che barbaro.

L' opinione ch' egli avea della Divinità, era quella di un' intelligenza che non avea avuto mai principio e che non avrebbe mai fine. Un uomo gli dimandò un giorno se noi possiamo nascondere le nostre azioni agli Dei: » Perfino i nostri più intimi pensieri, rispose egli, son loro noti ».

Egli fu il primo fra i Greci che insegnasse l' immortalità dell' anima. Diceva che la cosa più grande del mondo è lo spazio, perchè contiene tutti gli esseri; che la più forte è la necessità, perchè essa ci fa riuscire in ogni impresa; che la più pronta è lo spirito, perchè in un istante percorre tutto l' universo; che la più saggia è il tempo, poichè scopre quanto v' ha di più oscuro; ma che la più dolce e la più amabile è il fare la propria volontà.

Fra le cose le più difficili poneva il conoscer sè stesso; ed egli fu l' inventore di quella bella massima » impara a conoscer te stesso » che fu poi incisa in oro, e consecrata nel tempio di Apollo. Non ammetteva differenza fra la vita e la morte. Gli fu più volte dimandato perchè non si faceva ammazzare, ed egli sempre

rispose » perchè la vita e la morte essendo la stessa cosa, nulla può indurmi a preferire questa a quella.

In fisica non meno che in morale ebbe idee affatto originali. Egli credè che l' acqua fosse il primo principio di ogni cosa; e perciò, secondo il suo sistema, la terra era un' acqua condensata, e l' aria un' acqua rarefatta: ammetteva che tutte le cose perpetuamente si cangiassero in altre, ma che all' ultimo poi si sciogliessero in acqua. Gli effetti della calamita e dell' ambra gli fecero credere che tutto fosse animato; anzi ammise che in tutto l' universo esistevano alcuni esseri invisibili i quali ondeggiavano nello spazio.

Talete fu sempre tenuto in tanta venerazione, che il parere di lui era costantemente ricercato negli affari più importanti. Creso, dopo di avere intrapresa la guerra contro i Persiani, si avanzò con poderoso esercito sino al fiume Alis, ma si trovò imbarazzato per passarlo, perchè mancava di ponti e di battelli, ed il fiume non si poteva guadare. Talete soprarrivò in quel momento, e lo trasse d' impaccio. Fece lavorare un gran fosso in forma di mezzaluna che incominciava da una delle estremità del campo, e terminava all' altra; il fiume si divise così in due bracci, i quali essendo ambidue guadosi, tutto l' esercito passò senza alcuna difficoltà.

Talete, essendo già molto vecchio, si fece portare un giorno su di un terrazzo per godere lo spettacolo delle giostre nell' anfiteatro. L' eccessivo calore del sole gli cagionò un' alterazione così violenta, che improvvisamente morì nel luogo stesso, all' età di 96 anni. Quei di Mileto gli celebrarono splendidi funerali; e la sua memoria fu sempre onorata non solo come quella di un gran sapiente, ma come di fondatore della Setta

Digitized by Google

jonica. — *Herod.* 1, *c.* 7. — *Plato.* — *Diog.* 1. — *Cic. de Nat. D. etc.*

SOLONE

Quanto abbiam detto in più luoghi di questa storia intorno a Solone non, è sufficiente per dare ai nostri lettori una compiuta contezza di tuttociò che il riguarda, e che ci hanno tramandato i più accreditati antichi scrittori. Questo illustre sapiente della Grecia e benemerito Legislatore della sua Patria è ben degno di esser pienamente conosciuto.

Solone nacque in Salamina e fu educato in Atene. Per testimonio di Filocle fu figlio di Euforione; sebbene tutti coloro che di Solone hanno parlato lo dicano figliuolo di Esecestide e il quale, perchè traeva l'origine sua da Codro, fu più che altri nella sua città nobilissimo. La madre di Solone fu cugina di quella di Pisistrato; e di qui venne l'amor di Solone per lui. Avendo il padre per generosità consumato assai delle sue sostanze, Solone dovette darsi al commercio; benchè egli, avendo l'animo filosofico, ciò facesse piuttosto per acquistare esperienza di molte cose nella vita, che per arricchire, d'onde soleva dire nella sua età avanzata, che egli invecchiava imparando sempre cose nuove. Dopo di aver compiti i suoi studj filosofici e politici, viaggiò per la Grecia e specialmente in Egitto, ch'era in quel tempo il soggiorno di tutti i sapienti. Col suo studio, colle meditazioni e colla esperienza egli divenne eccellente oratore, poeta, legislatore ed anche buon guerriero. Come Talete, non si pose mai sotto alcun maestro. Egli è autore di quella bella ed assai conosciuta massima: « In nulla troppo ».

Un giorno Solone trovavasi a Mileto; ove la gran reputazione di Talete lo aveva obbligato di fare un viaggio. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo con questo filosofo, gli disse: Io mi meraviglio, o Talete, che voi non abbiate mai voluto ammogliarvi; voi avreste dei fanciulli olle prendereste piacere ad educare. Talete non diede alcuna risposta sul momento. Alcuni giorni dopo subornò un uomo che fingendosi straniero venne a visitarli. Quest' uomo disse che veniva da Atene in quell' istante. E bene, gli disse Solone, che cosa vi è di nuovo colà? Nulla, ch' io sappia, rispose lo straniero, se non che si portava alla tomba un giovane ateniese, la cui pompa funebre era accompagnata da tutta la città a motivo della illustre sua nascita e della riputazione di cui gode presso il Popolo il padre di lui: quest' uomo, soggiunse il forestiere, è già da qualche tempo assente da Atene; i suoi amici indugiano a dargli sì trista notizia temendo ch' egli n' abbia a morir di dolore. *Oh sventurato padre!* esclamò Solone. *E come chiamasi egli?* L' ho inteso nominare, rispose lo straniero, ma non mi ricorda; so bene che dicevano essere egli un uomo di profonda sapienza. Solone, la cui inquietudine aumentava ad ogni istante, parve turbato, e non potè trattenersi dal dimandare se mai fosse Solone. Lo straniero rispose subito: sì, è questi. Solone fu allora colpito da sì vivo dolore, che cominciò a lacerarsi gli abiti, a strapparsi i capelli, ed a percuotersi il capo; finalmente si abbandonò a quanto sogliono fare e dire le persone disperatamente afflitte. Perchè piangere ed inquietarsi tanto, gli disse Talete, per una perdita che non può essere riparata da tutte le lacrime del mondo? Ahimè! rispose Solone, questo per l' appunto è quello che mi fa piangere; piango un

male che non ha rimedio. Alla fine Talete sorridendo gli disse: O Solone, mio amico, ecco ciò che mi ha fatto temere il matrimonio; ne temeva il giogo, e conosco dal dolore del più saggio degli uomini, che il cuore più fermo non può sostenere le afflizioni che nascono dall'amore e dalla cura dei fanciulli. Non t' inquietar di vantaggio: tutto ciò che è stato detto non è che una favola inventata da noi.

Vi era stata per molto tempo una crudel guerra tra gli Ateniesi e quei di Megara a motivo dell' isola di Salamina. Finalmente dopo molte stragi da ambe le parti, gli Ateniesi ch' erano stati battuti, stanchi omai di sparger più sangue, bandirono, che nessuno, pena la morte, osasse proporre mai più la guerra per riconquistare Salamina, già in possesso dei Megaresi. Solone, non potendo sopportare una tale infamia, e veggendo che molti giovani ardevano di zelo guerriero per quella impresa; ma che non osavano di palesarsi per timore della legge, si finse privo di senno, ed ebbe cura che questa notizia si diffondesse per la Città. Intanto, avendo egli stesso secretamente composti ed imparati a memoria alcuni versi elegiaci, si presentò nella pubblica piazza vestito di un abito lacero, con una corda al collo e con una berretta sudicia e logora in capo, e montato su la pietra del banditore, recitò, cantando, i detti versi al popolo ivi accorso in gran folla. » Piacesse agli Dei, esclamò egli, che Atene non fosse mai stata mia patria; ah! io vorrei esser nato a Tolegandа o a Sicina od in qualunque altro luogo più orribile e più barbaro; almeno non avrei il dolore di vedermi mostrare a dito; dicendo: ecco un Ateniese che si è vergognosamente salvato da Salamina. Vendichiamo tosto il ricevuto affronto, e riprendiamo un

soggiorno sì ameno che tanto ingiustamente è occupato dai nostri nemici ». Queste parole fecero sì forte impressione sull' animo degli Ateniesi, che rivocarono l' editto già fatto; ripresero le armi, mossero guerra ai Megaresi, e l' isola di Salamina fu riconquistata, sebbene fosse poi novellamente perduta per l' intestine discordie cagionate dalle opposte fazioni di Cilone e di Megacle, di cui seppero approfittare i Megaresi.

Il senno di Solone seppe anche portare rimedio ai mali da cui era afflitta la Patria per queste divisioni, e vi ricondusse la calma, coll' aver fatto esiliare da Atene il partito di Megacle.

Solone divise i cittadini in tre diverse classi secondo i beni che ciascun particolare allora possedeva. Permise che tutto il Popolo potesse prender parte negli affari pubblici, eccettuati que' soli artigiani i quali non vivevano se non del guadagno de' proprj lavori. Questi erano esclusi dalle cariche e non godevano i medesimi privilegi degli altri. Ordinò che i principali magistrati sarebbero sempre scelti fra i cittadini del primo ordine; che in una sedizione, colui che stesse indifferente fosse dichiarato infame; che se un uomo avesse sposata una donna di nobile condizione senza averne ottenuto prole, ella potesse separarsi da lui; che le mogli non porterebbero in dote ai loro mariti se non tre vesti con alcuni mobili di poco valore; che si poteva uccidere impunemente un adultero quando veniva sorpreso sul fatto. Moderò il lusso delle donne, ed abolì molte cerimonie che esse solevano osservare; proibì il dir male dei morti; permise a coloro che non avevano figli d'istituire eredi chi essi volevano, purchè non fossero fuori di senno al momento del testamento; ed in fine fece altri regolamenti di simil natura, che, riconosciuti tutti

ottimi pel buon governo della Patria, furono scolpiti in tavole.

La fama di Solone si era sparsa dappertutto. Creso re di Lidia lo chiamò a sè, ed egli ubbidì. Attraversando la Lidia incontrò molti grandi signori con un treno così magnifico, che ei credeva ogni momento di avere incontrato il re stesso. Finalmente si presentò a Creso che lo aspettava assiso sul proprio trono, ed ornato di quanto aveva di più prezioso. Solone non parve maravigliato alla vista di tanta magnificenza. Creso gli disse: Mio ospite, conosco la tua sapienza per fama: so che tu hai viaggiato molto; dimmi, vedesti tu mai persona più magnificamente vestita di me? Sì, rispose Solone, i fagiani, i galli, i pavoni hanno qualche cosa di più magnifico; poichè quanto hanno di splendido loro viene dalla natura, senza che si diano alcuna cura per adornarsi. Una risposta così inaspettata fece maravigliar Creso ma non l'avvilì; comandò ai suoi subalterni di mostrare a Solone tutti i suoi tesori, le sue preziose suppellettili, ed in fine tutti gli oggetti della sua tantò rinomata magnificenza e ricchezza: poi, fatto venire nuovamente Solone avanti di sè, gli disse: Avete voi mai veduto un uomo più felice di me? Sì, gli rispose Solone, ho veduto Tello, cittadino di Atene, che visse da uomo dabbene, lasciò due figliuoli molto stimati, con una sostanza da trarne onorata sussitenza, ed in fine ebbe la felicità di morire colle armi alla mano, riportando una vittoria per la sua Patria *.

* L'Autore avrebbe dovuto soggiungere che Creso domandò poi Solone, se dopo Tello avesse veduto qualcuno più felice di lui; stimando che il Filosofo dovesse assegnargli almeno il secondo posto. Ma Solone rispose che gli anteponeva Cleobi e

Gli Ateniesi gli eressero una tomba nel luogo medesimo ove perdè la vita, e gli hanno resi grandi onori.

Dopo dieci anni di assenza, Solone ritornò in Atene, ove con gran dolore trovò i sui concittadini agitati da discordie intestine, e la più gran parte delle sue leggi cadute già in disuso. Con egual amarezza vide usurpato da Pisistrato il supremo potere nella sua Patria; perciò non potendo egli rimanere più a lungo spettatore di tanti disastri, si ritirò nell' isola di Cipro ove morì in età di 80 anni, nel 558°. avanti l' Era volgare.

Solone non fu nemico dei piaceri. Amava i lauti conviti, la musica e quanto può rendere una vita voluttuosa. Solamente avea in odio quelle rappresentazioni teatrali nelle quali si annunziavano cose inventate a piacere: abbiamo già veduto, come cercasse dissuadere i suoi concittadini dell' assistere alle tragedie di Tespi.

Fu osservato che nel suo codice non avea parlato del parricidio: interrogato perchè avesse ciò omesso, egli rispose: » perchè non ho creduto che possa mai darsi persona tanto scellerata da uccidere il padre o la madre ».

Fra le sue massime è notabile la seguente, cioè che « un uomo di 70 anni non deve più temere la morte, nè lagnarsi delle sciagure della vita ». Leggansi anche — *Plut. in Sol.* — *Herodot.* 1, 29. — *Diog.* 1. — *Paus.* 1, c. 40. — *Cic. Justin.* 3, c. 29. — *Strab.* 8, 10, 15 *etc.* — *Dionys. Hal.* 2.

Bitone, due fratelli morti dopo avere compiuta una bella azione di filiale pietà. Così dice Erodoto lib. I, c. 31. — (Gli Editori).

BIANTE

Biante, uno dei sette Savi della Grecia, nacque in Priène, città della Caria, e fiorì 566 anni avanti l'Era volgare. La sua riputazione fu assai grande e come ottimo cittadino e come profondo filosofo; fu stimato il più eloquente oratore del suo tempo, e tutto il suo ingegno fu impiegato nel difendere i poveri e gl' infelici. Sopra queste due classi ancora egli profuse le sue ricchezze, poichè in quanto a sè si contentò sempre del solo necessario. Non intraprese mai una causa che egli non avesse già riconosciuta per giusta; d'onde era nato il proverbio » è una causa che si addosserebbe Biante » quando voleva dirsi ch' essa era senza alcun dubbio giustissima.

Egli si dilettò molto della poesia; i suoi precetti di morale, e le sue istruzioni politiche e guerriere furono scritte in versi, i quali, secondo alcuni autori, furono più che duemila; ed ecco alcune di queste massime. Procurate di piacere a tutti; riuscendo in ciò troverete grandi soddisfazioni nel corso della vita. Il fasto ed il disprezzo che si mostra per gli altri non ha mai prodotto nulla di buono. — Amate i vostri amici con discrezione; pensate che possono diventare vostri nemici. Odiate i vostri nemici con moderazione; imperocchè può darsi che un giorno diventino vostri amici. — Scegliete con precauzione quelle persone che voi volete eleggere per vostri amici; abbiate per essi un eguale affetto, ma distinguete il loro merito. — Imitate coloro la cui scelta vi fa onore, e siate persuasi che la virtù dei vostri amici contribuirà non poco alla vostra riputazione. — Non siate solleciti a parlare, poi-

chè dareste segni di pazzia. — Procurate, mentre siete giovini, di acquistare sapienza; sarà questa l' unica vostra consolazione nella vecchiezza: voi non potete fare un migliore acquisto; è questa l'unica cosa il cui possedimento sia certo, e che nessuno potrà rapirvi. — La collera e l' operare per impeti subitani sono due cose molto opposte alla prudenza. — Gli uomini probi sono assai rari; i cattivi ed i pazzi sono infiniti. — Non mancate mai di adempire quanto avete promesso. — Parlate degli Dei in modo convenevole alla loro grandezza, e rendete loro grazie di tutto quanto voi farete di bene. — Non siate importuno; è meglio che siate obbligato di ricevere, che obbligare gli altri a darvi. — Non intraprendete nulla inconsideratamente; ma quando abbiate deciso di fare qualche cosa, eseguitela con alacrità. — Vivete sempre come se foste all' ultimo istante dei vostri giorni, e come se doveste rimanere lungo tempo in vita. — La buona salute è un dono della natura; le ricchezze ordinariamente sono effetto della sorte; ma la sapienza è la sola che possa rendere un uomo utile alla sua Patria.

La saviezza di Biante si fece sempre manifesta nel suo discorso, nei suoi scritti e nelle sue determinazioni. Egli era solito dire che amava meglio di giudicare una questione fra due suoi nemici, che fra due suoi amici; perchè nel primo caso, diceva egli, posso amicarmi quello dei due miei nemici al quale la decisione sarà stata favorevole; nel secondo caso, posso perdere l'amico al quale dovrò dar torto. A questo proposito vien riferito, che un giorno si trovò obbligato di giudicare uno de' suoi amici caduto in un delitto a cui la legge infliggeva la pena di morte. Prima di proferire la sentenza si mise a piangere avanti tutto il Senato: Perchè piangete voi?

gli disse qualcheduno; non dipende forse da voi il condannare od assolvere il colpevole? — Piango, replicò Biante, perchè la natura mi obbliga ad aver compassione degl' infelici; e piango perchè la legge mi obbliga a non ascoltare i moti della natura.

Le ricchezze non erano considerate da Biante nel numero dei veri beni; ei le reputava cose superflue, e delle quali si può far senza. Si trovò in Priene, luogo, come già abbiamo osservato, della sua nascita, nel tempo che questa disgraziata Città fu presa e saccheggiata: tutti i cittadini portavan via tuttociò che potevano, e fuggivano nei luoghi da loro creduti più sicuri. Il solo Biante stava immobile, e pareva indifferente a quella comune sciagura. Qualche suo concittadino si permise dimandargli, perchè ancor egli non pensava a salvare qualche cosa, come facevano gli altri. Ancor io faccio lo stesso, rispose Biante, poichè tutto quello che ho lo porto meco.

L' azione che terminò i giorni di Biante non è meno illustre che il rimanente della sua vita. Fattosi un giorno portare nel senato difese con molto zelo l' interesse di uno dei suoi amici; poi, vinto dalla stanchezza, appoggiò la testa sul petto di un figlio della sua figlia, che ivi lo aveva accompagnato. Quando l' oratore del suo avversario ebbe terminato di perorare, i giudici pronunziarono in favore di Biante che spirò tosto fra le braccia di suo nipote. Tutta la Città gli fece magnifici funerali, e dimostrò uno straordinario cordoglio per la sua morte; gli fu eretta una decorosa tomba su la quale furono scolpite le seguenti parole:

» Pirene è stata la Patria di Biante, che fu già tempo l' ornamento di tutta la Jonia, e che nudrì pensieri più elevati di tutti gli altri filosofi ».

Digitized by Google

La sua memoria fu in sì gran venerazione, che gli fu dedicato un tempio nel quale i Prienesi gli rendevano onori straordinarj. — *Diog.* 1. — *Plut. in Symp.* — *Val. Max.* 7, c. 2. — *Paus.* 10, c. 24.

PITTACO

Pittàco nacque a Mitilene città dell' isola di Lesbo, e fu uno dei sette Savi della Grecia. Nella sua gioventù fu molto coraggioso, bravo soldato, gran capitano e sempre buon cittadino. Soleva dire che bisogna adattarsi ai tempi ed approfittare delle occasioni. La sua prima impresa fu di far lega col fratello di Alceo contro il tiranno Melancro che, avendo usurpato il sovrano potere dell' isola di Lesbo, fu da Pittaco sconfitto. Questo successo gli diede gran reputazione d' intrepidità. Eravi, da molto tempo, crudel guerra tra quei di Mitilene e gli Ateniesi, pel possedimento di un territorio chiamato Achillitide. I Mitilenesi scelsero Pittaco per comandare le loro truppe. Quando i due eserciti furono l' uno a fronte dell' altro e vicini a dar la battaclia, Pittaco propose di terminare le differenze con un combattimento particolare; chiamò a duello Trinone, generale degli Ateniesi, che era sempre riuscito vittorioso da ogni sorta di combattimento, ed era stato più volte coronato ai giuochi olimpici. Trinone accettò la disfida. Si decise che al vincitore toccherebbe senza contrasti il territorio pel quale si combatteva. Questi due generali si avanzarono soli in mezzo a' due eserciti. Pittaco aveva nascosto sotto il suo scudo una rete, e seppe valersene tanto destramente all' occasione, che inviluppò Trinone quando meno se l' aspettava; e gridando » non ho preso un uomo, ma un pesce », lo uccise, e restò padrone del territorio.

Digitized by Google

L' età poi cominciò a moderare gradatamente l' ardore straordinario di Pittaco; ed allora cominciò a gustare la dolcezza della filosofia. I Mitilenesi, che nutrivano per lui un rispetto particolare, gli diedero il principato della loro Città. Una lunga e faticosa esperienza gli fece riguardare con intrepida fermezza i diversi aspetti della fortuna. Dopo avere stabilito il miglior ordine nella Repubblica, rinunciò volontariamente al principato che da dieci anni teneva, ed abbandonò i pubblici affari.

Pittaco dimostrò gran disprezzo dei beni della fortuna, dopo di averli un tempo ardentemente desiderati. I Mitilenesi, per compensare i grandi servigj che loro aveva resi, gli offrirono un luogo ameno, circondato di boschi e di vigne ed intersecato da parecchj ruscelli, oltre a molti poderi; le cui rendite avrebbero bastato per farlo vivere splendidamente nel suo ritiro. Ma egli ricusò quella splendida offerta e non volle ricevere se non un piccolo spazio di terra, quanto egli potè misurarne lanciando a tutta forza il suo dardo.

Pittaco era di figura molto deforme; aveva sempre male agli occhi, era grasso, molto trascurato nella persona, e camminava male per certa infermità che aveva ai piedi. La sua consorte era figlia del legislatore Dracone: donna di un' alterigia e di un' insolenza insopportabile, oltre al disprezzo che aveva pel proprio marito a cagione delle sue deformità, e della superbia che la sua nascita le inspirava. Un giorno Pittaco aveva invitato a pranzo molti filosofi suoi amici; quando tutto fu in pronto, sua moglie, che era sempre di cattivo umore, andò a rovesciare la tavola e tutti i cibi che vi erano imbanditi. Pittaco, senza sdegnarsi, si contentò di dire ai convitati » è una paz-

za, bisogna scusare la sua debolezza ». Questa gran disunione che aveva sempre regnato fra lui e sua moglie, gli aveva fatto concepire molta avversione per i matrimonj male assortiti. Un dì gli fu dimandato da un uomo, quale delle due donne che erano a sua scelta dovesse prendere per moglie, osservando che una di esse era di condizione quasi eguale alla sua, e l' altra assai superiore sì per le ricchezze che per la nascita. Pittaco, alzando il bastone al quale era appoggiato, gli accennò diversi fanciulli i quali si disponevano a giuocare, e gli disse « va da loro, e segui il consiglio che ti daranno ». Il giovine ubbidì, e, fatta attenzione a ciò che diceano i ragazzi, intese che questi reciprocamente ripetevano « scegli il tuo eguale ». Ciò lo determinò a non pensar più alla donna ricca e nobile, sposando invece quella quasi a lui eguale in condizione.

Pittaco fu assai sobrio; egli beveva quasi sempre acqua, quantunque Mitilene abbondasse di vini eccellenti.

I titoli delle sue opere sono stati conservati da Laerzio, fra le quali vengono indicati alcuni versi elegiaci, parecchie leggi in prosa scritte pe' suoi concittadini, epistole e precetti morali distinti col vocabolo di *adomena*. Egli morì all' età di 82 anni, e 570 circa avanti l' Era volgare. — *Diog.* — *Aristot. Polit.* — *Plut. in symp.* — *Paus.* 10, c. 24. — *Aelian. V. H.* 2, ec. — *Val. Max.* 6, 2, 5.

CHILONE

Molti uomini dotti della Grecia crederono, e con ragione, che il viaggiare contribuisca all' acquisto delle cognizioni, ed eglino stessi si uniformarono a questa opinione. Chilone, uno dei sette Savi, pensò diversa-

mente, poichè secondo lui il tempo peggio impiegato era appunto quello speso nei viaggi. D' altronde fu ammirato pel suo vivere ritiratissimo, per la sua moderazione, e particolarmente pel silenzio dal quale rare volte si dispensava. Egli è autore di quella massima » che in ogni cosa bisogna correre lentamente » e su questa ei regolava la sua vita. Per consenso degli antichi scrittori la sua vita era un modello di virtù, fra le quali però non mancò d' introdursi anche la superstizione. Egli, per esempio, stimava che l' arte d' indovinare non fosse impossibile all' uomo, il cui spirito, secondo la sua filosofia, poteva conoscere molte cose future. Vien detto che una volta, dopo di aver esattamente esaminata la qualità del terreno e la situazione dell' isola di Citera, esclamò alla presenza di tutti: » Ah! piacesse agli Dei che quest' Isola non avesse mai esistito; o che il mare l' avesse sommersa sino da quando comparve; perciocchè io prevedo che ella sarà la ruina del popolo di Lacedemone ». Egli non s' ingannò; quest' Isola fu presa qualche tempo dopo dagli Ateniesi, che se ne servirono per desolare il paese di Sparta.

Ecco alcune delle massime che egli soleva ripetere e raccomandare — Tre sono le cose difficili; custodire il segreto, tollerare le ingiurie, ed impiegar bene il tempo — Non bisogna mai minacciar chicchessia, perchè è una debolezza da donna — La maggior sapienza sta nel saper frenare la lingua nei banchetti — Non si deve mai sparlare di nessuno; altrimenti siamo esposti a farci dei nemici e ad ascoltare cose spiacevoli — Conviene visitare gli amici più quando sono sventurati, che quando sono nella felicità — È meglio perdere che fare un guadagno ingiusto — È cosa disdicevole il lusingare le persone che sono nell' avver-

sità — Un uomo coraggioso deve sempre dimostrarsi affabile, e farsi piuttosto rispettare che temere. — Colla pietra di paragone si prova l'oro e l'argento; e coll'oro e l'argento si prova il cuore degli uomini — Bisogna usare ogni cosa con moderazione, perchè poi la privazione di essa non ci riesca troppo sensibile — L'amore e l'odio non durano eternamente — Non bisogna desiderare le cose che sono troppo al di sopra di noi; colui che si fa mallevadore per altri perderà sempre. Quest'ultima sentenza sembrò a Chilone di tale importanza che la fece scolpire a lettere d'oro nel tempio di Apollo a Delfo.

Chilone, sentendosi approssimare la morte, guardò i suoi amici radunati intorno di lui, e così loro si espresse: Miei amici, voi sapete che io ho detto e fatto assai cose durante i molti anni della mia vita; io ho ponderatamente esaminato ogni mia azione, e non trovo di aver mai fatta cosa di cui mi possa pentire, se non forse in quest'unico caso che ora voglio sottoporre alla vostra decisione per sapere se ho bene o male operato. Mi sono trovato un giorno a giudicare uno dei miei buoni amici, che, secondo le leggi, doveva esser punito di morte; io mi trovai molto imbarazzato, bisognandomi o violare la legge, o far morire l'amico. Dopo avervi ben riflettuto trovai questo espediente: esposi con tanta accortezza tutte le migliori ragioni dell'accusato, che i miei colleghi non fecero alcuna difficoltà di assolverlo, ed io lo aveva condannato a morte senza loro dir nulla. Ho soddisfatto ai doveri di giudice e di amico; nulladimeno sento qualche cosa nella mia coscienza che mi fa dubitare se il mio consiglio fosse buono e lodevole, o cattivo e da condannarsi.

Chilone finalmente pieno di riputazione ed oppresso dalla vecchiezza morì a Pisa per un eccesso di gioia fra le braccia del proprio figlio, che veniva allora coronato per aver vinto nei giuochi olimpici, 579 anni avanti l' Era volgare. I Lacedemoni gli elevarono una statua. — *Plin.* 7, *c.* 33. — *Laert.*

CLEOBULO

La patria di Cleobulo fu Lindo, città marittima dell' isola di Rodi. La natura lo aveva dotato di un aspetto molto avvenente; tutta la sua persona era piena di nobiltà. Fu riconosciuto per uno dei sette Savi della Grecia, ma il meno considerabile, poichè tutta la sua sapienza si limitò a dare alcune massime per ben vivere, delle quali noi ne trascriviamo qui alcune. — In ogni cosa bisogna serbare ordine, tempo e misura — Non vi è cosa al mondo più comune dell' ignoranza e de' parolai — Conviene nutrir sempre sentimenti elevati, e non essere nè ingrato nè infedele — Prima di uscir di casa convien all' uomo pensare a ciò che va a fare; quando vi rientra deve esaminare tutto ciò che ha fatto — Il parlar poco e l' ascoltar molto è una buona regola — Si dee consigliare sempre ciò che la riflessione ne persuade essere più ragionevole — È necessario che l' uomo non si abbandoni ai piaceri — La buona educazione dei figliuoli è cosa indispensabile — Quando la fortuna è favorevole non conviene insuperbire, nè avvilire quando essa ci volta le spalle — L' uomo dee scegliere una sposa della sua condizione; se mai l' elegge di una nascita superiore alla sua, avrà altrettanti padroni, quanti essa avrà parenti — Un uomo non dee mai lodare nè rimproverare la propria moglie

in presenza di altri: nel primo caso vi è della debolezza; nel secondo pazzia.

Cleobulo impiegò la sua gioventù a viaggiare nell' Egitto ove apprese la filosofia, secondo l' uso di quei tempi. Al suo ritorno si ammogliò con una fanciulla virtuosissima. Da questa unione nacque la celebre Cleobulina, che per la sua applicazione allo studio e per le eccellenti istituzioni di suo padre divenne tanto sapiente da imbarazzare i più abili filosofi dei suoi tempi, specialmente colle quistioni enimmatiche.

Cleobulo si acquistò gran reputazione per la facilità colla quale proponeva e scioglieva quistioni intricatissime. Egli introdusse nella Grecia l' uso degli enimmi che aveva imparati nell' Egitto; egli è autore del seguente:

Sono un padre che ha dodici figliuoli, ciascuno dei quali ha trenta figlie, ma di differente bellezza. Le une hanno la faccia bianca, le altre l' hanno assai nera. Esse sono tutte immortali e muoiono tutti i giorni.

Quest' enimma è l' anno.

L' epitafio su la tomba di Mida, nel quale questo re è altamente lodato, è senza dubbio di Cleobulo e non di Omero, come da alcuni fu creduto; il quale, come è noto, fu molto anteriore a quel Re.

Cleobulo seppe usare prudentemente di ogni sorta di vantaggi in una condizione mediocre ed in una vita aliena dalle cure del mondo. Buon marito, fortunato padre, fu inoltre cittadino molto stimato. Egli morì in età di 70 anni, 564 avanti l' Era volgare. I Lindiani, dolenti di averlo perduto, gli elevarono un magnifico sepolcro con un epitafio, onde onorarne la memoria. — *Diog. in vita.* — *Plut. in symp.* — *Laert.*

ANACARSI

Anacarsi, filosofo della Scizia, per la sua saviezza temperanza ed erudizione, fu annoverato fra i sette Sapienti della Grecia. Egli vestì sempre un abito assai grossolano, e non visse che di latte e cacio. Lo stile delle sue arringhe era conciso, ma al tempo stesso franco ed ardito. Questa sua maniera di esprimersi passò in proverbio, e chi lo imitava discorrendo, si diceva che parlava *alla Scita*. Egli abbandonò il proprio paese per trasferirsi in Atene ove divenne grande amico di Solone; nonostante si fece beffe di lui perchè pretendeva di frenare colle sue scritture le passioni degli uomini.

Un giorno passando egli per una contrada, venne insultato da un giovinastro; Anacarsi dopo averlo rimirato gli disse freddamente: Se tu non puoi portare il vino nella tua gioventezza, avrai tutto il tempo di ben portare l'acqua quando sarai vecchio. A questo proposito gli venne altra volta dimandato ciò che bisognava fare per distogliere qualcheduno dal bere vino: Non vi è migliore mezzo, rispose egli, che mettergli innanzi un uomo ubbriaco, affinchè lo esamini attentamente. Diceva ancora che la vite porta tre sorta di frutti: il piacere, l'ubbriachezza ed il pentimento.

Dopo di aver considerata la grossezza delle tavole di un vascello, esclamò: Aimè! coloro che viaggiano sul mare non sono lontani dalla morte che di quattro dita; ed essendo stato richiesto di dire quale era il vascello più sicuro; si è quello, rispose egli, che è giunto in porto.

Gli fu una volta dimandato se erano più i viventi o

i morti; ed egli rispose: « Quelli che sono sul mare, in qual numero li mettete voi?

Anacarsi si rese celebre per molti suoi scritti. Due delle sue lettere dirette a Creso e ad Anno esistono tuttavia. Egli fu l'inventore delle ancore per uso dei navigli, come pure di costruire i vasi di terra per mezzo di una ruota. Dopo aver dimorato molto tempo nella Grecia, fece ritorno nella Scizia ove pretese di riformarne le leggi e gli usi, sostituendovi quelli dei Greci. Quest' impresa irritò l'animo degli Sciti e molto più quello di suo fratello Caduida, re della Scizia, dal quale fu ucciso in un bosco. Egli fiorì 592 anni avanti l'Era volgare. — Dopo la sua morte gli furono erette molte statue. — *Herodot.* 4, *c.* 46, *e* 48. — *Plut. in Conviv.* — *Cic. Tusc.* 5, *c.* 32. — *Strab.* 7.

LICURGO

Licurgo fu celebre legislatore di Sparta; egli successe al trono di suo fratello Polidecte, il quale morì lasciando la moglie incinta. Licurgo protestò nella maniera più solenne, che avrebbe occupata la dignità reale soltanto a tempo; poichè volea restituirla alla prole di suo fratello (se fosse stata maschile), a cui per diritto apparteneva. Abbiamo già detto come la vedova regina se gli offerisse apparecchiata a distruggere il fanciullo di cui era incinta, purch' egli volesse sposarla. Licurgo disapprovò internamente questo abbominevole disegno; ma per timore ch' ella lo eseguisse, s' infinse e la persuase a partorire debitamente, lasciando a lui la cura di disfarsi della prole. Appena che questa venne alla luce, secondo le istruzioni segrete date da Licurgo, fu ad esso portata. Era un maschio ch' egli chiamò

Carilao, cioè *letizia del popolo*, e mostrandolo a quelli ch' erano ivi presenti disse: « È nato il vostro re, o Spartani ». La condotta di Licurgo in questa circostanza, per quanto fosse piena d' integrità, gli suscitò l' odio della vedova regina e quello dei fautori di lei: sicchè fu costretto di ritirarsi nell' isola di Creta. Quindi si diede a viaggiare nell' Asia e nell' Egitto. La confusione ed il disordine che nacquero fra i cittadini di Sparta tosto che si fu da loro allontanato Licurgo, li fece risolvere di richiamarlo con qualche premura: egli accolse le loro istanze, e, ritornato alla Patria, conobbe che la depravazione de' suoi concittadini era tale da rendere necessarie grandi riforme nel governo. Per venire a questo punto nella maniera più soddisfacente e per sè e pel popolo, volle che fosse consultato l' oracolo di Delfo. La Sacerdotessa di questa divinità lo assicurò che il suo disegno era approvato pienamente dal Nume; e perciò meritò il nome di amico degli Dei, e quello di essere egli piuttosto Dio che uomo. Licurgo non incontrò alcuna difficoltà nel riformare gli abusi; questa rivoluzione fu eseguita con tutta tranquillità, ed ognuno concorreva per effettuarla, persuaso che era stata sanzionata dal Cielo: ciò avvenne, secondo i migliori antichi scrittori, circa 884 anni avanti l' Era volgare. Stabilì un senato composto di 28 senatori, i quali unitamente al Re dovevano maneggiare gli affari dello Stato, distribuendo con saggi regolamenti a ciascuno le sue attribuzioni. Tutte le altre distinzioni di grado furono abolite, e per fare un' eguale distribuzione del territorio fra i diversi membri della Repubblica, Licurgo proibì il lusso, e destinò invece incoraggiamento e straordinaria protezione alle arti utili. La moneta d' oro e d' argento fu abolita; ed in suo luogo

fu messa in corso quella composta di rame e ferro. Con questo egli volle disaffezionare i cittadini dal danaro, che riusciva incomodo ed era di scarso valore. Tutti i cittadini mangiavano in comune. Il commercio di Sparta con le altre nazioni fu proibito, ed a pochi solamente venne accordato di viaggiare. I giovani erano istruiti nelle pubbliche scuole; ma, appena aveano compito il settimo anno, la loro educazione era lasciata alla saggezza delle leggi. Essi venivano primieramente ammaestrati nel pensare con aggiustatezza, e nel rispondere con brevità. Queste ed altre molte furono le leggi che Licurgo diede alla sua Patria; ed egli fu assai felice nella sua intrapresa, poichè ne ottenne quel successo che bramava. Le sue istituzioni fecero cambiare aspetto agli affari di Lacedemone, donde poi sorsero uomini celebri per la loro intrepidità, e per tutte le altre virtù necessarie alla prosperità di uno Stato. Licurgo abbandonò poi Sparta, ritirandosi a Delfo, o, come altri vogliono, in Creta; ma prima della sua partenza volle da tutti i suoi cittadini un solenne giuramento col quale promisero, in nome anche della loro posterità, di non alterare, violare od abolire le leggi ch' egli ad essi avea date, finch' egli non ritornasse. Non molto dopo egli si uccise avendo antecedentemente ordinato che le sue ceneri si gettassero in mare; temendo che se mai queste fossero invece portate a Sparta, i suoi concittadini, credendosi sciolti dal giuramento, non cessassero di osservare le sue leggi. La saggezza ed i buoni effetti di queste leggi vengono attestati dalla loro durata di 700 anni; pure il nostro Legislatore fu censurato e come crudele e come impolitico. Veramente non può chiamarsi che inumana quella legge che prescriveva alle madri di uccidere i bambini nati di costituzione debole, deforme,

e anche apparentemente incapaci di divenir utili allo Stato. I suoi regolamenti intorno al matrimonio non aveano per iscopo la felicità coniugale; proteggevano soltanto la prole, la quale, come i bruti, non dovea riconoscere gran fatto gli autori de' suoi giorni. La nudità delle fanciulle e dei fanciulli è cosa che ripugna alla modestia, e tanto maggiormente, in quanto che in alcuni giorni festivi le une e gli altri dovevano pubblicamente apparire insieme.

Finalmente le leggi di Licurgo furono intieramente distrutte da Filopomene 133 anni avanti l' Era volgare; ma non molto tempo dopo furono novamente stabilite dai Romani. — *Plut. in vita.* — *Justin.* 3, *c.* 2, *ec.* — *Strab.* 8, 10, 15, *ec.* — *Dionys. Hal.* 2. — *Paus.* 3, *c.* 2.

ANASSIMANDRO

Anassimandro, a cui fu patria Mileto, è riguardato come uno dei primi coltivatori della fisica, ed aggiunse molte scoperte, sebbene imperfette, all' astronomia ed alla geografia. Egli fu discepolo e compagno di Talete, ma non seguì tutte le opinioni del suo precettore. Insegnò che il genere umano era stato prodotto dall' unione dell' acqua colla terra, mediante il calore dei raggi solari. Non seppe immaginare il moto della terra, ma le sue congetture intorno alla figura di essa si approssimarono alla realtà, poichè la giudicò di forma cilindrica. Asserì che la luna è illuminata dal sole, credulo da lui un gran cerchio di fuoco 23 volte maggiore della terra. Fece alcune sfere colle quali spiegava il moto degli astri. Si vuole sia stato inventore degli oriuoli solari; ma pare che in questo genere

si distingnesse assai mediocremente, poichè tutto il merito dell' invenzione e dell' uso di queste macchine vien attribuito ad Anassimene, come vedremo. Anassimandro riguardò la natura come una catena non interrotta di esistenza, di corruzione e di riproduzione. In questo si accordò perfettamente col suo maestro che riguardava *l' infinito* come il principio di ogni cosa. L' obliquità dell' eclittica si dice essere stata da lui pel primo osservata; finalmente gli viene attribuita l' invenzione delle carte geografiche. Tante e sì belle scoperte deono certamente raccomandare il nome di Anassimandro all' ammirazione e alla gratitudine dei posteri, sebbene portassero poi tant' oltre i suoi grandi trovati, da involgere quasi nella dimenticanza e nella oscurità il primo scopritore. Egli morì nell' età di 64 anni, 547 avanti l'Era volgare. Veggansi *Cic. Acad. Quaest.* 3, c. 37. — *Diog. in vit.* — *Plin.* 2, c. 70. — *Plut. Ph.*.

ANASSIMENE

La Patria di Anassimandro fu comune ad Anassimene; in ciò convengono gli antichi scrittori. Alcuni di essi per altro dicono essere stato suo discepolo, mentre altri lo annunziarono solamente suo compagno, e lo vogliono discepolo di Talete. Le sue filosofiche istituzioni lo hanno reso celebre. Considerò l' aria come causa prima di ogni essere, e perciò la riguardò come una divinità, la quale aveva in sè stessa la ragione sufficiente della propria esistenza. Secondo il suo sistema, il sole, la luna e le stelle erano state prodotte dalla terra; questa a' suoi occhi non era che un' estensione affatto piana; i cieli erano di materia solida e di figura concava, ove le stelle facevano uficio di chiodi.

Quest' opinione fu così abbracciata che ne venne il proverbio: *se i cieli cadessero?* al quale Orazio ha fatto allusione nell' ode 3 del libro 3, v. 7:

» Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae ».

Anassimene si occupò molto nella fisica e nell' astronomia. La bella invenzione degli oriuoli solari, detti *gnomoni*, viene ad esso attribuita: ecco come ne parla un grande istorico dell' antichità: » *Gnomonem invenit Anaximenes... primusque horologium, quod vocant Scioterieon, Lacedaemone ostendit* ». Plin. l. 2, c. 76. Finalmente è comune sentenza che questo Filosofo superasse Anassimandro.

Ciò tuttavia è forse da attribuirsi più alla bizzarria e singolarità delle sue opinioni, che al merito reale della sua filosofia. Tranne la bella scoperta dell' oriuolo solare che per tanti secoli e presso i popoli più colti dell' antichità ha supplito alla moderna ingegnosissima invenzione dell' orologio a pendolo od a molla; tutte le altre sue ipotesi fisiche furono arbitrarie come quelle di Eraclito, e non meno di queste caddero in dimenticanza al sorgere della vera filosofia. — *Cic. Acad. Quaest.* 4, *c.* 37; *De Nat. D.* 1, *c.* 10. — *Plut. Ph.* — *Plin.* 2, *c.* 76. — *Brucker. hist. phil. tom.* 1.

ERACLITO

Eraclito nacque in Efeso. Egli sortì dalla natura una disposizione sì melanconica, che passò tutta la sua vita fuori dell' umano commercio, e piangendo: di qui i soprannomi di *filosofo oscuro* e di *filosofo piangente*. Laerzio dice che era un uomo pieno di sè medesimo, e dispregiatore di tutti gli altri.

Eraclito non ebbe maestri; colle sue profonde meditazioni giunse a poter comporre diversi trattati, e specialmente uno nel quale dimostrava che tutte le pene ch' egli soffriva erano una indeclinabile necessità; e che il mondo era stato creato di fuoco per opera di Dio, al quale attribuiva l' onnipotenza e l' onniscenza. Le opinioni di lui intorno l' origine delle cose furono adottate dagli Stoici, ed Ippocrate istesso non dissentì da quelle ch' egli avea insegnate circa la Divinità.

Le lacrime di Eraclito, com' egli stesso affermava, derivavano da uno straordinario sentimento di compassione verso gli uomini, che, accecati dai piaceri e dagli affari della vita, traevano i loro giorni nella corruzione dei costumi e nella dissipazione dello spirito. Giovenale oppose a questo Filosofo un altro che rideva sempre, Democrito. Egli era di parere che ciascuno può censurare i vizi con un riso severo; ma non comprendeva poi qual sorgente potesse somministrare tanto umore alle lacrime del piangente filosofo. Del resto Eraclito nella sua gioventù ebbe sentimenti intieramente opposti a quelli che mostrò poi nell' età più matura: prima confessava di non saper nulla; dopo asseriva di saper tutto. Disprezzava gli Ateniesi perchè questi nutrivano una particolare stima per lui; all' opposto voleva dimorare in Efeso perchè quivi era disprezzato da tutti. L' odio che aveva indistintamente per tutti gli uomini lo determinò a separarsene affatto; fermando la sua dimora in montagne rimote ove non vedeva nessuno. La sua occupazione era quella di piangere, nè d' altro sostentavasi che d' erba e d' acqua. Dario, re di Persia, scrisse al nostro Filosofo per determinarlo di andare da lui, ad oggetto di spiegare uno dei libri ch' egli avea composti, il cui sentimento enimmatico ne rendeva difficile

l' intelligenza; offrendogli nel tempo stesso una considerabile ricompensa e l' alloggio nel suo palazzo: ma Eraclito si rifiutò.

Eraclito credeva che il fuoco fosse il principio di tutte le cose; pensava egli che questo primo elemento, condensandosi, si convertisse in aria; che l' aria per l' istesso modo diventasse acqua, e l' acqua poi terra. Dopo questo punto la natura al parer suo camminava per una via affatto opposta rarefacendosi da elemento in elemento; e perciò la terra ritornava in acqua, questa in aria, e l' aria in fuoco, tenuto da lui, come si è detto, pel principio di tutte le cose. L' ipotesi delle barche disposte sotto il firmamento, colle quali spiegava gli ecclissi, le fasi lunari ec. è veramente singolare. Impugnò inoltre che il Sole fosse di volume più grande che la Terra, anzi disse che la sua grandezza apparente è la reale.

Rispetto all' anima umana non diede alcuna definizione; asserì solamente ch' era tempo perduto quello che s' impiegava per investigare tale arcano.

L' idropisia venne ad assalirlo, certamente per la maniera poco sana colla quale nutriva e custodiva il suo corpo. Allora ritornò ad Efeso per farsi curare. Si presentò ad alcuni medici ai quali, secondo il solito, si espresse con enimmi, per descrivere lo stato della sua malattia: » Potreste voi, disse egli, convertire la pioggia in un tempo asciutto e sereno? » I medici nulla compresero da tutto ciò, ed egli senza dir altro si chinse in una stalla di buoi, e si cacciò nel letame credendo così di espellere le acque raccolte nel suo ventre; egli vi s' immerse tanto, che non potendo più uscirne vi morì. Alcuni dicono che alcuni cani lo divorassero in quel letame stesso. Il nome di Eraclito

è sopravvissuto alla sua filosofia naturale. Questa cadde col cader delle ipotesi e degli assurdi sistemi che ne formavan la base: quello sempre vive, e si collega quasi naturalmente coll' idea di un misantropo, di uno che tutto vede dipinto a negri colori, e da tutto trae argomento di pianto; filosofia ben poco piacevole e da trovar pochi seguaci. Egli finì di vivere nell' età di 60 anni. — *Diog. in vita Clem. Alex.* — *Str.*

DEMOCRITO

Gli antichi scrittori son divisi nel dire qual fosse la Patria di Democrito; la maggior parte però di essi conviene che fosse Abdera, e non già Mileto, come vogliono alcuni altri. Egli sortì dalla natura una grande inclinazione allo studio; questa lo determinò a dissipare la maggior parte del suo pingue patrimonio viaggiando in Asia, in Africa e nella più gran parte dell' Europa. Dopo qualche tempo ritornò alla Patria ricco di sapere, ma poverissimo di sostanze; e, siccome una legge ivi esistente privava dell' onore del funerale chiunque dallo stato opulento fosse caduto nell' indigenza, Democrito, per evitare questa ignominia, lesse molte volte a' suoi compatriotti una delle sue composizioni intitolata *Diacosmo*, la quale avendo incontrato un generale e straordinario applauso, gli procacciò un regalo di 500 talenti, oltre avere ottenuto un decreto col quale si stabiliva che il funerale da celebrarsi alla morte di lui dovesse eseguirsi a spese del pubblico erario. Di più gli furono erette pubbliche statue.

Democrito in alcune cose era una copia di Eraclito; in alcune altre era tutto all' opposto. Amava il silenzio e la solitudine; quest' ultima, molte volte la

Digitized by Google

cercò fin nelle caverne e nei sepolcri. Democrito rideva sempre; le vicissitudini dell' umana vita, i vizi e le passioni degli uomini provocavano il suo riso, come cagionavano il pianto di Eraclito. Fu per questa ragione che i suoi concittadini lo giudicarono pazzo, e fecero istanza al celebre Ippocrate di venirlo a curare. Giunto questi ad Abdera munito dei più efficaci rimedi per curare il reputato demente, presentò a Democrito una bevanda di latte, la quale esaminata attentamente da Democrito, disse: » questo latte è di una capra nera, la quale è stata pregna una sola volta ». Ciò era effettivamente vero; perciò meravigliato Ippocrate di questa risposta cominciò a ragionar seco lui intorno a diverse materie scientifiche, e riportandone sempre risposte piene di senno, non potè a meno di non volgersi agli Abderiti, e dir loro essere eglino bisognosi di elleboro, e non già il Filosofo da loro mal conosciuto.

Un giorno si presentò Democrito alla corte di Dario: questo Re era afflittissimo per la morte avvenuta di una delle sue mogli; anzi di quella che più delle altre amava. Egli per consolarlo promise di farla rivivere, a condizione però che il Re dovesse trovare nel suo Regno tre persone alle quali non fosse mai accaduta cosa spiacevole; perchè era necessario scolpirne i nomi su la tomba della defunta sposa. Infinite furono le ricerche fatte in tutta l' Asia; ma non fu mai possibile di trovare una sola persona in cui si avverasse la condizione dimandata da Democrito. Da ciò prese occasione il Filosofo di far conoscere a Dario, ch' egli aveva grandissimo torto di abbandonarsi ad un' eccessiva tristezza; poichè niun uomo al mondo va esente da affanni.

Le idee filosofiche di Democrito contribuirono non poco a confermarlo nel suo metodo di ridere continuamente. Siccome credeva che tutto dipendesse dal caso e dal fortuito incontro degli atomi, perciò rideva dei disegni e dei progetti che gli uomini si creano e si sforzano di effettuare. In questo egli seguì gl' insegnamenti del suo maestro Leucippo che definì, i primi principj di tutte le cose essere gli atomi. Egli dicea ancora che niuna cosa si formava dal nulla, e che niuna cosa poteva essere ridotta al nulla. Che gli atomi non erano soggetti nè a corruzione nè a cangiamento, perchè la loro invincibile durezza li garantiva da ogni sorta di alterazione. Che questi atomi avevano formata un' infinità di mondi, ciascuno dei quali perì dopo un certo tempo; e che da queste reliquie ne era nato un altro. Che l' anima dell' uomo era essa pure composta dal concorso di questi atomi, egualmente che il sole, la luna e tutti gli astri. — Che questi atomi possedevano un moto di rotazione, causa della generazione di tutti gli esseri. Che questo moto di rotazione essendo sempre uniforme, perciò tutto doveva accadere per necessità; e quindi egli ammetteva il destino. Che l' anima era diffusa in tutte le parti del corpo. Che la percezione delle sensazioni non dipendeva se non se dalla perfetta corrispondenza di ciascun atomo dell' anima con ciascun atomo del corpo.

In astronomia ebbe pure alcune idee singolari. Secondo lui tutti gli astri si muovevano in ispazj affatto liberi, e non avevano che un solo e semplice moto verso l' occidente; essi erano trasportati dalla rapidità di un turbine di materia fluida. Le loro differenti rivoluzioni intorno alla terra, ch' egli ammise come centro del sistema planetario, erano da lui spiegate come

dipendenti da una maggiore o minore lentezza di moto, in ragione della maggiore o minore circonferenza che dovevano descrivere. In mezzo a tante ipotesi anche assurde, vien detto ch' egli pel primo insegnasse che quella striscia biancheggiante che nelle notti serene si estende in cielo dal Nord al Sud, e vien generalmente conosciuta sotto il nome di *via lattea*, fosse un ammasso di luce prodotto da una prodigiosa aggregazione di stelle. Gli viene attribuita l' invenzione degli smeraldi artificiali, e l' abilità di tingerli in diversi colori, come pure quella di dissolvere alcune pietre. Non è da maravigliarsi delle svariate cognizioni che possedeva. Egli, come si è detto, inclinatissimo allo studio, aveva procurato d' imparare tutto ciò che in quel tempo era reputato più sublime e straordinario; e quindi era andato cercando il sapere in Egitto dai sacerdoti, in Persia dai magi, ed in Etiopia da' ginnosofisti.

Democrito, giunto ad un' età in cui non poteva studiare altrimenti che meditando, si accecò da sè stesso, esponendo al sole una lastra di rame, i cui raggi riflettendo sopra i suoi occhi gli tolsero la vista. Trovandosi oppresso dalla vecchiezza e vicino a morte, potè intendere che sua sorella era dolente ch' egli morisse prima della celebrazione delle feste di Cerere poichè il lutto le avrebbe impedito di assistere alle cerimonie della Dea. Democrito si fece portare dei panni caldi, il cui calore gli faceva bene e tratteneva il calore naturale. Scorsi i tre giorni della festa, Democrito fece ritirare questi panni, e spirò, secondo la più comune opinione, in età di 109 anni. Veggansi *Euseb.* 14, *c.* 27. — *Diog. in Vita.* — *Aelian. V. H.* 4, *c.* 20. — *Cic. de Finib.* — *Val. Max.* 8, *c.* 7. — *Strab.* 1 *et* 15.

PITTAGORA

Pittagora, celebre filosofo, nacque a Samo. Suo padre, ragguardevole personaggio, potè allevarlo con un' educazione particolare; e non trascurò nulla che utile fosse ad illuminarne la mente ed a fortificarne il corpo. Come si usava fra i Greci d'allora, egli fu primieramente esercitato nella poesia e nella musica; quindi l' eloquenza e l' astronomia divennero i suoi studj più favoriti: non trascurò nemmeno gli esercizj della ginnastica, nei quali bene spesso riportò la palma, venendo encomiato per la sua forza ed agilità. Nell' età di 18 anni si espose nei giuochi olimpici, ove ottenne gran lode e riportò il premio. La sua riputazione si aumentò maggiormente quando fu riconosciuto che all' erudizione univa uno spirito brillante, e maniere gentili e non volgari. Con questi requisiti, utili ad ogni condizione di persone, ma necessari ai viaggiatori, egli partì per l' Oriente. Visitò l' Egitto e la Caldea. Presso i sapienti di queste contrade egli attinse tutte quelle cognizioni che potevano aver relazione alla filosofia, alla politica ed a qualunque altro genere di studj. Apprese l' arte d' interpretare i geroglifi, e specialmente raccolse tutte quelle notizie che si riferivano alla natura degli Dei ed alla immortalità dell' anima. Dopo molti anni impiegati in tali ricerche, fece ritorno alla Patria, ove Policrate esercitava una eccessiva tirannia. Egli si adoprò, sebbene inutilmente, di moderarlo; e, nonostante l'alta stima in cui da Policrate era tenuto, pure abbandonò l' isola di Samo, andò nel continente della Grecia, e per la seconda volta assistè ai giuochi olimpici. La sua sapienza es-

Digitized by Google

sendo divenuta già celebre, in una pubblica assemblea fu salutato col nome di *Sofò* o sia sapiente: egli ricusò questo titolo, contentandosi che gli venisse dato solamente quello di *filosofo*, cioè *amico della sapienza*. Per dare una spiegazione di questo titolo che egli amava di assumere, si espresse nel seguente modo: » Ai giuochi olimpici molti vengono per ottenere corone ed onori; altri per vendere le loro merci; altri per trattare di affari. La stessa cosa succede nel gran teatro del mondo, dove molti vivono sempre irrequieti per acquistar gloria al proprio nome; molti altri si affannano per procurarsi ricchezze; e pochi (e pur troppo non sono che pochi), privi di ambizione si contentano di essere semplici spettatori di questa scena ». Da Olimpia, il nostro Filosofo si trasferì nelle repubbliche di Elide e di Sparta; quindi si ritirò nella Magna Grecia, fermando dimora nella città di Crotone: ciò avvenne circa il quarantesimo anno dell' età sua. Ivi fondò una setta filosofica conosciuta sotto il titolo d'*Italica*; e nel tempo stesso si vide circondato da più di trecento discepoli. La sua abilità nella musica e nella medicina, e la conoscenza assai estesa, secondo quei tempi, delle matematiche e della filosofia naturale, gli procurarono amici ed ammiratori. I Cittadini crotoniati, già abbandonati ai piaceri ed ai vizi, non poterono senza rossore resistere alle eloquenti allocuzioni di Pittagora, colle quali cercò ed ottenne la loro morale riforma. Abbandonata l' effeminatezza, dimenticata l' intemperanza, si videro (specialmente i giovani d' ambo i sessi) dedicarsi allo studio e ad altre utili o lodevoli occupazioni; e così la frugalità prese il luogo della intemperanza, e la modestia quello della licenza. Questi precetti furono impressi negli animi

dall' eloquente persuasiva del nostro Filosofo, e portati ad esecuzione dal suo esempio medesimo; poichè egli era studiosissimo, sobrio e religioso. Si dice, che, oltre al frequentare i tempj degli Dei, consacrasse le prime ore mattutine alla preghiera. Egli osservò un genere di vita puro ed innocente: vestiva come i sacerdoti degli dei egiziani; e per le sue continue purificazioni e pei sacrifizj che offriva, fu reputato in santità superiore a qualunque altro uomo.

Quelli che divenivano suoi discepoli, dovevano assistere alle sue lezioni osservando il silenzio per cinque anni; ma se qualcuno di essi era naturalmente taciturno, dopo due anni gli era conceduto di parlare. Quando poi erano divenuti capaci di ricevere le sue istruzioni segrete, allora venivano ammaestrati nelle scritture composte di cifre e di geroglifi. Egli si compiaceva oltremodo nell' osservare che quei ch' erano stati suoi discepoli, divisi gli uni dagli altri in lontane regioni, comunicavano tuttavia insieme per mezzo di questi misteriosi caratteri. La sua autorità fu tanto venerata presso i suoi discepoli, ch' era creduto delitto il contrastare ed anche il levar pure alcun dubbio circa i suoi insegnamenti. Per rispondere e distruggere le obbiezioni che intorno alle sue massime venivano fatte, non vi fu altro argomento che questo: » *ipse dixit;* da cui derivò l' altra espressione che passò in proverbio: » *jurare in verba magistri.* » Il grido che acquistò Pittagora fu tale che i legislatori stessi delle principali città della Grecia, della Sicilia e dell' Italia, desideravano di farsene scolari. Questo Filosofo espose la dottrina della *metempsicosi*, cioè il passaggio delle anime da un corpo in un altro; dottrina che sembra aver egli appresa in Egitto o nelle solitudini dei Brac-

Digitized by Google

mani. Per dare qualche peso a questo sistema ridicolo disse che la sua propria anima era stata in differenti corpi; nominò i soggetti e le diverse imprese che questi avevano fatte, come di essere stato nel corpo di Etalide figlio di Mercurio; di essersi trovato con i Greci alla guerra di Troja nel corpo di Euforbo ec.. Proibì a' suoi discepoli di mangiare la carne e le fave, perchè egli credeva che queste sostanze fossero prodotte di quella stessa materia putrefatta, della quale, alla creazione del mondo, fu fatto l' uomo. Le sue idee teologiche erano che l' universo era creato di una massa di materia informe, per opera di un Essere potentissimo, il quale era il motore e l' anima del Mondo; dalla sostanza poi di quest' anima universale erano state prodotte quelle degli uomini. Riguardò i numeri come principj di tutte le cose. In morale insegnò che l' uomo ha certe propensioni comuni anche ai bruti; ma che d' altronde lo spirito umano si eleva sopra di essi, poichè ha il vantaggio dei piaceri intellettuali. Per rendere più venerabili i suoi insegnamenti e le sue esortazioni, Pittagora si ritirò in una caverna sotterranea, incaricando sua madre di scrivere tutte le cose che sarebbero accadute durante l' assenza di lui. Dopo diversi mesi egli uscì fuori magro e sudicio, dichiarando al pubblico ch' egli faceva ritorno dall' inferno. Quindi molte strane dicerie invalsero intorno a lui. Fu detto ch' egli comparisse nei giuochi olimpici con una coscia d' oro; e che, qualora a lui piaceva, scriveva sopra uno specchio lettere di sangue, le quali situate opposte alla luna quando era piena, si leggevano distintamente anche nel disco di quel pianeta. Altre cose portentose vengono riferite intorno alla virtù magica del nostro Filosofo.

Pittagora si illustrò per le sue scoperte nella geo-

metria, nell'astronomia e nelle matematiche. E questo è il suo più bel titolo alla ammirazione ed alla riconoscenza della posterità. Egli dimostrò la 47ª proposizione del primo libro degli elementi di Euclide sul quadrato dell'ipotenusa. Il suo sistema planetario, nel cui centro egli poneva il sole, ed intorno al quale tutti gli altri pianeti giravano descrivendo orbite elittiche, è stato poi ricevuto come il più probabile fino dal 16° secolo, e si trasformò nel sistema oggidì chiamato Copernicano, dal suo rinnovatore Copernico. Delle sue opere noi non abbiamo nulla di certo. Quella conosciuta sotto il nome di *versi d'oro di Pittagora*, e che contiene una parte delle sue dottrine e de' suoi precetti morali, si crede apocrifa, e viene attribuita generalmente a Lisio.

La morte di questo Filosofo viene riferita in diverse maniere; e, siccome fra gli autori che abbiamo consultati non se ne trovano nè pur due soli che siano d'accordo fra loro, così non possiamo adottare l'opinione di nessuno. Si crede che anche Diogene, Porfirio e Jamblico abbiano scritta la vita di questo celebre Filosofo con maggior erudizione che verità. Si possono consultare — *Cic. De Nat. D.* 1, *c.* 5; *Tusc.* 4, *c.* 1. — *Diog. c.* 8. — *Hygin. fab.* 112. — *Ovid. Met.* 15, *v.* 60, *etc.*. — *Plato.* — *Plin.* 34, *c.* 6. — *Gell.* 9. — *Jamblic.* — *Porphyr.* — *Plut.*.

DEDALO

Dedalo fu ateniese, e, benchè discendente da un re, si consacrò alle arti meccaniche nelle quali divenne assai celebre. Il conio, la scure, il succhiello, la squadra, sono strumenti la cui utile invenzione è attribuita a

Dedalo. Egli pervenne ancora a costruire alcune statue dotate di un certo moto, sicchè sembravano vive. Talo, figlio di sua sorella, osservando tutte queste cose, se ne millantò capace anch' egli; di che Dedalo ebbe tanto sdegno che lo uccise precipitandolo da una finestra. Dopo questo assassinio, Dedalo, unitamente a suo figlio Icaro, fuggì dalla Patria cercando asilo in Creta ove fu assai cordialmente ricevuto dal re Minosse, al quale, per gratitudine, fabbricò un famoso labirinto: ma, venutogli poi in odio per avere coll' arte sua agevolati gli abbominevoli capricci della regina Pasifae, fu per ordine di Minosse medesimo imprigionato nel labirinto che egli stesso aveva costrutto. Dedalo si fece delle ali con penne e cera, e dopo averle bene adattate al suo corpo ed a quello di Icaro che gli era compagno nella fuga, ambidue presero il volo dalla prigione. Icaro si spinse troppo in alto, sicchè il calore del sole, struggendo la cera, scompose tutte le sue ali, ed egli cadde in quella parte di mare che tuttavia, da quel caduto, ritiene il nome di mare Icario.

» Icarus, Icariis nomina dedit aquis ».
Ovid.

Ma Dedalo, tenendosi in una via di mezzo fra la terra ed il sole, si trasferì a Cuma, ove rese grazie agli Dei per averlo liberato dalla prigionia, edificando un tempio ad Apollo. Da Cuma passò nella Sicilia, ove fu ben ricevuto da Cocalo, re allora di una parte di quell' Isola. Si occupò a edificare diversi monumenti i quali durarono fino al tempo di Diodoro Siculo. Minosse, informato che Cocalo avea accordato asilo a Dedalo, gli dichiarò guerra: e, Cocalo spaventato dalle forze dell' avversario, molto superiori alle sue, mandò Dedalo fuori

del proprio Stato. Il volo operato da Dedalo con le ali viene riguardato come una metaforica allusione alle vele ed agli alberi dei bastimenti, attrezzi marinareschi inventati da lui. L' immaginazione poetica de' Greci, che tutto rivestiva di brillanti colori, ha voluto consacrare anche questa bella scoperta, ed abbellirla coi soliti prestigi del maraviglioso. Ovidio su le tracce dei Greci ha narrato quest' avventura nelle sue Metamorfosi con quell' abbondanza d' immagini, e fluidità di stile che non si scompagnano mai da' suoi versi. Virgilio pure nel sesto canto dell' Eneide accenna la fuga di Dedalo e la morte del figlio, con versi bellissimi e insuperabilmente patetici. — *Paus.* 1, 7, *et* 9. — *Diod.* 4 — *Ovid. Met.* 8, *fab.* 3; *Heroid.* 4; *De Art. Am.* 2; *Trist.* 3, *et* 4. — *Hygin. fab.* 40. — *Virg. Aen.* 6, 1, 14. — *Apollod.* 5, *c.* 1, *etc.*. — *Herodot.* 7, *c.* 170.

TERPANDRO

Terpandro viveva nel tempo di Arione, il quale, si dice, sia stato inventore del ditirambo. Fu premiato più volte nei pubblici giuochi della Grecia; ma le sue vittorie veramente illustri furono le scoperte e le invenzioni nella musica. Egli aggiunse tre corde alla lira che precedentemente ne aveva quattro sole; compose molte arie per diversi istrumenti, le quali poi servirono di modello; nella poesia introdusse nuovi ritmi, e stabilì certe regole per quegli inni che si producevano da chi aspirava al premio nella musica. Anche alla poesia di Omero volle adattare una musica particolare, la quale, concordando col metro del verso, fosse, per l' espressione, analoga agli argomenti trattati dal Poeta. Si dice che la melodia delle sue note era giunta a sì alto

grado, ch' egli se ne servì per sedare un tumulto che si era suscitato a Sparta. Terpandro fu carissimo ai Greci, presso i quali la musica formava una parte della pubblica educazione. Benchè pochissimo o quasi nulla conoscasi di ciò ch' era quell' arte presso gli antichi, tuttavia la fama di questo celebre suonatore raccomandata agli scritti degli istorici e dei poeti, ha varcati tanti secoli, ed è giunta insino a noi vincitrice dell' obblio e del tempo. — *Aelian. V. H.* 12, c. 50. — *Plut. de Mus.*.

FERECIDE

Sciro fu la patria di Ferecide, discepolo di Pittaco, maestro di Pittagora, e rinomatissimo filosofo. Egli fu il primo che scrivesse in prosa. Ebbe tante cognizioni da poter calcolare i periodi della luna, e assai precisamente predisse un eclissi. La dottrina dell' immortalità dell' anima e quella della metempsicosi furono da lui primamente adombrate. Fra i suoi discepoli, Pittagora fu quello che più di tutti gli altri sapesse dimostrargli la sua stima, congiunta con gratitudine ed attaccamento. Poichè, essendo caduto Ferecide gravemente ammalato nell' isola di Delo, Pittagora si affrettò di prestargli la più cordiale assistenza; ma, riuscite inutili tutte le sue premure, egli tosto che il suo Precettore fu morto, abbruciò il cadavere, gli rese gli onori funebri, e si ritirò in Italia. Alcuni peraltro raccontano la cosa diversamente. Dicono che Ferecide mentre si trasferiva a Delfo, si gittasse egli stesso da un precipizio. Altri ch' ei cessasse di vivere per una malattia che avea coperto il suo corpo di schifosissimi insetti. Egli morì in età di 85 anni.

La sua gloria maggiore però fu quella di aver educato alla filosofia il fondatore della Setta italica, ossia l'immortale Pittagora, la cui luce riflette anche sul Precettore. — *Diog.* — *Lactant.*

CARONDA

Caronda nacque in Catania, città della Sicilia. Egli compose leggi per gli abitanti di Turio, città della Magna Grecia, fra le quali sembrano più notabili le seguenti. — Chi aveva figli e passava a seconde nozze, veniva escluso dal Senato. — I calunniatori erano condotti per la città e mostrati come pieni di ignominia. — I pubblici maestri dovevano insegnare gratuitamente. — I disertori erano condannati a mostrarsi nella città per tre giorni, vestiti da donne.

Fece inoltre una legge che proibiva a chiunque l' entrare armato in un' assemblea. Egli poi senza avvedersene trasgredì questa legge; ed appena ne venne avvertito, che, abbandonandosi su la propria spada, si trafisse e morì.

Questo generoso sacrificio di sè medesimo per dare un esempio in sè stesso di rigorosa osservanza delle leggi, nel che finalmente è riposto il bene della Patria, ci ricorda quell' altro non meno nobile del Legislatore spartano, ossia Licurgo, che, allontanatosi dalla Patria, finì volontariamente i suoi giorni in esilio per obbligare così i proprj concittadini all' osservanza delle leggi loro date. Uomini di tal fatta, ben si meritano la riconoscenza della Patria, e l'immortalità del nome presso la più tarda posterità. — *Val. Max.* 6, *v.* 5.

ZALEUCO

Zaleuco, già discepolo di Pittagora, fu legislatore dei Locresi in Italia. Egli fu umanissimo, ma nel tempo stesso anche austero. Il suo disegno peraltro nell' istituire le sue leggi fu quello, d' inspirare ai cittadini piuttosto vergogna della colpa, che terror delle pene. Tuttavolta aveva decretato, che ad una persona convinta di adulterio si cavassero gli occhi. Non passò molto tempo che gli fu fatto conoscere essere suo figlio macchiato di questa colpa. Egli, senza turbarsi, ordinò che la legge fosse eseguita. Il Popolo procurò d' intercedere a favore del figlio; ma Zaleuco non volendo violare la legge, comandò che fosse cavato un occhio a lui stesso, ed un altro al figlio. E ciò fece tanta impressione sopra i Locresi, che, durante il tempo ch' egli presiedè al governo, niuno di essi fu convinto di adulterio.

Ecco un terzo illustre esempio di magnanimo sacrificio a favore della Patria. Un figlio condannato dal padre; il padre che, innocente, divide con lui la pena! Zaleuco da gran tempo non è più; ma il nome suo vien ripetuto ancora con venerazione dai posteri compresi da meraviglia e da stima. — *Val. Max.* 1, *c.* 2, 1; 6, *c.* 3. — *Cic. De leg.* 2, *c.* 6; *ad Attic.* 6, *ep.* 1. — *Aelian. V. H.* 2, *c.* 37, 1; 3, *c.* 17, 1; 13, *c.* 24. — *Strab.* 6.

TEOGNIDE

Teognide fu un assai rinomato poeta della Grecia. Egli nacque in Megara, e fiorì 549 anni avanti l' Era volgare. Diversi furono i poemi ch' egli scrisse, ma a noi

non restano che le sue sentenze citate da Platone e da altri storici e filosofi greci. Buone in generale sono le sue massime di morale, per condurre lodevolmente la vita; ma i suoi costumi furono assai diversi; perciò venne severamente censurato. — *Plat.*.

TIMOTEO

Timoteo fu un generale ateniese che si distinse colla sua magnanimità e col suo valore. Fra queste virtù non gli mancò quella di una grande prodezza tutte le volte che si trovò nei militari cimenti; e per quest' ultima prerogativa si dimostrò non inferiore a' suoi antenati. S' impadronì dell' isola di Corcira, e riportò diverse vittorie sopra i Tebani; ma il cattivo successo ch' ebbe una sua impresa fu sufficiente per farlo cadere dell' alta stima in cui era tenuto dagli Ateniesi, i quali, come avevano praticato verso i suoi predecessori caduti in disgrazia, lo condannarono ad un' ammenda gravissima di danaro. Questa era la ricompensa che la gelosa e volubile Atene preparava a' suoi grandi uomini. Così Milziade, così Aristide e Temistocle e Socrate e Focione e tanti illustri cittadini ebbero in premio de' loro servigi, chi l' esiglio, chi la prigionia, e chi perfino la morte. Cotanto è pericoloso ne' popolari governi il sollevarsi di troppo col proprio ingegno, e l' essere sempre esposti ai capricci ed ai sospetti di una incostante e leggiera moltitudine! Egli si ritirò a Calcide e vi morì. Il suo disinteresse fu tanto grande, che giammai fece sua propria alcuna cosa ottenuta dai saccheggi delle vinte città; anzi si dice che dopo di avere una volta compita la sua militar campagna, versò nel pubblico tesoro di Atene la somma di 1200 talenti.

Alcuni antichi volendo rappresentare in emblema la facilità e la prontezza colla quale egli riusciva nelle sue intraprese guerriere, lo rappresentarono addormentato in seno alla fortuna, e figurarono questa Dea in atto di tirare nella rete di lui le città. Platone fu molto suo amico; alla tavola di quel Filosofo il nostro guerriero imparò la temperanza e la moderazione. — *Ath.* 10, c. 3. — *Paus* 1, *c.* 29. — *Plut. in Syll. ec.* — *Aelian. V. H.* 2, *c.* 10, *et* 18, 1, 3; *c.* 16. — *C. Nep.*.

EPIMENIDE

Contemporaneo di Solone fu Epimenide, poeta epico dell' isola di Creta, e collocato fra i Savi della Grecia da quegli storici antichi i quali n' escludono Periandro. Mentre un giorno custodiva il suo gregge, s' introdusse in una grotta ove si addormentò. Si dice che il suo sonno fu così profondo che durò per 46 o 47 anni, e secondo Plinio per 57. Allo svegliarsi non riconosceva che a mala pena gli oggetti; traversando la città di Gnosso, sua patria, incontrava delle facce sconosciute. Entrato in casa del proprio padre gli fu richiesto chi egli fosse, e ciò che voleva; finalmente si fece riconoscere con molta difficoltà da un suo fratello minore che era fanciullo quando egli partì, e che trovò vecchio al suo ritorno. Un avvenimento così straordinario fece molto strepito in tutto il paese. Ognuno riguardò Epimenide come il favorito degli Dei. Quelli che non convengono del lungo e straordinario sonno di Epimenide, sono di parere ch' egli impiegasse i 57 anni a viaggiare incoguito in paesi stranieri, e che si applicasse alla cognizione dei semplici. Allorquando Megacle ebbe fatti crudelmente trucidare quelli della fazione di Cilone,

per sino ai piedi degli altari, gli Ateniesi furono presi da uno spavento che di giorno in giorno più gl' inquietava. Oltre la peste che desolava tutto il paese, credevano essi che la città fosse piena di mali spiriti. Si consultarono gl' indovini, i quali, mediante i loro sacrifizj, conobbero che era stato commesso qualche sacrilegio, da cui tutta la Città era contaminata. Si spedì Nicia a Creta con un vascello per condurre Epimenide, la cui riputazione si era già estesa in tutta la Grecia. Appena che Epimenide fu giunto in Atene, prese alcuni agnelli neri e bianchi, e condottili nell'Areopago, da quivi li lasciò andare dappertutto ove vollero. Comandò che ciascuno di questi agnelli fosse seguìto ed immolato in onore di qualche Dio particolare, nel luogo medesimo ove si fosse riposato. È perciò che ai tempi di Laerzio si vedevano ancora in Atene molti altari consacrati a Divinità delle quali ignoravasi il nome. Tutto ciò fu eseguito fedelmente; la peste cessò, ed i fantasimi non inquietarono più nessuno.

Epimenide al suo arrivo in Atene fece grande amicizia con Solone, e contribuì molto allo stabilimento delle sue leggi; fece conoscere a tutti l'inutilità delle cerimonie barbare che le donne usavano nei funerali. Avvezzò a poco a poco il Popolo d' Atene alla preghiera ed ai sagrificj, e con questo mezzo li dispose a vivere con equità, ed a non rivoltarsi contro i magistrati.

Un giorno, dopo aver considerato il porto di Munichia, disse a coloro che gli stavano intorno: » Gli uomini vivono in densissime tenebre riguardo alle cose future; eh! se gli Ateniesi sapessero quante disgrazie deve cagionare al loro paese questo porto, lo distruggerebbono senza indugio ».

Digitized by Google

Quando Epimenide ebbe dimorato qualche tempo in Atene, si dispose a ritornare alla Patria. Gli Ateniesi gli fecero preparare un vascello, e lo presentarono di un talento. Epimenide li ringraziò con molta civiltà, e non volle ricevere alcun danaro da essi. Si contentò di dimandare la loro amicizia, e di stabilire strettissima unione fra gli Ateniesi e quelli di Gnosso. Prima di partire fece costruire un bel tempio in Atene ad onore delle Furie.

Epimenide procurava di persuadere il Popolo che egli era Eaco, e che assai spesso risuscitava. Non fu mai veduto mangiare; ciò che diede motivo di dire ch' egli era nutrito dalle Ninfe, e che serbava nell' unghia di un bue la manna che esse le recavano; che questa manna nel suo corpo si convertiva tutta in sostanza, senza che mai da quello si partisse alcuno escremento. Predisse agli Spartani la dura schiavitù che gli Arcadi loro farebbero sopportare.

Epimenide passò tutta la sua vita in esercizj di religione; e, siccome egli amava assai la poesia, scrisse molte opere in versi. Fra queste vi fu un poema sulla genealogia de' Cureti e dei Coribanti. Compose pure un trattato in prosa de' sacrifizj e della repubblica di Creta, ed un' altra opera il cui soggetto era Minosse e Radamanto. Morì nell' età di 157 anni; alcuni dicono di 289, ed altri di 298. Siccome tutta la sua vita fu misteriosa, così fu detto che invecchiò in altrettanti giorni quanti anni aveva dormito. I Cretesi gli resero molti onori, e lo venerarono come un Dio.

Ogni lettore può facilmente accorgersi, che la vita di questo savio Cretese è sparsa di molte favole fondate su quel maraviglioso che vien sì avidamente accolto dalla credula e cieca moltitudine, e da cui sanno

trar partito i savi e gl' impostori. — *Cic. de Div.* 1, c. 34. — *Diog. in vita.* — *Paus.* 1, c. 14. — *Plut. in Solon..* — *Val. Max.* 8, c. 13. — *Strab.* 10. — *Plin.* 7, c. 12.

ALCMAN

Alcuni scrittori asseriscono che la patria di Alcman fu Lacedemone; ma i più convengono nell' affermare ch' ei fosse nato in Sardegna. Egli fu valente poeta lirico; scrisse sei libri in versi, oltre una commedia intitolata *Colimbosa.* Fiorì 670 anni avanti l' Era volgare. Le sue opere non sono pervenute alla posterità; solamente pochi versi di lui ci furono conservati dalla diligenza di Ateneo. Il suo nome è perciò pochissimo noto. Tale è stata la sorte di molti grandi uomini fioriti nella più remota antichità, le cui opere essendo andate perdute nel naufragio de' secoli e nelle vicende dei popoli, i nomi pur anche caddero preda dell' oblivione, e appena si rintracciano nelle pagine di qualche scrittore. Veggansi *Plin.* 11, c. 33. — *Paus.* 1, c. 41 1; 3, c. 15. — *Arist. Hist. Anim.* 5, c. 31.

PERIANDRO

Periandro si rese celebre per la sua tirannia. Pare quasi impossibile che un uomo il quale dettava massime eccellenti di morale, dovesse poi condurre una vita viziosissima; e sembra egualmente incredibile che i Greci, testimoni della sua condotta, abbiano potuto onorarlo col nome di Sapiente. Periando discendeva dalla famiglia degli Eraclidi; nacque in Corinto e divenne tiranno della sua Patria. Sposò Liside figlia del

principe di Epidauro. Dimostrò sempre molto amore per essa, e ne cambiò il nome di Liside in quello di Melissa; dal qual matrimonio ebbe due figliuoli. Cipselo, il primogenito, era tardo d'ingegno e quasi stupido; ma Licofrone, il minore, era d'ingegno elevato ed assai atto al governo del Regno. Trovandosi Melissa incinta, alcune donne procurarono di far nascere qualche sospetto sulla condotta di lei a Periandro, e tanto seppero fare, ch' egli divenne furiosamente geloso; per cui, avendola incontrata nell' atto ch' ella discendeva da una scala, con un calcio che le diede nel ventre, ne la rovesciò; e, precipitando, ella restò morta col figlio che portava. Periandro si pentì subito di questa atrocità, e, abbandonandosi alla più grande disperazione, sfogò il suo sdegno sulle donne che gli avevano fatto nascere questi sospetti; le fece prendere e bruciar vive.

Procleo, padre dell' estinta, essendo stato informato del crudele trattamento usato alla sua cara figliuola, mandò a cercare i suoi due nipoti che amava teneramente. Li ritenne presso di sè per qualche tempo a fine di consolarsi; ed, allorquando li rimandò, disse loro abbracciandoli: » Miei figliuoli, voi conoscete l' uccisore di vostra madre ». Il maggiore non pensò al significato di queste parole; ma l' altro ne fu sì vivamente commosso, che quando fu di ritorno a Corinto non volle mai parlare a suo padre, nè rispondere a ciò ch' esso gli dimandava. Il padre fece molte interrogazioni a Cipselo, per sapere ciò che gli avea detto Procleo; ma questi, che, per la sua poco felice memoria avea già dimenticato ogni cosa, gli narrò solo il buon trattamento che ne avea ricevuto. Periandro, che sospettava di ben altra cosa, non parve soddisfat-

to; e lo sollecitò tanto, che finalmente Cipselo si ricordò delle ultime parole che aveva intese da Procleo, e ne fece racconto fedele a suo padre. Periandro ben comprese ciò che il vecchio aveva voluto dire ai suoi figli. Procurò egli dunque di mettere Licofrone nella necessità di ricorrere a lui; proibì a coloro che lo alloggiavano di più tenerlo nella loro casa. Licofrone, vedendosi così perseguitato, si presentò in molte altre case, ma dappertutto veniva cacciato per timore delle minacce del padre: trovò alla fine alcuni amici che ebbero compassione del suo stato, e che lo riceverono in casa non ostante il pericolo di attirarsi l' indignazione del Re. Periandro fece pubblicare, che chiunque lo ricevesse o gli parlasse solamente, sarebbe punito di morte. Il timore di un sì rigoroso castigo, spaventò tutti i cittadini; nessuno osava avere aderenza con lui. Licofrone passava le notti sotto i portici delle case; tutti lo sfuggivano, come si sfugge una fiera. Quattro giorni dopo, Periandro, che lo vide quasi morto di fame e di miseria, fu commosso; se gli avvicinò, e gli parlò in questi termini: » Licofrone, qual sorte è più desiderabile, quella forse di condurre una vita misera come la tua, o quella di disporre della mia possanza e di essere interamente padrone dei tesori che io possego? Tu sei mio figlio, e principe della florida città di Corinto; se è accaduto qualche sinistro accidente, io ne ho un rammarico tanto più vivo in quanto che ne sono causa io medesimo. In quanto a te poi, ti sei attirate tutte queste disgrazie irritando colui che dovevi rispettare; ma ora che tu conosci ciò che sia l' ostinarsi contro il padre, ti permetto di ritornare in casa mia ». Licofrone, insensibile ai discorsi di Periandro, gli rispose freddamente: » Voi medesimo me-

ritate la pena di cui avete minacciato gli altri, poichè mi avete parlato ». Quando Periandro vide che era assolutamente impossibile di vincere la fermezza di suo figlio, prese il partito di allontanarlo dai suoi occhi, e lo rilegò a Corcira, isola a lui soggetta. Irritato poi contro Procleo, ch' egli credeva cagione del disamore di suo figlio, levò molte truppe alla testa delle quali si pose egli medesimo per muovergli guerra. Tutto gli riuscì felicemente. Dopo di essersi reso padrone della città di Epidauro, lo fece prigioniero, ma lo custodì presso di sè, senza dargli morte.

Qualche tempo dopo, Periandro, che cominciava a invecchiare, mandò in Corcira a cercare Licofrone a cui voleva rinunziare il sovrano potere, a pregiudizio del primogenito che non era atto alla condotta degli affari. Ma Licrofrone non volle dare risposta all' inviato di Periandro; e questi, che amava teneramente suo figlio, non si rimosse: diede anzi ordine a sua figlia di andare a Corcira, credendo ch' ella sarebbe più efficace d' ogni altro mezzo a muover lo spirito del proprio fratello. Dal momento che questa giovine Principessa fu giunta presso Licofrone, lo scongiurò per tutto ciò ch'essa stimò più proprio a commuoverlo ed a vincere la sua ostinazione: » Volete piuttosto, gli disse ella, che il Regno tocchi ad uno straniero che a voi? Nostro padre è vecchio e prossimo alla morte; se voi non venite presto, la nostra casa perirà certamente. Pensate dunque di non abbandonare ad altri le grandezze che vi aspettano, e che legittimamente vi appartengono ». Licofrone l' assicurò, che, finchè viveva il padre, egli non sarebbe ritornato mai a Corinto. Quando la Principessa si restituì presso il re suo padre, e gli ebbe narrata la risoluzione di Licofrone, Periandro mandò a Corcira una

terza ambasciata per far sapere a suo figlio ch' egli poteva venire quando voleva a mettersi in possesso di Corinto; giacchè egli aveva determinato di andar a terminare i suoi giorni in Corcira. Licofrone vi acconsentì; e si disposero ambidue a cambiar paese. I Corciresi ne furono avvertiti, e n' ebbero tanto spavento che trucidarono Licofrone, per timore che Periandro non andasse a dimorare fra loro. Periandro, disperato per la morte di suo figlio, fece tosto prendere trecento figliuoli delle migliori famiglie di Corcira, e li mandò ad Aliatte che ne facesse altrettanti eunuchi. Il vascello che li trasportava fu costretto di approdare a Samo. Quando gli abitanti di questa Città conobbero il motivo di quella navigazione ed il destino a cui si mandavano quegli infelici, n' ebbero grandissima compassione, e li consigliarono segretamente di ricoverarsi nel tempio di Diana. Quando vi furono entrati, non vollero permettere ai Corintii di riprenderli, asserendo loro che quei fanciulli erano sotto la protezione della Dea. Trovarono poi il mezzo di farli sussistere senza dichiararsi apertamente nemici di Periandro: mandavano tutte le sere i giovani di Samo d' ambi i sessi a danzare insieme intorno al tempio, e davano loro alcune stiacciate che ballando gettavano nel tempio. I giovani Corciresi le raccoglievano, e se ne nutrivano.

Periandro, adirato di non aver potuto vendicare la morte di suo figlio come desiderava, determinò di non più vivere; ma, siccome non voleva che si sapesse ove fosse il suo corpo, ricorse a questa invenzione, per nasconderlo. Fece venire a sè due giovani a' quali mostrò una strada rimota, ed impose loro di passeggiarvi nella notte seguente, di uccidere il primo che vi in-

contrassero, e di seppellire al momento il corpo del morto. Licenziati costoro, ne fece venire quattro altri, ai quali comandò pure di passeggiare nella stessa strada e di uccidere tosto due giovani che v' incontrerebbero insieme: licenziati ancor questi ne fece venire un maggior numero, ai quali impose egualmente di uccidere gli altri quattro e di farli seppellire sul luogo. Dopo ch' egli ebbe così disposto ogni cosa come desiderava, non mancò di trovarsi all' ora prescritta nel luogo remoto, ove fu ucciso dai primi due che lo incontrarono. I Corintii gli eressero una tomba sulla quale incisero un epitafio per onorare la sua memoria. Egli morì in età di 80 anni, dopo averne regnati 40.

Periandro non si rese illustre senza dubbio per le sue azioni indegne di un uomo non che di un sapiente; pure, prescindendo da queste, è ammirabile pe' suoi morali precetti che (senza darsi poi molta pena di adempirli) egli non mancava d' insinuare ad altri: eccone alcuni. — Non si dee mai desiderar danaro in ricompensa delle proprie azioni. — Non vi è cosa più apprezzabile della tranquillità. — Quelli che fanno del male meritano di esser puniti; e così anche quelli che sono notoriamente disposti a farlo. — I piaceri sono passaggieri, ma la gloria è eterna. — Bisogna esser moderato nella prosperità, e prudente nell' avversità. — Non si deve mai rivelare il segreto che ci fu confidato. — Non conviene guardare se i nostri amici sono nella felicità o nell' infelicità; conviene per altro avere sempre verso di loro gli stessi riguardi in qualunque stato si trovino.

Periandro amava i sapienti, scriveva agli altri filosofi della Grecia per invitarli a passare qualche tempo in Corinto, ove faceva loro la più grata accoglienza. *Diog. in vita — Arist. Polit. 5. — Paus. 2, etc.*

Digitized by Google

ANACREONTE

Anacreonte fiorì 523 anni avanti l' Era volgare. La sua patria fu Teo, città littorale della Jonia. Fu un celebre ed eccellente poeta lirico, pregio che tutte l' età dopo lui gli hanno unanimemente conceduto. Non ha poi meritato la stessa ammirazione per la sua condotta morale; chè vien descritto come dedito ad ogni specie d' intemperanza, e specialmente a quella del bere. La sua morte accaduta nel 85° anno dell' età sua fu cagionata da un acino di uve passe, col sugo delle quali sostentava gli ultimi suoi giorni. L' acino gli si attraversò alla gola; ed egli non potendo inghiottirlo, nè raccorre il fiato, morì. Ma questo genere di morte, come acutamente osserva un chiarissimo Scrittore moderno, sia corrivo a crederlo, chi non pensa, come spesse volte i Greci si compiacessero dare agl' ingegni maravigliosi, maravigliosa la fine.

Di tutte le opere ch' egli compose non sono a noi pervenute che le Odi, delle quali ammiriamo tuttora la somma eleganza e venustà. Policrate, ed Ipparco, figlio di Pisistrato, ebbero una grande stima di Anacreonte, il quale, secondo riferisce Platone, discendeva da una famiglia molto illustre; e Codro, ultimo re di Atene, era uno de' suoi progenitori. Il monumento che gli Ateniesi elevarono alla sua memoria, non gli procurava un grand' onore. Nella cittadella di Atene fu eretta la statua del Poeta, rappresentandolo come un uomo vecchio ubbriaco che cantava, e con tutti i segni nel volto della sua intemperanza.

Non manca peraltro chi, tentando rivendicare la fama di Anacreonte da simile taccia, volle distinguere i

veri costumi e la vita del Poeta, da quello ch' egli cantò per esercizio e giuoco di fantasia. Comunque però sia la cosa, ogni anima delicata gusterà sempre nelle sue brevi poesie l' ambrosia ed il mele di cui vanno sparse; e all'amoroso vecchio di Teo rimarrà sempre il titolo d' inimitabile cantore delle Grazie e di Bacco. Veggansi *Paus.* 1, *c.* 25. — *Strab.* 14. — *Aelian. V. H.* 9, *c.* 4 — *Cic. in Tusc.* 4, *c.* 33. — *Horat. epod.* 14, *v.* 20. — *Plin.* 7, *c.* 7. — *Herodot.* 3, *c.* 121. — *Mustoxidi vita.*

ARISTOMENE

Aristomene fu un famoso generale della Messenia, il quale colla sua eloquenza persuase ed incoraggì i suoi concittadini a scuotere il giogo dei Lacedemoni, cui già da circa trent' anni sopportavano. Una volta egli s' interessò vivamente per difendere l' onore di alcune donne spartane, insidiate da' suoi soldati; e quest'azione virtuosa gli tornò a grande vantaggio; poichè, essendo caduto prigioniero degli Spartani, quelle stesse donne perorarono sì favorevolmente per lui e con tal calore, ch' egli ottenne la libertà. Aristomene ricusò più volte il titolo di re, e si dichiarò contentissimo a quello di generale; moderazione lodevolissima nel colmo del potere e della fortuna, e di cui pochissimi esempj somministra la Storia tanto antica che moderna. Lo splendore di un trono ha sempre affascinato gli uomini, ed eccitato in loro un entusiamo di gloria e di onore. Acquistò inoltre il nome di *giusto*, per la sua equità, alla quale seppe unire il valore, la sagacità e la perseveranza, doti che costituiscono un vero capitano. Egli fu tanto destro che molte volte entrò in Sparta senza

esser conosciuto, eludendo la vigilanza dei Lacedemoni. Caduto nuovamente loro prigioniero, per due volte evase dalle loro mani; ma avendo provato la terza volta di fare lo stesso, fu disgraziatamente ucciso. Il suo corpo essendo stato aperto, ne fu trovato il cuore tutto coperto di pelo. La morte di questo generale avvenne 671 anni avanti l' Era volgare. — Si dice ancora che egli fosse l' autore di alcuni componimenti drammatici. — *Diod.* 15. — *Paus. in Messen.*

CARILAO

Carilao, detto anche Carillo, fu un guerriero di qualche nome, figlio di Polidete, re di Sparta, e nipote del gran Licurgo. Da questi egli ricevè la sua educazione: perciò comparve sul teatro del mondo fornito delle cognizioni e virtù necessarie ad un principe; ma, dopo essersi per qualche tempo illustrato, oscurò la sua fama, mancando di parola ai nemici. Avendo intrapresa una guerra contro Argo, ed assalita Tegea, fu fatto prigioniero. Si convenne di rimetterlo in libertà, purchè giurasse di non far più guerra. Ma non molto dopo egli ruppe il giuramento. Morì in età di 64 anni. — *Paus.* 2, 36, 1; 6, 48.

CECROPE

Cecrope, nativo di Sais in Egitto, condusse una colonia nell' Attica circa 1556 anni avanti l' Era volgare. Egli regnò sopra quella parte di paese, che poi da lui trasse il nome di Cecropia. Attese con ogni cura a render gentili e politi i costumi degli abitanti; e per giungere a questo scopo, volle primamente che

abbandonassero il loro paese, e si trasferissero invece ad abitare dodici piccoli villaggi che egli avea fondati. Compose leggi e diversi regolamenti pel buon ordine del suo nascente Stato, introducendovi ancora la religione, la quale prescriveva di render culto a quelle stesse divinità che si adoravano in Egitto. Egli si unì in matrimonio alla figlia di Acteo, principe greco; e fu generalmente stimato come primo fondatore di Atene. Le premure di Cecrope verso i suoi sudditi si estesero anche ad istruirli in molte cose spettanti all' agricoltura; si sa che raccomandò loro caldamente di coltivare gli olivi. Volle poi che prestassaro una particolare adorazione a Minerva, considerando ed invocando questa Dea, qual protettrice della loro Città. Affermano eziandio che prima di lui in Grecia non fosse stato eretto alcun altare, e che egli ne elevasse uno in onore di Giove, al quale ancora offerse dei sacrifizj. Dopo aver regnato 50 anni, consumati tutti in una continua applicazione per incivilire sempre più i suoi popoli, Cecrope morì lasciando tre figlie, cioè Aglaroe, Erse e Padrosa. A Cecrope successe Cranao, nativo dell' istesso paese. Ma quando pervenne al trono Teseo, i dodici villaggi fondati da Cecrope furono tutti uniti in una sola città, alla quale fu dato il nome di Atene. I tempi favolosi nei quali visse Cecrope hanno somministrato materia a diversi scrittori di parlare di lui variamente, mescolando l' inverisimile a qualche cosa di vero. Cecrope fu rappresentato da alcuni, come un essere maraviglioso metà uomo e metà serpente: questa favola è spiegata dall' essere egli stato maestro di due lingue, greca ed egiziana; o pure perchè contemporaneamente comandò alla Grecia ed all' Egitto. Altri spiegano la cosa in diverso modo; dicono cioè che

l' emblema sotto del quale Cecrope fu rappresentato, allude alle leggi particolari che egli diede ai suoi sudditi relativamente all' unione dei due sessi. — *Paus.* 1, *c.* 5, — *Strab.* 9. — *Justin.* 2, *c.* 6. — *Herodot.* 8, *c.* 44. — *Apollod.* 3, *c.* 14. — *Ovid. Met.* 21, *v.* 361. — *Hygin. fab.* 166.

DANAO

Danao fu figlio di Belo e di Anchinoe, il quale dopo la morte del padre regnò, unitamente al proprio fratello Egitto, sul trono dell' antichissima regione di questo nome. Sorsero fra i due fratelli alcune discordie; ed essendo impossibile di comporle, Danao partì per mare insiememente alle sue cinquanta figliuole, cercando di stabilirsi altrove. Nel suo viaggio approdò a Rodi ove consacrò a Minerva una statua; e, ripreso il cammino, giunse felicemente su la costa del Peloponneso. Fu assai cordialmente ricevuto da Gelanore, sovrano di Argo; ma questo Principe, non essendo che da pochi anni asceso al trono, si trovava disgraziatamente odiato dai suoi sudditi. Danao profittò della infelice situazione di lui, e l' obbligò ad abdicare alla corona. Da quel momento la stirpe degli *Inachidi* finì in Gelanore, e quella dei *Belidi* cominciò a regnare in Argo nella persona di Danao. Alcuni autori dicono che Gelanore rimise egli stesso la corona nelle mani di Danao, per cessare la collera di Nettuno che aveva seccate tutte le acque dell' Argolide a fine di punire l' empietà d' Inaco. Tralasciando qui ciò che già abbiamo detto sull' ingegnosissima invenzione delle Danaidi, soggiungeremo solamente che secondo i più accreditati scrittori si attribuisce a Danao un regno di 50 anni, e

che la sua morte vien fissata circa 1425 anni avanti l'Era volgare. La sua memoria fu onorata nella città di Argo con un ricco monumento, il quale sussisteva ancora al tempo di Pausania. Il vascello che condusse Danao nella Grecia, e che fu il primo che ivi comparisse, si chiamava *Armais*. Alcuni sostengono che questo regio avventuriere fosse il primo che introducesse nella Grecia le trombe per sollevare l'acqua. — *Apollod.* 2, *c.* 1. — *Paus.* 2, *c.* 19. — *Hygin. fab.* 163. — *Herodot.* 2, *c.* 91, *etc.*; 7, *c.* 94.

DIOMEDE

Diomede, re dell' Etolia, secondo gli antichi scrittori fu uno dei più bravi capitani greci, che e per valore e per cognizioni si distinguessero nell'assedio di Troja. Egli si battè con Ettore e con Enea; e per questi replicati scontri si acquistò molta gloria militare. Si unì ad Ulisse recandosi in Troja per involare il famoso Palladio che quivi si custodiva nel tempio di Minerva; assistè all' uccisione di Reso, re della Tracia, e condusse seco i cavalli di lui. Al suo ritorno dall' assedio di Troja, nelle tenebre della notte smarrì la strada, ed andò in Attica ove i suoi compagni saccheggiarono quel paese e perderono il Palladio. Durante la sua lunga assenza, la sua consorte Egiale, dimenticando i proprj doveri, consacrò i suoi affetti a Comete, uno de' suoi servi. I poeti spiegano questo avvenimento come una vendetta di Venere contro Diomede, perchè questi in una battaglia sotto le mura di Troja aveva ferita quella Dea in una mano. Diomede, altamente addolorato per la condotta della moglie, risolvette di abbandonare la Patria. Egli si trasferì in

quella parte dell' Italia che fu conosciuta anticamente sotto il nome di Magna-Grecia, ove edificò una città chiamata Argiripa, e prese in isposa l' unica figlia di Dauno, re di quella contrada. Si dice ch'egli morisse molto vecchio; ma secondo alcune altre tradizioni si vuole che l' uccidesse il suocero di propria mano. La sua morte fu molto compianta dai suoi compagni, i quali (aggiugne la favola) avendo portati i loro lamenti ad un grado assai straordinario, furono trasformati in una specie di uccelli molto somiglianti ai cigni. Questi uccelli presero il volo verso un' isola vicina situata nel Mare Adriatico, e si resero assai famosi per la docilità colla quale sí familiarizzavano coi Greci, e per l' orrore che ispiravano a tutte le altre nazioni. Questi animali furono chiamati uccelli di Diomede, il quale fu venerato come un Dio, essendogli stati eretti altari: di uno di questi parla Strabone scrivendo a Timavo. Veggansi *Virg. Aen.* 1, *v.* 756; 11, *v.* 243 *etc.* — *Ovid. Met.* 14, *fab.* 10. — *Apollod.* 1, *c.* 8, 1, 3; *c.* 7. — *Hygin. fab.* 97, 112 *et* 113. — *Paus.* 2, *c.* 30.

FINE DEL LIBRO PRIMO

Digitized by Google

ISTORIA

DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO SECONDO

SECONDA ETÀ DELLA GRECIA

DAL TEMPO CHE IPPIA RIFUGGISSI IN PERSIA
FINO AL TERMINE DELLA GUERRA PELOPONNESE,
PERIODO DI CIRCA NOVANT' ANNI

Questa seconda età, rispetto al corso della greca Nazione, può paragonarsi allo spazio dai venticinque ai quarant' anni nella vita dell' uomo; val quanto dire che ne costituisce il periodo della più gran forza e del maggior vigore. Non impropriamente quindi può chiamarsi la virilità della Grecia, essendo composta dei più gloriosi giorni, dei quali giammai quel paese godesse.

I Greci fin qui racchiusi entro i limiti di un angusto paese, avevano trovata poca opportunità di far mostra, in faccia al mondo, del valore e della virtù loro. Ma la Persia, la quale stava per rovesciarsi sopra di loro come un impetuoso torrente, doveva aprire al loro coraggio non meno che alla loro saggezza un campo dove illustrarsi. Noi fra poco vedremo un pic-

Digitized by Google

colissimo esercito di Greci muovere arditamente contro una sì gran moltitudine di nemici, che oscuravano coi loro dardi la faccia del cielo. Noi vedremo quei pochi Greci assalire con intrepida risolutezza tanto immensa folla di milizie persiane, e metterle in fuga. Li vedremo combattere i loro nemici per mare col medesimo disavvantaggio di numero, e nondimeno con lo stesso riuscimento. In una parola, avremo una convincente prova della gran superiorità che ottenne il valore disciplinato, e un eroico sentimento di libertà e d'indipendenza, sovra il cieco impetuoso coraggio di una irregolare moltitudine di mercenarii.

Durante questa seconda età vedremo gli Spartani, che coll' ammirabile costituzione del loro governo, e colle private loro virtù, avevano acquistata una preminenza sopra tutti i loro vicini, esercitare il loro potere con una severità conforme all' austerità delle loro maniere, e trattare gli alleati loro con arroganza e rigore. In conseguenza di questa condotta noi vedremo quegli alleati farsi graduatamente più e più intolleranti del giogo spartano, e cadere a poco a poco sotto il potere di Atene, che industriosamente approfittò di così favorevole congiuntura. Gli Ateniesi pertanto a vicenda presero la superiorità in Grecia, e la mantennero fino alla guerra Peloponnese; costantemente fedeli agl' impegni loro, trattando gli altri Stati come eguali, e spiegando il loro potere solamente a ben fare.

Questo periodo, per Atene così glorioso, fu di circa cinquant' anni. Col tempo però, gli Ateniesi disgustarono anch' essi gli altri Stati colla loro arroganza e col loro orgoglio; e, in conseguenza della guerra Peloponnese, gli Spartani divennero per la seconda volta il primo popolo della Grecia.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Le due invasioni persiane

(521) Dario primo, figlio di Istaspe, del quale noi abbiamo già fatto menzione, occupava in questo tempo il trono di Persia, al quale si dice ch' ei fosse pervenuto per la destrezza del suo palafreniere. Ci vien narrato che dopo la morte di Smerdi il mago, fu convenuto fra i cospiratori che lo avevano trucidato, che quegli di loro, il cui cavallo nitrisse pel primo in un certo determinato giorno, sarebbe eletto re. Il palafreniere di Dario, informato di quest' accordo, guidò nella sera una cavalla al luogo ove l'assemblea doveva esser tenuta il giorno seguente, e quindi condusse a quella il cavallo del suo padrone. Mentre, adunque, i nobili persiani venivano al luogo determinato, il cavallo di Dario, giunto al posto ove la notte precedente aveva trovata la cavalla, immediatamente nitrì; e Dario fu perciò dagli altri nominato re.

L' impero persiano comprendeva allora non solamente tutta quella parte di Asia che presentemente è conosciuta sotto il nome di Persia, ma sì anche quella che noi chiamiamo Turchia asiatica. Includeva, oltre a ciò, dalla parte dell'Africa, l' Egitto e varj paesi lungo la costa del mare Mediterraneo; e, da quella di Europa, parte della Tracia e della Macedonia. Egli è però vero che varj Stati nei paesi già nominati erano piuttosto tributarj che interamente dipendenti dal potere persiano; e così può supporsi anche di qualche altra delle loro più remote province.

Ma facciasi qui una breve ricerca delle diverse cagioni

le quali si dice che abbiano prodotta la guerra fra i Greci e i Persiani. Abbiamo altre volte osservato che Ippia grandemente contribuì a quest' evento, quando, dopo aver trovati inefficaci tutti i tentativi per ristabilirsi nel sovrano dominio di Atene, ricoverò nella Persia; ed, essendosi insinuato nel favore del Monarca persiano, usò ogni artificio per indurlo ad assalire gli Ateniesi. Ma ciò non fu tutto; altre cagioni concorsero a spingere più oltre gli sforzi di Ippia.

Atossa, figlia di Ciro ed una delle mogli di Dario, aveva con tutto il suo potere cercato d' indurre il proprio marito ad intraprendere una spedizione nella Grecia, acciocchè egli potesse in tal modo dare ai Persiani una cospicua prova del suo coraggio e della sua militare prodezza. Democede medico, uomo in alta stima presso Atossa, per essere nativo della colonia greca stabilita a Crotone in Italia, fu scelto come la persona più adattata per viaggiare in Grecia, ed esaminare la posizione e forza delle principali città situate lungo la costa del mare. In questo viaggio, Democede fu accompagnato da quindici nobili Persiani che avevano secreta istruzione di strettamente invigilare sulla condotta di lui, e ricondurlo in Persia. Dopo che questi Persiani ebbero accompagnató Democede per le principali città della Grecia, e fatte le necessarie osservazioni in quella regione, passarono in Italia, ma furono presi in sospetto come spie, e posti in prigione. Quivi Democede, acceso da un forte desiderio di riveder Crotone suo nativo paese, trovò mezzi di sfuggire ai Persiani suoi compagni e ritirarsi in quella Città. Gli altri Persiani, avendo in breve tempo ricuperata la libertà, tornarono in Persia dopo essersi in vano adoperati per indurre i magistrati di Crotone a consegnar

loro Democede. Noi quindi vediamo, che Dario avea già cominciato a meditare una spedizione nella Grecia, alla esecuzione della quale fu poi ulteriormente istigato dai fatti seguenti.

Gli Jonii, tribù di origine greca, come già dicemmo, abitavano una considerabile parte della costa dell' Asia Minore, ed eransi per lungo tempo condotti come tributarj dell' Impero persiano. Alcuni ricchi abitanti di Nasso (una delle isole Cicladi) essendo stati cacciati dalla Patria, rifuggironsi a Mileto, dove implorando l' assistenza di Aristagora, governatore persiano di quella città, affinchè li restituisse al loro nativo paese, ciò suggerì ad Aristagora l' idea di ridurre l' isola di Nasso sotto il dominio persiano; ciò ch' egli sperava potesse aprire la via alla conquista delle altre Cicladi. Egli comunicò questo disegno ad Artaferne, governatore di Sardi e fratello di Dario, che lo approvò, e procurò il consenso di Dario per attaccar Nasso. Avendo fatte le necessarie preparazioni navali, Artaferne diè il principale comando della spedizione a Megabate, nobile persiano. Ma il Popolo di Nasso fece una così coraggiosa resistenza, che i Persiani, dopo avere assediata l' Isola per quattro mesi, furono obbligati ad abbandonare l' impresa. Megabate attribuì il cattivo successo di quella spedizione alla condotta di Aristagora, e sforzossi di rovinarlo nella opinione di Artaferne.

Aristagora, credendo inevitabile la sua rovina, risolvette, per isfuggire al risentimento del Satrapo, di persuadere gli Jonii a ribellarsi dal giogo persiano. Con tale divisamento, dopo avere tentati gli animi dei principali Jonii ed essersi procurata la loro cooperazione, s' aggirò per tutto il paese a fine di disporre

gli animi della moltitudine a promuovere la divisata rivoluzione. Quindi s' impadronì dell' armata navale persiana, della quale aveva il comando, e viaggiò in Grecia adoperandosi interamente nell' indurre i varj Stati a secondare la sua impresa. Egli cominciò a Sparta le sue negoziazioni, ove indrizzossi a Cleomene, che allora regnava, e gli dimostrò qual nobile occasione si presentasse agli Spartani di adoperare il loro valore per procurare la libertà agli Jonii loro concittadini. Cleomene da principio stette in forse; ma un dono di Aristagora di cinquanta talenti lo indusse alfine ad assentire alla proposizione di lui. Secondo alcuni autori però, i Lacedemoni, non solamente ricusarono di ascoltare l' inchiesta di Aristagora, ma ordinarongli di partire dalla loro città. Da Sparta Aristagora andò ad Atene, dove gli abitanti, pieni di sdegno contro i Persiani, per aver questi poco innanzi intimato loro di rimettere Ippia nella reale dignità, erano inclinatissimi a prestare orecchio alla sua richiesta; quindi immantinente abbracciarono la causa di lui, e mandarono venti vascelli in soccorso agli Jonii.

(504) Il primo tentativo degli Jonii fu contro la città di Sardi, della quale s' impossessarono agevolmente per averla trovata senza difesa. Ma un soldato, avendo posto fuoco ad una casa, l' altre che erano tutte di legno, immediatamente si accesero; e tutta la città fu ridotta in cenere. Gli Jonii, disordinati in questo tempo dall' avvicinamento dell' esercito persiano, risolvettero di ritirarsi ad Efeso, ed appigliarsi all' armata navale; ma i Persiani li sorpresero e ne trucidarono molti.

Allorchè Dario fu informato dell' incendio di Sardi e dell' assistenza prestata dagli Ateniesi agli Jonii nella

loro ribellione, ne fu altamente adirato, giurò solennemente di vendicarsi sui Greci, ed ordinò che gli fosse ripetuto ogni giorno quando sedeva a tavola: *Sire, ricordati degli Ateniesi.*

Gli Jonii, nonostante il loro ultimo disastro, persistettero nell'impresa, e navigando per l' Ellesponto presero Bizanzio. Ma i Persiani, che potevano opporsi loro per tutto, divisero le proprie forze, e li superarono in varj combattimenti, in uno dei quali fu ucciso Aristagora. Alfine, avendo i Persiani unite tutte le loro truppe, marciarono contro Mileto, la più forte città della Jonia, sperando che se venisse loro fatto di soggiogarla, le altre città di quella provincia presto si sommetterebbono. Gli Jonii, entrando in sospetto del disegno loro, unirono prestamente i proprj vascelli e quelli de' Collegati, formando tutt' insieme un' armata di trecento cinquanta vele. I Persiani, non osando assalire quest' armata, sforzàronsi per via di negoziazioni di staccare gli alleati dalla confederazione, e n' ebbero pieno riuscimento. Appena pertanto i vascelli degli Alleati si furono separati da quei degli Jonii, i Persiani piombarono sopra questi ultimi, ridotti ad un piccolissimo numero, e li disfecero interamente. Quindi assalirono Mileto, la presero, la spianarono dai fondamenti, e posero tutti gli abitanti a fil di spada. Le altre città, atterrite dal suo esempio, immantinente si sottoposero. Istico, zio di Aristagora e tiranno di Mileto, avendo ragunati gli avanzi dell' esercito Jonio, fece una scorreria nella Misia; ma, investito da Arpago che comandava un considerabile corpo di milizie persiane in quella provincia, fu sconfitto, fatto prigioniero e mandato ad Artaferne: il quale conoscendolo come promotor principale della ribellione, lo crocifisse, e ne mandò la testa a Dario.

Digitized by Google

Dario in questo tempo meditava continuamente una spedizione in Grecia per potersi abbandonare all' odio violento che avea concepito contro gli abitanti di quella. Finalmente ordinò di allestire un' armata di oltre a trecento vascelli, e di armare nel tempo stesso un potente esercito, per poter così schiacciare i Greci tutti ad un tempo. Di queste forze egli diè il comando al suo genero Mardonio, la cui inesperienza contribuì non poco al cattivo successo della spedizione. Primieramente egli perdette molti de' suoi vascelli con un gran numero di uomini, in una violenta tempesta, navigando intorno a quella punta di terra formata dal Monte Ato, che ora chiamasi *Capo-Santo*; ed in appresso, passando il suo esercito per la Tracia, fu assalito dagli abitanti durante la notte nel campo, ed un gran numero di soldati fu tagliato a pezzi: i quali disastri obbligarono Mardonio ad abbandonare questa prima spedizione, e a tornarsene indietro.

Essendosi circa lo stesso tempo accesa la guerra fra gli Egineti ed i Lacedemoni, questi ultimi marciarono per assalire i primi. Ma per la cattiva condotta di Demarato uno dei loro re, venuto a contesa con Cleomene suo collega, l' impresa andò a vuoto. Cleomene per vendicarsi pose in questione la legittimità della nascita di Demarato, ed, essendo l' affare rimesso alla decisione dell' Oracolo, la sacerdotessa corrotta da Cleomene giudicò contro Demarato, il quale perciò fu deposto. Adirato per questo ingiurioso trattamento, egli ritirossi alla corte di Persia, dove fu ricevuto nella più cortese maniera, e colmato di ricchezze. Ma tutta questa profusione di grazie non valse a fargli far nulla che pregiudicasse agl' interessi della sua Patria.

Gli Ateniesi similmente, venuti in contesa cogli Egi-

neti, allestirono contro di essi un'armata, ed in quell'occasione varj combattimenti seguirono; ma ninna notizia ce n'è pervenuta. Queste intestine contese, pertanto, diedero opportunità agli Ateniesi di farsi espertissimi negli affari navali; e li predisposero a fare quella vigorosa resistenza contro i Persiani, che noi fra poco riferiremo.

Atene in questo tempo godeva le dolcezze della libertà procuratale dalla espulsione dei Pisistratidi; e produceva molti cittadini dotati di straordinario senno e valore, fra i quali principalmente emergevano Milziade, Aristide e Temistocle. Siccome questi tre illustri Ateniesi fanno grandissima mostra di sè negli affari della Grecia, così noi crediamo pregio dell'opera il venirli alcun poco delineando.

Milziade avea fatto grandi progressi nell'arte della guerra, e niuna persona potea vantarsi pari a lui nel condurre un esercito. Egli avea una particolare ragione di odio contro i Persiani, dai quali (quando entrarono in Tracia) fu privato di un governo che teneva in quel paese.

Aristide e Temistocle, benchè molto più giovani di Milziade, diedero prove della più grande abilità. Ma la loro differente indole cagionò contrarietà di opinioni. Temistocle era plebeo di nascita e naturalmente ambizioso, ed essendo unito dal pregiudizio e dalla educazione alla parte del popolo, fece suo principale studio il guadagnarsene la benevolenza. Con tale avviso egli si condusse in tutte le occasioni con somma compiacenza verso i cittadini, mostravasi sempre inclinato a favorirli, e pareva pochissimo scrupoloso nei mezzi che impiegava per compiere le sue imprese.

Aristide dall'altro canto essendo di nascita nobile,

Digitized by Google

ed ammiratore per sentimento della costituzione spartana, inclinava fortemente all' aristocrazia. Egli era del tutto indifferente in punto di popolarità, ed avea la giustizia per norma di tutta la sua condotta, sì nella pubblica che nella privata vita. Il pubblico bene fu il principale oggetto della sua attenzione; ed il suo amore per la Patria, la sua singolare scienza ne' pubblici affari, e la sua disinteressata ed onesta condotta, procurarongli l' ammirazione, la confidenza e la stima de' suoi concittadini.

Mentre l'ateniese libertà nutriva siffatti cittadini, e mentre Sparta, fedele alle rigide istituzioni di Licurgo, produceva un intiero Popolo di valorosi guerrierri, Dario risolvette di piombare sovra la Grecia con tutte le sue forze. Ma, bramoso di esaminare innanzi tratto le inclinazioni de' varj Stati che la componevano, rispetto alla superiorità ch'egli pensava di appropriarsi sovr'essi, spedì araldi per tutta Grecia a dimandare terra ed acqua, simbolo che dinotava la sommissione e la dipendenza dovuta da coloro ai quali queste cose erano richieste, a colui che le dimandava. Gli Egineti e poche altre Città, temendo il gran potere dei Persiani, prestaronsi all' inchiesta. Ma gli Ateniesi e gli Spartani, lungi dall'assentire alla domanda degli araldi, furono così provocati dalla arroganza della loro commissione, che violando il diritto delle genti manomisero le persone degli araldi, uno dei quali gittarono in un pozzo, l' altro in una profonda fossa, dicendo loro con uno spirito di derisione particolare ai Greci: *ch'essi potrebbero prender quivi quanta terra e quant'acqua piacesse loro.*

Dario, accorgendosi che essi farebbono la più ostinata resistenza alla sua impresa, fece preparativi di guerra maggiori dell' altra volta, ed accrebbe il suo armamento

fino a cinquecentomila uomini ed a cinquecento vascelli; tutto sotto il comando di Dati e di Artaferne. Ippia, lietissimo per sì favorevole occasione di vendicarsi degli Ateniesi, si adoperò come guida e condottiero nella spedizione sotto Artaferne, dal quale fino allora era stato tattato nella più cortese e più ospitale maniera. I Persiani soggiogarono prestamente tutte le Isole del mare Egeo; e, presa Eretria città di Eubea, bruciaronla dai fondamenti. Quindi entrarono nell' Attica, ed accamparonsi a Maratona, piccola città sulla costa del mare; di dove mandarono ad informare gli Ateniesi della pena patita dagli ostinati e disobbedienti Eretrj.

Dopo di ciò gli Ateniesi chiesero assistenza ai Lacedemoni, i quali somministrarono loro duemila uomini. Ma una massima superstiziosa che dominava a Sparta trattenne quelle truppe dal mettersi in cammino finchè durava il plenilunio; perciò essi non arrivarono ad Atene che quattro giorni dopo la battaglia che decise per allora del destino di tutta la Grecia. Il timore del nome persiano ritenne gli altri Stati dal porgere l' aspettata assistenza. Platea sola mandò mille soldati. In sì fatta estremità gli Ateniesi armarono tutti i loro schiavi; ciò che per lo innanzi non s'era mai praticato; ma, con tutto ciò, non poterono ragunare più che diecimila uomini. Questo piccolo esercito era comandato da dieci generali, i quali dovevano comandare a vicenda ciascuno per lo spazio di un giorno. Ma quando il comando venne ad Aristide, quel magnanimo Cittadino, conoscendo il sapere maggiore e l' esperienza di Milziade, come generale, supplicollo ad accettare il comando in suo luogo. Questo esempio fu seguito da tutti gli altri. Quando l' amore del pubblico bene prevale, le grandi menti non mancano di sacrificargli ogni cosa.

Eglino deliberarono poi se dovessero aspettare il nemico nella Città, od uscir fuori e combatterlo. E, comunque paresse improbabile che un pugno di uomini potesse in campo aperto sostenere l' urto della moltitudine persiana; pure Milziade fu di opinione ch' essi dovessero uscir fuori ed affrontare il nemico; ed, essendo secondato da Aristide, gli altri generali similmente assentirono. Quell' espertissimo Comandante desiderava di cogliere il vantaggio che gli offeriva la situazione dei Persiani; i quali, circondati dal mare, da una scoscesa montagna e dalle paludi di Maratona, non potevano condurre in campo che una piccola parte delle loro truppe, nè fare uso della cavalleria.

(490) Gli Ateniesi, pertanto, in numero di diecimila, marciarono contro un esercito di centomila pedoni e diecimila cavalli. Questo memorabile giorno illustrò di altissima gloria Milziade. Per impedire che le sue poche truppe non fossero circondate dal nemico, egli le schierò colle spalle rivolte ad una montagna; estese la fronte per quanto gli fu possibile; pose il nerbo nelle ali; e fece tagliare un gran numero di alberi acciocchè la cavalleria nemica non potesse assalirlo di fianco. Gli Ateniesi quindi precipitaronsi su i Persiani simili a tanti leoni furiosi. E fu questa la prima volta ch' essi mossero all' assalto correndo. Colla impetuosità loro, si apersero fra i nemici la strada, e sostennero colla maggiore fermezza l' urto dei Persiani. La battaglia fu in principio combattuta da ambe le parti con gran valore ed ostinazione; ma le ali dell' esercito ateniese, dove (come noi testè dicemmo) Milziade aveva posta la principal forza, investirono di fianco il nemico, e lo trassero in irreparabile confusione. Seimila Persiani perirono sul campo, e fra gli altri il traditore

Ippia, principale cagione della guerra. Il resto delle schiere persiane rapidamente fuggì ed abbandonò ai vincitori il campo pieno di ricchezze.

Così gli Ateniesi ottennero una vittoria, che non pareva probabile. Animati dal buon successo, inseguirono i Persiani fino ai loro vascelli; dei quali sette ne presero, e misero il fuoco a varj altri. In questa occasione un certo Cinegiro ateniese, dopo aver fatti prodigi di valore in campo, sforzossi di impedire ad una galera di salpare, afferrandola colla destra; la quale venendogli tagliata, egli sostituì la sinistra; ed, essendogli questa pure tagliata, afferrò la nave coi denti, e così la tenne fin che fu ucciso. Un altro soldato tutto coperto del sangue nemico corse ad annunciare la vittoria ad Atene, e dopo aver gridato: *Rallegratevi, noi siamo vincitori;* cadde morto in presenza de' suoi concittadini. I Greci in questo combattimento non perderono che duecento uomini. Aristide e Temistocle si illustrarono altamente nella battaglia; ma Milziade n' ebbe la principal gloria. Come ricompensa per un così segnalato servigio renduto alla Patria, e per eternare la memoria del sapere e del coraggio di lui, essi lo fecero dipingere in un ampio quadro rappresentante la battaglia, in attitudine di dare ordini alla testa de' suoi diecimila Ateniesi. Eglino eressero parimente monumenti alla memoria di coloro che nella pugna erano caduti, e vi inscrissero i nomi tanto degli estinti che della loro particolare tribù.

La vittoria di Maratona avendo fatto accorti i Greci della propria forza, suole considerarsi come la principale cagione delle loro susseguenti vittorie; ed infatti la considerazione di avere con un pugno d' uomini disfatto un esercito così grande, potè giustamente

ispirar loro gran confidenza. Ma che non può imprendere un esperto generale alla testa di un piccolo numero di soldati accesi dal più ardente amor della Patria, e presti in difesa di quella ad affrontare la morte?

L' armata navale persiana in questo tempo tentò di sorprendere Atene prima che le truppe greche arrivassero in sua difesa. Ma i Greci vittoriosi, camminando a grandi giornate, resero vano il disegno del nemico.

Gli Ateniesi, liberati così dai Persiani, risolverono di punire le isole che s' erano accostate ai nemici. Con tale divisamento, mandarono fuori un' armata navale sotto il comando di Milziade, il quale ben presto soggiogò un gran numero d' isole e fecele tributarie dei suoi concittadini. Ma fu a Paro senza successo, ove sovra un falso grido dell' arrivo dei Persiani, abbandonò l' impresa, e tornossene con le sue navi ad Atene. Essendo obbligato a starsene nella propria casa per una pericolosa ferita ricevuta nel tempo dell' assedio, i suoi nemici colsero vantaggio da quella circostanza per preoccupare il pubblico contro di lui, dando voce ch' egli tenesse una perfida corrispondenza col Monarca persiano. La inconsiderata moltitudine condannollo immediatamente a morte. Ogni uomo di senso si vergognò, e fu colpito dalla ingiustizia e crudeltà di questa sentenza. Invano i suoi amici ricordarono costantemente al Popolo la condotta di lui a Maratona; nè poterono ottenere se non che la sentenza di morte fosse commutata in una multa di cinquanta talenti. Le sue grandi geste avevano già eccitata la gelosia de' suoi concittadini; i quali, o pensassero di dovergli troppo, o temessero ch' egli aspirasse alla sovrana autorità, non curando di essere chiamati ingrati, giudicarono la sua ultima sventura un delitto.

Non potendo Milziade pagare così grave multa, fu tratto in carcere; dove il dolore e lo sdegno di un trattamento così immeritato lo condussero presto al sepolcro. Così quel grand' Uomo somministra un esempio della ingratitudine e crudeltà de' suoi incostanti e capricciosi concittadini.

Cimone suo figlio, che divenne poi tanto illustre, avendo potuto con l' assistenza de' suoi amici pagare la multa, ottenne il privilegio di seppellire il cadavere dell' infelice padre, la cui morte fece accorti gli Ateniesi della loro ingiusta condotta. Ma il dolor loro fu troppo tardo, e non valse a redimere dal sepolcro quell' eccellente Comandante, nè ad impedire di replicare la stessa crudeltà e la follia stessa in altre occasioni.

Il savio Aristide fu presto una seconda vittima del loro ingrato e capriccioso talento; ma fu onorevole la sua disgrazia, perchè manifestamente prodotta dal suo attaccamento alla giustizia. Noi già facemmo menzione, che una estrema contrarietà di maniere e di principii era tra lui e Temistocle. Quest' ultimo, benchè di bassa estrazione, era immensamente ambizioso, audacissimo ed intraprendente, e di indole così attiva, che la quiete e il riposo sembravano per lui un peso. Egli ostentava di andare qua e là per le strade di notte; e se gliene era domandato il motivo rispondeva ch' ei non poteva dormire pensando ai trofei di Milziade. Egli era eccessivamente artificioso nello scoprire le dominanti passioni degli uomini e approfittarsene; ed era tanto più pericoloso in quanto che era veramente eloquente. Aristide al contrario era di riservato, modesto e fermo carattere; governava tutte le sue azioni colle più scrupolose regole di giustizia; e riguardava gli elevati divisamenti di Temistocle, come tanti passi verso

il sovrano potere. Temistocle, impaziente di essere continuamente contrariato ne' suoi ambiziosi disegni da un sì rigido censore come Aristide, risolvette di liberarsi di lui. A tale intento applicossi copertamente a formare una fazione contro Aristide, e finalmente giunse a farlo sbandire coll' ostracismo. Dicesi che in questa occasione un villico che non conosceva Aristide e non sapeva scrivere, cercando qualcheduno che gli scrivesse il nome di Aristide, si abbattè a caso in lui stesso, e, richiestolo di quel servigio, fu da Aristide interrogato, se aveva ricevuto giammai provocazione dalla persona che voleva sbandire? » *Niuna*, rispose il villico; *ma io non posso soffrire di udirlo sempre chiamare il Giusto* ». Aristide senza profferir parola prese la conchiglia, scrissevi il proprio nome, e la restituì al paesano. Mentre usciva dalla Città pregò gli Dei che niuna sventura accadesse mai a' suoi concittadini da obbligarli a pentirsi d' averlo esiliato.

Temistocle intanto, prevedendo la vicina tempesta dalla parte della Persia, persuase gli Ateniesi ad impiegar tutto il danaro che traevano dalle loro miniere nell' armare un potente navile, alla difesa del suolo della Patria.

Dario, più esasperato che mai contro i Greci per la sconfitta del suo esercito a Maratona, risolvette di cancellare con ogni sforzo quel disonore, e riacquistare la gloria delle sue armi. Diè pertanto ordini che si facessero nuove leve di truppe per tutte le sue province, e consumò non meno di tre anni nel prepararsi a questa terza spedizione contro la Grecia; la quale, benchè allora molto avanzato in età, disegnava condurre in persona; ma la morte disordinò tutti i suoi disegni. Dario era di animo dolce ed umano, e stretto osservatore

della giustizia e delle leggi del regno. Ma la veemenza delle sue passioni precipitollo talvolta in determinazioni che la sua calmata ragione avrebbe disapprovate. Regnò trentasei anni, ed è conosciuto dagli scrittori sacri sotto il nome di Assuero.

Dopo la morte di Dario, Serse suo figlio, primogenito di quelli avuti da Atossa sua seconda moglie, gli succedè nel Regno di Persia e proseguì i guerrieri apparecchi cominciati dal padre. Soggiogati gli Egiziani, determinò, nel terz' anno del suo Regno, di portare le armi contro la Grecia.

Serse adunque, ragunato il suo consiglio, informollo d' aver risoluto d' intraprendere questa spedizione in Grecia, colla quale intendeva punire gli Ateniesi (484) per avere avuto parte nell' incendio di Sardi, togliere il disonore della disfatta di Maratona, e dare effetto alle altre intenzioni del padre. Mardonio, di cui noi già facemmo menzione, si condusse in questa occasione con tutta la bassezza di un servile adulatore per piacere alla vanità del padrone. Egli assicurollo che ninna nazione del mondo oserebbe opporsi al suo potere; e si studiò di parlare con ogni dispregio del coraggio dei Greci. Gli altri del consiglio, scorgendo che il Re compiacevasi dal lusinghiero parlar di Mardonio, non mancarono, come bene istruiti cortigiani, di far plauso alla opinione di lui, e seco convenire in ogni particolarità. Tanto è vero che i principi devono quasi sempre le loro più grandi sventure alla compiacenza e all' adulazione di coloro che li circondano. Il solo Artabano zio di Serse osò contraddire all' altrui opinione. Sforzossi egli di far conoscere al Re la temerità dell' impresa divisata, col porgli in considerazione lo sventurato successo di altra impresa della stessa natura tentata dal

padre Dario contro gli Sciti, e l' imminente pericolo in cui quel Principe si trovò, se dopo la sua totale sconfitta, Istieo avesse adottato il parere degli altri ufficiali e cortigiani, e fatto demolire un ponte che il Re avea gittato sul Danubio. Ricordò similmente a Serse la vergognosa disfatta dei Persiani a Maratona, ed esortollo a non dare orecchio alle lusinghiere suggestioni di inesperti cortigiani, nè a soffrire che fosse abbagliata la sua ragione dal brillante aspetto di una gloria immaginaria; e concluse con rimproverare a Mardonio la doppiezza del suo consiglio.

I principi corrotti dall' adulazione, sono soggetti ad interpetrare un' aperta e generosa condotta, per una sediziosa audacia. Così Serse, anzichè profittare dell' avviso dello zio, se ne adirò, e dichiarò ad Artabano che lo essere egli fratello di Dario era l' unica considerazione che lo sottraeva agli effetti del suo risentimento. Vero è peraltro che, dopo una fredda riflessione, Serse conobbe l' ingiustizia del suo contegno verso lo zio; e nel giorno seguente confessò in aperto consiglio di avere avuto torto.

Narra Erodoto una ridicola storia di una apparizione, dalla quale pretende che Serse fosse confermato nella risoluzione d' invadere la Grecia, e Artabano distolto dall' opporsi ulteriormente a quel disegno. Credesi generalmente che se vi era in fatti alcun fondamento di questa favola di apparizione, il che è sommamente improbabile, deve essere stata qualche astuta invenzione dei figli d' Ippia, o di coloro, il cui interesse era di accendere la guerra. Checchè fosse di ciò, Serse persistette nella sua risoluzione e non pensò che ad eseguirla. Prima d' incamminarsi verso la Grecia, fece lega coi Cartaginesi, e mandò denaro al loro ge-

Digitized by Google

nerale Amilcare per indurlo a far guerra agli Stati greci nella Sicilia, a fine d'impedirli che inviassero soccorso ai loro concittadini nel continente: col qual denaro avendo Amilcare fatta leva in Ispagna e nelle Gallie di un esercito di trecentomila uomini, invase la Sicilia.

(481) Serse partì da Susa nel quint' anno del suo Regno per Sardi, luogo di riunione del suo esercito; e diede ordine alla sua armata navale di far vela per l' Ellesponto lungo la costa dell' Asia Minore, comandando che si tagliasse un passaggio a traverso del monte Ato in Macedonia, che sporgeva nell' Ellesponto in forma di penisola. Benchè sia probabile che quest' ordine non si eseguisse, è nondimeno un forte esempio della ridicola follia di quel Monarca, che un saggio popolo sarà più inclinato a compiangere che ad ammirare. Dicesi parimente ch' egli nella sua puerile vanità minacciasse gli elementi di volerli castigare qualora presumessero di opporsi ai suoi disegni. Viene inoltre riportato, ch' egli dirigesse una lettera pur di minaccia al monte Ato. Ma è cosa troppo strana, per essere creduta.

Dopo avere attraversata la Cappadocia ei fece alto a Celene città della Frigia. Quivi, ci vien narrato, che Pitio, ricchissimo principe, ricevè Serse nella più magnifica maniera, ed offersegli i proprii tesori; e che Serse non sostenendo di cedergli in generosità, accrebbe invece le ricchezze di lui con varj doni. Ma che avendo poi Pitio pregato Serse acciocchè volesse lasciargli uno de' suoi cinque figli per sostegno di sua vecchiezza, e condurre solamente gli altri quattro con sè nella spedizione, il mostro crudele ordinò che il figlio prediletto fosse posto a morte in presenza del padre.

Serse passò l' inverno a Sardi. Da questo luogo spedì deputati a dimandar terra ed acqua in tutte le città della Grecia, eccetto Atene e Sparta, che così intendeva tacitamente di separare dalle altre per vendetta. Nella primavera avanzossi verso l' Ellesponto, ove gioì del piacere di vedere il mare coperto dalla sua armata, e la terra dal suo esercito. Artabano colse questa opportunità per fare alcune riflessioni in presenza del Re, sovra le molte miserie del genere umano; le quali è primo dovere de' sovrani di alleviare per quanto da loro dipende. Insistè nello stesso tempo, sovra la grande incertezza delle umane cose; e cercò di applicare le sue osservazioni alla presente impresa di Serse, il cui esercito era così numeroso, che niun paese potrebbe per alcun tempo considerabile somministrargli sussistenza, e la cui armata era troppo grande perchè alcun porto potesse capirla.

Per trasportare le truppe dall' Asia in Europa, Serse ordinò che si gittasse un ponte sovra lo stretto dell' Ellesponto, largo circa un quarto di lega, in quella parte dove ora è Gallipoli. Ma il lavoro fu distrutto da una tempesta. Serse, adiratosi di questo accidente, volle sfrenare il suo sdegno contro il mare. Erodoto dice che egli ordinò che fosse castigato con trecento sferzate, e che vi si gittassero dentro delle catene, come per legarlo. Comandò quindi che due nuovi ponti si costruissero, uno per la soldatesca, e l' altro per le bagaglie. Uno di questi ponti era composto di trecento sessanta vascelli, e l' altro di trecento quattordici, disposti a traverso lo stretto. Erano assicurati da grandi ancore contro la violenza de' venti e dell' onde, e tutti insieme con sei grossi cavi, estendentisi dall' una parte all' altra dello stretto, e legati

sovra ambe le sponde a grandi antenne conficcate in terra. I vascelli erano coperti per modo che formavano un gran piano, e le milizie durarono sette giorni a passarvi.

Quando l'esercito fu arrivato a Dorisca in Tracia, Serse ne volle fare la rivista, ed a tal fine ordinò che fosse schierato nelle vicine pianure. Dal racconto di Erodoto si rileva che esso ascendeva a un milione e ottocentomila pedoni, e ottantamila cavalli i quali uniti alle forze somministrategli dalle nazioni che aveva soggiogate dopo il passaggio dell'Ellesponto, formarono tutt'insieme una moltitudine di due milioni e centomila uomini. La sua armata era composta di mille duecento sette galere a tre banchi di remi, e ciascuna di esse portava duecento uomini; le quali rinforzate da altre cento venti della stessa misura, date dagli Stati europei, formarono un'armata di mille trecento ventisette vascelli, che portavano trecentunmila seicento sei uomini; oltre tremila da trasporto. L'esercito era comandato da sei generali, dei quali Mardonio era capo. Dati era generale di cavalleria; e Idarne della schiera immortale composta di seimila uomini scelti. Erodoto, che ci fa il racconto di quest' armamento di Serse, viveva a quel tempo; e ci informa inoltre che queste grandi forze erano fornite di provvigioni da un gran numero di vascelli impiegati unicamente a quest'effetto, i quali seguitavano l'esercito lungo la costa, e gli mandavano di continuo nuovi soccorsi di ogni specie di vettovaglie. Egli similmente ci narra, che, oltre i preparativi già fatti da Dario per questa spedizione, furono da Serse per lo stesso divisamento impiegati non meno di quattr'anni.

Serse, dopo aver passato a rassegna il suo esercito,

Digitized by Google

pregò Demarato a dirgli senza adulazione, se egli pensava che i Greci oserebbero opporsegli. Quel generoso Spartano francamente rispose, che, essendo i Greci un popolo accostumato dalla cuna alla povertà e ad una sobria e dura vita, erano stati sin allora capaci, per queste vie di conservarsi liberi e indipendenti; che, siccome egli era stato educato ed era vissuto in libertà, così credeva che nessuno Stato della Grecia, ma particolarmente i suoi proprj concittadini spartani, non assentirebbero mai ad alcuna condizione che paresse diretta a tor loro quell' inestimabile privilegio; e che egli portava opinione che eglino soli, benchè divisi da tutti i vicini, non cederebbono pugnando, fosse anco il numero dei nemici superiore a loro quanto essere mai potesse.

I Greci, vedendo la tempesta che già sovr' essi cadeva, ne ebbero da prima qualche timore, ma non perciò si perdettero di coraggio. Tennero un' assemblea nell' Istmo, dove fu convenuto di sospendere ogni privata contesa, e di unire tutte le forze contro il comune nemico. Ma i Beozi, i Tessali, e varj altri Stati, più immediatamente esposti all' imminente pericolo, essendosi dichiarati in favore dei Persiani, tutto il peso della guerra si volse sugli Ateniesi e su i Lacedemoni. I primi dimandarono assistenza ai loro alleati, gli Argivi, i Siciliani e gli abitanti delle isole di Corfù e di Creta; dei quali, la più parte sfuggirono di unirsi ad essi sotto il pretesto che non sarebbero ammessi ad una egual parte nel comando. Molti di costoro però si sottoposero a Serse. I soli Stati di Tespia e Platea parteggiarono con gli Ateniesi e con gli Spartani.

Ma questo generale abbandonamento degli altri Stati servì unicamente a far sì che quei di Sparta e d'Atene

si preparassero alla difesa col più gran vigore e con ogni circospezione. Temistocle, sentendo tutta la importanza di questa guerra, e conoscendo che richiedevasi la sua propria capacità per condurla a buon fine, attese innanzi tutto a deviare a forza di denaro un Epicide, che pretendeva di stare con lui in concorrenza del primario comando, 'sebbene non avesse altro merito che quello di una fastosa eloquenza, con cui erasi acquistato credito considerabile presso il Popolo. Temistocle quindi, che avea date in ogni occasione prove di grande ingegno, mostrandosi capace di dirigere le più grandi imprese, e particolarmente nelle prime occasioni aveva spiegata singolare sagacità, cogliendo il momento più acconcio al combattere, fu unanimemente scelto comandante in capo delle truppe ateniesi. Aristide fu richiamato, dopo tre anni di esilio, insieme con tutti gli altri cittadini sbanditi; nè opposizione veruna al ritorno del suo rivale fu fatta da Temistocle, che in questa occasione diè un esempio degno d' essere imitato da tutti quelli che hanno potere in uno Stato, dai quali la gelosia e la rivalità deve nei pericoli essere sagrificata agli interessi della Patria.

Temistocle, avendo preveduto chiaramente, fino dal tempo della battaglia di Maratona, che la guerra non era finita con quel conflitto; e conoscendo che Atene, possedendo un territorio così sterile e piccolo, era troppo debole per far fronte alle immense forze dei Persiani per terra, aveva da quel momento rivolta tutta la sua attenzione ad accrescere la forza marittima de' suoi concittadini: nel che avevano questi fatti sì grandi progressi che trovavansi allora con un' armata di cento ampie galere, oltre molti vascelli di tre banchi di remi; ed all' avvicinarsi di Serse egli persuase loro di

allestirne altri cento. A questo piccolo navile dovettero i Greci la loro salvezza.

Euribiade, spartano, fu nominato comandante in capo delle forze unite di ambi gli Stati. Qui noi abbiamo un'altra prova della moderazione di Temistocle, che senza stare in forse sacrificò la sua ambizione al vantaggio della causa comune. Poichè, sebbene gli Ateniesi avessero diritto di pretendere il principal comando, come coloro che somministrarono due terzi dell'armata navale, Temistocle nondimeno, di buona voglia assentì alla elevazione di Euribiade.

(480) Il primo passo fatto dagli alleati fu di spedire Leonida alla testa di diecimila uomini ad impadronirsi della gola delle Termopili, posta al piede del monte Eta fra la Tessaglia e la Focide, passo non più largo di novanta piedi, e il solo per cui l'esercito di Serse potesse penetrare nell' Acaia. Frattanto, tutto cedeva ai Persiani, e le città per le quali eglino passavano, somministravano loro vettovaglia in abbondanza.

Serse, attraversata la Tracia e la Macedonia, venne al passo delle Termopili, guardato dalle milizie greche; le quali, secondo Pausania, non erano fra tutte più che undicimila uomini; e di questi quattromila soltanto erano più direttamente destinati a difendere il passaggio. Ma ciascuno di quei soldati era pienamente determinato di vincere o di morire. Serse era ben lontano dal pensare che i Greci osassero disputargli il passo. Ma, trovandosi ingannato, ed essendo istruito da Demarato che un pugno di uomini potrebbero trattenere per un considerabile tempo tutte le sue forze in questo luogo, sforzossi di subornare Leonida con magnifici doni e colle più seducenti promesse, non tralasciando nè manco quella di farlo supremo Signore della

Grecia. Ma rigettando Leonida sdegnosamente tutte le sue istigazioni, Serse gli intimò per un messaggiero di mandargli tutte le sue armi. » *Il vostro re venga, e le prenda* » rispose Leonida. I Medi allora avanzaronsi contro i Greci, ma non essendo capaci di sostenerne l'assalto, furono costretti a retrocedere. La schiera persiana, distinta col nome di immortale, si spinse quindi addosso ai Greci, e combattè con tal valore che il passò fu chiuso dai cadaveri. Mentre le migliori truppe di Serse erano così sacrificate allo spartano valore, un abitante della provincia scoperse a Serse un segreto sentiero conducente ad un'eminenza che dominava il passo, e un numeroso distaccamento fu immediatamente spedito ad impadronirsene.

Quando Leonida seppe che le sommità degli scogli dominanti il passo erano occupate da ventimila Persiani i cui dardi dovrebbero presto opprimere lui coi suoi pochi soldati, pregò la più gran parte di questi a ritirarsi e conservarsi per servire la Patria in una più vantaggiosa occasione; mentre egli con circa trecento Spartani e pochi Tespj difenderebbe fino all'ultimo quello stretto. Gli altri quindi essendo partiti; *venite, amici*, disse Leonida; *desiniamo lietamente con la speranza di cenare insieme nell' altro mondo*. I suoi prodi compagni, superiori ad ogni lode, incoraggiati dall'esempio del loro Duce, ad altro or mai più non pensarono che a vendere la loro vita al più caro prezzo possibile; credendosi in dovere, come cittadini del primario popolo della Grecia, di consacrarsi ad una morte non dubbia, per dare a conoscere ai Barbari, quanto dovea loro costare il ridurre alla schiavitù un popolo libero. Nel più cupo della notte questa eroica schiera avanzossi direttamente verso la tenda del Re, penetrò nel mezzo del campo

persiano, tagliò a pezzi quanti se gli facevano incontro, e sparse la più mortale costeruazione fra i nemici. Ma il chiarore del giorno finalmente scoverse distintamente ai Persiani il picciol numero di questi assalitori, i quali furono tosto circondati; ed, essendo piuttosto soverchiati che vinti, morirono sovra mucchi di trucidati nemici; lasciando alle future età un esempio di intrepidezza per lo innanzi non conosciuta, e da trovare difficilmente confronto nell' Istoria. Dicesi che i Persiani abbiano perduto oltre ventimila uomini in questo combattimento, e, fra gli altri, i due fratelli di Serse.

Alla memoria di sì illustri difensori fu in progresso eretto un superbo monumento con due iscrizioni; l'una in onore di tutti quelli che avean pugnato in quell' occasione, significante che una schiera di quattromila Spartani aveva là trattenuta tutta l' oste persiana; l' altra in onore di Leonida e de' suoi trecento Spartani, espressa in poche semplici parole di questo tenore: » *Va, o passeggiero, e narra a Sparta, che noi qui morimmo obbedendo alle sue leggi* ».

Questa famosa azione alle Termopili, secondo l'opinione di Diodoro Siculo, contribuì altamente ai vantaggi ottenuti quindi dai Greci. Poichè i Persiani, attoniti a tanto esempio di disperato valore, si persuasero ch' era sommamente difficile il soggiogare una nazione di così indomito ardire; e i Greci similmente dallo stesso esempio si avvidero che il valore e la disciplina sono capaci di vincere la più gran moltitudine, e che non era quindi impossibile superare i Persiani.

Lo stesso giorno che Leonida morì alle Termopili, l' armata navale ateniese comandata da Temistocle, avendo scoperto presso Artemisia (promontorio di Eu-

bea) una parte dell' armata nemica ascendente a duecento vascelli, l' attaccò nella notte, e ne mandò a fondo ben trenta; e gli altri naufragarono la stessa notte sulla costa di Eubea, per una tempesta che succedè alla battaglia. Gli Ateniesi ricevendo nel giorno seguente un rinforzo di cinquantatre vascelli, assalirono quei dei Cilicj, e molti ne calarono a fondo. Un generale combattimento seguì nel medesimo giorno, in cui ambe le parti pugnarono con gran bravura; e, benchè niuno potesse darsi vanto della vittoria, nondimeno la perdita fu più considerabile per la parte dei Persiani. Dall' evento di queste varie fazioni impararono gli Ateniesi, che la vittoria non è sempre determinata dal più gran numero di vascelli. Udendo intanto l' accaduto alle Termopili, i Greci giudicarono opportuno il ritirarsi più vicini al loro paese; onde fecero vela verso Salamina, piccola isola non lontana dall' Attica. Lo stesso giorno pure dello scontro delle Termopili, l' esercito cartaginese ascendente a trecentomila uomini, che cooperava coi Persiani ed erasi adoperato per soggiogare gli Stati greci in Sicilia, fu totalmente disfatto da Gelone, tiranno di Siracusa.

Serse intanto inoltravasi nella Focide, imprimendo lungo tutto il suo cammino i vestigi del proprio risentimento: laonde i Peloponnesi risolvettero di fortificarsi nell' Istmo. Gli Ateniesi pertanto, vedendosi in pericolo di essere schiacciati sotto l' intero pondo del potere persiano, mandarono in tale calamità a consultare l' Oracolo; il quale disse loro » *che la loro salvezza stava nelle mura di legno* ». Queste mura di legno indicate dall' Oracolo, furono interpetrate da Temistocle per i loro vascelli; ed egli fe' intendere a' suoi concittadini che il solo mezzo di salute restato, era lo

abbandonare la Città ed ascendere sulle navi. Questo consiglio non fu in tutto approvato dal Popolo, il quale rabbrividiva al pensiero di lasciare i suoi Dei e le tombe dei padri. Temistocle, nondimeno, pervenne alfine a persuaderlo che l' esistenza di Atene dipendeva non dalle sue case nè da' suoi tempj, ma dalla vita de' suoi cittadini; e che gli Dei stessi avevano per bocca dell' oracolo chiaramente dichiarato essere loro volontà che gli Ateniesi lasciassero per qualche tempo la città: laonde il Popolo, convinto finalmente dalla eloquenza di lui, consentì di andarsene a bordo de' suoi vascelli.

È difficile il dire, se si debba più penetrarsi in quest' occasione della trista condizione degli Ateniesi costretti da un barbaro principe ad abbandonare il loro nativo paese; o dalla eroica risoluzione di quel Popolo che in questo modo se ne andò in una specie di volontario esilio, anzichè sottoporsi a straniero oppressore.

Gli Ateniesi trasportarono le loro donne, i figli, e la più gran parte dei vecchi a Trezene, piccola città situata sulla costa del Peloponneso, dove furono ricevuti con tutti i contrassegni di umanità che richiedeva lo stato loro. Ma molti dei più vecchi furono lasciati nella cittadella, essendo incapaci, per la troppa loro età e per le infermità, di sostenere l' incomodo del trasporto.

Serse intanto, avviandosi verso Atene, mandò un distaccamento delle sue truppe a saccheggiare il tempio di Delfo, in cui erano immense ricchezze. Ma tanto Erodoto come Diodoro Siculo ci dicono, che i più dei soldati spediti a tal uopo perirono per viaggio in una violenta tempesta.

L' esercito persiano, arrivando ad Atene, non trovò dentro le mura che silenzio e solitudine. Investì la cit-

tadella, che dopo una breve resistenza della debole guarnigione, fu presa d' assalto; e quanti erano dentro furono trucidati. Serse ordinò che fosse abbruciato il resto della città.

In questo tempo erano parimente per insorgere discordie nell' armata navale greca comandata da Euribiade, metà dell' equipaggio opinando che bisognasse inoltrarsi verso l' Istmo, per soccorrer l' esercito, e l' altra metà che non si dovesse abbandonare il posto vantaggioso di Salamina. L' ultima opinione era sostenuta da Temistocle, che in questa occasione diè un' altra prova della sua straordinaria moderazione. Poichè mentre sosteneva il proprio parere con qualche calore contro Euribiade, uomo di indole molto collerica, questi, sdegnato, alzò il bastone per batterlo. Temistocle gli gridò: » *Batti, ma ascolta* ». L' eloquenza e la fermezza sua in fine prevalsero, e i Greci videro che essendo nel numero sommamente inferiori al nemico, sì bene che nella misura dei vascelli, era della più alta importanza l' approfittare della presente situazione e dar la battaglia in uno stretto come quello di Salamina, ove il nemico non potrebbe schierare tutte le sue navi: ond' è che risolvettero d' aspettare il combattimento in quel luogo.

I Persiani parimente si determinarono di dar battaglia, contro all' opinione della regina Artemisia, la quale rappresentò loro che la perdita di una battaglia navale poteva essere seguita dalla distruzione del loro esercito di terra. Ma il consiglio di lei, benchè prudentissimo, fu rigettato, avendo lo stesso Serse dichiarato essere suo sentimento di venire alle mani. Temistocle intanto, per togliere ai suoi concittadini la facoltà di ritirarsi da Salamina, fece portare a Serse la falsa

nuova, che essi meditavano di fuggire la battaglia e di andarsene, avvisandolo quindi di avanzare le sue navi e circondarli: stratagemma che fu comunicato ad Aristide, il quale prese ad esortare il resto degli uficiali comandanti, di cui godeva l'estimazione, a non isbigottirsi se vedrebbonsi circondati, ma a condursi con la consueta loro intrepidezza. Lo stratagemma ebbe di fatto l'effetto desiderato; e i Greci non vedendo altro mezzo di scampo, eccetto che farsi, combattendo, strada per mezzo al nemico, prepararonsi alla battaglia.

Serse, che era sulla spiaggia, bramoso di vedere il conflitto, ordinò che fosse eretto un superbo trono per lui sovra un' eminenza. L' armata dei Greci consisteva in trecento ottanta vele; e Temistocle che quel giorno la comandava, aspettò il levarsi di un vento che ad una cert' ora cominciava regolarmente a soffiare in faccia al nemico. I Persiani diedero principio all' assalto con gran bravura; ma la piccola armata dei Greci diretta dal sapere de' suoi comandanti con ogni vantaggio, presto trasse la prima linea del nemico in confusione, e colò a fondo l'ammiraglio persiano. Coloro che il seguitavano, intimoriti dal fato di lui, parte si dierono a fuggire, e parte furono sommersi. Dai lati intanto la fazione continuava con gran calore ed ostinatezza; ma il vento essendo contro ai Persiani, la pesante mole dei loro vascelli rendeva difficile il moverli, e il loro gran numero, imbarazzandoli in quell' angusto luogo, riuscendo piuttosto di imbarazzo che di vantaggio, non poterono eglino sostenere lungamente la impetuosità degli Ateniesi, ma caddero in un generale disordine. Gli Jonii, memori della loro origine greca, furono i primi a dar volta, e furono prestamente seguitati dal resto dell' armata persiana che in breve si vide dispersa in fuga e in confusione.

La regina Artemisia segnalossi con un coraggio molto superiore al suo sesso. Nel calore della battaglia, veggendosi al punto di cader nelle mani de' Greci, inalberò le bandiere greche, ed investendo una galera persiana la mandò a fondo. Seguitaronla i Greci ingannati dallo stratagemma a credere che fosse loro favorevole, e lasciarono di insegnire il nemico. La vittoria costò ai Greci quaranta vascelli; ma dei Persiani, dnecento furono o presi o sommersi.

Questo combattimento, ch' è uno dei più memorabili ricordati nell' antica istoria, acquistò immortal fama alla saviezza ed al coraggio dei Greci. Il rinomato Cimone, benchè ancor giovine, si distinse altamente in questa occasione, e diè segni non dubbj della sna futura grandezza. Ma perchè la gloria principale della vittoria provenne da Temistocle, in lni si volsero gli occhi di tutti i Greci, siccome nel loro liberatore; e i più alti onori gli furono conferiti. Ogni sentimento di gelosia fu allora obliato, e niuno oltrepassò i Lacedemoni negli encomj di Temistocle, cui incoronarono di lauro; ricompensa della saviezza e del valore. Quando egli comparve ai giuochi olimpici, tutta l' assemblea levossi in piedi per dargli posto: tutti gli occhi fissaronsi in lui solo; e quel giorno fu il più glorioso della sua vita.

Questa disfatta disordinò Serse al più alto punto. Mardonio nondimeno sforzossi di calmare la mente di lui col cercare di fargli parere men grave del vero la sua perdita; ma poco dopo lo consigliò a partire per la Persia; assicurandolo che con trecentomila dei suoi soldati di terra, esso non dubitava di poter soggiogar i Greci, nonostante l' ultimo disastro. Gli avanzi dell' armata persiana presero rifugio a Cumes, porto dell' Eolia.

Dall' altra parte, Temistocle, di concerto con Aristide, mandò a Serse secreto avviso, che i Greci preparavansi a distruggere il suo ponte sull' Ellesponto. Quel debole e credulo Principe diede ascolto all'informazione, e, lasciando la Grecia in un violento disordine, arrivò con una forte guardia delle sue migliori truppe (dopo un penosissimo viaggio di quarantacinque giorni, seguitato dalla doppia miseria della fame e delle malattie che distrussero la più gran parte de'suoi soldati) fino al ponte; ma ebbe la mortificazione di trovarlo già demolito da una violenta tempesta. Quindi questo potente Principe il quale con numerosa armata aveva testè coperto il mare, ed erasi arrogantemente vantato d' incatenare le onde, fu ridotto alla necessità di passare lo stretto in una povera barca peschereccia. Così fu efficacemente umiliata la vanità, e così svanirono tutti gli alti disegni di un empio e presuntuoso, che prima di lasciare i proprj dominj, aveva ordinato che tutti i tempj greci nell' Asia fossero abbruciati, e che le immense ricchezze in quelli contenute fossero applicate a pagare le spese di quella spedizione.

Mardonio, dopo avere passato il verno nella Tessaglia, prese il campo, e cominciò le operazioni sue facendo vantaggiosissime offerte agli Ateniesi per rimoverli dalla confederazione degli altri Stati, promettendo non solo di riedificare la loro città e dar loro una considerabil somma di denaro, ma di stabilirli nel primato di tutta la Grecia. Aristide, in quel tempo Arconte, rispose ai messaggieri di Mardonio, che tutto l' oro del mondo non era bastevole a corrompere gli Ateniesi, o ad indurli ad abbandonare la difesa della comune libertà della Patria; e che, mentre il sole continuasse a irradiare il mondo, sarebbero gli Ateniesi

mortali nemici dei Persiani, e vendicherebbero, per quanto fosse da loro, i guai ch' eglino avean portato alla Grecia, e l' incendio delle case loro e dei tempj. Tostochè Mardonio ricevette la risposta degli Ateniesi, e scorse quindi che ninna ragione indurrebbeli a frangere i loro impegni, ordinò all' esercito suo di avanzarsi alla volta dell' Attica. Gli Ateniesi, all' appressarsi delle persiane falangi, lasciarono la loro città una seconda volta, e ritiraronsi a Salamina. Mardonio perciò spedì loro nuovi messaggi con proposte più vantaggiose delle prime. Ma gli Ateniesi, lungi dall' accettarle, lapidarono a morte un certo Licida, per aver detto che dovevano essi dare udienza ai messaggi: e il duca persiano, irritato dal disprezzo con cui gli Ateniesi trattavano le sue proposte, entrò in Atene, ed abbruciò quanto la prima volta era sfuggito alla furia di Serse.

In tale circostanza, gli Ateniesi rammaricaronsi coi Lacedemoni perchè non avevano loro spediti gli stipulati soccorsi. Erano questi allora unicamente intenti a conservarsi nel Peloponneso e a difendere l' entrata dell' Istmo; ma, per condiscendere alle inchieste degli Ateniesi, i quali facevano grande romore contro la lentezza del loro procedere, mandarono in loro soccorso cinquemila Spartani, ciascuno dei quali era seguitato da sette Iloti. Queste truppe, unite alle ateniesi e alle peloponnesi, formarono un esercito di circa settantamila uomini, che, dopo raccoltisi ad Elcusi, inseguirono Mardonio nella Beozia, e accamparonsi al piede del monte Citerone. Pausania, figlio di Cleombroto e vicerè di Sparta, comandava i Lacedemoni; e Aristide, gli Ateniesi. L' esercito persiano ascendeva a trecentomila uomini.

Pausania, intanto, avanzatosi verso Platea con le sue

forze, schierolle in ordine di battaglia; essendo gli Ateniesi sull' ala dritta, ed opposti alle truppe persiane; e i Lacedemoni alla sinistra, opposti alle milizie greche collegate coi Persiani. I Megaresi, accampati nella pianura, essendo stati investiti dalla cavalleria persiana, erano, dopo una fortissima e lunga resistenza, sul punto di cedere, quando trecento Ateniesi precipitaronsi in loro difesa. Divenne allora il conflitto più che prima ostinato. Ma Magistio, che comandava la cavalleria persiana, essendo ucciso, i suoi si dierono a fuggire. La morte di questo Ufiziale, riconosciuto pel più esperto dell' esercito persiano, sparse universale costernazione in tutte le sue genti. Dieci giorni passarono fra questa zuffa e il generale combattimento. Artabano fu di opinione che i Persiani dovessero schivare una battaglia campale; ma Mardonio, di focosa e violenta indole, pensò altrimenti. Pausania e Aristide, informati che i Persiani divisavano di assalirli, schierarono il loro esercito in ordine di battaglia presso Platea; il che scorgendo Mardonio, cangiò le disposizioni che avea date dell' assalto. Quel giorno si spese tutto in queste evoluzioni. Ma i Greci, mancanti d' acqua, risolvettero di levare il campo. E Mardonio, prendendo questo movimento per una fuga, si inoltrò subitamente co' suoi, mandando alte grida: ed assaltò il retroguardo dell' esercito greco composto di Lacedemoni: i quali ordinatisi in colonna si opposero al nemico col loro ordinario valore, e, piombando su i Persiani con furia, ne fecero spaventevole strage.

Mardonio cadde sul bel principio dell' azione. Il grosso dell' esercito greco, procedendo intanto all' assalto, in separati drappelli, compiè la sconfitta dei Persiani. In altra parte del campo, i quarantamila Greci al servi-

zio persiano, azzuffatisi con le milizie comandate da Aristide, udendo la fuga dei Barbari, seguirono il loro esempio, e si ritirarono similmente; ma si raccolsero nel campo loro, e quivi si trincerarono. I Lacedemoni, nondimeno, sostenuti dagli Ateniesi, assalirono e sforzarono le loro trincee; ed allora non si vide altro che strage generale; poichè i Persiani, troppo numerosi per esser fatti prigionieri, non ottennero di potersi arrendere, e furono tutti passati a fil di spada. Artabano, dopo essersi segnalato, e come esperto ufficiale e come prode soldato, raccolse i dispersi avanzi dell' esercito persiano, non ascendenti a più che quarantaquattromila uomini, e speditamente se ne tornò verso la Persia. La perdita dei Greci in questo combattimento fu di circa diecimila uomini.

I Greci, come monumento di questa memorabile vittoria, eressero una statua a Giove nel tempio di Olimpia, e quivi inscrissero i nomi di tutti gli Stati della Grecia, i quali a Platea avevano combattuto. Cadde quindi in considerazione se il premio del valore si dovesse agli Ateniesi od ai Lacedemoni. Ma, per isfuggire ogni controversia, da cui la universal gioia della vittoria poteva essere disturbata, fu la questione per artifizio di Aristide trasferita nell' arbitrio degli altri Greci; i quali, ad evitare ogni gelosia fra quegli Stati rivali, giudicarono che appartenesse a quei di Platea. Quindi, mandato un tripode di oro massiccio al tempio di Delfo, ed assegnato un decimo della preda, come oblazioni agli Dei, da applicarsi ad oggetti religiosi, i vincitori si divisero con gran giustizia il resto del bottino, e fu sì grande, che Giustino lo annoverò come la prima cagione della corruttela dei greci costumi.

A persuasione di Aristide, fecero i Greci un solenne

Digitized by Google

decreto, che obbligava tutti gli Stati di mandar deputati a Platea, ad offerir sacrifizj a *Giove liberatore;* istituirono pubblici giuochi in quel luogo per ogni quint' anno, ed ordinarono che un' armata di cento vascelli, ed un esercito di diecimila fanti e di altrettanti cavalli, si tenessero sempre in armi per fare continua guerra ai Barbari. I Plateesi furono destinati a celebrare per l' avvenire l' anniversario di tutti i morti in quella battaglia; il che eglino facevano regolarmente con molta pompa e cerimonia.

L' armata persiana avendo intanto fatto vela verso Samo, quella dei Greci, comandata da Leochitide lacedemone e da Zantippo ateniese, inoltrossi fino a Delo, sollecitata dagli abitanti di Chio, che desideravano di essere liberati dalla servitù dei Barbari; e in conseguenza eziandio di secreto avviso ricevuto circa l' intenzione degli Jonii di ribellarsi. I Persiani, udendo l' avvicinamento dei Greci, ritiraronsi a Micale nell' Asia Minore, dove trassero in secco i loro vascelli, e circondaronli con una profonda fossa. I Greci, nondimeno, gl' inseguirono, e con l' assistenza degli Jonii assalironli. La battaglia fu da prima coraggiosamente combattuta da ambe le parti; ma, come i Milesj e i Samj seguitati dal resto dei Greci asiatici, abbandonarono i Persiani, questi furono vinti, e quarantamila di essi tagliati a pezzi. Gli Ateniesi, impadronitisi del campo nemico, bruciarono l' armata persiana; e tornarono a Samo con gran bottino. Questo combattimento accadde nello stesso giorno che quello di Platea.

Così quel memorabile giorno liberò per sempre i Greci da ogni futura invasione persiana, e gli salvò da quegl' innumerabili eserciti di Barbari, che, simili a nuvole di locuste, aveano dato il guasto per due in-

teri anni alla loro Patria. Queste gravi disfatte non furono mai obbliate dai monarchi persiani; ed esse guarirono intieramente Serse da ogni desiderio di simili imprese. Egli non pensò più a vendicarsi dei Greci; e per assopire ogni ricordanza dei suoi passati disastri, si abbandonò ad ogni sorta di voluttà e di dissolutezze. La sua Corte divenne una generale scena degli eccessi più vergognosi dove l'assassinio e l'incesto succederonsi in perpetua vicenda; finchè questo debole e licenzioso Principe fu ucciso da' suoi proprj sudditi.

I severi effetti della tirannia sperimentata da principio dagli Ateniesi, avevano in essi eccitato un così forte desiderio di libertà, che, a conservarla, arditamente affrontarono i più grandi pericoli. La loro prodezza, però, fu mirabilmente sostenuta e guidata dal sapere e dalla saviezza dei loro generali, i quali attendevano particolarmente a scegliere tal posizione per dar battaglia, che non potesse il nemico giovarsi della sua grande superiorità di numero *.

* Siccome la relazione dell' armamento di Serse riportata in questo capitolo, non sembra verisimile, e difficilmente otterrà fede da un considerato leggitore, così noi crediamo bene di fare osservare (e ciò una volta per sempre) che l' istoria delle invasioni è interamente stabilita sull' autorità degli Scrittori greci; i quali, essendo giustamente preoccupati contro i tiranni della Persia, danno luogo a sospettare che eglino abbiano rappresentato i fatti nell' aspetto più sfavorevole ai loro oppressori, e più glorioso pei proprii concittadini; e, segnatamente, il numero delle truppe condotte contro i Greci è così stranamente grande, e la tentazione di amplificarlo così manifesta, che un giudizioso lettore inclinerà a farvi delle considerabili diminuzioni.

CAPITOLO SECONDO

Affari di Grecia, dalla totale ritirata dei Persiani fino al principio della guerra Peloponnese.

Avendo gli Ateniesi ricoverata una perfetta tranquillità, ricondussero le mogli ed i figli alla Patria, della quale rifabbricarono le mura, accrescendone l' estensione considerabilmente. I Lacedemoni di ciò ingelositi, temendo che Atene non divenisse troppo potente, significarono agli Ateniesi, che il generale interesse della Grecia non era di fortificar piazza alcuna fuori del Peloponneso, poichè, in caso di nuova invasione, potrebbe servire di ritirata e magazzino di guerra al nemico. Avendo Temistocle conseguito di esser eletto ambasciatore a Sparta, ivi per giustificare la condotta de' suoi concittadini sostenne in aperto senato, che tanto pel comune vantaggio degli alleati, quanto per quello degli Ateniesi, avevano questi ultimi fortificata la loro città con buone mura; che inoltre era giusto che essi come tutti gli altri provvedessero alla propria salvezza; ed infine che saprebbero essi difendersi, o contro gli stranieri, o contro i domestici nemici.

Temistocle, dopo di ciò, intento unicamente ad accrescere il potere della Repubblica, fortificò il Pireo, famoso porto di Atene, nel modo stesso che avea fortificata la città, e persuase agli Ateniesi di accrescere annualmente la loro armata di venti vascelli. L' oggetto a cui attese questo esperto politico fu di togliere ai Lacedemoni la superiorità fino allora posseduta da essi sugli altri Stati della Grecia. Ma dobbiamo con-

fessare ch' egli non fu molto scrupoloso circa i mezzi che a tal fine potevan condurlo. Di ciò fu esempio il suo disegno di abbruciare l' armata greca nel porto di Pegaso, ove erasi ritirata a svernare dopo la disfatta di Mardonio; o, secondo alcuni autori, quella sola parte di essa che ai Lacedemoni apparteneva. Tuttavia, non osando proporre apertamente questo consiglio, fu dal Popolo pregato di comunicarlo privatamente ad Aristide; il quale, come n' ebbe contezza, dichiarò al Popolo, che, sebbene il disegno di Temistocle fosse altamente utile, pure nel tempo stesso era ingiustissimo. Fu perciò proibito a Temistocle di mandarlo ad esecuzione. Quanto è bello il veder così un intero Stato preferire all' utile il giusto! e quale alta idea della giustizia d' Aristide dobbiamo noi concepire, mentre il veggiamo scelto singolarmente da tutto un popolo a determinare se un divisamento della più alta importanza fosse o no giusto!

I Lacedemoni circa questo tempo proposero che i deputati della Tessaglia, di Tebe, di Argo e degli altri Stati ch' eransi sottoposti a Serse, dovrebbono, come pena dell' avere abbandonato la causa comune, essere in futuro privati del diritto d' intervenire al Consiglio degli Anfizioni. Giusta sembrò la proposta, e corrispondente al risentimento nutrito contro la pusillanime e disleale condotta di questi Stati. Ma Temistocle, temendo, per la proposta esclusione, che troppo l' interesse di Sparta potesse preponderare in quell' importante assemblea, tanto adoprò di eloquenza e di accortezza perchè fosse rigettata la proposizione, che i suoi sforzi ebbero riuscimento felice. Questo passo esasperò sommamente gli Spartani contro Temistocle, ed eglino da quel tempo si opposero sempre ai dise-

gni di lui. Spiegarono essi particolarmente il poter loro sostenendo la nascente fortuna di Cimone in opposizione a Temistocle; e coi loro artifizii furono il vero stromento promotore della seguente persecuzione, e dell' esilio a cui lo condannarono i suoi ingrati concittadini.

Aristide, non ad altro applicato che al bene del suo paese, era di continuo occupato a promuoverne l' interesse. Prevenne egli colla sua prudenza i disordini prossimi a sorgere in Atene per la licenziosa e turbolenta indole del popolo, che, trovandosi in pace e sicurezza, desiderava d' impadronirsi di tutto il potere del governo. E questi sediziosi disegni erano principalmente istigati da Temistocle, in parte per rivalità con Aristide che sosteneva la parte de' migliori; ma principalmente, per parzialità verso la fazione dei comuni nemici, a cui la sua nascita naturalmente lo affezionava. Aristide per acquietarli procurò che l' ufficio di Arconte per lo addietro ristretto alle più ricche tribù, potesse esser occupato da tutti gli ordini di persone dello Stato: concessione mercè cui egli soddisfece al popolo, e lo distolse da un divisamento che avrebbe infallibilmente cagionato una guerra civile.

Siccome i Persiani possedevano tuttavia alcune città nell' Asia Minore, così gli Ateniesi e gli Spartani risolverono di liberarle da quella soggezione, e mandarono a tale spedizione un' armata sotto il comando di Pausania, Aristide e Cimone figlio di Milziade. Ottenne l' impresa il desiderato riuscimento, e le guarnigioni persiane furono cacciate da tutte le città. Quindi l' armata fece vela per l' Ellesponto ed assalì Bisanzio, che Pausania ebbe la gloria di prendere. Ma l' indole naturalmente orgogliosa di quello Spartano eccedette

ogni misura dopo quel glorioso successo. Egli trattò gli ufiziali nella più arrogante ed oppressiva maniera, e presto divenne del tutto insopportabile: condotta che bruttò la gloria delle sue azioni, ed all' ultimo lo rovinò. Poichè desiderando di divenire genero di Serse, la sua vanità indusselo a tradire la Patria, e fare a quel Monarca la profferta di renderlo signore di Sparta e di tutto il resto della Grecia, a condizione di ottenere in matrimonio la sua figlia e di essere rivestito della sovrana autorità sopra il paese che egli così tradirebbe. Serse accolse la proposta, e trasmise a Pausania grosse somme di denaro per metterlo in grado di effettuare i suoi impegni. La trama fu nondimeno scoperta, ma siccome gli Spartani non potevano allora procurare sufficienti prove di questa tradigione per giustificare una pena capitale, si contentarono di deporlo.

Gli alleati omai stanchi del dominio di Sparta da Pausania esercitato sovr' essi con la più grande severità, e sedotti intanto dalla dolcezza, affabilità e giustizia di Cimone e di Aristide, conferiron loro il principale comando dell' armata; e si posero sotto la protezione degli Ateniesi. Così Sparta per l'altera imperiosa condotta di Pausania perdè quella superiorità sul resto della Grecia, che la giustizia e la moderazione sua avevanle procurata in principio.

Siccome Cimone prenderà tra poco un interessantissimo posto come comandante principale nell' Asia, è opportuno far qui menzione di alcune particolarità di sua vita, prima che in tal carattere ci si presenti. Noi già dicemmo come egli soddisfece alla multa imposta a suo padre per ottenere il privilegio della sepoltura al cadavere di lui. Quell' atto di figliale affetto

procurogli la stima di ognuno. D'allora in poi egli diede sempre egregi segni delle più belle qualità, e presto mostrossi capace di emulare il padre nel valore e nella militare scienza; Temistocle in acutezza e prudenza; Aristide in integrità e giustizia. Quest' ultimo concepì il più alto rispetto per Cimone mentre era ancor molto giovine; e non tardò a conoscere che sarebbe atto ai più importanti uficj dello Stato. Nei due memorabili combattimenti di Salamina e di Platea, Cimone segnalossi notabilmente, e presto si acquistò l'ammirazione de' proprj concittadini.

Liberate le Colonie greche dal giogo persiano, continuò nell' Asia le sue conquiste, e assoggettò varie città nemiche. Investì quindi presso l'isola di Cipro, con un' armata di duecento cinquanta vele, quella dei Persiani che ne contava trecento quaranta, ed era sostenuta da potente esercito accampato lungo la spiaggia. La battaglia fu da principio combattuta disperatamente. Ma avendo i Greci affondati varj vascelli nemici, posero il resto in fuga. Cimone quindi, veleggiando alla volta del Chersoneso Tracio, prese la città di Ejone sulle rive dello Strimone: nella quale occasione il persiano Bute, governatore della città, scorgendo impossibile il salvarla, gittò le sue ricchezze nel fiume, e quindi abbruciossi sopra un rogo con tutta la sua famiglia.

Dopo queste cose, Cimone soggiogò gli altri Stati di quella regione; cacciò da Sirope i pirati che infestavano il mare Egeo, stabilì una colonia ateniese nel loro luogo, e fecesi padrone di Nasso. Incrociando lungo la costa dell' Asia, soggiogò tutte le città marittime di Caria e di Licia, e non lasciò i Persiani in possesso nè anche di un solo palmo di terra, fra la Jonia e la

Panfilia. Udendo che l' armata dei Persiani stavasi ancorata alla bocca del fiume Eurimedone aspettando un soccorso di vascelli fenicj che potrebbero con le loro unite forze assalirlo, egli immantinente fece vela contro i primi per impedire la loro unione; e investilli con tal vigore che furono obbligati (non ostante la gran maggioranza di numero) ad arrendersi, sicchè ne prese oltre a cento. Poi, senza dare alcun riposo ai soldati, subito dopo la vittoria sbarcò, ed assalì l' esercito nemico schierato sulle rive dell' Eurimedone. Sostennero i Persiani l' impeto primo dei Greci con gran fermezza. Ma le truppe di Cimone animate dall' ultimo buon successo, sbaragliaronli al fine, li posero in fuga, fecero un gran numero di prigionieri, e riportarono un vasto bottino. Per ultimo, coronò Cimone le sue vittorie sconfiggendo l' armata fenicia, la quale veniva in soccorso dei Persiani; e così abbattè la possanza marittima di quella nazione.

I Lacedemoni, importunati dalle continue lagnanze contro Pausania, gl' intimarono di tornare in Patria per giustificare la sua condotta (474). Egli obbedì, e fu allora assoluto; o per mancanza di testimoni, o per gratitudine de' concittadini verso i suoi passati importanti servigj. Quindi ritornossene a Bisanzio; ma tosto rinnovò le sue negoziazioni con Artabazo, cui Serse avea data incumbenza di trattare con lui questa faccenda sicchè fu di nuovo richiamato a Sparta. Tutto l' affare venne poi finalmente in luce. Uno schiavo, incaricato di portare alcune lettere in Asia, avendo osservato che di tutti i suoi compagni colà spediti per affari della stessa natura niuno era tornato, cominciò a temere lo stesso fato per sè. Fu quindi tentato di aprire la lettera del suo padrone, ove trovò che a lui

pure dopo quel viaggio era riserbata la morte, e tra per isdegno di questa perfidia, e per l' importanza della trama che aveva scoperta leggendo, risolvette di consegnare la lettera agli Efori, i quali, dopo avere maturamente pesata ogni circostanza, ordinarono allo schiavo di prender rifugio nel tempio di Nettuno, e poscia sparsero voce che la ragione del suo oprar così, era per chiedere perdono al Dio di avere aperta una lettera del proprio padrone. Affrettossi Pausania al tempio, ove essendosi nascosti gli Efori, ascoltarono tutto il suo colloquio con lo schiavo; e, pienamente convinti di tutta la estensione del tradimento di lui, risolverono di trarlo ad immediato castigo. Pausania, accortosi del suo pericolo, fuggì per salvarsi al tempio di Minerva. Gli Efori, non volendo violare il privilegio del tempio, ma bramando al tempo stesso di punire il traditore, ordinarono che ne fosse chiuso l' ingresso, ed il tetto in parte scoperto; acciocchè la fame lo sfinisse, ed eglino potessero poi trarlo fuori prima che, morendo del tutto, contaminasse (secondo l' opinione d' allora) quel sacro asilo. E così avvenne.

(471) L' ardente passione di Temistocle per il potere offese al fine gli Ateniesi, che, provocati dal suo continuo ricordar loro i proprj servigi, lo sbandirono da Atene. Temistocle fu costretto a prendere rifugio in Argo. Fu intanto prodotto, che alcune lettere trovate nella casa di Pausania, sembravano indicare una segreta intelligenza fra lui e Temistocle; ma la verità di questo fatto non fu mai realmente assicurata. Gli Spartani però, della cui ambizione egli era stato costante freno, presero da queste circostanze vantaggio per rovinarlo, e comunicarono agli Ateniesi la pretesa scoperta. Temistocle sforzossi di giustificarsi per lettera,

ma i suoi nemici, lieti di così bella opportunità per compiere la distruzione di lui, usarono ogni argomento onde convincere i suoi concittadini del delitto che gli era apposto, ed ebbero al fine favorevole successo. Temistocle istrutto di questo modo di operare, ritirossi all' isola di Corfù, e di là nell' Epiro. Ma non credendosi nemmeno ivi sicuro, rifuggissi quindi alla corte di Admeto re dei Molossi: pericolosissimo e audace passo; poichè nutriva quel Principe un forte sdegno contro di lui, per essere state alcune sue proposte duramente rigettate dagli Ateniesi mentre l' autorità di Temistocle sul popolo era al suo colmo. Commosso nondimeno dal vedersi a' piedi ed in proprio potere il più grande uomo della Grecia, fecegli una leale accoglienza, e risolvè di proteggerlo. Noi vedremo tra poco il fato di Temistocle.

Riassumiamo intanto la storia della Grecia, dove osserveremo la gloria di Aristide in pieno splendore. Gli Ateniesi, essendo oramai nel possesso non dubbio della principale autorità in Grecia, godevano per conseguenza il non disputato dominio nel maneggio de' pubblici affari, e risolverono, giusta la dimanda di altri Stati, di sottoporre a nuova regola le contribuzioni per la generale difesa del paese, imponendo a ciascheduna città una tassa proporzionata alla sua rendita. Richiedevasi un uomo di grande integrità e disinteresse per proporzionare e raccogliere la tassa. Aristide fu unanimemente a ciò deputato; ed egli adempì all' incarico affidatogli con tal soddisfazione di tutti, che molto ne rimase onorata la scelta dei suoi concittadini. Il tempo della sua amministrazione è considerato come il più felice nell' istoria dei Greci. Poichè in progresso sotto il governo di Pericle e de' suoi seguaci, l' aumento delle spese non

necessarie richiese che la tassa fosse raddoppiata, ed anche triplicata.

Egli è difficilissimo portare il dispregio delle ricchezze più in là di quel che fece Aristide. Egli perfino si gloriò della sua povertà! De' suoi sentimenti su questo oggetto diede evidenti prove nella sua difesa di Callia, uno dei più ricchi cittadini di Atene, cui s' imputava a delitto, che, essendo ricco ed amico di Aristide, avea nondimeno sofferto che vivesse in povertà. Ma di quest' accusa Aristide pienamente giustificollo, dichiarando ai giudici che Callia lo aveva sollecitato sovente ad accettare considerabili somme, ma che egli avevale sempre ricusate, persuaso che la mancanza di ricchezze preveniva in lui tutti i desiderj di superfluità, e lasciavalo in libertà di applicarsi intieramente al maneggio dei pubblici affari. Quale magnanimità!

Coloro che succedettero ad Aristide governando Atene, la riempirono di portici ed altri abbellimenti; ma lo studio di lui, dice Plutarco, fu di adornarla con la virtù. Egli non fu sempre, dice lo stesso Autore, un magistrato; ma fu sempre impiegato nel servigio del suo paese. La sua casa era una pubblica scuola di soda politica, di saviczza e di virtù; e sempre fu aperta a tutta l' ateniese gioventù, che là ricorreva come a consultare un oracolo, ed era ascoltata ed istruita da lui nella più cortese maniera. Benchè egli avesse in varie occasioni date non dubbie prove del suo coraggio (come nella battaglia di Maratona quando sostenne l' opinione di Milziade di marciare e dar battaglia ai Persiani in aperto campo), nondimeno l' equità fu il suo carattere distintivo, e gli procurò la denominazione di *Giusto*. Possedeva egli un' indole straordinariamente costante, che non lo abbandonò nè anche nel

suo esilio, ma il rese capace di conservare l'amore della Patria, ed implorare gli Deí in favore de' suoi concittadini, nel momento stesso che il trattavano con la più crudele ingratitudine. Il suo unico scopo fu la gloria di Atene; e quando era assicurato ch' ella trionfasse de'suoi nemici, ne provava lo stesso contento, o che ciò accadesse per mezzo suo o per altrui. Di questo ei diede una forte prova rispetto a Temistoele; poichè dopo aver diviso con lui il pericolo e la condotta della guerra, non si avanzò mai a disputar seco la gloria dell'evento; ma soffrì ch'ei ne godesse senza rivale. Aristide per tutti i riguardi fu un perfetto modello di buon cittadino.

Il leggitore sarà senza dubbio ansioso di conoscere le circostanze che accompagnarono l' ultima parte della vita di questo grand' uomo. Ma gli Istorici su questo punto ci hanno lasciati tutti nell' oscurità. È nondimeno probabile che egli finisse in pace i suoi giorni. L' istoria soltanto ci informa, che, dopo avere lungamente amministrato il pubblico erario, morì in tale povertà da non lasciare nè pur quanto occorreva a seppellirlo. Ma la Repubblica si addossò quest' ultimo dovere verso il suo miglior cittadino; come pure ebbe cura di provvedere convenientemente alla dote delle sue figliuole; e suo figlio Lisimaco fu mantenuto nel Pritaneo a pubblica spesa.

Verso quel tempo di cui ora parliamo, dicesi che i Romani, udita la saviezza delle greche istituzioni, mandassero dieci dei loro cittadini ad Atene per raccogliere le varie leggi ivi stabilite; e che da questa collezione, fossero composte le leggi delle dodici tavole, che formarono la base del sistema della romana giurisprudenza.

Artabano, capitano delle guardie di Serse, vedendo il proprio sovrano alieno da ogni tentativo di conquista, immerso nel piacere, disprezzato dai sudditi, concepì il disegno di balzarlo dal soglio, e formò quindi una cospirazione con uno dei principali eunuchi. Avendo in conseguenza assassinato Serse nella sua camera, affrettossi a trovare Artaserse, sovrannominato *Longimano*, terzo figlio di quel Principe; lo informò dell' uccisione del Padre, e accusò Dario primogenito di Serse, come reo di quell' assassinio. Artaserse, prestando fede allo scellerato, uccise il fratello nel primo impeto della rabbia, e ascese il trono. Artabano formò poi una nuova congiura per abbattere anche il nuovo Re. Se non che Artaserse, fatto accorto di questa cospirazione, fece morire Artabano. Ma i partigiani di costui uniti ai suoi sette figli tutti già adulti, risolverono di vendicarne la morte; e questa nuova trama contro Artaserse produsse un'aperta guerra ed una sanguinosa battaglia. Artaserse alfine prevalse, ed esterminò la più gran parte de' suoi nemici; sicchè, divenuto pacifico possessore del Regno, depose tutti i vicerè la cui fedeltà gli era sospetta, tolse varj abusi introdotti durante l' ultimo regno, ed acquistossi nome di gran principe. Noi avremo occasione di farne altrove più d' una volta menzione.

Frattanto rivolgiamo di nuovo il pensiero a Temistocle. Gli Ateniesi, risoluti di non lasciarlo in quiete sotto la protezione del re Admeto, intimarono a quel Principe di consegnarlo, sotto pena della loro indignazione. Informato di ciò Temistocle da Admeto, senza punto dubitare, determinò di ritirarsi ad una maggiore distanza da' suoi ingrati concittadini: per il che, andato a bordo di un vascello, dopo essere sfuggito a varj pericoli, arrivò a Cuma nell' Armenia. Il Monarca per

siano, informato che Temistocle era proscritto da' suoi concittadini, avea già posta una taglia sulla sua vita; e mandati ordini che ogni persona che approdasse a qualsivoglia parte de' suoi dominj fosse rigorosamente esaminata. Temistocle nondimeno trovò modo di giungere all' Eolia incognito; e, per l' amicizia del suo ospite, uomo di considerabile ricchezza in quel paese, fu di là condotto a Susa in un carro, il condottiero del quale diceva a coloro che incontrava, che la persona coperta nel carro stesso era una signora ionia, ch' ei conduceva ad un nobile della corte. Ne fu quindi permesso il passo senza ulteriore ricerca, essendo in Persia le signore sempre gelosamente custodite dalla pubblica vista.

Tostochè giunse alla corte di Artaserse, disse che egli era greco, e chiese udienza al Re. Ammesso quindi alla reale presenza, prostrossi, come era in uso, innanzi al Monarca, e fece la più commovente parlata per ottenere la protezione di lui. » Voi vedete, egli disse, ài vostri piedi Temistocle; colui che ha in fatti recato molto danno ai Persiani, ma che può render loro importanti servigj. La mia vita è in vostro potere: se voi la salvate, vi renderete obbligato eternamente un uomo che caldamente ve ne prega; se me la togliete, distruggerete il più gran nemico della Grecia ». Restò Artaserse attonito a questa intrepidezza, e non potè a meno di ammirarlo. Non gli rese sul momento risposta; ma, restato solo, si diede ai più alti trasporti di gioia, sclamando di tanto in tanto: » Io ho Temistocle in mio potere ». Il giorno seguente pertanto, dopo avere freddamente deliberato su questo evento non preveduto, risolvette di mostrarsi generoso, e legare Temistocle ai proprj interessi colmandolo di favori.

Perciò chiamollo alla sua presenza; lo ricevette nella più cortese e piacevole maniera; gli presentò duecento talenti, e molto lo interrogò intorno agli affari di Grecia.

Temistocle, per potere più liberamente conversare con Artaserse, si applicò allo studio della lingua persiana, e presto giunse a parlarla. Davagli intanto il Monarca persiano ogni giorno sempre maggiori testimonianze di favore, e dimostrava in tutte le occasioni particolare stima per lui. Lo unì in matrimonio ad una signora persiana della più alta nascita; lo fece compagno di tutti i suoi piaceri, e conversava seco lui con grande famigliarità. Era così alta la stima in cui era tenuto, che ne stupiva egli stesso. Si dice che essendo un giorno a tavola co' proprj figli, e riflettendo alla magnificenza con la quale era trattato, non si potè trattenere dallo esclamare » Noi saremmo periti, miei figli, se non fossimo periti ». Stabilì la sua residenza a Magnesia, città dell'Asia Minore, e là stette per il resto della sua vita. Le rendite di tre città furongli assegnate per la sua sussistenza.

Dopo che Cimone ebbe ottenuta su i Persiani la vittoria già menzionata, tornossene ad Atene, e impiegò parte delle spoglie prese al nemico nel fortificare il Pireo ed abbellire la città.

Cimone non fu meno ammirato dagli Ateniesi in tempo di pace, di quello ch' ei fosse stato durante la guerra. Oltre l' erigere varj pubblici edificj, per fortificare ed abbellire la città, piantò alberi nell' Accademia; vi trasse dentro l' acqua; e fece al di fuori dilettevoli viali. Piantò similmente platani intorno al Foro. Applicò le sue ricchezze ai più nobili oggetti. Ordinò che i suoi deliziosi giardini fossero in ogni tempo aperti

ai suoi concittadini. Stabilì un' abbondantissima, ma semplice mensa, alla quale tutte le persone, ricche e povere, cittadini e stranieri, erano bene accolti; ed egli soccorreva con la propria ricchezza non solo i suoi particolari amici, ma la più gran parte degli Ateniesi. Quando egli passeggiava per le strade di Atene, i servi che il seguitavano, avevano ordine di mettere di nascosto del denaro nelle mani di tutti i poveri cittadini che incontravano nel loro cammino; e di dare vesti a quei tali che sembravano abbisognarne. Ma tutto questo facevasi da Cimone senza veruna ostentazione, e senza intenzione di procacciarsi il favore del Popolo, poichè in fatto di politica egli aderiva assolutamente alla parte della nobiltà.

Scelto a condurre una spedizione contro i Persiani, egli cacciogli dal Chersoneso Tracio, e pose l' assedio a Tasso, i cui abitanti eransi ribellati agli Ateniesi. È notabile quest' assedio, per aver continuato tre anni, e per l' ostinata resistenza degli assediati, che non dubitarono di sottoporsi alle più severe disgrazie della guerra. Fu dichiarato capital delitto il parlare di arrendersi, e le donne secondarono gli sforzi degli uomini, fino a tagliarsi i capelli per farne corde. La città in conseguenza si sostenne, benchè la fame avesse rapita la più parte dei suoi abitanti.

Cimone di poi soggiogò tutto il paese dirimpetto alla Tracia, fino alla Macedonia, del qual Regno pure fu al punto di tentare la conquista.

Sotto queste favorevoli circostanze sembra che il numero degli abitanti fosse grandemente accresciuto in Atene. Poichè, nonostante una gran perdita di uomini nel corso della guerra, mandarono fuori varie colonie tanto ad Ejone sul fiume Strimone, quanto ad Anfipoli in Macedonia, e all' isola di Sciro.

Udendo Artaserse questi importanti successi di Cimone., e l' accrescimento derivato quindi all' ateniese potenza, propose a Temistocle di prendere il comando di un poderoso esercito ch' ei divisava di spedire contro l' Attica: proposta che gittò quell' esule illustre nella più grande perplessità. Agitato per una parte dal forte affetto che portava tuttora al suo nativo paese, e dal pensiero del disonore che trarrebbesi addosso conducendo le armi contro di esso; e per l' altra parte dai potenti sentimenti di gratitudine nutriti da lui verso un principe che avealo colmato de' più alti favori; vide che la morte sola poteva liberarlo dal suo infelice stato. Risolvè perciò di sagrificare la vita al dovere verso la Patria, e alla sua gratitudine per Artaserse. (466) Uniti i suoi amici, ei diede loro un commovente addio; bevve del sangue di toro, e morì nell'età di sessantacinque anni. Artaserse fu colpito d'ammirazione a quest' esempio di magnanimità, ed altamente rincrebbegli la morte così prematura di cotant' uomo. Però, secondo Tucidide, non morì di veleno, ma di naturale malattia.

Erano in Temistocle magnanimità, invincibile coraggio, e insaziabile desiderio di gloria. Godette meravigliosa forza di memoria, straordinaria penetrazione e sagacità, ed un ingegno singolarmente attivo, infaticabile, perseverante. Noi abbiamo veduto che la più estrema necessità forzollo a prender rifugio fra i nemici del suo paese, trovandosi perseguitato nella più rigorosa maniera da un geloso ed ingrato popolo, che egli per esperienza conosceva capace di ogni crudeltà verso coloro che avevangli reso i più segnalati servigj. Dopo Milziade, il cui destino era recente nella sua memoria, egli fu il principale autore della loro salvezza. Guada-

gnossi l'amore degli alleati con la sua dolce e condiscendente condotta, e con insinuante destrezza. Mercè la sua prudenza estinse quello spirito di discordia che dominava fra i Greci al tempo della invasione persiana, e che poteva in quell'occasione divenire ad essi rovinoso; e seppe unirli contro il comune nemico. Convinse i suoi concittadini che nella forza navale stava la loro più gran sicurezza, e che essa sola procurerebbe loro la superiorità sovra gli altri Greci; ed a lui principalmente dovettero gli Ateniesi la perizia che acquistarono nelle cose di mare. Fu egli particolarmente distinto per acuto discernimento, e per grande previdenza degli eventi futuri. In fatti lo stratagemma e l'accortezza furono molto usati da lui; ma in ciò egli operava per un principio il quale, benchè forse falso, era universalmente adottato dai suoi concittadini, cioè, che ogni cosa che contribuiva al vantaggio o alla gloria della Repubblica, fosse legittima e lodevole.

Circa questo tempo il più violento terremoto, che mai per lo innanzi fosse accaduto in Grecia, avvenne in Laconia. Non solo molte case ne furono abbattute, ma la terra si aperse e inghiottì in quei contorni varj pezzi di terreno. Gli Iloti, profittando di questa calamità, tentarono di stabilire la lor libertà, e uniti ai Messenj fecero guerra alle vicine città. Gli Spartani furono ridotti alla necessità di chiedere assistenza agli Ateniesi. Cimone, credendo cosa non generosa il trarre vantaggio dalle sventure di una città rivale, persuase agli Ateniesi di assisterla; e, movendo egli stesso in Laconia alla testa di quattromila combattenti, disperse gli Iloti.

(467) È questo il luogo opportuno per notare un'epoca celebre. Fu nel settimo anno del regno di Ar-

taserse, che l' israelita Esdra, coppiere di quel Monarca, ottenne di tornare a Gerusalemme per riordinarvi la religione giudaica e vivere secondo la legge. Tredici anni dopo (nel ventesimo del regno di Artaserse), Neemia altro suo coppiere, ottenne da quel Principe un decreto che permetteva ai Giudei di rifabbricare le mura di Gerusalemme.

Intorno a questo tempo Erodoto cominciò a scrivere la sua Istoria. Egli è notabile che il tempo di Esdra, ultimo scrittore dell' Istoria sacra, e da cui i varj libri di quella furono disposti nel loro ordine presente, risponde a quello del primo scrittore dell' Istoria profana. Le sacre carte, computando solamente dal tempo di Abramo, avevano allora esistito per lo spazio di quindici secoli.

Ma torniamo ad Atene. Aveva il celebre Pericle fatta poc' anzi la sua comparsa nei pubblici affari, ed aveva già acquistato gran potere nell' amministrazione. Animato più che Cimone da ardente desiderio di gloria, era divenuto geloso della riputazione di quell' illustre Ateniese, il quale co' servigj renduti allo Stato, e con la liberalità verso i suoi concittadini erasi guadagnato la loro più alta stima. Perciò Pericle risolvette di opporsegli. Cimone era legato con le più nobili famiglie di Atene. Pericle dall' altro canto, imitando la condotta politica di Temistocle, abbracciò la causa del Popolo, e nulla omise per cattivarsi l' attenzione e il favore della moltitudine. Vuolsi confessare che le straordinarie sue doti corrispondevano perfettamente alla sua elevata ambizione. Possedeva non comune sublimità di sentimenti, ed una meravigliosa dignità di maniere e di portamento. Aveva ricevuto gran parte della sua educazione dal celebre filosofo Anassagora, dal quale,

oltre la naturale filosofia, aveva appreso lo stile nobile e puro. Pericle aveva parimente studiato con molta cura l' arte del governo fra i suoi concittadini; e la sua singolare perspicacia presto il rese abile a regolare le passioni e i pregiudizj loro col migliore riuscimento. La sua qualità di senatore diedegli opportunità di spiegar col più gran vantaggio la facoltà oratoria, ch' ei possedeva in supremo grado. La naturale sua eloquenza era rinforzata da tutte le grazie di una bella voce e di seducentissime esteriori prerogative, così che in certo modo incatenava l' immaginazione degli uditori, e governavali a suo talento. L' audacia, però, e l' impeto col quale parlava, rendeva attoniti gli ascoltanti, ai quali pareva di trovare una somiglianza fra la sua declamazione e il tuono di Giove: il che procurogli la denominazione di *Olimpio*. Ma trovando necessario, a pienamente guadagnarsi la moltitudine, il rivaleggiare con Cimone in liberalità, fu sua prima cura insinuarsi in quel ramo di amministrazione che riguardava il maneggio dei pubblici tesori: nel qual impiego è manifesto che egli non si propose di operare secondo i rigidi principj di Aristide. Ottenne da prima che i territorj conquistati fossero divisi fra i cittadini; e quindi procurò che una certa porzione del pubblico denaro fosse pagata a ciascheduno di essi, come una indennizzazione del tempo che occupavano nell' assistere alle pubbliche assemblee; politica che corruppe gli Ateniesi, e accostumò quel Popolo sobrio e frugale al lusso ed all' ozio.

Consumando il pubblico denaro nella prodigalità e nel fasto, Pericle pervenne a sedurre il Popolo in proprio favore. Seguendo questo sistema, non trovò opposizione nel suo rivale Cimone. Quel grand' uomo, di dolce, candida e pacifica indole, e di sentimenti troppo

elevati per inchinarsi a' piccoli raggiri politici, godeva in quiete i frutti del suo primo felice successo, e poneva il suo principal piacere in dividere la propria ricchezza co' suoi concittadini. Pericle quindi fece rapidi progressi verso quel fine a cui tendeva la sua estesa ambizione.

Avendo gli Iloti intorno a questo tempo formata una congiura, si fecero padroni di Itome. I Lacedemoni con nuova ambasciata chiesero assistenza agli Ateniesi. Ma in conseguenza poi di un subitaneo cangiamento di opinione, eglino assai bruscamente accommiatarono le truppe ateniesi, venute in loro ajuto. Questo capriccio grandemente disgustò gli Ateniesi. Cimone aveva caldamente sostenuta la dimanda degli Spartani, e spiegato molto zelo in lor favore; Pericle ed Efiate profittarono di tal circostanza, a fine di preoccupare il Popolo contro di lui, e renderlo sospetto. Cimone, come la più parte dei grandi uomini di questa repubblica, fu ricompensato de' suoi servigj con la pena dell' ostracismo. Egli fu esiliato per dieci anni.

Pericle colse vantaggio dall' assenza di Cimone e dal proprio suo credito presso il Popolo, per fare innovazioni nella stabilita forma di Governo. Privò l' Areopago del poter di giudicare nelle più importanti questioni, che erano per lo innanzi appartenute alla sua giurisdizione; rese le altre corti di giustizia favorevoli al suo piacere; e divenne così assoluto in Atene, che, sotto un' apparenza di governo repubblicano, possedette potere quasi dispotico.

La mala intelligenza, che in quel tempo sorse fra gli Spartani e gli Ateniesi, fu il cominciamento della mutua animosità che costantemente sussistè poi fra quei due Stati, e fece aperto lo spirito di rivalità dal quale erano

l'uno contro l'altro animati. La intestina discordia scoppiò circa lo stesso tempo fra gli altri Stati di Grecia, e tutti pigliarono l'armi. Siccome non è necessario, e sarebbe incompatibile col nostro disegno, il far menzione delle particolarità di tutte le piccole guerre che nacquero da queste dispute, noi ci contenteremo di farne appena un cenno. E volentieri ci obblighiamo a questa brevità, perchè una lunga narrazione della miseria e della strage che elleno produssero, offenderebbe l'umanità dei più fra i leggitori, senza poter dare nessuna precisa o distinta idea a coloro che si compiacciono nello studio delle militari operazioni.

Gli abitanti di Megara avevano formato l'ardito disegno di rendersi indipendenti dagli Argivi; ma totalmente disfatti in un combattimento, fu assediata la loro città, e ad onta della più ostinata resistenza fu presa e dai fondamenti distrutta.

Gli Iloti, dopo essersi per dieci anni difesi in Itome, contro tutta la forza spartana, furono alfine obbligati ad arrendersi; e, cacciati dal Peloponneso, stabilironsi a Naupatto.

I Megaresi, rinunciando all' alleanza loro con gli Spartani, eccitarono la gelosia de' Corintj. Questi vennero perciò due volte alla prova cogli Ateniesi in due battaglie, nelle quali amendue le parti poterono dirsi vittoriose.

Gli abitanti di Egina, dominati dagli stessi motivi di gelosia, dichiararono pure guerra agli Ateniesi, ma furono disfatti in un combattimento navale da Leocrate, il quale bloccò la loro città. I Corintj, avendo dato il sacco al territorio di Megara, furono messi in rotta dagli Ateniesi, venuti in soccorso di quel paese.

La guerra scoppiò parimente fra i Dorii e i Focì; i primi sostenuti dagli Spartani restarono vincitori.

Circa lo stesso tempo una viva battaglia avvenne fra gli Spartani e gli Ateniesi nelle vicinanze di Tanagra in Beozia. Cimone, allora sbandito, venne al campo di battaglia, e domandò ai suoi concittadini di essere a parte con esso loro del pericolo della pugna. Ma eglino ciò ricusarono, sotto pretesto di aver per sospette le sue intenzioni. Esortò egli nondimeno quelli di sua tribù ivi presenti, e tenuti nello stesso sospetto di favorire il nemico, a dar prove di loro lealtà e fede. Obbedirono essi ai suoi ordini così efficacemente, che tutti caddero valorosamente combattendo; ma gli Ateniesi perderono la battaglia. Due mesi dopo, avevano essi già vendicata la loro disfatta. Sotto il comando di Mironida, uno dei migliori generali di Grecia, essi vinsero intieramente gli Spartani, distrussero Tanagra e disertarono la Beozia.

Egina, avendo intanto capitolato, le sue mura furono distrutte dai fondamenti. Intorno allo stesso tempo l'ateniese Tolmida sorprese Gilteo, marittima città di Laconia, bruciò l'armata spartana, e disfece in battaglia gli abitanti di Sicione.

(463). Mentre gli Stati della Grecia erano in questa maniera occupati a distruggersi l'un l'altro, gli Ateniesi, istigati da Inaco re di Libia, intrapresero una spedizione nell' Egitto, ribellato poc' anzi al potere persiano. Unitisi col re di Libia diedero battaglia ai Persiani, li posero in fuga, e impadrouironsi di una parte di Menfi. L'anno seguente, tuttavolta, si cambiò grandemente la scena. Imperocchè, dopo varj inutili assalti, furono alfine obbligati di levar l'assedio da quella Città, all' avvicinarsi del nemico, e di ritirarsi

a Bibli, isola del Nilo. In questo luogo sostennero otto mesi l'assedio. Ma, essendo l'armata loro ancorata nel Nilo, i Persiani, deviando il fiume, lasciarono all'asciutto i loro vascelli, li presero tutti, e posero a fil di spada la più gran parte della ciurma. Essendo per tal modo l'esercito reso incapace di opporsi lungamente al nemico, parte perì, e parte fu disperso. Tale fu l'evento di questa infelice impresa, nella quale gli Ateniesi consumarono sei anni.

Durante la spedizione d'Egitto, Pericle, bramoso di vantaggiare in fama e come guerriero e come politico, saccheggiò le coste di Laconia, e ruppe i Sicionii in due combattimenti.

Conoscendo alfine gli Ateniesi l'ingiustizia usata verso Cimone, lo richiamarono dopo cinque anni di esilio. Poco dopo il suo ritorno, quel grand' Uomo pervenne a conciliare la pace fra i suoi concittadini e i Lacedemoni; e, per distrarre gli Ateniesi, fatti presuntuosi dalla loro ultima buona fortuna, risolvette di occupare le loro armi al di fuori della Grecia. Partendo quindi per Cipro con un'armata di cento quaranta vascelli sotto il suo proprio comando, ai quali se ne unirono altri sessanta venuti dall'Egitto, egli assalì Artabazo, ammiraglio di Artaserse, e gli tolse cento navi. (450) Fece quindi uno sbarco in Cilicia, e disfece totalmente Megabazo, altro uficiale di quel Re. Ritornossene quindi a Cipro per assediare Cizio: nel corso del quale assedio, caduto ammalato, e conoscendo che avvicinavasi il suo fine, scongiurò i suoi a tener secreta la sua morte. (449) Obbedirono essi; e, procedendo innanzi nelle loro operazioni, ottennero una segnalata vittoria nella quale presero cento vascelli nemici, e quindi trionfando tornarono in Attica.

La morte di Cimone molto rincrebbe agli Ateniesi. Plutarco fra gli altri sublimi encomj, lo dipinge come affezionato figlio, fedele amico, zelante cittadino, espertissimo comandante, e tanto liberale, che non fu mai in generosità pareggiato. Noi dobbiamo aggiungere che egli ebbe parte in tutte le cose importanti del suo tempo, e che moltissimo accrebbe il potere navale di Atene. È manifesto che il principale oggetto di Cimone fu il tenere i proprj concittadini continuamente in azione, mentre ammetteva i più leggieri pretesti per dispensare i loro alleati dal servire personalmente nella milizia. Così gli Ateniesi giornalmente divenivano più guerrieri, mentre i loro alleati facevansi effeminati e ignoranti nell' uso dell' armi. Ancora giovane, egli fu gran favorito di Aristide, che corteggevalo nelle sue stravaganze. Cimone di poi imitò il suo amico nel disinteresse e nell' amore della giustizia.

(447) Avendo gli Spartani violentemente privato i Focei della soprintendenza al Tempio di Delfo, gli Ateniesi li riposero in quell' onore dopo aver vinti i Beozj. Ma in un susseguente combattimento i Beozj, con l' assistenza dei lor vicini, tagliarono a pezzi l' esercito ateniese e ne uccisero il generale Tolmida. Megara si ribellò; e gli Spartani fecero una irruzione nell' Attica. Pericle, ansioso di metter fine alla guerra, nascosamente corruppe Plistonace re dei Lacedemoni; e, assicurata in tal modo la tranquillità dell' Attica, fece vela contro Eubea, e soggiogò quell' Isola. Gli Stati di Grecia, indeboliti da cotal guerra, adoperarono i loro uniti sforzi per racquistarsi la pace; la quale fu finalmente conclusa fra le due repubbliche di Atene e di Sparta, e i loro rispettivi alleati, per una durata di trent' anni.

Passiamo ora ad esaminare l'amministrazione di Pericle. Per equilibrare il suo esorbitante potere in Atene, la nobile classe gli oppose Tucidide, cognato di Cimone, il quale a tutto suo potere sforzavasi di tenere in freno Pericle, e mantenere in bilancia la nobiltà ed il popolo. Pericle dall'altra parte per conservarsi l'affetto della plebaglia intrattenevala con ispettacoli e feste, ne prese al proprio stipendio gran parte per servire a bordo di un'armata che egli allestiva, e stabilì varie colonie nel Chersoneso, tanto ad oggetto di purgar la città da un gran numero di persone oziose, come per tenere gli alleati in timore. In tutti questi affari ei protestò di non avere altra intenzione che il pubblico bene. Sull'esempio di Temistocle poi, egli accrebbe annualmente la loro marineria di sessanta vascelli, politica che facendo mostra del potere e della forza degli Ateniesi reseli formidabili ai loro nemici, e rispettabili agli stranieri. Divise le terre conquistate fra i vecchi soldati licenziati.

Pericle, con giudiziosa distribuzione dei premj, eccitò un nobile spirito di emulazione fra i coltivatori delle belle arti; e adornò Atene coi capolavori dei più eccellenti artisti. Convien confessare in onore di Pericle che quante opere greche, di architettura, o sculturra, o pittura, hanno riscossa l'ammirazione delle età successive, furono frutto del suo governo e delle sue cure. Per molte di queste squisite opere noi siamo debitori a Fidia, celebre scultore, di cui fu principal opera la famosa statua di Pallade, tenuta in così alta stima dai migliori giudici. Pericle riempiè Atene di ornamenti che furono la maraviglia degli stranieri, e inspiraron loro un'alta idea dell'ateniese genio e potere. Questa famosa Città prese nuovo aspetto. La pompa e la magnificenza occuparono il luogo della sua primaria semplicità. Ma

molti, più accorti cittadini, videro chiaramente in questa superba magnificenza la vicina corruttela dei costumi. Pericle, secondo Cicerone, fu biasimato da essi come colui che aveva esaurito il pubblico denaro per empiere la Città di superflui abbellimenti.

Intanto gli alleati ed i nemici di Pericle lagnavansi altamente che egli senza misura prodigasse in quelle opere le somme che dovevano essere conservate per i bisogni della guerra. Pericle rispose che gli Ateniesi non erano in nessun modo responsabili della propria condotta in tal riguardo verso i collegati, i quali doveano esser soddisfatti della protezione compartita loro contro le irruzioni dei Barbari. Aggiunse, che le opere delle quali eglino eransi ingelositi, davano impiègo e sussistenza ad un gran numero di cittadini.

Ma ciò non fu tutto; gli oratori dell'opposta fazione investironlo molto acerbamente. Tucidide in particolare, le cui invettive erano aguzzate dalla personale animosità, aringò contro lui con singolare acutezza ed abilità; e la contesa fra Pericle e lui giunse a così alto punto, che divenne necessario l'esilio dalla città dell'uno o dell' altro. Ond' è ch' essendo prevalsa l' accortezza di Pericle ne seguì lo sbandimento del rivale. Restato egli oramai solo padrone in Atene, dispose di tutto il potere della Repubblica a piacer suo, e regnò assoluto nei suoi più fiorenti giorni.

Pericle, vedendo alfine la propria autorità fermamente stabilita, e che il favore del Popolo eragli divenuto meno necessario, insensibilmente circoscrisse il potere della democrazia : nella quale impresa ottenne egli il suo solito buon successo, mercè il suo ammirabil sapere nel valersi dello spirito della moltitudine, e nel ridurla alla tempra da lui desiderata, con la forza della propria elo-

quenza. La sua condotta, però, fu allora perfettamente irreprensibile, e parve che non avesse in animo se non il pubblico bene. Possedeva infatti un animo nobile e disinteressato; poichè durante il lungo spazio nel quale ebbe in suo arbitrio il pubblico erario, la sua privata condizione non parve punto avvantaggiata; ed, eccetto le liberalità da lui usate verso il Popolo, e le spese nello abbellir la città, la sua amministrazione fu guidata dalla più savia e prudente economia.

Il costante oggetto di tutta la condotta di Pericle, fu l'innalzare Atene ad una durevole prevalenza sopra gli altri Stati di Grecia. Ma, sebbene dotato di molto valore personale, apparisce nella somma che ei fosse contrario alla guerra anzi che no, pel più amabile di tutti i motivi, l'umanità; e, quando indispensabilmente vi era condotto, pare che fosse intento per la stessa ragione a non porsi in dubbiose e ardite imprese, conducendosi tanto prudentemente, da non avventurar quasi mai battaglia senza certezza di buon successo. Tutte le sue operazioni guerriere furono condotte con grande perizia; particolarmente la sua felice spedizione nel Chersoneso, durante la quale egli fortificò le città greche in quel paese, e con lo scavare un profondo fosso traverso l'Istmo assicurollo contro le invasioni dei Traci. Condusse una spedizione fino al regno del Ponto. Ristabilì con la forza delle armi i Focei nel governo del tempio di Delfo, di cui era stato loro tolto il possesso dai Lacedemoni. Soggiogò totalmente l'Eubea; e rendette il potere ateniese rispettabile per ogni dove.

Nella contesa fra i Samj e i Milesj, gli Ateniesi parteggiarono con gli ultimi, a persuasione di Pericle; il quale, facendo vela per Samo con un'armata di qua-

Digitized by Google

ranta vascelli, stabilì ivi la democrazia, e lasciò una guarnigione nella città. Dopo la partenza di lui i cittadini che eransi ritirati al suo avvicinamento, avendo ricevuto rinforzo dal governatore di Samo, entrarono in Città di notte, e posero a fil di spada tutta la guarnigione. Pericle, di ciò informato, tornò con più gran forza di prima, disfece l' armata samia, e bloccò la Città. Invano i Fenicj vennero a difenderla. Pericle, ricevuto ulteriore rinforzo, battè le mura con tal vigore, che obbligò i Samj a capitolare ed a pagare le spese della guerra. Questa illustre azione accrebbe grandemente la riputazione e la gloria di lui.

I Corcirei similmente, vedendosi incapaci di resistere ai Corintj che avevanli assaliti, implorarono l' assistenza degli Ateniesi. I Corintj pure, dal canto loro, mandarono deputati ad Atene, i quali per un considerevole tempo tennero sospese le pubbliche risoluzioni. Ma i Corfiotti alfine tanto prevalsero, che furono ricevuti in lega cogli Ateniesi; i quali nondimeno non deliberarono di dichiarar guerra ai Corintj, non essendo loro in alcun modo rincrescevole il vedere quei due Stati indebolirsi l' un l' altro.

Gli Ateniesi, fatti insolenti dai loro felici successi, assalivano ogni Stato che aveano a sospetto fosse unito al nemico. Comandarono agli abitanti di Potidea non solo di demolire le mura della loro città dalla parte del Pallene, ma ancora di deporre i magistrati, i quali, come corintia colonia, aveano ricevuto da Corinto. I Corintj, provocati da questo esempio dell' ingiustizia ateniese, dichiararono loro la guerra, e mandarono un esercito nel territorio di Potidea. Un combattimento seguì, nel quale la vittoria dichiarossi per gli Ateniesi. In questa battaglia Alcibiade, ancor molto

giovane, e Socrate suo maestro si distinsero principalmente. Quel Filosofo fu veduto sostenere le fatiche della guerra con una facilità che dovette essere stata conseguenza dell' aspra e temperata vita alla quale erasi egli indurato; e nella fazione si condusse con tal coraggio da far onore al più bravo veterano. In siffatta occasione procurò che il premio del valore fosse assegnato al suo scolare Alcibiade, intendendo in tal modo di inspirargli l'amor della gloria.

Questo vantaggio degli Ateniesi per altro non soggiogò tutta la resistenza de' Potidei, i quali risolverono di rivolgersi agli Spartani. Esposero questi prontamente la loro lagnanza, e segretamente indussero Perdicca re di Macedonia, a prender l'armi in loro favore. Una battaglia accadde, nella quale gli Ateniesi, avendo posto in rotta il grosso dell' esercito di quel Principe, ottennero la vittoria ed assediarono Potidea. I Corintj parimente, dolutisi con gli Spartani, ottennero, come tutti quelli ingiuriati dagli Ateniesi, favorevolissima udienza. I Lacedemoni dichiararono finalmente esser rotta la pace dalla parte degli Ateniesi, e proclamaron loro la guerra.

Egli è certo che il soverchio potere degli Ateniesi; la presunzione inspirata loro dalle vittorie ottenute contro i Persiani, delle quali attribuivano tutto l'onore a sè stessi; la loro ambiziosa brama di superiorità su gli Spartani; la loro soverchiante condotta verso i collegati, arrogandosi di giudicare ogni affare concernente tutta la confederazione; aveva fino d'allora offeso tutti i vicini. I Lacedemoni, però, e gli altri Stati di Grecia, riputarono oramai altamente necessario umiliare il loro orgoglio; e con tale divisamento adoprarono ogni pretesto per giustificare un' aperta dichiarazione di guerra.

Digitized by Google

Duranti le loro ostili preparazioni, sforzaronsi gli Spartani di velare le loro risoluzioni con l'apparenza dell'equità. Fra gli altri vecchi motivi di contesa suscitati da loro, chiesero agli Ateniesi di ristabilire la libertà in quelle città sulle quali avevano pigliato dominio; e particolarmente di revocare una legge che avevano fatta contro gli abitanti di Megara. Pericle rispose alle lagnanze loro con forti ragioni. Egli dimostrò che questi non erano in alcun modo sufficienti motivi per far la guerra; e al tempo stesso convinse gli Ateniesi, che essi non avevano cagion di temere le minaccie dei Lacedemoni, essendo in molto miglior situazione di loro per sostenerne lo scontro.

In questo tempo i nemici di Pericle, non osando apertamente attaccarlo, sfogarono il loro sdegno contro i suoi amici, e inventarono accuse contro Fidia, Aspasia e Anassagora. Il primo fu accusato di essersi appropriate grosse somme di denaro destinate per la costruzione della statua di Minerva. Má i suoi accusatori non furono capaci di convalidare una tale asserzione. Fu quindi accusato di avere scolpito i ritratti, sì di Pericle che di sè stesso, sovra quella parte di scudo della Dea che mostrava la battaglia delle Amazzoni; tratto di vanità sicuramente perdonabilissimo. Tuttavolta Fidia fu condannato alla carcerazione, ove dicesi aver finito i suoi giorni. Ma alcuni autori credono ch' ei fosse solamente sbandito.

Aspasia fu accusata di empietà e di vita licenziosa. Questa donna era insigne per lo spirito, per la beltà, per l'eloquenza, e per istraordinaria abilità nelle cose politiche. I più valenti uomini di Atene si piacquero di sua conversazione. Socrate stesso solea dire che aveva imparata da lei la rettorica. Pericle particolarmente fu

appassionato sommamente di Aspasia; tanto che fu perfino creduto ch' ei l' avesse sposata. Egli adunque incaricossi di difenderla; e aringò la causa di lei con tal forza di argomenti e così pateticamente, che i giudici, penetrati dalle sue lagrime, la dichiararono innocente.

Anassagora fu accusato di sostenere dottrine contrarie alla stabilita religione, poichè insegnava e pretendeva di ragionare sul moto dei Cieli; ed assicurava che il bello, regolare ordine visibile nella disposizione dell' universo, dovea esser opera di un Ente Supremo, dotato d' intelligenza perfetta.

Conoscendo quel Filosofo difficile il combattere i pregiudizj superstiziosi di una plebe ipocrita, stimò di dover mettersi in salvo con la fuga.

Fu allora interesse di Pericle, impegnar gli Ateniesi in una guerra; poichè avevano essi già promulgata una legge che obbigavalo a render conto del pubblico denaro. Per iscansare la tempesta ond' era minacciato, lusingò gli Ateniesi nella loro inclinazione guerriera, la quale, occupandoli al di fuori in più urgente e più grave affare, non solamente poteva distrarli dallo esaminare minutamente il suo precedente governo dei pubblici fondi, ma poteva ancora dare a lui ulteriore importanza nello Stato, essendo essi obbligati nella guerra a ricorrer sovente al consiglio ed alla direzione sua.

Il Popolo intanto tenne un' assemblea per deliberare sulle dimande degli Spartani. Pericle in questa occasione giustificò la precedente condotta del governo ateniese con eloquenza ammirabile. Dimostrò che le inchieste dei Lacedemoni altro non erano che simulati pretesti, sotto i quali speravano essi di nascondere la lor gelosia, ragione vera della loro condotta, perchè non riguarda-

vano senza invidia la superiorità degli Ateniesi in Grecia; che sarebbe vergogna per gli Ateniesi se fossero le determinazioni loro censurate da tali nemici; e che la spada era il più certo e il solo mezzo per terminare le controversie. E per incoraggiare ancor più gli Ateniesi ad intraprender la guerra, fece loro una pomposa descrizione del loro esercito, della marineria loro e dei tesori che avevano: descrizione che fece fortissima impressione, e gli animò vie più perchè sapevano certamente che essa era verace, mentre eranvi a quel tempo nel pubblico tesoro novemila seicento talenti; le contribuzioni dei collegati ascendevano ad altri quattrocento sessanta; ed avevano un esercito di trentamila uomini; con un' armata di trecento galere. Pericle, data per la guerra la sua opinione, procedette a manifestare i suoi sentimenti sul modo di condurla. Egli avvisò gli Ateniesi di non avventurare una general battaglia, specialmente lungi da casa; facessero loro principale oggetto la difesa della Città; conservassero con tutti i mezzi la marittima superiorità: concluse col metter loro innanzi il disegno di ciò ch' era da fare per la prima loro campagna.

CAPITOLO III

Descrizione della Guerra peloponnese

La guerra che quindi seguì fra i Greci è conosciuta nell'istoria col nome di Guerra peloponnese. Durò ventisette anni, accompagnata da immensa spesa; e cagionò incredibile spargimento di sangue. Nel corso di essa guerra, ciascuna parte sperimentò le più crudeli percosse della fortuna; e manifestò un coraggio, che

se fossero state unite, avrebbe potuto procurar loro i più gran vantaggi sovra 'l comuni nemici. Tucidide scrisse l'istoria dei primi ventun'anni di questa guerra, e Senofonte la continuò.

Noi già osservammo che la gelosia, concepita dagli altri Stati di Grecia, dell' esorbitante potere degli Ateniesi, fu la vera cagione di questa guerra. Tutti gli Stati nel Peloponneso, eccetto i soli Argivi, unironsi ai Lacedemoni, i quali erano inoltre sostenuti dai Megaresi, Locrj, Beozj, e da alcuni altri. Gli Ateniesi dall'altro canto avevano soccorso dagli abitanti di Chio e Lesbo, dalla città di Platea, e da tutti i paesi tributarj, come la Jonia, l' Ellesponto, le Città di Tracia ec..

(431) Le ostilità cominciarono dai Tebani, che assalirono Platea, città di Beozia, collegata come testè dicemmo, con Atene. Tutta la Grecia fu immediatamente sommossa. Gli Spartani marciarono verso l' Istmo di Corinto, Archidamo, uno dei re spartani, prima di avanzarsi più oltre mandò un Ambasciadore agli Ateniesi, invitandoli ad abbandonare le loro pretensioni. Ma gli Ateniesi comandarono al messaggiero di ritirarsi, senza pur degnare di dargli udienza. Gli Spartani perciò procederono verso l' Attica, con un esercito di sessantamila uomini, mentre quello degli Ateniesi non oltrepassava i diciottomila; ma questa differenza di forze era tolta dall' avere gli Ateniesi un' armata di trecento galere. All' avvicinarsi dell' esercito spartano, gli abitanti del paese abbandonarono i lor domicilj, e portando via quanto più poterono, presero rifugio in Atene.

Il sistema seguitato allora dagli Ateniesi per suggerimento di Pericle, fu d' indebolire il nemico, protraendo la guerra. Entrati nell' Attica, i Lacedemoni assediarono Enoe. Ma, obbligati dopo pochi inutili

assalti ad abbandonare l' impresa, inoltraronsi più presso ancora ad Atene, e posero il campo a una mezza lega dalla Città. Pericle, non volendo, così inferiore di numero, avventurare in una general battaglia il destino della Repubblica, difficilmente poteva dissuader gli Ateniesi, inaspriti alla vista delle depredazioni commesse nel loro paese, dall' uscire contro il nemico. Ma per mezzo della sua ammirabile arte nel governare la moltitudine, egli trattenne e il Senato ed il Popolo dal ragunarsi a deliberare, benchè a costo di innumerevoli insulti de' suoi nemici; ad onta de' quali persistè nel suo divisamento, immobile a minacce e a preghiere. Spedì intanto un' armata di cento vascelli a disertare le coste del Peloponneso; la quale raggiunta da quella dei collegati fece uno sbarco in Laconia, e devastò il territorio di Sparta. I Lacedemoni, vedendo inefficaci tutti i loro sforzi per cacciar gli Ateniesi dalla città loro, e informati delle rovine fatte in Laconia dall' armata ateniese, si videro nella necessità di ritirarsi dall' Attica.

Nell' uscir fuori a quella spedizione, avvenne uno straordinario eclissi del sole, appunto quando Pericle avviavasi a bordo delle sue galere. Vedendo egli atterriti gli Ateniesi da quel fenomeno, considerato da essi come sinistro presagio, gittò il suo mantello sulla faccia del piloto, e interrogollo, se ci vedesse; avendo il piloto risposto, che no, Pericle soggiunse: Eppure questo è un eclissi per te; e solo perchè la luna è molto più ampia del mio mantello impedisce a molti quella luce del sole che questo abito ora impedisce a te solo.

Quando i Lacedemoni si ritiraron dall' Attica, gli Ateniesi appropriaronsi cento talenti di denaro, e cento dei loro migliori vascelli, per più immediata difesa in

caso di nuova invasione, proibendo a ciascuno, sotto pena di morte, di proporre opinioni contrarie a quella deliberazione. Espulsero quindi dall' isola di Egina gli attuali abitanti, riguardati da loro come la principal causa della guerra, e divisero a sorte quell' Isola fra i cittadini di Atene. Si collegarono coi re di Macedonia e di Tracia; soggiogarono l' isola di Cefalonia; disertarono il territorio di Megara; e presero il porto di Niseo. Così finì la prima campagna.

Celebrarono quindi gli Ateniesi i riti funebri alla memoria di coloro che erano caduti estinti dopo il cominciamento della guerra. A tale oggetto fu costruito un ampio padiglione, ove esposero le ossa degli uccisi, coperte di fiori e di profumi gittativi dai concorrenti.

Quindi le ossa furono portate con molta pompa e solennità ad un sobborgo della Città chiamato Ceramico, e quivi deposte in un monumento destinato per tomba a coloro che morivano in guerra. Un cittadino soleva pronunziare un' orazione funebre in loro lode; incarico che in questa occasione fu assunto dallo stesso Pericle. Benchè sempre altamente eloquente, ei questa volta sembrò superar sè medesimo; e, pronunziando l' elogio di quelli che più non erano, non omise argomento acconcio ad infiammare il coraggio di coloro che rimanevano. Tucidide ha conservata questa orazione famosa, le cui belle espressioni e i sentimenti sublimi, sono egualmente ammirati *.

* L' autore dice poco appresso, che di Pericle non ci è rimasta niuna orazione. E quella da lui qui citata è senza dubbio di Tucidide. È per altro un indizio dell' eccellenza di Pericle nell' oratoria il vedere come Tucidide studiasse questa orazione per renderla degna del personaggio a cui l' attribuiva.

(Gli Editori)

L' esercito dei Lacedemoni e loro confederati, tornò in Attica e pose ogni cosa a fuoco e a ferro. Ma la peste che allora infieriva fra gli Ateniesi, fu anche più perniciosa ad essi, togliendo loro i migliori cittadini e i più bravi soldati; ed Atene non presentò più che una scena dolorosa di contagio e di morte.

Dalla più remota antichità fino ai presenti tempi, l'Egitto è stato notato come l'infelice culla di questo flagello dell' umana stirpe; e la peste che allora desolò la città di Atene è particolarmente ricordata come procedente dalle sponde del Nilo. Tucidide, infetto egli stesso da questa peste, ne ha data la descrizione. Alcuni autori scrivono che Ippocrate, il famoso padre dell' arte sanatrice, nativo di Coo, essendo stato cercato dagli Ateniesi, adoprò ogni mezzo della fisica per arrestare questa infezione. Siccome la stessa peste allora infieriva in Persia, dove i fisici greci erano in alta stima; Artaserse sperò di persuadere ad Ippocrate con le più splendide offerte di condursi alla sua corte. Ma tutte le sue promesse furono inefficaci. Poichè quel celebrè fisico, come generoso dispregiatore dell' oro, rispose al Monarca persiano, che il suo sapere e la sua cura erano sacri al soccorso dei suoi concittadini, non dei nemici della Grecia; e, senza guardare allo sdegno manifestato contro di lui e contro il suo paese da quel Principe, continuò a stare in Atene fino che la peste interamente cessò. Gli Ateniesi in compenso di sua utile cura, lo fecero cittadino fra loro, gli assegnarono un convenevole mantenimento a vita nel Pritaneo, e dierongli una corona d' oro del valore di circa quattrocento zecchini.

Pericle intanto spedì un distaccamento di quattromila fanti e trecento cavalli, a bordo di un' armata

di cento galere, con ordine di disertare il Peloponneso. Questa diversione obbligò i Peloponnesi a tornarsene a casa in difesa del loro proprio paese. Ma gli Ateniesi, irritati dalle devastazioni commesse nei loro territorj dal nemico, mormoravano amaramente sulla condotta di Pericle, e mandarono a Sparta proposte di pace. I Lacedemoni avendo ricusato di dare udienza ad accomodamento veruno, le lagnanze furono rinnovate contro Pericle, che alfine ragunò il Popolo, e sforzossi di giustificare le sue determinazioni. Però i loro mali presenti superarono l'eloquenza di lui; ed eglino nol privarono solamente di tutto il potere, ma lo imposero di più con una grave multa.

Nè furono le avversità di quel grand' uomo ristrette soltanto alla sua pubblica condizione; poichè altre gliene si aggiunsero di natura domestica. Zantippo, suo figlio, giovine di prodiga inclinazione e incapace d'imitare la stretta economia del padre, fu il primo a lagnarsi della sua condotta; come se non fosse dovere di un figlio il sottoporsi con pazienza alle disposizioni del padre, ancorchè questi portasse all' estremo la propria frugalità. Pericle ebbe poscia la sventura di perdere questo figlio, con varj altri conoscenti ed amici, per la peste. Ma in mezzo alle afflizioni, la sua fermezza non abbandonollo giammai.

Gli Ateniesi, cominciando ad essere angustiati dalle loro miserie, si pentirono del severo trattamento usato con Pericle; e, conoscendo per esperienza che non avevano di presente altra persona capace di dirigere gli affari di Atene, lo pregarono un' altra volta ad uscir fuori e addossarsi l' amministrazione *.

* Circa a questo tempo gli Ateniesi per riparare le deva-

Potidea, intanto, incapace di sostener più a lungo le miserie della fame, che avea prodotte le più mortali calamità fra i suoi abitanti, fu obbligata ad arrendersi. I suoi pochi cittadini che ancor rimanevano, furono costretti ad abbandonarla per sempre; la Città venne occupata dagli Ateniesi.

I Peloponnesi intorno a questo tempo investirono Platea, collegata ad Atene. Quest' assedio non è solamente notabile per l' ostinata resistenza degli assediati, ma per essere il primo che viene ricordato nell' istoria, condotto con qualche regolarità. Ambe le parti vi fecero uso di argini di terra, l' una per assalire, l' altra per difendersi.

I Peloponnesi trovarono modo di abbruciare una parte della Città.

Dall' altro canto gli assediati non omettevano espediente alcuno per rendere vani i varj tentativi dell' inimico. Ma la circostanza più meravigliosa di ogni altra si è, che una così piccola città come Platea, la quale non conteneva più di quattrocento abitanti e di ottanta Ateniesi, sia stata capace di fare cotanto vigorosa resistenza contro un potente esercito. Il nemico cangiò finalmente l' assedio in blocco, e circondò la Città con due fossi. I Beozi furono lasciati a guardia di questi trinceramenti, e il grosso dell' esercito se ne partì.

Circa lo stesso tempo gli Ateniesi furono battuti in una pugna dai Calcidiani, popolo di Tracia, ed in-

stazioni cagionate dalla peste, fecero una legge che permetteva a tutti i Cittadini di prendere due mogli per ciascheduno. Dicesi che Socrate sia stato il primo ad approfittare di questa legge.

seguiti fino alle porte di Atene. Ma la vittoria loro a Naupatto risarcì il danno di quel disastro. Formione assalì presso a quella piazza un' armata peloponnese di quarantasei vascelli; parte ne prese, pose in fuga il restante, e ritornò trionfante in Atene. Brasida e Cnemo oficiali spartani, avendo fatto vela contro Salamina con un' armata di quaranta vascelli, fecero uno sbarco sopra quell' Isola e la disertarono.

Quest' anno fu notabile per la morte di Pericle. Plutarco dice che morì della peste (429). Altri autori scrivono ch' ei fu consumato da una malattia di languore. Si riferisce di lui, che poco innanzi alla morte udendo alcuni amici esaltare le sue vittorie (perchè aveva innalzati non meno di nove trofei) disse loro, che eglino trascuravano una circostanza molto più gloriosa, cioè, che egli non aveva giammai per privata ragione personale dato motivo a verun cittadino di vestire a lutto. La sua morte fu di universale cordoglio agli Ateniesi. Fu egli incontrastabilmente uno dei più grandi uomini che Atene mai producesse, avendo in tutte le occasioni spiegato straordinaria magnanimità, e capacità per qualunque uficio che imprendesse. L' assoluto potere che godette in questa Repubblica per lo spazio di quarant' anni, fu interamente acquistato dall' ammirabile sua eloquenza, la quale era così potente da trionfare di tutti i pregiudizj e di tutte le passioni de' suoi oppositori, e condurgli alle opinioni di lui. Somma prerogativa di quell' ammirabile ingegno! Atene fiorì mentre Pericle tenne le redini del Governo.

Benchè niuna orazione da lui composta sia pervenuta ai nostri tempi, nondimeno dagli effetti della sua eloquenza, e da ciò che dagl' Istorici ne viene riferito, può essere giustamente posto alla testa dei greci Ora-

tori. Dalla relazione di Cicerone, ei fu quello che introdusse in Atene il gusto per la perfetta eloquenza. Aveva imparati da Anassagora tutti i principj della persuasiva, e il suo proprio genio lo dirigeva ad impiegargli col più gran vantaggio. Per ragione della forza e veemenza di sua declamazione, fu detto tuonare e folgorare; e per denotare la squisitezza del suo linguaggio e la forza dell'argomentazione fu detto che la Dea della Persuasione dimoravagli sulle labbra con tutte le sue grazie.

Fu questo pregio dell' eloquenza che lo rese capace di arditamente opporsi agl' irragionevoli desiderj degli Ateniesi; che gli conservò per lo spazio di quarant' anni assoluto potere fra il più incostante e capriccioso popolo, e gli procurò tanta superiorità sulle loro menti, da potere perfino cangiar il loro sistema di governo a piacer suo, e fare dell' Attica una specie di monarchia della quale il suo proprio straordinario merito lo rese in fatti re. Ma adoperò egli questa estesa autorità con tal dolcezza e moderazione, e diportossi con tale cautela, da impedire che la sua amministrazione portasse l' apparenza di tirannia. I suoi talenti guerrieri furono universalmente conosciuti; ma è osservabile che schivò saviamente d' imprendere spedizione alcuna del cui buon successo non fosse quasi sicuro. Faceva più conto dello stratagemma che del disperato coraggio.

L' applicazione ch' ei fece delle grosse rendite dello Stato lo manifesta per uomo del più raffinato gusto, amante della vera gloria, e al di sopra di ogni piccola e sordida veduta d' interesse proprio. Ei le impiegò in quello che giudicò bene per la Repubblica, nel promuovere le arti liberali, e nel dare decoro ed ornamento alla Città.

Gli Ateniesi conoscevano ogni giorno più la gran perdita che avevano fatta nella sua morte; poichè coloro che nel governo gli succederono, nello stesso tempo che mancavano della sua esperienza, erano molto inferiori a lui per capacità naturale, e sembravano esser più intesi ai loro privati interessi che al bene della Repubblica.

Anassagora il filosofo morì nel medesimo tempo, un anno innanzi al centesimo dell' età sua, in estrema povertà. Viene riferito che quando Pericle fu informato della sua condizione e della risoluzione da lui presa di lasciarsi morir di fame, andò a visitarlo con intenzione di dissuaderlo da tal pensiero. Ma Anassagora con queste parole risposegli: » *Coloro che abbisognano della luce di una lampada abbiano cura di mantenerla coll'olio* », facendo capire che sebbene Pericle aveva preso cura di sua fortuna, mentre aveva avuto d'uopo di lui per propria istruzione, nondimeno aveva poi sofferto di vederlo languire in povertà.

I Peloponnesi devastarono l'Attica per la terza volta. Tutti gli abitanti di Lesbo, eccetto solo quei di Metimne, risolvettero di rompere la loro lega con gli Ateniesi: i quali conoscendo oramai che sarebbe un gran danno per i loro affari la ribellione di quell'Isola, spedirono un'armata di quaranta galere ad investire quella dei Mitilenj, che vedendosi respinti fecero proposte di accomodamento; e furono dagli Ateniesi ascoltate. Essendo convenuta una sospensione di armi, i Mitilenj mandarono ambasciadori ad Atene ed a Sparta nello stesso tempo. Fu dai Lacedemoni detto agli ambasciadori che eglino sarebbono ascoltati all'avvicinarsi dei giuochi olimpici, dove gli altri collegati avrebbono avuta opportunità di assistere alla conferenza. Tucidide

ci ha trasmesso la sostanza di quell' ambasciata, e noi da ciò vediamo che eglino convennero del trattato anticamente concluso fra i Lesbj e gli Ateniesi, e recarono l'ambizione degli ultimi, non le loro presenti sventure, per cagione dell' averlo abbandonato presentemente. I collegati furono soddisfatti di tali ragioni, e gli ricevettero nella loro confederazione.

Fu parimente deliberato in quell' adunanza di proseguir la guerra più vigorosamente che mai contro gli Ateniesi, i quali, informati dei grandi preparativi che contro loro facevansi, allestita un' armata di cento vele, comparvero inaspettatamente a vista dell' Istmo di Corinto, e fecero uno sbarco nel Peloponneso, mentre un' altra armata proteggeva le coste dell' Attica. Essi non avevano mai apparecchiato armamento sì formidabile; e ciò tanto intimorì i Lacedemoni, che si affrettarono di tornare alla difesa del proprio paese. Gli Ateniesi intanto strinsero l' assedio di Mitilene, dove mandarono mille soldati, e la città fu bloccata per mare e per terra. Gli abitanti non ricevendo assistenza dagli Spartani ed essendo dalla fame incalzati, furono obbligati di arrendersi a discrezione. Gli autori della ribellione, più che mille di numero, condotti ad Atene, vi furono posti a morte; intanto che erano emanati ordini di trucidare il resto degli abitanti per dare un esempio. Ma il Popolo, esasperato per tale orribile crudeltà, fece che gli ordini si revocassero, e fortunatamente i nuovi decreti arrivarono nel momento che procedevasi per dare esecuzione ai primi. La Città allora fu smantellata, e tutto il territorio dell' Isola, eccetto la sola Metimne, fu diviso a sorte fra gli abitanti di Atene.

Rivolgiamo adesso indietro lo sguardo all' assedio di

Platea. Gli assediati, perduta ogni speranza di soccorso, risolverono di fuggirsene dalla Città; il che metà di essi effettuarono con un audacissimo stratagemma suggerito ed eseguito dalla disperazione. La metà rimanente, spaventata dai pericoli che accompagnavano il tentativo, si trattenne in Città. Ma vedendosi incapaci a difenderla più lungamente, dovettero alfine arrendersi a discrezione. Otto Spartani furono mandati a deliberare sulla loro sorte. Gli sfortunati Plateesi allegarono inutilmente di essere stati forzati dalla necessità a parteggiare con quei di Atene, ad oggetto di ottenere la protezione di essi contro i Tebani, dai quali erano gravemente oppressi. Furono tutti trucidati; le loro mogli furono condotte in ischiavitù, e la loro Città distrutta dai fondamenti. Tale fu il tristo fato dei Plateesi che durante la guerra persiana avean prestato alla Grecia i più importanti servigj.

Circa questo tempo una dissensione fra i magistrati e la plebe di Corcira produsse in quell' Isola una orribile strage. Aveva la plebe implorata l'assistenza degli Ateniesi, e i magistrati desideravano di mantenerla collegata a Sparta. Ma la prima, vedendo arrivare in suo soccorso sessanta vascelli ateniesi, di insolente divenne furiosa, e scagliandosi su i magistrati e aderenti loro, altro più non si vide che strage universale; poichè gli abitanti si trucidavano l' un l' altro perfino nelle case e nei tempj.

Scoppiò di nuovo la peste ad Atene e vi fece gran male. — I Lacedemoni invasero l'Attica, e gli Ateniesi sbarcarono nel Peloponneso (426). La guerra proseguì più vigorosamente che mai. Demostene, generale degli Ateniesi, essendo mandato con trenta vascelli a fare uno sbarco in Etolia, fu dagli Etolj assalito e disfatto.

Nondimeno, nel tornare a casa, mandò un rinforzo a Naupatto, e pose in rotta gli Ambracioti. Unita quindi la sua armata con quella destinata contro il Peloponneso, prese Pilo piccola città di Messenia, e vi si fortificò. Bramosi i Lacedemoni di ricovrar questo posto, lo assediarono per mare e per terra, ed esso divenne teatro di straordinarie opere di valore. Ma i Lacedemoni avendo mandati quattrocento dei loro migliori soldati nella piccola isola di Sfatteria, gli Ateniesi la circondarono e troncarono tutte le strade ai soccorsi di provvigioni. I Lacedemoni, ansiosi di salvare quelle truppe, si videro nella necessità di spedire ambasciatori ad Atene con proposte di pace.

Gli Ambasciadori confessarono francamente l'estrema necessità che aveva obbligati i Lacedemoni di sottoporsi a passo così umiliante; rammentarono agli Ateniesi l'incerto fato dell'armi, e li esortarono a cogliere questa opportunità per rendere la tranquillità alla Grecia. Ma gli Ateniesi, fatti presontuosi dalla loro buona fortuna come pure dalle lusinghiere orazioni del loro favorito aringatore Cleone, chiesero, come condizione preliminare, che le truppe rinchiuse nell' Isola deponessero le armi e fossero condotte ad Atene, promettendo quasi di metterle in libertà tostochè i Lacedemoni avessero consegnato le piazze conquistate da loro su gli Ateniesi. Ricusando i Lacedemoni di adempiere questa condizione, ambe le parti si apparecchiarono a far guerra.

Stavano intanto gli Ateniesi vigilantissimi acciocchè niuna provvigione passasse nell' isola di Sfatteria. I Lacedemoni dall'altro canto persuasero tutto il paese intorno a contribuire coi maggiori sforzi al soccorso delle truppe assediate, e promisero di far liberi tutti

gli schiavi che riuscissero a portar loro provvigioni, molti dei quali avventurarono a tal fine la vita. Intanto gli Ateniesi in Pilo cominciavano anch' essi ad avere scarsità di vettovaglie. Cleone persuase al Popolo che la lentezza dell' assedio era prodotta dalla inerzia dei comandanti, e sostenne che una piccola forza doveva prestissimo soggiogare l' Isola; la qual cosa si offerì di compiere egli stesso. Essendo quindi colà mandato, raggiunse Demostene, e, sbarcando seco lui in Sfatteria, batterono il nemico spingendolo fino all' estremità dell' Isola. I Lacedemoni nondimeno si impadronirono di una fortificazione, e difesero col più disperato coraggio l' unico passo dal quale potevano essere assaliti. Ma il generale dei Messenj, scoperto una difficile via che conduceva alla fortificazione, si incamminò per quella, e mostrandosi improvvisamente alle spalle dei Lacedemoni chiese loro ad alta voce che deponessero l' armi: i quali, esausti dal caldo e dalla fatica, obbedirono alla prescrizione col porre a terra gli scudi, e dopo breve conferenza si arresero a discrezione. Gli Ateniesi eretto prima un trofeo, si imbarcarono di nuovo a bordo della loro armata. Quest' assedio continuò settantadue giorni. Si dice che Cleone fosse causa che cento ventotto di quegli infelici Spartani fossero trucidati. Gli altri furono condotti ad Atene e cacciati in carcere, finchè non ebbe luogo la pace; e gli Ateniesi intanto minacciavano di ucciderli se i Lacedemoni avessero fatto qualche altra scorreria nel loro paese.

Alla morte di Artaserse re di Persia, Serse suo figlio ascese il trono. Ma aveva appena goduta questa dignità quarantacinque giorni quando fu assassinato dal figlio di una delle concubine di Artaserse, chiamato

Sogdiano, il quale gli succedette nel Regno. Il crudel talento di Sogdiano presto lo rese terribile alla Nazione, la quale sollevatasi contro di lui lo uccise, e innalzò il suo fratello Oco al trono. Oco, vedendosi sicuro nel Regno, in vece del nome di Oco assunse quello di Dario; ma gl' istorici per distinguerlo dagli altri re persiani dello stesso nome, vi aggiunsero il titolo di *Notus* che significa *bastardo*. Questo Principe affidò tutto il potere dello Stato a tre eunuchi. Il suo regno fu agitato da continue turbolenze. Gli Egiziani particolarmente si ribellarono, e cacciarono i Persiani dal loro paese.

Nicia essendo scelto a comandante degli Ateniesi, soggiogò le isole di Citera e Tirea, ed estirpò tutti gli Egineti che vi si erano rifuggiti. Questi Egineti erano dichiarati ed antichi nemici degli Ateniesi.

La guerra di Sicilia incomincia a quest' epoca. Fu essa cagionata da un contrasto fra le città di Siracusa e Leonzio; l' ultima delle quali avendo ricercato l' ajuto degli Ateniesi potè da essi ottenere che spedissero un' armata di venti vascelli in suo soccorso. Ma intanto i Greci di Sicilia, divenendo gelosi che gli Ateniesi non forse meditassero di farsi padroni dell' Isola, pacificaronsi tra di loro.

Avvenne quindi la spedizione di Megara. Gli abitanti di quella Città, dopo aver cacciati i magistrati, quistionavano fra loro; e gli uni volevano richiamarli, gli altri volevano abbandonare la Città in mano degli Ateniesi. Intanto Brasida, il miglior generale che allora avessero i Lacedemoni, essendo andato a fronte di Megara gliene furono tosto spalancate le porte. I magistrati sbanditi, ritornando ben presto e riassumendo l' autorità loro, condannarono a morte cento abi-

tanti dell' opposta fazione. Brasida inoltrossi nella Tracia, soggiogò varie città, ed assediò Anfipoli, piazza di molta importanza per gli Ateniesi, che da quella traevano la più gran parte del loro legname. Essi perciò mandarono Tucidide, il famoso istorico, in suo soccorso; ma la piazza fu presa prima del suo arrivo. Nondimeno i suoi concittadini attribuirono a lui la perdita di quella fortezza, e lo esiliarono ad istigazione di Cleone. Gli Ateniesi, circa lo stesso tempo, essendosi inoltrati in Beozia sotto il comando di Demostene e di Ippocrate, furono messi in rotta vicino a Delia dai Tebani, che dopo la loro vittoria assediarono e presero quella Città.

Nessun vantaggio decisivo era stato sin qui ottenuto da alcuna parte. Gli Ateniesi e i Lacedemoni conchiusero perciò una tregua di un anno; la qual cosa fu sopportata di mala voglia da Brasida che era stato felicissimo in tutte le sue imprese. Cleone dall' altra parte, il quale erasi acquistato molta autorità in Atene colla sua ardita e veemente eloquenza, incitava i proprj concittadini a riassumere la guerra. Essendo più presuntuoso che dotto nelle militari operazioni, volle tentar di ricuperare Anfipoli, sperando di essere assistito da un corpo di truppe di Perdicca re di Macedonia. Ma Brasida lo prevenne e si gittò nella Città. Per accrescere la presunzione di Cleone, il Generale spartano che ben conosceva il carattere di lui, finse temere di venir seco al confronto. Ma, date le opportune disposizioni, Brasida inopinatamente sortì, ed investì l'ala sinistra degli Ateniesi, che essendo il fiore dell' esercito fece vigorosa resistenza. Nondimeno Brasida posegli alfine in rotta, ed uccise seicento di essi con piccolissima perdita dalla sua parte: assalto che sturbò ed atterrì

Cleone il quale fu ucciso da un soldato spartano mentre fuggiva dalla battaglia. E Brasida si trovò nel numero degli uccisi dalla parte dei Lacedemoni. Fu egli eccellente uficiale, bravo e prudente del pari, e merita di esser posto fra gli spartani Eroi. La madre di lui udendo commendarne le geste rispose: » *È vero, mio figlio è stato un brav' uomo; ma io non dubito che Sparta abbia molti cittadini bravi al pari di lui* ». Quanto a Cleone non meritò di esser compianto, non essendo stato altro che un insolente vantatore, di crudele soverchiante inclinazione, ed avarissimo.

I Lacedemoni intanto, temendo che gli Iloti cogliessero vantaggio dalla cattiva condizione in cui erano i loro affari e si ribellassero, adoprarono seco loro la più barbara perfidia. Avendo tratti con lusinghe i più bravi di essi a Sparta sotto pretesto di dar loro la libertà, si dice che ne trucidassero non meno di duemila; orribile esempio che mostra a qual eccesso di barbarie giunga un popolo non guidato da altro che da una cieca e spietata politica!

Gli Ateniesi, dopo l' ultimo loro disastro, cominciarono a pensar seriamente alla pace; alla quale i Lacedemoni erano similmente disposti desiderando di ricuperare dalla schiavitù i loro bravi cittadini stati presi a Sfatteria (421). Dopo quindi reciproche conferenze fu convenuta una pace per lo spazio di cinquant' anni, fra le due Repubbliche e i loro Collegati: al qual evento grandemente concorse Nicia cittadino egregio ed esperto generale.

La guerra non fu però terminata da questa pace. Avanti il finire del quinto anno, la discordia scoppiò di nuovo fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, poichè ambe le parti non anelavano che alla guerra. Alcibiade, che

allora incominciava a mostrarsi nelle pubbliche adunanze degli Ateniesi, si adoperò principalmente contro i mezzi di riconciliazione proposti da Nicia.

Alcibiade era stato educato da suo zio Pericle, che in lui, ancor molto giovine, scoperse straordinarie doti naturali, ed un singolar misto di buone e cattive qualità. Socrate parimente nudrì la più tenera amicizia per lui, e piacquesi di infondere nella sua mente le più pregevoli cognizioni. Quel miglior dei filosofi adoperossi principalmente ad inspirare nel suo scolaro le più pure massime di morale, per fortificarlo contro il potere delle passioni, e difenderlo contra i perigliosi adescamenti del vizio, a cui la gioventù e la ricchezza lo esponevano. Alcibiade, conoscendo l' affetto di Socrate, e allettato dalle grazie della sua conversazione, attentamente ascoltava le lezioni di tanto maestro; benchè la sua naturale inclinazione al piacere e la seduzione dei compagni gliele facessero sovente obbliare.

In questo primo passo ai pubblici affari, Alcibiade spiegò un genio audace e fazioso, capace dei più arditi e pericolosi disegni. Benchè abbandonato al piacere fino al punto della dissolutezza, era così perfettamente padrone delle sue passioni, che poteva adattarsi facilmente all' indole e al tenor di vita di ogni persona con la quale aveva occasione di conversare, comunque fosse differente dal suo. Egli fu nella Jonia uno scapestrato; a Sparta moderato ed austero; ed in Persia superò quei popoli in lusso e magnificenza. Nessun uomo si meritò così bene il nome di *Proteo*. Nondimeno, l' ambizione fu la passione che lo dominò, e in ogni disputa aspirò alla superiorità col più gran calore. Ebbe infatti, per ogni rispetto, dritto alla preminenza in Atene; poichè possedette ogni qualità ri-

chiesta ad un magnato. La sua abilità negli affari, la sua illustre nascita, la bellezza della persona che giudicavasi acquistargli l' amore di chiunque il vedeva; le immense ricchezze che spendeva con tutta profusione; le pubbliche feste che dava al Popolo; e l' alta magnificenza nella quale vivea, abbagliavan lo sguardo ed attiravano il rispetto e la fiducia de' suoi concittadini. Quando a tutti questi vantaggi si aggiunga ammirabile eloquenza e singolar sapere nell' arte della guerra, noi vediamo chiaramente che egli presto dovea divenire l' idolo del Popolo. I suoi difetti non furono considerati: quell' aria di superiorità che in questa Repubblica sarebbe stata riputata delitto in qualunque altra persona, scusavasi in lui; ed i suoi stravaganti eccessi erano chiamati col mite nome di giovenili capricci.

Noi già osservammo ch' ei fece a Potidea le prime prove di suo valore. Essendo stato in quell' occasione lusingato con predizioni che presto adombrerebbe i più valenti generali di Grecia, concepì il desiderio della guerra; e, divenendo geloso dell' alta riputazione di Nicia, spiegò ogni suo potere ad impedire che la pace conclusa da quel savio Ateniese, fra i suoi concittadini e i Lacedemoni, si effettuasse. Adoperossi quindi nascosamente a dividere gli Argivi dagli interessi di Sparta e ad inasprir gli Ateniesi contro gli Spartani, per aver questi consegnato il forte di Panatto in uno stato di rovina, anzichè fortificarlo a seconda del trattato; e sforzossi nello stesso tempo di render sospetto Nicia.

Mentre si facevano questi raggiri, da Sparta arrivarono ambasciatori ad Atene. Alcibiade con astuzia, o piuttosto con un tratto della più inescusabile baratteria, provocò a tal segno il Popolo contra gli ambasciadori, che gli accomiatò nella più oltraggiosa maniera. Tor-

narono a Sparta gli ambasciadori pieni di sdegno per l'insolente trattamento ricevuto in Atene; e la guerra fu rinnovata immantinente. Gli Ateniesi stabilirono una confederazione coi Mantinesi e cogli Elei; nominarono generale Alcibiade, e mandarono un esercito a devastare la Laconia.

Nicia e Alcibiade godevano insieme tutta l' autorità in Atene. Erasi il primo disaffezionato il Popolo coll' opporsi ai suoi irragionevoli desiderj; l' ultimo lo avea provocato con l' altiera condotta e con la dissoluta sua vita. Così ciascuno d' essi era sostenuto da una fazione, e nel tempo stesso correva pericolo di essere esiliato per ostracismo; poichè Iperbolo, uomo di scellerato carattere che avea qualche potere nella Repubblica, adoperò ogni arte per irritare il Popolo contro di loro, lusingandosi della speranza di succedere nel posto e nel comando di colui che fosse sbandito. Ma Nicia e Alcibiade accomunando gli interessi loro, procurarono l' esilio di Iperbolo. Siccome questa pena di ostracismo non era stata per lo innanzi impiegata che contro persone di merito e distinzione superiore, così venne a cadere in disuso per sempre dopo che fu esercitata sopra un uomo sì abbietto.

Alcibiade intanto si abbandonava senza riserva ai suoi piaceri. Il lusso e la voluttà in cui viveva facevano vergognare ogni virtuoso Ateniese. Era egli occupato in una continua vicenda di festini e di sfrenatezze; e la più savia classe di uomini prese timore che per mezzo della stravagante prodigalità verso il Popolo, e delle giornaliere pompe con le quali lo abbagliava non arrivasse in fine al supremo ed assoluto potere, e divenisse tiranno.

Dopo la morte di Pericle, gli Ateniesi aveano con-

servata stretta lega coi Leontini di Sicilia. Costoro essendo assaliti dai Siracusani aveano mandato ad Atene un' ambasceria, capo della quale era il celebre oratore Gorgia, che aringò la causa dei Leontini in una orazione così elegante e patetica, che fu accolta la inchiesta degli ambasciadori, e gli Ateniesi mandarono un' armata a Reggio per dare l' aiuto ond' erano domandati. L' anno seguente vi mandarono un' armata più numerosa ancora, sotto pretesto di assistere le città oppresse dai Siracusani, ma, nel vero, per aprirsi la via alla conquista della Sicilia. Alcibiade colle aringhe istigava sempre più gli Ateniesi a questa impresa, e parlava di nulla meno che di estendere le conquiste di Atene all' Affrica ed all' Italia.

Mentre gli animi degli Ateniesi erano pieni di questi immensi disegni, arrivarono dagli Egestj ambasciadori ad Atene per implorarne l' assistenza contro i Selinuntini, che erano sostenuti da' Siracusani; offerendo nel tempo stesso di pagare le truppe che fossero mandate in loro aiuto. Allettati gli Ateniesi da queste promesse, nominarono Alcibiade, Nicia e Lamaco, per comandare un' armata destinata a soccorrere gli Egestj. Nicia obbiettò contro questa spedizione nei più forti termini, e dipinse coi più vivaci colori le rovinose conseguenze che potevano quindi venirne alla Repubblica. Rappresentò agli Ateniesi che aveano allora troppi nemici alle mani senza andar fuori a cercarne dei nuovi; e che sebbene eglino cominciassero a ristabilirsi dalle sventure cagionate dall' ultima guerra e dal contagio, non era buon consiglio l' esporsi capricciosamente a più gran pericolo ancora.

Nicia in questo ragionamento morse pure indirettamente il lusso di Alcibiade, il quale aveva oramai

portata la sua stravaganza a un incredibile punto. La spesa dell' addobbamento della sua casa e del suo seguito, era prodigiosa. La sua mensa era sontuosa quanto quella di qualunque principe; e contendeva nei giuochi olimpici con sette differenti mute di cavalli. Per sostenere vita così dispendiosa eragli assolutamente necessario possedere ricchi fondi; e Nicia, senza dubbio, volle spiegare che Alcibiade aspettava di avere con questa spedizione opportunità di riparare la sua privata ricchezza, la quale doveva essere grandemente diminuita da sì enormi spese.

Alcibiade rispose dicendo, essere la sua magnificenza diretta all' onore della Patria. Rammentò i servigj da lui prestati alla Repubblica. Assicurolla che le città di Sicilia erano così stanche dall' oppressione dei loro piccoli sovrani, che aprirebbero immantinente le porte alla prima forza che si presentasse per liberarle dalla presente schiavitù; e concluse dicendo, che l' uscir fuori in armi, era la via più sicura per abbattere il coraggio dei nemici, e che gli Ateniesi si doveano sempre mantenere padroni del mare in onta degli Spartani. Ond' è che gli Ateniesi compiaciutisi di queste lusinghiere parole di Alcibiade, dispregiarono affatto quelle di Nicia, uomo d' indole dolce, pusillanime, e di tempera irresoluta; e, persistendo nella loro risoluzione d' intraprendere una tale spedizione, cominciarono a farne i necessari apparecchj colla maggiore sollecitudine.

Ma quando appunto l' armata ateniese stava per far vela, varj sinistri presagi vennero a turbar sommamente gli animi del Popolo. *Primo*: La festa di Adonide occorsa in quel tempo, la quale era celebrata da donne che mandavano gemiti e lamenti pietosi, e duranti le quali era consueto per gli abitanti di vestire a lut-

to. *Secondo :* Le statue di Minerva, una delle quali stava innanzi all' ingresso di ogni casa, furon tutte nella stessa notte mutilate, senza che l' autore di questo sacrilego fatto potesse essere scoperto, sebbene lo sfrenato e libertino carattere di Alcibiade lo esponesse a sospetti di avervi avuto parte. Ma l' affetto per lui conservato dai soldati e marinaj, i quali dichiararono che non procederebbero alla spedizione, se la più piccola violenza fosse fatta alla persona di Alcibiade, lo liberarono per allora.

Alcibiade domandò di essere esaminato per potere avere occasione di giustificarsi avanti la sua partenza. Ma il Popolo, impaziente di procedere alla spedizione, l' obbligò a far vela. Lo spettacolo dell' armata quando salpò attrasse l' ammirazione dei cittadini e degli stranieri; poichè non mai aveva una sola città nel mondo occidentale spiegato così grande e magnifico armamento. Consisteva esso in cento trentasei vascelli che portavano seimila duecento ottanta soldati, la più gran parte dei quali di grave armatura. Oltre questi vi erano trenta altri vascelli carichi di provvigioni, e il tutto era seguito da cento barche, senza includervi i vascelli mercantili, ed altri mandati dopo ad accrescere l' armata. Oltre le forze marittime, vi era un corpo di truppe pel servizio di terra, e fra queste un poco di cavalleria. Tutte le milizie erano equipaggiate nella più perfetta maniera; e, tutto compreso, difficilmente poteva vedersi più grande e più bello apparecchio di guerra.

(415) Quando le milizie furono imbarcate, tutta l' armata, ad un segnale dato da una tromba, levò l' ancora accompagnata da una generale acclamazione degli spettatori, che alzavano al cielo i più ardenti voti del buon successo dei loro concittadini. L' ar-

mata diresse il corso verso Reggio ove mandò innanzi alcuni vascelli, per vedere se il danaro promesso dagli Egestj era pronto; ma di questo non trovarono se non trenta soli talenti. Nicia profittò di questa circostanza per rinforzare le ragioni che aveva opposte a quella spedizione, e consigliò di terminare la contesa fra gli Egestj e i Selinuntini in maniera amichevole; di obbligare i primi a soddisfare agl' impegni loro, e quindi tornare ad Atene. Alcibiade, al contrario, disse che sarebbe vergognoso il ritorno senza effettuare qualche opera segnalata e degna di un tanto armamento; che eglino doveano sforzarsi di dividere i Greci di Sicilia dalla confederazione con Siracusa per condurli alla lor parte; e, dopo ottenuto da essi rinforzo sì di truppe che di vettovaglie, assalir Siracusa. Lamaco opinò di veleggiare immediatamente contro Siracusa. Ma l'opinione di Alcibiade prevalse. Continuarono quindi il loro corso verso quella parte della Sicilia che Alcibiade aveva proposta, e dove egli soggiogò Catana.

Rivolgiamo adesso indietro lo sguardo ad Atene. I nemici di Alcibiade, intenti solo a soddisfare lo sdegno loro senza guardare all' interesse pubblico, colsero vantaggio dall' assenza di lui per rinnovargli contro un'accusa di avere profanati i misterj di Proserpina e di Cerere, e procedettero in ciò colla più inveterata malizia e animosità. Molte persone furono accusate e tratte in prigione senza mai conceder loro di essere udite; e fu spedito un vascello per condurre Alcibiade a sostenere il giudizio innanzi al Popolo. S' infinse egli di acconsentire a questo, ed andossene a bordo della galera, ma, arrivando a Turio, disparve. Non avendo perciò obbedito agli ordini, fu condannato a morte per contumacia, e furono confiscati i suoi beni.

Trovandosi Nicia, per l' assenza di Alcibiade, rivestito del maggior comando, maneggiò gli affari con quella lenta irresoluta maniera a lui naturale, spossando l' ardore dell' esercito in faticosi ed insignificanti viaggi lungo le coste, ed alfine ritirossi a Catana senza fare alcun' altra impresa, che rovinare un piccolo villaggio.

Alcibiade arrivando ad Argo, chiese agli Spartani la permissione di vivere nella loro Città e sotto la lor protezione, facendo in contraccambio offerta de' suoi migliori servigj. Gli Spartani, lietissimi di avere nelle mani un generale nemico così abile, lo ricevettero coi più alti contrassegni di buona volontà e di stima. Quivi, per la singolare prerogativa che ei possedeva di adattarsi al metodo di vita di ogni paese nel quale aveva occasione di vivere, imitò con la più grande facilità la temperanza e l' austerità degli Spartani, e con tai mezzi si acquistò presto il loro sincero affetto.

I Siracusani intanto facevano vigorosi apparecchi per un' ostinata difesa, e cominciavano a rimproverare gli Ateniesi del loro restar chiusi in Catana. Nicia, punto da queste rampogne, risolvette alfine di assalire Siracusa per mare e per terra.

Siccome quest' assedio di Siracusa è uno dei più notabili ricordati nella storia, così torna opportuno il dare in pochissime parole qualche idea della posizione di quella Città. Fu essa da prima fondata da Archia corintio sulla costa orientale della Sicilia: aveva un porto grande ed uno più piccolo, e la circonferenza del più grande non oltrepassava le sei miglia all' incirca. La Città era una delle più belle e potenti che possedessero i Greci, ed era composta di tre principali parti. *Primo*. L' Isola detta *Ortigia;* la quale era

separata dal continente per mezzo di uno stretto braccio di mare. Questa parte era per ogni dove poderosamente fortificata all' uso di quei tempi, e poteva quindi considerarsi come la cittadella di Siracusa. *Secondo. Acradina*, sul continente più vicino al piccolo stretto che terminava Ortigia, con la quale era congiunta da un ponte. Questa formava il corpo della città. *Tiche*, la terza gran parte aggiunta ad *Acradina* dal lato di terra; ed un masso di fabbrica o fortificazione chiamato *Esapilo*, dominava l' ingresso di *Tiche*. Al di là, e contiguo all' *Esapilo*, era il vasto sobborgo di *Epipoli*, posto per là più gran parte sovra una scoscesa eminenza. Il tutto unito formava per avventura una delle più grandi città del mondo in quel tempo.

Le prime novelle dell' arrivo dell' armata ateniese in Sicilia produssero la maggior costernazione fra i cittadini, che immediatamente occuparonsi con la maggior diligenza a fare le necessarie preparazioni per rispignerne l' assalto. La negligenza di Nicia contribuì non poco a far rivivere il coraggio dei Siracusani, i quali spinsero una parte della loro cavalleria fino alle estremità del campo ateniese. Nicia, non osando sbarcare le sue truppe a fronte di un nemico preparato a riceverle, procurò che fosse portato un falso avviso ai Siracusani, i quali in conseguenza di esso, sperando di sorprendere il suo campo, inviarono tutte le forze loro verso Catana. Ma Nicia intanto imbarcò di nuovo le truppe, e veleggiando verso le vicinanze di Siracusa, fece uno sbarco ad Olimpia, ed ivi pose il campo.

Le truppe siracusane trovandosi ingannate se ne tornarono addietro, e si schierarono in ordine di battaglia davanti alle mura della loro Città. Nicia non

isfuggì il combattimento, che fu lungo ed ostinato. I Siracusani furono al fine obbligati di cèdere il campo, e difesi dalla loro cavalleria ritiraronsi dentro le mura. Gli Ateniesi, troppo deboli per assalirli, retrocessero di nuovo verso Catana ove presero i quartieri d'inverno, con intenzione di tornare a Siracusa in primavera. Ma, abbisognando di denaro e di vettovaglie, mandarono ad Atene per l'uno e per l'altre. I Siracusani, acquistando nuovo coraggio, scelsero a lor generale Ermocrate, uomo di gran valore, ed espertissimo nell'arte di guerra. Per suo consiglio spedirono ambasciadori a Corinto ed a Sparta, a rinnovare le antiche confederazioni ed implorare assistenza; il che fu da essi ottenuto. Alcibiade, che era allora a Sparta e meditava vendetta contro i suoi ingrati concittadini, sostenne l'inchiesta dei Siracusani, e persuasè ai Lacedemoni di mandare Gilippo in Sicilia in qualità di generale, e di fare nel tempo stesso una diversione all' armi ateniesi, assalendoli nell' Attica.

I Siracusani intanto furono solleciti di fortificare la loro Città. Alzarono un muro da un lato del sobborgo di Epipoli; e avendo avviso che gli Ateniesi erano a Nasso, ordinarono all' esercito di muoversi ed abbruciare il campo ateniese a Catana.

Nicia, ricevuti i trecento talenti ed un rinforzo di alcune truppe di cavalleria, si avanzò verso Siracusa. Benchè questo Generale fosse lentissimo ad entrare nell' azione, nondimeno quando una volta si era mosso procedeva con molta alacrità e con diligenza. Facendo vela da Catana arrivò a meno di un miglio lontanò da Epipoli, dove avendo sbarcate le truppe, si ritirò con l' armata verso Tapso; parte di Siracusa che forma la penisola della quale serra l' ingresso. Sette-

cento Siracusani, avendo assaliti gli Ateniesi, furono rispinti lasciando trecento del loro numero sul campo. I vincitori eressero un trofeo e formarono il disegno d' innalzare una fortificazione sulla più alta parte di Epipoli. Nicia intanto ricevette un rinforzo di trecento cavalli dagli Egestj, i quali, uniti ai duecento cinquanta mandatigli ultimamente da Atene, ed a quei pochi che già aveva, formarono in tutto un corpo di seicento cinquanta cavalli.

Incoraggiato da questi soccorsi, egli tirò una linea di circonvallazione sulla sponda di Tiche per chiudere alla Città ogni sentiero da Tiche stessa al mare del Nord: opera che progredì gagliardissimamente, ad onta dei replicati assalti dei Siracusani, in uno dei quali fu messa in rotta la loro cavalleria. Questi, dal canto loro, cominciarono ad erigere una fortificazione che potesse impedire agli Ateniesi di continuare la loro linea di circonvallazione. Ma gli Ateniesi assalirono coloro che ne stavano a guardia, gli inseguirono fin nella Città, poscia demolirono la fortificazione, ed, avendo compiuta la linea lungo le coste settentrionali, posero mano ad un' altra che potesse pienamente chiudere la Città. I Siracusani, ad impedire la costruzione di questo secondo muro sul lido del mare, scavarono un fosso a traverso una palude e lo guarnirono di palizzate; ma gli Ateniesi scendendo improvvisamente da Epipoli empierono il fosso. Ebbero in quest' occasione un combattimento coi Siracusani, nel quale alfine furono vincitori; ma, tentando di tagliare la fuga al nemico, la loro ala diritta fu assalita dalla cavalleria siracusana e gittata in disordine; e Lamaco, che avanzavasi per soccorrerla con gli ausiliari Argivi, fu ucciso. Ond' è che i Siracusani animati da questo vantaggio determinarono di assalire

il forte ateniese sovra Epipoli. Ma Nicia benchè allora ammalato lo salvò con uno stratagemma, dando cioè ordini di incendiare il bosco fra i trinceramenti, le cui fiamme sviarono i Siracusani dalla loro impresa.

In questo tempo l' armata ateniese che stava ancorata a Taspo, avendo ricevuti ordini di venire a fronte della Città, entrò nel vasto porto ed obbligò i Siracusani a chiudersi nelle mura. Gli Ateniesi, non soddisfatti delle loro fortificazioni sulla sommità di Epipoli, fabbricarono due muri al piede di esso, uno per difesa contro i Siracusani che erano nella Città, e l' altro contro il loro esercito accampato fuori delle mura. Quando tutte queste operazioni furono compiute, Nicia concepì le più ardenti speranze di prendere Siracusa; e la sua speranza era avvalorata dall' esser egli unito con varj Stati della Sicilia, e dall' aver ricevuto un nuovo rinforzo di provvigioni. I Siracusani omai riguardavansi come perduti, e si sparse grido che gli Ateniesi fossero divenuti padroni di tutta l' Isola; ma l' arrivo di Gilippo con un soccorso da Sparta, diede un nuovo aspetto alle cose.

Nicia per una troppa fidanza nella propria forza non fu punto intimorito al costui arrivo, nè si prese verun pensiero di opporsi al suo sbarco. L' evento, nondimeno, fu decisivo; poichè, mentre Siracusa non era capace di fare ulterior resistenza, i suoi cittadini ricevettero la notizia dell' arrivo di Gilippo con parecchie galere intanto che consultavano intorno agli articoli della capitolazione (414). Mandarono essi immantinente un corpo di truppe per assicurargli lo sbarco; ed appena questo fu effettuato si avanzarono in ordine di battaglia verso Epipoli. Gli Ateniesi, benchè presi all' impensata, si prepararono per combattere; ma nella

loro confusione, Gilippo attaccò le fortificazioni sulla sommità di Epipoli, e le prese d'assalto.

Tutta la speranza di Nicia essendo oramai ristretta alla sua forza navale, giudicò necessario di fortificare il promontorio di Plemmiro il quale stringe l'ingresso del gran porto; e a tale oggetto vi eresse tre rocche. Ma un grosso distaccamento dei suoi soldati e marinari essendo andato in traccia di legne e d'acqua, fu intercettato dalla cavalleria nemica. Gilippo dal canto suo terminò la fortificazione cominciata dai Siracusani, ed offeriva giornalmente la battaglia agli Ateniesi. Fu nella prima pugna battuto, principalmente per l'angustia del terreno. Ma, avendo il segnente giorno schierati i suoi sopra una più ampia eminenza, assaltò l'ala sinistra dell'esercito ateniese, la pose in rotta e la inseguì fino al campo. Questo buon successo accrebbe il coraggio dei Siracusani, la cui cavalleria piombò sul nemico e fece varj prigionieri. Dopo questa vittoria armarono essi alcune galere, e spedirono a Sparta e a Corinto per implorare nuovi soccorsi.

Vedendo Nicia diminuire ogni giorno le sue truppe, scrisse ad Atene una lettera nella quale pateticamente descriveva il rovinoso stato delle sue galere, e lo spaventoso scemamento sì dei marinai che dei soldati, per la superiorità della cavalleria nemica. Informò parimente i suoi concittadini, che Gilippo adoperava ogni artificio per unire contro di essi tutti gli Stati dell'Isola; e conchiuse con lo scongiurarli o a richiamarlo, od a spedire un altro armamento potente quanto il primo con denaro e provvigioni in proporzione; sopra tutto poi cercava un successore nel comando, rendendolo le sue infermità incapace di soddisfare più lungamente a tanto incarico.

Questa lettera sparse uno scoraggiamento universale fra gli Ateniesi. Dopo varie deliberazioni, destinarono due uficiali, Menandro ed Eutidemo, come semplici assistenti di Nicia, non già per essergli superiori nel comando; e due altri, Eurimedonte e Demostene, per sostenere il posto di Lamaco. Eurimedonte partì prima degli altri con dieci galere ed alquanto denaro.

Rivolgiamoci un momento alla guerra del Peloponneso. Gli Spartani, sotto il loro re Agide, fecero nuova incursione nell' Attica; devastarono il paese; fortificarono Decelia, posto importante, meno di diciotto miglia distante da Atene, dove essi comandavano a tutto il paese; ed impedirono agli Ateniesi di lavorare alle loro miniere di argento, o trarre vantaggio alcuno dalle lor terre che essi non osavano coltivare. Ad accrescere ancora più la miseria degli Ateniesi, si aggiungeva ch' erano eglino obbligati a vegliare giorno e notte, essendo tenuti in continuo timore per le giornaliere scorrerie del nemico. Inoltre, siccome tutte le vettovaglie, prima d' arrivare alla Città, percorrevano lungo tratto di cammino, divennero carissime, e molti dei loro schiavi se ne fuggirono dalla parte del nemico per bisogno di alimento. Il denaro, parimente, era scarsissimo; nè le miniere loro, nè le terre producevano ad essi cosa veruna. Finalmente gli Ateniesi trovaronsi nella più miserabile condizione.

Torniamo a Siracusa. Gilippo avendo tratto dalla Sicilia numerosi aiuti per l' esercito, persuase i Siracusani a fare tutti i loro sforzi per l' apparecchio di potente armata a fine d' esser quindi capaci di assalire gl' inimici per terra e per mare. Di fatto, in brevissimo tempo ottanta galere siracusane comparvero a vista di Plemmiro, e gli Ateniesi andarono a bordo della loro ar-

mata, e fecero vela contro il nemico. Un ostinatissimo combattimento seguì, il quale nondimeno non fu decisivo per nessuna parte. Gilippo intanto attaccò i forti di Plemmiro e li prese d'assalto, dopo avere uccisi molti soldati ateniesi e fatti varj prigionieri. In questi forti Gilippo trovò buona quantità di denaro e di munizione, con la fornitura di un gran numero di galere; e, mettendo i Siracusani al possesso di questo importante posto, rese difficile a Nicia il ricevere convoglio veruno. Gli Ateniesi perciò furono presi dalla maggiore costernazione.

Ma questo buon successo dei Siracusani ricevette circa a questo tempo un considerabile danno. Poichè essendosi i loro vascelli urtati l'un l'altro all'ingresso del minor porto, gli Ateniesi investironli, ne fecero colare a fondo undici, e dispersero il restante. Per ricordanza di queste vittorie, gli Ateniesi eressero un trofeo sopra una piccola isola.

Varj altri minori scontri, dei quali noioso sarebbe il racconto, avvennero fra le due parti. I Siracusani tuttavolta, considerando che sarebbe prudente cosa per essi lo avventurare un'altra battaglia prima che giungessero al nemico i rinforzi che aspettava da Atene, cominciarono a prepararvisi con ogni possibile diligenza. Nicia, al contrario, conoscendo ormai pericoloso ogni altro combattimento, essendo le sue genti diminuite di numero e prostrate dalla fatica, risolvette di sfuggirlo fin che arrivasse l'aspettato soccorso. Ma Menandro ed Eutidemo, presi da gelosia contro di lui, sostennero che l'onore e la riputazione di Atene sarebbe macchiata se sfuggissero la pugna, ed insistettero con tanta ostinazione perchè si desse la battaglia, che Nicia fu obbligato ad assentirvi.

Digitized by Google

Le armate da prima si impegnarono soltanto in piccole scaramucce. Ma verso la fine del terzo giorno i Siracusani, dopo aver finto di ritirarsi come avevano fatto ne' due precedenti giorni, si voltarono poi improvvisamente su gli Ateniesi; i quali, colti così all' impensata, nè avendo tempo per disporsi, furono costretti a fuggire con la perdita di sette galere e di gran numero di soldati. La misera posizione nella quale Nicia si vide ridotto per essersi lasciato soverchiare dai suoi colleghi, lo trasse alla disperazione.

Il giorno dopo la battaglia, l' aspettata flotta ateniese consistente in settantatre galere sotto il comando di Demostene, tutte riccamente ornate, cariche di circa ottomila soldati, sorse alla vista, ed avanzossi in aspetto di trionfo. I Siracusani sbigottirono a questo spettacolo vedendo inesauribili i mezzi degli Ateniesi, e sè medesimi esposti a calamità più grandi che mai.

Demostene risolvette di profittare della costernazione nella quale il suo arrivo aveva gittati i Siracusani, sperando così di prendere in un subito la Città. Ma il suo disegno fu temerario. Nicia inutilmente gli rappresentò, che, essendo i Siracusani ridotti all' ultima estremità per mancanza di denaro e di vettovaglie, per poco che si temporeggiasse dovrebbero arrendersi. Ma, siccome non volle palesare coloro dai quali avea ricevuto le notizie sulle quali egli fondava un tale avviso, le sue rimostranze furono disprezzate; poichè non solo Demostene e gli altri comandanti, ma gli inferiori uficiali ancora credevano che questo consiglio di Nicia gli fosse interamente suggerito dal timore. Demostene giunse perfino a rimproverargli la sua ripugnanza al combattere: le quali rampogne furono applaudite dagli altri, e tutti mostrarono la più grande impazienza di venire a battaglia.

Demostene risolvette immediatamente di assalire Epipoli, e, condottevi di notte tutte le sue forze, cominciò l' assalto delle trincee, uccise coloro che le custodivano, e nel tempo stesso rispinse le truppe uscite contro lui dalla Città. Gli Ateniesi avvalorati dal loro felice successo si precipitarono innanzi con disordine e rovesciarono quanto loro si oppose. Ma le truppe beozie inaspettatamente ne arrestarono il corso, ed investendoli colle lance abbassate li posero in fuga e ne fecero grande strage: dal che ne segnì per tutto l' esercito un panico timore, il quale fu accresciuto dalle tenebre della notte. Alcuni fuggendo caddero dalla sommità degli scogli, e si sfracellarono; altri, errando per il paese, furono uccisi o presi dalla cavalleria siracusana. Dicesi che gli Ateniesi in questa occasione abbiano perduti oltre a duemila uomini.

Sì grave disastro scoraggiò del tutto gli Ateniesi, il numero dei quali era pure continuamente diminuito dalle malattie che dominavano nell' esercito, prodotte dai nocivi vapori di una palude presso la quale erano accampati. Quindi Demostene consigliò di levare immantinente l' assedio. Ma Nicia, benchè della stessa opinione, giudicò che una precipitosa partenza non farebbe che porre a cimento la lor debolezza; e che in ogni evento dovevano essi aspettare ordini da Atene: sul qual punto Demostene fu costretto di sottoporsi al Collega. Ma, perchè intanto Gilippo condusse un nuovo rinforzo di truppe in aiuto dei Siracusani, i timori degli Ateniesi furono cotanto accresciuti, che determinarono di partire immediatamente.

I Siracusani, fatti accorti di questa risoluzione, si apparecchiarono ad assalirli per mare e per terra. Piombarono da prima sulle loro trincee delle quali s' im-

padronirono; e quindi colle galee fecero vela contro quelle degli Ateniesi. Eurimedonte, essendosi separato dal restante dell' armata con intenzione di circondare i Siracusani, fu da questi inseguito sino all' estremità del golfo, sconfitto ed ucciso, e le galere che egli comandava furono spinte alla spiaggia. Ma Gilippo, avendo assaliti i soldati ateniesi quando essi erano per fuggirsene a terra dalle galee, fu rispinto con perdita. Nondimeno i Siracusani presero in questo mentre possesso di diciotto di quelle galere, dopo averne posto a fil di spada le ciurme.

Questo disastro gittò gli Ateniesi nel più profondo abbattimento. I Siracusani dal canto loro promettevansi piena vittoria sovra i nemici, e cominciarono a pensare come potessero impedirne la partenza; al quale intento chiusero l' ingresso del gran porto con catene di ferro. Laonde gli Ateniesi, così rinchiusi e mancanti di vettovaglie, stabilirono di avventurare un altro combattimento navale; e, conforme una tale deteminazione, Nicia imbarcò il fiore dei suoi pedoni a bordo di cento dieci galee, e schierò il restante delle sue truppe lungo la costa.

I generali d' ambe le parti dopo aver con gagliarde parole cercato d' incoraggiare i proprj combattenti, gli posero in battaglia, la quale riuscì sanguinosa all' estremo. Gli Ateniesi avanzandosi alla bocca del porto per rompere le catene, e i Siracusani parimente precipitandovisi per impedire che questo loro tentativo riuscisse, le galere cotanto si strinsero insieme che non potevano andare nè indietro nè avanti, nè combattere con alcun ordine, e la pugna divenne sommamente furiosa. Non vedevasi che rovina di vascelli e moltitudine di cadaveri. Il romore e la confusione era sì grande, che gli or-

dini dei generali non potevano essere più uditi. Gli Ateniesi ancora sforzavansi per rompere la catena, e i nemici per difenderla. Nondimeno, dopo lunghissima ed ostinata contesa, l' armata ateniese fu dal nemico respinta alla spiaggia, e la vittoria si dichiarò pei Siracusani.

Gli sfortunati Ateniesi, non osando tentare il passo una seconda volta, non avevano oramai altro compenso che quello di ritirarsi a terra nella notte, ed abbandonare le navi al nemico. Penetrò Armocrate il loro disegno, e procurò che con falso avviso fosse portato a Nicia, essersi il nemico impadronito dei passi. Gli Ateniesi perciò, invece di partire nella notte, tardarono a muoversi per ben due giorni; così che in quell' intervallo i Siracusani ebbero tempo d' impadronirsi realmente dei più difficili passi, di rompere i ponti, e porre la loro cavalleria lungo la pianura.

La partenza degli Ateniesi presentò il più tristo spettacolo che immaginare si possa; essendo obbligati a portar seco loro gli ammalati e i feriti, che scongiuravangli coi più teneri lamenti e coi nomi più dolci a trarli con loro, e chiamavano in testimonio gli Dei sulla crudeltà dei loro commilitoni. Il terrore appariva in ogni sembiante. Nicia, benchè consumato dalla malattia e privo delle cose più necessarie, fece ogni sforzo per sostenere gli abbattuti spiriti de' suoi soldati, dicendo ch' essi erano tuttavia formidabili pel numero loro, e che la fortuna cesserebbe alfine di perseguitarli.

L' esercito era disposto in due colonne, e la ritirata fu da principio condotta con ottimo ordine. Ma, non potendo trovar libero verun passo, furono le truppe continuamente inquietate dalla cavalleria siracusana. Mancando loro frattanto le vettovaglie, cangiarono di-

segno e risolvettero di marciare nella notte. Questo espediente fu ad essi rovinosissimo. Poichè metà della retroguardia con Demostene alla testa, avendo fra l'oscurità smarrita la via, fu nel giorno seguente soprappresa dai Siracusani che la circondarono ed assalirono in un angusto terreno. Gli Ateniesi, nondimeno, si difesero col più disperato coraggio, finchè esausti dalla fame e dalla fatica furono costretti di arrendersi a discrezione, insieme con Demostene loro comandante, benchè tuttavia in numero di circa seimila.

Nicia, dopo aver passato un fiume e posto il campo sovra una collina, fu parimente sorpreso dai nemici, che gli ordinarono di por giù le armi. In questa situazione egli offerì di dar loro degli ostaggi, come una sicurezza che ei pagherebbe ad essi tutte le spese che la guerra aveva loro arrecato, qualora permettessero a lui ed ai suoi di partire dalla Sicilia. Rigettarono i Siracusani le sue proposte ed immediatamente assaltarono le sue truppe, le quali pure si difesero con gran bravura. Arrivati finalmente al fiume Assinaro, i suoi soldati rifiniti dalla sete vi si gittarono avidamente per bere. Ma i Siracusani rinnovando incontanente l' assalto entrarono nel fiume dietro gli Ateniesi, e li tagliavano a pezzi. Nicia, vedendo tanta strage, assentì di arrendersi a Gilippo, qualora egli risparmiasse il restante de' suoi (413). Eglino in conseguenza furono fatti tutti prigionieri, e condotti in trionfo nella Città.

Il giorno seguente i Siracusani deliberarono sulla sorte dei prigionieri e dei due comandanti di essi. Diocle opinò di dar morte ai due Generali e di chiudere gli altri nelle pubbliche prigioni: crudele consiglio che spiacque sommamente alla più savia parte dei cittadini; e uno di essi, chiamato Nicocle, vecchio venerabile, salendo

in ringhiera, pronunciò la più patetica e persuasivà orazione, dicendo ai suoi concittadini che un tal atto di palese inumanità dovea rendergli abborriti e detestati da tutte le nazioni; e ciò tanto più, in quanto che gli Dei avevano già abbastanza puniti gli Ateniesi. Questo ragionamento rinforzato da molti altri valevoli argomenti fece su i cittadini grande impressione, e sembravano disposti alla compassione, finchè alcuni di coloro che più degli altri erano esacerbati contro gli Ateniesi per la perdita dei loro figli e parenti, si alzarono e rappresentarono coi più forti colori le innumerevoli miserie portate dagli Ateniesi alla Patria loro. Il racconto di quelle sventure infiammò cotanto lo sdegno del Popolo, che immantinente seguitò l' opinione di Diocle, e condannò a morte i due Comandanti ateniesi; i quali perciò furono giustiziati. Il tragico fine di que' due infelici fu compianto da ogni moderata persona, particolarmente quello di Nicia, che erasi sempre opposto a tale disastrosa spedizione. Il restante dei prigionieri fu racchiuso nelle pubbliche carceri dove soffrì le più crudeli durezze, avendo per giornaliero alimento soltanto una piccolissima porzione di farina e d' acqua. Al termine di otto mesi furono tratti fuori dalle tetre loro prigioni e venduti schiavi; ma in questo tempo molti di essi erano morti.

Possiamo facilmente immaginarci la costernazione degli Ateniesi, allorchè udirono lo sfortunato evento della spedizione di Sicilia e la totale rovina sì dell' esercito, che dell' armata: sventurata impresa che fu una grande rovina della loro possanza. Mai per lo innanzi non si erano essi ridotti a sì misera condizione; senza denaro, senza veruno esercito, senza un' armata. Nondimeno, dopo avere sfogato il loro sdegno sovra co

loro ch' eransi principalmente adoperati per impegnarli in quella spedizione, ripreso il loro coraggio, impiegarono ogni mezzo per procurarsi denaro, e si dedicarono con tutta la possibile diligenza ad apparecchiare una seconda flotta.

Ma gli ostacoli e le sventure si moltiplicavano sovra di essi. I Greci loro collegati, particolarmente quelli di Eubea, Chio e Lesbo, annoiatisi di somministrare contribuzioni per tirare innanzi la guerra (412), pensarono che la presente sventura offeriva loro una favorevole opportunità per assicurare la propria indipendenza e scuotere il giogo ateniese. Supplicarono perciò i Lacedemoni affinchè li prendessero sotto la loro protezione.

Ma ciò non fu tutto. Tisaferne, il persiano governatore di Lidia e di Jonia, provocato dall' essersi opposti gli Ateniesi all' esazione delle consuete contribuzioni della sua provincia, promise di parteggiare coi Lacedemoni per le spese necessarie ai loro apparecchi di guerra, onde istigarli a procedere contro gli Ateniesi con più diligenza e alacrità; e Farnabazo, persiano anch' esso e governatore dell' Ellesponto, fece pure loro simile offerta. Alcibiade nondimeno, persuase i Lacedemoni a rigettare le proposte di Tisaferne. Quel famoso Ateniese era stato lungo tempo costantemente occupato in malvagie trame contro i suoi concittadini, per vendicarsi dell' ingiusto trattamento usato da loro verso di lui; e a tale oggetto avea fatto un viaggio a Chio e gli era riuscito ribellare varie città di Jonia. Nulla facevasi a Sparta che non fosse per mediazione di Alcibiade. Ma il suo eccedente potere in quella Città attirò alfine sovra di lui la gelosia del re Agide e dei principali spartani, i quali pensarono al modo di distruggere un così operoso rivale.

Alcibiade informato del suo pericolo fuggì a Sardi, e si pose sotto la protezione di Tisaferne. Le sue obbliganti maniere e l'amabile sua conversazione presto gli procurarono l'amicizia di quel Satrapo, il quale, benchè di superba e selvaggia indole e barbaro, liberamente comunicò tutti i suoi segreti ad Alcibiade. Ma di qual valore sono mai e spirito e bravura, e le più belle esteriori doti, quando cova sott'esse un cattivo cuore? Alcibiade in quest'occasione mostrossi uomo senza niun carattere e privo di ogni affezione per la Patria. Ei consigliò a Tisaferne di sostenere la discordia fra Sparta ed Atene, e di favoreggiarle l'una contro l'altra ad oggetto di poterne esaurire le forze nella loro mutua distruzione, e così apparecchiarle ad essere facil preda del Monarca persiano. Tisaferne adottò il disegno, e da quel tempo i Persiani, che più non osavano assalire i Greci con aperta forza, impiegarono il denaro ed il poter loro a fomentare le risse fra i differenti Stati, col mandare considerabili somme qualche volta ad Atene, qualche volta a Sparta, a seconda che i bisogni di ciascheduna richiedevano, per sostenere sempre la bilancia fra tutte due, e farle capaci di distruggersi l'una con l'altra.

Quando gli Ateniesi ebbero notizia del gran credito di Alcibiade alla corte di Tisaferne, si pentirono di cuore dell'austero contegno con lui tenuto. Poichè, sebbene con la loro armata fossero stati poc'anzi capaci di ridurre le isole ribellate ad obbedienza, nondimeno avevano timore di Tisaferne, il quale era per ricevere 150 vascelli dalla Fenicia. Ed Alcibiade, non ignaro de' sentimenti che attualmente nutrivano verso lui, avea segretamente fatto loro sapere che desiderava di tornare in Atene, e che procurerebbe ad essi l'ami-

cizia e l'assistenza di Tisaferne, purchè eglino abolissero la popolar forma di governo e stabilissero l'aristocrazia. Ciò da prima trovò grande opposizione, massime fra i nemici di Alcibiade. Ma, poichè altra via non si scorgeva per sottrarre la Repubblica da una totale rovina, il Popolo vi assentì finalmente, benchè contro la propria inclinazione.

Pisandro, in conseguenza di ciò, con dieci altri cittadini fu destinato a trattare con Alcibiade e Tisaferne. Ma quest'ultimo temendo di rendere gli Ateniesi troppo potenti, e scegliendo piuttosto di aderire al divisamento di Alcibiade fomentando la guerra fra le due Repubbliche, sostenne come condizione preliminare che gli Ateniesi abbandonassero tutti i loro dominj nella Jonia; e fece altre inchieste di sì stravagante natura, che i deputati troncarono il trattato, e si partirono, persuasi che Alcibiade avea solo pensato di farli ridicoli. Tisaferne intanto formò una lega coi Peloponnesi, coi quali convenne circa la cessione di tutte le loro provincie nell' Asia in favore del suo signore il Re di Persia, per supplire alle spese dell' armata spartana fino che arrivasse quella dei Persiani. Questi tratti ebbero luogo nell' undecimo anno del regno di Dario Noto.

Ma troppo era in pregio in Atene l'opinione di Alcibiade. In conformità del suo desiderio fu abolito il governo popolare, e ne occupò il luogo l'aristocrazia. Tutte le magistrature furono abbandonate nelle mani di quattrocento persone rivestite di assoluto potere; e questi nuovi governanti manifestarono ben tosto il tirannico loro talento. Entrando in senato armati di pugnali e circondati di guardie il disciolsero, dopo avere pagati i cinquecento membri della mercede loro dovuta.

Incominciò la loro amministrazione con sentenze di esilio, con proscrizioni ed avvelenamenti di coloro dai quali prevedevano opposizione: violenta condotta per altro che presto esasperò tutti i cittadini contro di essi; e l' esercito, allora accampato a Samo, informato del loro procedere, cotanto se ne sdegnò, che, degradati alcuni de' suoi uficiali come sospetti di lega con l' aristocrazia, destinò Trasilo e Trasibulo nel posto loro, e pregò caldamente Alcibiade di prendere il principal comando.

Alcibiade obbedì, e, postosi alla testa delle truppe ateniesi, si avanzò a Mileto per presentarsi nella nuova sua dignità a Tisaferne, e mostrare al Satrapo che il potere de' suoi concittadini era tuttavia formidabile. Ritornando a Samo trovò messaggieri spediti dai quattrocento che lo attendevano. Ma i soldati non degnarono di ascoltarli giammai, domandando istantemente di esser tosto condotti contro i tiranni. Alcibiade nondimeno, considerando, che se partisse con l'esercito da Samo lascerebbe la Jonia sguernita e in istato da non potersi difendere dagli assalti del nemico; e temendo inoltre che la sua comparsa in Atene produr potesse una guerra civile, nella quale i suoi concittadini esaurirebbono la forza loro l' uno contro l' altro, ricusò di secondare l' inchiesta dei soldati; ma nello stesso tempo dichiarò essere sua opinione che si dovesse abolire l' aristocrazia, e di nuovo stabilire il senato.

L' armata che Tisaferne aveva promesso di mandare in aiuto dei Peloponnesi arrivò in questo mentre ad Aspendo in Panfilia, ed allora Alcibiade fece vela per opporsi ad ogni suo ulteriore avanzamento. Se non che i Lacedemoni, avendo disfatta l' armata mandata dai 400 in soccorso di Eubea, ed essendosi impadroniti di quell' isola, gli Ateniesi caddero nella più grande coster-

nazione, perchè Eubea somministrava loro la maggior parte delle vettovaglie. Avevano i Lacedemoni profittato, come dovevano, della confusione prodotta in Atene da quest' evento, ed inoltratisi con la loro vittoriosa armata contro quella Città, minacciarono il fato dell' ateniese Repubblica. Però la lentezza con la quale i Lacedemoni regolavano tutte le loro imprese diè tempo agli Ateniesi di mettersi in opportuna posizione di difesa. Richiamarono essi immediatamente Alcibiade, spogliarono i quattrocento dell' autorità loro, ed apparecchiarono un' altr' armata della quale affidarono il comando a Trasilo e Trasibulo. Questi comandanti, in conseguenza, fecero vela, e scontrandosi colla nemica armata sulla costa dell' Ellesponto la sconfissero pienamente.

Alcibiade, naturalmente appassionato per la gloria, e bramoso di fare prima del suo ritorno in Atene qualche luminosa azione che render potesse più grato il suo arrivo ai proprj concittadini, incrociò con la sua armata intorno alle isole di Coo e di Gnido; ed, informato che l' altra armata ateniese era per venire ad un secondo conflitto con quella dei Peloponnesi presso Abido, si precipitò in soccorso dei suoi, ed arrivò appunto sul cominciar della pugna. Piombò incontanente sui nemici con diciotto vascelli, prese trenta dei loro, distrusse molti di quei che restavano, fece grande strage dei lor soldati mentre sforzavansi di salvarsi a nuoto, ed eresse un trofeo. Superbo del suo buon successo stabilì di comparire anche una volta innanzi a Tisaferne in tutta la gloria di un vincitore. Ma il Satrapo, temendo che i Lacedemoni facessero doglianza di sua condotta al Monarca persiano, ordinò che Alcibiade fosse arrestato e condotto a Sardi, facendogli sapere

nello stesso tempo che avea ricevuto dal suo Signore ordini di far guerra agli Ateniesi. Alcibiade, nondimeno, trovò modo di fuggire e raggiungere l'armata ateniese; dove furono poco dopo Teramene con venti vascelli, e Trasibulo con altri venti. Trovandosi omai alla testa di potente armata composta di non meno che ottanta navi, risolvette di inoltrarsi a Cizico per assalire Mindaro comandante dell' armata peloponnese, e Farnabazo che avealo colà raggiunto. Un grave nembo di pioggia accompagnata dal tuono, nascose il suo avvicinamento al nemico. Tostochè il tempo fu rasserenato, improvvisamente si avanzò ad assalirlo con quaranta navi. Non curando questi il piccol numero dei suoi vascelli cominciò la pugna con gran coraggio; ma vedendo sopraggiungere il resto della sua armata, fu preso da panico timore e fuggì. Alcibiade, profittando della confusione degli avversarj, sbarcò le sue truppe, assalì quelle di Farnabazo, lo pose in fuga, ed uccise Mindaro di sua propria mano.

Trasilo in Attica piombò sulla retroguardia dello spartano esercito, la quale era stata condotta sotto le mura di Atene dal suo re Agide, e la disfece. Quindi fe' vela per Samo con cinquanta navi, ed avendo preso Colofone inoltrossi ad Efeso. Ma, rispinto da Tisaferne, ritornò a bordo della sua armata ed intercettò quattro vascelli siracusani. Circa lo stesso tempo una battaglia seguì fra Tisaferne e Alcibiade, nella quale il primo restò sconfitto.

Con queste luminose geste Alcibiade rese gli Ateniesi padroni dell' Ellesponto. I Lacedemoni di ciò informati spedirono ambasciadori ad Atene con proposte di pace. La più savia parte dei cittadini persuase ai suoi compagni di abbracciare questa opportunità per

conchiudere la pace, la quale, nella situazione presente dei loro affari, esser loro dovea grandemente vantaggiosa. Ma a ciò vivamente si opposero quelli ai quali tornava profittevole la continuazione della guerra.

Nella seguente campagna Alcibiade, cui la fortuna costantemente seguiva, determinò di aggiungere alle sue conquiste Calcedonia. Pose in conseguenza l' assedio a quella Città, ed obbligò i Bitinj a rilasciargli le vettovaglie che avevano destinate pei Calcedonj. Gli abitanti tentarono una sortita, ma furono respinti e costretti, ad onta del vicino soccorso di Farnabazo, a consegnare la Città. Gli Ateniesi poi presero varj altri posti.

Dopo molte geste Alcibiade bramò di sperimentare la gratitudine del suo paese, e con questo divisamento fece vela verso il Pireo. Il giorno del suo arrivo colà fu il più glorioso di sua vita. Tutto il Popolo di Atene uscì ad incontrarlo, e condusselo in trionfo alla Città. La sua flotta era carica e abbellita con le spoglie del nemico; seguitavalo un gran numero di navi prese, e spiegò nel trionfo le insegne di quelle altre che avea sommerse e distrutte. Sbarcò fra le ripetute acclamazioni de' concittadini suoi compagni, i quali se gli affollavano intorno per dargli il ben venuto, riguardandolo come una tutelare Deità che avea loro ricondotta la vittoria sull' orme sue. Eglino il contemplavano con ammirazione, riflettendo alla misera condizione della Repubblica quando egli incaricossi di sua difesa; e i molti importanti servigj da lui ad essa prestati, coi quali aveala renduta trionfante per mare e per terra.

Quindi Alcibiade, ragunando il Popolo, procedette a giustificarsi del delitto addossatogli, ed attribuì tutte le sventure da lui sofferte alla sua cattiva for-

tuna. Gli Ateniesi, sedotti dalla sua eloquenza, gli decretarono una corona d'oro; e, a titolo di riparazione pel cattivo trattamento che avea prima sofferto, gli resero i suoi beni e lo nominarono comandante in capo per mare e per terra. La plebaglia parimente, sempre proclive a cadere negli estremi, cominciò a parlare di affidargli la sovrana autorità. Ma i principali cittadini, per impedire gli effetti di questo sconsiderato entusiasmo, fecero in modo che apparecchiata fosse con ogni possibile diligenza un' armata, e ne affrettarono la partenza. Alcibiade prima di allontanarsi volle celebrare i misterj Eleusini.

Gli Ateniesi erano stati lungo tempo costretti a condurre questa processione per mare, perchè i Lacedemoni aveano occupate le principali strade presso Eleusi. Ma Alcibiade determinossi di farla nella consueta maniera; e con tale divisamento pose le sue truppe lungo i lati del cammino, pronte a rispingere ogni assalto del nemico. Così, proteggendo i Sacerdoti e gli Iniziati coi suoi combattenti, condusse la processione con grande ordine e solennità per tutta la strada fino ad Eleusi, e indietro la ritornò senza inconveniente veruno; con che egli mirò a dissipare i sospetti di irreligione prima avutisi contro di lui. L'affezione che gli era portata dagli Ateniesi cotanto per quest' azione si accrebbe, che lo avrebbono di buona voglia fatto re. Ma i cittadini primari non volendo dar tempo ad Alcibiade di spiegarsi su questo proposito, sollecitarono la sua partenza accordandogli quanto desiderava. In conseguenza di ciò, egli finalmente fece vela verso Andro con una armata di cento vascelli.

I Lacedemoni, intimoriti per gli ultimi felici successi degli Ateniesi, riputaróno necessario l'opporre uno

dei migliori loro generali ad Alcibiade, e perciò elessero Lisandro comandante in capo della loro armata. Lisandro, benchè di nobile nascita, anzi direttamente disceso dagli Eraclidi, era nondimeno educato con tutto il rigore della disciplina spartana. Valoroso, accorto ed insinuantesi, all' ambizione, sua dominante passione, sacrificato avrebbe ogni altro piacere o considerazione qualunque.

Circa questo tempo Dario, il monarca persiano, avea destinato Ciro, il più giovane de' suoi figli, a governatore di Sardi; e lo avea fatto avvertito, inviandolo a tal governo, di sostenere i Lacedemoni in tutti gli eventi contro gli Ateniesi: sistema in opposizione alla politica di Tisaferne e degli altri governatori persiani; i quali, come noi già vedemmo, fecero immutabile regola il mantener sempre la bilancia fra quei due Stati; ed, a vicenda soccorrendoli, conforme le rispettive loro necessità richiedevano, ajutarli a compiere la mutua loro distruzione.

Lisandro presto si mise in mare e diresse a Sardi il suo corso; ove mercè la sua docile insinuante condotta, ottenne in breve il favore di Ciro al quale ci fece doglianza della parzialità di Tisaferne per gli Ateniesi. Ciro gli disse che egli avea ordini dal Re suo padre di favoreggiare i Lacedemoni, e che per tale oggetto avea ricevuti da lui cinquecento talenti di argento. Lisandro allora gli persuase di aumentare la paga dei marinai di quattro oboli al giorno, e di ordinare che tutti gli arretrati dovuti loro fossero immediatamente pagati: il quale accrescimento di stipendio grandemente contribuì all' indebolimento dell' armata ateniese; poichè i suoi marinai, adescati dalla maggior paga, se ne andarono coi Lacedemoni. Otte-

nuti da Ciro questi vantaggi e collegatolo agl' interessi del suo paese, Lisandro tornossene alla sua armata nelle vicinanze di Efeso. Quella Città fu un tempo immersa nell' indolenza e nel lusso, perchè i Satrapi persiani per ordinario facevano quivi la loro residenza nel verno. Lisandro perciò adoperossi a ristorare fra gli abitanti l' industria; e con giudiziosa distribuzione di ricompense, procedette a far fiorire fra loro le arti, e vi stabilì anche un arsenale per costruire le navi; ciò che fu una delle principali ragioni del susseguente ingrandimento di Efeso.

Lisandro nondimeno per timor di Alcibiade sfuggì di venire a battaglia. Ma il Duce ateniese essendo andato in Jonia per trarne denaro, ed avendo affidata ad Antioco la cura della sua armata con espresso ordine di evitare la pugna, questi, bramoso di mostrare il suo coraggio fece vela con due galere nel porto di Efeso, a sfidar l' inimico. Lisandro immantinente corse in cerca di lui, e gli Ateniesi nel tempo stesso avanzandosi per proteggere il Duce loro, le armate di ambe le parti si strinsero l' una all' altra e vennero ad una generale azione. Lisandro ottenne compinta vittoria, e prese quindici galere ateniesi.

Nell' udire Alcibiade questo disastro risolvette di ripararlo, e, ragunando gli avanzi della sua armata davanti a Samo, offerse la battaglia a Lisandro; il quale però, soddisfatto del suo recente vantaggio, giudicò opportuno di evitarla. Trasibulo intanto, dichiarato nemico di Alcibiade, approfittossi dell' ultima sventura di lui per abbattere la sua riputazione presso il Popolo, al quale accusollo come negligente nei pubblici affari per potere con maggior comodo abbandonarsi alle sue dissolutezze. E qui osservisi l' incostanza di quell' ingratis-

simo e capriccioso Popolo: perocchè prestando esso fede a cosiffatte insinuazioni, attribuì la sconfitta di Antioco a colpa di Alcibiade, ancorchè si fosse combattuto in contraddizione de' suoi ordini espressi. Tale in fatti era l' opinione che gli Ateniesi portavano del suo sapere, che non immaginavano che veruna impresa nella quale ei fosse in qualche modo interessato, potesse riuscir male, se non se per propria sua tradigione. Eglino quindi sospettarono di sua fedeltà; ed Alcibiade, che era stato poc' anzi l' idolo de' concittadini, fu costretto a salvarsi dal loro sdegno con un volontario esilio in un distretto del Chersoneso.

Lisandro, frattanto, era occupato a stabilire l' aristocrazia in tutte le città da lui soggiogate. Col divisamento di compiere l' ambizioso disegno che meditava, avendo separati dai principali uomini della città quei che conobbe di spirito più ardito e risoluto, pose nelle loro mani tutto il potere, gli arricchì di doni e li rese con questi mezzi devoti ai suoi interessi. Essendo venuto il termine del suo comando, Callicratida gli fu nominato successore; e gli Ateniesi scelsero Conone per occupare il posto di Alcibiade.

Callicratida eguagliò Lisandro nella militare abilità, e di gran lunga lo sorpassava in probità e magnanimità. Possedeva tutta l' antica spartana virtù, senza i suoi eccessi, ed era dichiarato nemico di ogni sorta di vil raggiro e di falsità. Lisandro, incapace di mascherare la sua gelosia, vedendolo arrivare, si condusse nella più bassa maniera, rimandando a Sardi tutto il denaro che restava pel pagamento delle truppe, e dicendo a Callicratida che se voleva di più dovea rivolgersi al gran Re. A Callicratida, uomo di animo nobile e di spirito sublime e indipendente, parve cosa du-

rissima l' essere obbligato ad adulare e ad umiliarsi ai deputati del Monarca persiano per ottenere un soccorso di denaro. Nondimeno, costretto dalla necessità, condiscese di andar fino in Lidia per supplicar Ciro. Ma essendogli continuamente impedito, or con uno, or con altro pretesto di ottenere udienza, se ne partì pieno di sdegno contro coloro che sono di animo così basso da corteggiare i Barbari; e consacrossi ad usare i maggiori sforzi per effettuare una riconciliazione fra i Greci, affinchè non si trovassero più nella necessità di sottoporsi a simil bassezza.

Ciò fu nell' anno vigesimosesto della guerra peloponnese. Conone, stato inseguìto nel porto di Mitilene da Callicratida che ve lo tenne bloccato, rese avvisati del suo pericolo gli Ateniesi, i quali spedirono in suo soccorso un' armata di cento dieci galere, che a Samo fu rinforzata da altre quaranta somministrate dai collegati. Callicratida, avvenendosi in questa armata davanti Arginusa a vista del promontorio di Lesbo, l' andò valorosamente ad affrontare, sebbene fosse in numero inferiore, e affondò varj di quei vascelli. Ma essendo egli stesso alle prese con la galera di Pericle, figlio del famoso Ateniese di questo nome, che egli avea perforata col rostro della sua, nè potendosi liberare dal suo nemico, fu circondato da varie altre navi ateniesi; e, ad onta della più eroica bravura con cui si difese, cadde al fine soverchiato dal numero, non però senza grande strage del nemico. I Lacedemoni, scoraggiati dalla perdita del lor comandante, cedettero sull' ala dritta; e, dopo avere per qualche maggiore spazio di tempo combattuto con gran valore sulla sinistra, parimente fuggirono. Gli Ateniesi, conseguìta tal vittoria, ritiraronsi in un' isola e vi eressero un trofeo. La lor perdita in

questa pugna ascese a venticinque galere; ma quella del nemico non fu minore di settanta.

Plutarco, dopo aver fatti i più alti encomi alla virtù di Callicratida, lo biasima per avere così incautamente avventurato un combattimento; ed in quell' occasione osserva quanto sia pericoloso per un generale lo abbandonarsi all' impeto del proprio coraggio, mentre egli non pone a rischio soltanto la sua sola vita, ma quella ancora di tutti coloro che gli sono affidati. Lo stesso parere è adottato da Cicerone, il quale, condannando quelli che per una falsa opinione di gloria scelgono di avventurare il fato della loro Patria, anzichè in alcun modo macchiare la propria riputazione, cita questo verace esempio di Callicratida, che, consigliato ad ischivare la pugna nella quale soggiacque, rispose: *Che Sparta poteva apparecchiare un' altra armata nel caso che questa fosse distrutta; ma che la sua fuga lo avrebbe macchiato di eterna vergogna.*

I Duci ateniesi intanto ordinarono a Teramene e a Trasibulo di portare a casa gli uccisi in cinquanta galere, affinchè potessero esser sepolti con le consuete cerimonie. Ma una violenta tempesta sopravvenendo impedì loro di eseguire gli ordini ricevuti. Il restante dell' armata procedette verso Mitilene a liberare Conone.

Gli Ateniesi, fra i quali i riti funebri erano esattamente osservati (imperocchè essi riguardavano l' omissione di questi come inespiabil sacrilegio), divennero furiosi udendo che i cittadini morti nell' ultima azione erano privati di quella cotanto necessaria solennità; e, benchè tale omissione nel presente caso fosse inevitabile, nondimeno la consideravano come capitale delitto. Teramene divenne accusatore dei generali, benchè non si comprenda come ei potesse assumere un

tale incarico, o insistervi con sì crudele ostinazione. Quando i generali arrivarono ad Atene narrarono tutte le circostanze dell' avvenimento, e chiamarono ogni uomo che vi era stato presente in testimone della verità di ciò ch' eglino asserivano. Ma l' affare essendo portato davanti il Senato, fu quivi determinato che sarebbe trasferito alla decisione del Popolo, al quale fu ordinato di riferire l' opinione di ciascuna tribù distintamente; e, se dai più i generali fossero dichiarati rei, sarebbono condannati a morte. Il famoso Socrate si oppose a quest' ingiusta sentenza con tutto il suo potere. Egli stesso prese la difesa degli accusati, e sostenne con invincibile forza di argomenti, che, dando gli ordini di portare i cadaveri per esser sepolti, essi aveano adempiuto al dovere che loro incumbeva; e, se la sopravvenuta tempesta avea reso impossibile a coloro che avean ricevuto cotali ordini di metterli in esecuzione, nessuna parte era rea di alcuna mancanza; e perciò sarebbe opera di manifesta e crudele ingiustizia il porre a morte uomini che si erano esposti con tanta gloria e buon successo in difesa della Patria.

Gli accusatori nondimeno aveano tanto infiammato lo sdegno del Popolo, che, ad onta di queste rimostranze, esso condannò sei dei dieci generali alla morte, alla quale dovettero soggiacere. Quale irragionevole, ingrato popolo! E qual meraviglia che niuno potesse indursi a comandare le armate e gli eserciti loro! Platone coglie da quest' evento occasione per sostenere, che la plebaglia è un incostante, ingrato, crudele e geloso mostro, assolutamente incapace di esser guidato dalla ragione; e un tal sentimento è confermato dalla universale esperienza di tutte l' età e di tutte le nazioni.

I Peloponnesi, oppressi dalla grave lor perdita ad Ar-

ginusa, mandarono a Sparta a chiedere che il principal comando fosse conferito a Lisandro; e così fu fatto. Questa scelta fu di gran piacere a coloro che possedevano la primaria autorità nelle diverse città, i quali erano, come innanzi osservammo, creature di Lisandro, sicchè nulla poteva meglio corrispondere alle loro ambiziose mire.

Fu circa questo tempo che Ciro il giovane (così chiamato per distinguerlo da Ciro il Grande fondatore dell' Impero persiano), fatto vano e presuntuoso dal suo gran potere e dalle vili adulazioni dei suoi cortigiani, pose incautamente a morte due nobili persiani suoi proprj cugini germani, non rei d' altro delitto che di avere omesso di coprirsi le mani in sua presenza. Quest' azione porge a noi sfavorevole idea del cuore e dell' intendimento di quel Principe; ma ci mostra nello stesso tempo che la prosperità può confondere il senno anche ad alcuni dei più savj uomini e farli capaci dei più stravaganti eccessi. Dario, informato del tragico fine de' suoi nipoti, ne fu molto dolente; e, considerando quest' azione di suo figlio come un' offesa alla propria sua autorità, mandò in traccia di lui sotto pretesto di volerlo vedere, essendo egli allora ammalato. Ciro prima di partire trasmise a Lisandro grosse somme di denaro per mantenere la sua armata, e lo assicurò che quand' anche dovesse sborsare del proprio, non gliene lascerebbe mancare giammai. Gli diè nello stesso tempo facoltà di ritirare le rendite delle città sotto il suo governo, e promise di condurgli un numeroso rinforzo di navi.

Lisandro, troppo saggio per non profittar pienamente di queste favorevoli disposizioni di Ciro, e pieno quindi delle più calde speranze, fece vela verso l' El-

lesponto, assediò Lamsaco, la prese, e l' abbandonò al saccheggio. Gli Ateniesi ciò udendo, si avanzarono con un' armata di cento ottanta vele contro il nemico; fecero alto ad un luogo chiamato *Egos Potamos* opposto a Lamsaco, e presero le disposizioni per investire il nemico nel giorno seguente.

I quest' occasione Lisandro fece uso di uno stratagemma: fingendo di sfuggire la pugna, schierò le sue galere in ordine di battaglia, in tal situazione che non potessero essere assalite se non con isvantaggio del nemico. Persuasi gli Ateniesi che ei per temenza evitasse davvero di venire a battaglia, tranquillamente nella sera sbarcarono dai lor vascelli; e di nuovo nella mattina imbarcandosi si ordinaron in battaglia. In questa maniera passarono quattro giorni.

Alcibiade allora in esilio, essendo per avventura in quella parte di paese, se ne venne ai comandanti ateniesi; e, dopo aver loro rappresentato il pericolo al quale esponevagli lo stare sovra un' inospite costa senza porti o città dove potersi ritirare in caso di necessità, si offerse di cooperar seco loro per piombare sul nemico dalla parte di terra con alcune truppe tracie ch' erano sotto il suo comando. Ma i generali dispregiarono il suo avviso, e ricusarono per gelosia di accettarne i servigj.

Lisandro intanto apparecchiavasi per assalire gli Ateniesi, tosto che i soldati e marinai, come avevano preso in costume, lasciassero i lor vascelli. Quando l' aspettato momento arrivò, egli comandò alla sua armata di avanzarsi in gran pompa. Conone, uno dei comandanti ateniesi, scoprendo il nemico che avvicinavasi, gridò ai suoi ad alta voce di venire a bordo. Ma i soldati essendo sparsi per le tende nol poterono obbedi-

Digitized by Google

re. Nel qual critico momento ei risolvette di salvarsi con la fuga, e prendendo seco dieci galere fece vela per Cipro. Lisandro arrivando in questo tempo si precipitò sopra le navi che restavano, tagliò a pezzi coloro ch' erano a bordo, come pure quei che tentarono di venire in loro soccorso, e quindi sbarcando le sue genti compiè la distruzione degli altri che trovavansi sulla spiaggia. In fine, Lisandro s' impadronì della più gran parte dell' armata, fece tremila prigionieri, prese tre comandanti, e saccheggiò il campo. Questa terribile sconfitta ridusse gli Ateniesi alla più misera condizione che eglino avessero provato giammai, e decise di tutta la guerra peloponnese dopo ventisette anni di durata.

Fu questa una sanguinosissima guerra nel principio, e così continuò sino al fine. La superiorità degli Ateniesi in mare, li rese abili a sostenerla sì lungo tempo ed a riparare costantemente le loro perdite in terra; e i Lacedemoni prevalsero finalmente soltanto per mezzo delle immense somme somministrate loro dal Monarca persiano. I tremila prigionieri fatti nell' ultima battaglia furono dal consiglio peloponnese condannati a morte; e quindi furono trucidati tutti. Lisandro visitò le città marittime, e cambiò il loro antico governo dalla democrazia all' aristocrazia, dandone tutto il potere a sue proprie creature. Dovunque trovò qualche Ateniese, gli comandò sotto pena di morte di ritirarsi ad Atene; essendo suo divisamento di soggiogar quella Città con la fame.

Possiamo concepir facilmente il terrore e la costernazione cagionata in Atene dalle notizie di quest' ultima sconfitta. Quella possente Città si trovò allora senza esercito e senza armata, alla vigilia di essere esposta

ad un assedio, e di soffrire tutte le calamità della fame: estreme sventure il cui timore immerse gli Ateniesi nella disperazione. In tanta prostrazione nondimeno fecero le migliori preparazioni che fossero in lor potere, contro l' assedio al quale si vedevano esposti. In fatti eglino presto si trovarono assediati per mare e per terra. I due re di Sparta, Agide e Pausania, li circondarono per terra col loro esercito; e Lisandro bloccò con la armata il Pireo.

Gli Ateniesi, privi di ogni ulterior mezzo di risorgimento, e oppressi dalle miserie della fame, mandarono deputati a trattare con Agide, chiedendo soltanto di esser lasciati in possessione della Città loro e del porto, e cedendo ogni altra cosa. Agide mandò a Sparta i deputati, dove gli Efori insisterono perchè si demolissero tutte le fortificazioni della Città. In questo tristo stato, Teramene offerì di andarsene a Lisandro, e adoperare seco lui il proprio potere. Ma, essendo a ciò spedito, fu destramente tenuto a bada per lo spazio di tre mesi da quello scaltrito Spartano che voleva indur gli Ateniesi con la fame ad acconsentire ogni domanda. Al fine Teramene e gli altri ambasciadori furono di nuovo trasferiti agli Efori da Lisandro, e fecero un altro viaggio a Sparta, dove un consiglio fu convocato per deliberare sul destino di Atene. Ivi non trattavasi di nientemeno che della total distruzione di Atene. I Tebani particolarmente erano di siffatta opinione. Ma vi si oppose Lisandro, e la più savia classe dell' adunanza dichiarò di non voler incorrere nella infamia di spegnere uno degli occhi della Grecia, distruggendo una città che avea resi così segnalati servigj alla causa comune.

Dopo avere per tre mesi deliberato, decretarono di demolire le fortificazioni del Pireo, e le lunghe mura per le quali quel porto comunicava con la Città; di lasciare agli Ateniesi dodici galere soltanto; di toglier loro tutte le città delle quali eransi impadroniti; di obbligarli ad una lega offensiva e difensiva coi Lacedemoni, ed a servire sotto di essi per mare e per terra. A tali patti fu loro conceduta la pace. Ritornatisene i deputati ad Atene, e riferite queste risoluzioni, gli Ateniesi (un gran numero dei quali giornalmente periva per la fame) si trovarono nella dura necessità di convenirne senza ritardo (404); e in conseguenza Lisandro, entrato nel Pireo, vide smantellare la fortificazione al suono di varj musici stromenti. Così finì la guerra peloponnese.

Gli Ateniesi accettando le condizioni proposte loro dai Lacedemoni avevano in certo modo abbandonato sè stessi alla discrezione dei proprj nemici: il che essi ben presto conobbero. Entrato Lisandro in Città, maneggiò ogni cosa a piacer suo; obbligò il Popolo ad abolire la democrazia, e stabilì trenta Arconti, che sono stati dagl' istorici giustamente denominati i *trenta tiranni*.

Da Atene Lisandro procedette a Samo che presto soggiogò; e le altre città, informate del fato di Atene, aprirono senza verun contrasto le porte ai vincitori. In ciascuna di quelle Lisandro mise il governo nelle mani di un decemvirato composto per la più gran parte di persone interamente devote ai suoi interessi; e con tali mezzi si acquistò una specie di sovrano potere nelle città.

Risoluto alfine di tornarsene a Sparta per godere ivi

i frutti del suo felice successo, spedì innanzi Gilippo con tutto il denaro da lui raccolto nel tempo dell' ultimo suo comando; il quale diceşi che ascendesse a mille cinquecento talenti. Di questo denaro vien riferito che Gilippo ne rubasse circa una quinta parte, aprendo di notte i fondi dei sacchi nei quali era contenuto. Ma la sua slealtà essendo scoperta, egli fuggì per evitare la pena che avea meritata, e prese volontario esilio dalla Patria. In quest' occasione fu discusso a Sparta se infrangevansi o no le leggi, ammettendo un tal denaro, ch' era d' argento, in Città. La più savia parte biasimò altamente Lisandro perchè introduceva fra loro quel pernicioso metallo che era sempre stato il veleno e la corruttela dell' uman genere; e presentò sovra tal soggetto fortissime rimostranze agli Efori, i quali ordinarono che l' argento fosse portato fuori di città, e di nuovo prescrissero l' uso della antica moneta di ferro. Ma a questa sentenza si opposero gli amici di Lisandro, i quali furono di parere che l' argento non fosse usato nel corso ordinario; ma fosse depositato nel pubblico tesoro per esser solamente impiegato nel servizio dello Stato. Plutarco nondimeno mette in ridicolo questo espediente. » Non era, dic' egli, l' oro e l' argento, cui Licurgo temesse, ma l' avarizia, conseguenza dell' oro e dell' argento ». L' evento mostrò che la proibizione di usarlo comunemente ebbe per effetto di farlo più appassionatamente desiderare; e i Lacedemoni, conoscendo ben tosto il valore di esso, del pari che alcuni dei loro vicini, adoprarono i più tirannici mezzi per estorquerlo dai loro soggetti, imponendo un tributo a tutti gli Stati dipendenti dalla loro autorità.

Lisandro allora nel colmo della sua gloria vinceva

ogn' altr' uomo nell' opinione dei Greci, i quali spinsero l'adulazione fino ad erigergli altări; ed egli stesso, naturalmente vano, ordinò che la sua statua fosse fusa in rame. I poeti ancora, incoraggiati dalla generosità di lui, impiegarono il loro ingegno a celebrarne le lodi.

Digitized by Google

CELEBRI
FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC.

PINDARO

L'ingegno elevato, ed una naturale disposizione sempre pronta e feconda di poetiche creazioni, distinsero talmente il nome di Pindaro, che in tutte le colte nazioni l' aggiunto di *Pindarico* si usò e si usa tuttavia per significare la sublimità, la ricchezza e la nobiltà di un poeta lirico. Egli nacque in Tebe, ed i suoi primi anni furono tutti consacrati allo studio della poesia e della musica. Mirte, donna di singolare ingegno, fu la precettrice del cantore tebano e della avvenente Corinna.

Quest' ultima, maggiore di età, e più avanzata negli studj che Pindaro, era spesso consultata dal nostro Poeta intorno ai proprj componimenti. Al qual proposito viene asserito il seguente aneddoto. Avendo Pindaro imparato che la favola deve arricchire la poesia, egli cominciò uno dei suoi canti così: *Debbo io cantare il fiume Ismeno, la ninfa Melia, Cadmo, Ercole, Bacco ec.,* Corinna, sorridendo, gli disse: *Voi avete preso un sacco di semi per spargergli su un pezzo di terra; ma in luogo di distribuirgli con la mano, voi avete vuotato il sacco in una volta.*

La calda immaginazione dei Greci, che tutto rivestiva di forme meravigliose e straordinarie, annunziò la futura celebrità di Pindaro con un prodigio che noi descriveremo, per nulla omettere di ciò che dicono gli Autori da noi consultati, ma che d'altronde unitamente ai nostri Lettori riguarderemo come una di quelle graziose invenzioni che l' antica mitologia avea in costume di adoperare per dipingere il grande ed il sublime, ed interpretare e spiegare gli enimmi ed il futuro. Si narra dunque che mentre Pindaro, essendo un giorno alla campagna, si assise sull' erba e si addormentò, uno sciame di api coprì le sue labbra, e dopo breve permanenza partì lasciando la bocca del nostro Poeta tutta aspersa di mele. Pindaro vinse la sua maestra in un' accademia di musica; ma, secondo vien detto, non potè mai superare la sua condiscepola. Corinna lo vinse ben cinque volte, se pure una tal vittoria, come alcuni autori pensano, non deve attribuirsi in parte ai pregi di natura che la rendevano oltremodo graziosa, sicchè il suo aspetto, animato dalla dolcezza della voce, seduceva gli ascoltanti. In tutte le altre adunanze letterarie della Grecia, d'onde le donne erano escluse, Pindaro, a preferenza di altri competitori, riportò sempre il premio; e, mentre i vincitori d' Olimpia erano l' ordinario soggetto delle sue composizioni, la conversazione di lui era ricercata e frequentata dai più distinti magistrati e dai principi. I suoi inni erano ripetuti con entusiasmo avanti le più numerose assemblee che si tenevano nei tempj della Grecia; anzi la Sacerdotessa di Delfo dichiarò, esser volontà di Apollo, che si concedesse a Pindaro la metà delle primizie, che, secondo il rito col quale si onorava quella Deità, le venivano annualmente offerte.

Digitized by Google

Nè qui si limitarono gli onori pubblici a lui tributati: dopo la sua morte, la memoria di un tanto uomo fu venerata straordinariamente. A Tebe gli fu eretta una magnifica statua nel luogo pubblico ove si rappresentavano i ginochi; e dopo seicento anni fu questa tuttavia ammirata con piacere e con rispetto dal geografo Pausania. La posterità stimando di poco o di niun valore questi onori, volle aggiungerne uno periodico col riservare e trasmettere ai discendenti del nostro Lirico una porzione delle vittime che annualmente erano offerte agli Dei in una particolare festività. Fino i più accaniti nemici dei Tebani onorarono Pindaro. Gli Spartani, quando distrussero le mura e le case della città di Tebe, risparmiarono quella del Poeta; e l'istessa dimostrazione di rispetto trovò luogo fra i guerreschi furori di Alessandro, allora che questo Conquistatore ridusse in cenere la capitale della Beozia. Non è ben conosciuto in quale età Pindaro morisse; però secondo l'opinione più probabile pare che non superasse gli 86 anni.

Passando ora a considerare le opere ch' ei compose, queste furono molte, ma la maggior parte ci fu tolta dal tempo. Egli scrisse diversi inni su gli Dei; alcuni poemi in onore di Apollo; ditirambi in lode di Bacco, e odi intorno molte vittorie ottenute nei quattro più celebri pubblici spettacoli che si tenevano nella Grecia, cioè nei ginochi olimpici, istmici, pizii e nemei. Di tutte queste produzioni noi non possediamo che le sole odi; nelle quali si ammira la sublimità dei sentimenti, la grandezza dell' espressione, l' energia e la magnificenza dello stile, l' arditezza delle metafore, l' armonia del metro e l' eleganza della dizione. In queste odi, che erano cantate con accompagnamento di

musicali strumenti, con variata inflessione di voce, e con gesti e movimenti adattati della persona, il Poeta non ha celebrato solamente i luoghi ove le vittorie furono guadagnate, ma vi ha introdotti bellissimi episodj acconci a sviluppare la grandezza de' suoi eroi, la dignità del loro carattere, e la gloria di quelle Repubbliche che li produssero; e perciò la composizione ascende per questi gradi, assai abilmente disposti, al più alto splendore del sublime e dell' interessante. Orazio, vero ammiratore di Pindaro, lo chiama inimitabile, e dice esser temerità il tentare di eguagliarlo: *Pindarum quisquis studet aemulari ec.*. Non sono però mancati alcuni critici che si sforzarono di oscurarne la celebrità. Venne ancora tacciato di affettazione perchè compose un' ode, dalla quale aveva ingegnosamente esclusa la lettera S; ma, non ostante tutti gli sforzi dell' invidia, la poca intelligenza o la scarsa squisitezza di gusto in fatto di poesia ne' suoi censori, Pindaro vive, è citato con rispetto e letto con piacere. I ditirambi, usati dai Greci per celebrar Bacco, furono egregiamente dal nostro Poeta cantati, secondo che gli antichi scrittori ci avvertono. — *Athen.* — *Quintil.* 10, c. 1. — *Horat.* 4, *od.* 2. — *Aelian. V. H.* — *Paus.* 1, c. 8; 9, c. 23. — *Val. Max.* 9, c. 12. — *Plut. in Alex.* — *Curt.* 1, c. 13.

ESCHILO

La Tragedia, che Tespi avea lasciata nell' infanzia, acquistò importanza ed un' assai maggiore regolarità nelle mani di Eschilo, poeta ateniese. Prima di dedicarsi intieramente a Melpomene, egli avea seguito Bellona; e certamente nelle battaglie di Salamina, di Maratona e di Platea, fece conoscere che il valore era

unito alle altre belle doti che l' illustravano. Pure la sua celebrità non derivò che dall' arte tragica. Di novanta tragedie ch' egli scrisse, quaranta sole furono reputate degne di premio. Noi ne possediamo solamente sette, cioè *Prometeo legato allo scoglio; I sette contro Tebe; I Persiani; Agamennone; Le Coefore; L' Eumenidi; Le supplicanti.*

Eschilo, fornito dalla natura di uno spirito vivace, e nutrito nella sua gioventù colla lettura di quei poeti che più si avvicinavano ai tempi eroici, si era imbevuto delle loro idee per tuttociò specialmente che riguarda il sublime e il prodigioso. L' istoria delle età che lo avevano preceduto, ebbe grand' influenza nelle sue produzioni. Le vendette atroci, i gran delitti, e tutte le veementi perniciose passioni che turbano l' ordine sociale, gli servirono di materiali ad animare i suoi tragici quadri, tutti spiranti un terrore profondo ma salutare. Egli fu spesso inosservante di quelle regole che poi vennero stabilite per la tragedia: pure non è difficile di rilevare che alcune non gli erano affatto ignote, e che, se non per assoluta convinzione, almeno per intimo senso seppe seguirle. Infatti egli non si permise mai *d' insanguinare la scena.* Riguardò l' unità d' azione e di tempo come essenziale; ma l' unità di luogo volle reputarla poco importante, o almeno non sempre necessaria.

Il dialogo, nelle opere di Tespi, fu limitato a due personaggi; Eschilo aumentò un tal numero fino a cinque. È questo uno dei passi importanti che tutti i generi di teatrali rappresentazioni debbono all' intelligenza ed al genio del Tragico ateniese. Il vestimento degli attori ebbe anche un' essenziale riforma da lui. Prima di Eschilo questa parte indispensabile di decorazione era

capricciosa: egli l' istitnì analoga al soggetto, alle circostanze ed ai tempi dell' azione: nel qual modo servì fedelmente la storia, e perciò l' idea che disegnàva di trasmettere negli uditori, era più completa. A rendere poi di maggior appariscenza gli attori, pensò munirli di certi calzari o stivaletti che ne ingrandissero la persona L' invenzione fu così felice, che ancor oggi il *coturno* è il simbolo della tragedia. Ridusse immobile il teatro ambulante di Tespi, e l' ornò di macchine e di decorazioni. L' arte del gesto avendo già ricevuta qualche perfezione da Telestre, egli unitamente a lui procurò di maggiormente raffinarla e di farla bene apprendere agli attori. Vien detto che quando egli componeva le sue tragedie, era talmente invasato dal soggetto che trattava, che il suo volto appariva estremamente agitato e feroce; al che forse, come alcuni vogliono, poteva contribuire anche l' intemperanza per il vino, alla quale spesso si abbandonava. L' effetto poi prodotto dalle sue rappresentazioni era perfettamente d' accordo con quello ch' egli si proponeva di ispirare. Uno dei suoi scoliasti dice che nella rappresentazione dell' Eumenidi l' assemblea fu piena di spavento. Le furie comparirono con certe maschere su le quali si osservava un tetro pallore; con torce accese nelle mani, e con serpenti frammisti ai capelli. Aggiunge che alcuni fanciulli, quivi presenti, morirono dalla paura, e che diverse donne incinte abortirono: di che non oseremo però farci mallevadori.

L' immaginazione di Eschilo era forte ma disordinata, e, se è permesso il dirlo, un poco selvaggia, abbondante di prodigi, e povera di verisimiglianza. Il suo stile non fu il migliore: duro ed oscuro. Un moderno eccellente critico, coi suoi lavori e confronti prova

che lo stile di Eschilo è il più difficile fra tutti gli altri dei classici greci. Oltre di ciò, egli si mostrò eziandio alcuna volta troppo libero nell' espressioni; per cui fu condannato a morte; e bisognò che Aminia suo fratello molto si adoperasse per sottrarlo a questa pena. Divenuto vecchio si ritirò in Sicilia, ove fu cordialmente ricevuto alla corte di Gerone, presso cui morì in età di 99 anni. Alcuni descrivono la sua morte diversamente, ma con pochissimo fondamento di credibilità. Dicono essere stato egli avvertito che doveva morire sotto le rovine di una casa, e perciò abbandonando la Città si assise in mezzo ai campi. Un'aquila, che aveva in bocca una testuggine, vedendo la testa calva del nostro Poeta, la credè una pietra; vi lasciò cader sopra la sua preda per romperne il guscio, e sotto quel colpo il Tragico finì di vivere. — *Horat. Art. Poet.* 278. — *Quint.* 10, 1. — *Plin.* 10, c. 3. — *Val. Max.* 9, c. 12.

SOFOCLE

Dopo ventiquattro anni dalla nascita di Eschilo venne Sofocle che precedette di quattordici a quella di Euripide. Colone, borgo dell' Attica, fu la sua patria. Questi tre poeti tragici depurarono la tragedia da quelle irregolarità, le quali sempre, quando più, quando meno, sogliono accompagnare le primitive produzioni. Eschilo fece molto nel correggere Tespi, ma egli trasportato al meraviglioso dipinse gli uomini quali essi non sono; Sofocle come dovrebbero essere; ed Euripide quali erano realmente.

Sofocle portò sul teatro tragico tuttociò che Eschilo avea lasciato a desiderare, e specialmente la regolarità

e giustezza nella composizione della favola, o sia nell'intreccio dell'azione. Per riuscire in questo disegno procurò che le gare dei poeti non si decidessero, come precedentemente si costumava, per mezzo di componimenti indeterminati; cioè di satire, di commedie e di tragedie: egli stabilì che solo quest' ultimo genere di componimento fosse misura del merito, o dell'imperizia del poeta; e perciò stabilì che le tragedie si rappresentassero separate e distinte col solo intermezzo dei cori. Non mancano scrittori d'arte poetica, che con assai erudizione tentano investigare che cosa intendeva inspirare al Popolo il nostro Tragico; quel che però si deduce di più certo si è la premura che ebbe di renderlo vivacissimo, di infondergli sentimenti magnanimi, e renderlo affezionato al teatro tragico. Per giungere a questo scopo conobbe che due cose erano necessarie: la prima, che l'imitazione dell'azione si eseguisse in maniera da illudere pienamente lo spettatore, per cui dovesse credersi egli stesso presente ad un fatto vero; la seconda, che prendesse una parte assai viva nel fatto medesimo. Perchè il fatto sembrasse accadere realmente, pensò di togliere e di evitare tuttociò che indebolir potesse l'illusione, e che rammentasse allo spettatore essere egli testimone di una cosa non vera. Al quale intento si applicò seriamente a bene ordinare le comparse ed i colloqui delle persone introdotte su la scena, disponendo inoltre l'andamento dell'azione in maniera che lo spazio di tempo e di luogo non recasse contraddizione e molto meno cadesse nell'inverosimile. E siccome la compassione, il terrore e gli altri affetti che tengono agitato, commosso e perciò piacevolmente ansioso ed attento lo spettatore, vengono in lui più vivacemente eccitati, e più sensibili gli riescono se ri-

guardano un solo personaggio piuttostochè molti individui; perciò Sofocle, peritissimo conoscitore del cuore umano, nelle sue composizioni fece che su di una sola persona si aggirasse tutto l' intreccio, e che esclusivamente per questa sola provar si dovessero moti di pietà, di sollecitudine e di timore. Quindi ebbero origine le tre tanto ricordate unità delle greche composizioni, cioè di luogo, di tempo e di azione. Eschilo le avea già osservate; ma Sofocle seppe impiegarle con maggiore esattezza e con più squisito artifizio.

La celebrità di Sofocle, come poeta, cominciò per una inaspettata combinazione di cose. Dopo di aver comandate le armate ateniesi, e dopo avere esercitata con plauso la carica di arconte, essendosi gli Ateniesi resi padroni dell' isola di Sciro, decretarono che per ricordare annualmente un simile evento si stabilisse un concorso di compositori di tragedie, premiando quello che meglio fosse riuscito. Sofocle fu riconosciuto il migliore anche a preferenza di Eschilo che si trovava nel numero dei competitori; e un tal felice successo gli somministrò tutto il coraggio per dedicarsi intieramente a scrivere pel teatro, che in quell' epoca era divenuto un oggetto di molta importanza; e sempre ne uscì con egual lode, poichè riportò il premio altre venti volte. Sette sole tragedie di questo celebre Poeta noi leggiamo, di cento venti ch' ei ne compose: ecco il loro titolo: *L' Ajace; L' Elettra; L' Edipo tiranno; L' Antigone; Le Trachinie; Il Filottete* e *l' Edipo Coloneo*. Quest' ultima produzione, per la sua eccellenza, potè preservarlo dalle calunnie di un figlio ingrato, il quale volendo entrare in possesso di tutte le sostanze paterne per farle servire ad una condotta sregolata, accusò il genitore di mentecattaggine, e perciò voleva

che fosse dichiarato inabile all'esercizio di ogni pubblica o privata autorità. Sofocle, per giustificarsi dall' imputazione che gli veniva apposta, si presentò avanti quell' istesso Areopago al quale era stato accusato, e lesse il suo Edipo Coloneo che poco prima avea terminato. Finita la lettura, egli dimandò ai giudici se un uomo che era autore di simili composizioni poteva retarsi demente. Allora i giudici, indignati dell' inumanità del figlio, non solo gli conservarono i suoi diritti, ma vollero eziandio che fosse condotto in trionfo.

Alcuni scrittori asseriscono che oltre ad un genio straordinario, possedeva un' avvenente figura, e che se fu celebre nei suoi versi tragici, ebbe ancora dei suffragi per la grazia con cui suonava la lira. Egli finì di vivere in età di 91 anno, per un eccesso di gioia cagionato dall' aver riportato il premio nei giuochi olimpici. Non è mancato peraltro chi abbia esercitato una critica alquanto severa sul nostro Tragico. Ateneo specialmente non tralascia di rimproverargli alcuni difetti che in verità non rendono la sua morale molto pura. Nel tempo, particolarmente, in cui comandò le armate ateniesi, si vuole sia stato assai licenzioso e poco amante della sobrietà. — *Cic. in Cat. De Div.* 1, *c.* 25. — *Plut. in. Cim. ec.* — *Quintil.* 1, *c.* 10, 1, 10, *c.* 1. — *Val. Max.* 8, *c.* 7, 1; 9, *c.* 12. — *Plin.* 7, *c.* 53. — *Athen.* 10, *ec.*

EURIPIDE

Euripide, celebre poeta tragico della Grecia, nacque in Salamina nel giorno stesso in cui l' armata di Serse fu ivi disfatta dai Greci. Egli studiò l'eloquenza sotto Prodico, l' etica sotto Socrate, e finalmente apparò la filo-

sofia da Anassagora. Terminati questi studi, si dedicò interamente alle composizioni drammatiche; e queste divennero tanto famose nella Grecia e fuori di essa, da operare quasi dei prodigi. A tal proposito si narra che molti di que' disgraziati Greci, i quali accompagnarono Nicia nella infelice sua spedizione contro Siracusa, furono liberati dalla schiavitù nella quale erano incorsi, col solo recitare alcuni versi di Euripide. Questo Poeta aveva in uso di abbandonare spesso la società, ritirandosi in una grotta solitaria presso Salamina per ivi attendere senza distrazione a scrivere le sue tragedie. L'eccellenza di Sofocle era ammirata dal nostro Tragico con una gelosia che dir si potrebbe colpevole. È nota la loro vicendevole inimicizia, la quale fu portata a tanta pubblicità da somministrare materia alla musa di Aristofane per renderli entrambi ridicoli, rappresentandoli in teatro ove si disputavano l'un l'altro la preminenza del coturno, e s' imputavano i loro difetti. Esposto egli ad esser continuamente censurato, e molte volte ancora esposto al ridicolo, stabilì di abbandonare Atene ritirandosi alla corte di Archelao, re di Macedonia, ove fu accolto assai distintamente. Ivi finì i suoi giorni dopo aver vissuto 78 anni. Si vuole che la morte di lui fosse veramente tragica; poichè, incontrato in una valle assai solitaria dai cani di Archelao, fu da questi sbranato.

Euripide scrisse 75 tragedie, delle quali sole 19 ne restano, non tutte peraltro di egual pregio. Le più stimate sono, le *Fenicie*, l' *Oreste*, la *Medea*, l'*Andromaca*, l' *Elettra*, l' *Ippolito*, l' *Ifigenia in Aulide*, l' *Ifigenia in Tauride*, l' *Ercole furioso*, le *Troiane* e l' *Alceste*. Egli possedeva una grande abilità nell' esprimere le passioni amorose, specialmente quando dove-

vano spiegare una particolare tenerezza; al patetico seppe unire il sublime, e molte espressioni comuni riceverono dalla sua penna una maggior proprietà ed un più elegante raffinamento. Vien detto ch' egli era di un aspetto imponente, e sempre serio nel suo portamento. Nel comporre era lentissimo, e può dirsi che vi trovasse difficoltà: da ciò, un poeta malevolo e di poca abilità, prese occasione di deridere il nostro Tragico, dicendo che egli in tre giorni aveva scritti 100 versi, mentre Euripide, in tempo eguale, ne avea composti tre soltanto. » Verissimo, rispose Euripide, ma fra la mia poesia e la vostra vi è una differenza; poichè la mia durerà nell'età future, la vostra cesserà di esistere dopo tre giorni ». Non si sa poi perchè nelle sue produzioni trattasse poco bene le donne: o queste parlino, o si parli di esse, sempre la satira, e forse alcuna volta ancora la mordacità, viene ad assalirle; meritò perciò l' epiteto di *misogine* cioè *odiatore delle donne*. Questo sdegno peraltro non si estese fuori del teatro, poichè Ateneo ed altri assicurano ch' egli seppe amare le loro virtù, e godere della loro compagnia: infatti ebbe due mogli, nonostante che la maggiore armonia non regnasse in tali sue unioni. A questo proposito si trova anche scritto che le donne, irritate dalla sua ingiusta avversione, lo sbranassero. Questa favola non è delle meno ingegnose fra quelle che, mescolate ai fatti veri, si rinvengono negli antichi scrittori, i quali troppo esatti nel riferire, vollero trasmetterci anche i giuochi dell' immaginazione di quei tempi. Abbandonando pertanto la favola dei cani e delle donne dalle quali si disse che il corpo di Euripide fu lacerato in pezzi, sembra più probabile il credere, come i più vogliono, ch' ei morisse di morte naturale alla corte di Archelao.

Gli Ateniesi reclamarono le sue ceneri, ma il Re le rifiutò; egli credè di render Pella più onorevole conservando le reliquie mortali di un sì celebre soggetto, e perciò gli eresse un magnifico monumento. Gli Ateniesi fecero altrettanto ad Atene; l'iscrizione era la seguente: » *La gloria di Euripide ha per monumento tutta la Grecia* ».

Il teatro tragico va debitore ad Euripide di molti progressi. Secondo Aristotile, Euripide non eguagliò mai Sofocle nella condotta, o sia nella composizione della favola; ma egli arricchì i suoi dialoghi di tanta copia di sentenze morali e politiche, ed espresse i caratteri con sì forti colori, che, non ostante l'irregolarità assai frequente dell'intreccio, le sue tragedie piacquero assaissimo. L'istesso Socrate non lasciò di encomiarlo; quel gran Filosofo interveniva alle sue rappresentazioni più volentieri e più frequentemente che a quelle degli altri Poeti. — *Diod.* 13. — *Val. Max.* 3, *c.* 7. — *Cic. Or.* 3, *c.* 7; *Acad.* 1, 4; *Offic.* 3; *Finib.* 2; *Tusc.* 1, *et.* 4, *ec.* — *Ath.* 1, 13 — *Arist. Poet.*

Il padre Brumoy ha trattato con estesa erudizione quanto ha relazione ad Eschilo, Sofocle ed Euripide, e 'l Metastasio, con succinta analisi, ha mostrati i pregi e i difetti di questi celebri Tragici, unendosi, quando gli è paruto opportuno, al sentimento del prelodato padre Brumoy. Più recentemente Guglielmo Schlegel nel suo corso di Letteratura drammatica parlò dei tragici greci e del teatro di quella Nazione con profonda filosofia.

ARISTOFANE

Aristofane fu chiamato il principe della commedia antica, come Menandro fu detto della nuova. La sua patria fu Atene. Plutarco ha fatto il paragone di questi due autori. Può ben dirsi che dopo Susarione, la commedia piena solamente dei costumi grossolani della campagna; non osava di appressarsi alla capitale, dove la gentilezza e le maniere ricercate non avrebbero potuto associarsi con rappresentazioni di simil genere. Quasi in un istante, dopo una lunga infanzia, ella cominciò a perfezionarsi nella Sicilia. Alle scene prive fra loro di natural connessione, Epicarmo sostituì un' azione unica, e procurò che condotta fosse ordinatamente fino al termine. I suoi successori seguirono l' esempio di lui, aggiungendovi maggior diligenza. Venne Aristofane, e col suo genio rinnovò e perfezionò la commedia. Egli diede una forma affatto singolare a questo genere di rappresentazione; con colori differenti trattò i medesimi soggetti. Si piangeva alla Niobe di Euripide, e si rideva a quella di Aristofane. Le commedie che compose non oltrepassarono le cinquanta; quelle che noi possediamo sono le seguenti: il *Pluto*, gli *Uccelli*, le *Nuvole*, le *Rane*, i *Cavalieri*, gli *Acarnesi*, la *Pace*, le *Donne in Senato*, *Lisistrata*, le *Vespe*, e qualch' altra.

Ci duole che dovendo dar relazione di uno scrittore così famoso, non possiamo cancellar dall' istoria quel carattere di eccessiva o piuttosto scandalosa satira, che fu la remota ma certa cagione delle persecuzioni che prepararono la fine infelice dell' uomo più insigne di quell' età; cioè di Socrate. È cosa controversa fra gli

antichi scrittori se Aristofane si decidesse di porre in ridicolo Socrate sul teatro, per le insinuazioni e le somme dategli a questo fine da Melito; o pure se ciò facesse per vendicarsi di quanto il filosofo diceva disapprovando le maniere indecenti colle quali il nostro compositore di commedie peccava a danno del pubblico costume e dell' onore dei particolari. Comunque sia la cosa, è certo che niun poéta non fece mai più indegno traffico dell' arte sua. Aristofane per discreditar Socrate compose espressamente le *Nubi*. Quivi introduce un personaggio chiamato Socrate, nel quale è rappresentato un filosofo sciocco, ridicolo ed empio; gli fa parlare il lingnaggio dell' impostura, e le più stomachevoli stranezze sono le migliori massime ch' ei sappia dire. Non contento di ciò, lo rappresenta come un uomo che adora le nubi, delle quali si è fatta una divinità. Di più lo dipinge che ammaestra nell' arte rettorica un giovine dissoluto; i frutti di tali insegnamenti sono che il giovine nega un debito ad un suo creditore, e percuote il proprio padre, provando al primo che nulla gli deve, ed al secondo che è rivestito di competente autorità per così trattarlo. Questo è il ritratto perfetto di un filosofo irreligioso, di un retore libertino; e questo è senza dubbio il carattere che Aristofane gratuitamente regala al savissimo Socrate. Un certo antico scoliaste, citando a questo proposito Panezio, pretende che il Socrate protagonista di qnesta indecente commedia, sia ben diverso dal maestro di Alcibiade e di Platone. Ma egli è solo in tale asserzione; nè il silenzio di Platone e di Senofonte può annientare l'autorità di tutti quegli scrittori che trattano di questo fatto circostanziatamente. La rappresentazione delle Nubi eccitò un grande entusiasmo, per cui il Popolo vi accorreva

sempre in gran folla; Socrate istesso, benchè di rado andasse al teatro, e forse non mai alla commedia, questa volta volle intervenirvi, restando, con fermezza di animo, spettatore e uditore delle caricature e degli strani discorsi immaginati dal Poeta, affine di renderlo ridicolo e dispregevole al pubblico. Ma l' imperturbabilità di Socrate progredì fino all' eroismo, se pure il paragone è da ammettersi; poichè, essendosi elevato nel teatro un mormorio da parte dei forestieri e delle persone che non lo conoscevano personalmente, le quali tutte dimandavano chi e dove fosse questo Socrate rappresentato nella commedia; egli si alzò tosto in piedi ed ascese i sedili più elevati per esser esposto agli occhi di tutta l' adunanza. Interrogato da alcuno, che gli era vicino, perchè ciò facesse; egli, conservando sempre un' ammirabile tranquillità, rispose così: » Tante persone sono qua venute per rallegrarsi e per ridere; e siccome mostrano gran desiderio di conoscermi, perciò a me pare obbligo di cortesia il contribuire al loro divertimento, e contentarle ». È certamente questa una prova luminosissima di fermezza di animo; ma forse quella commedia contribuì poi alla morte di Socrate. La licenza di Aristofane in progresso di tempo divenne così insoffribile, che decise Alcibiade a promulgare una legge con la quale era proibito agli scrittori ed attori delle composizioni teatrali, di nominare i personaggi il cui carattere imprendevano a criticare o porre in ridicolo. — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Paterc.* 1, *c.* 16. — *Horat.* 1, *Sat.* 4, *v.* 4.

ZEUSI

Zeusi fu un rinomatissimo pittore, nato ad Eraclea (come alcuni sostengono) di Sicilia. Fiorì circa 468 anni avanti l' Era volgare. Il suo maestro fu Apollodoro. Nell' arte di dipingere, egli non solo superò tutti gli altri pittori a lui contemporanei, ma si levò anche al di sopra del suo maestro. Questo successo lo fece divenir tanto estimatore dell' opere sue, che ricusò di venderle, asserendo che niuna somma di denaro, benchè grande, era sufficiente a pagarle. Le sue pitture più rinomate sono il *Giove* assiso in trono, circondato dagli Dei; l' *Ercole*, che strangola i serpenti al cospetto dei propri genitori; la *Penelope*, che veramente esprime il carattere ed i costumi di questa principessa; l' *Elena*, tanto famosa, che dopo alcun tempo meritò di esser situata nel tempio di Giunone Lacinia in Italia. Questa pittura fu eseguita ad istanza degli abitanti di Crotone; e, poichè l' artefice si espresse essere impossibile di condurla a perfezione senza un modello, essi gli spedirono le loro ragazze reputate le più belle. Zeusi, dopo averle tutte esaminate, ne ritenne solamente cinque; dall' eleganza e dalle grazie delle quali concepì nella sua mente la forma della donna più perfetta del mondo, e quindi il suo abilissimo pennello, con universale meraviglia, la recò ad effetto. Fu ancora molto stimato il suo *Atlante* che regalò agli Agrigentini; un Dio *Pane* che diede in dono al re Archelao, ed un *Atleta* che egli stesso riguardava come il suo capo lavoro. Dove parleremo di Parrasio, suo contemporaneo, vedremo le contestazioni avute seco lui; non sarà peraltro inutile l' avvertire, che, nonostante

l' esattezza colla quale Zeusi studiava di copiare la natura, pure alcuna volta cadde in qualche fallo, che egli stesso conobbe. Dipinse un uomo che aveva nelle mani un corbello pieno di uva; questo frutto era stato così bene imitato, che, esposto il quadro al pubblico, gli uccelli andarono a beccare l'uva: tanta era l' illusione. Dapprima egli si formò una grande idea della sua pittura, ma in appresso si persuase che se l' uva particolarmente era pregevole per la perfetta rassomiglianza, l' insieme del quadro fosse male eseguito, per esservi certamente difetto nell' uomo portatore dell' uva, il quale se fosse stato dipinto al vero, avrebbe dovuto spaventare gli uccelli.

La pittura era già salita a qualche splendore, diversi anni innanzi la guerra del Peloponneso. Paneno, fratello di Fidia, avea dipinto sotto un portico di Atene la battaglia di Maratona: la sorpresa degli spettatori non fu piccola quando riconobbero in questa pittura i comandanti delle due armate. Venne Polignoto che diè regole per perfezionare i tratti del viso; quindi Apollodoro associò regolarmente i chiaroscuri. Il nostro Zeusi perfezionò tutte queste scoperte. Se deesi prestar fede a ciò che vien riferito, una delle sue opere gli cagionò la morte. La figura ch' egli avea fatta di una vecchia donna, eccitandogli un eccessivo riso, lo privò di vita. — *Cic. de Inv.* 2, *c.* 1. — *Plut. in Par. ec.* — *Quintil.* — *Dati Vite.*

POLICLETO

Non è bene definito se Policleto fosse di Argo o di Sicione; la maggior parte però degli antichi storici e scrittori citano quest' ultima città per sua patria. Egli

fu statuario, e di tanta abilità che generalmente venne reputato pel più eccellente artista in quella professione; poichè a Fidia fu dato il secondo luogo dopo di lui, ed un moderno scrittore aggiunge che il solo Michelangelo Buonarotti può stare al suo paragone. Il *Teatro di Epidauro* fu un' opera di Policleto così insigne da non potersene mai fissare il valore; perciò fu ancora rinomatissimo in architettura. Ma il capo lavoro in genere di statue fu una *guardia del corpo del re di Persia*, conosciuta sotto il nome di *Dorifero* o *Alabardiere persiano*. Questa statua fu riconosciuta così esatta e tanto eccellente, che servì di norma a tutti gli altri scultori dell' età successive; e perciò fu chiamata *la regola*. Si racconta di Policleto il seguente aneddoto, che può servire di esempio e d' istruzione a tutti quei valenti scultori, i quali o per particolar deferenza, o per debolezza, nel comporre i loro lavori, cedono alle insinuazioni del volgo e delle persone non perfettamente versate in quest' arte quanto nobile altrettanto difficile. Policleto diede cominciamento ad una certa statua: molta gente concorreva ad osservare il lavoro, e non poche persone si permisero d' insinuare al valente artefice di eseguire quelle cose che il loro particolar gusto o capriccio andava ad essi suggerendo. Tali istanze essendo divenute importune, Policleto volle contentare i saccenti precettori: fece la statua a loro piacere, la quale fu poi trovata imperfettissima. Ne fece un' altra segretamente, di suo genio, e fu giudicata bellissima. — *Paus.* 2, *et* 6. — *Quintil.* 12, *c.* 10. — *Den. Ist. Gr. t.* 4, *l.* 13, *c.* 2.

APOLLODORO

Viene generalmente asserito che le armi sono nemiche delle lettere, e perciò le guerre contrarie agli studi. Questa sentenza per altro dee intendersi con discrezione; poichè la storia universale ci somministra dell'eccezioni. Fu opinione dell'eruditissimo Winckelmann, sostenuta da rinomati scrittori venuti dopo di lui, che, durante la guerra del Peloponneso, non tutta la Grecia era in armi: egli osserva che mentre l'Attica e la Laconia erano disturbate dalle militari intraprese, un artista di Egina, di Atene, di Argo, di Sicione ec. era chiamato nella Focide, nella Beozia, nell'Arcadia ed altri luoghi ove lo strepito delle armi non era inteso. Così non dee recar meraviglia che in quest' epoca tanti celebri artisti fiorissero, fra i quali fu ancora il rinomatissimo Apollodoro, maestro di Zeusi; del quale diamo un breve cenno, unitamente ad un altro dello stesso nome, di professione statuario.

Due furono i capo lavori di Apollodoro pittore, che per testimonianza di Plinio erano ammirati nel suo tempo a Pergamo; cioè un sacerdote in positura supplichevole, ed Aiace percosso col fulmine da Minerva.

Apollodoro statuario era di un naturale assai stravagante; egli si rese celebre per la sua abilità, e per l'indole sua irascibile, per la quale, appena provocato, faceva in pezzi i più bei lavori che uscivano dalle sue mani. Brevi cenni son questi, perchè di più estesi non n'abbiamo incontrati nella storia; sorte comune ancora a molti altri illustri soggetti dell'antichità. — *Plin.* 35, *c.* 9. — *Idem.* 34, *c.* 8.

TIMANTE

Un altro celebre pittore fu Timante nativo di Sicione, che fiorì nel tempo di Filippo, padre di Alessandro il Grande. Si distinse particolarmente per l'invenzione, cui nessuno, avanti di lui, aveva ben coltivata. Fra tutti i suoi lavori il *Sacrifizio d' Ifigenia* fu il più apprezzato. Egli seppe rappresentarla con tutte le grazie proprie al sesso, all' età e alla condizione di lei. Ella esprimeva il carattere di un' anima grande che pel pubblico bene consacra la vita; ma nel tempo stesso mostrava ancora quel contrasto e quella agitazione che non è pusillanimità, ma è invece un giusto e troppo naturale ribrezzo della propria distruzione. Ecco come l' istoria di questa eroina era rappresentata. Stava in piedi avanti l' altare; Calcante, gran sacerdote, all' aspetto venerando univa un dolore degno di lui. Ulisse, Menelao ed Aiace dimostravano quella tristezza che in maggiore o minor grado era compatibile colla loro respettiva sensività. Agamennone, padre della vittima, era il personaggio che, coerentemente alle leggi di natura, doveva esprimere il dolore più vivo e manifesto fra tutti gli astanti, il più difficile a bene esprimersi. Ma Timante, con un' idea quanto semplice, altrettanto ingegnosa, si trasse d' imbarazzo. Egli fece che il greco Eroe si nascondesse il volto nel manto, segno troppo evidente, che insopportabile spettacolo era agli occhi di un padre una figlia che sta per essere sacrificata. Questo bellissimo artificio venne altamente lodato da tutta la dotta antichità; nè certamente l' ingegnoso Pittore poteva immaginare miglior espediente per far sentire nell' animo degli spettatori tutta la forza dell' im-

menso dolore che occupava il cuor di Agamennone, dolore cui tutte le finezze ed i mezzi dell' arte sua non avrebbero che debolmente potuto rappresentare. Molti però pretendono che questo pensiero, il nostro Pittore lo traesse da Euripide, le cui opere leggeva: lo imitò poi anche il Pussin nel suo Germanico.

A preferenza di Parrasio fu conferito il premio a Timante, quando fu loro proposto di dipingere la collera di Aiacé, divenuto furioso per non aver potuto ottenere le armi di Achille. Il suo *Ciclope* fu anch' esso un quadro molto stimato. Sembra peraltro che Cicerone, Quintiliano e Plinio non avessero che delle tradizioni su le opere di questo insigne Pittore, e che nel loro secolo, altro non restasse di lui che un solo quadro rappresentante un eroe, il cui nome non ci è stato nemmeno trasmesso. — *Cic. de Orat.* — *Valerio Mass.* 8, c. 11. — *Aelian. V. H.* 6, c. 11.

ERODOTO

È ben giusto l' onore che Cicerone fece ad Erodoto, chiamandolo padre della storia. Prima di lui gli avvenimenti di qualunque genere si fossero, erano in parte trascurati, in parte registrati con poca fedeltà, e limitati solamente a quel luogo ed a quella nazione in cui erano occorsi. Quindi tali scritti appena poteano meritare il nome di cronache; e gli scrittori più rinomati non fecero veruna stima di Damaste, di Melesagora, di Ecateo, di Ellanico e di altri compilatori di povere relazioni. La grande idea di unire in un' opera regolare le cose di molte nazioni, avvenute in molti anni, fu invenzione di Erodoto, senza del quale, probabilmente, la istoria propriamente detta sarebbe ve-

nuta assai tardi. Erodoto ebbe i natali in Alicarnasso, città della Caria, dove si parlava il dialetto Ionico. Disgustato dalla tirannia che esercitava Ligdame sulla sua Patria, l'abbandonò ritirandosi a Samo. Ma una città, un'isola, erano limiti troppo angusti al suo genio indagatore. Primamente dunque si trasferì in Egitto, regione, che allora formava un oggetto principalissimo di curiosità per le persone studiose; e, trattando, come egli stesso ci assicura, con quei sacerdoti, s'informò dei costumi e delle leggi, e, per quanto gli fu possibile, anche dell'istoria di quel paese. Passò poscia in Italia che (specialmente nella parte orientale) in quel tempo fioriva niente meno dell'Egitto per dottrina, per arti, per saviezza di governi e di leggi. La Grecia, che, posta in mezzo a tante colte nazioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Egitto, andava pur allora perfezionando tuttociò che v'era altrove di buono e di pregevole, fu dal diligente viaggiatore scorsa e visitata con più particolare attenzione. Quando gli parve di aver veduto ed imparato abbastanza, si accinse a pubblicare le sue molte cognizioni, e a meritare, mediante un nuovo genere di lavoro, quella fama che altri ingegni si erano acquistata per altre vie. Aprì finalmente agli occhi dei Greci gli annali del Mondo, allora conosciuto, offrendo loro, sotto uno stesso punto di vista, tuttociò che era avvenuto di straordinario nel corso di circa 240 anni. La parte di quest'opera che riguardava la sola Grecia, cioè le guerre di questa nazione contro i Persiani, comprendeva 120 anni, cominciando i racconti dal tempo di Ciro fino alla battaglia di Micale. Divise i suoi annali in nove libri. Lo stile col quale li scrisse, sebbene in dialetto jonico, incantò i Greci quando furono letti ai giuochi olim-

pici. Questi libri poterono meritare i nomi delle nove Muse. Erodoto scrisse inoltre l' istoria dell' Assiria e dell' Arabia, la quale si è perduta; anche la vita di Omero gli viene da alcuni attribuita, ma non pochi sono di contrario avviso. Plutarco peraltro non fu molto divoto al padre della storia, essendosi egli permesso accusarlo fieramente di malignità: alla quale accusa alcuni eruditi hanno fatto con gran diligenza molte belle e profonde obbiezioni. Non vuolsi tacere poi che Plutarco stesso loda Erodoto per lo stile, e per quella apparenza, com' egli dice, di sincerità colla quale si affeziona i lettori.

Si è preteso di fare il confronto fra i due più antichi e celebri prosatori della Grecia, Erodoto ed Ippocrate. Pare deciso che quest' ultimo sia da preferirsi al primo per l' importanza del soggetto che trattò; ma, per ragion di eloquenza, l' autore del quale diamo questo breve cenno biografico, è da preferirsi. Erodoto occupa fra gli storici quel posto eminente che Omero prese fra i poeti, e Demostene fra gli oratori. Non è precisamente accertata l' epoca in cui finì di vivere; e solo si sa che esistè fino alla guerra del Peloponneso avanti l'Era volgare 416 anni. — *Cic. de leg.* 1, *de orat.* 2. — *Dionys. Hal.* 1. — *Quintil.* 10, c. 1. — *Plut. de mal. Herod.*.

EMPEDOCLE

Filosofo, poeta ed istorico fu Empedocle, nativo di Agrigento nella Sicilia; e sotto queste sue qualità noi daremo conto di lui, per quanto il comporta la brevità che ci siamo prefissa. Egli fu istruito da Parmenide, e quindi da altri maestri della scuola pittagorica.

La dottrina della metempsicosi fu da lui vivamente sostenuta, e indicava fin anco i diversi corpi nei quali pretendeva che il suo spirito avesse abitato, pretendendo di essere stato prima una fanciulla, poi un ragazzo, arboscello, uccello, e pesce: finalmente la natura ce lo regalò filosofo, poeta ed istorico in Empedocle. Si crede comunemente ch' ei fosse il primo a dedurre dalla concordia o discordia dei quattro naturali elementi, tutte (come allora si consideravano) le cause seconde le quali regolano il mondo fisico. Questa sua idea, unitamente a molte altre egualmente fantastiche, egli le espresse in un poema, che, al dir di Aristotile, somministrò non pochi motivi da disputare se meritasse tal nome. Bayle pone Empedocle fra gli atei e materialisti. Bonamy riferisce, che per quanto ha potuto raccogliere intorno le dottrine del Flosofo agrigentino, sembra ch' egli ammettesse una potenza eterna, universale, motrice, e cagione immediata di tutti gli enti particolari. Non è però affatto improbabile che Virgilio prendesse dai libri di Empedocle il domma dell' anima del mondo, da lui nobilmente espresso nel libro VI dell' Eneide nei versi seguenti:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Non meno singolari erano le definizioni che dava in astronomia. Il Sole, per esempio, era una gran massa di fuoco; la Luna era una superficie piana; il Cielo era di una materia simile al cristallo ec..

Empedocle coltivò la poesia. Gli antichi scrittori sono concordi nell' asserire che i suoi versi furono as-

sai stimati; e che, unitamente a quelli di Omero e di Esiodo furono recitati ai giuochi olimpici: ma a noi nulla resta di tali produzioni, nè di quelle istoriche delle quali si occupò. Solamente delle sue dottrine, ben piccola cosa si conserva.

Gli abitanti di Agrigento professavano un alto rispetto al loro concittadino filosofo, considerandolo come un uomo superiore a tutti i viventi. Lucrezio, dopo aver data notizia di tuttociò che di straordinario si osservava in Sicilia, dice che gli abitanti di quel paese pubblicavano, non esservi cosa più gloriosa per la loro Isola, che l' aver prodotto un sì grande uomo, e che riguardavano le sue poesie come oracoli. Ciò non era senza motivo; molti avvenimenti della sua vita avevano contribuito a farlo ammirare da tutti. Alcuni sospettarono ch' ei possedesse la magia. Satiro riferisce, che Gorgia Leontino (uno dei discepoli di questo Filosofo) asseriva di averlo aiutato ad esercitare quest'arte; e sembra che Empedocle stesso, in una sua poesia diretta a Gorgia, abbia voluto asserire di conoscerla. Prescindendo dalle idee strane ch' egli nutriva, fu un cittadino benemerito della sua Patria, il quale non trascurava nemmeno di dare ai suoi compatriotti quei consiglj e quelle istruzioni che le circostanze loro esigevano. Viene concordemente riferito che Agrigento, ai tempi di Empedocle, era una Città considerabilissima; vi si contavano ottocentomila abitanti; era chiamata per eccellenza la gran città. Il lusso ed i piaceri vi erano saliti al maggior grado. Empedocle, parlando degli Agrigentini, diceva che essi si divertivano come se avessero dovuto morire l' indomani, e che edificavano i palazzi come se avessero dovuto vivere eternamente. Non cercò e non volle mai accettare cariche pubbliche. Gli

venne offerta più volte la corona come re di Agrigento; ed altrettante la ricusò. La vita studiosa fu da lui preferita a qualunque altra. Di quest' uomo, tanto rinomato per tutta la Sicilia, la Grecia e l' Italia, è dubbiosa la fine. Fu creduto ch' egli si fosse precipitato nell' Etna; tanto più che per l' erta fu rinvenuto uno dei suoi sandali. Orazio parlando di questa fine, dice:

. . . . Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam,
Insiluit . . . . . .

Alcuni dicono ch' ei si strangolasse da sè stesso; altri asseriscono ch' ei morì per essersi rotta una gamba, cadendo da un cocchio; finalmente molti pretendono che il nostro Filosofo morisse di morte naturale nel Peloponneso in età di 70 anni ed anche più. — *Horat.* 1, *ep.* 12, *v.* 20; *ad Pis. v.* 464. — *Cic. de Orat.* 1, *c.* 50, *ec.* — *Diog. in vita.* — *Arist. in Poet.* — *Bruchero.* — *Bonamy*, *rech. sur. Emp. Insc. et bel. let. T.* 10.

TUCIDIDE

Tucidide, nato ad Atene, fu un celebre istorico. Si pretende che egli traesse i suoi natali dalla casa del gran Milziade che si segnalò nella prima guerra persiana. Altri lo vogliono discendente dal tiranno Pisistrato. L' inclinazione allo studio, e l' amore per la gloria furono le passioni che a preferenza di qualunque altra s' impadronirono dell' animo di Tucidide. Vien detto che sentendo egli in Olimpia Erodoto leggere i suoi libri, incantato dall' armonia dello stile, e commosso più ancora dall' applauso che si faceva all' au-

tore, prorompesse in lacrime di lodevole emulazione, e che da quel momento facesse serio proponimento di studiare e di scrivere *. Non si hanno notizie molto precise intorno a' progressi dei primi suoi studj; si trova per altro scritto ch' ei difese un cittadino accusato da Pericle, e che la causa fu vinta. È poi certissimo che nell'ottavo anno della guerra peloponnese egli avea la soprintendenza delle miniere nella Tracia, e che a questa univa anche il comando militare dei sudditi della Repubblica dimoranti in quella provincia. Tucidide si trovava in Nasso, colonia di Paro, allorquando Brasida si recò ad assaltare Cione ed Anfipoli, essendovi invitato da una parte degli abitanti di quelle terre, già ribelli e traditori degli Ateniesi. Quelli che non entrarono in questa congiura, si recarono presso Tucidide perchè venisse in loro soccorso. Egli vi andò, ma giunse tardi. Incolpato di negligenza, fu condannato all' esilio ove restò venti anni. Nel luogo della sua relegazione cominciò a scrivere un' istoria affatto imparziale dei più importanti avvenimenti che avevano avuto luogo durante la sua amministrazione, e di quelli ancora che continuavano a tenere agitati i diversi Stati della Grecia. Questa famosa istoria fu continuata da Tucidide fino al ventunesimo anno della guerra già detta; da quell' epoca poi, fino alla demolizione delle mura di Atene, fu proseguita da Teopompo e da Senofonte. Tucidide scrisse in dialetto attico, riconosciuto allora come quello che a preferenza di qualunque altro univa in sè più vigore, purità, eleganza ed energia insieme.

* I moderni revocarono in dubbio questo aneddoto; osservando, fra le altre cose, che Tucidide nella sua storia non mostra di essersi proposto a modello Erodoto. (Gli Edit.)

Quest' Autore fu così diligente nel redigere i suoi scritti, che non risparmiò nè fatiche nè spese, per procurarsi i documenti autentici, indispensabili alla sua impresa. Non solo gli Ateniesi, ma anche i loro nemici, devoti del nome di Tucidide, gli somministrarono le più certe notizie, specialmente intorno la guerra peloponnese, per facilitare all' Istorico il suo lavoro. L' istoria fu divisa in otto libri, l' ultimo dei quali è imperfetto; e v' ha anzi chi lo crede composto dalla figlia di lui. È stato fatto il paragone fra l' istorico di Alicarnasso e quello di Atene; ma un' essenziale differenza fra loro si ravvisa, lasciando rispettivamente quelle pregevoli caratteristiche doti colle quali entrambi lodevolmente si distinguono. La dolcezza dello stile, la grazia e l' eleganza dell' espressione, sono attributi che certamente non possono negarsi al primo; ma a Tucidide si dee lode per la concisione e l' energia delle sue narrazioni, e per il fuoco, sempre eguale, onde sono animate le sue descrizioni. Le notizie che offre non possono parere nè dubbie nè alterate; egli è ammirabilmente imparziale tanto verso i suoi concittadini, quanto verso i partigiani di Cleone che tanto operò per farlo bandire da Atene. Alcuni ne hanno biasimato l' ordine per inverni e per estati: pel quale dicono che la narrazione dei fatti viene spesso interrotta inopportunamente, per trasportar il lettore da un luogo all' altro. Tuttavolta sappiamo che la storia di Tucidide fu assai ammirata da Demostene, il quale, per acquistare maggior perfezione nell' arte oratoria, la trascrisse otto volte, la lesse frequentemente con attenzione, e l' imparò a memoria. Tucidide, giunto all' età di 80 anni, morì in Atene, ove fece ritorno dopo il suo esilio. — *Cic. de Orat. ec.* — *Diod.* 12. — *Dionys. Halic. de Thuc.* —

Digitized by Google

Aelian. V. H. 12, c. 50. — *Quintil.* — *Marcell. Reht.* — *Photius cod.* 60. — *Lucian. de scrib. hist.* — *Fabricino p.* 867, *tom.* 1. — *Perticari Oss. su Dion.*.

IPPOCRATE

Le scuole mediche di Coo, di Gnido e di Rodi non aveano ancor fatti gran progressi quando apparve Ippocrate. Questo uomo benemerito dell' uman genere venne al mondo nell' isola di Coo, l' anno I della LXXX Olimpiade, e di buon' ora si consacrò a studiare l' arte salutare, nella quale il suo avo Nebro si era eminentemente illustrato. Egli fece un' attenta lettura delle tavolette esistenti nel tempio degli Dei, che erano altrettante storie delle diverse malattie sofferte dai suoi cittadini, e dei mezzi adoperati per guarirle. Studiò diligentemente la macchina umana; meditò su i disordini che possono affliggerla, e quindi istituì quel sistema di medicina chiamato *Clinico* (voce greca corrispondente al *lectum* dei Latini), poichè Ippocrate fu il primo che facesse giacere in letto gli ammalati per meglio osservare i sintomi delle malattie. Plinio è quegli che ci ha somministrata questa notizia. Nel principio della guerra peloponnese egli liberò Atene da una spaventevole peste; fu perciò ricompensato in pubblico con una corona d' oro, e gli vennero conferiti tutti i privilegi di cittadino ateniese. Quanto era diligente ed abile nella sua professione, altrettanto era veridico nel dar conto di ciò che faceva. Una volta dichiarò che di quarantadue ammalati commessi alla sua cura, soli diciassette ricuperarono la sanità, e che gli altri perirono per non avere osservate le sue prescrizioni. Tutto il suo tempo fu impiegato in servigio del proprio paese.

Artaserse per averlo alla sua Corte, dopo vane invitazioni, ricorse persino alla forza; ma la ferma e modesta risposta d' Ippocrate servì a por fine alle pretensioni del Monarca persiano. Egli disse di esser nato per servire la Patria e non alcun Stato estero. Avendo conosciuto che ai progressi dell' arte medica possono influire le speculazioni dei filosofi, egli procurò di ragionar con quelli che vivevano al suo tempo, e di leggere le opere dei trapassati. Pare ch' egli inclinasse alla dottrina di Eraclito, ponendo il fuoco come primo elemento e principal cagione di ogni cosa. Conferì ancora con Democrito; ma ciò che dicemmo ragionando di questo Filosofo rispetto alla sua pretesa pazzia ed alla risposta data ad Ippocrate, pare cosa dubbiosa. Fece molto conto della scuola di Gnido, di cui cita le sentenze. Dalla propria esperienza potè trarre le necessarie cognizioni per istabilire un buon metodo di vita, la quale giunse in lui fino ai 99 anni, senza veruna alterazione di corpo o di mente. Dopo la sua morte, unitamente al titolo di *grande*, gli vennero conferiti anche gli onori che si rendevano ad Ercole. De' suoi scritti, ben pochi sono a noi pervenuti. I suoi *Aforismi* sono un' opera di tenue mole, ma apprezzabili pei prognostici e per le istruzioni che includono, rare volte fallaci. I nostri moderni medici danno luogo nelle loro private biblioteche agli *Aforismi* di un tanto celebre Maestro. Può ben dirsi che Ippocrate fu l' Omero della sua professione. Secondo Galeno, fu reputato un oracolo. E gli abitanti di Coo conservarono sempre per lui la più grande venerazione, e mostrano anche oggidì ai viaggiatori una piccola casa, ove dicono aver abitato Ippocrate. — *Plin.* 7, c. 37. — *Cic. de Orat.* 8. — *Hipp. de princip. sive carnib.* — *Culvvort. Schmidis. apud Fabrix.*

SENOFONTE

Senofonte, ateniese, fu celebre come generale, come istorico e come filosofo. Nella scuola di Socrate apprese quei precetti i quali poi lo illustrarono tanto, o fosse alla testa di un esercito, o nella solitudine letteraria, od in seno alla sua diletta famiglia. Invitato da Prosseno, uno dei suoi più intimi amici, ad accompagnare Ciro il giovine in una spedizione contro il proprio fratello Artaserse, re di Persia, egli vi si rifiutò, dicendo voler innanzi consultare intorno a ciò il suo maestro. Socrate disapprovò l' impresa, facendogli osservare, fra le altre cose, ch' ei si sarebbe attirata l' indignazione de' suoi cittadini, mentre Sparta aveva recentemente conchiusa un' alleanza col Monarca persiano; e che, indipendentemente da questo suo sentimento, sarebbe stata lodevol cosa consultare l' oracolo di Apollo. Senofonte mostrò di ricever con piacere siffatti consiglj; ma l' ambizione per la gloria lo determinò di operare in contrario. Senza punto indugiare, si trasferì a Sardi, residenza del giovane Principe, ove fu distintamente ricevuto, e si consacrò alla non troppo felice spedizione. Senofonte, nell' esercito di Ciro, si fece conoscere per vero discepolo di Socrate, e mostrò di aver ricevuta l' educazione nella bellicosa Atene. Dopo la decisiva battaglia datasi nei piani di Cunassa, cagione della caduta del giovane Ciro, la prudenza e la forza del suo spirito dovettero spiegare tutto il loro potere. I diecimila Greci che avevano seguìto le insegne dell' ambizioso ed inesperto Principe, si trovavano a un' enorme distanza dal loro paese nativo, circondati d' ogni parte da nemici vittoriosi, senza dena-

ro, senza viveri e senza duce. Fra tutti gli ufiziali fu eletto Senofonte per guidare la ritirata dei suoi nazionali. Ebbe degli emuli, ma finalmente le cabale dell' invidia cedettero, poichè tutti i Greci conobbero che una sì difficile impresa non poteva esser affidata che al discepolo di Socrate. I continui ed improvvisi attacchi dei Persiani, non valsero a distorlo dal suo disegno. A dispetto delle armi nemiche che sempre inquietavano il viaggio di que' prodi, e fra mille disagi e fatiche sofferte, l' attività e l' eloquenza di Senofonte rianimava il coraggio dei Greci, e li rendeva di tutto capaci. Egli con una rapidità meravigliosa superò fiumi grossissimi, traversò immensi deserti, guadagnò la sommità delle montagne; ed in quelle precarie stazioni ove calcolava poter profittare di qualche poco di tempo, faceva refocillare i suoi guerrieri, e prendeva provvisioni. Finalmente questa celebre ritirata si compiè felicemente in 215 giorni percorrendo 1155 leghe, ritornando alla Patria dopo 15 mesi di assenza: bellissima militare impresa che sarebbe forse caduta nell' obblio, oppure si giacerebbe poco conosciuta, se la penna del nostro Filosofo avesse trascurato di tramandarla alla posterità con una fedele ed elegante narrazione. È meritevole di esser letta per conoscere tutte le difficoltà e tutti i pericoli che dovè superare onde riuscire in un intraprendimento cotanto ardito. Non molto dopo ritornato da Cunassa, fu associato all' armata di Agesilao in Asia, del quale si meritò ben presto la confidenza. Si distinse assai nella conquista delle province asiatiche, e così anche alla battaglia di Coronea. La sua fama destò la gelosia, e perciò venne esiliato da Atene, sotto il pretesto di aver accompagnato Ciro contro il fratello. Egli si ritirò a Scillo, piccola città dei Lace-

demoni, vicina ad Olimpia. Nella solitudine si occupò delle lettere, dell'agricoltura e della caccia. Ma la guerra insorta fra i Lacedemoni e quelli di Elide gli lasciò godere assai poco del suo piacevole soggiorno. Questi ultimi lo forzarono a partire; ed egli, già vecchio, si ritirò in Corinto ove morì in età di 90 anni. Molte sono le opere scritte da Senofonte. L' *Anabasis* tratta della spedizione di Ciro. La *Ciropoedia*, divisa in otto libri, descrive le azioni di Ciro il Grande. Cicerone e Platone la riguardano come un romanzo morale; mentre è loro opinione che Senofonte non indichi le vere qualità di Ciro; ma intenda di enunziar quelle che costituiscono un buon monarca. L' *Hellenica* può riguardarsi come una continuazione dell' istoria di Tucidide. Nei *Memorabili* di Socrate e nell' *Apologia*, come osserva Valerio Massimo, Senofonte ha mostrato di essere un gran maestro in filosofia. Vi sono delle altre composizioni di minor importanza, come l' elogio di Agesilao, un trattato su la caccia, un altro sulle finanze di Atene, un dialogo intitolato *Ierone* ec.. In tutte le sue produzioni è ammirata la semplicità e l' eleganza della dizione. — *Cic. in Orat.* 19. — *Val. Max.* 5, c. 10. — *Quintil.* 10, c. 2. — *Aelian. V. H.* 3, c. 13, 1, 4, c. 5. — *Diog. in Xenoph.* — *Seneca.*

FIDIA

Fidia, celebre statuario di Atene, si crede che cessasse di vivere 431 anni avanti l' Era volgare. A richiesta di Pericle fece una statua di Minerva, composta d' avorio e d' oro, la cui altezza era di 39 piedi. Fu collocata nel Panteon. L' oro che vi fu impiegato ascendeva a 40 talenti, cioè 2 milioni e 800,000 lire di Francia, ed era disposto in maniera che poteva togliersi a piacere. Questa Dea aveva in una mano la lancia, e nell' altra la vittoria. Era coperta dall' egida e da una lunga tonaca. In capo avea un elmo su cui vi era una Sfinge. Diversi fatti istorici o favolosi ornavano gli accessori di questa statua. Su lo scudo si vedeva il combattimento delle Amazzoni, e nella parte concava quello degli Dei e dei giganti; su la calzatura vi era espresso quello dei Lapiti e dei Centauri, e sul piedistallo, la nascita di Pandora. Viene asserito però che il nostro statuario fosse assai superbo per la sua abilità, e che perciò scolpisse la sua effigie nella faccia della Dea, ritraendo poi quella di Pericle su lo scudo: imprudenza per la quale il Popolo di Atene lo bandì dalla Patria. Egli si ritirò in Elide, ove determinò di vendicarsi dell' affronto ricevuto dai suoi cittadini, facendo un' altra statua che oscurasse tutti i pregi della Minerva. Mantenne la parola producendo il suo Giove alto 60 piedi, stimato il capo-lavoro delle sue mani. Questo Dio era assiso, composto ancor esso d' oro e d' avorio: nella mano diritta aveva la vittoria; nella sinistra uno scettro al quale era sovrapposta un' aquila. Il trono si ergevà su quattro piedi, adornati d' oro, d' avorio, d' ebano e di pietre preziose. I bassorilievi

rappresentavano Apollo e Diana nell' atto di trafiggere i figli di Niobe, oltre a diverse Sfingi e Vittorie. Trentasette figure ornavano le parti di minore importanza. Le Grazie e le Stagioni ornavano la parte superiore del trono.

Fidia confessava che l' idea del suo Giove gli era stata comunicata da quei versi d' Omero ove egli dice che un cenno di questa deità è sufficiente per far tremare l' Olimpo. La testa poi di questo Giove fu stimata sempre come la cosa più perfetta dell' arte.

Fu autore di molte altre celebri statue, come della Dea Nemesis, di Apollo, di Milziade, di Teseo ec.. Il Popolo di Elide, recandosi a gloria che un tanto uomo avesse voluto soggiornare presso di lui, stabilì un assegnamento ai discendenti di Fidia perchè avessero cura del Giove Olimpico, reputato una delle sette meraviglie del mondo. — *Paus.* 9, *c.* 4. — *Cic. de Orat.* — *Strab.* 8. — *Quintil.* 12, *c.* 10. — *Plut. in Per.*.

PARRASIO

Qualunque si fosse il pregio delle opere di Zeusi, sembra che a lui mancasse qualche cosa nella composizione di opere grandi; difetto che viene apposto anche al suo maestro Apollodoro. Se ciò debba attribuirsi alla sterilità delle idee, o all' esser queste limitate per mancanza della lettura dei poeti, da altri loro emuli diligentemente praticata; o se ciò avvenisse per aver essi data opera più a perfezionare il colorito, che la vastità del disegno, noi non disputeremo. È cosa assai nota che gli scrittori troppo soleciti a render forbito il loro stile, spesso impoveriscono d' idee. Comunque sia, Parrasio, del quale imprendiamo a dare

qualche cenno, contemporaneo ed ardente emulo di Zeusi, lo superò nella grandezza dei soggetti che dipinse; e sappiamo di certo ch' egli, dalla lettura di Omero, trasse gran parte delle immagini che onorarono il suo pennello, alla celebrità del quale dovettero influire ben anco le istruzioni ch' egli ricevè da Socrate, nella sua prima giovinezza.

Parrasio nacque in Efeso; e l' eccellenza alla quale innalzò la sua professione, lo fece riguardare come un genio creatore. Tutte le opere gli procacciarono gran riputazione, ma niuna certamente più di quella in cui allegoricamente rappresentò il carattere o piuttosto i differenti caratteri del Popolo ateniese. I personaggi, nei volti e nelle attitudini, esprimevano tutte le qualità dello spirito e del cuore, proprie di questa celebre Nazione; quindi l' ingiustizia e la dolcezza, l' amor della gloria e l' orgoglio, la fierezza e la timidità erano personificate. Parrasio ebbe molte dispute di preminenza con Zeusi, sostenendo ciascuno di essi l' orgoglio del proprio sentimento. Una volta fu convenuto che per raffrontare il loro rispettivo merito esponessero le loro opere più accreditate. Zeusi portò il quadro dell' uva di cui parlammo ragionando di lui; ed immantinente gli uccelli vennero a beccarla. Parrasio presentò il suo quadro coperto apparentemente di una stoffa, disposta come una cortina. Zeusi guardandolo disse: » *Togliete la cortina perchè possiamo noi vedere la pittura* ». Questa cortina era la stessa pittura; allora Zeusi conoscendosi vinto esclamò: » *Zeusi ha ingannato gli uccelli, ma Parrasio ha ingannato lo stesso Zeusi* ».

Le opere di Parrasio, non v' ha dubbio, superarono quelle di Zeusi. Sappiamo che Tiberio pagò mille scudi il suo quadro rappresentante il *Gran Sacerdote di Ci-*

bele. Ma la sua vanità salì a troppo alto grado: egli giunse fino a vestirsi di porpora, ad ornare il suo capo di un aureo diadema, ed a nominarsi da sè stesso re dei pittori; fu perciò molto deriso dai suoi nemici. — *Plut. in Thes.; De Poet. aud.* — *Paus.* 1, c. 28. — *Plin.* 35, c. 10. — *Horat.* 4, *od.* 8.

FINE DEL LIBRO SECONDO

Digitized by Google

ISTORIA

DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO TERZO

TERZA ETÀ DELLA GRECIA

DAL TERMINE DELLA GUERRA PELOPONNESE,
FINO ALLA MORTE DI ALESSANDRO IL GRANDE,
PERIODO DI OTTANTUN' ANNO

Nel principio di questa terza età della Grecia noi vediamo di nuovo gli Spartani divenuti, per l' esito della guerra peloponnese, il primo Popolo della Grecia. Sostennero essi questa maggioranza per circa trenta anni; cioè dal tempo di Lisandro a quel di Conone ateniese, che rese capaci i suoi proprj concittadini, del pari che gli altri Stati, di scuotere il giogo di Sparta.

In questa terza età dobbiamo stabilire il punto di decadenza del greco splendore. Noi vedremo che l' ambizione di estendere le loro conquiste oltre i confini del proprio paese, fu la prima causa che fece declinare lo spirito nazionale dei Greci. Il bottino delle ricche città asiatiche caduto nelle lor mani produsse l' avarizia; e il loro ordinario commercio coi Persiani, la

magnificenza dei quali eccitava l' ammirazione loro, inspirò ad essi l' amore del lusso. Per questa via i Greci degenerarono dall' antica virtù; e le arti promosse dai fittizii bisogni del lusso e della ricchezza, furono le sole che profittarono del cambiamento.

Le mutue dissensioni degli Stati di Grecia, furono un' altra cagione della loro rovina. I Persiani, conoscendo impossibile di soggiogarli con aperta forza, tentarono di distruggerli col fomentare fra loro la discordia e la disunione; e con tale divisamento efficacemente impiegarono l' oro e l' argento, i quali in tutte le età e in tutte le nazioni, sono stati il veleno dell' umana virtù e felicità. Colmando di doni coloro che possedevano il principal potere nei differenti governi, riuscirono ad armare l' un contro l' altro i due maggiori Stati di Grecia, che così esaurirono la forza loro in contese domestiche. I Persiani, tuttavia, non pervennero a cogliere il frutto della loro perniciosa politica e corruttela; le quali cose fortuitamente si volsero in vantaggio di una potenza, con la quale la Grecia era più prossimamente congiunta. Filippo re di Macedonia fece grandi progressi soggiogando quella regione; ma l' ultima sua servitù era destinata ad accrescere i trionfi dell' illustre Alessandro.

CAPITOLO PRIMO

Affari di Grecia dal termine della guerra peloponnese fino alla pace di Antalcida.

I trenta Arconti stabiliti da Lisandro in Atene presto si abbandonarono alle tiranniche inclinazioni loro; e per avvalorare i decreti ottennero da Lisandro una

guardia armata (404). Fu questo il segno della vicina lor tirannia. I più ricchi cittadini, e coloro, la virtù e la resistenza dei quali poteva essere un ostacolo al violento loro procedere, furono le prime vittime di loro crudeltà.

Per tener sempre più il Popolo in timore, ed impedirne ogni moto contrario al loro dominio, armarono trentamila cittadini i più collegati alla parte loro. Profittando questi del proprio potere per rovinare e distruggere i privati loro nemici, Atene immediatamente divenne una scena di sangue e di rapina. Niuno osò opporsi al piacere di quegli scellerati. Crizia, di tutti i trenta il più crudele ed il pessimo, portò l'oppressione sua e l'ingiustizia a tale estremità, che Teramene (solo in quel numero che fosse animato da una qualche considerazione pel bene del suo paese) fu provocato ad opporsi al dispotismo di lui e dei suoi colleghi. Ciò trasse su Teramene lo sdegno dei Tiranni, e Crizia accusollo innanzi al Senato qual disturbatore della pubblica quiete. Teramene trattò la propria difesa con tal forza di argomenti, che Crizia, sospettando di vederlo assoluto, introdusse in Senato alcune delle sue più devote creature, le quali di tempo in tempo industriosamente esponevano agli occhi dei giudici le punte dei pugnali di cui erano celatamante armate. I giudici, così intimoriti, condannarono Teramene a morte. Socrate solo, di cui era egli stato scolare, osò opporsi a quella sentenza, e tentò persino di impedire alle guardie di staccare Teramene dall'altare; ma fu obbligato di cedere alla superiorità della forza. Esortò quindi i Senatori ed il Popolo a vendicarsi dei loro presontuosi oppressori. Null'altro che il proprio merito salvò Socrate dallo sdegno dei Tiranni, i quali contentaronsi di proibirgli d'istruire la gioventù.

Il fato di Teramene fu compianto da ogni onesto Ateniese. Senofonte rese immortale l'intrepidezza con cui quel celebre uomo incontrò la morte. Egli ci dice, che quando ebbe ricevuto e bevuto il veleno con la più maravigliosa calma e fortezza, ne versò gli avanzi in terra a modo delle libazioni usate nei sacrifizj, dicendo: » *Questo pel virtuoso Crizia* ». Teramene era bene istruito nella scienza del governo: ma il suo zelo nel procurare la condanna dei comandanti che guadagnarono la battaglia di Arginusa, resta quale indelebile macchia alla memoria di lui.

Volgiamo per un momento uno sguardo agli affari di Persia. Dario Noto morì poco dopo l'arrivo di suo figlio Ciro alla Corte. Parisatide madre di quel giovine Principe, sommamente appassionata di lui, avea adoperato ogni suo potere con l'ultimo re per persuaderlo a dichiarar Ciro suo successore nel Regno, escludendone il suo primogenito Arsame. Ma Dario ostinatamente ricusò di commettere un tale atto di ingiustizia. Il nuovo Re nel suo ingresso assunse in nome di Artaserse Mnemone. Ciro, afflitto di vedere il fratello sul trono, ne giurò la distruzione. Di quai delitti non è capace un cuore mosso dalla sola ambizione!

Informato Artaserse della trama ordita contro la sua vita dal fratello, ordinò che fosse arrestato. Tuttavolta la vita di lui fu risparmiata ad intercessione di sua madre; ed Artaserse invece di render Ciro incapace di cagionare ulteriori disturbi, fu o semplice, o generoso abbastanza per ristabilirlo nel governo delle province per lo addietro possedute da lui.

Quell'ambizioso Principe risolvette immediatamente di tentare di deporre dal trono il fratello. A tale oggetto, impiegò Clearco a far leva di un esercito di

Greci sotto pretesto di assistere i Lacedemoni in una guerra che eglino meditavano contro la Tracia; e per collegare ancor più strettamente ai suoi interessi Lisandro, dicesi avergli donato una galera lunga duecento cubiti, fatta di avorio, e adorna di oro. Alcibiade, che in quel tempo se ne viveva ritirato in un remoto angolo della Frigia, facilmente congetturò la vera destinazione delle guerriere preparazioni di Ciro. E siccome Artaserse poteva essergli di grande utilità ne' suoi affari, risolvette di fargli noto qual trama contro lui macchinavasi; e con tale divisamento viaggiò nella provincia di Farnabazo. Noi fra poco vedremo le conseguenze di questo snaturato disegno di Ciro.

Frattanto gl' infelici Ateniesi, oppressi dalle miserie, cominciarono a gittar gli occhi sovra Alcibiade per esser liberati, ed a concertare il modo di ricondurlo in Patria. Ma i Tiranni, fatti accorti delle loro intenzioni, temendo gl' inciampi che poteano esser portati ai disegni loro da un uomo di tanto ingegno e di sì conosciuta attività, significarono a Lisandro che era necessario per la quiete e sicurezza del governo, il disporre di Alcibiade in modo che ei non avesse potere di cagionar loro inciampo alcuno. In conseguenza di che, Lisandro richiese a Farnabazo di consegnarglielo vivo o morto; e strinse col maggior calore la sua dimanda, facendo sembianza di insister sovr' essa come un' essenzial condizione della lega fra i Lacedemoni e i Persiani. Farnabazo fu abbastanza vile per soddisfare Lisandro, e diede i necessarj ordini per l' imprigionamento di Alcibiade. Ma le guardie mandate per arrestarlo ebbero tanta riverenza di lui, che non osarono sforzare la sua casa, alla quale però appiccarono il fuoco. Alcibiade, dopo essersi inutilmente adoperato per estin-

guer le fiamme, si scagliò a traverso di quelle con la spada in mano. I Barbari, non avendo coraggio nemmeno allora di aspettare il suo avvicinameno, si ritirarono innanzi a lui; ma nello stesso tempo gli scaricarono addosso un nembo di dardi, dai quali fu ucciso.

Così perì nell' età di quarant' anni quello straordinario uomo, allorchè appunto i suoi concittadini più abbisognavano della sua assistenza. Il suo carattere mostra un singolare miscuglio di buone e cattive qualità. Ei fu a vicenda il terrore e il flagello del suo paese e degli altri Stati di Grecia, e sperimentò per l' intero corso di sua vita le più stravaganti rivoluzioni e i capricci della fortuna. È in somma difficile a determinare se le sue migliori apparenti qualità meritino il nome di virtù. Poichè la sua condotta scopre più arte ed accortezza che onore ed integrità. Per privati motivi di ambizione egli persuase ai suoi concittadini d' impegnarsi nella spedizione siciliana, il cui miserabile evento è giustamente riguardato come il principio della loro ruina.

I Tiranni di Atene non conobbero più alcun freno. Ogni giorno fu segnato con uccisioni ed imprigionamenti; un universale abbattimento si sparse; e niun cittadino mostrossi coraggioso abbastanza per tentare la liberazione dei suoi oppressi concittadini. Socrate solo adoperossi e coi discorsi e con l' esempio suo per sostenere l' abbattuto spirito degli Ateniesi, ed impedire che si abbandonassero alla disperazione; conducendosi egli in tutte le occasioni con meravigliosa costanza ed ardire, e chiaramente mostrando ch' egli non temeva punto dei Tiranni. Quale sventura per coloro i quali occupano i primarj impieghi dell' umana società, di es-

sere iusensibili all' onore, o non curanti della opinione portata di essi dal restante degli nomini, e del giudizio che formerassi di loro dalla posterità! Poichè il dispregio della ripntazione produce naturalmente il dispregio delle virtù. Questa è la riflessione di Diodoro Siculo intorno alla condotta dei trenta Tiranni.

I più considerabili cittadini di Atene per isfuggire la crudeltà e l' oppressione di quei scellerati abbandonarono la Patria; ed in gran numero stabilironsi in differenti parti della Grecia. Sarà difficilmente creduto che i Lacedemoni, il cui sdegno poteva essere pienamente soddisfatto dalle miserie già cagionate agli Ateniesi, proibissero in questa occasione alle altre greche città di dar rifugio a quegli esuli sfortunati. Questa bassa e crudel gelosia dei Lacedemoni ci ributta, ed invece di manifestare qualche segno dell' antica spartana magnanimità, brutta d' una incancellabil macchia il carattere di quella Nazione. Cotanto potere hanno la conquista e l' ambizione, da corrompere i cuori più virtuosi! Due sole città, Megara e Tebe, dispregiarono così vile ed inumano comando, e diedero asilo a quegli Ateniesi che implorarono la loro protezione.

Noi al presente siamo per contemplare gli Ateniesi quasi oppressi dalle loro innumerevoli miserie; ma a poco a poco li vedremo risorgere dalle sventure, e in certo modo tornare a nuova vita. Trasibulo immantinente richiamerà a sè l' attenzione del leggitore, essendo destinato a ristabilire Atene nel suo primiero splendore, ed a spiegare alla vista di tutta Grecia quanto un solo uomo virtuoso e magnanimo è capace di fare. In un' adunanza di molti suoi concittadini convocati da Trasibulo a Tebe, fu unanimemente risoluto di fare ogni sforzo per assicurar la libertà della Patria. Lisia

il celebre oratore stato dai Tiranni sbandito, fece a sue proprie spese una leva di cinquecento soldati: colla quale piccola forza Trasibulo arditamente marciò alla volta dell'Attica e prese File, ben munita fortezza nelle vicinanze di Atene. I Tiranni si affrettarono ad opporglisi alla testa di tremila uomini, e dargli battaglia; ma le truppe loro, inabili a sostenere l'impeto del piccolo esercito di Trasibulo, furono respinte e si ritirarono ad Atene. Trasibulo avendo ricevuto un rinforzo di settecento uomini piombò sopra la guardia spartana posta dai Tiranni innanzi a File, e ne tagliò a pezzi la più gran parte.

I Tiranni intimoriti ordinarono di trucidare tutti gli Ateniesi tenuti in sospetto, i quali fossero capaci di portar armi; e fecero proposte di aggiustamento a Trasibulo. Ei rigettole; e, ragunato al fine un piccolo esercito di circa mille uomini, inoltrossi al Pireo, impegnò in battaglia i Tiranni che s' erano mossi contro di lui, ed ottenne vittoria. In questa pugna cadde lo scellerato Crizia. Trasibulo gridò ai vinti Ateniesi che se ne fuggivano, *che contro i soli Tiranni egli combatteva, non contro i suoi concittadini*; e dolcemente li rimproverò di opporsi a quelli che venivano per ristabilire la loro primiera libertà e indipendenza. E furono essi così penetrati da questa parlata che entrando in Città, deposero immantinente i Tiranni, e conferirono l' amministrazione a dieci dei principali cittadini.

Ma questo Decemvirato non riuscì migliore dei trenta Tiranni, e, riguardandosi come non sicuro, finchè Trasibulo possedeva il Pireo, mandò a Sparta a chiedere nuova assistenza. Fu spedito allora Lisandro che si avanzò verso il Pireo e bloccò il porto. Trasibulo fu

presto ridotto a grave calamità per mancanza di vettovaglie. Ma Pausania, che fremeva per la lunga prosperità di nn uomo così scellerato come Lisandro, arrivò con nuovo corpo di truppe meditando piuttosto di favoreggiar gli Ateniesi, che di rinforzare Lisandro. Essendochè era nel Pireo gran nnmero di Ateniesi, Pausania comandò loro di ritirarsi nella Città; e, ricusando essi di obbedire, gli assalì. Seguì un fiero conflitto nel quale gli Ateniesi ebber la peggio e furono astretti a tornarsene nella Città.

Gli Ateniesi nuovamente rimproverati da Trasibulo presero anco una volta coraggio, e ristabilirono il popolar governo. Gli avanzi della fazione dei Tiranni si ritirarono ad Eleusi, tentando di rinnovare le pubbliche turbolenze. Sforzaronsi inutilmente i Tiranni di ricovrare l' autorità loro. Essendo colti in una conferenza, furono tntti sacrificati al pubblico sdegno, ed Atene cominciò finalmente a goder pace e tranquillità. Ma in questa guerra civile, accesa e fomentata dall' empia politica di Lisandro, perdettero la vita più cittadini ateniesi, che nei dieci anni della guerra peloponnese.

Il governo di Atene fu alfine ristabilito; i Magistrati ordinarj furono creati; e Trasibulo ancor più efficacemente stabilì la quiete del suo paese, impegnando i cittadini a legarsi solennemente con giuramento di seppellire nell' oblivione tutte le ingiurie passate. Fu questa un' azione della più alta prudenza; poichè, siccome ogni cittadino avea diritto per legge di perseguitare coloro che avean data causa alla strage dei snoi parenti nell' ultime sanguinose dissensioni, i semi della discordia e l' odio doveano sussistere senza fine. Questa reciproca amnistia da Trasibulo promulgata, fu il mi-

gliore e più pronto mezzo per ristabilire la pubblica tranquillità.

L'autorità di Lisandro era da lungo tempo arrivata al suo colmo; e l'insolenza e l'orgoglio, consueti compagni del sovrano potere, erano da lui portati al più eccedente punto. Chiunque incorreva la disgrazia di lui era sacrificato al suo sdegno; e per compiere i suoi disegni non risparmiava nè frode nè crudeltà. Ottocento dei principali abitanti di Mileto erano stati per ordin suo posti a morte; e i Lacedemoni avevano omai degenerato a tal segno, che vilmente permettevano ad uno dei loro concittadini di commettere impunemente un tale atto di crudeltà e d'ingiustizia. Ma tutte le cose hanno fine.

Farnabazo, stanco del continuo devastamento fatto nelle sue provincie da Lisandro, mandò deputati a Sparta a dolersi di lui: il che fece sì che una lettera fu mandata dagli Efori a Lisandro comandandogli di ritornare. Quest' ordine lo spaventò; pure obbedì e si difese davanti al Senato. Ma non sostenendo di vivere a Sparta in qualità di privato cittadino, presto lasciò la Città sotto pretesto di fare un viaggio al tempio di Giove Ammone per adempiere ad un voto. Siccome ei teneva soggette le città di Grecia mercè il governo che avea loro dato, i Re di Sparta giudicarono espediente di ristabilir la democrazia, e sbandire le creature di Lisandro. Informato di queste risoluzioni e udendo nello stesso tempo gli sforzi di Trasibulo per ristabilire in Atene la libertà, ei subitamente tornossene a Sparta a persuadere i Lacedemoni di mantenere l' aristocratico governo in Atene. Ma i suoi tentativi furono resi inutili dalla sagacità di Pausania.

Volgiamo gli occhi per un momento dagli affari di

Grecia alle operazioni del giovane Ciro, in seguito dell' impresa da lui macchinata di togliere al proprio fratello la corona e la vita (401). Notabile esempio di quanto possa l' ambizione sul cuore umano! In questo snaturato tentativo avea per lungo tempo occupato Ciro i sommi talenti dalla natura a lui impartiti. Ei dava il più cortese accoglimento a tutti quei che venivano dalla corte di suo fratello, e praticava ogni arte per istaccarli dagl' interessi di lui. Arrivò perfino a fare in modo che i Barbari si sottoponessero a regolar disciplina guerriera. Ma, appoggiandosi egli principalmente sul valore dei Greci, ai quali la posizione marittima delle sue provincie più particolarmente lo univa, non risparmiò fatiche per guadagnarsi l' affetto loro. Riempì le sue guarnigioni dei migliori soldati del Peloponneso, e fece leva di un esercito non minore di 10,300 Greci, in ciò molto assistito da Clearco, esule spartano, al quale egli avea dato asilo nella sua corte.

Circa lo stesso tempo varie città ribellaronsi al governo di Tisaferne e trasferirono la loro fedeltà a Ciro, il quale per meglio mascherare le sue intenzioni mandò pungenti lagnanze a suo fratello contro quel Governatore. Questa condotta ebbe l' effetto desiderato, e persuase ad Artaserse, che le preparazioni di Ciro fossero soltanto dirette contro Tisaferne: imperocchè quel Monarca era d' indole dolce, umana, generosa; qualità incompatibili con sospettoso talento, e atte ad addormentare quell' uomo che le possiede in uno stato di troppo grande sicurezza.

Ciro, inoltre, aveva alla corte di suo fratello partigiani devoti al suo interesse, i quali continuamente esaltando le ammirabili qualità di lui, e facendo intendere la necessità che ha un potente impero di avere

alla testa un uomo di segnalato coraggio ed abilità, stavano artificiosamente spargendo i semi della sedizione e della rivolta. Siccome Ciro professava le più grandi obbligazioni a Clearco, e conservava alta opinione di sua fedeltà e sapere, così a lui comunicò tutto il concepito divisamento. Aveva questi nel tempo stesso tal potere coi Greci, che i Lacedemoni comandarono immediatamente alla loro armata di unirsi alle forze di Ciro e di obbedirne gli ordini.

Oltre i diecimila trecento Greci, Ciro aveva già fatto leva fra i Barbari di un esercito di centomila uomini. Clearco comandava le greche forze composte di Lacedemoni, Achei, Beozj e Tessali; ed all' armata, consistente in sessanta vascelli, fu ordinato che facesse vela lungo la costa e seguitasse l' esercito. Il famoso Senofonte, allora giovanissimo, accompagnò Ciro in questa spedizione.

Con queste forze Ciro lasciò Sardi, e si inoltrò a grandi giornate verso le provincie superiori dell' Asia. Tisaferne alfine, fatto accorto del vero oggetto della spedizione di Ciro, andò alla Corte di Artaserse, e lo informò del pericolo che lo minacciava. In conseguenza di quest' avviso, quel Monarca prestamente ragunò numeroso esercito. Ciro frattanto corse gran rischio di essere arrestato al passo di Cicilia; dal qual pericolo, nondimeno, fu liberato per una singolare buona fortuna. Le truppe greche nel loro arrivo a Tarso, cominciando a sospettare di esser condotte contro il Monarca persiano, ricusarono di avanzarsi più oltre; e fu con difficoltà grande e con aumentare la paga loro, che Clearco acquetolle, e potè farle procedere innanzi. Qui parimente Ciro manifestò alle altre sue milizie il vero scopo della sua spedizione.

Ciro, entrato nella provincia di Babilonia, ragunò gli uficiali greci e disse loro, che non già la mancanza di soldati lo induceva a valersi di loro, ma la cognizione del superiore lor merito, per cui un piccol numero di essi era di molto maggiore importanza che una gran moltitudine di Barbari. Esortolli quindi a mostrarsi degni dell' alta opinione che si avea della loro condotta e del loro coraggio.

(401) Artaserse intanto si avanzò alla testa di immenso esercito, ascendente, come è riportato, a 1,200,000 uomini, comandati da Tisaferne, Gobria ed Arbace. Oltre di questi, eranvi nell' esercito di Artaserse cento cinquanta carri; mentre Ciro, dal canto suo, non ne avea più di venti. Si incontrarono i due eserciti in un luogo chiamato Cunassa. Ciro stesso schierò i suoi in ordine di battaglia e prese posto nel centro. Essendo pregato da Clearco ad ischivare la parte pericolosa della battaglia. » *Qual consiglio è il tuo?* riprese il Principe; *mentre io 'sto sul trono, vorresti tu ch' io me ne mostrassi indegno?* »

Una densa nuvola di polvere, circa tre ore dopo il mezzodì, annunciò l' avvicinamento dell' esercito del Re. La sua infanteria era disposta in colonne quadrate; e nella fronte erano sfilati i carri armati di falci. Lo stesso Re era nel centro circondato da seimila scelti cavalli. Ciro manifestò l' ardore e la gioia più grande. Egli aveva ordinato a Clearco di avanzarsi con le greche forze nel centro. Ma, appena scoprirono esse l' esercito del Re che procedeva con buon ordine, percossero gli scudi coi giavellotti, e tosto precipitaronsi avanti per dar dentro nei Barbari; i quali, inabili a sostener l' assalto, cedettero il campo e fuggirono.

Mentre Ciro riguardava con piacere le truppe di suo

fratello fuggitive innanzi ai suoi Greci, la persona del Re colpì la sua vista. Quindi immediatamente gridando nel trasporto » *Io lo vedo* » segue gli stimoli della sua furia, galoppa alla volta di lui, seguitato da non più di seicento cavalli, uccide di sua propria mano il comandante della guardia reale, si fa strada fra quegli che se gli attraversano, raggiunge alfine suo fratello, ferisce con un dardo il destriero ch' ei cavalcava, e lo getta in terra. Essendo Artaserse montato sovra un altro cavallo, Ciro una seconda volta il prende di mira; ma è intanto colpito da un dardo scoccato dal Re contro lui, e nello stesso tempo oppresso da un nembo di altri dardi scagliati dai seguaci del Re. Varj principali nobili, che seco lui combattevano, furono uccisi; e Mezabate, per ordine del Re, tagliò la testa e la destra mano di Ciro.

Una parte dell' esercito del Principe, udendo la sua morte, abbandonossi alla fuga, e Tisaferne condusse il restante del reale esercito contro gli avanzi di quel di Ciro, che tuttavia eran sul campo. I Greci aprirono le loro file e il lasciaron passare. Artaserse, udendo che i Greci avevan disfatta la sua ala sinistra, ragunò le sue truppe e si avanzò ad assalirli, mentre ignoravano la morte di Ciro. I Greci, temendo di venir circondati, si posero in tal situazione da essere alle spalle assicurati da un fiume, e, vedendo il Re che verso loro si avvicinava, arditamente marciarono per ributtarlo; ma i Barbari, come per lo innanzi avean fatto, cedettero e si dispersero su tutti i punti.

Così cadde il giovine Ciro vittima di sua stravagante e colpevole ambizione. Senofonte ha dato un perfetto ritratto di questo Principe. Secondo il suo racconto, Ciro sorpassava tutti quei del suo tempo nei corporei

esercizj. Egli adempiè i suoi impegni colla più gran puntualità ed onore. Ricompensava i buoni uficj con istraordinaria generosità e singolar prudenza, sempre in proporzione del vero merito, senza parzialità di sorta; e nel comando avea un' indicibil dolcezza. Sembrò dilettarsi tanto della sovranità, in quanto che essa lo avrebbe abilitato a beneficare; e in ciò solo fece mostra del suo gran potere. Con siffatta condotta acquistossi l' amore e la stima sì dei Greci che dei Barbari. Ma è da notarsi che Senofonte fa menzione soltanto delle virtù di questo Principe, e tace del tutto de' suoi vizj e difetti; e particolarmente della sua illimitata ambizione, che lo spinse ad alzar l' armi contro il fratello, con animo (se l' evento corrisposto avesse alle intenzioni sue) di privarlo e della corona e della vita.

(401) Quando i Greci udirono la morte di Ciro, furono presi da costernazione; ed invece di insegnire il nemico rivolsero tutti i pensieri alla propria salvezza. Ma Artaserse, avendo loro intimato di deporre le armi, ebbe in risposta: » *Che eglino volean piuttosto morire; che erano pronti bensì a servire come alleati; ma che alla vita preferivano la libertà* ».

Intanto, Arieo generale dei Barbari nell' esercito di Ciro, cui offerto avevano i Greci la corona di Persia, fece loro sapere ch' egli era sul punto di tornarsene nella Jonia, e che se essi avevano animo di accompagnarlo, bisognava che si unissero a lui nella notte. Accettarono essi l' invito, e furono tutti, eccetto trecento, condotti quella notte nel suo campo da Clearco. Sul cominciar del viaggio camminarono con grande rapidità; ma non poterono con tutta la loro sollecitudine evitare di essere insegniti dal Re che alfine ragginnseli. I Greci, tostochè il videro, schieraronsi in ordine di battaglia,

e con la loro eccellente disposizione e coll' intrepido aspetto tanto intimorirono il Re, ch' ei spedì loro messaggi con amichevoli proteste ad informarli che essi avevano ordini di condurgli a certi villaggi, ove sarebbono rinforzati con abbondanza di vettovaglie. I Greci accettarono l' offerta, e passarono tre giorni in quei villaggi.

Tisaferne frattanto fece visita ai comandanti greci per ordine del Re; e in una lunga parlata disse loro, *che, prendendo pietà dei travagli e pericoli, ai quali essi stavano per esporsi, avea ottenuto licenza dal Monarca persiano di ricondurli alla Patria loro.* Clearco rispose: » *Che i Greci erano stati condotti in Persia da Ciro senza essere informati delle sue intenzioni; che per l'avvenutane morte i loro impegni erano con lui terminati; che essi non avevano in modo alcuno intrapreso questa spedizione ad oggetto di guerreggiare contro il Monarca persiano, o di recare a lui alcun danno; e che tutti chiedevano un libero passaggio al lor nativo paese* ». Partito Tisaferne per portare al Re la risposta, tornò il giorno dopo e disse loro, che il Re non intendeva di opporsi al loro ritorno, e che egli, Tisaferne, somministrerebbe loro provvigioni, e per avviarli immediatamente alla sua propria provincia, gli accompagnerebbe egli stesso nel loro viaggio; e a tale oggetto presto seco loro sarebbesi unito.

I Greci, dopo averlo aspettato per venti giorni, furono alfine raggiunti da lui, e sotto la sua condotta partirono. In appresso però avendo Arieo e le sue truppe piantato il campo in qualche distanza da quello dei Greci, fu ciò cagione di qualche sospetto in questi ultimi, che nondimeno continuarono il lor cammino. Passato il Tigri sopra un ponte di ventisette barche,

attraversarono i deserti della Media, lasciando il Tigri a sinistra. Ma in questo mentre, i sospetti dei Greci giornalmente crescevano. Perciò Clearco, chiesta una conferenza con Tisaferne per chiarirsi del vero, colse l'occasione di ricordargli la solennità degli impegni che avea contratti coi Greci. Il Satrapo, colle più forti proteste di sincerità e colle più calde dimostrazioni di amicizia, dissipò tutti i suoi sospetti. Ma quelle proteste erano dirette a mascherare la più vile perfidia.

Siccome Clearco non conservò più nessun dubbio della integrità ed onore del Satrapo, egli si indusse, col restante dei principali Greci (cioè quattro generali e venti capitani) a portarsi presso di lui. Appena i quattro generali, Menone, Prossene, Agia e Socrate, furono entrati nella tenda di Tisaferne con Clearco alla lor testa, vennero immantinente arrestati; e nello stesso tempo i venti capitani che erano rimasti al di fuori furono assaliti e fatti a pezzi da duecento soldati persiani, ivi appostati ad uficio sì scellerato. I quattro comandanti furono guidati davanti al Re, e per suo ordine decapitati. Orribile esempio di crudele perfidia! Senofonte ci ha dipinti i caratteri di quegli sventurati comandanti, dei quali Clearco e Prossene erano i più segnalati.

Noi possiamo immaginar facilmente la meraviglia dei Greci per la assenza dei lor comandanti; e la costernazione che in loro produsse poi la notizia del fine a cui erano soggiaciuti. Eglino non dubitarono più che la loro total distruzione non fosse stabilita, così come si trovavano distanti cinquecento o seicento leghe dalla Grecia; investiti da un esercito; e senza scorta che li guidasse fra la moltitudine di nemici che si frapponevano loro nel cammino.

In questo generale abbattimento, Senofonte, che avea per lo innanzi servito soltanto in un grado di poca importanza, dispiegò straordinaria fermezza di animo. Ragunando gli uficiali che rimanevano, disse loro che il coraggio era oramai l' unico mezzo di risorgimento. Li consigliò a destinare nuovi uficiali in luogo di quelli che avevan perduti; a bruciare le tende e bagaglie loro, e cominciare a ritirarsi immediatamente, procedendo in forma di un vuoto quadrato, affinchè così potessero esser sempre preparati ad opporsi al nemico da qualunque parte si trovassero assaliti. Nel che è bello di notare la meravigliosa prova di ciò che un uomo di genio e di ardire è capace di fare! I Greci, sul punto di disperdersi e cadere nelle mani dei lor nemici, sono salvati così dalla saviezza e attività di Senofonte. Riconoscendo di fatto che l' espediente da lui proposto era il più sicuro che potessero seguitare, essi lo abbracciarono immediatamente, e scelsero nuovi comandanti.

La mattina seguente sul far del giorno, essendo ragunate le truppe, Senofonte per confermarne il coraggio fece una parlata nella quale li pregò a richiamarsi a memoria le famose giornate di Maratona, delle Termopili e di Platea, quando i loro antenati con eserciti molto inferiori a quelli dei nemici, di quel che al presente essi fossero a paragone di quelli che lor si opponevano, erano nondimeno rimasti vittoriosi; e ad essere persuasi che gli Dei, vendicatori della perfidia, aiuterebbero la loro difesa. Le parole di Senofonte furono applaudite dall' esercito tutto, che ad una voce approvò il parere di lui, ed immantinente si accinsero ad effettuarlo.

Dopo avere continuato per alcuni giorni il loro viag-

gio, costantemente dirigendo il cammino verso la sorgente dei più gran fiumi fino che gli trovavano guadabili, furono alfine sorpresi e tribolati dall' esercito di Tisaferne che gli aveva a tutto suo potere inseguiti. Ma i Greci mutando l' ordine del lor cammino rispinsero i suoi assalti con piccolissima perdita dalla lor parte; e sembra che Tisaferne prestissimo si stancasse d' inseguirli, poichè da quel tempo in poi non si fa ulterior ricordanza di lui nella relazione di Senofonte.

Arrivando al fiume Tigri, non lo trovarono guadabile per la sua troppa profondità, e furono obbligati a traversare le montagne dei Carduchi, e a guadagnarsene il passaggio contro gli abitanti di quei colli che si erano posti sulle più alte eminenze. A tal fine dovettero combattere ben sette giorni; nè vinsero quegli ostacoli se non con molto travaglio e fatica dopo essere stati astretti ad abbandonare le loro bestie da carico, ed i prigionieri fatti nel viaggio, e dopo aver sostenuto fieri e replicati assalti dagli abitanti del paese.

Passate quelle montagne, furono arrestati da un larghissimo fiume che precipitavasi al piede di esse; ma il passarono alfine benchè con molta difficoltà. Entrati quindi nella parte occidentale dell' Armenia, guadarono il Tigri presso la sorgente. Teribazo, governatore del re di Persia in quella provincia, permise ai Greci di far quelle provvisioni che volessero; ma nello stesso tempo risolvette di tender loro un' imboscata ad uno stretto passaggio fra alcune montagne per le quali aggiravasi la loro strada. I Greci, informati del suo disegno, il prevennero, impossessandosi prima di lui del passaggio e cacciandone i soldati spediti contro di loro.

Digitized by Google

Dopo di ciò, varcato l' Eufrate, furono obbligati a marciare fra la neve alta da cinque a sei piedi. Questa parte del loro viaggio fu accompagnata da grandi fatiche, e molti dei soldati perirono pel rigore del freddo. Passate le nevi, pervennero a certi villaggi consistenti in abituri sotterranei, dove essi si riposarono per varj giorni. Ripigliando il viaggio presto arrivarono al fiume Arasse, o Fasi. Questo fiume non essendo quivi guadabile, furono costretti di nuovo ad aggirarsi fra le montagne dove si opposero loro i Fasiani e i Calibi, i quali però eglino forzarono finalmente a ritirarsi.

Attraversato il paese dei Calibi, giunsero ad una altissima montagna, donde godendo la vista del mare furono sorpresi da un eccesso di gioja. Avevano ancora nulladimeno da attraversare le montagne della Colchide, e difendersi contro i barbari abitanti di quel paese. Ma, mercè la dotta ordinanza dell' esercito ideata da Senofonte, si opposero a quei Barbari e li dispersero. Quindi calando nella pianura arrivarono a certi villaggi, dove trovarono grande abbondanza di vettovaglie, ed ivi presero riposo per alcuni giorni. In altri pochi dì giunsero a Trebisonda, colonia greca, dove fecero alto per un mese. Ivi celebrarono diverse specie di giuochi con molta gioja, e sciolsero il voto fatto agli Dei per ottenerne un sicuro ritorno.

Dopo aver deliberato se da questo luogo procederebbono in Grecia per mare, risolvettero di trasportar solamente i vecchi e gli ammalati per quel cammino, poichè non potevan trovare navile sufficiente a condurre l' intero esercito. Il restante continuò il viaggio per terra. Arrivando a Ceraso passarono in rivista le loro truppe e trovarono che ascendevano a ottomila seicento

fanti; de' diecimila che avevano intrapresa la ritirata; ma di cavalleria, soltanto quaranta ne restavano. Pervenuti a Coziora, ed essendo dagli abitanti informati che se procedessero più oltre per terra incontrerebbero varj fiumi e passaggi difficilissimi, accettarono i vascelli offerti loro, e sbarcarono il seguente giorno a Sinope, colonia milesia in Paflagonia.

I soldati, vedendosi oramai così presso al loro nativo paese, divennero bramosi di ottener qualche preda prima di pervenirvi. Con questo divisamento, informarono Senofonte della intenzion loro di creare un comandante in capo, tutte le deliberazioni essendo fin qui state determinate dalla pluralità delle voci in general consiglio. Nello stesso tempo palesarono il loro desiderio di conferire a lui quell' onore. Se non che Senofonte, conoscendo il lor disegno e bramando di non partecipare a ciò ch' essi divisavano, rappresentò loro che se erano risoluti di creare un comandante in capo, era giustissimo che un Lacedemone ottenesse quel posto, essendochè quello Stato teneva allora in Grecia la preminenza. Ma non vedendoli in alcun modo soddisfatti da questa ragione, ed al contrario ostinati nella scelta di lui, fu alfine obbligato a dir loro che avea consultato gli Dei su la cosa, e trovatili avversi ch' ei si assumesse un tal comando. Di questa maniera si liberò da ulteriori sollecitazioni; e la scelta dei Greci cadde quindi sopra Crisoforo lacedemone.

Cominciando i soldati ad abbandonarsi al desiderio di preda, il nuovo Duce vi si interpose, e proibì loro di saccheggiare le greche colonie: il che produsse ammutinamento e discordia nell' esercito; e pose il comandante nella necessità di dividerlo in tre corpi; il primo dei quali, composto di Peloponnesi in numero di quattromila

quattrocento, fu comandato da Licone e Calimaco; il secondo, composto di duemila cento uomini, da Crisoforo; e il terzo, dello stesso numero, da Senofonte. Essendosi procurate navi dagli abitanti di Eraclea, si imbarcarono in differenti volte ed approdarono a Crisopoli, ricchissima città, cui i soldati risolvettero di saccheggiare; ma, per la rimostranza fatta loro da Senofonte, che così operando trarrebbonsi addosso lo sdegno degli Spartani, molti dei quali ivi eransi stabiliti, abbandonarono quel colpevole disegno.

Da Crisopoli quindi marciarono sotto la condotta di Senofonte a Salmidessa in Tracia, essendo istantemente invitati da Ceute, sovrano di quella contrada, che implorò l'assistenza loro per ricovrare i suoi dominj; e, a poter più efficacemente per mezzo loro compiere il suo desiderio, promise loro gran ricompensa. Ma dopo avergli essi renduto il bramato servigio, mancò egli alla data parola e ricusò di dar loro cosa alcuna; e, benchè Senofonte gravemente si rammaricasse della ingiustizia di lui, non ottenne soddisfazione alcuna. Questo Ceute era un principe avaro, interamente signoreggiato da un ministro vuoto del tutto di fede e onestà, il cui solo scopo era l'aumento della propria privata fortuna.

Intanto ambasciadori venuti da Sparta aspettavano Senofonte per informarlo che alle più calde preghiere delle città di Jonia, le quali aveano abbracciata la causa del giovine Ciro e per tal ragione temevano lo sdegno di Tisaferne, eglino avean dichiarato guerra contro Tisaferne e Farnabazo, ed avean già spedito un esercito nella Jonia sotto il comando di Timbrone, per proteggere quel paese dal saccheggio dell' inimico. I Greci, comandati da Senofonte, udendo che in quella

spedizione le truppe erano largamente pagate, si ingaggiarono in quel servigio col consenso del lor comandante, il quale li condusse per mare a Lamsaco, non ascendendo il lor numero a più di seimila. Da Lamsaco procedette a Pergamo, e quindi a Partenia, che è riputata il termine di questa celebre ritirata. Timbrone essendosi unito ad essi con le sue truppe, condusse tutto l' esercito da quel luogo contro Tisaferne.

Così finì la famosa spedizione dei diecimila; i quali, ad onta delle innumerabili difficoltà che quasi ad ogni passo incontrarono, fecero, nello spazio di poco più che quattro mesi, contando dall' epoca della battaglia di Cunassa fino al loro arrivo a Pergamo, un cammino di circa mille novecento miglia. Questa ritirata, la più straordinaria che si ricordi da qualunque Istoria, è sommamente ammirata dai maestri dell' arte guerriera, per l' audacia dell' impresa, pel sapere di colui che la condusse, e pel felice evento. Poichè i Greci, ad onta delle difficoltà di ogni specie che sembravano opporsi al ritorno loro, furono così fortunati da riedere vittoriosi al nativo paese.

Ma torniamo alla progressione della nostra Istoria. I Lacedemoni stavano meditando conquiste oltre i confini di Grecia. Però, innanzi che entriamo in tal materia, l' ordine dei tempi richiede che da noi si faccia menzione della morte di Socrate; evento per varie ragioni famoso nell' Istoria. Morì egli due anni dopo l' espulsione dei Tiranni, accusato di non riconoscer gli Dei ricevuti e adorati nello Stato; di introdurre nuova religione; e di corrompere la mente della gioventù. Sarebbe disconvenevole passare con troppa leggerezza sul fato di questo celebre Filosofo, e non fare particolar menzione del suo notabilissimo carattere e delle principali circostanze della sua vita.

Socrate nacque ad Atene nell' anno quattrocento sessantanove avanti Cristo. Suo padre fu statuario; arte alla quale anche Socrate si applicò dapprima con felice successo. Ma il filosofo Critone avendo scoperto l' eccellenza dell' ingegno di lui, lo tolse da quell' occupazione e lo impegnò nello studio della filosofia, nóme allora ristretto a quella sola parte che trattava dei corpi celesti. Ma Socrate, presto annojato di siffatto studio, sì per ragione delle difficoltà che lo accompagnavano e dell' incertezza delle conclusioni, come per la poca utilità che apportava nell' umana vita, si dedicò ad altra specie di filosofia, cioè alla cognizione dell' uomo. A tal fine accuratamente studiò le passioni, e si affaticò per assicurare sovra solidi principj le nozioni del bene e del male. Quindi egli è giustamente riguardato come il padre della morale filosofia. Quella scienza fu da lui spogliata del mistero e dell' austerità nella quale fino allora era stata involta; ed egli inculcò i suoi precetti con candore, semplicità e precisione.

Le sue qualità esteriori erano sfavorevolissime, e promettevano tutt' altro che straordinarietà d' ingegno o superiore sentire. Ma il suo metodo di argomentare era veramente particolare. Cominciava dall' interrogare il suo avversario come uno che desidera di essere istruito; dalle risposte di lui deduceva poi conclusioni, l' assurdità delle quali il suo avversario era obbligato a riconoscere; ed in tal maniera lo conduceva da una in altra assurdità, finchè lo traeva a convenire nella verità della proposizione ch' egli volea stabilire. La sua scuola diede origine a varie sette, la più celebre delle quali fu quella degli Accademici: Senofonte, Aristippo e Platone furono gli scolari suoi più famosi, particolarmente l' ultimo.

L' occupazione della filosofia non si oppose in verun

modò a' suoi civili doveri. Ei diede prova in varie occasioni dell' amor di Patria e del coraggio suo, e servì in varie campagne durante la guerra peloponnese con egregio valore. Le virtù che principalmente distinguevano il suo privato carattere erano la temperanza, l' integrità, il disprezzo delle ricchezze. Vedendo qualche straordinaria pompa di lusso e magnificenza, costumava di chiamarsi felice per non aver egli occasione di simili brighe, ed esclamava: *di quanti imbarazzi io non abbisogno!* Ereditò da suo padre un piccolissimo patrimonio che presto perdette, soccorrendo di denaro uno dei suoi amici il quale era inabile a restituirlo. Ma la propria povertà fu da lui avuta ad onore anzichè ad onta; ed ostinatamente ricusò i donativi di denaro sovente offertigli dai suoi amici. Archelao re di Macedonia fecegli, per indurlo ad andare a vivere presso di lui, le più splendide offerte, le quali nondimeno Socrate rigettò senza pur esitare. La sua virtù non era accompagnata da sembianza alcuna di austerità; ma anzi egli fu notabilmente ilare, e nella sua conversazione spiegava tutta quella dolcezza ed affabilità, che costituiscono il principale diletto della società.

Senofonte e Platone, entrambi scolari suoi, sono quei che ci somministrano la maggior parte delle notizie particolari della sua persona e della sua indole. La dote che ne distingueva sopra l' altre il carattere, era una perfetta tranquillità di mente, che il rendeva capace di sostener con pazienza i più rincrescevoli accidenti della sua vita. Soleva pregare coloro coi quali d' ordinario conversava, di avvertirlo nel momento che scoprivano in lui il primo movimento di collera; e, quando essi così facevano, egli immantinente ripigliava perfetta compostezza e calma di spirito. Zantippa, sua

moglie, donna fantastica e inamabile, gli dava sufficiente occasione di esercitare la pazienza, con le ingiurie e le querele di cui continuamente opprimevalo.

Egli asseriva di essere accompagnato da un genio o spirito familiare, che il consigliava e il dirigeva in tutti i suoi affari, e impedivagli di intraprendere cosa alcuna che potesse rivolgersi in suo svantaggio. Ma questo genio altro certamente non era che un accurato discernimento, e una cauta previdenza datagli dalla natura e perfezionata dalla incessante osservazione, che il fece abile a prevedere le conseguenze delle azioni; e che egli ascriveva ai suggerimenti del sopraintendente suo genio, ad oggetto, senza dubbio, d' indurre i proprj amici ad ascoltare il suo consiglio più volentieri e con maggiore osservanza. La sua profonda cognizione del cuore umano e delle passioni, rinforzata da una grande esperienza del mondo, fu quella che gli acquistò un apparente spirito di profezia; e, siccome egli comunicava i suoi pretesi oracoli in aria di mistero, e con tutta la sicurezza e l' entusiasmo di un uomo inspirato, fu generalmente creduto che la cognizione del futuro fosse a lui veramente suggerita da uno spirito familiare.

Intanto la fama della staordinaria saviezza e virtù di Socrate presto si sparse dappertutto, ed egli fu dall' oracolo di Delfo dichiarato il più saggio degli uomini. Questa risposta fu ottenuta da Tesifonte suo scolare. Socrate possedette in supremo grado il talento del ragionare. L' istruzione della gioventù formò la sua principale occupazione, e l' oggetto al quale si consacrò con tutta la cura e l' attenzione. Nulladimeno, non tenne alcuna pubblica e stabile scuola; ma colse ogni opportunità, senza riguardare al tempo od al luogo, per annunciare i suoi precetti, e sempre nella più seducente

e piacevol maniera. Le sue lezioni erano sì universalmente gustate, che appena egli compariva o nelle pubbliche adunanze o ai passeggi o alle feste, era circondato da una folla dei più illustri scolari e uditori. La gioventù d'Atene abbandonava perfino i piaceri per ascoltare i discorsi di Socrate, del cui potere ci offre una ben segnalata prova quanto già in Alcibiade osservammo.

Le sue lezioni erano del più importante uso ai suoi concittadini, particolarmente per coloro che aspiravano ai pubblici impieghi. Inculcava principalmente la temperanza, la continenza e le altre virtù della vita privata, ed inspirava i principj d'integrità e di giustizia, l'amore di Patria, e un'alta idea della potenza e della bontà di Dio. Il suo discorso con Eutidemo sopra la provvidenza, trasmessoci da Senofonte, è per varie ragioni d'inestimabil valore; e chiaramente dimostra che Socrate riconosceva l'universo come opera di un solo Essere, gli attributi del quale erano senza fine superiori a quelli comunemente ascritti alle deità del Paganesimo. Da altri suoi discorsi eziandio apparisce abbastanza che egli secretamente nutriva un assoluto disprezzo per tutte le pagane divinità, le quali riguardava come opera dei poeti; e che era arrivato alla cognizione di un solo e vero Dio.

Fu principale intento delle cure di Socrate il mettere la gioventù in guardia contro una setta di uomini presontuosi, conosciuti sotto il nome di Sofisti, che agli occhi del mondo davansi aria di molta importanza, mostrandosi sempre accompagnati da gran numero di scolari, ai quali vendevano i loro insegnamenti a carissimo prezzo. Essi pretendevano di essere sapientissimi in ogni scienza, e vantavansi capaci di argomentare immediatamente e senza alcun indugio, sopra

qualunque soggetto. Socrate, dandosi a volere screditare questi vantatori nell' opinione dei suoi concittadini, gli indusse, con apparenza di straordinario candore, a rispondere alle sue dimande, le quali sembravano semplicissime; e quindi, col suo mirabil sapere nella dialettica, prestissimo confondeva il lor vano ragionare. Ei smascherò pure industriosamente i rei costumi di quei parolai ignari di ogni scienza; ma, in questo modo, cotanto gli esasperò, che unirono i loro sforzi per abbatterlo, e furono solleciti a procurarne la condanna.

Molto tempo avanti la sua morte, essi avevano indotto Aristofane, poeta comico, a porlo in ridicolo sul teatro nella sua commedia delle *Nubi*, dove introducevalo a parlare degli Dei empiamente e con tracotanza. Ciò, senza dubbio, fu fatto ad oggetto sì di sperimentare la disposizione del Popolo rispettò a Socrate, come pure per renderlo ridicolo e odioso nella pubblica opinione, affinchè la moltitudine potesse più facilmente persuadersi a promuovere i maliziosi attentati dei suoi nemici (424). Se non che la guerra contro Siracusa e le susseguenti sventure che vennero su gli Ateniesi, sospesero l' esecuzione del loro empio disegno.

La Città, nondimeno, ebbe appena ricovrata la sua tranquillità, che Melito pose una formale accusa a Socrate, consistente nei seguenti capi: 1 Che Socrate rigettava le divinità stabilite nella sua Patria, e si adoperava per introdurne di nuove; 2 Che corrompeva la gioventù, insegnando a disprezzare le leggi stabilite e le costumanze della Repubblica, a disobbedire i parenti, e a censurare il governo.

Tali furono i principali articoli dell' accusa di Melito contro Socrate; bastante, qualora fosse stata provata, ad attirargli una pena capitale. Ma fu facile a Socrate

lo sventarla. Poichè egli si era impiegato per lo spazio di quarant' anni ad istruire la gioventù al cospetto di tutti i suoi concittadini; durante il qual tempo nessuno aveva annotato nelle sue lezioni nè anche un solo detto che potesse dar forza a tale accusa. I suoi amici manifestaronsi in favor suo; e l' oratore Lisia adoperò con tutta l' arte a comporre una parlata in difesa di lui. Ma Socrate, giudicando la cosa sconveniente al proprio carattere, non volle giovarsene, perocchè non consentivagli la sua magnanimità di scendere alle suppliche, o di porre in opera i mezzi ch' erano comunemente praticati in que' tempi per piegare i giudici a pietà; come coloro che conducevano innanzi ad essi la moglie ed i figli. Si presentò egli invece ai giudici con la modesta fidanza che la sua innocenza inspiravagli, e si portò in ogni circostanza con la più toccante generosità.

Platone ci ha trasmesso sotto il titolo di » *Apologia di Socrate* » i primarj argomenti addotti da lui nella risposta all' accusa di Melito; della quale noi qui procureremo di riportar la sostanza. Assicurò: 1 Che era stato sovente veduto offerir sacrificj agli Dei tanto privatamente nella propria famiglia, quanto nei pubblici tempj. 2 Che, prestando orecchio ai suggerimenti di un suo Genio particolare, egli non introduceva novità nella religione; laddove tutti gli altri uomini che consultavano il volo degli uccelli e l' apparenza delle viscere dei bruti, mostravano per tal via ferma credenza nella divinazione, e ferma persuasione che gli Dei in differenti modi scoprissero agli uomini la volontà e il piacer loro. 3 Che, lungi dall' occuparsi intorno ad empie investigazioni delle cause naturali, il solo oggetto dello studio ed istruzione sua era il determinare i giusti principj dei costumi e della condotta della vita

umana. 4 Che, lungi dall' insegnare pericolose dottrine alla gioventù, egli chiamava alcuni de' suoi scolari che a caso erano presenti, a testificare com' egli avea sempre gelosamente inculcata la pratica della virtù, sforzandosi in ogni occasione di persuader loro, che era infinitamente di più importanza l' applicare la loro cura ed attenzione intorno alla mente ed al cuore, che intorno ai loro corpi o ad alcun temporale vantaggio; che la ricchezza non dava la virtù, laddove la virtù era la più sicura strada per arricchire, come pure per ogni altro valutabile piacer della vita. 5 Che, se gli s' imputava a delitto l' aver egli di rado assistito alle pubbliche adunanze del Popolo, quando deliberavansi gli affari della Repubblica, egli si riportava alla sua condotta nelle differenti campagne dove aveva servito, come sufficiente dimostrazione del suo zelo pel bene della Patria, avendo egli bravamente e fedelmente sostenuti i posti a lui affidati a Potidea, ad Anfipoli e a Delio; e rammentò loro che nel Senato erasi opposto di tutto suo potere alla sentenza pronunciata contro i dieci comandanti, dopo il combattimento di Arginusa. Ma confessò che lo spirito familiare, che avealo accompagnato dalla sua infanzia, sempre lo tratteneva dall' inframmettersi negli affari politici della Repubblica; ed espresse la sua opinione, che, se avesse disprezzati i suggerimenti del Genio, avrebbe da gran tempo perduta la vita; avendo osservato che chiunque è imprudente abbastanza da opporsi alla volontà di un intero Popolo, quando esso inclina all' ingiustizia, di rado lo fa impunemente. Per ultimo: Che il suo trascurare le arti comunemente praticate per muovere la compassione dei giudici, non era in alcun modo effetto di presunzione, ma procedeva dalla persuasione che fosse sconvenevole il tentare di

procurarsi l'assoluzione con tali espedienti; essendo dovere dei giudici il far giustizia con l'obbedire alla legge, non con violarla per favore o compassione di chicchessia. Imperocchè egli aveva uniformemente insegnato, che il non riputare la morte un male, era effetto di virtù; e alla sua età era altamente inopportuno lo smentire le lezioni che avea dato sul disprezzo della morte. Che egli più de' suoi accusatori era profondamente persuaso dell'esistenza di un Dio; ed in somma che rimetteva la sua causa agli Dei ed ai suoi giudici.

Socrate pronunciò questo discorso con una fermezza degna della sua grand'anima; sembrando piuttosto dettare ai suoi giudici il dover loro, che difendersi davanti ad essi. Ma l'intrepido suo contegno irritò quei magistrati, i quali più sarebbonsi compiaciuti di vederlo rendere omaggio al poter loro, con timide e sommesse maniere. Quindi con pluralità di voci il dichiararono colpevole, ma non determinarono con la prima sentenza la pena. In tal caso, il reo aveva il privilegio di scegliere uno dei differenti castighi stabiliti alla sua colpa, ed avea dritto di chiederne anche una diminuzione. Ma Socrate giudicò cosa indegna del suo carattere il coglier vantaggio da questa indulgenza, benchè potesse fare istanza per esser punito soltanto col carcere o con una multa. L'approfittare di questo privilegio poteva, diss' egli, essere interpetrato per una confessione di reità; ed aggiunse, che, s' ei dovea dire ciò che credeva di aver meritato, chiederebbe di esser mantenuto nel restante della sua vita nel Pritaneo a pubblica spesa, poichè erasi costantemente adoperato nel servigio del proprio paese, inspirando ai suoi concittadini l'amore della virtù.

I giudici, provocati dalla sua indifferenza, lo condannarono a morire bevendo il succo della cicuta: nè questa sentenza abbattè in modo alcuno la fermezza di Socrate, il quale era fortemente persuaso, che la colpa è il solo male di cui un savio uomo ha ragione di temere; scegliendo piuttosto, dice Quintiliano, di tranquillamente rassegnare que' suoi pochi giorni di vita cui aveva tuttavia probabilità di godere, che con una vile sommissione o pusillanime condotta sparger di disonore la gloria della sua vita passata. » *Io vado*, disse ai giudici, *per la vostra sentenza a incontrare la morte, pena contro me decretata dalla natura, fin dall' istante che io venni nel mondo; ma i miei accusatori sono per sentenza della verità condannati alle trafitture ed ai rimorsi di una coscienza colpevole* ».

Socrate spese i trenta giorni, che passarono tra la sua sentenza e la morte, nel conversare co' suoi amici; e sempre si contenne colla solita sua calma e fermezza. La sera avanti la sua morte diede ancora una altissima prova di magnanimità. Poichè, essendo informato da Critone, il più intimo de' suoi amici, che avrebbe potuto fuggire dalla prigione con la connivenza del carceriere subornato a quest' intento, egli assolutamente ricusò di approfittare di tale espediente, con dire che si reputava felice dell' esser privato di una vita che cominciava ad essere per lui un peso, avendo sessantanove anni.

Platone riporta distesamente le varie ragioni addotte da Critone per persuaderlo a far uso dei mezzi che poteano conservargli la vita, mezzi statigli procurati dagli sforzi de' suoi amici. Gli pose innanzi agli occhi l' ingiustizia della sentenza; e volle provargli, essere suo dovere l' impedire ai suoi concittadini il de-

Digitized by Google

litto di mandare un innocente alla morte; ricordandogli eziandio che i suoi figli abbisognavano della protezione di lui ec.. Socrate, in risposta, gli dimostrò che un uomo condannato a morte, benchè ingiustamente, è reo di un delitto se si sottrae alla pena data a lui dalle leggi e dai giudici della sua Patria: dottrina, nondimeno, che troverà pochi partigiani; perchè in tal caso l'amor della vita, afforzato dalla idea dell'ingiustizia, generalmente supera tali raffinate considerazioni. Inoltre gli dimostrò che ogni atto illecito (ne siano pure i motivi e le conseguenze quanto si voglia lodevoli) è criminoso in colui che lo commette, ancorchè diretto contro coloro che lo avevano ingiuriato; vale a dire, che è un delitto il render male per male: ma, rispetto al particolare suo caso, dimandò qual risposta potrebbe dare alle leggi del suo paese per fuggire la pena che esse poc'anzi gli avevano imposto; contro le quali anche il pretesto di render male per male non sarebbe applicabile. Questo è eroismo in tutta la sua purità. Critone, inabile a combattere gli argomenti di Socrate, fu costretto a cedere alla sua inflessibilità.

Arrivando finalmente il giorno del suo supplizio, ei lo impiegò, giusta il suo costume, conversando co' suoi amici. L'immortalità dell'anima fu quel giorno il soggetto sul quale tennero discorso. La sostanza del loro ragionare ci fu tramandata da Platone in un dialogo veramente mirabile, intitolato *Fedone*. Socrate ivi adduce tutti gli argomenti che, nella sua opinione, stabiliscono l'immortalità dell'anima; ed abbatte quelli che sostengono la contraria sentenza. Egli mostra che la brama di morte, nutrita da un saggio uomo, deve nascere principalmente dal desiderio di godere la felicità che nel-

l' altra vita lo aspetta. Ma argomenta, che, siccome l' uomo è interamente soggetto alla volontà di quell' Esser Supremo che lo ha creato e posto nello stato che quaggiù occupa, egli non deve perciò lasciarlo senza la permissione e il comando di lui. Conclude il suo ragionamento sull' immortalità dell' anima, con questo principio, che, *supponendo di ugual peso le ragioni addotte da ciascheduna parte in tale questione, un savio uomo si atterrà a quella conclusione che sembra essere accompagnata da minor rischio e più vantaggio.*

Socrate poi, posta come certa l' immortalità dell' anima, procedette a dedurne varie conseguenze. Egli pensa che debba esservi un final giudizio dei buoni e dei malvagi, dove le pene saranno fulminate su gli ultimi, e un' eterna dimora, piena di felicità, sarà invece destinata, ai primi. Ammetteva inoltre uno stato intermedio e di espiazione, ove quelli che sono stati rei di più enormi trasgressioni soffriranno, per un tempo proporzionato alla loro iniquità, condegno castigo, e saranno poi ammessi al godimento della felicità.

Cicerone ha descritto con grande eleganza i sublimi sentimenti e il contegno magnanimo di Socrate nella sua morte. Mentre teneva la mortifera tazza nella mano, dichiarò che non considerava la morte come una pena, ma come un soccorso somministratogli per arrivare più presto al Cielo. Espresse come sua opinione, che, alla partenza delle anime dai nostri corpi, vi sono due passaggi per condurle ai luoghi della loro destinazione: uno che guida allo stato di purgazione testè menzionato, il quale riceve quelle anime che durante la loro dimora sulla terra si sono contaminate di molti gravi delitti; l' altro che guida al felice soggiorno de-

gli Dei, il quale riceve le anime di coloro che virtuosamente sono vissuti nel mondo.

Quando Socrate ebbe finito questo discorso si bagnò. Essendogli poscia condotti i suoi figli parlò seco loro un poco, indi richiese che fossero condotti via. L'ora destinata per bere la cicuta essendo arrivata, gli fu recata la tazza ch' egli ricevette senza perturbazione veruna, e quindi indirizzò una preghiera agli Dei. *È altamente convenevole*, disse egli, *che io diriga le mie preghiere agli Dei, in quest' occasione, e che li supplichi di rendere la mia partenza dalla terra, ed il mio ultimo viaggio felice.* Bevve poscia il veleno con maravigliosa tranquillità. E, vedendo che intanto i suoi amici piangevano a caldi occhi, gli ammonì con gran dolcezza, dimandando loro, se la lor virtù gli avea abbandonati, *poichè*, soggiunse, *io ho sempre udito, che è dover nostro di placidamente render lo spirito, dandone grazia agli Dei* (400). Dopo aver passeggiato un poco all' intorno della stanza, accorgendosi che il veleno cominciava a operare, si stese sul letto e pochi momenti dopo spirò. Cicerone dichiara che egli non potè mai leggere il racconto della morte di Socrate senza versar lagrime.

Poco dopo la sua morte, gli Ateniesi furono convinti della sua innocenza, e considerarono tutte le sventure che sopravvennero alla Repubblica come un castigo per l' ingiustizia della pronunziata condanna. Quando l' Accademia e gli altri luoghi della Città, dove egli soleva insegnare, presentavansi alla vista de' suoi concittadini, essi non poteano ritenersi dal riflettere all' ingratitudine e crudeltà del trattamento loro verso un uomo che aveva renduti ad essi cotanti servigj. Cancellarono eglino il decreto che lo aveva condannato, posero a

morte Melito, sbandirono gli altri accusatori, ed eressero alla sua memoria una statua di bronzo, opera del famoso Lisippo.

Evagora re di Salamina (la capitale di Cipro) merita un posto nell' istoria di Grecia. Egli era disceso dagli antichi re di quell' Isola; ma un tiranno aveva usurpato il dominio loro e fattili dipendenti dal persiano potere. Evagora era nato sotto il regno di quel Tiranno; aveva ricevuto dalla natura un graziosissimo sembiante, e fin dalla sua infanzia diede segni delle migliori e più pregiabili doti di mente e di cuore. Fatto adulto, fu in gran pericolo d' essere trucidato dal Tiranno; e si trovò costretto per propria salvezza a ritirarsi da Salamina. Ma, poco dopo, tornò alla testa di non più che cinquanta uomini, depose dal trono il Tiranno, e vi salì egli stesso con l' approvazione dei suoi concittadini. Immediatamente si dedicò ad innalzare il suo piccol Regno ad un fiorente Stato, e fece suo principale studio il reggerlo con giustizia. Aveva già acquistato grande riputazione, quando Conone dopo lo sfortunato combattimento ad *Egos Potamos* scelse per asilo la corte di lui dove contrasse seco la più intima amicizia.

In questa occasione, Conone, commiserando le sventure della sua Patria, ebbe l' accorgimento d' indurre Evagora a secondare i suoi sforzi per soccorrerla; e si applicarono entrambi a trovare i più opportuni modi per indebolire il potere che allora aspirava alla sovranità della Grecia. Evagora scoprendo, per la sua stretta corrispondenza col Satrapo dell' Asia, quanto ai Persiani fossero divenute importune e disaggradevoli le giornaliere imposte dei Lacedemoni, li consigliò a far Conone comandante della loro armata, e ad assalire i Lacedemoni stessi per mare.

Nulladimeno, non molto di poi, gli affari di Evagora pigliarono un diversissimo aspetto. Poichè, avendo tentato di assoggettare tutta l' isola di Cipro al proprio potere, i Cipriotti implorarono l' assistenza del Re di Persia, l' interesse del quale era di sostenere la loro indipendenza. La guerra fu da principio accesa soltanto fra Evagora e gl' Isolani. Ma, tostochè Artaserse Mnemone fu libero dalla guerra coi Greci, voltò tutta la sua forza contro Evagora.

L' esercito persiano consisteva in trecentomila uomini, e l' armata in trecento galee; mentre Evagora appena potè ragunare ventimila soldati, e novanta galee. Ma non ostante questa grande inferiorità seppe difendersi contro i suoi nemici. Approfittò di tutto quanto può suggerire la scienza militare; ed, avendo, mercè le sue leggiere fregate, mandati a fondo i legni che portavano vettovaglie all' esercito persiano, lo ridusse a grandi strette per mancanza di provvigioni. Ricevendo da Acori re dell' Egitto un rinforzo di sessanta galee, di qualche denaro e di grano, disfece un distaccamento dell' esercito persiano, e poco dopo ottenne un' altra vittoria per mare. Ma le milizie persiane erano troppo più numerose delle sue, le quali a poco a poco si trovarono tanto diminuite da non poter più stare a fronte dell' inimico. Questi allora assediò Salamina per terra e per mare. Evagora, non vedendo alcun mezzo di risorgimento, trovossi costretto a cercar pace; la quale gli fu conceduta a condizione di ristrignere il suo governo alla sola città di Salamina, e di pagare un annuo tributo.

Nicocle suo figlio gli succedette. Fu per questo giovine Principe che Isocrate compose l' orazione intitolata *Evagora*, nella quale si trova l' elogio di quel Re. In

questo scritto l'Oratore ateniese propone Evagora come il perfetto modello di un buon re; e si adopera a dimostrare quali eccellenti doti e quanta magnanimità siano richieste a formare un principe di quel carattere. Ei rappresenta Evagora come un uomo di squisito intelletto; e ci narra che, dopo essere arrivato al trono, dedicò molto del suo tempo alla lettura, particolarmente a quella dell'Istoria; che applicossi accuratamente a studiare i caratteri degli uomini per sapere come impiegarli a seconda dei loro particolari talenti; che non si deliberò mai a veruna impresa senza il consiglio dei più esperti; che attentamente esaminava la natura di ogni forma di governo, per iscoprirne la speciale eccellenza; che era savio politico, bravo comandante, e, sebbene di molta dignità personale, nondimeno d' indole dolce ed affabile; affezionato padre, costante e sincero amico, e fedele ai suoi impegni; che mercè queste ottime qualità, diede una nuova forma alla città di Salamina e la fece residenza dell' arti e delle scienze. L' Oratore conclude con esortar Nicocle ad imitare l'esempio del padre.

L' Istoria descrive il regno di Nicocle come uno dei più felici; perchè quel Principe indirizzò ogni sua impresa alla giustizia ed al pubblico bene. Benchè nel suo ascendere al trono trovasse i fondi dello Stato interamente esauriti, non impose alcuna severa tassa; ma, colla economia e col diminuire le spese non necessarie, pienamente soddisfece a tutti i pubblici debiti. Egli si pregiava più di tutto della sua virtù nella privata vita, e studiava sopra ogni cosa di tenere in freno le proprie passioni.

Costumava di esprimere la sua meraviglia pel poco rispetto mostrato all' unione conjugale, i cui diritti,

benchè più sacri di tutti, sono capricciosamente e frequentemente violati, mentre gli altri impegni della società sono scrupolosamente mantenuti. Isocrate fa esprimere a Nicocle questi sentimenti, in un discorso diretto al Popolo, nel quale dimostra i doveri dei sudditi verso il Sovrano. Isocrate di poi compose un' altra orazione per Nicocle, nella quale spiega eccellenti massime sull' arte del governare. Quest' orazione è degnissima di esser letta. Taluno inclinerebbe a pensare che l' ingegnoso autor del Telemaco abbia quindi tratte le sue osservazioni sul dovere di un re. Ciò che devesi principalmente ammirare in essa si è, che non contiene alcuna delle basse, stucchevoli ed insipide adulazioni, di cui le opere di quella specie ridondano comunemente. Le sue opinioni sono esposte con precisione, e la verità non vi è oscurata da artificiosi raggiri di espressione. C' insegna Plutarco che a Nicocle tanto piacque lo zelo, la sincerità e l' eloquenza d' Isocrate, che fecegli un dono di venti talenti.

Intorno al tempo che Artaserse Mnemone compiè le guerre contro Evagora, e un' altra guerra contro i Cadusj, comparve Datame, il più celebre comandante di quella età. Cornelio Nepote, che ne scrisse la vita, gli antepone, in militare capacità, fra tutti i Barbari, Amilcare solo ed Annibale. Fu egli figlio di Camizare, cario per nascita, e governatore della provincia di Leocosiria, che giace fra la Cilicia e la Cappadocia. Datame succedette a suo padre in quel governo. Dal racconto ch' egli stesso fa, trasmessoci dagl' istorici testè citati, apparisce che egli non fu quasi mai sorpassato nell' arte della guerra. Sembra ch' ei ne fosse maestro in ogni ramo; prode ed intrepido; esperto negli stratagemmi; fecondo di espedienti nelle occasioni più in-

tricate; artificioso e sollecito nel concepire i suoi disegni, e attivo nel mandarli ad esecuzione.

Essendo stato incaricato di sottomettere Tio governatore di Paflagonia ribellato dal Re della Persia, egli non solo sfuggì a tutte le trame tesegli da quell' avversario, ma trovò inoltre modo di prenderlo vivo insieme con la sua moglie e coi figli.

Siccome Artaserse era ansiosissimo di aver Tio in suo potere, Datame risolvette di fargli col suo prigioniero gradevol sorpresa. Col qual divisamento egli se ne andò secretamente alla corte, vestì Tio (il quale era di gigantesca statura, e aveva la faccia deforme e lunga barba) con magnificenza somma, e sè medesimo da cacciatore armato di clava; poi, cacciandosi innanzi il suo prigioniero, come una belva da lui presa, in tal maniera il presentò al Re di Persia. Tutta la Città affollavasi a riguardare spettacolo così straordinario. Artaserse si dilettò della condotta di Datame, e, scoprendo il singolar suo merito, lo costituì generale del grand'esercito destinato contro l'Egitto. Ma, prima della sua partenza per quella spedizione, comandogli il Re di fare ogni sforzo per impadronirsi della persona di Aspi, comandante di un esercito sulle rive di Cappadocia, cui Aspi stesso avea ribellata. E in questa commissione, pericolosa come era, egli riuscì felicemente; fece Aspi prigioniero, e condusselo a Susa.

Lo straordinario genio e valor suo gli suscitarono contro varj nemici, che il calunniarono ad Artaserse, e il resero sospetto. Datame, informato del pericolo che gli sovrastava, lasciò di repente il servizio del Re, si ritirò con poche truppe, prese Paflagonia, raggiunse Ariobarzane, mise in rotta i Pisidj che eransi suscitati contro di lui, e prese il lor campo. Artaserse, atterrito

da queste imprese di Datame, spedì contro di lui in Cappadocia un esercito di quasi duecentomila uomini sotto il comando di Autofrate. Datame aveva appena una ventesima parte di quel numero; ma, eccellente com' era nell' arte di ordinare un esercito, dispose i suoi soldati tanto sapientemente da impedir che fossero circondati; e nello stesso tempo rendette inutile la superiorità del nemico. Così regolandosi, ei pose il reale esercito in fuga, menandone anche prodigiosa strage.

Il Generale persiano fu sfortunato ugualmente in varj minori combattimenti che succedettero; ed alfine si trovò costretto a procurare un accomodamento. Datame, bramoso di riacquistare il favore di Artaserse, pel quale avea sempre conservata affezione, diede orecchio alle sue proposte. Ma Artaserse, irritato dal vedersi inabile, con tutte le sue grandi forze, a sottomettere un piccol governatore d' una provincia, fu vile abbastanza per adoperare il tradimento a distruggerlo. Datame da prima potè fuggire alle varie trame tese contro di lui. Ma Mitridate figlio di Ariobarzane, stato corrotto dalle straordinarie offerte fattegli da Artaserse se lo liberasse da un uomo cui egli odiava perchè sapeva resistergli, colse un momento in cui Datame era solo ed inerme in sua compagnia, e lo trafisse.

Datame, per uguagliare in riputazione qualunque eroe dell' antichità, non abbisognava che di un più cospicuo campo dove operare, e di un poeta o istorico che facesse ricordanza delle sue geste. È infatti meraviglioso che gli Istorici di que' tempi abbiano rammemorato così poco un uomo di tanto pregio. Però, sembra, secondo ogni probabilità, doversene incolpare piuttosto l' ignoranza che la volontà. Il merito suo e le sue geste erano degne di essere celebrate da uno istorico più ampio di

Cornelio Nepote. Ma è oramai tempo che ci facciamo a ripigliare gli affari di Grecia.

Già facemmo menzione che Timbrone fu spedito dai Lacedemoni nella Jonia per proteggere le Città di quella provincia contro lo sdegno di Tisaferne. Ma presto richiamato per qualche dissensione, vi fu mandato a succedergli Dercillida, il quale, prendendo il comando dell' esercito di Efeso, marciò nella Provincia di Farnabazo, dove la più gran parte delle città di Etolia gli aprirono le porte. Ei quindi concluse una tregua con la Persia.

Le istorie di quel tempo sono piene di lodi della prudenza e dell' eroismo mostrato da una dama nominata *Mania*; vedova di *Zeni* che avea governato l'Etolia come un deputato di Farnabazo, a cui rese segnalati servigj. Rimasta vedova, Mania aspettò il Satrapo, e il supplicò con la più risoluta sembianza, perchè le affidasse il potere goduto da suo marito, promettendo di servirlo con lo stesso zelo e fedeltà. Il suo desiderio fu adempito; ed ella corrispose esattissimamente ai proprj impegni, adoperando, secondo le occasioni, consumata prudenza ed intrepidezza. Essa non solo difese i luoghi a lei commessi, ma altri ne conquistò; e, non contenta di pagare puntualmente il consueto tributo a Farnabazo, mandogli eziandio magnifici doni. Comandava le sue truppe in persona, e manteneva nell' esercito la più esatta disciplina. In questo modo fu di grandissimo vantaggio a Farnabazo da cui fu di ricambio tenuta nella più alta stima. Questa eroina perì pel vil tradimento del suo genero Midia. Quel malvagio, punto dai rimproveri che gli erano fatti ogni qualvolta dolevasi che una donna in luogo suo comandasse, privatamente ottenne accesso nelle sue stanze,

e trucidò lei e suo figlio. Ma non godette lungo tempo i frutti di sua crudeltà; poichè le città di Etolia poco dopo da Dercillida furono soggiogate; e Midia, cadendo in mano del vincitore, fu spogliato della ricchezza e del potere che avea così ingiustamente usurpato.

Nella susseguente campagna, Dercillida entrò nel Chersoneso, e molto si affaticò per chiuder l'Istmo, la cui larghezza era di circa tre miglia. Con tal divisamento impiegò tutti i suoi soldati a fabbricare un forte muro che assicurava le vicine Città dalle improvvise incursioni dei Barbari. I Lacedemoni, riguardando oramai sè medesimi come protettori e sovrani di Grecia, industriosamente si valsero di ogni opportunità per mostrare il loro superior potere. Sospettando che gli Elei non entrassero in lega con gli Ateniesi ed Argivi, comandaron loro di abbandonare l' autorità che avevano assunta sovra certe città in origine indipendenti; e, ricusando essi di acconsentire a tal richiesta, Agide marciò contro di loro con intenzione di devastarne il territorio: con che gli Elei, temendo non si facesse egli padrone della loro Città, assentirono alle condizioni prescritte.

In questo mentre il famoso Conone, che dopo la battaglia ad *Egos Potamos* era vissuto in volontario esilio nell' isola di Cipro, sperando di rialzare la gloria della sua Patria, alla quale continuamente pensava, determinò alfine di volgersi per tale intento al potere persiano; e conseguentemente comunicò ad Artaserse il suo disegno per lettera. E quel Monarca ordinò che immantinente fossero somministrati a Conone cinquecento talenti per apparecchiare un' armata navale, della quale nello stesso tempo il destinò comandante.

Circa questo tempo Tisaferne e Farnabazo, ad onta della secreta gelosia e dell' odio ond' erano l' un contro

l'altro animati, unirono le forze loro contro Dercillida, ed erano sul punto di disfarlo totalmente in Caria, quando Tisaferne, che aveva grandissimo timore dei Greci, fece proposte di accomodamento.

A Sparta, per la morte del re Agide, Agesilao pretendeva alla real dignità da cui voleva escludere, come illegittimo, Leotichide. Agide, per dir vero, lo aveva riconosciuto come suo proprio figlinolo, ma l' opinione comune lo riputava bastardo: e però Agesilao, sostenuto da Lisandro e da altri principali Spartani, trovò poca difficoltà ad ottenere di esser dichiarato re in preferenza di lui.

Agesilao, educato in tutto il rigore della disciplina spartana, dove aveva imparata l' obbedienza prima di venire ad esercitare il comando, era perciò moderato, dolce e popolare; e presto acquistossi l' affetto de' suoi concittadini. La piccola statura sua e il suo zoppicare erano ampiamente compensati da un bel viso, straordinaria vivacità, sommo coraggio in tutti i pericoli, e singolar sapere nell' arte della guerra. Naturalmente nemico dell' adulazione, non volle permettere che gli fosse fatto il ritratto, dicendo che le sue geste, se mai ne facesse, somministrerebbono il migliore e più durevole monumento alla sua memoria. Essendo d' indole compiacentissima e cortese fin co' nemici, ottenne sì alta stima e riputazione a Sparta, che gli Efori giudicarono necessario d' imporgli una multa per avere, come essi dicevano, acquistato favore troppo grande presso i suoi concittadini; sentenza somigliantissima all' ostracismo degli Ateniesi. Benchè nel divenir re egli succedesse in conseguenza alle ricchezze e alle ragioni di Agide, essendo dichiarato spurio Leotichide, nondimeno divise tutto con lui e coi suoi parenti che era-

no poverissimi; azione che il rese ancor più stimato dai cittadini. Nessun re ebbe a Sparta un potere tanto assoluto come Agesilao. Ciò nacque in gran parte dal rispetto ch' ei portava agli Efori contro il costume dei suoi predecessori nella real dignità; i quali, riguardando que' magistrati come rivali in autorità, colsero ogni occasione per trattarli con dispregio.

I Lacedemoni, udendo che il re di Persia stava apparecchiando un' armata contro di loro, ordinarono ad Agesilao di portare in Asia la guerra; dandogli in qualità di assistenti trenta uficiali spartani, uno dei quali era Lisandro, unitamente ad un esercito di duemila Iloti, e seimila soldati dei popoli alleati. La fama della ritirata dei diecimila Greci aveva per ogni dove inspirata alta opinione del greco valore, e data ai Greci stessi una maggior fidanza nella propria forza. I Lacedemoni perciò stimarono appartenere ad essi la liberazione dei loro concittadini dalla dipendenza dei Barbari.

Tisaferne, non avendo compiuti i suoi apparecchi quando fu informato dell' arrivo di Agesilao ad Efeso, ebbe ricorso allo stratagemma; e propose ad Agesilao, che s' ei voleva sospendere le ostilità, il Monarca persiano permetterebbe a tutte le città greche dell' Asia di restare nel possesso della loro libertà. Agesilao, avendo acconsentito a questa proposta, fu conclusa una tregua confermata dai giuramenti di ambe le parti. Ma il Satrapo nondimeno procedeva ne' suoi guerrieri apparecchi.

Agesilao in quest' intervallo fece un viaggio per le principali città, ad oggetto di togliere gli abusi e di ordinare il governo; ma fu così irritato dal corteggio che dovunque si faceva a Lisandro, come alla persona dalla quale i primarj uomini supponevano principalmente di dover dipendere, che non potè ritenersi dal-

Digitized by Google

l' esprimere il suo dispiacere a Lisandro stesso; il quale, naturalmente vano ed accostumato da lungo tempo a quegli omaggi, poco attese alle lagnanze del suo Re. Agide, irritato da questo insolente contegno, procurò di impiegarlo nelle incombenze meno onorevoli. Onde Lisandro, cominciando a conoscere da ciò che egli si era alfine incontrato in un uomo capace di umiliarlo, trovò un pretesto per tornarsene a Sparta.

Pieno di mal talento contro Agesilao disegnò di voler aprire a sè stesso la via del trono. Essendochè due soli rami della posterità di Ercole a Sparta erano conosciuti come aventi dritto alla real dignità, ed egli stesso credevasi discendere dalla stirpe Erculea, pensò che non sarebbe difficil cosa di far sì che gli Spartani estendessero l' esclusivo diritto, che supponevasi risiedere nei due primi rami, a tutti gli altri discendenti di Ercole; lusingandosi che quando ciò avvenisse, niuno oserebbe competer con lui per la corona. Egli avea continuamente meditato questo disegno da che fu in prima arrivato all' apice del suo potere, che infatti poco era inferiore all' istesso regnare; ed aveva praticati varj artificj per procurarsi dalla sacerdotessa di Delfo una risposta corrispondente alle sue intenzioni. Ma il suo raggiro per questo fu reso inutile, appunto allora che stava per essere eseguito. Poichè *Sileno*, il giovine che doveva improvvisamente mostrarsi spacciandosi figlio d' Apollo, fu preso da timore e fuggì. Non si scoperse se non dopo la morte di Lisandro, ch' egli era stato l' autore di quest' inganno.

Tisaferne, avendo alfine ragunate tutte le sue forze, mandò un' insolente ambasciata ad Agesilao, comandandogli di partire dall' Asia. Lo Spartano, provocato dalla perfidia del Satrapo, finse di condurre il suo eser-

cito verso la Caria; Tisaferne il seguitò. Ma Agesilao, cambiando improvvisamente cammino, marciò direttamente in Frigia, prese varie città, ed acquistò immenso bottino. Dopo averlo diviso fra gli uficiali e soldati, ritirossi ad Efeso per l'inverno; durante il quale obbligò i suoi a praticare varj esercizj; tanto per preservarli dalle malattie, quanto per indurirli alle fatiche della guerra; e, per promuovere l'emulazione, distribuiva premj a coloro che più riuscivano sulle cose ad essi ordinate.

Quando fu pronto ad uscire in campo, diede voce di volere scagliarsi nella Lidia. Tisaferne credendo esser questo uno stratagemma, e che la vera sua intenzione fosse di andare contro la Caria, si avanzò verso questa provincia. Ma Agesilao mantenne la sua parola; marciò effettivamente verso la Lidia e penetrò fino a Sardi, ove Tisaferne per consueto risiedeva e teneva i suoi tesori. Ivi il Satrapo si affretta ad opporsegli con la sua cavalleria. Ma Agesilao, conoscendo che l'infanteria di lui era restata addietro, gli diè battaglia, pose i Barbari in fuga al primo assalto, fece grande strage e saccheggiò il loro campo.

Questa vittoria di Agesilao costò a Tisaferne la vita; perocchè fu egli per tal fatto accusato ad Artaserse di tradimento, e Titrausto spedito a impadronirsi di lui. Avendo questi presi gli opportuni compensi per l'adempimento di sua commissione, sorprese Tisaferne mentre bagnavasi, gli tagliò la testa e mandolla al Re. Dopo di ciò, Titrausto fece ad Agesilao molti doni in nome del suo Re, accompagnati da proposte di pace; per cui il Monarca persiano prometteva di concedere intera libertà alle città greche dell'Asia, a condizione che Agesilao se ne tornasse a casa. Agesilao, nondimeno, ricusò di

venire ad alcuna deffinitiva risoluzione senza l' approvazione degli Efori. Ma finchè questa arrivasse, per compiacere a Titrausto che aveva liberato i Greci da sì inveterato nemico com' era Tisaferne, acconsentì di condurre il suo esercito in Frigia, col ricevere trenta talenti per supplire alle spese di quel viaggio.

Agesilao poco dopo ricevette ordini da Sparta, di prendere il supremo comando dell' armata spartana come già aveva quello dell' esercito di terra; incarico non mai per lo innanzi affidato ad un solo uomo. Agesilao subitamente mandò ordini agli abitanti delle Isole di somministrargli centoventi vascelli, dei quali diede l' immediato comando a Pisandro suo suocero, uomo ambizioso, molto inferiore a Conone, e in nessun modo acconcio a così alto uficio; commettendo per tal modo un errore troppo comune agli uomini che hanno potere, i quali spesso sagrificano il bene della Patria all' ingrandimento delle loro private famiglie e de' proprj congiunti.

Agesilao, essendosi inoltrato in Frigia dove comandava Farnabazo, esigette gravi contribuzioni, e in tal modo venne al possesso di grandi ricchezze. Farnabazo, vedendo la sua provincia sul punto di essere interamente rovinata, chiese di venire ad un accordo con Agesilao; e a tal uopo propose una conferenza. Quest' abboccamento produsse un vivo contrasto fra la lussureggiante pompa di Persia e la modesta semplicità di Sparta. Il Satrapo si contenne con Agesilao nella più rispettosa maniera, e compianse la devastazione commessa nel suo paese, con parole così cortesi e patetiche, che Agesilao fu commosso da' suoi lamenti, e promise di abbandonare quella Provincia.

Mentre così Agesilao spargeva il terrore per le con-

trade dell'Asia, la fama della sua prodezza e moderazione attiravagli l' ammirazione universale. Era singolarissimo spettacolo il vedere ad un uomo di spregevol figura e senza fasto di sorta, volgersi nel più umile modo i luogotenenti del gran Re; ed egli spiegar loro la sua volontà in un tuono laconicissimo ed assoluto. I vicini Stati, scoprendo i mirabili effetti delle regole stabilite da Agesilao nelle altre città, disputavano l' una con l' altra per procurarsi la protezione di lui; e il suo esercito cotanto accrescevasi, che l' Asia tutta sembrava desiderosa di mettersi sotto il suo comando. Intanto Agesilao risolvette di assalire il Monarca persiano nel cuore dei suoi dominj, per fargli sentire il greco potere fin sul suo trono, e renderlo inabile a dare per l' avvenire verun disturbo alla Grecia.

(395) Artaserse, intimorito dai progressi di Agesilao, e trovando inefficaci tutti i suoi sforzi per obbligarlo a lasciar l' Asia, risolvette di procurare una diversione agli eserciti lacedemoni, promuovendo contro di essi una confederazione fra gli altri Stati di Grecia ch' ei sapeva essere sommamente inquieti e mal tolleranti del dominio di Sparta. Timocrate fu incaricato dell' esecuzione di questo disegno. Per accelerarne il riuscimento gli furon dati cinquanta talenti in denaro, coi quali egli si adoperò a corrompere i principali uomini di ciascheduna città, affinchè instigassero i loro concittadini a prendere le armi contro i Lacedemoni. Timocrate trovò nelle sue negoziazioni tutto quel buon effetto che poteva desiderare; e i Tebani furono i primi che risolvettero di assicurare la propria indipendenza.

Gli Ateniesi si unirono ben presto ai Tebani. Nulla curando tutti gli antichi motivi di dispiacere avuti da quello Stato, colsero questa opportunità per risorgere

dalla loro lunga umiliazione, e a persuasione di Trasibulo ottennero la domandata assistenza. Dall' altra parte Conone, che godeva alto favore alla Corte persiana, usò di tutto il poter suo per ottener un armamento a soccorso dei suoi concittadini, e sommamente adoperossi a promuovere la confederazione contro Sparta. Non guari dopo si presentò poi un' occasione di venire a palese nimistà. Insorta contesa fra quei di Focea e di Locri, intorno alla proprietà di un piccol pezzo di terra, gli Spartani, già in discordia coi Locrj, deliberarono di sostenere i Focesi; e con tale divisamento ordinarono a Pausania di raggiunger Lisandro che trovavasi allora nella Beozia con poche soldatesche. Ma i Tebani, per impedir questa unione, diedero un coraggioso assalto alle truppe di Lisandro, ottennero completa vittoria, ed uccisero in battaglia Lisandro stesso.

Così cadde quel rinomato Greco, che avea sollevata Sparta sua patria ad un grado di potere ch' essa per l' innanzi non aveva mai conosciuto, e totalmente rovinò quello di Atene. Fu materia di generale stupore ch' ei non lasciasse dopo di sè ricchezza veruna, considerando il gran potere che aveva goduto, e le molte occasioni di ragunar tesori che gli si erano offerte. Questo dispregio della ricchezza illustrò la memoria di lui, e chiaramente mostrò che l' ambizione era il solo stimolo che lo traeva ad operare. L' eccesso di una tale passione, nondimeno, oscurò lo splendore delle straordinarie sue doti; poichè deve confessarsi ch' ei fu intrepido ed esperto comandante, consumato politico, dotato di artificiosissima accortezza nel trattare cogli uomini di tempra immensamente diversa. Erasi per questi mezzi reso tanto assoluto a Sparta come nelle città dell' Asia. Verso i partigiani suoi e i favoriti, la sua

generosità non avea confini, e la sua parzialità era eccessiva. Non solo sostenne, ma ancora cooperò con essi in tutti i loro privati disegni per quanto fossero bassi, inescusabili, o ingiusti; impiegando per assisterli ogni maniera di villania, e comandando senza rimorso le più spietate crudeltà. Verso i nemici poi il suo sdegno era implacabile, nè terminava che con la loro morte. La frode e la barbarie distinguevano soprattutto il suo carattere. Vano, fino all' insolenza, desiderava in tutte le occasioni di operare senza contrasto. In conseguenza, noi lo vedemmo sforzarsi di tutto suo potere ad oscurare perfino il suo re e maestro Agesilao. Similmente il vedemmo far manifesta la più vil gelosia contro Callicratida, cui con la bassezza dei suoi artifiej sforzossi di trarre in un intrico atto a macchiarne la gloria. Ei fu il peggior nemico che Atene mai conoscesse; e con lo stabilire ivi i trenta Tiranni, fu ad essa ciò che dopo lui Silla fu a Roma. La tirannia ed oppressione sua resero Sparta odiosa ai suoi vicini.

Quando Pausania tornò a Sparta, fu accusato di cattiva condotta nell' ultima spedizione; e, benchè fosse uno dei due re spartani, fu condannato alla pena di morte. Ma egli evitò con la fuga lo sdegno de' suoi concittadini.

Passiamo ad Agesilao. Nel tempo che apparecchiavasi per condurre in Persia il suo esercito, ricevette una lettera dagli Efori che gli comandava di tornare in Laconia; poichè in quel tempo tutta Grecia era in armi. Agesilao immediatamente scrisse loro la somma delle sue prime operazioni, e gl' informò della favorevole situazione de' suoi affari per assalire il Re di Persia; ma assicurolli che se eglino giudicavan necessaria in Laconia la sua presenza, egli era risoluto di obbedire senza ritardo.

Gl' Istorici hanno, con gran giustizia fatto plauso al rispetto mostrato in quest' occasione da Agesilao ai magistrati della sua Patria, per obbedire ai quali egli si arrestò in mezzo alle sue fortunate geste, che, secondo ogni probabilità, avrebbono finalmente rovesciato l' Impero persiano. Con questo contegno, ei senza dubbio manifestò una non comune grandezza di animo, e giustificò il detto di Pausania di cui poc' anzi parlammo, cioè » *Che a Sparta le leggi governavano gli uomini, e non gli uomini le leggi.*

Prima che Agesilao giungesse a Sparta, i suoi concittadini, assaliti da ogni parte, ebbero da sostenere varie acerbissime percosse. Gli Ateniesi marciarono contro di essi seguitati dai Beozj, Corintj e Tebani, tutti insieme in numero di circa ventimila uomini. Gli Spartani con quattordicimila uomini (la più gran parte dei quali era somministrata dai collegati loro) scontrarono il nemico presso Sicione. Il combattimento fu lungo e ostinato. Ma il valore spartano prevalse alfine, e rapì la vittoria agli Ateniesi, che, sebbene abbandonati dagli alleati, conservarono fin all' ultimo il loro posto.

(394) Mentre in terra così procedevano gli affari, avvenne per mare un' importante battaglia. Conone con un' armata navale di cento vascelli, somministratigli da Artaserse, facendo vela verso il Chersoneso con intenzione di assalire l' armata spartana consistente in centoventi vascelli, scontrossi in quest' ultima presso Gnido, città di Caria nell' Asia Minore. I Lacedemoni, comandati da Pisandro, ottennero da prima qualche vantaggio. Ma la fortuna presto cangiò. I Lacedemoni allora furono battuti e posti in fuga, e Pisandro, dopo aver fatto prova del maggior valore, cadde finalmente com-

battendo da prode. Conone restò vittorioso e prese cinquanta galere spartane: Da quel giorno in poi il naval potere dei Lacedemoni continuamente diminuì.

Già fu per altri notato che la ruina dei due Stati, Sparta ed Atene, fu alternativamente cagionata dal loro superbo contegno durante le prosperità, avendo i Lacedemoni negletto di profittare sì dell' antica esperienza, come del vivo esempio posto loro innanzi agli occhi dagli Ateniesi.

Appunto allorchè Agesilao era per arrivare a Sparta, ricevette un' ambasciata dagli Efori che il supplicavano di volgersi con ogni sollecitudine sopra la Beozia, ove l' esercito de' Lacedemoni ed Orcomenj dall' una parte, e quel de' Tebani ed Argivi dall' altra, stavansi a fronte nelle pianure di Cheronea. Agesilao arrivò in tempo per prendere il comando degli Spartani, mentre erano sul punto di ingaggiar la battaglia. Senofonte che vi era presente, dice che di tutti i conflitti per lo innanzi a suo tempo accaduti, questo fu combattuto col più disperato furore.

I Tebani furono gettati in disordine, ed Agesilao tentò di tagliar loro la ritirata. Ma essi immantinente schierarono la loro infanteria in colonna quadrata, la cui fronte rese vani tutti gli sforzi dei Lacedemoni per metterla in rotta. Il conflitto fu sanguinosissimo. Agesilao fece prodigi di valore; ebbe varie ferite, e certamente sarebbe rimasto ucciso o preso, se non lo avesser salvato cinquanta giovani spartani che in quel giorno pugnarono al suo fianco. I Lacedemoni, alla lunga, vedendo impossibile di sconfiggere i Tebani, aprirono le loro file per lasciarli passare e quindi li assalirono a tergo. Ma gli ultimi, orgogliosi di aver sin allora rispinto il nemico, ritiraronsi lentissimamente, ed in buon

ordine sempre combattendo. Agesilao, benchè ferito, ricusò di ritirarsi dal campo di battaglia finchè non ebbe veduto i morti portati via su gli scudi. Il giorno seguente eresse un trofeo come monumento di sua vittoria.

A Sparta fu ricevuto con trasporti di gioia. Non corrotto dal lusso nè dalla pompa del paese dov' era stato, conservava la primiera semplicità tanto nella persona come nella famiglia; preferiva la moderata austera vita degli Spartani ai molli sfoggiati costumi dei Barbari; e, invece dell' arroganza e della presunzione di un vittorioso duce, mostrò l' umil modestia conveniente a cittadino privato.

Udendo esaltare altamente il potere del persiano Monarca, e darsi a quel Principe il nome di *Gran Re;* » per qual ragione, disse Agesilao, egli è più grande di me, se non è più virtuoso? » Gli esercizj che afforzano il corpo e lo indurano nella fatica, erano da lui preferiti al corso dei carri e dei cavalli nei giuochi olimpici; i quali, diceva, non sono prova di bravura ma di ricchezza. Avendo trovato fra le carte di Lisandro la relazione della sua trama contro i due Re spartani, pensava di farla palese ai cittadini. Ma ne fu dissuaso da un prudente uomo di sua conoscenza, che il consigliò a lasciar riposare Lisandro nella sua tomba, e seppellir seco, oltre lo scritto sovraccennato, anche un artificiosissimo discorso rinvenuto dallo stesso Agesilao, il quale Lisandro voleva dirigere agli Spartani.

Agesilao poco dopo marciò con le sue forze, ed assediò la città di Corinto per terra, mentre Teleuzio suo fratello la bloccava per mare.

Frattanto Conone dopo la sua vittoria a Gnido ottenne da Farnabazo cinquanta talenti per riedificare

nell' antico suo stato il Pireo. Continuò parimente nel comando dell' armata. Dopo aver disertate le coste della Laconia tornossene ad Atene, e vi fu ricevuto coi più alti contrassegni di gioia. La coscienza di essere il restauratore del poter della Patria sua, di aver riedificate le mura della sua nativa città, dovea, senza dubbio, dargli il più sincero piacere. Egli è notabile che la città di Atene fosse rifabbricata a spese di quegli stessi Persiani che avevanla prima ridotta in cenere.

Conone, dopo aver rimesso Atene nell' antico stato, e averla quindi resa capace di rispignere gli assalti dei nemici, sacrificò un' ecatombe agli Dei.

Il duolo e la rabbia dei Lacedemoni al vedere l' antica loro rivale risorta, com' essa era, dalle sue ruine, e di nuovo in istato di essere formidabile a loro, fu inesprimibile. Eglino previdero che la loro sovranità sul restante della Grecia era sull' orlo dell' annichilamento. Perciò immediatamente risolvettero di sfogare il loro sdegno sovra Conone principal causa di questa rivoluzione; e a tale oggetto spedirono Antalcida a Teribazo governatore di Sardi, con proposte di pace al Monarca persiano. Gli Ateniesi, dal canto loro, spedirono similmente deputati per impedire il riuscimento delle negoziazioni spartane. Ma i loro sforzi non ebbero effetto; e Conone fu vittima delle cattive insinuazioni fatte al Satrapo persiano da Antalcida, che lo accusò di avere applicato il denaro del Re al ristabilimento di Atene; e di aver formato disegno di staccar l' Etolia e la Jonia dalla suggezione della Persia. Onde meglio piegare Artaserse alla pace, gli Spartani furono vili abbastanza per sottomettere anco una volta al poter suo tutte le città greche in Asia, per la cui libertà Agesilao aveva così gloriosamente pugnato.

A noi non vien detto quai motivi inducessero Teribazo a credere le accuse di Antalcida contro Conone. Certo è, che somministrò ai Lacedemoni considerabili somme di denaro. Ma ricusò di concluder la pace senza l'approvazione del suo Signore.

Gl' Istorici discordano intorno al fato di Conone. Alcuni di essi affermano ch' ei fu condotto a Susa e quivi decapitato per ordine del Monarca persiano. Dicono inoltre, ch' ei nutriva pericolosi disegni contro il potere dei Persi, dopo averne ricevuta così grande assistenza; che avea in pensiero di farsi padrone di alcune città, e che, sotto pretesto di liberarle dalla tirannia spartana, meditava di soggettarle al potere di Atene. Il silenzio di Senofonte intorno al destino di Conone, lascia sospettare che egli fuggisse dal suo carcere. È però certo che noi non udiamo più nulla di quel celebre comandante, il quale era divenuto il terrore di Sparta, e ne avea tanto efficacemente umiliato l'orgoglio; cosicchè, per compierne la rovina, Sparta discese alla sommissione più vile, ed alla pace più vergognosa.

Quando gli altri Stati di Grecia vennero informati della pace conclusa fra i Lacedemoni e il Monarca persiano, furono presi dalla più alta indegnazione; e nei primi moti del loro sdegno risolvettero di rigettarla. Ma con più fredda riflessione, videro che le loro domestiche controversie aveangli resi inabili a sostenere una guerra coi Persiani, e che però era cosa più prudente il convenir nel trattato. Intanto cominciarono reciproche ostilità fra gli Spartani e gli Ateniesi; ed una mortale strage avvenne a Corinto, ad instigazione degli Spartani, che, approfittando delle divisioni dominanti in quella Città, macchinarono di guadagnare alcune

truppe state ivi introdotte: ed, avendo stimolati gli abitanti a trucidarsi l'un l'altro, le milizie subornate da loro nel tumulto tagliarono a pezzi un gran numero di Argivi e Beozj.

A Rodi sorse una dissensione nella quale gli Ateniesi parteciparono anch' essi. Una metà degli abitanti essendosi dichiarati per la democrazia, e l'altra metà per l'aristocrazia, gli ultimi chiesero soccorso ai Lacedemoni, che a seconda di ciò mandarono loro Teleuzio con venti vascelli. Con quest' assistenza fu stabilita l'aristocrazia. Gli Ateniesi, i quali pensavano che la sovranità dell' Isola appartenesse a loro, vi mandarono in simil modo Trasibulo; ma, per avere cammin facendo voluto esigere qualche tributo nell' Isola di Aspendo, gli abitanti, provocati dal duro trattamento dei soldati, si unirono, insorsero e trucidarono Trasibulo stesso nella sua propria tenda. Così perì quell' illustre Ateniese il cui zelo e coraggioso contegno in quel critico punto, gli dà diritto ad essere collocato fra i più grandi uomini de' suoi tempi.

Gli Ateniesi, in questo mentre, nutrivano la più calda aspettativa dello straordinario merito di Ificrate, che all' età di venti anni mostravasi perfetto maestro nelle arti della guerra. Le truppe lasciate da Agesilao a Leschea, furono disperse da quel Comandante, e gli Spartani trovarono modo di far la pace coi Beozj.

Ificrate, parimente, essendo mandato a tenere in obbedienza le città da Trasibulo soggiogate nella sua spedizione contro Rodi, che erano tutte lungo le coste dell' Ellesponto, ed avevano, per ragione delle ultime sventure della Repubblica, abbracciata la causa di Sparta, tese una trama allo spartano Anassibia, e lo sconfisse.

Gli Egineti, circa lo stesso tempo, fecero un' incursione nell' Attica ad istigazione degli Spartani che sostenevanli. Gli Spartani, inoltre, profittando dell' assenza di quel comandante da Atene, mandarono Teleuzio contro il Pireo, vi entrarono all' impensata di notte, presero varj vascelli, alcuni altri ne rovinarono e produssero grandissima confusione e terrore fra gli abitanti di Atene.

(387) Gli Ateniesi e gli Spartani, stanchi di fare sì grandi sforzi per la reciproca lor distruzione, furono al fine costretti di conchiuder la pace fra loro e con la Persia, che per le gelosie e dissensioni loro era omai divenuta arbitra della Grecia. I termini di questa pace, dettati da Teribazo satrapo persiano governatore di Sardi, per suggerimento dei Lacedemoni, portavano a questo fine: » Che tutte le città greche in Asia sarebbero di nuovo soggette al governo persiano; che gli Ateniesi riterrebbono la loro giurisdizione sovra Lenno; e che il restante della Grecia sarebbe libero ».

Tale fu la pace di Antalcida, così detta da un Lacedemone di quel nome che ne fu l' autor principale, incaricato dal governo di Sparta geloso del potere di Atene che andava di continuo crescendo. Nell' obbedire agli ordini di coloro che a tale incarico lo avevano eletto, in questa occasione, Antalcida fu più che mai diligente, per la sua personale animosità contro Agesilao, che era totalmente contrario a quella infame negoziazione, dalla quale veniva sagrificata obbrobriosamente la libertà delle città greche in Asia, nella cui difesa aveva testè compiute tante gloriose geste.

Qual vergognoso confronto pei Greci fra questa pace, per la quale la Persia privavali tutt' ad un tratto del loro potere nell' Asia Minore, ed obbligavali ad

abbandonare i loro concittadini colà stabiliti, e quella fatta sessant' anni innanzi con Artaserse Longimano dall' ateniese Cimone! La Grecia allora vittoriosa non solo difendeva la propria sua libertà, ma dava leggi ai Persiani. La cagione della differenza è sufficientemente palese. Fu essa una conseguenza delle mutue querele degli Stati greci, di cui i Monarchi persiani accortamente approfittarono. Oltre di ciò i Greci non furono più rinfrancati dal primiero loro spirito di indipendenza. I loro antenati sempre disprezzarono l' oro e rigettarono i doni dei Persiani. Al presente essi non resistono più a queste tentazioni, ma vilmente si prostituiscono ad ogni maniera di corruttela. In vece di unirsi contro il comune nemico, eglino follemente si stimano soltanto per la superiorità che l' uno ha sull' altro, ed esauriscono le forze loro in dissensioni intestine. La conseguenza di ciò è l' essere costretti ad adoperare l' adulazione più bassa coi Re di Persia, per ottener da loro soccorsi di milizie e di denaro.

CAPITOLO SECONDO

Affari e discordie della Grecia, dalla pace di Antalcida, fino al termine della guerra degli Alleati.

Le controversie fra gli Stati della Grecia non furono in alcun modo estinte da questa pace di Antalcida: noi vedremo presto ricominciare le ostilità, non interessanti gran fatto per sè medesime, ma di molta importanza per le conseguenze loro.

La pace di Antalcida, avendo grandemente accresciuto il potere dei Lacedemoni che n' erano stati autori, avea provocato contro di loro tutti gli altri paesi di

Grecia. Imperocchè per tal pace furono i Tebani obbligati ad allontanare le guarnigioni che tenevano nelle città di Beozia, come i Corintj le loro da Argo. Effetto fu questo di una massima dell' antica spartana politica che allora dominava nel suo pieno vigore, cioè, di tener basso con ogni mezzo il potere di quegli Stati ch' erano allora incapaci di resistere alla loro prepotenza, ma che avrebbero però potuto una qualche volta collegarsi ai lor danni.

Per la stessa ragione essendo fatte doglianze dai deputati delle città di Acanto e di Apollonia intorno al troppo grande accrescimento del potere di Olinto, eglino dichiararono guerra agli Olintj, e mandarono un esercito contro quella Città sotto il comando de' due fratelli Eudamida e Febida. Il primo fecesi padrone della città di Potidea allora collegata con gli Olintj. L'altro andò sopra Tebe, ove trovando gli abitanti divisi in due fazioni, l' una delle quali sosteneva l' oligarchia e l' altra la democrazia, colse vantaggio dalle lor divisioni, e da Leontida, capo della prima e favorevole a Sparta, ottenne il possesso della cittadella. Questa ardita impresa eccitò universale odio contro i Lacedemoni, i quali, per dare agli affari un aspetto di moderazione, deposero Febida e lo condannarono ad una multa. Ma, con una contraddizione disonorevole alla giustizia spartana e tuttavolta non unica nella storia, conservarono il possesso della cittadella; dando così la pena al reo, ma approvando il delitto.

Circa lo stesso tempo Leontida uno dei generali tebani, arrestò ed imprigionò nella cittadella Ismenio altro dei lor generali, ch'erasi dichiarato in favore del Popolo. Il restante di quella fazione in numero di oltre quattrocento uomini (fra i quali era il famoso Pe-

lopida) intimorito da questa violenza, si rifuggì ad Atene. Ma Epaminonda, allora vivente in privata condizione, interamente impiegato nello studio della filosofia, restò a Tebe. L'impresa di Febida aveva già prodotto alti rammarichi; ma gli Spartani portarono la loro ingiustizia più lunge ancora, mandando a Tebe commissarj, che condannarono Ismenio a morte. Il Senato spartano doveva essere grandemente degenerato, prima di giugnere a tali aperti atti di violenza e ingiustizia.

Nel seguente anno gli Olintj tagliarono a pezzi una parte dell'esercito spartano, e fra gli altri il suo generale Teleuzio. Ma questo disastro non servì che ad esasperare vie più gli Spartani, i quali raddoppiarono i loro sforzi per soggiogare la città di Olinto, che fu difesa dai suoi abitanti ancorchè ridotta all'ultima calamità dalla fame. La prosperità di Sparta, non mai prima d'allora era giunta a così alto punto; poichè teneva soggette le più potenti città di Grecia, e puniva severamente coloro che tentavano di scuotere il suo giogo.

Gli Ateniesi erano troppo cauti per farle resistenza. Ma questa prosperità essendo fondata sull'ingiustizia, non poteva essere che di breve durata. Due illustri cittadini di Tebe furono dalla provvidenza del Cielo destinati ad interromperne il corso.

Pelopida, primo tra questi, era ricchissimo. Ma, benchè giovine, dedicava la sua ricchezza al più nobile degli oggetti, quello di assistere persone di merito che il bisogno opprimeva; ed, invece di seguitare la piacevole dissipata vita comunemente tenuta dai giovani, poneva ogni suo diletto nei corporei esercizj e nell'uso dell'armi. L'altro, Epaminonda, all'opposto era povero, ma sì contento dello stato suo, che mai non

volle accettare i soccorsi replicatamente offertigli dal suo amico Pelopida. Era inoltre dotato delle più pregevoli qualità; essendo uomo di eccellente intelletto e di infaticabile attività; bravo ed esperto comandante; sommamente dedicato allo studio della filosofia; e nutriva un totale abborrimento per ogni specie di menzogna, cosicchè mai, nemmeno per ischerzo, volle mentire.

Ma la più straordinaria particolarità nel carattere di questi due grandi uomini, era l' intima amicizia che nutrivano ad onta della differentissima loro fortuna, e del tanto diverso gusto nel piacere; senza esser mai tocchi dalla più piccola scintilla di gelosia. Ciò nasceva dall' avere la loro amicizia radice nella virtù, non macchiata da ambizione nè da interesse proprio. Il solo fine a cui tendevano entrambi era la gloria e la felicità della Patria.

I Lacedemoni intanto usavano vie più il poter loro presontuosamente. Eglino diedero agli Ateniesi una chiarissima prova del loro arrogante spirito, comandando ad essi di cessar dal proteggere i quattrocento Tebani, che essendo con pubblico decreto sbanditi dal lor nativo paese avevan preso rifugio in Atene. Gli Ateniesi, nondimeno, avevano troppa umanità per ubbidire a sì violento e severo comando a danno di un così gran numero di cittadini tebani; specialmente perchè questi stessi uomini avevano per la più parte contribuito al ristabilimento del popolar governo, di cui gli Ateniesi godevano allora i vantaggi. Pelopida, pieno di coraggio e intento solo alla gloria del proprio paese, esortò i suoi compagni di esilio a prendere le armi per dar fondamento alla libertà della Patria loro; scopo a cui ogni pericolo, o altra personale con-

siderazione deve posporsi. Egli trovò tutti gli animi corrispondenti al suo proprio. Epaminonda, dal canto suo, in egual maniera animò la tebana gioventù a scuotere il giogo spartano. I Tebani sbanditi, avendo conseguentemente concertato il disegno dell' alta impresa, comunicaronlo ai loro amici in Tebe. Dodici di essi, sotto la scorta di Pelopida, vestiti da cacciatori, entrarono di notte in Città, e si trovarono, com' erano convenuti, nella casa di Carone, uno dei primarj uomini di Tebe. Fillida, segretario dei magistrati principali, essendo nella congiura, gli aveva quel giorno invitati, per impedire che fossero informati di ciò che tramavasi, ad un convito. Ma, nel colmo della lor festa, arrivò un messaggio da Atene, portator di alcune lettere che contenevano un circostanziato ragguaglio della cospirazione. Archia, che era già offuscato dal vino, ricevendole, gridò ridendo: « Gli affari serj per domane »; e, ponendole senza leggerle sotto il suo cuscino, continuò il banchetto.

Intanto i congiurati s' erano divisi in due parti; l' una delle quali condotta da Pelopida si diresse alla casa di Leontida, che, essendo dal romore destato, bravamente si oppose loro con la spada in mano, e diversi ne ferì; ma, inabile a sostenere una pugna così ineguale, fu ucciso alla fine. L'altra parte muove contro Archia, precipita coll'armi nella sala ove banchettavano i magistrati, e facilmente li vince, trovandoli già sopraffatti dal vino. Spalanca quindi le carceri, promulga la libertà, si impadronisce di quelle armi che può trovare, e le dispensa a tutti quelli che incontra. Epaminonda loro si unisce alla testa di numerosa truppa di giovani, e gli eccita a procedere con tutta la possibile diligenza. In queste circostanze, gli altri abitanti,

ignari di ciò che accadeva, sono presi dalla maggior costernazione. La guarnigione spartana consistente in mille cinquecento uomini, non sapendo il piccol numero dei cospiratori, si chiuse nella cittadella, e mandò a Sparta per soccorso.

Il seguente giorno Epaminonda e Pelopida, alla testa dei cospiratori, ragunarono il Popolo, lo informarono di ciò ch' era avvenuto, ed esortaronlo a sostenere la libertà della Patria. L' assemblea proclamolli ristauratori della sua libertà, e li colmò di universale applauso.

Ben presto arrivò il rimanente degli espulsi Tebani, seguitati da cinquemila fanti e cinquecento cavalli mandati dagli Ateniesi sotto la condotta di Demofonte. Varj corpi di milizie dalle città di Beozia vennero similmente in loro soccorso; cosicchè tutte le loro forze unite ascendevano a dodicimila uomini. Essi assediarono immediatamente la cittadella; la guarnigione, per mancanza di vettovaglie, essendo obbligata a capitolare, ottenne di partirsene senza alcun danno. Un rinforzo mandato da Sparta arrivò troppo tardi, e gli Spartani sdegnati posero a morte i due uficiali che avevano capitolato.

Questo illustre fatto, uno per avventura dei più notabili che mai siasi eseguito, acquistò a Pelopida immortal gloria.

I Lacedemoni altro non meditavano allora che vendetta contro Pelopida ed i Tebani: al quale intento il loro re Cleombroto condusse un esercito in Beozia. Però le operazioni della campagna limitavansi ad alcune devastazioni della contrada: se non che gli Ateniesi frattanto, temendo lo sdegno degli Spartani, rinunciarono alla lega fatta coi Tebani, e perseguitarono anzi quei loro cittadini che ne avevano favoreggiata la causa.

Ma Pelopida immaginò uno stratagemma per eccitare una contesa fra gli Ateniesi e gli Spartani. Di concerto con Gorgida, egli persuase allo spartano Sfodria (comandante di un corpo di truppe a Tespia destinate a sostenere i Beozj affinchè potessero ribellarsi contro i Tebani) d'impadronirsi del Pireo. Sfodria, essendo vano e ambizioso, prontamente abbracciò l'impresa, benchè ne fosse manifesta l'ingiustizia. Ma non avendo convenevolmente provveduto alle intenzioni sue, furono scoperte, e il suo disegno andò a vuoto. Gli Ateniesi rammaricaronsi altamente a Sparta di quest'attentato. Ma il figlio di Sfodria efficacemente adoperandosi con Agesilào in favor di suo padre, ottenne ch'ei fosse assoluto: della quale sentenza furono gli Ateniesi tanto irritati, che rinnovarono subito la lega coi Tebani.

Intanto appunto a questo tempo varie altre città ribellaronsi da Sparta, che per colmo di disavventura perdette una gran parte del suo esercito nella spedizione contro la Beozia. Il famoso Cabria ateniese, che per la sua singolare scienza militare, era considerato come il solo comandante capace di opporsi ad Agesilao, altamente si distinse in quella occasione. Avendo schierate le sue truppe secondo un nuovo metodo, audacemente offerse battaglia allo Spartano; il quale, benchè avesse un esercito di non meno che diciottomila uomini, fu tanto intimorito dall' eccellente ordine di quel di Cabria, che non osò avventurare un conflitto.

Cabria dando poi una meravigliosa prova del suo contegno e coraggio per mare, come l'avea data per terra, disfece Pollite che sforzavasi d'intercettare alcuni vascelli diretti ad Atene con grano; e condusse i vascelli nel Pireo. Avendo in appresso assediato Nasso, battè

gli Spartani che vennero per soccorrere la fortezza, e disperse l' armata loro. Gli Spartani perderono in quest' occasione trentadue vascelli, e gli Ateniesi diciotto. Cabria, carico di spoglie nemiche, entrò nel Pireo trionfante.

Gli Ateniesi, incoraggiati da questo felice riuscimento, apparecchiarono un' armata di sessanta vele, la quale commisero a Timoteo figlio del famoso Conone, che perfettamente sostenne la riputazione del padre. Dopo aver devastata la Laconia, fecesi padrone di Corcira, disfece la spartana armata comandata da Menasippo, che nel combattimento fu ucciso. Gli Spartani chiesero assistenza a Dionisio tiranno di Siracusa, per riprendere quel posto; ed ottennero da lui un rinforzo di dieci galee. Essi, nondimeno, furono investiti dall' armata ateniese sotto Ificrate, succeduto a Timoteo nel comando, e furono tutti presi. Allota gli Spartani ordinarono ad Agesilao di marciare contro i Tebani. Ma egli non fece nessuna decisiva azione, avendo solo ottenuto sovr' essi pochi inconsiderabili vantaggi. La guerra tuttavia procedeva caldissimamente fra quei due Stati, ed ogni giorno avea luogo qualche scontro, in cui i Tebani essendo per lo più fortunati, acquistarono nuovo coraggio. Era questo l' intento che Pelopida aveva in pensiero; il quale, innanzi arrischiare una general battaglia, desiderava di accostumare i suoi concittadini alle pugne. Agesilao, essendo per avventura ferito in una di tali scaramuccie, fu da' suoi amici deriso; i quali dissergli, esser questa certamente la ricompensa che i Tebani gli preparavano, per avere insegnato loro l' arte della guerra.

Pelopida scontratosi nel nemico presso Tegira, lo assalì senza esitazione, benchè il numero dei nemici

fosse tre volte maggiore de' suoi; poichè egli avea pienissima confidenza in un piccol corpo di infanteria, che non sorpassava il numero di trecento uomini, ed era chiamato » la banda sacra, o la schiera degli amanti » per essere interamente composta dei più prodi e meglio aggnerriti soldati, uniti da un'amicizia cotanto solida, che ciascuno di essi era determinato di spargere fino all' ultima goccia di sangue in difesa del suo compagno. La cavalleria tebana cominciò l' assalto. Il primo scontro fu terribilissimo; nel secondo cadde il generale spartano. I suoi, scoraggiati dalla morte di lui, aprirono le loro file per lasciar passare la cavalleria tebana. Ma Pelopida improvvisamente avanzandosi con la sua *sacra banda* compiè il loro disordine, e fece sì grande strage, che i sopravviventi preser la fuga nella maggior confusione. Molta gloria derivò a Pelopida da questa battaglia di Tegira. Per lo innanzi i Lacedemoni non erano stati battuti giammai da un esercito men numeroso; ma nell' attual incontro i Tebani privaronli di quell' onore.

Mentre così le discordie dei Greci continuavano senza interruzione, Artaserse re di Persia, essendo in guerra con l' Egitto, abbisognava di un rinforzo di truppa. A fine di ottenerlo egli spedì ambasciadori in Grecia per rinnovare la pace di Antalcida, e sforzarsi, se fosse possibile, di fare in modo che ogni città fosse posta in istato di assoluta indipendenza. Conseguentemente procurò che alcuni commissari fossero destinati per tale oggetto col consenso di tutte esse città, al che Tebe acconsentì con molta ripugnanza; Artaserse intanto ingaggiò al suo servigio ventimila Greci, e chiese Ificrate per lor generale. Questa spedizione, però, essendo stata mal predisposta, non ebbe riuscimento felice.

Varie città del Peloponneso, anelando di godere la libertà procurata loro dalla negoziazione di Artaserse, espulsero i governatori spartani; che, essendosi renduti odiosi per la lor tirannia, furono trattati con gran severità. Ma alla lunga gli Ateniesi per mezzo di Ificrate riuscirono a pacificare queste turbolenze.

Era ivi a quest' epoca l' aspettativa di vedere l' universale tranquillità ristabilita in Grecia. Gli Spartani avevano in gran parte rinunziato a quella superiorità ch' eransi per tanto tempo attribuita sugli altri Stati, o cessarono almeno di esercitarla; e gli Ateniesi, non mirando ad altro che a raffrenare le esorbitanti pretensioni degli Spartani, si applicarono a riparare le loro perdite. Ma sì lusinghiera speranza presto svanì; poichè i Tebani, fatti presontuosi dagli ultimi loro felici avvenimenti, dichiararono guerra agli abitanti di Platea; e, presa quella Città e sì anche Tespia, intieramente demolirono la prima: ardita azione la quale cotanto irritò gli Ateniesi, che immediatamente ruppero la loro lega con essi, e questa rottura divenne una nuova sorgente di guerra.

Fu proposto da prima di terminare tutte le controversie all' amichevole. Ma i Tebani, la cui naturale ostinazione erasi accresciuta per l' ultimo buon successo, riputandosi trattati con una sconvenevole superiorità, mandarono un' altiera risposta alle proposizioni degli Ateniesi, e ricusarono di trattar seco loro. E Pelopida appunto fu grande istromento nel promuovere l' ambizione dei suoi concittadini: opera ch' ei sostenne col consiglio e col valore di uno dei più grandi uomini che la Grecia mai producesse, cioè di Epaminonda; il cui merito, benchè vivesse privatamente, e occupato solo nello studio della filosofia, presto fu scoperto dai Tebani; sic-

chè levandolo dalla sua oscurità lo posero alla testa del loro esercito.

In queste circostanze, avendo Agesilao dichiarato ai Tebani, che se eglino pensavano di esser compresi nel trattato, doveano preventivamente rimettere in libertà le città di Beozia,. Epaminonda rispòse: » Che ciò erano pronti a fare, purchè gli Spartani ne dessero loro l'esempio, la cui pretensione di maggioreggiare nella Laconia, non era meglio fondata che quella de' suoi concittadini rispetto alla Beozia ». Agesilao, irritato da questa risposta, la quale chiaramente mostrava che i Tebani pretendevano di eguagliarsi con gli Spartani, tolse dal trattato il loro nome, e concluse senz' essi la pace con gli altri Stati. Il che equivalse ad una positiva dichiarazione di guerra.

Cleombroto, in conseguenza, ricevè ordini dagli Efori di marciare in Beozia alla testa di diecimila fanti, e mille cavalli. Quel Re lusingavasi che i Tebani, disgiunti dai lor collegati, fossero inabili ad opporsegli. E gli Spartani nello stesso tempo ragunarono le forze dei loro alleati, che unironsi ad essi più per necessità che per inclinazione. I Tebani, dall' altro canto, erano alquanto inquieti vedendosi obbligati a sostenere da sè soli la lotta: le loro forze ascendevano tutt' insieme a soli seimila uomini, mentre i loro nemici nòn erano meno di ventiquattromila. Ma, suppliva alla disparità, l'avere i Tebani a condottieri Epaminonda e Pelopida. Tostochè Cleombroto arrivò alle frontiere della Beozia, ordinò ai Tebani di riedificare Platea e Tespia, e di mettere in libertà le altre città. Epaminonda rispose: » Che i Tebani non si stimavano responsabili verso nessuno della loro condotta ». Dopo una tal risposta le armi sole potevano decidere la quistione.

(371) I due eserciti essendosi incontrati nelle pianure di Leutra, Epaminonda offerse immediatamente la battaglia. La vista di un esercito cotanto superiore in numero, come quello di Cleombroto, poteva bastare a scoraggiare i più prodi soldati, tanto più che Archidamo, figlio di Agesilao, lo aveva testè rinforzato con un considerabile corpo di milizia condotta dalla Laconia. Ma questa gran superiorità del nemico circa al numero, non produsse altro effetto sul tebano esercito, che d' ispirare ad esso la speranza di una vittoria tanto più gloriosa quanto più difficile. Epaminonda schierò il suo esercito in un ordine di battaglia affatto sconosciuto per lo innanzi, e di sua totale invenzione.

Cleombroto ordinò le sue truppe nella forma dell' antica greca falange, avendo distribuiti i suoi cavalli in isquadroni lungo la prima linea dell' ala dritta, dove comandava egli stesso. Epaminonda sperava di vincere gli Spartani e, gettandoli nella costernazione e nel disordine, o con la morte o con la presa del lor generale: ed, essendo l' ala sinistra del tebano esercito quella che dovea assalir la parte dove Cleombroto combatteva, Epaminonda vi pose la sua infanteria gravemente armata e i più bravi dei suoi soldati; e davanti alla prima linea schierò la poca cavalleria che aveva, per far fronte a quella del nemico. Siccome sapeva con qual ardore i Tebani facevano il primo assalto, egli non dubitò che metterebbero in rotta i Lacedemoni.

Una sola difficoltà rimaneva; tale che ad un generale meno abile poteva riuscire insormontabile; cioè, di impedire che le sue truppe fossero circondate mentre assalivano il nemico. Con questo divisamento, Epaminonda dispose la sua ala diritta (con la quale avea solo intenzione di fare un finto assalto) in tal modo che avesse

solo sei uomini di profondità, mentre ciascun ordine della sinistra, sulla quale tutto il peso della battaglia doveva cadere, non ne avea meno di cinquanta. Quindi estese improvvisamente la sua fronte fino a fiancheggiare Cleombroto, sperando di provocarlo ad avanzarsi per assicurarsi il fianco, e così staccarlo dal corpo del suo esercito.

La battaglia fu cominciata dalla cavalleria; ma quella dei Lacedemoni fu presto respinta, e, ritraendosi sull' infanteria, sconcertò le prime file. Cleombroto intanto, scoprendo l' apparente disegno di Epaminonda di assalirlo di fianco, cangiò l' ordine della battaglia, divisando in simil modo di prolungar la fronte della sua ala dritta, a fine di circondare Epaminonda: movimento appunto che decise l' evento della battaglia. Pelopida, che, alla testa della sua sacra banda, copriva il fianco di Epaminonda, stando attento a tutto ciò che passava, come vide il disordine cagionato nell' esercito spartano dalla mutazione delle sue disposizioni, tosto vigorosamente lo investì, lo pose in rotta prima che potesse ordinarsi, e lo gittò nella confusione.

Ed Epaminonda condusse nello stesso tempo la propria falange all' assalto. Colla sua sapiente condotta, egli aveva già reso il vantaggio troppo grande dalla sua parte per lasciare che la vittoria restasse lungo tempo sospesa. I Lacedemoni, dall' altro canto, pugnavano giusta il costume con incredibil coraggio. Dovunque il pericolo era più grande, i soldati più prodi e gli uficiali migliori precipitavansi in folla. Eglino fecero cerchio intorno a Cleombroto, cui difendevano con le lance loro e colle spade; e, coprendolo coi proprj scudi, sostennero lungo tempo l' impeto dei Tebani, che a lui solo miravano. Ma Cleonimo suo figlio, coi migliori uficiali e soldati,

essendo spirato al suo piede, i Tebani all' ultimo si fecero strada fino a lui con la spada alla mano; ed egli stesso, coperto del proprio sangue e di quello de' generosi suoi difensori, cadde finalmente morto sul campo di battaglia.

Il calore della mischia fervette allora intorno al corpo del Re, dove i Lacedemoni, istigati dalla furia e dalla disperazione, facevano i maggiori sforzi per vendicare la morte del loro Duce e Re; e per lungo tempo sparsero mortale strage all' intorno: ma, privi di comandante, presto caddero in disordine, e cominciarono a perdere il coraggio. I Tebani, dal canto loro, combattevano sotto Epaminonda che espertamente regolando il loro ardore, e riparando alle diradate od aperte lor file, dopo la più vigorosa ed ostinata contesa, assicurò dalla propria parte la vittoria. Epaminonda, osservando che la violenta resistenza dei Lacedemoni procedeva dal desiderio di portar via il corpo del loro re Cleombroto, giudicò opportuno di compiere la total disfatta del loro esercito, anzichè contrastar loro così misera consolazione. Volgendosi quindi ad investire l' altra ala, già indebolita per la perdita di varj uficiali, ne tagliò a pezzi la più gran parte e pose in fuga il restante. Pelopida fu costantemente seguitato dalla fortuna dovunque combattè; e gli Spartani, sconfitti e disordinati da tutti i lati cedettero, lasciando il campo di battaglia, e ritiraronsi con la sola gloria di aver salvato il corpo di Cleombroto dalle mani del nemico.

La bravura dei cavalli Tebani contribuì non poco ad ottenere questa vittoria. Eglino cominciaron l' assalto e disfecero quelli dei Lacedemoni, dopo una debole resistenza. In fatti, in quel tempo, la cavalleria spartana era in poca stima, essendo composta dei ca-

valli che in tempo di pace i più ricchi cittadini tenevano per lusso e piacere; su i quali, allo scoppiare della guerra, salivano soldati del tutto ignari della disciplina richiesta a buon cavaliero. Quella dei Tebani, al contrario, era eccellente, ed erasi già segnalata nelle battaglie di Tespia e di Orcomeno, delle quali acquistossi essa tutta la gloria.

La perdita dei Tebani ascese a soli trecento uomini; mentre i Lacedemoni lasciarono sul campo di battaglia non meno di quattromila morti, fra i quali mille Spartani, ch' erano il fiore e la speranza della loro Nazione. Prima d' allora non era mai avvenuto fra i Greci così sanguinoso conflitto; la più grande strage, nelle principali occasioni, avendo di rado oltrepassato i cinquecento uomini.

Epaminonda si abbandonò con tutta la compiacenza di un zelante cittadino alla gioia di avere completamente disfatto i mortali nemici della sua Patria. Il primo trasporto della sua allegrezza fu così grande ch' ei non potè trattenersi dall' esultare per cotanta gloria e buona fortuna. Ma la sua filosofia ne superò presto la vanità; benchè nello stesso tempo si abbandonasse liberamente ai sentimenti di un più ragionevole e giusto piacere. Poichè, quando altri più altamente il commendavano pel suo felice riuscimento in questa azione, egli manifestavasi poco sensibile alle lodi prodigategli, dichiarando » che la sua gioia nasceva principalmente dal pensare al piacere che proverebbono il padre e la madre sua alla nuova delle sue vittorie »: luminoso esempio della bontà del suo cuore, e del suo affetto verso coloro che avevangli data la vita.

Le nuove di questa vittoria produssero a Sparta un effetto sommamente opposto a quello che ragionevol-

Digitized by Google

mente poteva aspettarsi. Ma in quello straordinario Stato, la stessa umanità era sacrificata all' amor della Patria. I genitori di quei che erano morti, congratulavansi l' un l' altro con la più alta sembianza di gioia e soddisfazione, mentre quei che aspettavano il ritorno dei parenti loro, manifestavano il più profondo abbattimento. Nè di ciò potremo meravigliarci, se rifletteremo alla pena ordinata dalle leggi di Sparta a coloro che in battaglia fuggivano. I più umilianti disonori di ogni specie erano accumulati sovr' essi: a ciascheduno era permesso di percuoterli e maltrattarli; eglino non osavano uscir fuori, se non coperti di vesti sdrucite; ad ogni persona era proibito formar seco loro lega veruna o per via di matrimonio o altrimenti. Tanto eglino reputavano necessario il punire la codardìa.

Gli Spartani però avevano ancora altre ragioni di turbamento all' udire che i Tebani apparecchiavansi per entrare nel Peloponneso. Agesilao era il solo uomo capace allora di liberare i suoi concittadini dall' estrema angustia. Ei quindi si dedicò a ristabilirne il coraggio; e fu sua prima cura il serbare nel pubblico servigio coloro che essendo nella pugna fuggiti, erano per tal ragione dichiarati dalla legge inabili a servire dopo in verun impiego militare, ma che per essere in troppo gran numero mal si potevano assoggettare al pieno rigor della legge. Perciò egli procurò in favore dei fuggitivi una sospensione alle leggi penali testè menzionate. Fece quindi una irruzione sul territorio di Mantinea e il devastò, ma accortamente evitò la battaglia.

I Tebani, dall' altra parte, desiderando di trar profitto dalla propria vittoria, mandarono a chiedere assistenza agli Ateniesi. Ma quello Stato non giudicò opportuno di assecondare la loro inchiesta; poichè, bra-

mando che il poter della Grecia restasse giustamente equilibrato, credettero che fosse più convenevole lo starsene indifferenti; e così divisando rinnovarono il trattato con gli altri Stati. I Tebani tuttavia persistevano nella loro opposizione; ed, uniti agli Elei, Argivi ed Arcadi, e anco ad alcuni abitanti di Laconia, gl' interessi dei quali erano gli stessi dei loro proprj, formarono una lega, per la quale fu convenuto che ciascuno di quegli Stati avesse libertà di governarsi secondo le sue proprie leggi.

Questa nuova forma di governo introdusse fra gli Arcadi fazioni e discordie, consueta conseguenza delle improvvise politiche alterazioni. Gli Argivi, in particolare, furono divisi dalle più dolorose scissure. Poichè i nobili (istigati dagli oratori, che in questa occasione applicarono la loro eloquenza a suscitare la discordia e la sedizione) avendo deliberato di abolire la democrazia, il Popolo, informato del loro disegno, trucidò l' una metà dei cospiratori, e condannò l' altra ad essere formalmente giustiziata; e comprese anche gli oratori in questa catastrofe.

Intanto varj Stati di Grecia, cioè i Focesi, Locrj ed Eubei, acconsentirono alla lega tebana, sotto pretesto di assistere gli Arcadi; e marciarono alla volta del Peloponneso. Le forze ascendevano tutt' insieme a quarantamila uomini, che uniti a quelli dei Tebani componevano un esercito di sessantamila. Questo esercito sotto il comando di Epaminonda e di Pelopida entrò in Laconia, ed ogni cosa vi devastò col ferro e col fuoco; ed, inoltratosi sino ai confini di Sparta, portò in quella Città incredibile costernazione. Plutarco osserva, che nello spazio di seicento anni, durante il quale i Dorj avevano posseduto il territorio di Sparta, niun

nemico avea per lo innanzi osato di invadere i loro dominj.

Epaminonda, avendo passato l' Eurota con la perdita di moltissimi uomini, penetrò fino ai sobborghi. Gli Spartani, che non avean mai avuto alle loro porte il nemico, divennero furibondi a tal vista; e chiesero subitamente di esser condotti contro i loro assalitori per potere, o rispingerli o morire sul campo. Con la più gran difficoltà gli trattenne dall' eseguire il loro divisamento Agesilao, che in mezzo a questo turbine minacciante la total distruzione della Patria sua, risolvette di starsene interamente sulla difesa della Città evitando un generale combattimento: contegno il quale eccitò il biasimo de' suoi concittadini che videro con orrore tutta la campagna intorno a loro posta in fiamme. Ma, mercè della fermezza e prudenza sua, ei mantenne in pieno vigore la sua autorità, e pervenne a calmare le loro menti. In quest' occasione ei propose di rimettere in libertà gli Iloti e di farli soldati; seicento di essi furono quindi ingaggiati.

Sforzavansi in questo mentre i Tebani di condurre il nemico ad una regolare battaglia. Ma Agesilao, con opposte intenzioni, collocò il suo esercito sovra una eminenza nella Città, e diede avvertimento al suo capo di tenere tutti i passaggi fortemente e gelosamente guardati. Indi i Tebani tentarono un assalto ma furono respinti, e molti di loro uccisi da una banda di trecento Spartani, che da un' imboscata fecero una sortita sovr' essi. La tanto eroica condotta di Iscola fece ad essi conoscere quanto caro dovea loro costare il prendere Sparta. Quel prode Spartano, che può essere giustamente in quest' occasione paragonato a Leonida, da cui l' intero persiano esercito fu per qualche tempo arre-

stato al passo delle Termopili, avea avuto il comando di una piccola truppa che difendeva un posto importante. Ma, accorgendosi ch' ei sarebbe sopraffatto dal nemico, accomiatò i più giovani soldati, e alla testa di quei che rimanevano sacrificò la propria vita e quella de' suoi generosi seguaci al servizio della Patria.

Epaminonda, vedendo inefficaci tutti i suoi sforzi per trarre Agesilao fuori di città, giudicò necessario il ritirarsi; non tanto forse perchè disperasse di potere con un poco di sofferenza sottomettere Sparta; ma bensì perchè temette di eccitare contro la sua Patria la gelosia di tutto il resto dei Greci. Ei quindi si contentò di avere umiliato lo spartano orgoglio, e di averlo obbligato ad un più modesto contegno co' suoi vicini.

Ritiraronsi i Tebani in Arcadia, ove fu determinato, col parere di Epaminonda e col consenso dei loro collegati, di ristabilire nell' antico dominio la posterità dei Messenj, che erano stati trecento anni prima cacciati del Peloponneso dagli Spartani, e trovavansi in questo tempo dispersi per l' isola di Sicilia. I Messenj giubilando abbracciarono il primo invito; e dopo aver diviso il lor territorio ricevettero dai collegati un considerabile corpo di truppe per la loro immediata difesa. La perdita di questo paese, il più fecondo di tutta la Grecia, fu di grave danno agli Spartani.

Epaminonda e Pelopida, ritornando a Tebe, invece di ricevere applausi e que' premj che così bene aveano meritati dai loro concittadini, furono giuridicamente citati a giustificarsi del delitto di aver ritenuto il comando dell' esercito quattro mesi più del tempo dalla legge assegnato: legge rigorosamente osservata nelle più grandi Repubbliche, per impedire che un qualche uomo, rivestito di così alta autorità, fosse tentato di

usarne contro la libertà della Patria. Eglino, quindi, furono tratti in prigione e sottoposti ad accusa; poichè, come suole avvenire, il troppo eminente merito avea loro procurati molti nemici. Pelopida trattò la propria difesa, come un uomo che conosce la capricciosa incostanza di ogni popolo che viva in governo repubblicano. Ma Epaminonda, il cui venerabile aspetto perfettamente corrispondeva alla grandezza delle sue azioni, aringò la propria causa con tal fidanza, che attoniti ne restarono gli ascoltanti. Senza scendere a direttamente giustificare il modo onde si condusse, ei richiamò loro a memoria tutte le sue geste e i servigj prestati alla Patria; e dichiarò che con piacere darebbe la vita, purchè i suoi concittadini esprimessero nella sentenza, che l' avere sconfitto il nemico ne' campi di Leutra senza il loro consenso, era il delitto pel quale ei moriva. La maniera di questa difesa rendette ai Tebani il diritto loro ragionare, e unanimi assolvettero Epaminonda, cui questo sperimento ridondò a gloria maggiore.

In quanto agli Spartani, la recente loro umiliazione e i continui timori ai quali erano esposti, produssero un cangiamento nelle loro inclinazioni. Eglino cominciarono a mormorare contro il governo; la Città fu lacerata dalle fazioni; e sopravvennero le cabale e le cospirazioni. Questi disordini intestini somministrarono ad Agesilao grande opportunità, per far mostra della propria prudenza. Avendo guadagnati a sè gli Efori, e scoperte alcune di quelle cospirazioni, sottopose varj dei principali capi di fazione ad immediata morte, e rese per tutti capital delitto l' impegnarsi nel futuro in simili cose. Dopo avere così ricondotta la tranquillità e il buon ordine a Sparta, cominciò a volgersi al di fuori, per

trovare assistenza dagli Stati circonvicini; e fu abbastanza fortunato per ottenere che i Corintj gli somministrassero alcune truppe ausiliarie.

Le cose cominciavano omai a cambiare lo stato della Grecia. Noi immediatamente vedremo quegli arroganti Spartani, scendere ad implorare assistenza dagli stessi Ateniesi, su i quali aveano testè scaricati tutti i mali che erano in lor potere, e di cui procurata avrebbono con gioia la totale rovina. Di fatto, in questo tempo, trovaronsi essi nella necessità di mandare un'ambasciata ad Atene, confessare l'estremità alla quale erano ridotti, e sforzarsi di convincere gli Ateniesi, quanto fosse loro interesse lo unirsi ad essi, ed arrestare il corso degli ambiziosi Tebani, che bramosi sembravano di assoggettarsi tutta la Grecia.

Quest' occasione ci somministra un forte esempio della generosità degli Ateniesi, e del giusto loro discernimento intorno al generale interesse della Grecia. Poichè, sebbene le sventure recate ad essi dai Lacedemoni fossero recenti nella loro memoria, nondimeno risolvettero giovarli con opportuna assistenza; e fecero una confederazione con varj altri Stati per opporsi ai Tebani. Tuttavolta ricusarono di prendere alcuna parte nella guerra, se non a condizione che venisse loro permesso di adoperarvisi a pari condizioni coi Lacedemoni, e di esercitare alternativamente con essi il principal comando, quattro giorni a vicenda per ciascheduno. Questa non era in verun modo stagione acconcia agli Spartani per parlare della loro superiorità; e però le condizioni dagli Ateniesi proposte furono senza esitazione accordate.

Gli Spartani, in questa maniera sostenuti dai collegati loro, furono per qualche tempo in istato di arre-

stare i progressi dell' opposta confederazione. Ma, poco dopo, gli Arcadi presero Palleno in Laconia, posero a fil di spada la guarnigione, ed effettuarono una lega con gli Elei, Argivi e Tebani. Gli Ateniesi allora giudicarono necessario di opporre ad Epaminonda il proprio concittadino Cabria, le cui truppe, unite a quelle degli Spartàni componevano un esercito di ventiduemila uomini. Epaminonda frattanto, meditando di penetrare nel Pelopònneso, s' inoltrò all' Istmo che trovò difeso da un forte muro. Ma, scoprendone una parte più debole del restante, si aperse un passaggio, benchè dopo un ardentissimo combattimento. Quindi si avanzò nel paese, tutto distruggendo col ferro e col fuoco; e, soggiogato Sicione, assediò Corinto. Ma Cabria, in questo tempo arrivando, mise un ostacolo ai suoi progressi, rese vani tutti i futuri tentativi dei Tebani, ed alfine gli astrinse a partire dal Peloponneso. Epaminonda, tornando a Tebe, sperimentò ancor più l' ingratitudine dei suoi concittadini, che lo accusarono di parzialità per gli Spartani, e con tal pretesto privaronlo del comando.

Le nuove della battaglia di Leutra erano oramai giunte all' estremità dell' Asia, e i progressi di Epaminonda cominciavano a dar gelosia al persiano monarca Artaserse; al qual essendo stata spedita dai Lacedemoni un' ambasciata, i Tebani stimarono parimente necessario di mandarvi per parte loro Pelopida. Quell' illustre Tebano fu risguardato con ammirazione alla corte di Persia, ove il suo carattere veramente eroico presto manifestossi, particolarmente agli occhi del Re appo il quale acquistò gran favore. Pelopida presto convinse quel Principe, che era suo interesse il proteggere i Tebani; tanto più ch' eglino mai non avevano contro

i Persiani pugnato, ed erano il solo Popolo in Grecia capace al presente di sostener la bilancia tra Sparta ed Atene. Rappresentogli inoltre, richiedersi da tutti i suoi concittadini, che Messene fosse mantenuta nel possesso di sua libertà: che gli Ateniesi fossero obbligati a ritirare le loro guarnigioni dalle città di Beozia; e che i Tebani fossero tenuti come collegati del gran Re. Così le negoziazioni dei Lacedemoni alla corte di Persia vennero in gran parte rendute vane, poichè eglino furono soltanto abili ad ottenere duemila mercenari, con denaro per la lor paga. Ed altro rinforzo procuraronsi circa lo stesso tempo da Dionisio tiranno di Siracusa.

La guerra ancora esisteva fra gli Stati di Grecia. Archidamo figlio di Agesilao, informato che i Messenj opponevansi al cammino degli ausiliari Spartani provenienti dalla Sicilia, andò in loro soccorso, combattè gli Arcadi e gli Argivi, ed ottenne segnalata vittoria con la perdita, come si pretende, di un solo uomo. Le notizie di questa vittoria produssero a Sparta molta gioia, e ravvivaronvi gli abbattuti spiriti; poichè la loro sconfitta a Leutra avevagli costernati e avviliti cotanto, che ci vien detto, che gli uomini perfino avesser vergogna a guardare in volto le loro donne.

Pelopida, dall'altra parte, con la sua scienza nell'arte del negoziare, procurava ogni giorno nuovi rinforzi al potere tebano. Essendosi acquistata la confidenza del principe di Macedonia, fu, dal mutuo consenso di Perdicca e Tolomeo figliuoli di Aminta, scelto arbitro a decidere la disputa fra loro insorta intorno la successione di quel regno. Pelopida in conseguenza pronunciò la sua sentenza, e, per assicurarne la esecuzione, portò seco in ostaggio a Tebe un terzo figlio di Aminta

chiamato Filippo, che divenne in progresso di tempo famoso Re.

Una formidabile potenza cominciò intanto a sorgere in Tessaglia. Alessandro di Fera, avendo assassinato Polifrone, il generale dei Tessali, si rese padrone di tutta quella contrada, e con un esercito di ventimila soldati veterani fece guerra all' intorno con continuo vantaggio. I Tessali implorarono dai Tebani soccorso alla miseria loro, e quei mandarono Pelopida che li assistesse. Il generale tebano prestissimo soggiogò Larissa, obbligò Alessandro a chiedere pace, e tentò con la moderazione e la dolcezza d' ispirare a quel Principe sentimenti di giustizia e di umanità. Ma l' eccesso della dissolutezza in cui egli stavasi immerso, e la sua crudele indole, resero vani tutti gli sforzi di Pelopida.

Pelopida, essendo richiamato nella Macedonia, in occasione di alcune turbolenze che scoppiate vi erano per la morte di Perdicca, rimasto estinto in una battaglia, le quali principalmente erano promosse dai tentativi di Tolomeo per salire sul trono, apparecchiò in fretta un esercito, e marciò contro di lui. Benchè Tolomeo avesse trovato il modo di subornare molti dei soldati di Pelopida, nondimeno, perchè assai lo temeva, vennegli innanzi in umil maniera, e fecegli le più speciose promesse. Pelopida quindi, alla testa di poche tessale truppe, marciò in Farsaglia con intenzione di punire quei mercenarj soldati che avevanlo abbandonato. Trovandosi poi in quelle vicinanze con grande esercito Alessandro di Fera, Pelopida risolvette di aspettarlo come ambasciador dei Tebani. Ma Alessandro, vedendolo con tenue corteggio, il fece prendere, contro il dritto delle nazioni; e, condottolo a Fera, lo tenne prigione. Pelopida, benchè nei ferri, empiè di stupore il Tiranno

colla sua fermezza ed ardire; e, avendo inteso la sua crudeltà verso i cittadini, dei quali poneva ogni giorno qualcuno a morte, egli audacemente il minacciò di punirlo della sua malvagità, se mai sfuggisse dalle sue mani. Mentre quell' illustre Tebano stava nella più rigorosa prigionia, Tebe, moglie del Tiranno, cui molte ragioni facevano scontenta del marito per la infame dissolutezza di lui, andò a visitare Pelopida, e non potè trattenersi dal prorompere in lagrime, vedendone l' orribile situazione.

Quando i Tebani udirono l' ingiusta presura di Pelopida, immediatamente mandarono un esercito contro il Tiranno. Ma, per la imperizia dei comandanti, quest' esercito potè fare piccol progresso, e fu sempre tormentato da Alessandro. Epaminonda, che serviva in questa spedizione in qualità di privato uficiale, fu allora dai soldati pregato a prendere il principal comando; ed egli, non curando l' ingrato trattamento che ricevuto aveva dai suoi concittadini, e studiando solo la gloria e la felicità della Patria, accondiscese alle loro preghiere: laonde i soldati, pieni di straordinario coraggio al vedersi condotti da così esperto generale, si mostrarono subito impazienti di venire all' azione. Ma Epaminonda, temendo per la vita di Pelopida ch' era in poter del Tiranno, protrasse la guerra e si contentò di tenere Alessandro in timore. Ascoltò pure con dolcezza gli ambasciadori venuti a giustificare il Tiranno, e in tutto si contenne colla consueta prudenza, facendogli conoscere nello stesso tempo, che era in poter suo il punirlo ogni qual volta ciò giudicasse opportuno. Perciò lo tenne in perpetuo timore; ma gli offerì una tregua di trenta giorni sotto condizione di metter Pelopida in libertà. Alessandro, avendo a ciò acconsentito, Epami-

nonda tornossene a Tebe; felice per aver liberato l'amico suo dalle mani di un nemico tanto crudele.

Alessandro presto si abbandonò al proprio perverso talento, e con la tirannia ed oppressione sua costrinse varie città ad implorare il soccorso dei Tebani, che alle loro suppliche mandarono Pelopida per assisterle. Ma un eclisse che avvenne distolse molti Tebani dall'accompagnarlo; e, non osando egli contraddire alle loro ridicole superstizioni, si trovò egli costretto di partire con una scorta di soli trecento cavalli: alla quale impresa fu stimolato, tanto dal suo sdegno contro il Tiranno per averlo così crudelmente e perfidamente tenuto prigione, quanto dal desiderio di mostrare che i Tebani erano capaci di rovesciare la tirannia, mentre i loro nemici, cioè i Lacedemoni, erano ridotti alla necessità di chiedere assistenza al tiranno Dionisio.

Pelopida co' suoi trecento cavalli essendosi unito a settecento uomini mandatigli dalla Tessaglia, si mosse, ed accampossi a Cinocefalo, luogo circondato da alte montagne. Alessandro, che aveva un esercito di ventimila uomini, essendo informato della grande inferiorità del nemico riguardo al numero, marciò e gli diede battaglia. La cavalleria di Pelopida ruppe al primo urto quella del Tiranno. Ma l'infanteria di questo, postata sovra certe alture, piombando sui Tessali, li costrinse a cedere. Pelopida con la sua cavalleria galoppò in loro soccorso, gli ragunò e pose in fuga il nemico. Rinfrancato dal felice evento e instigato dallo sdegno contro Alessandro, avanzossi verso il Tiranno che fu da lui scoperto, e chiamandolo per nome lo sfidò a singolare battaglia; ma ciò senza effetto, poichè Alessandro ritirossi dietro ai proprj soldati. Pelopida, acciecato dalla furia, non ponderando nè il peri-

colo al quale esponevasi, nè il decoro del suo grado, precipitò sovra la turma che circondava il Tiranno, e atterrò tutto quello che opponevasi al suo passaggio (364). Ma, immantinente soverchiato da un nembo di dardi, venne abbattuto di cavallo e trafitto coi giavellotti. I Tessali cavalieri corsero in sua difesa, ma il trovarono moribondo. Ciò udendo i Tebani divennero furiosi, e, precipitandosi sul grosso del nemico esercito, tagliarono a pezzi tremila uomini.

I soldati tutti furono presi da inconsolabile dolore per la perdita del lor generale; e con le lagrime agli occhi, pubblicavano essere egli stato loro padre e liberatore. In contrassegno del dispiacere ond' erano presi tagliarono a sè stessi i capelli e i crini ai cavalli, e si rinchiusero nelle tende astenendosi da ogni sorta di cibo. I Magistrati e il Popolo delle città per le quali era portato il cadavere di lui, vennero processionalmente a incontrarlo portando ghirlande e trofei. I Tessali ed i Tebani disputavansi l'onore di seppellirlo. Ma i persuasivi argomenti adoperati dai primi ebbero tanto potere su i Tebani, che questi cedettero loro l'ultimo funebre uficio.

L'amicizia di Epaminonda e Pelopida era stata lunga, e mantenuta sempre con perfetta intrinsichezza e sincerità. La loro umanità assicurò il riuscimento di ogni loro imprèsa; poichè essendo il pubblico bene il solo oggetto a cui tendevano entrambi, non diedero nei loro petti àdito alcuno all' invidia ed alla gelosia. Il disprezzo di Epaminonda per la ricchezza eccitò l' ammirazione di Pelopida che si fece bramoso di imitare la semplice e frugale vita dell' amico. Ma la sua applicazione agli affari di Stato il rese negligente risguardo alla sua privata fortuna, che in tal maniera conside-

rabilmente diminuì. Era Pelopida spedito, prode e perseverante, stimato e amato dal Popolo, ed ebbe sempre grandissimo potere nella pubblica amministrazione. Egli non tendeva a minore scopo, che a rendere i Tebani il più eminente popolo della Grecia.

I Tebani, non contenti di aver deplorata la morte di Pelopida, risolvettero di vendicarla. Con questa intenzione, avendo unite le loro forze a quelle dei Tessali, dispersero il restante dell'esercito di Alessandro, lo astrinsero a cedere tutte le piazze che avea prese, ed a giurare obbedienza a Tebe. Quel Tiranno, essendosi renduto detestabile per la dissolutezza e crudeltà sua, perì sette anni dopo per mano della propria moglie e de' fratelli di lei.

In questo mentre i Tebani erano solo intenti a trarre profitto dalle controversie degli al tri Stati per accrescere il proprio potere. Ma i loro felici successi avevano oramai intimorito il resto della Grecia, che tutta era sommossa. Una contesa che sorse fra gli Arcadi e i Mantinei somministrò loro pretesto per entrar di nuovo a mano armata nel Peloponneso. Eglino accusarono gli Arcadi come intenzionati di unirsi alla confederazione spartana; e, sebbene gli Arcadi protestassero contro tale accusa, nondimeno Epaminonda rispose con tuono autorevole, che egli giudicherebbe della loro sincerità nel Peloponneso: il che li convinse della tempesta che contro di essi apparecchiavasi. Chiesero perciò assistenza agli Ateniesi e agli Spartani; ed amendue quegli Stati entrarono con loro in lega offensiva e difensiva.

Epaminonda alla testa dei Beozj e di un corpo di cavalleria tessala essendo nuovamente entrato nel Peloponneso, Tegea ed una parte di Arcadia si dichia-

rarono in favore di lui. Gli Spartani, udendo i movimenti dei Tebani, ragunarono le loro truppe a Mantinea e la fortificarono. Stava Epaminonda meditando un' altra impresa capace di rovinar gli Spartani per sempre. Voleva spignersi innanzi col suo esercito direttamente a Sparta, la quale speravа sorpreudere per l' asseuza delle truppe che si erano mosse alla volta di Mantinea. Al quale intento ei pose tosto il suo esercito in cammino. Ma Agesilao, che allora era mosso alla volta di Mantinea, informato delle intenzioni di lui, tornò indietro con le sue genti a Sparta, cosicchè trovossi in istato di ricevere i Tebani. E anche i pochi abitanti restati alle case loro disponevansi nella miglior maniera che potevano per i varj quartieri della città. Tuttavia, Epaminonda, benchè scoperto, risolvette di intimorir gli Spartani; e con tale divisamento assalì la Città e penetrò fino al mercato. Agesilao sostenne i suoi assalti con meravigliosa freddezza e presenza di spirito; e, sebbene già molto avanzato negli anni, fece prodigj di personal valore, esponendo senza riserbo la vita in difesa della Patria. Nel che fu egli mirabilmente secondato da Archidamo suo figlio che comandava la gioventù, e che si mostrò degno di un tal padre. Poichè, avendo guadato l' Eurota, ed essendosi impadronito di una eminenza, assaltò furiosamente i Tebani e poseli in fuga.

Fu in quest' occasione che Isada, figlio di Pelopida, giovine spartano di alta statura e gran forza, segnalossi con una prova di straordinario coraggio. Occorrendogli di essere a casa quando i Tebani precipitaronsi con gran romore nella Città, che ne fu improvvisamente spaventata, egli prese immantinente una lancia in una mano ed una spada nell' altra, e si scagliò per

opporsi al nemico, del tutto inerme nella persona come allora trovavasi. Si spinse innanzi dove il pericolo era più grande, portando intorno a sè con ogni colpo la morte, e atterrando tutto ciò che se gli opponeva senza ricevere ferita alcuna. Gli Efori gli decretarono una ghirlanda in ricompensa del suo valore; ma nello stesso tempo gl' imposero una multa di mille dramme, in pena di essersi cimentato senz' armatura.

Epaminonda, trovando resistenza maggiore di quella che non si aspettava, levò via il suo esercito dai contorni di Sparta, e marciò verso Mantinea deliberato di assediarla. Avvenne che quella Piazza era allora senza difesa, perchè i confederati, che vi si erano ragunati da prima, erano tornati a casa a prender cura delle loro messi. Ma intanto seicento Ateniesi sotto il comando di Egiloco passarono il mare per raggiungere gli alleati a Mantinea, ed arrivarono a tempo per salvare la fortezza. Scontrandosi coi Tebani vennero immediatamente a battaglia, la quale, sebben fiera, fu di breve durata; poichè i Tebani, trovando attraversato il disegno loro, giudicarono prudente cosa il ritirarsi.

Il Duce tebano, irritato per non essere riuscito in questi due ultimi tentativi, e temendo perciò di perdere la confidenza dei collegati, risolvètte di venire ad un generale combattimento che potèsse tutto ad un tempo farlo padrone del Peloponneso.

(363) Il tebano esercito con gli Arcadi e gli Argivi confederati, ascendeva a trentamila pedoni e tremila cavalli. Quello dei Lacedemoni, unito alle truppe ateniesi e a quelle degli altri lor collegati, non oltrepassava i ventimila pedoni e duecento cavalli. Questi ultimi aveano pochissimi frombatori ed arcieri, e quei pochi erano inespertissimi. I Tebani per lo contrario ne

aveano in gran numero, essendone venuti in loro assistenza da ogni contrada delle spiagge di Tessaglia; uomini periti nell' uso della fionda e del dardo. Epaminonda era ben persuaso che guadagnando questa battaglia, egli assicurerebbe a Tebe la superiorità sul restante della Grecia.

Nella opinione dei più grandi maestri nelle arti di guerra, l' ordine del tebano esercito in questa battaglia, combattuta nelle pianure di Mantinea, era dotto del pari che singolare. Epaminonda, sebbene per numero di uomini superiore, nulla negligentò di ciò che poteva contribuire al felice evento della giornata. Mai non adoperò egli più arte per ingannare il nemico e nascondergli il meditato ordine della pugna, affine di poterlo assalire col doppio vantaggio della confusione di lui, e del suo proprio sapere.

L' esercito spartano era accampato al piede del monte Partenio; e quel dei Tebani sul pendìo dello stesso monte. Epaminonda, senza aver riguardo alle disposizioni del nemico, che egli era sicuro di disordinare con la novità del suo assalto, pose in regola i suoi soldati prima di muovergli dal luogo dell' accampamento. Sull' ala sinistra destinata a investire gli stessi Spartani mise i suoi Tebani e gli Arcadi, cioè il fiore del suo esercito; gli Argivi componevano la dritta; gli Eubei, i Sicioni ed i Locri occupavano il centro; e la cavalleria era distribuita lungo le ale.

Istruita ogni parte dell' esercito dell' ordine col quale doveva combattere, egli incontanente cangiò risoluzione; finse di mover innanzi; si avanzò alcun poco verso i nemici; ma, dalla disposizione delle truppe di lui, eglino si persuasero che meditasse di levare il campo. E, per ingannarli ancor più, Epaminonda, dopo avere con-

tinuato per qualche tempo il cammino, fece alto sovra un' eminenza. Ciò persuase ai Lacedemoni ch' ei vi si volesse accampare. I loro uficiali furono i primi ad essere ingannati, ed in conseguenza abbandonarono i loro posti; i soldati, sul loro esempio, lasciarono le file; e così tutto l' esercito spartano, stato fino allora in ordine di battaglia, si disperse pel campo.

Era questo l' effetto che Epaminonda avea preveduto e desiderato. Tostochè vide i Lacedemoni nel disordine di un esercito che tranquillamente ritirasi alle tende credendo che nulla vi sia più da temere, comandò ai suoi di riprender l' armi, e si avanzò prestamente all' assalto. Il nemico nello stupore si precipitò frettoloso a rimettersi nelle file, e si riordinò con tutta la possibile sollecitudine; ed oramai non pensava che a starsene sulle difese, essendo le truppe di Epaminonda già apparecchiate, mentre essi Spartani cominciavano appena a prendere i loro luoghi. Ad onta, però, della lor maraviglia schieraronsi in forma di falange. I cavalli ateniesi presero posto in una delle ale; gli Spartani nell' altra. La loro fretta li trasse in iscompiglio; e, vedendo l' eccellente ordine del tebano esercito, altro non poteano aspettarsi che una sicura sconfitta.

Una parte dei cavalieri tebani erasi già posta a fronte di quella degli ateniesi per ispaventarla, e impedire che l' infanteria ateniese assalisse di fianco la loro cavalleria. Il resto si oppose alla cavalleria spartana. Epaminonda, aveva interposto fra i suoi cavalli piccole truppe di eccellenti frombatori ed arcieri tessali; precauzione che gli Spartani aveano negletta. Tostochè la sua cavalleria ebbe preso luogo, Epaminonda, che fin allora avea condotto il proprio esercito in forma di falange, con un solo segnale improvvisamente ordinò all' estremità

della sua ala dritta di far alto, e nello stesso tempo si avanzò gagliardamente con la sinistra in forma angolare, con la cui punta, come col rostro di una galera, per usare l'espressione di Senofonte, investì il centro del nemico.

Egli avea avuta la cautela di mettere in quest'ala le più scelte truppe, che erano inoltre sostenute da quelle dell'altra, la manca estremità della quale estendeyasi al formidabil punto in cui egli avanzavasi. Era sua intenzione di abbattere il centro dei Lacedemoni, e quindi assaltarli di fianco, a destra e a sinistra, quando, dopo essersi così divisi, potessero facilmente venir superati.

Le trombe, avendo dato il segnale dell'assalto, gli eserciti, secondo il costume, fecero alte acclamazioni. Il conflitto fu cominciato dalla cavalleria spartana, che, essendo molto inferiore a quella dei Tebani, fu rotta al primo urto e si diede a fuggire dopo piccola resistenza. Il centro del nemico fu similmente abbattuto come avea preveduto Epaminonda. Ma questo svantaggio, lungi dallo scoraggiare i Lacedemoni, avvalorogli a far prodigj di bravura per riparare la loro perdita.

Mai, dice Diodoro Siculo, aveano i Greci combattuto l'un contro l'altro con eserciti sì numerosi; mai non erano stati comandati da sì eccellenti generali; nè mai avevano manifestato maggior fermezza, valore e intrepidità. Tutti nutrivano la stessa indifferenza per la vita, lo stesso desiderio di gloria, lo stesso amore di Patria. Questa battaglia stava per decidere agli occhi di tutta la Grecia armata, se Tebe, costantemente vittoriosa per tutto il corso di questa guerra, o Sparta, illustre pe' suoi trionfi nelle età precedenti, godrebbe la superiorità sovra i suoi connazionali. Per tutti insieme questi motivi le due parti disputaronsi la vittoria col più ostinato coraggio.

L'infanteria di ambedue gli eserciti fece con le lance il primo assalto. Essendo queste presto spezzate, eglino dieder di piglio alle spade. Allora l' azione divenne una delle più sanguinose che siansi conosciute giammai; e la terra fu presto coperta di morti e feriti, ed abbeverata di sangue. Ma, ad onta di tutte le cure di Epaminonda per assicurare dal canto proprio la vittoria, restava essa ancora dubbiosa; ed ei vide alfine che un disperato sforzo era necessario per assicurare il riuscimento a' suoi giudiziosi disegni.

A vie meglio pertanto rinfrancare le sue genti, giudicò necessario di far la parte di bravo soldato, anzichè quella di cauto generale. Ragunando quindi una scelta banda dei più prodi Tebani, gli esortò a seguitare l' esempio che ei loro mostrava; e quindi impetuosamente precipitò su gli Spartani, determinato di sacrificare la vita, se ciò fosse necessario a decidere l' evento della battaglia. Seguitato dalla sua truppa tebana, tutto atterrò davanti a sè e si aperse una via a traverso dei nemici. Gli Spartani nel centro cominciarono a vacillare cedendo a poco a poco, e ritiraronsi alfine dal campo di battaglia. Epaminonda gli inseguì, e fe' tale strage che il terreno ove con le sue truppe egli pugnava, fu, al dire di Diodoro Siculo, coperto da mucchi di Spartani.

Per compiere questa vittoria era solo necessario richiamare i vincitori Tebani che inseguivano i fuggitivi; e condurli contro le ale dell' esercito lacedemone che teneva tuttora il suo posto. Ma valore e prudenza cotanta rare volte furono unite. Spinto Epaminonda dal suo ardente coraggio, non fu più a lungo padrone di sè medesimo; e sembrò risoluto di non lasciar fuggire un solo dei soldati spartani. Essendosi imprudentemente inoltrato in mezzo ad essi, senza ponderare

che la valorosa sua truppa ogni momento diminuivasi, si trovò alfine pressochè solo, circondato da una folla di Lacedemoni.

Allora questo prode, ragunando tutta la sua forza, sostenne con ardire veramente eroico l' ineguale tenzone, schivando con lo scudo il nembo dei dardi che da ogni parte gli erano scaricati addosso. Ma, mentre egli così difendevasi, un uficiale armato di lancia si avanzò fino a lui e gliela confisse nel petto. Essendosi nel colpo spezzata l' asta, il ferro restò piantato nella ferita, ed Epaminonda cadde a terra mezzo morto. Tal nuova incontanente si sparse per ambedue gli eserciti. Furiosi i Tebani per la perdita di sì gran Duce, colà si precipitarono ove egli giaceva ferito, atterrando tutto ciò che a loro opponevasi. Una orribile strage seguì intorno al corpo di Epaminonda, ambe le parti combattendo con la più furibonda ostinazione per ottenerlo. I Tebani, nondimeno, prevalsero al fine e portaron con sè il lor Comandante, benchè quasi privo di vita. Si raddoppiò in essi il furore a tal vista, e si gittarono su i Lacedemoni che già cominciavano per ogni parte a fuggire. Se non che i Duci tebani, considerando che sino a qui erasi la vittoria dichiarata in loro favore, nè volendo avventurar più oltre la buona fortuna di Tebe, fecero suonare a raccolta.

Allontanati dal campo i Lacedemoni, i medici esaminando la ferita di Epaminonda la giudicarono mortale; e dissero, che presto sarebbe morto se non venisse estratto il ferro; ma che tentando una tale operazione era molto probabile che in quella spirasse. Gli udì Epaminonda con la più gran tranquillità; e, vedendo giungere l' ultima sua ora, chiamò l' Araldo e addomandogli se il

suo scudo era in salvo. Rispondendo questi, che sì, ed avendoglielo mostrato, un lampo di gioia tosto brillò sulla faccia di quell' Eroe, che, afferrando strettamente quell' arnese di guerra a sè lo strinse, dice Giustino, come il compagno delle fatiche sue e della sua gloria. Domandò in appresso qual dei due eserciti avesse vinto; e, assicurato che i Lacedemoni aveano abbandonato il campo di battaglia: » Ora, disse egli, io sono vissuto abbastanza, perchè muoio non essendo mai stato battuto ».

Ciò detto, chiese che i medici gli estraessero il ferro dal petto. Essendochè era certissimo che ei sarebbe morto nell' operazione, i cuori di tutti gli astanti furono presi da sommo dolore. In mezzo a questo generale abbattimento uno de' più intimi amici non potè trattenersi dal prorompere nella seguente esclamazione: » O Epaminonda! voi morite, nè rimane a noi la speranza di vedervi mai rivivere in alcuno di vostra posterità, poichè non lasciate nessun figlio ». — » Voi siete in errore, Epaminonda tranquillamente riprese; io lascio due figlie immortali, la vittoria di Leutra e quella di Mantinea ». Avendogli quindi i medici con molta difficoltà estratto il ferro dal petto, egli svenne. Alcuni istorici dicono che egli con la propria mano si togliesse il ferro dalla ferita. Comunque ciò sia, poco dopo spirò, quasi nelle braccia della vittoria, con un raggio di gioia e di consolazione diffuso sul suo sembiante.

Cicerone riguarda Epaminonda come il più eminente uomo di Grecia. I vantaggi datigli dalla natura, furono perfezionati dall' ammirabile educazione che ricevette dal padre, il quale amava così fortemente le arti e le scienze, che per correre dietro ad esse spese tutta la sua ricchezza. Epaminonda, di genio naturalmente fi-

losofico, preferì la buona educazione avuta dal padre, a quel più comodo stato che esso avrebbe potuto lasciargli. Padrone delle sue passioni, amante della temperanza e della semplicità, visse felice nella più stretta mediocrità. L'onor della Patria fu il solo regolatore di sua condotta; e impiegò tutta la vita sua pel pubblico bene, e nell'illuminare sempre più il proprio intelletto. Benchè per indole inclinato alla vita militare, avea studiata la teoria prima di avventurarsi alla pratica della guerra. Il suo ordine di battaglia a Leutra ed a Mantinea, procurogli la riputazione di essere il più eccellente maestro di tattica de' suoi tempi. Quella di Mantinea in particolare, fu riputata il capolavoro di questo perfetto comandante.

I suoi concittadini, che fino al suo tempo erano stati sepolti nell'indolenza e nella totale ignoranza delle arti guerresche, abbisognavano di un tal maestro. Ma mercè la cura ed applicazione sua, ei nello stesso tempo li fece nazione di soldati, e li rese abili a disputare la superiorità di Grecia a quel popolo che tal superiorità possedeva. Pelopida, è vero, ebbe la gloria dell'incominciamento dell'opera; ma quella di portarla alla perfezione appartenne al solo Epaminonda. Nella battaglia di Leutra i Tebani, senza alcun confederato, umiliarono l'orgoglio di Sparta. Epaminonda in ogni scontro sconfisse quei celebri Spartani così rinomati in tutte l'Istorie, e abbattè con irreparabili colpi il loro potere. Ei costumava di dire scherzando, che avea insegnato ai Lacedemoni ad allungare le lor parole monosillabe; alludendo alle risposte laconiche, la cui alterezza avea mosso a sdegno gli altri Stati. La sua integrità fu senza esempio. Non solo rigettò con indignazione una grossa somma di denaro offertagli dai Persiani per corrompere

l' onestà sua, ma eziandio costrinse Micito a riportare indietro il denaro che avea ricevuto per farne a lui la proposta. In una parola, ei non fu solo esperto comandante, profondo politico, e uomo di sapere e di scienza; ma la virtù che ebbe nella vita privata, portò ulterior lustro a tutte l' altre luminose sue doti.

Tutte però le speranze dei Tebani furono sepolte nella tomba di Epaminonda. I loro pensieri si rivolser quindi alla pace; e, poichè i lor nemici erano più che loro esausti dalla guerra, i termini di accomodamento proposti furono onorevolissimi per i Tebani. Si convenne che ciascuna parte ritenesse ciò che avea guadagnato. I soli Spartani, a persuasione di Agesilao, ricusarono di acconsentire al trattato, pretendendo che vi si dovessero comprendere anche gli abitanti di Messene. Eglino, però, preferiron la guerra sperando di ricovrar quel paese. E Agesilao in questa occasione fu molto biasimato, per avere indotti i suoi concittadini a persistere in una lotta rovinosa, piuttosto che abbracciare così favorevole opportunità di procurarsi profittevole pace; e fu risguardato come un uomo ostinato che anteponeva il piacere di comandare un esercito, alla felicità ed alla quiete del suo proprio paese.

(362) A quest' epoca Taco re di Egitto, essendo minacciato di un' invasione del Monarca persiano, mandò a chiedere in proprio soccorso un corpo di truppe ai Lacedemoni con Agesilao per lor comandante. Fu la richiesta assentita; e il mondo restò meravigliato di vedere un re di Sparta, in così avanzata età, dopo avere spesa la vita, che omai declinava, in continua azione e fatica, sottoporsi a servire un principe straniero. Ma l' evento poi lo fece altamente pentire della sua imprudenza. Gli Egiziani, preoccupati da un' alta opinione di Age-

silao e dalla gran riputazione di lui come espertissimo generale, eransi figurato un Re di nobile e formidabile aspetto. Rimasero quindi sommamente meravigliati di vedere un vecchio di disavvenente figura, e in abito semplicissimo; ed appena si ritennero dall' insultarlo. Egli aspettavasi di aver da sè solo la direzione della guerra. Ma ebbe soltanto il comando delle truppe assoldate, essendo quel delle navi affidato all' ateniese Cabria, ed avendo il Re riservata a sè la suprema direzione sì dell' esercito come dell' armata navale.

Taco, disprezzando il consiglio di Agesilao, di non dilungarsi troppo dalle proprie frontiere, risolvette di marciare nella Fenicia. Agesilao, irritato da questo procedere del Re, si unì ad una fazione di Egiziani che gli si erano ribellati nella sua assenza, ed avevano sollevato al trono Nettanebo. Plutarco tratta liberamente questa condotta di Agesilao come manifesta perfidia e tradigione. Ma gli Spartani, dominati dal violento amor di Patria, sovente sacrificaron l' onore e la lealtà a ciò che credevano ridondare in vantaggio di quella. Quindi Agesilao preferì al giusto ciò che parevagli utile. Imperocchè ei pensava che la parte da lui abbracciata potesse meglio promuovere la gloria di Sparta, ovvero che il Re per cui dichiaravasi fosse più affezionato alla Grecia; oggetti che in un greco petto escludono ogni altra considerazione.

Il principe della città di Mende, essendosi mostrato come un terzo competitore della corona in opposizione a Nettanebo, Agesilao fu d' avviso di combatterlo immediatamente. Ma Nettanebo aveva diversa opinione, di che nondimeno ebbe ben presto occasione di rammaricarsi. Dopo avere imparato per esperienza che Agesilao aveva ragione, credette opportuno di seguitarne il con-

siglio. Agesilao quindi sconfisse il suo oppositore e lo fece prigioniero. Avendo alfine assicurato Nettanebo sul trono, fece vela per Lacedemone; ma, essendo sbalzato dai venti contrarj su quella parte di costa affricana ch' era detta porto di Menelao, cadde quivi ammalato e morì nell' età di ottantaquattr' anni. Il suo corpo fu portato a Sparta, dove suo figlio Archidamo gli succedette nel Regno.

Agesilao somministra uno dei più cospicui ed interessanti caratteri che mai si trovino nell' istoria di Grecia, così in riguardo delle personali sue qualità, come degl' importantissimi trattati nei quali fu continuamente impegnato. Benchè la natura lo avesse maltrattato dandogli deforme e disaggradevol persona, nondimeno il suo genio ed il suo spirito procurarongli universale stima ed ammirazione. Educato qual semplice Spartano, conservò sul trono, e spinse fin quasi ad un certo grado di affettazione, l' antica spartana frugalità ed austerità di vita. Sempre si contenne come il più zelante protettor delle leggi, alle quali egli stesso portava la più esatta e perfetta obbedienza. Per questa parte egli eccita la più alta ammirazione. La deferenza e il rispetto mostrato da lui in tutte le occasioni per gli Efori e pel Senato, fu nello stesso tempo da uomo magnanimo e politico; essendochè assicurava a sè la confidenza di que' magistrati, che il sostenevano nelle sue imprese. Egli possedette tutte le qualità del più esperto generale; spedito, prode, fecondo di stratagemmi, freddo ed intrepido nell' azione. Nella privata vita era sommamente amabile. Era così tenero verso i suoi figli, che alle volte univasi seco loro perfino nei loro trastulli. Fu similmente caldo ed affezionatissimo amico. Nella sua vecchiezza divenne arrogante, imperioso e più turbo-

lento che mai, non spirando altro che guerra; e gli viene fatto rimprovero di aver sacrificato il riposo e il bene del proprio paese al suo odio contro i Messenj e Tebani. Il suo elogio fu scritto nella più maestrevol maniera da Senofonte.

(357) Intorno a questo tempo morì Artaserse Mnemone re di Persia già vecchio, e soggiacque deplorato alle cospirazioni formate contro la sua vita da' suoi proprj figli fatti impazienti di possedere il trono. Oco, il più scellerato di essi, avendo procurato l' assassinio dei suoi due fratelli, succedette ad Artaserse nel regno. Questo Oco fu il peggior principe della sua stirpe, e si rese infame per gran crudeltà; poichè fece morire, senza pure starne in forse, tutti i principi e le principesse del suo sangue, e tutti gli altri che davangli la più piccola inquietudine. Oco, ricevendo qualche motivo di scontentezza da Artabazo governatore di una delle provincie asiatiche, gli mandò contro un esercito di sessantaduemila uomini. Ma l' ateniese Carete, che fu dal Satrapo indotto ad assisterlo, ruppe interamente quell' esercito con una piccola scorta ed alcuni soldati greci. Gli Ateniesi però, intimoriti dalle minacce di Oco, richiamarono Carete. Artabazo per riempiere il luogo di Carete ottenne dai Tebani un rinforzo di cinquemila uomini comandati da Pammene, e col loro aiuto battè l' esercito di Oco la seconda volta. Ma quel Principe, avendo ottenuto, mercè una grossa somma di denaro, che i Tebani ritirassero parimente le loro truppe, Artabazo si trovò inabile a fargli fronte più a lungo, e perciò prese rifugio presso Filippo re di Macedonia.

Quest'anno scoppiò la guerra di nuovo fra gli Ateniesi e i loro confederati, avendo le isole di Chio,

Coo, Rodi, e la città di Bizanzio, formata una lega per rendersi indipendènti da Atene. Per ridurre quei ribelli ad obbedienza, richiedevansi grandi forze e i migliori generali che gli Ateniesi allora possedessero. In quest'occasione Cabria, Ificrate e Timoteo, si acquistarono molta gloria. Secondo Cornelio Nepote, furono questi gli ultimi comandanti ateniesi, i nomi dei quali siano degni di essere nella storia perpetuati.

La guerra per parte degli Ateniesi cominciò dall' assedio di Chio. Carete vi comandava l' esercito, e Cabria l'armata. Quest' ultimo si aperse un passaggio nel porto; ma, essendo abbandonato dalle altre galere, i comandanti delle quali ebbero timore a seguitarlo, la sua fu circondata e traforata da parte a parte. Ei nondimeno ricusò di abbandonare il vascello e salvarsi a nuoto, come poteva aver fatto; e quindi con esso perì. Cabria aveva dapprima acquistata grande riputazione, e specialmente allorchè fu mandato in soccorso dei Tebani contro i Lacedemoni. In un fatto d' arme che avvenne in quell' occasione, vedendosi abbandonato dagli ausiliari, ordinò ai soldati di chiuder le loro file, e, curvandosi a terra sopra un ginocchio, coprirsi con gli scudi e stendere le lance. In questa singolar posizione ei sostenne l' assalto del nemico, a cui non fu possibile rompere le file. Per questa ragione gli Ateniesi eressero alla sua memoria una statua nell' attitudine nella quale egli combattè.

Carete succedette a Cabria nel comando dell'armata navale. Ma gli Ateniesi, scorgendo che la loro spedizione contro Chio procedeva lentamente, la abbandonarono del tutto; e nello stesso tempo allestirono una seconda armata di sessanta galere, e la posero sotto il comando di Ificrate e di Timoteo figlio del famoso

Conone. Gli Ateniesi coll'assediare Bizanzio costrinsero i confederati a levar il campo da Samo che avevano circondato nello stesso tempo. Ma, avvenendo una violenta tempesta appunto quando stavano per azzuffarsi, Carete, naturalmente presuntuoso, insistette perchè assalissero il nemico contro l'opinione di Ificrate e di Timoteo, che non volevano in alcun modo assentire ad avventurare una battaglia in tali circostanze. Carete, irritato dal lor rifiuto, scrisse ad Atene, rammaricandosi altamente de' suoi colleghi; e la sua fazione in quella Città non mancò di favoreggiarne i lamenti. Gli Ateniesi, avendo citati innanzi al tribunale Ificrate e Timoteo, imposero una multa di cento talenti a questo ultimo che in un'altra occasione aveva guadagnato sui nemici in pro de' suoi concittadini non minor somma di mille duecento talenti, senza ritenerne la più piccola parte. È questo un notabile esempio che mostra quale fosse il governo di Atene.

Timoteo, esacerbato da trattamento cotanto ingiusto, si ritirò a Calcida, dove finì poco dopo i suoi giorni. Si osserva di questo illustre Ateniese, che ei fu quello il quale completamente rese ai suoi concittadini la marittima superiorità; rivoluzione che realmente avea cominciata suo padre. Timoteo fu inoltre uomo di gran sapere, e si distinse non meno con la eloquenza che con la forza e con la squisitezza del gusto. Il continuo felice successo che in tutte le sue imprese lo accompagnò, trasse sovra di lui molta invidia, e porse occasione ad una pittura nella quale Timoteo rappresentavasi addormentato con la fortuna al fianco che prendeva per lui le Città con una rete. Timoteo, puntó da quest' insulto, sostenne che il suo buon successo era principalmente dovuto alla sua propria abilità; e in

quanto alla pittura disse con molta acutezza di spirito: » *Se io prendo le Città mentre dormo, che cosa non farò mentre son desto?* » Sembra nondimeno, da quanto testè riferimmo, che la fortuna si stancasse al fine di prodigar sovra lui i suoi favori.

Ificrate, essendo similmente chiamato al tribunale, e non credendo bastante la sola forza degli argomenti, introdusse nell' adunanza un numero di giovani armati di pugnali, dei quali ad ora ad ora avean cura di scoprire le punte alla vista dei giudici. Questo metodo di trattare la propria difesa sortì tutto l' effetto desiderato. I giudici s' intimorirono ed assolvettero Ificrate. L' incostante talento del Popolo di Atene, che sempre si era condotto con la più alta ingratitudine verso i suoi migliori generali, può in gran parte scusare questo singolare stratagemma. Così capricciosa sconoscenza vien pure riputata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica: coloro che erano abili per servire allo Stato, essendo di frequente obbligati a provvedere alla propria personal sicurezza con un volontario esilio, Atene non trovò più a lungo andare capitani che comandassero i suoi eserciti.

Ma torniamo ad Ificrate. Erasi quell' uom prode particolarmente segnalato mentre era ancor giovanissimo in un combattimento navale; e il suo merito presto gli procurò l' onore del principal comando. Niun generale greco mai conobbe l' arte militare meglio di lui. Ei fu sommamente rigoroso nel mantenere una stretta disciplina fra' suoi soldati: pel qual mezzo aveali fatti così esperti in ogni sorta di evoluzione, che, ad un sol cenno, e senza perdita di tempo eseguivano il movimento richiesto. Queste truppe erano distinte dal restante col nome di *Ificraziane*. Inventò una più con-

veniente sorta di armi e di vestimento pei soldati, singolarmente allungandone le lance e le spade. In una parola ei pose cotanta attenzione alle più minute cose appartenenti agli affari di guerra, che sembrò essere stato espressamente formato dalla natura per la professione delle armi. Era dotato di tal forza corporea, che una volta in una battaglia di mare prese fra le braccia il suo antagonista, e lo portò armato com' era nel proprio vascello. Dicesi che ei fosse di bassa nascita. Ma i suoi sentimenti erano lontani dal darne indizio. Infatti non mai vi fu uomo che possedesse anima più sublime; e il suo figlio Menisteo riputavasi più onorato di discendere da un tal padre, che per avere a madre una principessa, cioè la figlia di Cotide re di Tracia. Ificrate, essendo rimproverato intorno alla viltà della sua nascita da un discendente di Armodio, rispose: » *Egli è vero; la nobiltà della mia famiglia comincia in me, ma la vostra finisce in voi.* »

Carete, dopo aver compiuto il disonore dei suoi colleghi, presto mostrò quanto indegno fosse egli di occupare il loro luogo. Essendo così avaro come vano, si lasciò subornare da Artabazo satrapo dell' Asia Minore, che trovavasi allora fortemente incalzato dal Monarca persiano; e fu fortunato abbastanza per liberarlo dal pericolo che il minacciava. In quell' occasione ei fu accusato di avere abbandonato il servizio della Repubblica; ma ebbe assai potere da evitare la pena meritata. Gli Ateniesi, temendo lo sdegno del Re di Persia, brigaronsi per concludere una pace generale, alla quale lungo tempo erano stati esortati dalle orazioni d' Isocrate, che, richiamando alla loro memoria i gloriosi giorni di Atene, quando i loro avi sacrificarono ogni cosa al sostegno della libertà greca, dimostrò loro che la vera

grandezza di uno Stato non consisteva nella vastità di sue conquiste (alla quale non si poteva pervenire senza qualche parte di ingiustizia), ma bensì nel governar saviamente i proprj sudditi, e con l'equità e la moderazione farsi caro ai vicini. Questa guerra, dopo aver durato tre anni, fu alfine terminata con una pace della quale fu primaria condizione, che Rodi, Bizanzio, Chio e Coo godessero perfetta libertà.

CAPITOLO TERZO

Dal termine della guerra dei Confederati fino alla morte di Filippo re di Macedonia

Gli Ateniesi, trovandosi nella sicurezza e nell' agio mercè della pace testè conclusa, sciolsero il freno ai loro piaceri e particolarmente alla loro inclinazione per le pubbliche pompe e sollazzi, che essi portarono al più alto grado di stravaganza. Pericle era stato colui che aveva ispirato loro questo gusto, massimamente per fini politici; poichè, mentre i suoi turbolenti concittadini intrattenevansi in feste e divertimenti, non avean campo per tramare contro di lui, e conservavangli l' affetto loro: ed ancora per natural vaghezza di mente che il rendeva propenso ad un diporto il più ragionevole, ingegnoso e istruttivo nello stesso tempo, di quanti mai se ne fossero divisati. Ma le incomparabili drammatiche opere che adornavano l' attico teatro, aveano a lungo andare così sedotto l' immaginazione di quel Popolo vivace, che ne divenne appassionato fino alla follia; e alla soddisfazione del loro gusto teatrale eglino sacrificavano la gloria e gli affari di Stato. I poeti e i comici furono l' idolo del Popolo;

ed, attirando a sè tutta l'attenzione del pubblico, ne avvenne che coloro i quali aveano esposta la vita per gl' interessi della Repubblica, fossero lasciati nella non curanza e nell'oblio. Il pubblico denaro fu prodigato ai buffoni e cantanti; e l'annua spesa di un solo teatro oltrepassava quella di una ordinaria campagna. Per sostenere queste folli stravaganze, eglino destinarono le somme messe a parte per i bisogni dello Stato, proibendo nello stesso tempo sotto pena di morte a qual si fosse persona il proporre di destinarle altrimenti. Un Popolo così ostinatamente cieco nei suoi più importanti affari, meritava di essere punito di tanta stoltezza col venir costretto a supplicare alcuno dei suoi più virtuosi vicini.

Mentre gli Ateniesi, e, sull' esempio loro, la più parte degli altri Greci, abbandonavansi in questa maniera al lusso e al piacere, i Macedoni, fin allora oscura nazione, formaron disegno di trarre profitto da quel letargo, e meditarono la conquista dei loro vicini. Eglino erano stati sempre riguardati come barbari dai Greci, che continuarono a dar ad essi quel nome finchè non ebber portate le loro vittoriose armi nell' Asia. I discendenti di Carano, primo re di Macedonia di cui si abbia qualche notizia, avevano regnato senza interruzione in quello Stato fino al tempo di cui parliamo.

Noi facemmo menzione che essendo asceso al trono Perdicca, figlio di Aminta, era insorta una contesa fra lui e Tolomeo suo fratello, la quale, per mutuo consenso, venne affidata al giudizio di Pelopida. L'affare fu da Pelopida deciso in favor di Perdicca; ed, a più efficacemente sostenere la propria decisione, Pelopida condusse con sè a Tebe Filippo il terzo figlio di Aminta, allora in età di dieci anni. Ciò avvenne circa l' anno trecento settantatre avanti Cristo.

Filippo fu educato nella casa di Epaminonda; e, per la sventura della Grecia, ottimamente profittò delle lezioni di quel gran Maestro nell'arte della guerra. Dalla maniera con la quale egli si aperse la via del trono, presto manifestò un genio capace delle più grandi imprese.

Era stato dieci anni a Tebe, quando seppe che Perdicca era morto in battaglia contro gl'Illirici, ed avea lasciato un sol figlio chiamato Aminta, tuttora fanciullo. Una mente ambiziosa sta sempre volta ed attenta ai mezzi che possono condurla al suo scopo. Filippo andossene secretamente da Tebe, arrivò in Macedonia, ottenne di esser dichiarato tutore del suo nipote, e in tale qualità assunse il governo del Regno. I Macedoni, essendo stati testè vinti nella guerra, erano allora circondati da' nemici che apparecchiavansi a trar profitto dalle loro sventure. Filippo si dedicò tosto a rinfrancare il coraggio loro, a guadagnarsi l'affetto del Popolo, e ad ammaestrare le milizie (360). I Macedoni, pieni di ammirazione per le sue grandi prerogative, volendo innalzarlo al trono ne deposero il nipote suo Aminta. Filippo allora in età di ventiquattr'anni circa, si affrettò di corrispondere alla pubblica aspettativa. Il talento del ragionare, che già possedeva in eminente grado, gli cattivò la confidenza e l'affetto universale.

Fu sua prima cura il ristaurare la militar disciplina; rispetto alla quale mostravasi sommamente severo. Ma nello stesso tempo, per indurre i soldati a servirlo con maggior zelo, trattavali in altri riguardi con molta dolcezza e distinzione, chiamandoli per consueto col nome lusinghevole di compagni. Fu egli che istituì la falange macedone, ordinanza di forma quadrilunga, con cento uomini di fronte e sedici dai lati, armati tutti di lance

lunghe circa ventitre piedi. Questa falange presentava un' impenetrabile muraglia, e marciava così serrata che era capace di sostenere i più violenti urti del nemico, e nello stesso tempo di abbattere quanto se le opponeva. Il famoso romano Paolo Emilio, al quale nella sua battaglia con Perseo ultimo re di Macedonia si oppose una tal falange, dichiarò di non aver mai veduto spettacolo più atto ad incuter terrore, e di averne tremato egli stesso. Ma, siccome poi questo corpo era necessitato di muoversi tutto insieme, la sua forza consistendo interamente nella sua unione, richiedevasi ch' egli operasse in una pianura, altrimenti non era più invincibile.

Per assicurarsi sul trono, la prima cura di Filippo fu quella di estinguere le fazioni intestine e soggiogare i suoi nemici con replicate vittorie. Temendo a quell' epoca il potere degli Ateniesi, sforzossi di trattar seco loro; e vi riuscì. Ma cosiffatto trattato fu di breve durata, come appresso vedremo. Torniamo adesso ad Atene.

In questa Città cominciò circa quel tempo a comparire un uomo, il cui straordinario merito ebbe presto grandissima parte negli affari di Grecia. Per l' ampiezza del suo genio e pel potere della sua eloquenza fu sovente destinato a render vani i disegni di Filippo, e ad esser continuo freno a tutte le imprese di lui. Fu questi il famoso Demostene. Cade perciò in acconcio di fermare per un momento la nostra attenzione su tal uomo meraviglioso.

Egli era nato ad Atene nell' anno trecento ottantadue avanti Cristo, due anni dopo Filippo, da un padre che esercitava l' arte di fabbro, ma uno dei più considerabili in quel mestiero. Restò orfano mentre era

ancor molto giovine. Avvenendogli di esser testimone dell' applauso riscosso dall' oratore Callistrato, concepì un violento desiderio di acquistar gloria per la stessa via, e si dedicò interamente allo studio della rettorica. La sua voce era debole, la pronunzia confusa, balbettante, indistinta. Aveva una disaggradevole declamazione; e la persona mancante di tutti quei vantaggi che sogliono cattivarsi il favore di un' udienza, e che agevolano, ove eglino sono, la via della persuasione. Queste imperfezioni avrebbero distolto ogni altr' uomo dal voler correre la carriera di pubblico parlatore. Ma Demostene risolvette di fare i maggiori sforzi per superarle, e a tale intento adoperò i più penosi espedienti, alle volte declamando mentre saliva per luoghi rapidi, a fine di dar forza alla voce; ed alle volte profittando dei consiglj e degli esempj dei principali comici del suo tempo, dai quali imparò le grazie dell' atteggiamento.

Ben è vero che in altri riguardi avea ricevute dalla natura ottime disposizioni per divenire un pubblico oratore. Possedeva squisito gusto per le finezze del greco linguaggio, meraviglioso criterio per la composizione, e straordinaria forza di argomentazioni: qualità infatti, che, come molte altre naturali all' uomo, possono esser sommamente migliorate dall' esercizio, e che la non comune applicazione di Demostene portò al loro più alto punto. Le sue mirabili orazioni ne somministrano abbondevol prova.

Nè andò molto, ch' ei colse il frutto di tale indefessa applicazione. La fama di sua eloquenza trasse i popoli dalle estremità della Grecia ad udirlo; e ben presto non ebbe rivali fra' proprj concittadini. La sua elocuzione era grave e corretta, e nello stesso tempo sublime,

ardita, impetuosa. Le sue orazioni abbondano di metafore e di allusioni. Egli invoca gli Dei e le stelle, e le ombre di coloro che perirono a Maratona ed a Salamina. Ma la forza del suo atteggiamento costituiva in lui la principal qualità distintiva. I tempi richiedevano un tale oratore. Gli Ateniesi, sopiti nella più molle indolenza, consumando il tempo nelle contese e nelle gelosie private, abbisognavano delle più forti e vivaci figure della rettorica per iscuotersi dal letargo ed aprir gli occhi ai pericoli dai quali erano minacciati. Gli argomenti di Demostene fecero la più profonda impressione, perchè conoscevasi chiaramente che un ardente zelo pel bene della Patria, ed un perfetto disinteresse erano i motivi e i principj secondo i quali egli operava. Demade e gli altri suoi rivali aveano in costume di dirgli per modo di rimprovero, che le sue orazioni putivano di olio e di lucerna. Ma Demostene molto acconciamente rispondeva: » Che in una piena adunanza di cittadini sarebbe poco rispetto il presumere di parlare senza esservisi opportunamente preparati ». Ma torniamo agli affari di Grecia.

Due anni dopo la guerra dei confederati, gli straordinarj apparecchj guerrieri del Monarca persiano intimorirono gli Ateniesi che furono dai loro oratori istigati a prendere immediatamente le armi, e cominciare le ostilità. Ma Demostene che, sebbene avesse allora soli ventott' anni, cominciava a distinguersi, dimostrò agli Ateniesi che eglino non dovevano far cosa alcuna temerariamente; nè con una prematura dichiarazione di guerra dare a principe così potente un pretesto per volgere le armi contro la Grecia. Nello stesso tempo, nondimeno, li consigliò ad allestire un' armata navale ed a tenere in pronto le milizie di terra.

I Lacedemoni, intorno a questo tempo, divisarono di impadronirsi di Megalopoli, forte città di Arcadia, che dava loro molta inquietudine. In quell' occasione Demostene arringò gli Ateniesi di nuovo in favore dei Megalopolitani. Ei li convinse che spettava più prossimamente a loro l' impedire che Sparta e Tebe si facessero troppo potenti; e la sua eloquenza fece sì che gli Ateniesi mandarono tremila uomini in soccorso di quella Città, nonostante la lega che allora esisteva fra Lacedemone e Atene.

Filippo, avendo fatte le necessarie preparazioni per la guerra, disfece gl' Illirici in regolar battaglia, e soggiogò Anfipoli colonia ateniese. Siccome egli non potea tenere il possesso di questo luogo senza irritar gli Ateniesi, i quali al presente era suo interesse di conservarsi favorevoli; e non voleva, nello stesso tempo, abbandonare nelle lor mani una delle chiavi del proprio Regno, risolvette di dichiararla libera; e quindi permise agli abitanti di ordinarsi in Repubblica indipendente. Poco dopo, nulladimeno, mercè il potere che avea nella Città se ne fece per la seconda volta padrone. Ma convien confessare che ciò in gran parte provenne dalla negligenza degli Ateniesi, che furono troppo lenti a mandar truppe in aiuto di quella Terra. Ei soggiogò pure Potidea, e congedò la guarnigione ateniese che vi trovò. Ma, tuttavia, pretendendo di non voler con gli Ateniesi venire a manifesta rottura, adoperò ogni arte per addormentarli tranquillamente riguardo ai loro veri interessi. Poco dopo soggiogò i Peonj, e ricovrò dagl' Illirici le piazze ch' essi possedevano nella Macedonia.

Filippo presto mostrò di essere perfetto politico mettendo in pratica ogni mezzo per estendere le sue

conquiste; qualche volta adoperando stratagemmi, qualche volta promesse; rendendo deboli coloro che non potea vincere, ed insinuandosi nei dispareri della Grecia in qualità di mediatore. Verso quest' epoca si impossessò di Gnido che chiamò dal proprio nome *Filippi*. La presa di questa Città, che divenne poi famosissima qualche tempo dopo per la battaglia datasi ne' suoi contorni, nella quale Bruto e Cassio furono disfatti, fu vantaggiosa a Filippo più che non avrebbono potuto essere molte maggiori conquiste. Poichè, avendo scoperto in quelle vicinanze alcune miniere d' oro, le fece aprire e ne levò annualmente circa mille talenti; somma che oltrepassava tutte l' entrate di Atene. Col quale denaro egli si trovò in istato di tenere in armi un potente esercito, e parimente di mantenere spie e partigiani fra le nazioni all' intorno. Quest' oro gli aprì le porte di molte città, e accelerò il riuscimento delle sue imprese. Si racconta perfino che egli dichiarasse, di non credere inespugnabile niuna città, nella quale potesse entrare una mula carica d' oro. Per questa ragione appunto si dice che l' oro suo abbia soggiogato la Grecia.

Gli Ateniesi non erano allora in istato di vegliare sopra le imprese di Filippo, essendo impegnati in una controversia che aveva avuta occasione dall' isola di Eubea. Era quest' Isola travagliata da due fazioni, una delle quali favoreggiava i Tebani, e l' altra gli Ateniesi. La cosa era assai importante per gli ultimi che traevano una parte delle loro rendite da Eubea. Eglino quindi mandarono per mare un' armata, espulsero i Tebani, e terminarono così le contese.

(356) Nell' anno trecento cinquantasei avanti Cristo, Olimpia moglie di Filippo partorì un figlio che fu chia-

mato Alessandro, a cui le memorabili geste procuraron poscia la denominazione di *Grande*. È notabile che il famoso tempio di Diana ad Efeso, annoverato fra le sette meraviglie del mondo, abbruciò nello stesso giorno che nacque Alessandro il Grande. Colui che incendiò questo superbo edifizio, si chiamava Erostrato. Posto alla tortura, dichiarò che il motivo che gli avea fatto commettere azione tanto malvagia, era quello di fare immortale il proprio nome. Filippo si trovava lungi dalla Macedonia quando gli nacque il figlio. Nello stesso tempo che ricevette questa fausta nuova fu informato di due altre gratissime cose; cioè di esser egli vincitore nel corso de' cocchi ai giuochi olimpici, e di una segnalata vittoria riportata sovra gl' Illirici dal suo generale Parmenione.

Filippo, determinato ad educar suo figlio nella più perfetta ed eccellente maniera, scrisse immantinente al famoso Aristotile in questi termini: » *Vi avviso che ho avuto un figlio. Ringrazio gli Dei, non tanto di avermelo dato, quanto di avermelo dato nel vostro tempo. Poichè io spero a ragione, che voi lo renderete un successore degno di me* ».

La Guerra Sacra, o guerra dei Focesi, succedette a quella dei confederati (355). Divenne questa generale fra gli Stati di Grecia, e durò dieci anni con gran vigore, e fu sommamente distruggitrice con le sue conseguenze per tutte le parti che riguardava. La religione ne fu il pretesto; e la causa che la produsse fu veramente puerile. I Focesi, avendo coltivato un pezzo di terra appartenente al tempio di Apollo che era posto nel lor territorio, furono accusati di sacrilegio dai vicini, e citati a render conto di lor condotta davanti agli Anfizioni, i quali li condannarono ad una grave

multa. Ricusarono i Focesi di obbedire a quella sentenza; allegando che avevan diritto all' esclusiva amministrazione e del tempio loro e del suo territorio; e chiesero soccorso agli Spartani che di nascosto gli somministrarono denaro, e gli incoraggiarono a persistere nella fatta risoluzione.

Filomelo, uomo di spirito audace, che avea gran potere fra i Focesi suoi concittadini, persuase loro di prender le armi, fece leva di truppe, si impadronì del tempio di Delfo, cancellò il decreto degli Anfizioni che era scolpito sovra una colonna del tempio, e con minacce obbligò la Sacerdotessa di Apollo a dargli tal risposta che approvasse tutte le sue operazioni. I Locrj tentarono di opporsi a questa impresa dei Focesi, ma in varj scontri furono vinti. La cosa oramai facevasi seria. Gli Anfizioni si ragunarono e fecero un decreto il quale dichiarava » che si dovea far la guerra contro i Focesi ». Tutti gli Stati di Grecia incontanente presero parte nella contesa, a seconda che i differenti interessi inclinavano ciascheduno. Gli Ateniesi e gli Spartani si unirono ai Focesi; i Tebani, i Locrj, i Tessali, e il resto degli Stati, presero le armi contro di essi. Così incominciò la Guerra Sacra.

Filomelo, nonostante un giuramento che avea prestato di non toccare il tesoro del Tempio, ne prese tanto denaro quanto gliene abbisognava per le spese della guerra, e allestì un esercito di diecimila uomini Da principio diversi combattimenti avvennero con diverso evento. Ma questa guerra, come tutte le altre alle quali serve di pretesto la religione, dove sotto aspetto di pietà e divozione le parti sfogano lo sdegno privato, fu continuata con gran crudeltà. I Tebani, più spediti e zelanti di tutti, avendo soprappreso una

truppa di Focesi la condannarono a morte come rea di sacrilegio. I Focesi, dal canto loro, per vendicarsi di questa crudeltà si credettero in diritto di trattare in simil modo alcuni nemici caduti loro nelle mani. Alfine seguì una battaglia tra i Focesi ed i Tebani, nella quale i primi furono con grande strage sconfitti, essendo rimasto ucciso sul campo il loro generale Filomelo, dopo essersi però condotto con tal prodezza che il mostrava degno di regolare una migliore impresa. Il suo fratello Onomarco gli succedè nel comando; ragunò il resto dei soldati focesi, e coll' adescamento di maggior paga armò un formidabile esercito, col quale s' impadronì di varj posti appartenenti al nemico.

L' ordine dei tempi richiede che noi poniamo qui una piccola digressione per far menzione di Artemisia regina di Caria e moglie di Mausolo. Quel Principe aveva soggettato al suo potere le genti di Rodi e di Coo, pochissimo tempo dopo che questi Stati avevano ricuperato la loro libertà per l' ultima pace. Narrasi ch' ei trattasse i vinti con gran severità, e che morisse l' anno seguente alle sue conquiste. Ma il dolore della vedova di lui Artemisia e la superba tomba ch' ella eresse alla sua memoria, hanno eternati i nomi sì del marito che della moglie. Tuttàvolta, non contenta di averlo in tal maniera onorato, ella con gran cura ne conservò le ceneri, e continuamente ne mescolò con la sua bevanda fino a che il proprio corpo divenne veramente il sepolcro di quello del marito. Ella volle che funebri orazioni fossero composte in sua lode, promettendo un premio a chi scrivesse la migliore. Dicesi che l' orazione presentata da Teopompo fu preferita, benchè il suo maestro Isocrate fosse uno dei suoi competitori. Il dolore di Artemisia durò fino alla morte,

che ne fu accelerata, ed avvenne due anni dopo quella di Mausolo. Alcuni autori, nondimeno, ci dicono che Artemisia non fu così interamente occupata della sua tristezza, ma che trovò il tempo per fare considerabili conquiste (352). Poichè ella sorprese l' armata navale dei Rodiotti che volevano tentare di deporla dal trono, s' impossessò di Rodi e ne pose a morte i principali abitanti. Di qui alcuni autori hanno colto opportunità di mettere in dubbio le circostanze concernenti il suo dolore. Ma può una stessa persona ad un tempo medesimo nutrire tenerissimi sentimenti, e la fermezza che si richiede per mantenere la propria autorità e punire i nemici. Fu in quest' occasione che i Rodiotti chiesero assistenza agli Ateniesi; e Demostene, già divenuto arbitro di questo Popolo, sforzossi con la sua eloquenza ad eccitare la compassione dei suoi concittadini in favor loro.

Filippo da prima non prese parte nella Guerra Sacra. Essendo più occupato intorno ai suoi privati interessi che all' insulto fatto ad Apollo, egli non fu del tutto scontento di vedere gli Stati di Grecia indebolirsi l' un l'altro con una guerra rovinosa e crudele. Perciò, mentre quei distruggevansi reciprocamente, egli era solo intento ad estendere i suoi dominj; assicurando le proprie conquiste sulla costa di Tracia e impossessandosi di alcuni luoghi che erano posti vantaggiosamente per lui. Assediando Metone, un cittadino di Anfipoli, chiamato Astero, si offerse al suo servigio come arciero cotanto esperto che senza sbagliare il colpo giammai coglieva il più piccolo uccello nell'ala. Ma Filippo gli disse che egli lo impiegherebbe quando avesse guerra con le rondini: risposta da cui fu quegli tanto irritato, che tornatosene in Città scagliò una freccia a Fi-

lippo con questa iscrizione: » Per l' occhio destro di Filippo »; ed in fatti ferì quell' occhio. Filippo rimandò la freccia con quest' altra iscrizione: » Se Filippo prende la Città, impiccherà Astero »: e, presa la Città, mantenne la parola. Dopo il quale accidente quel Principe si mostrò così debole, che si offendeva se ad alcuno in sua presenza veniva fatto di nominare un Ciclope.

Licofrone, cognato di Alessandro di Fera, essendo succeduto a questo Principe nel Regno, ne imitò la tirannia e provocò i sudditi a ribellarsi. I Tessali chiesero protezione a Filippo; il quale, essendo d' altronde ben disposto a cattivarseli, perseguì tosto il Tiranno e lo mise in rotta in varj combattimenti.

Intanto Onomarco, generale dei Focesi, più fortunato che il fratello, avea prese varie città di Beozia, essendo i Tebani incapaci di opporsegli. Ei fu perfino temerario abbastanza per far fronte a Filippo nella sua guerra con Licofrone, e lo battè in due scaramucce; ma, avvenendo una general battaglia nella quale seimila Focesi furono uccisi e il restante posto in fuga, Onomarco perì fra questi, e Filippo prese tremila prigionieri. Altri ulteriori vantaggi che riportò Filippo da questa vittoria procurarongli la qualificazione di principe dedicato agl' interessi della religione. Il suo felice successo fu dovuto in gran parte alla cavalleria tessala che nel suo esercito combatteva.

Filippo fratello di Onomarcō succedette nel comando dei Focesi, e si giovò, secondo il costume dei suoi predecessori, delle ricchezze del tempio di Delfo per armar nuove truppe; aumentò ancor più la paga dei soldati, e in questo modo ne accrebbe il numero. Fu da prima sfortunato contro i Tebani; ma di ciò fece ammenda co' vantaggi ch' ebbe su i Locrj. La morte,

per altro, arrestò presto il suo corso; dopo la quale un figlio di Onomarco, chiamato Falenico, assunse il comando. Ma la sua autorità fu di breve durata, essendo perito nel primo combattimento.

Frattanto le ostilità continuavano giornalmente, e i Tebani vennero prima degli altri indeboliti dalla guerra; poichè le loro finanze essendo totalmente esauste, si trovarono inabili a sostener più oltre le necessarie spese. Quei di Focea, dall' altro canto, furono presi da rimorso per aver data ai lor generali autorità di saccheggiare il tempio di Apollo. Essendo calcolato tutto il denaro che ne aveano estratto, si trovò ascenderne la intera somma a diecimila talenti.

(351) Circa lo stesso tempo, i Fenici, irritati dalla crudele oppressione esercitata sovr' essi dai Satrapi, si collegarono con Nettanebò re di Egitto, si ribellarono al Monarca persiano, e con l' assistenza di quattromila soldati greci mandati loro in soccorso dal Re di Egitto sotto il comando di Memnone Rodio, giunsero a cacciare i Persiani dal loro paese. Gli abitanti di Cipro, che erano oppressi quanto i Fenici, si unirono a questi ultimi nella rivolta. Ma Oco chiese assistenza ai Greci per soggiogare i ribelli, ed ottenne ottomila uomini sotto il comando dell' ateniese Focione, e di Evagora figlio di Nicocle. Questi due bravi capitani, unitisi ad un corpo di soldati siriaci e cilicj, assediarono Salamina, la più importante città di Cipro. L' esercito mandato da Oco contro la Fenicia consisteva in trecentomila fanti e trentamila cavalieri. Memnone, intimorito all' avvicinarsi di esercito così potente, entrò in secreto trattato con Oco e gli offerse il possesso di Sidone. I Sidonj in numero di quarantamila, trovandosi traditi, si chiusero nelle case loro, vi appiccarono il fuoco, e pe-

rirono nelle fiamme. Il restante dei Feniej, atterriti dal fato spaventevole dei Sidonj, incontanente si sottoposero al Re di Persia.

Oco, terminata con pari prosperità la ribellione dei Ciprj, marciò quindi in Egitto, risoluto similmente di soggiogarlo; e fu così efficacemente servito dai suoi generali, che compiè la conquista di quel Regno in brevissimo tempo. Nettanebo temendo di cader nelle mani del vincitore fuggì col suo esercito in Etiopia, di dove non tornò mai più. Oco, dopo avere smantellate le città, e saccheggiati i tempj, fece ritorno in trionfo a Babilonia. Memnone Rodio e suo fratello Mentore, dopo la loro riconciliazione col Monarca persiano gli prestarono importantissimi servigj, specialmente Memnone che era eccellente comandante.

Oco consumò il resto della sua vita immerso nell' indolenza e nei piaceri, affidando tutto il maneggio dei pubblici affari a Bagoa eunuco egiziano. E questo favorito, sdegnato contro il suo Signore per aver questi contaminato i tempj egiziani ed ucciso il loro dio Apide (il quale non era altro che un Toro sacro) per vendetta gli tolse la vita avvelenandolo. L'Eunuco trovandosi per quest' evento rivestito di tutto il potere della Persia sollevò al trono Arsete; il più giovine tra i figli dell' ultimo Re. Ma, avvedendosi che quel giovine Principe manifestava qualche scontentezza per non avere di re che il semplice titolo, Bagoa lo assassinò e pose in suo luogo Dario Codomanno.

Filippo, che stava continuamente attento ad ogni circostanza che potesse ridondare in suo vantaggio, vedendo gli Stati di Grecia grandemente indeboliti dalle guerre intestine, determinossi di tentarne la conquista. Con tal disegno attraversò con un esercito la Focide,

e per la prima volta entrò in Grecia con ostili intenzioni. La gola delle Termopili essendo il solo passo per cui poteva penetrare in Acaja, egli sforzossi di impadronirsene sotto pretesto di marciare contro i Focesi. Ma gli Ateniesi non avendoglielo accordato, ei non giudicò convenevole di provarvisi colla forza, e quindi abbandonò per allora il disegno.

Filippo dovette in quest' occasione riconoscere l'avvenutogli sconcerto dall'eloquenza di Demostene che animò il coraggio de' suoi concittadini con una celebre orazione. Gli Ateniesi, totalmente abbandonati ai loro giuochi e alle pompe, come noi già dicemmo, abbisognavano di un uomo di tal discernimento e prudenza, di tal persuasiva eloquenza, mosso da un affetto tanto sincero per la Patria com' era questo famoso Oratore, per essere scossi da tanto letargo. Demostene fece loro conoscere il pericolo che correvano per la esorbitante ambizione di Filippo che continuamente occupavasi in qualche nuova impresa; e persuase loro che il buon successo dell' esercito di quel Re derivava principalmente dalla loro indolenza e trascuratezza. » Mentre (egli disse) voi spendete il tempo passeggiando qua e là pel Foro, addomandandovi l' un l' altro: *Che cosa v' ha di nuovo?* qual cosa più maravigliosa desiderate di un Macedone che si avanza a gran passi ad ottenere la superiorità sugli Ateniesi ed a farsi arbitro supremo della Grecia? » Procedette quindi esponendo i mezzi acconci ad arrestare i progressi di Filippo. Li consigliò ad apparecchiare sollecitamente un' armata di cinquanta galee; a ragunare un esercito tanto grande quanto fosse possibile fra loro; ad assoldare tante truppe straniere quante ne permettessero le loro finanze, e tener continuamente in arme un esercito di osservazione

sulle frontiere di Macedonia, per vessare Filippo e tenerlo in timore. Per convincerli della convenienza e della possibilità di mettere in pratica il suo consiglio, egli entrò in una minutissima relazione delle cose, ed in somma pose loro innanzi i più utili e salutevoli insegnamenti.

Mentre gli Ateniesi deliberavano sull' esecuzione delle cose proposte da Demostene, Filippo sconcertato alle Termopili adoperossi ad estendere le sue conquiste sulle sponde di Tracia. Soggettò molte Città sulle coste dell' Ellesponto; e, accrescendo così il suo potere, spianossi, in certo modo, la via per l' adempimento de' suoi divisamenti sopra la Grecia. Avendo alfine assediata Olinto, città posseduta da una greca colonia, gli abitanti implorarono l' assistenza degli Ateniesi i quali chiesero di deliberare sovra di ciò, interrogando l' opinione dei loro Oratori. Demostene nella presente occasione parlò in favor degli Olintj; e questa orazione è comunemente chiamata la sua prima *Olintiade*.

In essa egli rappresentò Filippo in primo luogo, come un ambizioso e pericoloso principe, accorto politico, e infaticabil guerriero; e come un uomo il quale, quando la forza e lo stratagemma andavano à vuoto, sapeva ottenere nondimeno l' intento coll' oro. In secondo luogo lo dipinse come imprudente, temerario, impostore, dissoluto ed irreligioso; e, per tutte queste ragioni, facile ad esser vinto. Quindi dedusse che gli Ateniesi doveano togliere gli abusi introdotti nel governo, dar fine alle private contese, e provvedere ad una perfetta unione contro il comune nemico. Demostene francheggiò la sua opinione con tal forza di argomenti e tal potere di eloquenza, che confuse quanti parlavano in favor di Filippo, e n' ebbe vittoria: imperoc-

Digitized by Google

chè Filippo aveva già alcune sue creature in Atene, e fra le altre l' orator Demade, acutissimo ed artificiosissimo ragionatore. Intanto trenta galee furono, per consiglio di Demóstene, mandate sotto il comando di Carete a soccorrer gli Olintj.

Filippo stesso era convinto che il solo Demostene poteva attraversare i suoi disegni, più che tutte le armate e gli eserciti de' Greci uniti. Ma, perchè intanto quel Principe facea rapidi progressi nelle contrade di Olintia, il timore di quegli abitanti si accrebbe, e mandarono ad Atene per avere nuovi soccorsi. Demostene si condusse come loro protettore; ed in quest' occasione pronunciò la sua seconda Olintiade. Per persuader gli Ateniesi a continuare nell' assistenza, egli si sforzò di eccitarne la compassione, facendo una vivace descrizione delle miserie che minacciavano gli Olintj, qualora non si interponessero in lor favore col porre in opera maggiori sforzi per render vani i tentativi di Filippo. Fece comprendere nella più scaltra maniera, essere assolutamente necessario di ricorrere ai denari destinati per le spese dei pubblici trattenimenti, e di impiegarli nell' armamento di truppe. Era questo un punto di somma delicatezza, poichè il Popolo aveva da lungo dichiarato apertissimamente il parer suo su tal proposito, col proibire sotto pena di morte a chi che si fosse il proporre con qualunque pretesto di applicare alle spese della guerra una qualche parte dei mille talenti, che Pericle aveva riposti come un perpetuo fondo per supplire alle spese dei pubblici divertimenti, e somministrare una certa quantità di denaro a ciascun cittadino per metterlo in grado di assistere alle pubbliche adunanze. Demostene, nondimeno, non curando questo pericolo ascoltò solo il proprio zelo pel bene dello Stato.

Tuttavolta prese le più prudenti ed artificiose precauzioni, tanto per isfuggire il rischio, quanto per riuscire nel suo disegno, chiedendo che fossero nominati alcuni commissarj per esaminare se una tal legge fosse nociva al bene della Patria. Ma questo stravagante Popolo, il quale piuttosto che privarsi de' suoi diletti e sollazzi, sarebbe vivuto contento di pane e di acqua, riguardava quel tesoro come cosa troppo sacra: nè potè essere indotto, nè anche dalla più potente eloquenza del suo grande Oratore, a toglierne una parte, benchè pel più utile degli oggetti.

In questo mentre una terza ambasciata arrivò dagli Olintj chiedendo ulteriori rinforzi, non di soldati mercenarj ma di nativi ateniesi. La loro inchiesta fu esaudita. Ma, ad onta di questo rinforzo, Filippo, mercè il tradimento di due cittadini, ottenne il possesso della Città dove trovò grandi ricchezze. Ei fece prigionieri metà degli abitanti e vendette gli altri. In quanto ai traditori che gli aveano venduta la Città, furono da lui abbandonati agl' insulti dei soldati macedoni, e disse loro ironicamente, che non doveano aver riguardo alle espressioni di una turma di incivili compagni i quali chiamavano ogni cosa col proprio suo nome. Filippo altamente si piacque di essersi impadronito di così importante posto, e celebrò la sua vittoria con giuochi e con pompe.

I Tebani, esausti per la lor guerra contro i Focesi, e trovandosi inabili per condurla ad onorevole fine, implorarono l' assistenza di Filippo (347). Niente poteva esservi di più imprudente, che chiamar quel Principe in Grecia a quest' epoca, in cui egli altro non desiderava sì ardentemente quanto di potere, sotto lo specioso pretesto di abbracciare la causa loro, mettere

il piede in quella regione; e la presente occasione recogli il più gran piacere, in quanto che egli desiderava di passare per un principe religioso. Ma l' inveterato odio nutrito dai Tebani contro i Focesi, li rese ciechi ad ogni altra considerazione, e gl' indusse a ricorrere a tanto pericoloso espediente che poi cagionò la loro rovina: poichè può giustamente dirsi, che i Tebani con questo passo fabbricarono le catene della Grecia.

Intorno allo stesso tempo l' oratore Isocrate, zelantissimo cittadino di Atene, compose, benchè fosse assai vecchio, un' orazione diretta a Filippo, col quale era molto intrinseco, per dissuaderlo dai suoi disegni contro la Grecia. In quest' orazione egli adoperò molti argomenti che potevano persuadere quel Principe a ristabilire la general tranquillità della Grecia; la qual cosa (così assicuravalo) gli recherebbe maggior gloria delle più brillanti conquiste. Lo consigliò a volgere le sue armi contro i Persiani, e concluse dicendogli che, sebbene gli Ateniesi suoi concittadini fossero molto preoccupati contro di lui e il credessero artificioso e ingannevol principe, nondimeno per parte sua egli non potrebbe pensare che un discendente d' Ercole giammai rendesse schiavi i Greci. Isocrate avea allora ottant' anni, età nella quale gli uomini sono d' ordinario molto creduli ed ostinati. Non era tuttavia probabile che un principe del carattere di Filippo, il quale non ascoltava suggerimenti se non dall' ambizione, soffrisse di essere persuaso dall' adulazione di un rettorico, benchè in così belle parole. A quest' epoca non è inverisimile che Filippo nudrisse qualche lontana intenzione di far guerra ai Persiani; ma prima desiderava di far soggetta al suo potere la Grecia. Circa questo tempo gli Ateniesi mandarongli un' ambasciata ad oggetto di scoprire

i suoi veri disegni intorno ad una pace generale. Ma Filippo ingannò gli ambasciadori con un finto trattato, nel quale però non volle comprendere i Focesi. Dicesi che egli guadagnò dalla sua tutti gli ambasciadori, eccetto Demostene; e che essi protrassero il termine della loro missione per dar tempo a Filippo di avanzarsi col suo esercito nella Focide.

Con tale trattato Filippo s' obbligò di dare Eubea agli Ateniesi, come in contraccambio di Anfipoli, e di ripopolare le città di Tespia e Platea in onta dei Tebani. Ma può notarsi che quel Principe professava pochissimo riguardo ai trattati e alle confederazioni. Le ammonizioni di Demostene furono trascurate; poichè Eschine, che fu subornato dall' oro di Filippo, assicurò gli Ateniesi che quel Re in tutte le occasioni si comportava con la più rigida integrità. Filippo quindi seguitò senza disturbo i proprj disegni; ed, essendosi renduto padrone del passo delle Termopili, entrò nel paese della Focide, e sparse d' ogn' intorno la costernazione e il terrore. I Focesi, credendosi sull' orlo della distruzione, domandarono la pace; della quale affidarono tutte le condizioni alla volontà di Filippo che gli obbligò a ritirarsi nel Peloponneso. Questo buon successo, ottenuto quasi senza veruna spesa, rendette Filippo famoso per tutta Grecia.

Filippo intanto deliberava intorno al modo di trarre da ciò il maggior vantaggio. Avendo con tal divisamento corrotti i giudici nel consiglio degli Anfizioni, ottenne ch' eglino si ragunassero, e con un decreto ordinassero la demolizione di tutte le città nella Focide, riducendole alla condizione di semplici villaggi, gli abitanti dei quali fossero obbligati di pagare un annuo tributo. Nello stesso tempo procurossi l' amminis-

sione in quella celebre assemblea con privilegio di doppio voto, come in ricompensa di aver vendicata e rinforzata la prima sentenza degli Anfizioni, cui i Focesi avean trattato con tanto dispregio. Questo era importantissimo per Filippo, e contribuì non poco al riuscimento delle sue seguenti imprese.

Gli Ateniesi, quando ebbero contezza di cosiffatti trattati, apersero al fine gli occhi, e furono convinti dell' errore in cui erano caduti, col non soccorrere ai collegati, come Demostene li aveva consigliati. Vedendo essere ormai Filippo padrone del passo delle Termopili, mercè la sua conquista della Focide, essi a ragione temettero per la sicurezza della loro Città, e diedero ordine di fortificare il Pireo. Ma Filippo, soddisfatto di aver posto stabilmente il piede nella Grecia, terminò la Guerra Sacra che era durata per lo spazio di dieci anni: ed acquistossi nell' opinione di quel superstizioso Popolo il carattere di principe religioso, sebbene la sola ambizione fosse il vero motivo d'ogni sua operazione. Non giudicando convenevole di spinger più oltre per allora gli ottenuti vantaggi, Filippo tornossene tranquillamente nei suoi dominj.

Quindi egli dimandò agli Stati di Grecia che confermassero la sentenza degli Anfizioni, ammettendolo nel loro numero. Molti Ateniesi non ebbero verun riguardo a quella sentenza. Ma Demostene nella sua orazione per la pace li convinse che il loro rifiuto a tale inchiesta poteva provocar Filippo ad allontanarsi dai suoi impegni, il che nella circostanza di quel momento dovea con ogni mezzo sfuggirsi.

Filippo in questo mentre non istava ozioso. Egli proseguì le sue conquiste sulla costa della Tracia, soggiogò le colonie ateniesi in quella contrada, e si fece padrone

assoluto della Tessàglia. L'anno seguente manifestò le intenzioni sue di render suddito a sè il Chersoneso, penisola ricchissima; la quale, dopo essere successivamente passata sotto il dominio degli Ateniesi, degli Spartani e dei re di Tracia, era poc' anzi tornata tutta in potere de' suoi antichi padroni, eccetto la Città di Cardia, della quale Chersobletto, figlio di Cotide re di Tracia, ritenne il possesso. Filippo disfece Chersobletto; e gli abitanti di Cardia, temendo che gli Ateniesi reclamassero la sovranità di quella Città, si misero sotto la protezione di Filippo stesso che impegnossi a difenderli. Diopito, governatore della colonia ateniese, irritato da questo contegno di Filippo, assalì i territorj di quel Principe nella Tracia e fecevi gran bottino. Filippo rammaricossi agli Ateniesi dell' irruzione di Diopito. Le creature di Filippo sostennero la giustizia delle sue lagnanze; accusarono Diopito di slealtà nel suo ufficio, e di tutto lor potere ne procurarono la condanna. Ma Demostene prese la difesa di Diopito e fece la sua orazione: » Sopra il soggetto del Chersoneso ». In quell' occasione egli dimostrò agli Ateniesi che il vero disegno degli accusatori di Diopito era quello di divertirli dall' esaminare troppo minutamente la condotta di Filippo, che con potente esercito saccheggiava i territorj ateniesi, nè a minore scopo mirava che alla total distruzione della loro Repubblica. Nello stesso tempo inveiva coi più pungenti termini contro i venali declamatori che parteggiavano con Filippo, descrivendoli come tanti domestici nemici, come traditori, e vipere nutrite dalla Repubblica nel suo seno, ma che un giorno la trafiggerebbero a morte. Egli mostrò nella più chiara maniera, come Filippo, essendo sicuro che le sue creature sarebbero sempre pronte a giustificarne gli andamenti,

procederebbe a piacer suo e senza riguardo di sorta ad impadronirsi di tutte le altre province della Repubblica; e concluse con esortarli a mettere le forze loro in buon ordine, e provvedere agli altri bisogni dello Stato.

Ma, mentre Demostene stava in questo modo manifestando lo zelo di un degno cittadino e tutta l'eloquenza del più colto e avveduto oratore, Filippo, tornato dalla sua spedizione nell' Illiria, si volse tutto a trar profitto dalle distrazioni dei Greci, fra i quali la discordia era nuovamente scoppiata. Gli Spartani, avendo in gran parte riparate le ultime loro perdite, cominciavano ad inquietare gli Argivi e i Messenj, che rammaricaronsi a Filippo, e da lui ottennero favorevole udienza. Intorno allo stesso tempo i Tebani, mossi dal loro odio contro Sparta, gli proposero similmente di formare una lega contro quello Stato (342): il che fu più che sufficiente per determinar Filippo ad entrare nel Peloponneso. Perciò procurossi un decreto dagli Anfizioni che ordinava ai Lacedemoni di desistere dal molestare gli Argivi e i Messenj, e di permetter ch' essi restassero nel pieno possesso della loro libertà; e nello stesso tempo ordinò che un corpo di truppe si avanzasse verso le frontiere di Laconia. Gli Spartani, intimoriti da questi fatti, mandarono ambasciata ad Atene per tentare di persuadere gli Ateniesi a stabilire con esso loro una lega offensiva e difensiva, affine di potere unitamente opporsi all' imprese di Filippo, e provvedere alla rispettiva loro sicurezza.

Demostene anche in quest' occasione diede sfogo al suo zelo, e recitò un'orazione nella quale dimostrava la giustizia e il vantaggio di acconsentire alla richiesta dei Lacedemoni; mise in vista ognor più chiaramente le ambiziose intenzioni di Filippo, e provò fino all' evi-

denza che esso non anelava a meno che alla totale servitù della Grecia. » Filippo » dic' egli » tanto supera voi nell' operare, quanto voi lo superate parlando: egli adesso avanza le sue truppe nel Peloponneso; potete voi immaginare di restare salvi, mentre questo Principe possiede tutto il paese che vi circonda? » In una parola, Demostene adoperò ogni argomento per iscuotere gli Ateniesi dal loro letargo, e persuaderli ad assistere i Lacedemoni. I partigiani di Filippo, dall' altro canto, rappresentavano agli Ateniesi, che, come fin allora quel Principe non avea fatto nulla di contrario ai trattati sussistenti fra lui e la Repubblica, era ingiusto il dichiarargli la guerra; e in fatti considerando superficialmente la cosa ciò era vero. Ma intanto Filippo, non volendo tirarsi contro le forze unite di tutta la Grecia, abbandonò la sua spedizione nel Peloponneso, e volse i suoi pensieri alla conquista dell' Eubea ch' ei soleva chiamare *le catene di Grecia*. Essendosi procurato dei partigiani nell' Isola, trovò modo di corrompere col denaro i principali abitanti, sbarcò un considerabile corpo di truppe, prese la città di Orea, e destinò alcuni governatori che operassero sotto la sua autorità. Gli Ateniesi, udendo il pericolo che correvano di perder quell' Isola, vi mandarono prestamente alcune truppe sotto il comando di Focione generale ateniese, la cui virtù e il cui carattere singolare meritano di esser qui ricordati particolarmente.

Fu questo un discepolo di Senocrate, e conformò la sua vita alle rigide filosofiche massime del suo maestro, essendo notabilmente serio nel suo esterior portamento, andando sempre a piede e senza mantello, non frequentando mai i pubblici bagni, ed essendo manifesto nemico di ogni specie di adulazione. In mezzo

però a questa stoica condotta era dotato in supremo grado del potere della eloqnenza.

Egli non istudiò la parte pomposa e florida di quell' arte, ma confondeva il suo antagonista con la forza degli argomenti; costumava di venire diritto all' argomento; e sovente con una sola parola confutò il ragionamento dei più eloquenti oratori. Per questa ragione Demostene solea chiamarlo: » Il potatore dei pericoli ». Questa specie di eloquenza molto dilettò gli Ateniesi, che essendo un popolo di pronto e vivace intendimento aggradiva di essere con una parola istruito. Focione avea già avuto parte nei pubblici affari, ed avea date prove di sua bravura e di altre sue eminenti qualità. Dopo l' esempio di Temistocle e di Aristide, ei pensò meglio di unire la militare scienza alle cognizioni risguardanti l' arte del governo.

Focione nel suo arrivò ad Eubea, trovando che Plutarco di Eretria, con un tratto della più vil tradigione, avea cangiato fazione, e prese l' armi contro le stesse truppe delle quali avea sollecitata l' assistenza (341), immediatamente lo assalì, ottenne compinta vittoria, lo espulse dal paese, ed ebbe l' onore di conservare quell' importante Isola ai proprj concittadini.

Filippo, per compensare il cattivo successo della sua impresa contro Eubea, risolvette di tormentare con la fame la città di Atene: col quale divisamento egli volse le sue armi contro la Tracia, paese d' onde gli Ateniesi traevano la più gran parte di loro vettovaglie, e assediò Perinto, città della Propontide. Ma, sebbene investisse la fortezza con un esercito di trentamila uomini ed innumerabili macchine guerriere, nondimeno gli assediati fecero così ostinata resistenza che i Bizantini ebbero tempo di venire ad assisterli. Filippo di-

visò di fare una diversione, e a tal uopo marciò contro Bisanzio, che assediò con metà del suo esercito.

A quest' epoca egli fece venire a sè dalla Macedonia il suo figlio Alessandro, che, sebbene di soli anni quindici, avea già manifestato un valore ed un genio straordinario per le cose di guerra. Questo tentativo di Filippo intimorì la Grecia, e diede qualche inquietudine perfino alla Persia. Tutti gli Stati ragunarono le loro forze; e Demostene vie più adoperò i maggiori sforzi per iscuotere gli Ateniesi dalla loro indolenza. I ragionamenti pronunciati da quell' Oratore in tale occasione hanno ottenuto il nome di Filippiche.

In queste ammirabili composizioni Demostene affaticossi a provare, che uno dei più grandi sostegni della greca libertà negli antichi tempi, era stata la incorruttibile integrità dei suoi cittadini, dei quali nè anche uno solo era codardo o vile abbastanza da lasciarsi subornare con doni dal comune nemico, per impegnarsi a prostituire il suo ingegno, e promuovere la rovina della Patria; che la perfetta unione sussistente fra i principali Stati di Grecia contribuiva pure in gran parte allo stesso glorioso fine; e che al presente la salvezza e libertà loro dipendeva interamente dalla loro reciproca unione contro il dichiarato nemico di tutti loro. Ei quindi mostrò che Filippo avea rotta la pace per conquistare ogni luogo intorno ad essi; e che considerava gli Ateniesi come suoi mortali nemici. Disse, essere assolutamente necessario di mandare un esercito nel Chersoneso, e adoperarsi con ogni modo per far sì che le vicine nazioni unissero tutte le loro forze per arrestare il progresso delle armi di lui.

Quanto Demostene diceva, era verissimo. Filippo allora inoltravasi nel Chersoneso. E qui viene in ac-

concio l' osservare che Atene in quel tempo soprabbondava di una moltitudine di mercenarj oratori, la più gran parte dei quali essendo venduti a Filippo, invariabilmente attraversavano gli alti consiglj di Demostene, contraddicevano le opinioni di lui, e coi loro oziosi clamori ritardavan sovente i buoni effetti delle sue parlate. Al presente, nondimeno, i loro sforzi furono senza effetto. Gli Ateniesi, rinfrancati dalla robusta eloquenza di Demostene, misero in mare un'armata sotto il comando di Carete, uomo di poca abilità, il cui solo scopo era quello di arricchirsi, e che andava debitore di quella sua dignità al favore di una fazione. Perciò, non tosto egli comparve sulla costa dell' Ellesponto, che la più gran parte delle Città gli serraron le porte.

Filippo, vedendo che gli Ateniesi avevano alfine prese le armi, si sforzò di calmarli con belle proteste. A tal fine mandò loro una lettera piena di lagnanze artificiosissimamente espresse, con le quali adoperavasi di mostrare, la pace in principio essere stata infranta da loro. Gli accusò di avere mossi i Persiani contro di lui; e molto vantossi della sua osservanza ai trattati. Questa lettera espressa nella più scaltra maniera, con molta dignità e precisione, e con tutti i contrassegni di candore e di verità, mostrò chiaramente che Filippo era esperto scrittore, non meno che valoroso soldato; qualità nelle quali somigliava grandemente al sommo Giulio distruggitore della libertà romana. Ma Demostene adoperando con ogni mezzo per togliere le prime impressioni fatte da questa lettera nella mente degli Ateniesi, venne ai principj delle allegazioni di Filippo, e dimostrò loro che eran del tutto inventate e senza fondamento. Provò che Filippo stesso (e non essi)

era stato il primo aggressore invadendo i territorj ateniesi; e che il suo solo scopo nel cercare la pace era quello di disarmarli per poterli assalire quando non si trovassero più preparati a respingerlo. Conchiuse dicendo loro chiaramente, che queste lagnanze di Filippo equivalevano ad una aperta dichiarazione di guerra; e che essi perciò non dovevano più risparmiare i pubblici tesori nè le private ricchezze, e sopra tutto dovevano impiegare più abili comandanti.

In conseguenza di queste dimostrazioni, gli Ateniesi ordinarono a Focione di marciare in soccorso di Bisanzio con un nuovo rinforzo. L' arrivo di quel Comandante, della cui giustizia e capacità era universale la fama, disordinò tutti i disegni di Filippo. Focione si condusse con tanta prudenza e con tanto sapere che obbligò Filippo a levar via l'assedio di Bisanzio. Prese varj de' suoi vascelli, ricuperò alcune fortezze, e lo forzò a ritirarsi dall' Ellesponto.

I Bizantini e i Perintj diedero a Focione i più alti contrassegni di gratitudine e di affetto. Proffersero la cittadinanza della lor Patria, con alcuni straordinari privilegj a quei soldati ateniesi che sceglievano di stabilirsi fra loro. Fecero un solenne atto col quale pubblicarono, che quando Filippo disertò il lor paese e assediò la città, gli Ateniesi vennero in loro assistenza con un' armata di cento vascelli, e li salvarono dalla miseria estrema che li minacciava; e per ultimo eressero varie statue in onore degli Ateniesi.

Filippo per riparare a questo disordine adoperò ogni arte onde intertener gli Ateniesi, offerendo proposte di pace; colle quali tenne seco loro false negoziazioni, che seppe prolungare per lo spazio di due anni (338). Verso questo tempo marciò contro gli Sciti con un esercito

molto meno numeroso di quello d'essi, e fece nondimeno considerabile preda. I Triballi, popolo di Mesia, si opposero al suo passaggio e lo costrinsero di venire a battaglia. Riuscì questa sanguinosa e ostinata. Filippo era ferito e sul punto di esser preso dal nemico, quando il suo figlio Alessandro di soli diciassette anni, si affrettò a soccorrerlo, ed ebbe la gloria di toglierlo all'imminente pericolo. Tali furono i principj di quel valore che presto fece poi attonito l'universo.

Filippo, desideroso di porre un argine alle incursioni degli Ateniesi che continuamente depredavano la marittima parte de' suoi dominj, rinnovò i trattati di pace. Ma Demostene convinse gli Ateniesi, e lo stesso Focione, inclinato ad ascoltare le proposte di Filippo, che quel Principe meditava solo di guadagnar tempo; e potè far sì che eglino continuarono le ostilità. Il perchè Filippo, trovando gli Ateniesi sordi a tutte le proposte di accomodamento, conoscendo nello stesso tempo la superiorità delle loro forze navali rispetto alle sue, ebbe ricorso allo stratagemma; e secretamente impegnò i Tessali ed i Tebani a chiamarlo in aiuto, per poter così entrare in Grecia, con la permissione di entrambi. A questo fine era necessario far sorgere discordia fra quegli Stati ed Atene; e il caso favorì le intenzioni di lui.

Essendo gli Ozolj della Locride citati innanzi agli Anfizioni come sospetti di essersi appropriate alcune terre appartenenti al tempio di Delfo, furono dai giudici destinati alcuni commissarj per visitare il territorio in controversia, e informarsi se gli Ozolj ne erano o no legittimi possessori. Gli Ozolj, riputandosi ingiustamente turbati nel loro possesso, trattarono i commissarj degli Anfizioni come nemici; e li obbligarono con varie scariche di dardi a ritirarsi precipitosamente: contegno

che fu considerato come un atto di disobbedienza degno di esser severamente punito; e gli oratori, comperati da Filippo, rappresentarono agli Anfizioni che la guerra dovea essere decretata contro quel sacrilego popolo. Ma, perchè poi gli Stati di Grecia sembravano pigri nello impegnarsi in tale impresa, per timore, senza dubbio, di una seconda guerra sacra; gli stessi oratori consigliarono gli Anfizioni ad impiegar truppe straniere per eseguire la loro vendetta, ed a scegliere Filippo per loro comandante supremo. Gli Anfizioni non previdero le conseguenze di una tale scelta, e, compiacendosi di preservare i loro rispettivi Stati dalle spese di siffatta guerra, approvarono la proposta, e con solenne decreto elessero Filippo comandante in capo dei Greci. Furono quindi spediti ambasciadori a pregarlo di venire a vendicar la causa della religione. E Filippo, ragunato immantinente un esercito, entrò nella Focide, prese Elatea, capital città del paese, e si aperse così un passaggio nell' Attica. Del qual procedere informati gli Ateniesi, ne furono immersi nella maggiore costernazione.

Il seguente giorno fu tenuta un' adunanza, dove, non osando parlare nessun altro oratore, il solo Demostene si sforzò di rincorar gli Ateniesi. Siccome egli era astuto politico quanto valente oratore, cominciò con ispiegare ai proprj concittadini la natura della confederazione tra Filippo e i Tebani, che recava loro tanta inquietudine. Mostrò con piena chiarezza che i Tebani erano lontani dall' essere così cordialmente o stabilmente attaccati a Filippo, come eglino temevano. Chè la presa di Elatea dovea immediatamente aprire ad essi gli occhi sui loro veri interessi. Che nell' attual congiuntura era espedientissimo per gli Ateniesi il so-

stenere i Tebani, poichè la loro rovina trarrebbesi dietro infallibilmente quella di Atene; e che perciò eglino dovean seppellire nell' oblivione la nimistà esistente fra il loro Stato e quello di Tebe. Convinseli che Filippo, col potente esercito che lo seguiva, meditava di spaventare e soggettare quegli Stati che inclinavano ad opporsegli. Li consigliò quindi ad armare tutte le loro truppe; a mandare ambasciadori agli altri Stati onde persuaderli ad unirsi in difesa della comune libertà; ad informare i Tebani che essi erano pronti ad assisterli, e sforzarsi con ogni mezzo di render questa una guerra nazionale, e formare una general confederazione contro il comune nemico. Tanto pronto e sagace era il genio di Demostene, che costantemente suggerivagli i migliori spedienti nelle più intricate occasioni. Gli Ateniesi sentirono la piena forza dei suoi argomenti; seguitarono in tutto il suo consiglio; e fecero un solennissimo decreto a quell' oggetto, che recò grande onore al buon senso ed alla magnanimità loro.

Siccome il trattato col quale eglino si adoperavano a persuadere i Tebani di assentire alla confederazione, era della maggiore importanza (poichè il territorio di Beozia serviva di barriera a quello dell' Attica), così Demostene fu mandato alla testa di un' ambasceria a Tebe. Filippo nello stesso tempo vi mandò ambasciadori per parte sua; uno de' quali chiamato Pitone, celebre per la vivacità di sua eloquenza, parlò pel primo. Egli ricordò ai Tebani i grandi servigj che avea loro prestati Filippo; riepilogò i varj esempj di cattivo trattamento che invece ricevuti aveano dagli Ateniesi; ed esortolli o ad assister Filippo nella conquista dell' Attica, o a restarsene indifferenti. Parlò poscia Demostene, il quale irritato dagl' insidiosi argomenti di Pitone, quel

giorno superò perfino sè stesso. Convinse l'adunanza che la presa di Elatea sufficientemente scopriva i disegni di Filippo, e che la rovina di Atene terrebbe infallibilmente dietro a quella di Tebe. Accorgendosi, nondimeno, che i Tebani erano disposti ad osservar la neutralità, e che era un punto della maggior conseguenza il trarli nella lega; la sua immaginazione seguitò ad infiammarsi, e il sollevò alfine in così maraviglioso entusiasmo di eloquenza che stupefece la mente degli uditori, e li condusse al punto che desiderava. Egli descrisse Filippo come un principe ambizioso, artificioso ed ingannatore, senza verun riguardo alla fede dei trattati; che avea formato il disegno d' impossessarsi a poco a poco di tutta la Grecia, soggiogandone separatamente gli Stati l' un dopo l' altro: dimostrò che i suoi favori erano altrettante reti; e che era interesse di amendue gli Stati di unire tutta la loro forza contro un tal comune nemico.

E i Tebani, al fine, convinti dagli argomenti di questo meraviglioso uomo, e accesi dall' amor della Patria, obliarono tutti gli antichi motivi di rancore contro gli Stati vicini, e abbracciarono intieramente i disegni degli Ateniesi.

Demostene ancor dopo parlò di questo trattato con la più gran soddisfazione; chiamandolo la miglior sua opera in eloquenza e politica; e dicendo agli Ateniesi, ch' eglino avean dissipato il turbine che si addensava sulle loro teste.

Le nuove di tale risoluzione dei Tebani sconcertarono i disegni di Filippo. Egli perciò si attenne alle sue vecchie frodi, e con moltissima arte sforzossi a dissuadere gli Ateniesi dal prendere le armi, offerendo loro vantaggiosi patti di pace. Ma, siccome egli avea in

questo tempo perduto ogni credito, così eglino non furono semplici abbastanza per lasciarsi acciecare dalle sue proteste, nè ebbero più riguardo alle terribili risposte dell'Oracolo che Filippo fece parlare a seconda del piacer suo. In quest'occasione Demostene argutamente disse, che la Pizia *Filippeggiava*.

Amendue le parti apparecchiaronsi quindi alla guerra. Filippo entrò nella Beozia con un esercito di trentamila fanti e duemila cavalieri. Le sue truppe non erano molto più numerose che quelle dei Greci, ma erano molto meglio ammaestrate e comandate. Il valore dei soldati era pressochè uguale in entrambi; e gli Ateniesi di altro non abbisognavano che di buoni generali. Siccome la fazione di Carete di nuovo lo innalzò al principal comando, ed egli avea per collega Lisicle, non conosciuto per altro che per la sua temerità; così il solo ateniese degno di comandare, cioè Focione, fu del tutto escluso dall'uficio. Tali sono i principali errori che in ogni Stato cagionano la perdita delle battaglie, e tutte le sventure che l'accompagnano.

(338) I due eserciti vennero ad un conflitto nelle vicinanze di Cheronea in Beozia. Filippo comandava l'ala dritta dell'esercito macedone; ed il suo figlio Alessandro, assistito dai più sperimentati uficiali, la sinistra. La pugna fu combattuta con grande ostinazione, e la vittoria restò lungamente dubbiosa. Alessandro si mostrò degno del comando allora affidatogli per la prima volta; e col valor suo e con la prudenza diede segni di ciò che di poi diverrebbe. Piombando con grande impeto sui Tebani, ruppe e fugò il sacro battaglione che era il fiore del loro esercito. Filippo, dall'altra parte, ottenne da prima qualche piccol vantaggio su gli Ateniesi; ma questi, ripararando

presto al disordine, rispinsero i Macedoni. Nondimeno, l'imprudenza di Lisicle cagionò la loro ruina. Riputandosi vittorioso, dopo aver posto in rotta il centro dei Macedoni, inseguì i fuggitivi con cieco impeto anzichè assalire di fianco le ali dell' esercito. Filippo si avvide dell' errore di lui, e ne approfittò. Ragunando le ali della sua falange sovra una piccola eminenza, precipitò a tutta furia alle spalle degli Ateniesi e poseli in fuga. Demostene diede quivi una forte prova, che una sola persona rare volte possiede in sommo grado tutte le doti. Egli gittò via le sue armi e prese la fuga. Mille Ateniesi furono uccisi, e duemila fatti prigionieri; ma la perdita dei Tebani fu molto più grande.

Filippo, trasportato dalla gioia per questa vittoria, eresse un trofeo, fece sacrificj agli Dei, e doni ai suoi uficiali. Dicesi che avendo il dì seguente dato un gran banchetto, bevve tanto eccessivamente, che poi corse al campo di battaglia ad insultare i cadaveri dei suoi nemici, e si mise a ballare, cantando nello stesso tempo il principio del decreto fatto da Demostene. Si aggiugne che Demade, il quale era uno dei prigionieri, il rimproverò del suo basso contegno dicendogli, che essendo Agamennone, facea la parte di Tersite; e che Filippo fu così lontanto dall' offendersi di quest' ardire, che resegli la libertà, e come un' ulterior prova di sua generosità mandò via tutti gli altri prigionieri ateniesi senza riscatto: cortesia la quale piacque tanto ai loro concittadini, che acconsentirono a rinnovare seco lui l' antico trattato di lega. Ma quel Principe non volle in alcun modo perdonare ai Tebani.

Gli Ateniesi, dopo questo terribil disastro, invece di manifestare sdegno alcuno contro Demostene che avealí consigliati a imprender la guerra, ne seguitarono tutta-

via i consiglj. Invano i suoi nemici lo accusarono come cagione della sventura di Cheronea. Il Popolo, persuaso della integrità delle sue intenzioni, lo assolvette con onore, conservando la più alta stima per lui, e di più colmandolo dei maggiori contrassegni di favore e di confidenza. Furono distribuite qua e là parecchie guardie, e ristaurate alcune fortificazioni per suo consiglio. Fu egli destinato a recitare l'orazion funebre di quei prodi che erano periti a Cheronea; e gli Ateniesi chiusero le loro ossa in un magnifico monumento con una iscrizione significante, *che eglino erano morti per la causa della lor Patria.*

Può esser qui di passaggio notato che queste funebri orazioni, e gli altri pubblici segni di distinzione compartiti ai morti in battaglia, erano mirabilmente efficaci ad inspirare alla ateniese gioventù un ardente desiderio di gloria militare. I figli dei rimasti uccisi nella pugna, furono condotti alla prima festa celebrata dopo quella battaglia, armati di tutto punto, e seguitati da un araldo che proclamava le seguenti cose in questi termini: » Questi orfanelli, ai quali una morte prematura ha tolti i genitori, rimasti estinti nel servire la Patria, hanno trovato nel Popolo un padre comune che s'incarica della cura di essi, finchè non saranno giunti all'età virile; e sono rispettivamente invitati ad aspirare ai più alti impieghi della Repubblica ».

Il Popolo inoltre affidò a Demostene la cura di procurar vettovaglie per la Città, e decretogli una corona d'oro per aver somministrato una somma di denaro da consacrarsi alla ristaurazione delle mura. La sentenza di Tesifonte che ordinava questa corona per Demostene, essendo stata posta in questione da Eschine, la causa fu trattata con solennità straordinaria, ed una

gran folla di Popolo comparve da tutte le parti ad udire questa importante disputa fra due così celebri oratori. Demostene evitò particolarmente nella sua risposta di ribattere le invettive di Eschine intorno alla disfatta di Cheronea. Disse all'udienza, non esser egli in verun modo responsabile per cosiffatto evento, il quale, come ogni altro, era in potere dei soli Dei, che a piacer loro disponevano della vittoria. Quindi si indirizzò agli Ateniesi nello stile della più figurata ed ardita rettorica che siasi mai da altri usata. » No, Ateniesi, egli disse, io vi giuro per le ombre di quei prodi cittadini che sacrificarono le loro vite alla libertà della Patria sui campi di Maratona e di Platea, sui mari di Salamina e di Artemisia, e per tutti quegli altri, che, sebbene sfortunati nella stessa gloriosa causa, sono stati onorati dalla Repubblica coi riti solenni del sepolcro; non già per quei soli che furono fortunati e vittoriosi, vi giuro che voi operaste come dovevate ».

Comunque la fazione macedone si fosse fatta in Atene omai potentissima, nondimeno il colpo di Eschine andò in fallo, ed ei fu punito con esilio, ed obbligato a prender rifugio a Rodi. In tale occasione Demostene trattò il suo rivale con gran generosità; e, mentre questi stava per partire, lo costrinse ad accettare una considerabile somma di denaro. Eschine fu così penetrato da un tal contegno, che proruppe in questa esclamazione ». Oh quanto (disse egli) mi rincresce la perdita di una Patria dove lascio un nemico sì generoso, cosicchè io dispero di trovare in nessun altro luogo un amico che lo pareggi! » Arrivato a Rodi, aprì una scuola di eloquenza, e la cominciò col recitare la sua orazione contro Demostene, che fu altamente commendata dall' udienza. Ma, proceduto quindi alla lettura di quella fatta in ri-

sposta alla sua da Demostene stesso, si levò un general grido di applauso in così fatto modo, che Eschine non potè trattenersi dall'esclamare: » Ah! come ne avreste voi pensato se l'aveste udita recitar da lui stesso? »: detto che recò molto onore alla sincerità dell'uno, come all'eloquenza dell'altro. Eschine fu stimato altamente come oratore dagli Ateniesi, che chiamarono quei tre discorsi di lui, che tuttavia restano, col nome delle *Tre Grazie*.

La sventura di Cheronea piombò sopra i generali Carete e Lisicle; l'oratore Licurgo divenne il pubblico accusatore dell'ultimo. Questo Licurgo essendo un uomo di grande integrità, ma di rigido e severo carattere, inveì contro Lisicle nei termini più pungenti. » Voi comandavate, diss'egli, e mille cittadini furono uccisi; voi comandavate, e tutta Grecia fu fatta schiava ». Egli cotanto esasperò il Popolo, che Lisicle fu posto a morte. Carete, sebbene ugualmente colpevole del suo collega, mercè di qualche altro mezzo a noi sconosciuto, venne assolto. Lisicle fu un uomo che altro merito non possedette fuor quello di una straordinaria forza di membra, congiunta con la presunzione di uno sgherro insolente.

Il principio del decadimento della libertà greca può stabilirsi dalla battaglia di Cheronea. Quella sconfitta spargendo per la Grecia il terrore delle armi di Filippo, spianogli la via ad una compiuta conquista. Il potere spartano, che avea fatto testè tremare la Grecia e l'Asia, era oramai così scemato che noi appena troviamo nominata Sparta fra gli Stati che si opposero alle imprese di Filippo.

Quel Principe si vide alfine arrivato a quel punto a cui da tanto tempo agognava; e conobbe che omai

non sarebbe difficil cosa per lui il sottoporre interamente i Greci alla propria potenza. Risolvette quindi d'intraprendere una spedizione che da lungo tempo meditava contro i Persiani; e per far che i Greci si unissero a lui, procurò di essere eletto comandante in capo da un'assemblea composta di membri di tutti gli Stati. Poco dopo mandò parte del suo esercito nell'Asia Minore sotto il comando di Attalo e di Parmenione. Nondimeno, è certo che Filippo trascurò di approfittare quanto avrebbe potuto dell'ultima sua vittoria; o ch'egli giudicasse ancora pericoloso lo spingere i Greci all'ultima estremità; o che fosse pago di avere umiliato l'orgoglio loro coll'ottenere di essere eletto loro generalissimo. Qualunque ne fosse la causa, ei risolvette, avanti di procedere innanzi nella spedizione persiana, di mettere in ordine i suoi privati affari.

La gioia che provò Filippo pel felice evento delle sue militari operazioni, fu disturbata dalle divisioni che regnavano nella sua famiglia. La sua prima moglie Olimpia, donna d'indole vendicativa e gelosa, avealo così provocato col suo maltalento, che egli avea fatto divorzio da lei e presa in moglie Cleopatra nipote di Attalo, uno de' suoi principali uficiali. Questo nuovo maritaggio fu celebrato con molta pompa e solennità; ma fu turbato da una controversia fra Attalo ed Alessandro. Il primo, riscaldato dal vino, avendo detto imprudentissimamente che i Macedoni dovean pregare gli Dei affinchè dessero loro un legittimo successore dalla nuova Regina; Alessandro, trasportato dalla passione e scagliando la sua tazza nella testa ad Attalo, gridò: » Come, scellerato, puoi tener me per bastardo? » Filippo, preso dalla rabbia, si avventò al figlio con la spada in mano; ma essendo zoppo non

potè muoversi con quella prestezza che avrebbe voluto, cosicchè i convitati ebbero tempo d' interporvisi, e togliere a lui di commettere alcun delitto. Alessandro, incapace di tollerare l'affronto, ebbe l'audacia di motteggiare suo padre su quel difetto dicendo, essere per lui cosa ridicola il meditare una spedizione nell'Asia, mentre non poteva con sicurezza camminare da una tavola all' altra. Alessandro poco dopo lasciò la corte, e ritirossi con sua madre in Epiro; circostanza che fu il preludio di una sanguinosa tragedia.

Filippo, ad intercessione di Demarato, richiamò il figlio alla corte. Siccome avea molto a cuore la spedizione persiana, risolvette di consultare gli Dei intorno all'evento ch' essa avrebbe, e diede favorevole interpretazione alle ambigue risposte della delfica Sacerdotessa. Dopo di ciò, avendo promesso la sua figlia Cleopatra in isposa ad Alessandro re di Epiro e fratello di Olimpia, determinò di celebrar questo matrimonio con gran magnificenza, ed invitò i magnati di Grecia ad assistere alla cerimonia. La più parte delle Città in quest' occasione prodigarono altissimi elogi a Filippo; e alcune di esse mandarongli corone d' oro. Atene specialmente, culla degli oratori e dei poeti, fu tra le prime a porgergli quest' omaggio. Venne recitata allora una tragedia, nella quale Filippo era dimostrato sotto un finto nome, come vincitore di Dario e padrone dell' Asia. Il dì seguente furono celebrati giuochi e spettacoli.

Dopo questo matrimonio ebbe luogo una magnifica festa, illustre principalmente per una gran processione dal palazzo fino al teatro. In questa processione furono portate dodici statue di esquisita maestria; una delle quali, che rappresentava Filippo sotto la forma di un

Dio, grandemente superava le altre. Lo stesso Re vestito di bianco mostravasi come principal personaggio di tal processione, camminando fra due file di guardie. Ma nell' istante in cui Filippo, in mezzo alle festevoli grida ed acclamazioni de' suoi sudditi, gustava il più alto piacere di cui è suscettibile la vanità dell' uomo, un giovine macedone chiamato Pausania apre la folla, gl' immerge un pugnale nel petto e lo fa cader morto sul suolo (336). L' assassino fuggì; ma fu inseguito, preso, e, nei primi trasporti eccitati dall' atrocità di quel fatto, tagliato a pezzi. Questo Pausania essendo disonorato nel modo più infame da Attalo zio di Filippo, era ricorso a quest' ultimo per aver soddisfazione; ma Filippo, invece di punire Attalo, tenne a bada Pausania con vane promesse. Il giovine prendendo questi indugj per un' assoluta negativa di giustizia, ne fu esacerbato al maggior segno, e risolvè per vendetta di assassinare Filippo; il che conseguentemente eseguì nel modo testè ricordato.

Olimpia fu nondimeno accusata, e con molta probabilità, di avere partecipato nell' assassinio di suo marito. Poichè, invece di prendere qualche interesse per ciò che le veniva imputato, fece che il corpo dell' assassino fosse tolto da quel luogo e sepolto; e di poi sfogò la sua rabbia sovra Cleopatra trucidandole il figlio fra le braccia.

La nuova della morte di Filippo fu ricevuta con molta gioia per tutta la Grecia; massime in Atene dove il Popolo coronavasi di ghirlande e dava i più smodati contrassegni di piacere e allegrezza. Perfino lo stesso Demostene comparve nella pubblica assemblea con una ghirlanda di fiori in mano, ed esortò gli Ateniesi a render grazie agli Dei per questo avvenimento.

Così perì nell' età di quarantasette anni e nel vigesimo quarto del suo regno, Filippo re di Macedonia, principe di carattere oltremisura ambizioso ed ardito. Per quanto egli diceva, la felicità delle nazioni, la riparazione dell' ingiurie, e la distruzione della tirannia, furono le sole ragioni che lo mossero. Ma, ad onta di siffatte proteste, egli ebbe sempre in mira con impercettibili mezzi qualche privato disegno; e proseguì tutti i suoi divisamenti con irremovibile perseveranza. Fu impenetrabile, rispetto a' suoi disegni; nè mai fece uso di confidenti. Fecondo di compensi, ben di rado ricorse alla forza finchè l' accortezza non gli andò a vuoto. Ma se una volta era impegnato nella guerra, operava con la più gran cura, vigore ed intrepidezza, e non cedeva a verun comandante del suo tempo sì per valore che per accorgimento e bravura. Egli rese i suoi soldati i migliori di Grecia; fu particolarmente esperto nel conciliarsi l'affetto loro con familiare e piacevol contegno, mantenendo nello stesso tempo l' autorità sua sovra di essi nella massima forza. Oltre le doti già ricordate, Filippo era colto, e scriveva e parlava con ugual facilità e dignità. Fu un consumato politico, cogliendo sempre il più favorevol momento per assalire i nemici, profittando della lor debolezza, e con liberale distribuzione di denaro legando al proprio interesse qualcuno dei principali uomini di ogni Stato. Accordava prontamente la sua assistenza a coloro che ne lo chiedevano, e adoperavasi a indebolire i più forti.

Ma i difetti nel carattere di questo Principe superarono forse le sue grandi virtù. Poichè, sebbene fosse astutissimo politico, i mezzi che egli impiegava erano quasi sempre contrarj alla giustizia e alla lealtà. Egli

non mai stette in forse sull' ingannar coloro coi quali trattava; nè fu punto scrupoloso nell' usare la frode, la perfidia ed ogni altro delitto, ove ciò potesse contribuire all' accrescimento del suo potere. Sembra pure ch' ei fosse affatto privo di religione. Soleva dire che i bambini erano da ingannar coi trastulli, e gli uomini coi giuramenti. Quale abbominevol carattere! Tale, nondimeno, è il ritratto di questo Principe riportatoci dall' istoria. Ma, benchè veramente non fosse dotato di nessuna religione, ei nondimeno volle assumerne l' apparenza, ed ostentò di tenere un pubblico uficiale perchè tutte le mattine gli rammentasse ch' egli era mortale. I Greci furono lo scherno della sua ipocrisia, la quale, unita ad ogni altro artificio, fu impiegata da lui per fomentare fra loro la discordia e la gelosia. Egli studiossi in particolare di mantenere e di accrescere l' animosità che esisteva fra i Tebani e gli Ateniesi, e la più parte dei cittadini di amendue le Repubbliche caddero nella rete.

Tuttavolta, egli fu un austero giudice e per lo più imparziale: di che la storia ricorda parecchi esempj. Un giorno ch' ei tornava da un lungo e sregolato banchetto, avendolo una donna pregato a decidere una sua causa, egli deliberò sull' istante, e sentenziò contro di lei. » *Io m' appello* » gridò la donna »; *A chi?* » disse Filippo; » *A Filippo quando sarà digiuno* » replicò la donna. Filippo, colpito da queste parole, ponderò la causa e mutò il giudizio. Rignardo alla sua morale ei fu un vero dissoluto: i suoi più intimi amici erano persone dello stesso carattere; e la sua corte era piena di bevitori e di buffoni.

Quelli, fra i dotti, che hanno più accuratamente studiato i meriti del padre e del figlio, sono d' opi-

nione, che l'ampiezza delle conquiste di Alessandro ngnagli le difficoltà di quelle di Filippo; e che fu più agevole al figlio il soggiogar l'Asia con l'assistenza dei Greci, che al padre il distruggere il potere dei Greci con le sole forze di Macedonia. » Si deve concedere, dice M. Tourreil, che a prima vista noi propendiamo a dare la preferenza ad Alessandro, lo splendore delle cui vittorie ecclissa quelle di Filippo; ma, qualora si faccia un più accurato esame, e si bilancino gli ostacoli che si opposero all' uno con le circostanze che spinsero innanzi il felice evento dell' altro, noi con Cicerone saremo di parere, che il figlio fu un gran conquistatore, ma il padre era un grand' uomo ».

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte di Filippo fino a quella di Dario Codomanno re di Persia.

Noi già osservammo che Alessandro nacque nell'anno trecento cinquantasei avanti Cristo (356). Egli sino dall' infanzia, in varie occasioni, diede prove di straordinaria elevatezza di sentimenti. Interrogato un giorno da' suoi amici, s' ei volesse disputar la vittoria correndo a piedi nei giuochi olimpici, poichè egli era sommamente veloce nel corso; rispose, che sì, quando però i suoi competitori fossero re. Ricevendo la nuova della presa di una città o di una battaglia vinta da suo padre, lunge dal mostrare alcun segno di gioia, soleva comparir melanconico e sconsolato. » Miei amici, diceva, mio padre conquisterà tutto, e non mi lascerà nulla da fare ».

In tutto ciò che erasi giudicato necessario d' inse-

gnargli, fece stupendi progressi. Già dicemmo che Filippo gli diede per precettore il famoso Aristotele. Alessandro concepì tanto alta stima di quell' illustre Filosofo, quanta gliene professava Filippo. Arrivò ancora più oltre, e perfino l'onorò come padre, dicendo che il padre suo naturale gli aveva data l' esistenza, ma che questo secondo padre gli aveva insegnato a farne buon uso. Sotto un tal maestro il genio felice di Alessandro fece rapidi progressi; e presto bevve i principj d'ogni filosofia. Aristotele principalmente si studiò per far abile il suo alunno, con un' acconcia coltura dell' intelletto, a distinguere il ragionamento giusto dal sofistico, a minutamente conoscere ogni parte della morale, ch' ei riguardava come il solo fondamento della prudenza e della saviezza. Nell' insegnargli la rettorica egli ebbe cura di mostrargli qual sorta di eloquenza più si conviene ad un principe; e gli fece conoscere che doveva essere meno copiosa nelle figure che nei sentimenti; che doveva essere forte e nervosa, piuttosto che florida; e più trattenersi sui fatti che sulle parole.

Alessandro fu particolarmente innamorato di Omero, le cui opere riguardava come le più nobili produzioni dell' ingegno umano. In quelle ei dilettavasi di scoprire le stupende prove di quel valore e di quella magnanimità che animavano lui stesso. È ben noto che dopo la battaglia di Arbella, egli ordinò che una cassetta d' oro di gran valore, già appartenente a Dario, fosse messa a parte perchè in quella si conservassero i libri di Omero. Plutarco ci dice, che egli amava il leggere e il conversare con uomini scienziati; due mirabili sorgenti d' istruzione per un principe. Quanto alle belle arti, come musica, pittura e scoltura, egli vi pose

una passeggiera attenzione bastante a dargli un' idea del valore loro e dell' uso; e questo in tali materie è tutto ciò che un principe deve conoscere. Ei fu spedito ed impetuoso, e tenacissimo della propria opinione. Di buonissim' ora divenne il più esperto cavaliere della corte di suo padre; e fu il primo ed il solo che osò montare sul famoso Bucefalo, bellissimo cavallo stato donato a Filippo, ma così fiero e tanto focoso, che ognuno disperò di poterlo domare. In tale occasione Filippo vedendo Alessandro di ritorno dal terminato corso nel quale aveva addomesticato quell' indomabil cavallo, gridò come in estasi: » Cercati, o figlio, un altro regno; la Macedonia non è meritevole di contenerti ». Dicesi che in appresso questo cavallo non soffrisse poi che alcuno, eccetto Alessandro, lo cavalcasse; che imparò a piegar le ginocchia per riceverlo sovra il dorso; che, dopo esser mortalmente ferito nella battaglia contro Poro, salvò la vita ad Alessandro portandolo a traverso la folla dei nemici che il circondava, e che quindi spirò; che Alessandro versò lagrime per la sua morte, e in memoria di lui edificò sulle rive dell' Idaspe una città che da lui chiamò Bucefalia.

Ascese Alessandro al trono di Macedonia in età di vent' anni; e nello stesso anno che Dario Codomanno ascese a quello di Persia. Dopo compiute le cerimonie del funerale di suo padre, Alessandro attese ad assicurare le conquiste di Filippo sulle vicine nazioni, che allora non avevano nessuno stabile ordine. Nella Grecia specialmente, sebbene Filippo avesse intimorito e ridotti alla soggezione gli Stati col terrore delle sue armi, nondimeno le menti dei Greci erano lungi dal conciliarsi alla sua autorità. L' affare era sommamente delicato e trattavasi di decidere s' egli si adoprerebbe

a conservarsi quelle conquiste colla moderazione e con la politica, o piuttosto con la forza delle armi. Alessandro prestamente deliberò, dando orecchio soltanto ai suggerimenti del proprio coraggio.

Per reprimere le sollevazioni scoppiate fra alcune delle nazioni barbare che avevano prese le armi, egli frettolosamente condusse il suo esercito verso il Danubio, passò di notte quel fiume e disfece i Traballi in una general battaglia. Intorno allo stesso tempo gli Stati di Grecia gli formarono contro una lega; ed, essendosi sparso il grido che egli era stato ucciso, i Tebani fecero una insurrezione, e tagliarono a pezzi la guarnigione macedone che teneva in soggezione la lor Città. Ad Atene, parimente, Demostene mise tutto in sommossa, chiamando Alessandro (del cui vero carattere egli era ignaro) uno stolido giovinastro; e scrisse ad Attalo, uno dei generali di Filippo nell' Asia Minore, consigliandolo a ribellarsi. Alessandro, già insospettito intorno alla fedeltà di Attalo, giudicò necessario di assicurarsi di lui, benchè gli avesse trasmesse quelle proditorie lettere di Demostene.

Dopo aver fatto conoscere il proprio valore ai Barbari, ei risolvette di rivolgersi alla Grecia. » Bisogna, diss' egli, mostrare a Demostene, proprio sulle porte di Atene, che per ogni conto io son uomo ». Si avanzò quindi verso la gola della Termopili, e vi passò senza resistenza; entrò in Beozia, chiese ai Tebani Fenice e Protente, autori della lor ribellione; e, ricusando essi di consegnarli, li assalì immantinente. I Tebani pugnarono con gran valore ed ostinazione; ma, essendo di numero molto inferiore ai Macedoni, furono sconfitti alla fine e per la più parte trucidati. Più di seimila uomini restarono uccisi sul campo. Tebe fu presa

e trattata col maggior rigore di guerra. Alessandro, personalmente irritato contro i Tebani per la gran gioia ch' eglino avean manifestata alla nuova della sua morte, risolvette di vendicarsi con la total distruzione della loro sventurata Città. Vendette schiavi più di trentamila abitanti; e non permise di godere la libertà fuorchè ai sacerdoti e ai discendenti dal celebre poeta Pindaro.

La total rovina di Tebe e la severità di Alessandro verso i suoi infelicissimi abitanti, gittò gli altri Stati nella più gran costernazione. Tutto cedeva a lui; e perfino gli Ateniesi, con lo stesso Demostene, implorarono la mercede del vincitore con una solenne ambasciata. Alessandro, nondimeno, mandò messaggieri agli Ateniesi insistendo per ottenere dieci degli oratori che erano stati i principali strumenti nel formare l'ultima confederazione contro di lui. L' orator Demade, particolar favorito di Alessandro, prese ad addolcirlo. Il Macedone, avendo già soddisfatto al proprio sdegno con la rovina dei Tebani, nè volendo essere trattenuto nell' esecuzione del gran disegno che meditava, diede favorevole udienza a Demade, insistè nel domandare l' esilio del solo Caridemo, generosamente perdonò agli Ateniesi, e li esortò a vegliare su gli affari di Grecia durante la sua assenza. Quindi ragunò tutti gli Stati a Corinto, e fece in modo di essere solennemente eletto comandante in capo dei Greci contro la Persia.

Una così grande impresa diretta a rovesciar dal trono i sovrani dell' oriente, ed a produrre la più gran rivoluzione che, per quanto noi sappiamo, avvenuta sia sulla terra, richiedeva un condottiero del più vasto genio, intrepido, ardito, incapace di essere arrestato da veruno ostacolo, e dotato delle più grandi abilità

di ogni specie. Tale fu appunto Alessandro. Egli è vero, nello stesso tempo, ch' ei trovò i Greci tuttora animati dal loro inveterato odio contro i Persiani, sicchè il soggiogarli era il più ardente desiderio dell' animo loro; ed è similmente vero, che, sebbene per altri riguardi fosser corrotti, mantenevano la lor superiorità in armi sovra i Persiani. La famosa ritirata dei diecimila Greci, era tuttavia recente nella memoria d' ognuno; come pure le geste di Agesilao, che con un pugno di uomini avea fatto tremar sul suo trono il gran Re. Il valore delle truppe macedoni era universalmente conosciuto.

In tempo di questa solenne adunanza degli Stati greci a Corinto, Alessandro, meravigliandosi che non venisse a lui il famoso Diogene, come eran venuti tutti gli altri eminenti filosofi, risolvette di andare egli stesso a visitare quel Cinico. Trovando Diogene che scaldavasi al sole e in povertà estrema, Alessandro gli domandò se abbisognasse di alcuna cosa. » Sì, rispose Diogene, ho bisogno che tu ti muova e non ti frapponga tra me e i raggi del sole ». Questa risposta irritò alcuni cortigiani, ma attrasse l' ammirazione di Alessandro, il quale dichiarò che s' ei non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene.

Alessandro, prima di avviarsi verso l' Asia, andossene a Delfo a consultare la sacerdotessa d' Apollo. Ma, avendo questa ricusato di andare al tempio, per esser quel giorno uno di quelli chiamati inaugurati, nei quali erale proibito di consultare il Dio, Alessandro dicesi che l' afferrasse col braccio e la forzasse ad andarvi. Avendo perciò la Sacerdotessa gridato: » O mio figlio, è impossibile resistervi » Alessandro prese queste parole per risposta; e, senza cercarne altra, tornossene in Macedonia, ove dopo aver fatte le necessarie pre-

parazioni per la partenza, offerendo un solenne sacrificio, e celebrando pubblici giuochi, diede un gran banchetto a tutti i principi del sangue, e agli uficiali generali, dove non furono meno di duecento mense.

Alessandro, avendo destinato Antipatro governatore della Macedonia durante la sua assenza, distribuì fra i suoi amici quasi tutti i dominj appartenenti alla Corona, dando una porzione di terra ad uno, una città ad un altro, reali privilegj ed esenzioni ad altri.

Egli si mise poi in cammino per l' Asia sul principio della primavera, alla testa di un esercito di trentamila fanti e cinquemila cavalli. La più parte degli uficiali essendo uomini invecchiati nel servigio di Filippo, erano perfettamente sperimentati nell' arte della guerra, e i suoi soldati erano tutti veterani, e bravamente istruiti nella disciplina (334). Parmenione comandava l' infanteria, e Filota figliuolo di lui una parte della cavalleria. Alessandro marciò direttamente all' Ellesponto, che passò con cento sessanta galee e varj vascelli più piccoli; conducendo di sua propria mano la galera su cui navigava.

Il suo erario non era adeguato a così grande impresa. Ma tanto Alessandro quanto i suoi uficiali erano fermamente persuasi di andare ad una sicura conquista, e non già di tentare una dubbiosa spedizione. Alessandro fu il primo del suo esercito che saltò sull' asiatica terra. Arrivando ad Ilio risolvè di celebrar pubblici giuochi in memoria di Achille, e volle che fosser fatti intorno alla tomba di quell' Eroe: nella qual occasione manifestò la sua invidia per la buona fortuna di Achille, siccome colui che aveva trovato mentre visse un fedele amico, e dopo morte un Omero che eternò le sue geste.

Giunto sulle rive del Granico, Parmenione consigliò di far alto un poco, affinchè le truppe avessero qualche riposo. Ma il calor di Alessandro nel procedere non gli permise di assecondare il disegno di lui. Ei disse che era opportuna cosa il trarre vantaggio dal terrore che la nuova del suo arrivo avea gettato fra i Persiani. Il suo coraggio fu avvalorato, anzichè abbattuto alla vista del grande esercito che l' aspettava sull' opposta riva del fiume; e che ascendeva a più di centomila pedoni e diecimila cavalieri, sotto il comando di Memnone Rodio, espertissimo generale.

Alessandro, ponendosi alla testa dell' ala destra del suo esercito, balzò nel fiume e fu seguitato da tutti i soldati. I Persiani, vedendo avanzarsi i Macedoni, gl' investirono con una scarica di dardi. I Macedoni, trovandosi sotto il doppio svantaggio, e della inferiorità di numero, e del sito peggiore, cedettero un poco da prima. Alessandro con la sua presenza gl' incoraggì, portando morte con ogni colpo, e abbattè tutto davanti a sè. Assaltò la cavalleria persiana che fece intrepida resistenza. Impegnò a combatter seco Spitrobate, genero di Dario, e con un colpo di lancia il trafisse. Quivi Clito, che pugnava dalla parte di Alessandro, salvò la vita al proprio Signore, parando il colpo che gli era diretto. I Macedoni, vedendo il pericolo che minacciava il proprio Re, raddoppiarono i loro sforzi, e alfine misero in fuga la cavalleria persiana. Allora Alessandro caricò l' infanteria nemica con la sua falange che aveva in questo tempo passato il fiume. I Persiani, confusi dall' audacia dei Macedoni, fecero debole resistenza e ben presto furono sconfitti. Nessuna parte del persiano esercito conservava più il suo luogo, eccetto un corpo d' infanteria greca ingaggiata al servizio di

Dario. Trovandosi questi abbandonati dai Persiani, e vedendo che i Macedoni avean tagliata loro la ritirata, cominciarono un più ostinato conflitto; e, tutti prodi ammaestratissimi veterani, combatterono con l'ostinazione più disperata, e furono tutti uccisi sul campo, eccetto duemila che furono fatti prigionieri. I Persiani in questa battaglia perdettero ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli. La perdita di Alessandro fu solo di duecento uomini in circa, fra i quali contavansi venticinque cavalieri della guardia reale, alla cui memoria Alessandro ordinò che fossero erette altrettante statue. Mostrò la maggiore premura pei feriti, andando egli stesso a vederli medicare. Ordinò che tutti i prigionieri greci fossero condotti in Macedonia, e mandò agli Ateniesi trecento scudi dei Persiani come un testimonio del suo trionfo.

Questa vittoria fu un felice preludio di quelle che dovean seguitarla, e servì per propagare il terrore delle armi macedoni. Sardi, la chiave dell' Asia superiore, aperse al vincitore le porte. Efeso ne seguitò l' esempio; e quivi Alessandro offerse sacrificj a Diana. Trallide e Magnesia, in simil modo, gli mandarono le chiavi. La sola Mileto, ove il prode Memnone erasi rifuggito, volle sostenere l' assedio e fece lunga resistenza. Ma avendo i Macedoni tentato un assalto, dopo aperte varie brecce nelle mura, la guarnigione giudicò opportuno di capitolare.

Alessandro per togliere alle sue truppe ogni speranza di poter mai retrocedere, se non vittoriose, ordinò che si distruggesse la flotta, riserbando solo pochi vascelli per trasportare alcune macchine che potevano esser necessarie nel corso della spedizione. Marciò quindi verso Alicarnasso, che assediò. Gli abitanti, comandati

da Memnòne, fecero una resistenza cotanto lunga e vigorosa, che un uomo meno imperterrito ed ostinato di Alessandro si sarebbe stancato, ed avrebbe abbandonato l' impresa. Ma egli persistette e alfine prevalse. Memnone, nondimeno, fuggì per mare con la massima parte degli abitanti e con quasi tutte le ricchezze della Città.

Dopo di ciò, varj principi dell' Asia Minore si sottoposero ad Alessandro, e il riconobbero per loro capo e sovrano; e, fra gli altri, Mitridate re del Ponto, che, risoluto di seguitare la fortuna di quel prode Guerriero lo accompagnò in tutte le sue future spedizioni. Alessandro consumò l' inverno nella provincia di Mitridate; ma prese di buon' ora il campo nella primavera, e passò una stretta gola sulla costa del mare che forma la comunicazione fra la Siria e la Panfilia. E, siccome allora questa gola era in gran parte coperta dal mare, i soldati di Alessandro furono costretti a camminare un intiero giorno nell' acqua.

In questo mentre egli scoperse una cospirazione contro la sua vita. Alessandro, figlio di Eropo generale della cavalleria, ne fu il principale autore; indotto a ciò da una promessa di cento talenti fattagli da Dario. Il traditore fu posto a morte immediatamente. Alessandro, arrivando in Frigia, prese Celene, dopo qualche resistenza. Di là procedette a Gordione, ove chiese di vedere il carro al quale era attaccato il famoso nodo gordiano. Essendo stato da qualche oracolo dichiarato che colui il quale lo sciogliesse otterrebbe l' impero dell' Asia, Alessandro, dopo essersi inutilmente provato a sciogl ierlo, lo tagliò con la spada, dicendo, che il modo di scioglierlo non era di nessuna importanza purchè ciò si facesse.

Intanto Memnone Rodio, il miglior generale che avesse Dario, consigliò quel Re a portar la guerra nella Macedonia, per far così una diversione, che obbligasse Alessandro di tornar in Europa, a difendere i proprj dominj. Dario approvò il consiglio, e diede a Memnone il comando di un' armata navale per eseguirlo. Memnone quindi assoggettò Chio e Lesbo, ma perì mentre assediava Mitilene. Dario fu sommamente afflitto per la perdita di quel Generale; e, non avendo omai altro capitano da mettere nel suo luogo, fu obbligato a prendere egli stesso il comando dei suoi eserciti.

Alessandro libero così da Memnone, la cui abilità avea frapposto grandi ostacoli ai suoi disegni, soggiogò la Cappadocia, si avanzò verso l' Asia superiore, ed arrivò al passo di Cilicia, pel quale soltanto poteva penetrare nel paese di Tarso. In quest' occasione egli fu grandemente favorito dalla sua buona fortuna. Poichè, mentre il suo esercito avrebbe potuto essere lungamente trattenuto, e forse disfatto a questo passo che era angustissimo, lo trovò abbandonato senza guardie, lo passò senza opposizione, ed arrivò a Tarso in tempo da impedire ai Persiani di abbruciare quella ricchissima Città.

(333) Era oramai il termine della state, e la stagione era di un caldo violento. Alessandro, allettato dalla limpidezza delle acque del fiume Cidno, che irrigava quella Città, volle bagnarvisi. Ma, entrato appena nell' acqua, fu assalito da un eccessivo tremito. Coloro che erano seco, subito il ricondussero alla sua tenda in uno stato di totale insensibilità. La nuova di questo accidente empiè il campo della più alta costernazione; e i soldati cominciarono a figurarsi le innu-

meritevoli sventure alle quali li esporrebbe la morte del loro Principe. Alessandro in questo mentre, ricovrando i sensi, vide il pericolo della propria malattia. Noi possiamo concepir facilmente la violenta agitazione della sua mente, trovandosi così attraversato nel principio della sua carriera, e quasi sul punto di terminare i suoi giorni in modo così infelice ed oscuro. Ei già si figurava l'esultanza dell' esercito persiano: e, meno bramoso di vita che di gloria, comandò ai suoi medici di amministrargli i più pronti soccorsi.

I medici, considerando che Dario avea promessa una ricompensa di mille talenti a qualunque persona lo sbarazzasse di Alessandro, temevano di farsi responsabili della sua vita, con l'applicazione di alcun rimedio. Ma uno di essi, chiamato Filippo, che era stato intorno ad Alessandro fino dalla sua infanzia, e nutriva forte affetto per lui, vedendo il suo amato Signore in tale estremità, disprezzato ogni pericolo, propose di dare ad Alessandro una bevanda che presto gli allevierebbe il male da cui era preso. In questo mentre, Alessandro ricevette una lettera da Parmenione lasciato da lui in Cappadocia, che il consigliava a guardarsi da Filippo, affermando che Dario lo aveva corrotto con una promessa di mille talenti. Quanto grande dovette essere la perplessità di Alessandro in così difficile circostanza, combattuto tra la speranza e il timore, divorato per una parte dal sospetto, e per l' altra incoraggiato dalla sua confidenza in Filippo! La sua inquietudine alfine cedette alla fiducia in quest' uomo; e prendendo con una mano la bevanda preparata, con l'altra diede a Filippo la lettera di Parmenione, e guardando fissamente nel sembiante di lui bevve la pozione senza esitare, o mostrare inquietudine alcuna; ma, nello stesso tempo, vide

in volto a Filippo segni evidenti di onesta indignazione. Il medico, dopo avere letto lo scritto, disse soltanto che il risanamento del suo Re presto torrebbe via ogni sospetto dell' orribil delitto a lui apposto, e pregò Alessandro a non elidere l' efficacia della sua prescrizione coll' abbandonarsi ad ansiose inquietudini. Il rimedio intanto cominciò ad operare, ma non senza produrre notabilissimi effetti sul Re, che per qualche tempo tenne la mente degli astanti in penosa incertezza. Ma una pronta guarigione presto dileguò tutti i loro timori, e rimise Alessandro in perfetta salute agli occhi dei suoi scoraggiti soldati, che a quella vista passarono dal più profondo abbattimento alla gioia più piena.

Dario, frattanto, che era accampato nelle pianure di Assiria con un esercito di quattro in cinquecentomila uomini risolvette, anzichè aspettare il nemico, di andarne in cerca egli stesso. Quel Monarca, accostumato alle strane adulazioni de' suoi satrapi, che assicuravanlo di una vittoria non dubbia, domandò a Caridemo (l' Oratore ateniese il cui esilio dalla Patria era stato procurato da Alessandro, come già dicemmo) se egli credesse l' esercito persiano potente abbastanza per vincere quel presontuoso Macedone. Caridemo, incapace di adulazione o di dissimulazione, rispose, con l' onesta libertà di un Repubblicano, che tutte le pompose e magnifiche guerriere preparazioni del persiano esercito, e il suo prodigioso numero, potevano bensì atterrire e confondere i potentati che confinavano con la monarchia di Persia, ma che non farebbono impressione sulle truppe macedoni tutte coperte di acciaio; che la falange macedone era un baluardo impenetrabile; che i loro soldati erano induriti alla guerra, per-

fettamente ammaestrati, e contenti del più frugale alimento; che i cavalieri tessali, non si potevano rispinger coi colpi; e che tutto l'oro e l'argento, di che il campo persiano faceva così vana pompa, potrebbe essere molto più utile, se fosse impiegato ad ingaggiar buone truppe.

Il parlare con tanta lealtà e chiarezza ad un principe corrotto dall' adulazione, e che credevasi il più potente monarca del mondo, era altamente pericoloso. E Caridemo ben sperimentò a proprio costo la verità di questa massima. Dario, benchè d' indole naturalmente dolce e gentile, fu così irritato dall' apparente scortesia dell' Ateniese, che ne ordinò la morte. Ma quel terribil prospetto non alterò punto il contegno di Caridemo, il quale, al dire di Quinto Curzio, essendo condotto al supplizio, gridò: » La mia morte sarà vendicata ben presto, e da quello stesso uomo contro cui ho dato il mio miglior consiglio. Ma voi somministrerete alla posterità un esempio, che quando gli uomini si lasciano abbagliare dalla prosperità, le buone qualità date dalla natura sono sradicate ben presto ».

Dario si pentì, troppo tardi, di aver posto a morte Caridemo. In questo tempo s' inoltrò col suo esercito verso l' Eufrate, non cominciando la mattina a muoversi, se non dopo il levarsi del sole. Quinto Curzio ci ha data una descrizione di questo movimento, o piuttosto della real processione che stava immediatamente intorno alla persona del Monarca persiano: ma, sebbene sia possibile, ha tanta apparenza di assurdità, che noi ne faremo menzione per via di nota soltanto, la cui sostanza è quella che riportiamo qui sotto *.

* Altari d' argento col fuoco chiamato eterno; trecento ses-

Parmenione s' era già, con la direzione di Alessandro, impossessato del passo fra la Siria e la Cilicia, per assicurare alle sue truppe una ritirata in caso di necessità; ed erasi pure impadronito della piccola città di Issò. Alessandro, udendo che Dario era accampato a Soca nell' Assiria, marciò direttamente contro di lui, passò lo stretto di Siria, e si postò presso la città di Miriandra. I comandanti greci al servizio di Dario consigliarono quel Monarca ad aspettare il nemico nelle pianure di Assiria, ov' ei potrebbe valersi di tutta la sua forza. Però, sì prudente consiglio fu riputato pro-

santacinque giovinetti vestiti di porpora: il carro di Giove tirato da cavalli bianchi; dieci carri; un corpo di cavalleria composta di uomini di dodici differenti nazioni; un altro corpo di cavalleria chiamato l'immortale, ascendente a 10 mila uomini vestiti di drappi d' oro; i parenti del Re in numero di 10 mila più riccamente vestiti; i Dorifori o guardie del corpo del Re; il carro del Re adornato con le immagini degli Dei, e con due statue, una della Guerra e l' altra della Pace, poste in mezzo del giogo, abbellite con pietre preziose; fra queste statue era un' aquila d' oro con le ali tese. Il Re compariva sul suo carro vestito colla più alta magnificenza, cinto da una fascia d' oro d' onde pendeva la sua scimitarra, con la testa adorna di una tiara, sormontata da una corona azzurra e bianca; a ciascun lato di lui marciavano duecento dei suoi parenti; era seguitato da 10 mila picchieri. Il suo seguito era composto di trentamila fanti; veniva quindi un carro che portava Sisigambi madre di Dario, accompagnata dalla sua moglie; quindici gran carri portavano i figli del Re, coi loro governatori e gli eunuchi; le sue concubine in numero di trecento sessanta; seicento mule, e trecento cammelli carichi di denaro; le mogli degli uficiali di Stato tutte sovra carri; la processione era chiusa da compagnie di truppe leggiere. — Si noti che presso i Persiani dicevansi parenti (συγγενεῖς) i nobili di un certo grado. (Gli Editori)

ditorio dai cortigiani, che quindi furono di opinione, che quei Greci con tutti i loro soldati dovessero esser trucidati immediatamente. Ma Dario rigettò con orrore siffatta proposta; e, dopo aver ringraziato i Greci del loro avviso, si avanzò a incontrare il nemico. Dario si diresse verso la Cilicia entrando in questa contrada pel passo di Anmanico posto sovra quello di Siria; e quindi s' inoltrò alla volta d' Isso, senza sapere che egli era alle spalle di Alessandro. Essendo informato che il Macedone fuggiva, non credette di doversi arrestare dall' inseguirlo.

(333) Alessandro udendo la posizione dell' esercito di Dario ne fu lietissimo, pensando di trarlo a battaglia in luogo sì angusto, ove egli avrebbe spazio abbastanza da condurre tutte le proprie forze in azione, mentre dall' altra parte Dario non potrebbe far uso forse nemmanco della vigesima parte delle sue.

Ei sentiva, nondimeno, qualche sollecitudine, essendo alla vigilia di venire ad azione così importante; ma la sua naturale intrepidezza superò presto tutti gli altri timori. Dopo aver rinfrescato le truppe ed offerto un solenne sacrificio agli Dei, ordinò di marciare a mezza notte, e sull' aurora ebbe condotto l' esercito al luogo che meditava di occupare. Udendo che Dario era una lega e mezzo lontano da lui, immediatamente distese le proprie schiere in ordine di battaglia. Il campo sul quale si postarono, era una bella pianura nelle vicinanze del fiume Isso, terminata dalle montagne per l' una parte, e dal mare per l' altra. Egli dispose la cavalleria sulle ali; e formò la falange nelle sei divisioni. Cratero comandava l' infanteria sull' estremità dell' ala sinistra; Parmenione il resto di essa ala, ed Alessandro in persona l' ala diritta. La

cavalleria era coperta dalle truppe leggiere, e l'infanteria da un corpo di arcieri comandati da Antioco.

Dario collocò nel centro della sua prima fila trentamila Greci che erano al suo servizio; e che, essendo tutti perfettamente armati e disciplinati nella greca maniera, formavano la maggior forza del suo esercito. Il restante della infanteria era disposta dietro alla prima fila, eccetto ventimila che stavano postati sulla montagna alla destra dei Macedoni. Fu ordinato alla cavalleria di attraversare il fiume Pinaro che scorreva in mezzo alla pianura; e quindi un forte distaccamento di que' soldati s' inoltrò verso Parmenione.

Alessandro, osservando questo movimento della cavalleria persiana, cangiò un poco la sua prima distribuzione; comandando alla cavalleria tessala di occupare il posto che sembrava minacciato dalla cavalleria persiana, e pose le truppe leggiere nella fronte della infanteria.

Il grosso di amendue gli eserciti venendo alfine in vista l' uno dell' altro, Alessandro corse a cavallo per le file, ed esortò i soldati a fare il loro dovere. Ricordò ai Macedoni le replicate vittorie riportate in Europa, e i recenti e più gloriosi fatti al Granico, assicurandoli che una sola vittoria li renderebbe padroni dell' Impero persiano: esortò i Greci a rammentarsi il contegno eroico dei loro avi a Maratona, alle Termopili e a Salamina, e le miserie cagionate loro dai Persiani; e avvalorando gli Illiri e i Traci con la speranza dell' immenso bottino che il persiano esercito, qualora fosse sconfitto, somministrerebbe. Tutte le truppe a una voce chiesero di essere condotte alla battaglia.

L' ala destra dei Macedoni, per ischivare quanto fosse possibile il nembo dei dardi spinti sovr' essa, si lanciò

immediatamente nel fiume e si avanzò allo scontro. Il primo urto fu sommamente violento, e combatterono a corpo a corpo. Alessandro bramava ardentemente l' onore di una singolar tenzone con Dario; e la vista di quel Monarca, magnificamente assiso sul superbo suo carro, raddoppiò in lui questo desiderio, sicchè tosto si spinse avanti e fece i maggiori sforzi per giungere fino a lui. Il conflitto dintorno a Dario divenne disperatissimo, e un gran numero di nobili persiani furono uccisi combattendo da prodi. I cavalli di Dario essendo feriti s' impennarono, e, rotte le redini, fuggirono. Dario saltò giù da quel carro, montò sovra un altro, fuggì, e fu seguitato da tutta l' ala dritta del suo esercito. Dall' altra parte il restante dell' esercito macedone essendo assalito di fianco dalle truppe greche guerriere e bene ammaestrate al pari di loro, abbisognavano di tutto il proprio valore per sostenerne la carica. La battaglia fu quivi sanguinosissima e incerta. Ma l' ala dritta macedone, oramai vittoriosa, corse in sussidio della sinistra, investì i Greci di fianco e li costrinse a cedere. Nello stesso tempo il Persiano avea caricata la cavalleria tessala e ne avea da principio rotti varj squadroni. I Tessali finsero di prender la fuga, come se fossero assaliti da panico timore, e i Persiani in disordine gl' inseguirono; ma i Tessali, ragunandosi inaspettatamente, rinnovarono il combattimento. Essendo frattanto informati che Dario era fuggito, i cavalieri persiani furono scoraggiati, si diedero alla fuga, e un gran numero di essi fu trucidato mentre si ritirava. Allora la sconfitta diventò generale; ottomila Greci fuggirono e ritiraronsi verso Lesbo. I Barbari presero differenti strade; alcuni s' incamminarono verso la Persia; altri si rifuggirono nei

boschi. I Macedoni intanto s' impadronirono del campo di Dario, ove erano la madre e la moglie di lui con due principesse ed un bambino suoi piccoli figli. I Persiani perdettero in questa battaglia un gran numero di uomini, mentre dal lato dei Macedoni la perdita fu affatto inconsiderabile. Alessandro stesso fu ferito nella coscia da una spada; ma la ferita non fu accompagnata da veruna conseguenza pericolosa.

Alessandro, stanco d' inseguir Dario, tornò al campo persiano ove imbandì un gran banchetto ai suoi primarj uficiali. Mentre era a tavola un suono di grida e di pianti giunse alle sue orecchie. Proveniva questo dalla madre e dalla moglie di Dario le quali, osservando il carro e l'arco di quel Monarca stati presi da Alessandro nell' inseguire i Persiani, credettero ucciso Dario stesso, e ne piangevano la morte nella maniera più sconsolata. Alessandro, commosso dalla loro sventura, mandò Leonato, uno dei suoi uficiali, ad assicurarle che Dario era vivo. Ma le donne, pensando che Leonato venisse per dar loro morte, chiesero licenza di seppellire il corpo di Dario prima di esser uccise. Leonato levolle d' inganno, e le assicurò della onorevole protezione di Alessandro. Questo Principe, dopo aver visitati i feriti e veduti sepolti i morti, manifestò gran gioja ai suoi uficiali per la riportata vittoria; commendò altamente il lor valore, e colmolli di doni. Andò quindi a visitar Sisigambi e le altre principesse, ed entrò nella loro tenda senz' altro seguito che il suo favorito Efestione.

Quest' abboccamento fu al sommo commovente, e mostrò quegl' illustri personaggi in un così tenero punto di vista, e tanto particolarmente interessanti per la lor condizione, che i più gran pittori hanno

voluto poi eternarne lo spettacolo col lor pennello. Efestione, essendo della stessa età e di statura più vantaggiosa di Alessandro, fu creduto il Re dalle Principesse, che perciò se gli gettarono ai piedi. Sisigambi, essendo fatta accorta del suo errore, prostrossi ad Alessandro, e si scusò col dire che non lo aveva veduto giammai. Ma Alessandro sollevandola da terra: » Mia cara madre, le disse, non vi siete ingannata, poichè questi è anch' egli Alessandro: » nobile espressione così onorevole al Principe come al suo favorito. Sisigambi esternò la più alta gratitudine pei favori e per la cortese distinzione mostrata loro; e Alessandro prese fra le braccia il figlio di Dario e teneramente lo carezzò. Quivi il reale eroismo e la virtù di Alessandro si mostrarono in pieno splendore. Egli ordinò che le Principesse fossero trattate con tutto il rispetto dovuto al loro grado, facendo del suo campo un asilo sacro quanto ogni tempio per la loro virtù; nè volle mai più perigliarsi alla presenza della Regina moglie di Dario, donna di singolar bellezza. Per comprender la grandezza della sua magnanimità in quell' occasione, noi dobbiam ricordarci che Alessandro era allora nel pieno fiore della sua giovinezza, e vincitore. Ma, lungi da ogni tentativo di trarre alcun vil profitto dalla sua vittoria, egli studiò di alleviare le sventure delle sue illustri schiave, con la più polita premura e la più rispettosa dolcezza e condiscendenza.

Parmenione intanto essendo andato a Damasco, ricevette dal governatore di quella Città tutti i tesori ivi depositati da Dario per supplire alle spese delle sue spedizioni guerriere, unitamente agli equipaggi di molti signori Persiani; cose d' immenso valore. I Macedoni trovaronvi pure varie principesse del sangue reale di

Persia, con molte mogli dei satrapi, e un gran numero di uficiali appartenenti alla famiglia di Dario.

Dario continuò a fuggire precipitosamente per molte deserte provincie; fino che, passato l'Eurota, arrivò a Tapsaco. Alessandro intanto entrò in Siria, ove la più parte delle città gli aprirono volontariamente le porte. In una di esse, ricevette una lettera di Dario scritta in termini così altieri, che non s'addicevano punto alla presente sua situazione. Senza dare ad Alessandro il titolo di Re, gli offeriva qualunque somma di denaro chiedesse in riscatto della madre sua, della moglie e dei figli; e il consigliava a contentarsi dei dominj de' suoi antenati, e non persistere ad usurpare il regno altrui. Alessandro gli rispose nello stesso tenore. Egli annoverò le sventure che i Persiani avean cagionate alla Grecia. Rimproverò loro di aver subornati assassini per trucidare Filippo suo padre; e rinfacciò a Dario di aver offerto un premio di mille talenti a chiunque avesse ucciso lui stesso; concluse quindi che egli non era l'aggressore. Nondimeno, espresse a Dario che se chiedesse in supplichevol maniera, riavrebbe la madre e la moglie senza riscatto veruno, e terminò pregandolo a ricordarsi, se mai gli scrivesse di poi, ch' ei non iscriveva a un re, *ma al proprio suo Re.*

Arrivato Alessandro in Fenicia, i Sidonj di buona voglia prestarongli omaggio, poichè diciotto anni innanzi Oco avea distrutta la loro città, e cacciatane la più gran parte degli abitanti. Il loro re Stratone, essendosi dichiarato per Dario, fu privato della corona da Alessandro che diede ad Efestione incombenza di sceglier alcuno dei Sidonj ch' ei riputasse il più degno, per succeder in quella dignità.

Efestione quindi offerì lo scettro a due giovani fra-

telli nella casa dei quali eragli occorso di alloggiare. Ma essi generosamente ricusarono quell' onore, perchè non erano del sangue reale. Efestione, percosso da meraviglia alla loro magnanimità, li pregò ad informarlo se alcuna persona di quel sangue vi fosse. Eglino perciò nominarono Abdolonimo cui la generosità ed integrità avea ridotto a tal povertà che si trovava obbligato per sussistere a coltivar di propria mano il suo giardino. I due giovani furono pregati di andarne in traccia, e informarlo della sua buona fortuna. Conseguentemente essendo venuti a lui, il salutarono qual Re, e gli dissero, com' egli doveva gittar via i miseri panni che allora portava, e mettersi la veste reale che eglino gli recavano. Con gran difficoltà il poteron convincere, non essere ciò uno scherzo. » Assumete con queste reali vesti, gli dissero, sentimenti da Re; conservate sul trono quelle virtù che ve ne ha fatto degno; e, quando ivi sederete arbitro della vita e della morte, non obliate la condizione dalla quale foste esaltato a quell' importante dignità. »

Tutti gli abitanti di Sidone giubilarono udendo su chi era caduta la scelta. Alessandro volle vedere il nuovo Re; ed avendogli domandato come era stato abile a sostener con pazienza il suo misero stato: » Volesse il cielo, rispose Abdolonimo, che io fossi abile a sostenere con uguai fermezza la corona che voi ponete sovra il mio capo! » Alessandro concepì alta opinione della virtù di Abdolonimo, ed ordinò che tutti gli arredi ed effetti preziosi dell' ultimo re Stratone gli fossero dati.

La sola città in Fenicia che non volle sottoporsi ai Macedoni fu Tiro, riputata, sino avanti alla schiavitù dei Giudei in Babilonia, la più florida città del mondo:

La sua vantaggiosa posizione, l'industria dei suoi abitanti, la somma eccellenza della sua porpora, ed altri vantaggi la resero centro del commercio, la più ricca città d'Oriente, e la padrona del mare.

(332) I Tirj bramavano di farsi amico Alessandro, ma non di assoggettarsi a lui; e perciò nell'offerirgli l'ingresso nella loro Città gli chiuser le porte. Irritato da quest' affronto, Alessandro risolvette di vendicarsi, assediando Tiro. Una tale impresa portava apparenza di estrema difficoltà, essendo la Città non solo situata in un' isola lontana un quarto di lega dal continente, ma ancora fortissimamente guernita, ed i Tirj fermamente risoluti di fare ostinata resistenza. Era nondimeno di grande importanza per Alessandro l'impadronirsi di Tiro, essendochè, dove in ciò riuscisse, egli comanderebbe a tutta la Fenicia, toglierebbe ai Persiani metà della lor forza navale, diverrebbe sovrano del mare, e così brievemente soggiogherebbe e l'Egitto e l'Isola di Cipro. Oltre questi motivi di utilità, Alessandro era di tale indole che non poteva soffrir resistenza; e le difficoltà servivano solo a renderlo più ostinato. Tuttavia, conoscendo che sarebbe necessario costruire un bastione fra il continente e l'Isola, il quale, mentre sarebbe opera tediosa e faticosa, poteva esser corroso dalla violenza dell'onde, e che gli altri ostacoli d'ogni specie erano grandissimi e potevano troppo a lungo trattenerlo dal proseguimento della sua impresa; Alessandro credette convenevole il procurare un accomodamento, e perciò mandò araldi a proporre condizioni di pace ai Tirj. Ma, invece di dare orecchio alle sue proposte, i presontuosi Cittadini uccisero gli Araldi, e gittarono i cadaveri dalla sommità delle mura nel mare. Alessandro, a quest' insulto trasportato dalla rabbia, deter-

minò senz' altro d' intraprender l' assedio, qualunque cosa dovesse costargli.

Un minuto racconto delle circostanze di così famoso assedio richiederebbe più spazio di quello che la natura di quest' opera ammetta; e però noi ci limiteremo alle principali e più notabili circostanze che lo accompagnarono.

Alessandro, in primo luogo, ordinò che si ponesse il fondamento di un bastione per comunicare fra il continente e l' Isola. Quest' opera fu accompagnata da incredibil fatica, e i Tirj fecero i maggiori sforzi per impedirne l' esecuzione. Nondimeno già era per toccare al suo fine quando sorgendo una violenta tempesta distrusse con la forza dell' acque tutti gli eseguiti lavori: sfortunato accidente il quale, capace di scoraggire qualunque altr' uomo, non ebbe effetto veruno sovra Alessandro, nè sovra i suoi soldati, che ricominciarono i lavori con meravigliosa prontezza.

Intanto le nuove della sua vittoria ad Isso furon cagione che a lui venisse un gran numero di galee da differenti parti. Sidone, Rodi, Cipro e varie altre marittime città, contribuirono ciascheduna per la competente lor parte; e, quando a questi rinforzi furono uniti gli avanzi della sua propria armata, ci comparve davanti a Tiro con più di duecento galee. I Tirj, vedendo oramai i Macedoni superiori a loro in forza navale, non osarono più perigliarsi fuori del porto. I Macedoni quindi, non molestati, proseguirono l' opera loro e presto finirono il molo. Macchine guerriere vi furono in breve erette; ed Alessandro ordinò alla sua armata di assalir la Città per la parte di mare, mentr' ei la investiva per quella del molo. Gli assediati furono soprappresi da una tempesta di pietre, e le mura della loro città erano

incessantemente battute da ogni sorta di macchine. I Tirj, trovandosi così vigorosamente assaliti, mandarono a Cartagine la più parte delle loro donne e dei figli; poi continuarono tuttavia a difendersi con ostinazione meravigliosa, ed ogni giorno mettevano in pratica qualche nuova invenzione per render vani i tentativi degli assedianti; cosicchè Alessandro più volte stette in forse di levar l' assedio. Avvenne alfine una battaglia navale in cui i Tirj furono disfatti e molti dei lor vascelli colati a fondo. Alessandro profittò della costernazione cagionata fra gli abitanti da tale sconfitta, per dare un assalto generale. E sì l' assalto come la difesa furono disperatissimi. L' ariete aprì la breccia in varie parti delle mura; i Macedoni tosto per quella si precipitarono: Alessandro si espose al più imminente pericolo, fece prodigj di valore, e col suo esempio incoraggiva i soldati; i Macedoni alfine s' impadronirono delle mura. I Tirj fuggitivi da tutte le parti furono posti a fil di spada senza distinzione, e la più parte di essi fu sacrificata alla furia dei vincitori *.

I Sidonj deplorando le miserie degl' infelici Tirj salvarono la vita a più di quindicimila di essi, conducendoli di nascosto a bordo dei lor vascelli. Alessandro,

* Nel tempo che durò quest' assedio, Alessandro, avendo fatta una incursione nel paese degli Arabi, che giace presso l'Antilibano, s' intricò in un pericolo imminentissimo per l' affetto che portava al suo precettore Lisimaco, inabile per l' età a tener dietro al resto della brigata; onde Alessandro risolvette di andare lentamente con lui. Così separati dal corpo de' soldati, restarono un' intera notte nella più rincrescevole situazione, circondati da turme di nemici. Ma per l' intrepidezza e buona fortuna di Alessandro, escirono salvi da quel pericolo.

sommamente esasperato dalla lunghezza ed ostinazione dell' assedio, crocifisse duemila Tirj sulla spiaggia del mare, e ne vendette schiavi oltre a trentamila che avea fatti prigionieri. Così fu presa la famosa città di Tiro, dopo un assedio di sette mesi, ed uno dei più memorabili nell' antica Istoria.

A questo assedio Alessandro fu ferito in una spalla. Dario intanto gli mandò un' altra lettera, offerendogli in riscatto delle Principesse, mille talenti, la sua figlia Statira in matrimonio, e tutte le provincie che avea conquistato fino all' Eufrate. Parmenione fu di opinione che Alessandro dovesse accettare cosiffatta proposta, e dichiarò che s' ei fosse nel luogo di Alessandro l' accetterebbe. « Io puro, replicò Alessandro, se fossi Parmenione ». In risposta, informò Dario che non avea bisogno del suo denaro; che, riguardo alle provincie che avea conquistate, esso Dario offeriva con cattiva grazia ciò che non era in suo potere di dare; ma ch' ei potrebbe, qualunque volta piacessegli, avventurare un' altra battaglia, la quale, con tutta probabilità, deciderebbe chi tra loro restasse vincitore e padrone. Questa risposta convinse Dario, che altro oramai non restavagli se non se tentare anco una volta la sorte dell' armi.

Alessandro, irritato contro i Giudei, per aver essi ricusato di soccorrerlo con vettovaglie durante l' assedio di Tiro, sotto pretesto di un giuramento di fedeltà da loro prestato a Dario, marciò verso Gerusalemme con intenzione di trattar quella Città come avea trattata Tiro. Jaddo sommo sacerdote, udendo ch' egli si avvicinava, ebbe ricorso ai sacrificj e alle preghiere; e in conseguenza d' una rivelazione avuta in sogno, si vestì degli abiti pontificj, e, prendendo seco tutti i servi

appartenenti al Tempio, uscì fuori in processione solenne ad incontrare Alessandro. Quel Principe, vedendo il sommo sacerdote, fu preso da meraviglia, e venendo a lui il salutò con religioso rispetto. E, siccome gli uficiali sembravano confusi da questo contegno, Alessandro disse loro che egli non intendeva con questo rispetto di onorar l' uomo, ma il gran Dio, di cui questi era ministro: assicurandoli nello stesso tempo, che, prima di lasciare la Macedonia, quando ansiosamente volgeva nel pensiero la futura sua spedizione, avea veduto per via di visione quest' augustissimo sacerdote, con le stesse vesti che ora portava, incoraggiarlo ad effettuare la meditata invasione dell' Impero persiano, dicendogli, che il Dio da lui adorato condurrebbe le sue imprese e gli darebbe vittoria: ch' ei risovvenivasi di questa visione nel gittar lo sguardo sopra il Pontefice, e che quindi avea certezza di vincer Dario.

È più verisimile che questo preteso sogno di Alessandro fosse un' accorta sua invenzione. L' intenzione è ovvia. Alessandro desiderava che tanto i suoi soldati quanto i Persiani fossero persuasi che gli Dei lo avean destinato a soggiogar l' Impero dell' Oriente; credenza che dovea ispirare alle sue truppe maggior fidanza, e disperazione ai nemici. Varj altri passi della condotta di Alessandro mostrano chiaramente che questo era uno dei capi principali della politica di quel Principe: ed è probabile che l' opinione che egli si affaticò ad inspirare, prima della sua divina missione, quindi della sua origine divina, e finalmente della sua personale divinità, inventate gradatamente a misura ch' egli inoltravasi fra più ignoranti e più superstiziose nazioni, contribuissero grandemente alle sue susseguenti conquiste. Io sono pienamente persuaso, che Alessandro fu meno

spinto dalla vanità anzichè dalla politica a propalar simili idee.

Alessandro abbracciò il Pontefice; entrando in Gerusalemme procedette al Tempio ed offerì sacrificj, coll' obbedire in ogni particolarità alla direzione di Jaddo. Dopo di che, il Pontefice gli pose tosto innanzi quelle profezie di Daniele che riguardavano lui e le sue conquiste.

Giubilante per queste maravigliose profezie, Alessandro diede molti segni di sua dolcezza ai Giudei, e li eccitò a chiedergli qualche favore. Eglino domandaron licenza di vivere secondo le leggi de' loro padri, ed Alessandro assentì alla richiesta.

Alessandro quindi diresse il suo cammino verso Gaza, ch' ei voleva soggiogare per potersi aprire una via nell' Egitto. Ma Betide, il governatore ivi posto da Dario, credè dover suo il difendere la Città fino all' ultimo; per la qual cosa i Macedoni furono arrestati davanti ad essa non meno di due mesi. Tuttavolta, alla fine la presero; e, sdegnati per l' ostinata difesa degli abitanti, ne misero diecimila a fil di spada, vendettero schiavo il restante, e, invece di mostrare per Betide quel rispetto che il valor suo e la fedeltà al proprio sovrano erasi meritato, usaron con esso la più disonorevole crudeltà. Gli furono forati i piedi e quivi a traverso passata una corda, ed Alessandro il fece strascinare intorno alla Città ancorchè morto; ricercando ambiziosamente d' imitare Achille che in simil modo trattò il corpo di Ettore.

Lasciando a Gaza una guarnigione, Alessandro si avanzò verso l' Egitto, ed arrivò davanti a Pelusio. Gli Egiziani da lungo tempo soggiacevano di malissima voglia al governo persiano. Nutrivano un forte sdegno con-

tro la crudeltà di Oco, e nulla più ardentemente desideravano che un' opportunità di scuotere il giogo sotto il quale gemevano. Però, tostochè Alessandro comparve fra loro, eglino volonterosi si sottoposero alla sua autorità. Mazeo, governatore di Dario a Menfi, vedendo Alessandro alla testa di potente esercito, gli aperse le porte di quella Capitale, e il fece padrone di ottocento talenti e di tutti i ricchi effetti del Re.

Tutto cedendo così ad Alessandro, il cuore di lui, gonfio per tante vittorie, non resse più a lungo al potere avvelenatore della prosperità che generalmente lo corrompe, e rende gli uomini ciechi intorno al lor vero stato. La vanità di Alessandro gli suggerì il ridicolo disegno di imitare l' esempio di alcuno degli antichi eroi, col pretendere di esser figlio di Giove. Col quale assurdo proposito, risolvette di visitare il tempio di Giove Ammone, posto in mezzo ai deserti di Libia, distante dodici giornate da Menfi; e preventivamente trovò modo di corrompere i Sacerdoti con ricchi doni, affinchè si comportassero seco lui nella maniera ch' egli desiderava.

In questo viaggio egli osservò al di là di Canopo un campo vantaggiosissimo per fondarvi una città marittima. Ordinò quindi di cominciarne l' opera immediatamente, e, dal proprio nome, chiamò questa città Alessandria. La felice sua posizione e l' eccellente porto, la resero in appresso una delle più floride città del mondo, e provò la singolar penetrazione ed il senno del suo gran fondatore.

Il viaggio di Alessandro riuscì tanto pericoloso quanto ne era stravagante il motivo; poichè la strada era a traverso di deserti coperti da monti di sabbia ardente. I soldati, vedendosi cinti in ogni parte da infeconde so-

litudini, furono prèsi da costernazione; e, essendo loro mancata l' acqua, furono al punto di morir di sete: ma un nembo di pioggia che cadde, li sollevò da quell' angustia. Alfine arrivarono al tempio del Dio, posto in ottima terra, circondato da un folto bosco. Il Dio eravi rappresentato sotto figura di Ariete, coperto di pietre preziose. Alessandro, entrando nel Tempio, fu salutato come figlio di Giove dal principal sacerdote, che assicurollo che il Dio stesso lo conosceva per tale: ricevette egli con gioia quella denominazione, e adorò quindi Giove come padre. Il Sacerdote similmente predissegli che diverrebbe sovrano di tutto il mondo. Qui nuovamente troviamo la vanità, l' ambizione e l' ipocrisia unite in questa stravagante azione.

Alessandro, tornato da questa visita, assunse continuamente nelle lettere e nei dispacci il titolo di figlio di Giove Ammone. I suoi sudditi nel segreto compiangevano la ridicola sua follia; ma Olimpia sua madre scrivendogli lo motteggiò assai piacevolmente su questa vanità, pregandolo a desistere dal promuovere una contesa fra lei e Giunone.

Quel Principe, prima di lasciar Menfi, stabilì una propria forma di governo in Egitto, col conferire i primi uficj militari ai soli Macedoni, e distribuire il paese in varj dipartimenti; ma permise agli Egiziani l' uso delle antiche lor leggi.

Alessandro lasciando l' Egitto procedette verso l' Oriente per inseguir Dario. Durante una breve dimora ch' ei fece a Tiro, essendo informato della morte di Statira moglie di Dario, egli tosto andò a visitar Sisigambi e le altre principesse; molto compianse la loro sventura, nè trascurò cosa alcuna che contribuir potesse ad alleviarne il loro dolore. Celebrò i funerali della Regina con grande

magnificenza. Dario, ricevendo la nuova della morte di sua moglie da un eunuco fuggito dal campo macedone per tale oggetto, ne fu sommamente afflitto, e chiese all' eunuco col più gran calore se Alessandro avea mai tentata la virtù di lei. L' eunuco lo assicurò coi più solenni giuramenti che Alessandro erasi sempre contenuto verso Statira con la più rispettosa maniera, e che avea in tutte le occasioni manifestata la maggior considerazione per le altre principesse. Dario ciò udendo pregò gli Dei, in presenza dei suoi cortigiani, che se per loro immutabil decreto la stirpe reale di Persia dovea venir meno, Alessandro solo potesse ascendere al trono di Ciro.

Alessandro, continuando il suo viaggio, passò l' Eufrate e s' inoltrò verso il Tigri con tutto l' esercito. Dario avvisandosi che il Macedone non ascolterebbe ninna proposta di accomodamento, ragunò un esercito più numeroso di tutti i precedenti. Le pianure della Mesopotamia furono coperte dalle sue truppe. Dario si diresse verso il paese di Ninive; ma spedì Mazeo con un distaccamento di seimila uomini ad opporsi al passaggio di Alessandro sul Tigri, il più rapido di tutti i fiumi di Oriente. Alessandro, in questo tempo, avendo scoperto un guado, effettuò il passaggio del suo esercito, coll' infanteria ordinata nel mezzo e la cavalleria sulle ali: passaggio che fu accompagnato da molta inquietudine e confusione, per essere i soldati costretti a portar sul capo le armi e le bagaglie loro. Se Mazeo fosse arrivato in tempo, i Macedoni, con tutta probabilità, sarebbero stati disfatti; ma la singolare buona fortuna che accompagnava Alessandro in tutte le sue imprese, lo salvò da questo pericolo.

Alessandro si accampò per due giorni sulla sponda

al di là del Tigri. Mentre l' esercito preparavasi per partire nel terzo, avvenne un eclisse lunare. Cagionò questo fenomeno timore nelle truppe, ma per buona fortuna non produsse cattive conseguenze. I soldati altamente rammaricavansi, che per soddisfare l' ambizione di un solo uomo fossero essi costretti di correre fino all' estremità della terra, e ciò eziandio contro il voler degli Dei, che negavano loro la luce dei corpi celesti. Ma, dichiarando poi gli auguri che la luna era l' astro che favoreggiava i Persiani, mentre all' opposto i Greci erano protetti dal sole, e che però quest' eclisse minacciava qualche sventura ai primi, la superstiziosa moltitudine approvò l' interpretazione e riprese coraggio. Furono intanto intercettate lettere nelle quali Dario sforzavasi con ricche promesse di persuadere i soldati greci ad assassinare Alessandro. Ma quel Principe pel consiglio di Parmenione non le palesò all' esercito. Dario, lontano oramai soltanto sette o otto leghe, mandò dieci dei suoi parenti a proporre al Macedone nuovi termini di pace più che mai vantaggiosi. Alessandro rispose, che Dario per certo meditava di trattar pace con insidiosa intenzione, poichè appunto allora si adoperava di persuadere gli stessi soldati di Alessandro a trucidarlo; che era quindi risoluto di non trattarlo come un generoso nemico, ma come un vile assassino; e concluse dicendo che il mondo non poteva ammettere due sovrani, come non poteva ammetter due soli.

L' esercito di Dario era accampato presso il villaggio di Gaugamella, in una vasta pianura a qualche distanza da Arbella, città di Assiria. Alessandro, dopo aver fatto alto per qualche tempo a fine di riposar le sue truppe e fortificare il campo, depositò quivi tutte le sue

bagaglie e si avanzò in ordine di battaglia verso i Persiani. Parmenione opinò di assalir di notte il nemico, perchè sarebbesi così potuta ottenere una più facil vittoria. Ma Alessandro rispose, ch' ei disprezzava una rapita vittoria, e che era risoluto di pugnare e di vincere nella luce del giorno. L' esercito di Dario passò la notte sotto le armi. Alessandro dopo avere sacrificato agli Dei si ritirò a riposare, non senza qualche ansietà; ma, addormentandosi alfine, seguitò così profondamente a dormire, che fu necessità di destarlo. Parmenione, avendo mostrato di meravigliarsi perch' ei potesse godere tale tranquillità e placidezza sul punto di venire a così importante combattimento: » Perchè dovrei io esser in altra maniera, rispose Alessandro, se il nemico è venuto ad abbandonarsi nelle nostre mani? »

Armandosi immediatamente, montò a cavallo, corse per le file, ed esortò i suoi a mantenersi l' antica riputazione. Giammai egli avea manifestata più premura e risolutezza. L' esercito di Dario, giusta la più credibile relazione, non era minore di seicentomila fanti e quarantamila cavalli; quello d' Alessandro non oltrepassava quarantamila fanti e sette in ottomila cavalli. Le truppe da ciascuna parte furono schierate in due file, con la cavalleria sulle ali. Duecento carri armati di falci erano disposti nella fronte dell' esercito persiano, e Dario avea preso posto nel centro della prima linea. Alessandro mise gli arcieri alla testa del proprio esercito; e, per evitare in ogni cattivo evento di esser circondato, ordinò alla seconda fila di volgersi indietro se mai fosse investita alle spalle.

La battaglia fu cominciata dalla cavalleria. Quella di Alessandro, essendo assalita da quella del nemico, sostenne con difficoltà il primo urto, ma alfine fu così

fortunata che la rispinse. I carri persiani armati di falci furono quindi scatenati: sui quali gli arcieri macedoni scaricarono un nembo di dardi, che punsero e spaventarono i cavalli, e fecer sì che molti di essi precipitaronsi indietro fra le truppe persiane, mentre i Macedoni, aprendo le file, ne lasciarono passare il restante.

Intanto l' indovino Aristandro, in bianca veste avanzandosi in mezzo alle truppe, gridò che vedeva un'aquila sul capo di Alessandro. Essendo questo un segno di vittoria, riempì l' esercito di nuovo coraggio. Alessandro tosto si spinse avanti ad aiutare Arato che avea posto in fuga la cavalleria persiana, ed, investendo seco lui la sinistra del nemico, bravamente la mise in rotta e si avanzò verso la parte ove Dario pugnava. Un sanguinosissimo ed ostinato combattimento fu impegnato. I soldati intorno al Monarca persiano fecero straordinarj sforzi di valore in difesa di lui. Ma lo scudiero di quel Principe, essendo ucciso da un giavellotto scoccato dalla propria mano di Alessandro, la truppa persiana di quell' ala, credendo che fosse il Re quegli che era caduto, gittò un orribile grido, si riempiè di costernazione e cominciò a cedere. Dario, temendo di cader nelle mani dei Macedoni, procurò la propria salvezza fuggendo. Spaventevole era la strage che si faceva. Intanto però, la sinistra dei Macedoni comandata da Parmenione era in gran rischio. Un distaccamento di cavalleria persiana, essendosi aperta la strada attraverso di essa, galoppò fino al luogo delle bagaglie. Ma l' infanteria nel centro della seconda linea, volgendosi indietro, investì alle spalle questo corpo di cavalleria, e l' obbligò a ritirarsi. Il pericolo nondimeno tuttavia sovrastava. Mazeo piombò sovra quest' ala con tutta la cavalleria da lui

comandata. Alessandro, informato della ruina che minacciava Parmenione, lasciò d' inseguir Dario, si volse a soccorrer le proprie truppe, e, precipitandosi sul corpo di cavalleria che avea investito il suo campo, lo caricò col più gran vigore. La battaglia fu ostinatissima. Alessandro perdette sessanta delle sue guardie; ma alfine i Persiani furono rispinti e posti in fuga. Dall' altra parte Mazeo, udendo la fuga di Dario, e la sconfitta di coloro che pugnavano intorno alla persona del Re, rimasto per tali nuove confuso, cessò di incalzare i Macedoni, che avea posto in gran disordine. Parmenione osservando questo cambiamento, gridò a' suoi che il nemico era preso da panico timore, e che un ardito sforzo assicurerebbe loro la vittoria. I Macedoni, così avvalorati, procedettero contro il nemico, lo assalirono con irresistibile furia, e lo misero in fuga. Alessandro, vedendo che la vittoria per ogni dove si dichiarava in favor suo, tornò ad inseguir Dario cui sperava di trovare in Arbella dove era depositata gran parte dei suoi tesori. Ma Dario, temendo di esservi chiuso, abbandonò la Città con un un immenso bottino ai Macedoni.

Tale fu l' evento di questa famosa battaglia, nella quale dicesi aver perduto i Persiani 30,000 uomini, ed i Macedoni non più di 200. Alessandro, dopo aver manifestato con sacrificj la sua gratitudine agli Dei, distribuì magnifici doni agli uficiali che eransi principalmente distinti. Espresse particolar soddisfazione per la condotta dei soldati greci; e in ricompensa ordinò che tutte le città greche fossero libere, e che fosse abolito ogni specie di governo dispotico in esse.

Dario, passando il fiume Lico, fuggì a precipizio verso la Media, per la strada delle montagne di Armenia, accompagnato da piccolissimo seguito.

Digitized by Google

Alessandro, impadronitosi di Arbella, trovò in quella Città quattromila talenti in denaro (presso a un milione e mezzo * di lire italiane) ed altri tesori di valore immenso. Da Arbella marciò a Babilonia, ove Mazeo se gli sottopose abbandonandogli la Città. La più parte dei Babilonesi, impazienti di vedere il nuovo sovrano, uscirono dalla Città ad incontrarlo. Alessandro vi entrò alla testa del suo esercito. Le mura di Babilonia, così celebri nell' istoria, erano coperte da una moltitudine di spettatori; le strade furono sparse di fiori per ordine del governatore della cittadella; e da ambi i lati della strada erano eretti altari sovra i quali bruciavano profumi di odore squisito. Immediatamente dietro al corteggio di Alessandro erano portati i doni a lui destinati, fra i quali trovavansi molte bestie selvagge, come leoni, pantere ec., racchiuse in gabbie. Venivano quindi i Magi cantando inni, i Caldei, gl' Indovini, i Musici, e i Cavalieri babilonesi. Alessandro era sovra un carro circondato dalle sue guardie, e procedeva in trionfo. Egli distribuì una gran parte del denaro trovato in Babilonia, in dono fra i suoi soldati; ogni cavaliero macedone ebbe circa trecentoventi lire italiane; ogni altro cavaliero, circa cento lire; ed ogni pedone, lire cinquanta circa.

Siccome Alessandro aveva un gusto straordinario per le scienze, così egli passava qualche tempo conversando coi Caldei che lo intertenevano con le loro curiosissime osservazioni astronomiche. Dimorò in Babilonia trentaquattro giorni. La sua residenza in questa Città, allora immersa nel lusso e in ogni sorta di voluttà,

* Convien sempre aver presente la differenza somma fra il valore del metallo a que' tempi, ed a' nostri.

Digitized by Google

corruppe grandemente i suoi soldati. Mentre era quivi, fu raggiunto da un numero di reclute mandategli da Antipatro. Alessandro, partendo alfine da Babilonia, entrò nella provincia di Sitacena, fertilissimo paese. Quivi, per tener vivo lo spirito di emulazione fra i soldati, decretò che fossero distribuiti premj ai più valenti dagli uficiali che erano stati testimoni della bravura dimostrata da ciascheduno di essi nelle differenti battaglie. Quivi pure fece varj cambiamenti nella militar disciplina. Procedette quindi verso Susa, città di Persia, e vi arrivò ventidue giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Il governatore della provincia mandogli incontro il proprio figlio, cui poco dopo seguitò egli medesimo, con un donativo consistente in dromedarj e in dodici elefanti ch'ei consegnò ad Alessandro sulle rive del fiume Coapso, tanto celebre nell'istoria pel delizioso sapore delle sue acque. Alessandro entrando in Susa vi trovò cinquantamila talenti in denaro, ricchi arredi, ed effetti di valore immenso. Prima di lasciar Susa vi pose una guarnigione composta di tremila uomini, con mille dei suoi soldati macedoni veterani. Vi lasciò pure Sisigambi e i figli di Dario, e fece a quella Principessa un dono di alcune bellissime stoffe di porpora che gli erano state spedite dalla Macedonia; poichè Alessandro sempre contennesi seco lei con sì alto rispetto, come se stata fosse sua propria madre; e fu tanto lungi dal conformarsi alle maniere persiane, che non mai si assise in sua presenza, tutto che ella gliel permettesse.

Alessandro si avanzò poscia nel paese degli Ussii, ove, dopo avere stabilita la sua autorità, affidò la più gran parte del suo esercito a Parmenione. Non prendendo con sè altro che le truppe leggiere, penetrò in

Persia attraversando alte montagne finchè giunse al passo di Susa. Ariobarzane con quattromila uomini, essendosi impadronito degli scogli che dominavano quel passo, rotolarono giù dalla sommità di essi grandi pietre con cui schiacciarono molti Macedoni, i quali vedendo impossibile il procedere furono costretti ad arrestarsi a mezzo della loro vittoriosa carriera. In quel frangente alcuni si offersero di condurre i Macedoni per una secreta via solitaria alla cima di quelle rocce. Alessandro accettò la proposta; e, prendendo seco una buona parte delle sue milizie, andò all' impresa. Ma scontrarono tra via incredibili difficoltà, ed ebbero a gran ventura il non perir tra le nevi. Nondimeno arrivando alfine alla cima delle montagne, e scoprendo il grosso della truppa nemica, l' assalirono immantinente e la tagliarono a pezzi. Per la qual cosa Cratero, che era rimasto al piede delle montagne col resto delle truppe, s' impadronì del passo, e pose in fuga i nemici.

Alessandro, essendosi sviluppato da intrico tanto pericoloso, si avanzò verso Persepoli, antica residenza dei Monarchi persiani e capitale del loro Impero, ove era depositata una parte dei tesori di Dario. Passato l' Arasse, ei fu incontrato non lungi da Persepoli da ottocento Greci tutti vecchi, che, essendo stati fatti prigionieri da lungo tempo dai Persiani, erano stati da essi mutilati e deformati colla più orribile inumanità. Vennero essi ad implorare la protezione di Alessandro, il quale, vedendo la loro misera condizione, non potè trattenersi dal piangere. Egli di tutto suo potere li confortò, e si offerì di farli ricondurre alla Patria. Ma quei miseri gli dissero, che nel loro orribile stato non osavano mostrarsi in Grecia, e che inoltre

non avrebbon potuto sostenere la fatica di così lungo viaggio. Alessandro perciò acconsentì a lasciarli tuttavia nello stesso luogo ove aveano già passati molti anni; e, dopo aver dato a ciascun di essi tre dramme, quattro bovi, e cinque vestiti, ordinò rigorosamente al governatore di quella provincia di proteggerli con la massima cura contro ogni cattivo trattamento per l'avvenire; e li esentò da ogni specie di tributo.

La più parte degli abitanti di Persepoli abbandonò la città all'avvicinarsi di Alessandro, che vi entrò alla testa della sua falange. I soldati, ricordevoli che da questa Città erano provenuti quegl'immensi eserciti di Barbari che aveano devastata la Grecia, furono presi da tanto sdegno, che trucidarono il resto degli abitanti. I tesori ragunati in essa Città oltrepassavano di gran lunga tutto ciò che sin qui era caduto nelle mani di Alessandro. Saremmo quasi tentati di credere che tutte le ricchezze di Persia fossero quivi state raccolte. Poichè, oltre gli effetti d'inestimabil prezzo, fu trovato nel tesoro reale un valore di circa quattrocento milioni di lire italiane. Quella Città era infatti la sorgente dell'asiatico lusso. Oltre a quelle già ricordate, Alessandro s'impadronì di varie altre ricchissime Città; ed in particolare nella sola Pagasardo trovò novecentomila lire sterline.

Mentre Alessandro dimorava a Persepoli diede un gran banchetto, al quale, oltre molte altre femmine qualificate, avvenne che assistesse una cortigiana chiamata Taide nativa di Attica. Nel colmo della gioia comune, avendo questa Taide dichiarato indiscretamente che ella riputerebbe sua grandissima gloria lo incendiare di propria mano il palazzo di Serse, come quello ch'era stato il più gran nemico della Grecia e il di-

struttore di Atene, tutti i cortigiani altamente fecero plauso ad un tal pensiero, ed Alessandro stesso fra i primi. Perciò tutti i convitati istantaneamente afferrando accese fiaccole, corsero fuori; e in un momento ridussero in cenere quel magnifico palazzo. Stravagante follia, di cui Alessandro si pentì poi vivamente!

Dario era in questo mentre giunto ad Ecbatana capitale della Media. Di tutte le sue immense forze oramai restavangli soltanto trentamila uomini, fra' quali erano quattromila Greci, quattromila arcieri, e tremila cavalli comandati da Besso, satrapo di Battriana. L' infelice Monarca ragunando i suoi uficiali rendè loro grazie, nella più commovente maniera, per essersi uniti alla sua fortuna e non averlo abbandonato come avean fatto gli altri; fedeltà per la quale gli Dei, diss' egli, dovevano certamente ricompensarli, benchè ciò non potesse, per avventura, esser mai in suo potere. Gli assicurò che con la loro assistenza egli tuttavia farebbe arditamente fronte al nemico; che in quanto a lui, non si sottoporrebbe giammai al vincitore; e che avea bastante difesa nell' armi loro e nel loro valore. La più parte degli uficiali applaudì a questa eroica risoluzione; e lo assicurò che ciascuno di essi spenderebbe fino all' ultima goccia del proprio sangue in suo servigio. Ma Besso aveva già formata una cospirazione con Nabarzane comandante della cavalleria per impadronirsi della persona di Dario e darla ad Alessandro, se questi seguitava ad inseguirli così caldamente che essi non potessero fuggire; ovvero, in caso di fuga, di dar morte al Re ed assumere la sovranità in suo luogo. I traditori in conseguenza del loro divisamento persuasero una parte dei soldati a secondarli, dicendo loro che erano sul punto di cadere nelle

mani di Alessandro. Dario fu avvisato di questa cospirazione, ed è facile immaginarsi qual estremo dolore sentisse in tale occasione. Patrone, il comandante dei Greci, uomo severo sul punto d'onore, ributtato da così basso tradimento, insistè presso Dario perchè commettesse la cura della sua persona ai soli Greci, la fedeltà dei quali egli avea sperimentata più volte. Ma Dario ricusò l'offerta, perchè poteva offendere i suoi nativi sudditi l'affidare la propria sicurezza ai forestieri in preferenza di essi; e quello sfortunato monarca divenne presto la vittima della sua tenerezza verso i Persiani. I traditori lo presero e lo condussero in un carro coperto verso la Battriana.

Alessandro, arrivando ad Ecbatana, fece depositare nella cittadella tutti i tesori trovati in Persia, che ascendevano, giusta il racconto di Strabone, ad oltre cinquecento sessanta milioni di lire italiane. Ordinò quindi a Parmenione di marciare verso l'Ircania coi Traci e col resto della cavalleria; ed a Clito, lasciato a Susa in sua vece, mandò ordine di venire a raggiungerlo in Partia. In questo tempo Alessandro stesso se n'andò ad inseguir Dario che avea lasciata Ecbatana soli cinque giorni prima. Arrivando alla gola Caspia fece alto, e vi si accampò per tutto il giorno seguente. Quivi seppe che Dario avea passato lo stretto in potere di alcuni traditori, e portato via da Besso in un carro coperto. Laonde, colpito da questa nuova, accelerò il suo cammino. I Barbari, benchè superiori in numero, non ebbero coraggio di star fermi; ma fuggirono all'udire ch'egli si avvicinava. Besso ordinò a Dario di montare a cavallo per isfuggire più facilmente al nemico. Ma quel Principe negò di ubbidire, dicendo che gli Dei gli mandavano un vindice nella

persona di Alessandro. Besso e i suoi complici, furibondi per tale risposta, scaricarono sovra lui i loro dardi, e feritolo mortalmente, tanto essi che i loro soldati si dileguarono per varie strade.

La vanguardia dell' esercito di Alessandro trovò Dario in un luogo remoto, giacente nel suo carro, e già vicino a morire. Egli ebbe ancora forza bastante per chiedere un poco da bere, il che essendogli recato da Polistrato macedone, ei disse varie cose commoventi a quell' uficiale. » Amico, diss' egli, il conoscermi inabile a ricompensarti per questo pietoso uficio, compie la somma delle mie sventure ». Lo pregò ad assicurare Alessandro ch' ei moriva gratissimo a lui per la straordinaria dolcezza usata verso la madre sua, la moglie ed i figli; ch' ei pregava gli Dei a benedir le sue armi con la vittoria, e farlo monarca di tutto il mondo; e che affidava a lui la vendetta della sua morte sopra chi lo aveva tradito e assassinato. Quindi stendendo la mano allo stesso Polistrato: » Porgi a lui, aggiunse egli, la tua mano in mio nome, come io ti porgo la mia, unico pegno che io posso dargli della mia gratitudine e stima ». Terminando queste parole spirò. Alessandro, arrivando poco dopo, fu penetrato di dolore al vedere il lacerato corpo di Dario, e versò molte lagrime (330). Dopo averlo fatto imbalsamare, lo mandò a Sisigambi perchè il potesse seppellire con tutti i funebri onori che costumavasi di fare agli estinti re di Persia.

Dario quando morì non avea ancor cinquant' anni, e del suo regno ne erano passati solamente sei. Ei fu un principe di dolce indole. Nella sua persona finì l' Impero persiano dopo aver durato dugento sei anni sotto tredici Re; cioè, Ciro che ne fu il fondatore,

Cambise, Smerdi il mago, Dario figlio di Istaspe, Serse I, Artaserse Longimano, Serse II, Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Mnemone, Oco, Arsete e Dario Codomano.

L'Impero persiano era in origine composto di due nazioni totalmente differenti fra loro sì di tempre che di costumi. I Persiani menavano una sobria e dura vita; i Medi erano effeminati e amanti del lusso. Le costumanze di questi ultimi presto corruppero quelle dei primi; e lo studio di entrambi era soltanto diretto al piacere ed alla magnificenza. La conquista di Babilonia fatta da Ciro grandemente contribuì a questo pernicioso cambiamento, somministrando loro tutti i mezzi di sfoggio e di mollezza. I Persiani aveano al sommo degenerato dall' originaria virtù dei loro avi; cosicchè fra tutti i popoli della terra erano essi i più propensi al lusso ed alla voluttà, i più prepotenti, superbi, crudeli e perfidi. Si aggiunga a questo, che, dopo le sfortunate spedizioni di Dario e di Serse contro la Grecia, eglino si abbandonarono interamente all'indolenza ed all' ozio. La militar disciplina essendo negletta, i loro eserciti altro non erano che una confusa moltitudine di uomini ignari dell'arte della guerra. I soldati greci da loro assoldati formavano il nerbo delle lor truppe, e Memnone Rodio era il loro miglior generale. Parimente il comando di questi eserciti non era affidato ad esperti condottieri, ma ad alcuni Grandi senz'altro merito che quello di una illustre nascita, o di un superior potere alla Corte. I Re stando in certo modo sepolti nei loro palazzi fra l' ozio e la dissolutezza, tutti i pubblici affari erano trattati con l' interposizione di eunuchi e di donne. L'educazione stessa dei loro principi era diretta a renderli viziosi e deboli.

Poichè, accostumati fin dai loro primi anni a non udire che la più vile adulazione, divenivano incapaci per tutta la vita, così d' intendere i giusti e savj consiglj, come di farne buon uso. Le loro persone essendo debilitate dall' effeminatezza, e le menti corrotte dall' adulazione, mancavano generalmente di giustezza nel deliberare, e di vigore nell' eseguire.

CAPITOLO QUINTO

Dalla morte di Dario Codomano fino a quella di Alessandro il Grande.

(330) Volgiamo per un momento gli sguardi alla Grecia. I Lacedemoni, udendo che Antipatro era andato con tutte le sue forze ad una spedizione contro la Tracia, giudicarono che si porgesse loro una favorevole opportunità per iscuotere il giogo macedone; e con tal divisamento formarono una lega con la più parte degli Stati del Peloponneso. Antipatro, informato di queste cose, tornò con ogni possibile speditezza, e condusse le sue truppe contro i Lacedemoni. L'esercito di questi ultimi non era che di ventimila fanti e duemila cavalli, mentre le truppe di Antipatro erano il doppio. Seguì una battaglia. Ambedue le parti combatterono con bravura straordinaria, e con ostinato valore. Ma Antipatro, avendo con finta fuga condotto il nemico nella pianura ov' ei poteva più efficacemente impiegar tutta la sua forza, ottenne alfine la vittoria. Il re Agide cadde combattendo da prode dopo aver fatte meravigliose azioni di valore. I Lacedemoni perdettero più che tremila uomini, e la possanza di Sparta fu irreparabilmente distrutta. Antipatro partecipò le nuove di sua

vittoria ad Alessandro in modestissimi termini, temendo di eccitarne la gelosia. Mercè la direzione od il consentimento di Alessandro, punì poscia alcuni dei principali autori della rivolta.

Alcune delle truppe greche essendo state intorno a questo tempo accommiatate da Alessandro, il resto dei soldati immaginandosi che egli si preparasse a tornare in Macedonia, furono a tal pensiero trasportati dalla gioia, e incontanente corsero ad allestire le loro bagaglie e a caricare i carri. Alessandro, turbato da questo tumulto, comandò di stare in guardia agli uficiali, che sforzavansi di calmare i suoi timori; assicurando ch'ei poteva facilmente ricondurre le truppe al dovere. Alessandro, nondimeno, giudicò necessario di ragunare l'intero esercito, e fare ad esso una parlata che fu composta nei più prudenti ed ingegnosi termini. Commendò egli al sommo il valore sì degli uficiali che dei soldati, ed esaltò le loro geste; ma dimostrò loro, essere assolutamente necessario stabilir fermamente le sue conquiste, e particolarmente esser cosa altamente degna sì di lui come dei suoi generosi soldati, il punire il tradimento di Besso il quale aveva assassinato il proprio Re per privare essi Greci della gloria di salvarlo; giustizia che ei fu impaziente all'estremo grado di porre ad esecuzione.

I soldati tosto tutti ad una voce esclamarono di esser pronti a seguitare il loro Principe ovunque piacesse a lui di guidarli. Alessandro immediatamente li condusse nel paese d'Ircania che presto soggiogò, e con ugual celerità sottopose i Mardi, gli Arii, e varie altre nazioni. Circa questo tempo Nabarzane si sottomise ad Alessandro, e condusse con sè a questo Principe l'eunuco Bagoa che era stato il principal favorito di Dario.

Quinto Curzio pretende, che verso quel tempo Talestri, regina delle Amazzoni, bramosa di vedere Alessandro, venisse a visitarlo alla testa di trecento donne armate di lance. Lo stesso autore ci dice che appena ella vide Alessandro scese dal proprio cavallo, ma che dopo averlo attentamente considerato non potè trattenersi dal dire, che la statura di lui non corrispondeva punto alla fama. Essa, nondimeno, mostrò desiderio di aver per erede del proprio regno un figlio generato da lui, e Alessandro compiacque la sua richiesta. Ma perchè i migliori autori, particolarmente Arriano, non fanno menzione di quest' avventura, il racconto di Quinto Curzio è giustamente creduto una favola.

Da quest' epoca Alessandro cominciò a sembrare totalmente un altro uomo da quel che noi fin qui lo vedemmo. Le sue maniere presero un diverso aspetto. Non pose più limiti ai suoi piaceri nè alle passioni, ma si abbandonò senza riserva alla voluttà ed alla dissolutezza; e, dopo essersi mostrato superiore a tutte le fatiche e a tutti i pericoli della guerra, tollerò di esser vinto dagli adescamenti del piacere. Tanto è vero che un troppo alto punto di prosperità è un peso superiore a quello che può portare l' umana forza. Altro oramai non facevasi che un continuo avvicendare di feste e di giuochi, in cui egli e i suoi uficiali consumavano gl' interi giorni e le notti in compagnia di un gran numero di schiave. Fatto vano dalla sua buona fortuna e abbagliato da questi seducenti spettacoli, cominciò a disprezzare gli austeri e faticosi costumi dei re di Macedonia, assunse i sontuosi abiti dei monarchi persiani, ed obbligò gli uficiali e gli amici suoi, benchè con molto lor dispiacere, a vestire nella stessa maniera. Ostentò pure di imitar la pompa e l' effemi-

natezza dei re di Persia. Popolò il suo palazzo di trecento sessanta concubine, e persistette perchè se gli prostrassero coloro che erano ammessi alla sua presenza. Questo contegno eccitò mormorii fra le truppe, massime fra i più vecchi soldati i quali dicevano che Alessandro era divenuto un satrapo di Dario. Per metter fine a questa scontentezza egli risolvette di condurre il suo esercito contro Besso. Ma prima di partire ordinò che tutte le sue bagaglie e quelle dei suoi soldati fosser portate in un posto determinato, ov' egli di propria mano appiccò il fuoco alle proprie, ed invitò i soldati a seguitare il suo esempio mettendo il fuoco alle loro. Obbedirono essi, ma con gran rincrescimento, poichè così distruggevano tutto il loro bottino. Si avviò quindi verso la Battriana dove restavangli tuttavia da incontrare molti affanni e pericoli.

(330) Fu presso a questo tempo che avvenne la pretesa cospirazione di Filota. Alessandro imputò come un delitto a quell'uficiale, figlio di Parmenione, il non averlo informato di una trama ordita contro la sua vita da un Dimno, che erasi ucciso volontariamente appunto mentre stava per essere arrestato. Filota fu processato da un' assemblea di tutto l' esercito, e, non ostante le più forti ragioni da lui addotte per giustificarsi, fu condannato alla più crudele tortura. L' intensità della pena non solo potè indurlo a confessarsi reo, ma ancora a dire che suo padre era a parte della cospirazione. Ei fu condannato e giustiziato secondo il costume dei Macedoni, cioè lapidato a morte.

Egli è vero che alcune circostanze nella precedente condotta di Filota aveano insospettito Alessandro, e che il suo orgoglio aveagli suscitati molti nemici, varj dei quali, sfortunatamente per lui, furono suoi giudici.

Ma è incerto se Alessandro credesse Parmenione veramente reo, o se il suo susseguente contegno verso di lui provenisse piuttosto dal timore dello sdegno di un così abile comandante per la crudele ingiustizia fatta al figlio. Comunque siasi, risolvette, ad onta degl' innumerabili importanti servigj ricevuti da quell' eccellente uficiale, di sacrificarlo alla quiete e sicurezza propria; e a tale oggetto mandò Polidamo nella Media dove allora comandava Parmenione, con secrete istruzioni pel governatore della provincia e pei primarj uficiali.

Essendo quindi già divisata ogni cosa, coloro ai quali erane affidata l' esecuzione, vennero a Parmenione cui trovarono a passeggiar nel suo parco, e gli presentarono una lettera come se fossero inviati da Filota. Il vecchio generale cominciò immediatamente a fare inchieste intorno la persona del Re, e a manifestare la più alta ammirazione per la meravigliosa speditezza delle sue conquiste. Ma, mentre così profusamente colmava Alessandro di lodi, il venerabile vecchio, per ordine dello stesso Alessandro, fu assassinato vilmente: rimanendo di tal guisa ricompensati gl' importanti servigj e la costante affezione di un uomo di settant' anni che avea sempre assistito Alessandro con gli ottimi suoi consiglj, senza i quali è probabilissimo che le guerriere operazioni di quel Principe non sarebbero state accompagnate da riuscimento così felice; e questo ingrato ed inumano trattamento non fu decretato sopra altro fondamento, che quello di un mal comprovato sospetto, non convalidato da alcun testimonio. Questa è una delle azioni che hanno indelebilmente macchiata la memoria dell' Eroe macedone.

Alessandro continuava ad inseguir Besso, nella qual

cosa ebbe molte fatiche da sopportare, molte contrade da percorrere, e molti pericoli da affrontare. La nuova del suo avvicinamento determinò i Battriani ad abbandonar Besso, a cui sin qui erano stati fermamente uniti. Besso fu quindi costretto ad appigliarsi alla fuga, e passando il fiume Osso rifuggissi nella Sogdiana con un piccol corpo di truppe. Alessandro avendolo quivi inseguìto, Spitamene, il complice e confidente di Besso, formò coi principali uficiali una congiura contro il proprio compagno, lo prese, lo caricò di catene, e lo consegnò ad Alessandro. Quel Principe commendò altamente la condotta di Spitamene, ed ordinò che Besso fosse dato ad Assatre fratello di Dario per essere trattato con tutta l' ignominia che meritava. Ma la sua pena fu procrastinata fino a che fosse sentenziato di lui in un' assemblea dei Persiani.

Mentre inseguiva Besso, Alessandro commise un' azione della più grande ingiustizia che trovisi nell' Istoria. Ei fece uccidere tutti gli abitanti di una piccola città, dove risiedevano i Branchidi, sebbene si fossero sottoposti volontariamente a lui e lo avessero ricevuto con le più alte dimostrazioni di gioia. E per qual ragione questa non provocata inumanità? Il pretesto che gli antenati di quei cittadini aveano tradito perfidamente i Milesii, per dare a Serse i tesori del tempio di Apollo Idumeo, di cui i Milesii stessi erano custodi.

Alessandro penetrò più e più oltre nella Battriana, in traccia di nuove conquiste. Arrivato al Giassarte, fu assalito da un popolo barbaro che, precipitando sovra lui dalle montagne, fece prigionieri alcuni dei suoi soldati. Alessandro risolvette di cacciarli dalla lor fortezza; ma in tale tentativo fu ferito in una gamba da un dardo e portato alla propria tenda. I Barbari poi, stu-

pefatti dal valore con cui lo avean visto combattere, lo credettero un Dio, e mandarongli ambasciadori per sottoporglisi.

Essendosi quindi fatto padrone di Maracanda, capitale della Sogdiana, spinse più oltre i suoi progressi saccheggiando il paese. Quivi ricevette un'ambasciata dagli Sciti-Abiani, nazione povera che poneva la sua principal gloria nella pratica della giustizia, nè mai avea fatto guerra se non per sua propria difesa. Questi mandarono ad informare Alessandro che si sottoponevano a lui; ed ei li ricevette sotto la sua protezione. Ma intanto i Sogdiani e i Battriani essendosi ribellati ad istigazione di Spitamene, Alessandro determinò di punire il lor tradimento e quello dei loro capi. Assediando quindi Ciropoli, la più gran città dei dominj Persiani, la prese per assalto e abbandonolla al saccheggio. Assediò poi la città dei Menaconi, che avevano ucciso cinquanta dei suoi cavalieri mandati ad essi con intenzioni amichevoli. Gli assediati fecero la resistenza più disperata. Molti dei migliori soldati di Alessandro perirono nell' impresa, ed egli stesso evitò a stento di essere ucciso da un colpo di pietra. Ma le difficoltà non servivano ad altro che ad accrescere il suo coraggio; e però egli procedette con più vigore che mai; ed, aperta una breccia nelle mura, entrò in Città, e distrusse tutto col ferro e col fuoco. Varie altre città della Sogdiana furon trattate nella stessa maniera, in pena della lor ribellione. Fece quindi fabbricare una città sul Giassarte e chiamolla Alessandria.

Mentre i suoi soldati erano occupati in quest'opera, il re degli Sciti, ingelosito da questo nuovo stabilimento, mandò un esercito ad interrompere le loro operazioni e cacciar via i Macedoni; e circa lo stesso tempo un

distaccamento che era stato mandato a Maracanda, contro Spitamene, fu tagliato a pezzi. Questi sinistri gettarono Alessandro in qualche perplessità; ma egli fece immediatamente la sua risoluzione, e ragunando le truppe le incoraggì con una parlata a passare il Giassarte. Intanto venti ambasciadori, mandati dagli Sciti, furono introdotti nella tenda di Alessandro, ove pronunciarono il celebre discorso ricordato da Quinto Curzio, e tanto ammirato per la solidità, ingenuità e semplicità sua: sicchè forma per avventura il miglior passo che si incontri in tutta l'opera di quello scrittore. Questi ambasciadori sciti si diressero ad Alessandro con chiarissimi termini, chiamandolo, senza alcuna cerimonia, un ladro che faceva guerra ad un popolo che non lo aveva ingiuriato giammai: » Voi, dicevano essi, che vi vantate di venire ad esterminare i ladri, siete voi stesso il più gran ladro del mondo. Voi avete saccheggiato tutte le nazioni che soggiogaste. Coloro che vivono nei boschi non andranno esenti dal conoscervi, e dal sentire la vostra violenza? Se voi siete un Dio, dovete giovare al genere umano. Se siete un uomo, dovete dare orecchio ai dettami della ragione e dell'umanità ».

A questa parlata Alessandro fece una brevissima risposta, dicendo agli Ambasciadori, che egli farebbe uso opportuno della propria fortuna e del loro consiglio. Nondimeno, persistette nella sua prima risoluzione, e trasportò sovra zattere il suo esercito sul Giassarte. Fu questa un'ardita impresa. Il fiume era rapidissimo, e un potente esercito stava schierato sopra l'opposta sponda, pronto a disputargli lo sbarco. Il passaggio fu in conseguenza accompagnato da molta difficoltà, giacchè i Macedoni furono costretti a combattere prima di

giugnere a terra. Ma la buona fortuna di Alessandro superò tutti gli ostacoli. I Barbari, incapaci di sostener l' urto della cavalleria macedone, furono rotti e posti in fuga. Alessandro in quest' azione perdette sessanta cavalieri. La fama di questa vittoria riportata sopra gli Sciti fece sì che i Macedoni furono riguardati come invincibili.

Alessandro, bramosissimo di prendere Spitamene, tornò verso Maracanda; ma Spitamene fuggì mentre egli si avvicinava. Avendo saccheggiata la città di Sogdiana, vi trovò fra gli altri prigionieri trenta giovani di straordinaria bellezza, la forza dei quali non meno il dilettò che la loro bella sembianza, poichè mostrarono irremovibil fermezza udendo di esser condotti a morte. Alessandro gl' interrogò se accetterebbero la vita a condizione d' impegnarsi a servirlo. I giovani acconsentirono, e in appresso lo servirono con gran fedeltà. Di qui procedette a Battria ove fece tagliare il naso e le orecchie a Besso, e quindi lo mandò ad Ecbatana. Ivi le quattro estremità del corpo del traditore furono legate ad altrettanti alberi incurvati a forza, che, rialzandosi poi da sè stessi, lo fecero in brani.

Intorno a questo tempo Alessandro ricevette un rinforzo di sedicimila uomini dalla Macedonia, con l' assistenza dei quali potè soggiogare il restante del paese della Sogdiana, di cui un sol luogo chiamato Petra-Ossiana faceva resistenza. Essendo questo un forte, situato nel sommo di una scoscesa rupe inaccessibile da tutte le parti fuorchè da un angusto cammino, e difeso da una potente guarnigione, il suo Governatore non volle ascoltar proposta di capitolazione. Ciascun uomo, eccetto Alessandro, avrebbe riputato follia il tentar l' assalto di un tal luogo; ma egli amava ap-

punto di vincere gli ostacoli che sembravano insormontabili. Scegliendo però trecento dei più risoluti soldati, comandò loro di salire sullo scoglio da quella parte dov' esso era meno scosceso. Eseguirono essi gli ordini del loro Re; ma circa trenta vi perdettero la vita cadendo dai precipizj. Alfine, però, dopo incredibil fatica e difficoltà afferrarono la sommità dello scoglio e spiegarono il segno già divisato coi Macedoni rimasti a basso, i quali allora additarono ad Arimazo, governatore del luogo, i soldati che avean preso posto sulla cima dello scoglio sovra di lui. Nello stesso tempo tutto l'esercito proruppe in grida di gioia. Arimazo, stupefatto all'audacia delle truppe di Alessandro, si riputò perduto, ed offerse di render il forte con la sola condizione che fosse risparmiata la vita di lui e del presidio. Ma Alessandro negogli ancor questo; e, presa la Città, lo crocifisse appiè dello scoglio.

Dopo Alessandro soggiogò il paese dei Massageti e dei Dai. In questa contrada, assalito da un leone mentre era a caccia, egli uccise con un solo colpo quel furioso animale.

Tornando a Maracanda diede un gran banchetto, ed essendo un poco più del solito alterato dal vino, vantavasi altamente delle proprie geste, e disprezzava eccessivamente quelle di suo padre, ponendolo perfino in ridicolo. I più vecchi uficiali che avean servito sotto Filippo ne furono molto offesi; e Clito, in particolare, che aveva salvato la vita ad Alessandro nella battaglia del Granico, non potè nascondere la sua disapprovazione. Egli è vero, che Clito spinse troppo oltre la cosa; poichè, non soddisfatto di alzare alle stelle le azioni di Filippo, e metterle molto al di sopra di quelle di Alessandro, fu ardito abbastanza per prender la difesa

della memoria di Parmenione, persistere acerrimamente intorno alle particolarità del suo tragico fine, e concludere osservando che gli uficiali di Alessandro potevano da ciò giudicare quale specie di ricompensa doveano aspettarsi pei loro passati servigj. Alessandro, benchè molto esasperato, trattenne per qualche momento la sua collera e comandò a Clito di partir dalla stanza. Clito quindi si alzò, ma, voltosi ad Alessandro, proruppe in queste espressioni: » Io vedo chiaramente che voi non potete soffrir più a lungo la conversazione di uomini liberi, e che desiderate piuttosto di vivere fra schiavi pronti in tutte le occasioni a rendere omaggio alla vostra veste persiana ». Alessandro, incapace di più raffrenarsi, afferrò un giavellotto per uccidere Clito; ma alcuni dei convitati si interposero, mentre altri obbligarono Clito a partire. Nondimeno, essendo poco dopo tornato Clito cantando alcuni versi ingiuriosi ad Alessandro, l' infuriato Principe si trasse avanti, lo trafisse e lo gittò a terra, esclamando: » Va, dunque, e raggiungi Filippo e Parmenione ». Però, vedendo Clito morto, fu subito percosso da orrore, considerando che aveva ucciso uno a cui doveva la vita; e ciò per poche imprudenti parole che il solo poter del vino gli avea tratte di bocca. Trasportato dal dolore, si gittò sul corpo di Clito e prendendo il dardo con cui avevalo ucciso tentò di trafiggersene; nel che fu impedito dai suoi amici che lo portarono a forza nella sua camera, dove stette quasi due giorni steso sul pavimento, piangendo e lamentandosi, e risoluto di lasciarsi morir di fame. Ma riuscì a distorlo da quella risoluzione l' indovino Aristandro, assistito da' filosofi Callistene ed Anassarco. Questo tragico evento somministra una segnalatissima prova degli orribili effetti dell' ubbria-

chezza e della collera, e mostra quanto importi di fuggire di buon' ora quei pericolosissimi vizj, che oscurarono tutta la gloria delle splendide geste di Alessandro e fecero schiavo il vincitore di tante nazioni.

Alessandro, rimessosi in parte dal suo dolore, uscì di nuovo in campo, e soggiogò una provincia sulle spiagge della Scizia, benchè con grandissima fatica e difficoltà. In seguito di questa spedizione avvenne che la moglie di Spitamene, dopo essersi inutilmente adoperata con ogni sorta di preghiere a persuadere il marito di far la pace con Alessandro, alfine di notte lo trucidò, e portò la testa di lui a quel Principe, il quale, inorridito da così atroce azione di una donna, ordinò che fosse respinta con ignominia. Continuando tuttavia la sua spedizione, fu soprappreso da un' orribil tempesta alla quale succedette un freddo così eccessivo, che ne morirono più di mille soldati; e sarebbe perito tutto l' esercito, se Alessandro non avesse comandato di tagliare un gran numero di alberi per accender dei fuochi.

Alessandro nel paese dei Sacri fu ricevuto nella più rispettosa e magnifica maniera da Ossiarte loro re, che diedegli un gran banchetto al quale fu presente la figlia del re stesso Rossane. Questa Principessa, oltre un' esquisita bellezza, possedeva raro ingegno e giovialità; e si cattivò così altamente Alessandro, ch' ei la fece sua moglie: matrimonio però che molto dispiacque ai Macedoni.

Alessandro, ostinato nelle conquiste, risolvette di penetrare nell' Indie, riputato allora il più ricco paese dell' Oriente. A tale oggetto ordinò che gli scudi dei soldati fossero intarsiati con lame d' argento, e le corazze adornate di oro, e le briglie dei cavalli dorate.

Ma, innanzi di partire, risolvette di effettuare una cosa che da lungo tempo volgea nella mente, cioè di ottenere dai suoi soldati onori divini. Con questo divisamento imbandì egli un banchetto oltremisura magnifico, ove invitò tutta la sua corte; e tanto i Greci, quanto i Macedoni ed i Persiani. Dopo essere stato a tavola qualche tempo, si ritirò. Allora Cleone, uno dei più servili suoi adulatori, in conseguenza di un previo accordo, cominciò una pomposa orazione, nella quale parlò a lungo del meraviglioso merito e delle straordinarie geste di Alessandro; annoverò i molti favori conferiti da lui a tutti coloro che erano presenti, e concluse col proporre di riconoscerlo per una divinità: a giustificazione della qual proposta citò gli esempj di antichi grandi conquistatori, stati posti nel numero degli Dei, come Ercole e Bacco. Annunziò agli astanti, che al ritorno di Alessandro ei sarebbe il primo a salutarlo come un Dio; ed esortò tutti i convitati, particolarmente i migliori e più savj di essi, a seguitare il suo esempio. Colle quali ultime parole ei si diresse al filosofo Callistene, uomo tenuto in altissima stima pel suo sapere nelle scienze, e per la purità dei suoi costumi. Callistene, vedendo che gli occhi di tutti erano intenti in lui solo, si alzò e fece una parlata; nella quale, dopo aver osservato che se il Re stesso fosse stato presente, non avrebbe giammai permesso a Cleone di profferire adulazione così eccessiva, dichiarò che, sebbene quel Principe fosse degno dell' onore e della lode più alta, nondimeno passava un' infinita differenza fra l' onore meritato dal più perfetto mortale, e il culto dovuto agli Dei onnipotenti; che alfine, niun uomo vivente avrebbe mai diritto nè presumerebbe di ottenere quel titolo divino finchè non fosse sciolto dalla mortalità; che la

pratica dei Persiani, stata allegata da Cleone, dovea, per molte ragioni, non considerarsi in questo caso; poichè era impossibile che i vinti dessero legge giammai ai vincitori. Alessandro, che era nascosto nell'appartamento contigno, ascoltò ogni sillaba di ciò che dicevasi, e, tornando poco dopo nella sala del banchetto, fu dai Persiani immediatamente adorato.

E Callistene ricevette presto la ricompensa de' generosi suoi sentimenti. Essendo stata scoperta una trama contro la vita di Alessandro, di cui un tale Ermolao era l'autor principale, Callistene fu compreso nel numero dei cospiratori, per ragione della sua amicizia con Ermolao, tratto in prigione e posto alla tortura, sotto i tormenti della quale morì, protestando fino all'ultimo respiro la sua innocenza. Quale orribil barbarie! Quest'esempio di ingiusta vendetta è un perpetuo disonore al carattere di Alessandro. Seneca giustamente lo chiama un eterno obbrobrio, e un delitto che non può esser cancellato nè dal suo gran ingegno, nè dalle sue azioni più luminose: » poichè, aggiunge il Filosofo, se noi facciam menzione che Alessandro uccise di sua propria mano mille Persiani; che cacciò dal trono il più potente Monarca del mondo; che penetrò fino all'Oceano; anche la ricordanza che egli ingiustamente trucidò Callistene, si affaccia alle nostre menti ed oscura lo splendore di tutte quelle grandi geste ».

Oltre l'ardente desiderio di conquistare che Alessandro nutriva, egli aveva imparato dalle tradizioni favolose dei Greci, che Ercole e Bacco, ambedue figli di Giove, avean portate le loro armi nell'Indie; la qual cosa bastava da sè medesima a fargli imprendere la stessa spedizione. Il pericolo e la difficoltà che accompagnavano una tale impresa, erano per Alessandro una

ragione di più per avventurarvisi. Noi non pretendiamo di dire quanto la sua condotta possa giustificarsi in questo particolare. Ma bensì possiamo per avventura assicurare che la vera gloria non può mai consistere nell'accrescimento dell'umana miseria, già troppo grande per gl' inevitabili mali che accompagnano la vita, con lo sparger la rovina e la distruzione sovra la terra, e capricciosamente disturbare la pace e la quiete del genere umano.

Tostochè Alessandro entrò nell' India, molti piccoli sovrani gli tributarono omaggio e obbedienza. Tuttavolta una nazione ebbe il coraggio di opporsegli. Ma fu disfatta dopo un piccol combattimento; ed Alessandro, per infonder terrore negli altri che inclinavano a seguitarne l'esempio, assediò la lor capitale, la prese, e pose tutti gli abitanti a fil di spada. Marciò quindi contro la città di Niso, che si arrendè a discrezione. Nè altro oramai si udiva ogni giorno, se non l'assoggettamento di città da tutte le parti, e ciò ad onta di mille difficoltà. Ma Alessandro sormontava ogni ostacolo dell'arte e della natura, con sì continuata serie di fortune che sembrava del tutto soprannaturale. Avvenendogli di esser ferito da un dardo in una gamba all'assedio di una di quelle città chiamata Magosa, il dolore gli trasse dalla bocca queste parole: » Tutto il mondo mi chiama figlio di Giove; ma questa ferita mi fa conoscere che son tuttavia uomo ».

Arrivando al fiume Indo lo passò senza alcuna difficoltà, essendo stati fatti i necessarj apparecchj da Efestione, che era andato innanzi per tale intento. Il re di quella contrada, chiamato Tassilo, venne ad incontrarlo e mise in suo potere, tanto la propria persona quanto i suoi dominj; » conoscendo, com' ei disse,

che Alessandro combatteva solamente per la gloria ». Essendo interrogato da Alessandro, che altamente si compiacque delle sue parole, di qual cosa più abbisognasse? rispose: » Di soldati »; poichè doveva sostenere una guerra contro due vicini re, Abisare e Poro; l' ultimo dei quali, che vivea al di là dell' Idaspe, era potentissimo. Tassilo mandò un dono di cinquanta elefanti ad Alessandro, che in contraccambio diede a quel Principe magnifici contrassegni della sua bontà.

Abisare seguitò l' esempio di Tassilo, e mandò ambasciadori a metter tutti i suoi dominj sotto il potere e la protezione di Alessandro. Ma Poro, principe di sentimenti alti e generosi, non volle abbassarsi a sì vil contegno. Laonde Alessandro, meravigliato che Poro stesso nol visitasse, nè mandasse alcuna persona in suo nome, spedì ad informarlo ch' ei dovea pagargli tributo, e venire in persona a sottoporglisi. Al che Poro rispose, che, s' egli fosse disposto a visitarlo, ciò sarebbe solo con l' armi alla mano. Alessandro quindi si avanzò sul l' Idaspe, fiume larghissimo, profondo e rapido, e sull' opposta sponda comparve Poro, pronto a contrastargli il passaggio, alla testa di formidabile esercito, con un buon numero di elefanti schierati nella fronte. Ma il pericolo che frapponeva il passaggio del fiume fu quello che più spaventò i Macedoni; poichè non poterono in nessun luogo trovarvi un guado. Alessandro avea già fatto costruire un gran numero di battelli, perchè i suoi potessero imbarcarvisi separatamente, e così esser con facilità trasportati da un luogo ad un altro. Siccome il fiume era pieno d' isole, i più giovani e più vigorosi Macedoni si gittarono nell' acqua senz' altr' arme che i giavellotti, e, andando a nuoto

ad una di quelle isole ove i nemici si erano attendati, li assalirono e ne uccisero un gran numero. Ma, arrivando un nuovo rinforzo agl' Indiani, questi si avanzarono contro i Macedoni, li sopraffecero coi loro dardi, e li costrinsero a fuggirsene di nuovo nuotando al restante del loro esercito. Poro che osservò questa mischia, molto si compiacque del suo felice successo.

Alessandro, ansioso di passare il fiume, ricorse allo stratagemma, e ordinò di far romore e fracasso in differenti luoghi come se ivi egli volesse tentare il passaggio. Così distrasse l' attenzione di Poro che tosto accorse verso quei luoghi. Alessandro intanto, affidata la cura del campo a Cratero con una parte delle sue truppe, per far credere al nemico che tutto l' esercito persistesse nella sua prima posizione, si mosse col restante, e passò, non veduto, in battelli ad una piccola isola coperta di boschi. Un violento nembo di pioggia con tuoni, che frattanto cadde, capace di scoraggiare ogni altra persona fuorchè Alessandro, fu favorevole al suo passaggio. Mentre in un battello traversava il fiume, dicesi che egli prorompesse in queste forti espressioni: » O Ateniesi! potreste voi credere che io di buona voglia mi esponga a si grandi pericoli per il solo fine di ottenere le vostre lodi? ».

Mentre Poro stava intento a Cratero, che co' suoi movimenti sembrava determinato di tentare il passaggio, Alessandro afferrò senza molestia l' opposta riva, e schierò tosto l' esercito in ordine di battaglia, benchè non avesse con sè più che seimila fanti e cinquemila cavalli.

Poro, udito che Alessandro avea passato il fiume, gli mandò contro una considerabile parte della sua cavalleria comandata da uno dei suoi figli. Ma Alessan-

dro, investendola con gran vigore, ne tagliò a pezzi la più gran parte, e ne uccise il comandante. Poro, informato della morte del figlio, e della disfatta delle truppe da quello comandate, si avanzò contro Alessandro con tutto l' esercito, consistente in trentamila fanti, quattromila cavalli, trecento carri e duecento elefanti. Schierò tutte queste sue forze con gli elefanti nella fronte. Alessandro fece con la cavalleria varie evoluzioni per dar tempo di arrivare al restante della sua infanteria. Quindi invece di assalire il grosso dell' esercito nemico mandò mille arcieri ad attaccare la cavalleria sull' ala dritta di fronte; ordinò a Ceno di fare un rapido movimento e assalise alle spalle la stessa cavalleria, ed ei medesimo la investì di fianco.

Gl' Indiani, così tormentati da tutte le parti, cedettero e ritiraronsi verso i loro elefanti. Intanto l' infanteria macedone, essendosi ordinata in falange, si avanzò contro quegli spaventevoli animali, e li assalì coi dardi. Gli elefanti, fatti furiosi dalle ferite, si gittarono nel più folto dei battaglioni macedoni. Ma Alessandro, dopo aver posta in confusione l' ala sinistra del nemico, ragunò in un sol corpo la propria cavalleria che era superiore all' indiana, e portò il terrore e il disordine per ogni dove. Gli elefanti, privi dei condottieri, correvano qua e là alla ventura, e rovesciavano tutto ciò che loro si opponeva tra via. Alfine l' infanteria macedone, nuovamente ordinata, fece un vigoroso sforzo, compì il disordine dell' indiana cavalleria e ne tagliò a pezzi la più gran parte. Cratero, avendo in questo tempo passato il fiume col suo esercito, piombò sovra quei che si ritiravano, e ne fece grande strage (327). Gl' Indiani in questa battaglia perdettero ventimila pedoni, e la più parte dei loro ele-

fanti fu uccisa o presa. Alessandro non perdette che cento dodici uomini.

Poro, dopo essersi comportato con meravigliosa bravura, e già ferito in una spalla, fu alfine costretto, vedendo il suo esercito totalmente disfatto, a ritirarsi sul suo elefante. Alessandro, bramoso di salvarlo, mandò Tassilo a persuaderlo di arrendersi. Ma Poro, invece di ascoltare le sue persuasioni, gridò, vedendolo avvicinare: » Colui, non è egli Tassilo, il traditor dei suoi sudditi e della sua Patria? ». Altri uficiali, però, mandati a Poro con la stessa intenzione, poterono alfine, sebbene con molta difficoltà, indurlo a cedere; ed Alessandro stesso si avanzò ad incontrarlo. Mentre Poro se gli avvicinava con sembianza ardita ed indomita, fu da Alessandro interrogato, come bramava di essere trattato. » Regalmente » rispose Poro. Ed Alessandro, preso da ammirazione alla magnanimità di lui, lo lasciò in possesso del suo regno, e gli diede i più alti contrassegni di onore e di stima. Ordinò poi che fosse edificata una città sul campo di battaglia, e la chiamò Nicea.

Inoltrandosi ancor più nell' Indie, soggiogò varie nazioni. Egli sembrava oramai riguardar sè medesimo come incaricato dagli Dei per domare l' universo, e per esterminare coloro che osassero di opporsegli. Marciando contro i Cateani, valente Popolo che erasi unito per la difesa della comune libertà, li disfece in una gran battaglia presso una città chiamata Pangala, che quindi prese e distrusse. Ivi trovò i Bramini, che erano i filosofi ed i ministri della religione dell' Indie, tenuti in altissima stima e venerazione dai loro concittadini. Questi Bramini menavano la più austera vita; non bevevano che acqua, si cibavano di

erbe e di radici, spendevano gran parte del tempo cantando inni agli Dei, digiunavano sovente, continuavano per tutta la vita nel celibato, e, quando erano oppressi dalla decrepitezza o dalle infermità, spontaneamente e di buona voglia si uccidevano bruciandosi. Cicerone riporta vari esempj della loro meravigliosa pazienza. Eglino opinavano che il mondo com' ebbe un principio così debba avere un fine: conservavano la stessa opinione di Platone rispetto all'immortalità dell' anima; ma adottavano la dottrina della metempsicosi.

Quando questi filosofi videro Alessandro, percossero la terra col piede. Interrogati del perchè ciò avessero fatto, dissero a quel Principe, che nessuna persona possedeva realmente più spazio di quell' elemento (cioè della terra) che quello che attualmente occupava; che Alessandro non era diverso dagli altri uomini, se non nell' essere più inquieto e ambizioso; e che quando ei morisse, giacchè morire dovea, non occuperebbe di tutte le sue vaste conquiste niente più di un altr' uomo. Uno di questi filosofi, chiamato Calano, istantemente pregato da uno degli uficiali di Alessandro, acconsentì di accompagnare quel Principe nelle sue spedizioni. Questi filosofi faceano comunemente uso di allusioni e metafore per meglio spiegare i loro pensamenti. Il loro capo, per dare ad Alessandro una più viva idea dello stato di un grand' impero, avendo stesa in terra una grande e secca pelle di bue, ne calcò ciascuno dei lati l' un dopo l' altro; e pregò il Re ad osservare, che, così facendo, le altre parti della pelle si sollevavano; ma alfine, ponendo il piede nel mezzo, la tenne tutta allo stesso livello. Con ciò egli pretendeva di far conoscere che un re deve risiedere nel centro de' suoi dominj, per poter così impedire

ogni disordine nelle remote parti di essi; e che non deve imprender giammai spedizioni così lontane come quelle che allora stava prosegnendo Alessandro.

I Macedoni in questo tempo accorgendosi che Alessandro, desideroso di andare più avanti ancora, pensava al passaggio dell' Ifaso, non poterono più a lungo nascondere la loro scontentezza. Eglino altamente rammaricavansi, che il loro Re fosse determinato di non porre mai termine alle sue imprese; che più e più dilungavasi dalla Patria; e che parea non prendere alcun pensiero dei pericoli e delle fatiche alle quali esponeva continuamente le sue truppe. Alessandro, udendo questa sommossa, ragunò tutto l' esercito, e fece una lunga parlata, ove si affaticò di persuaderli a passare l' Ifaso, dicendo loro, che la ritirata, al presente, sembrerebbe disonorevole fuga; che le sue speranze erano poste nel coraggio e nella intrepidezza loro; che, continuando essi ad assisterlo, promettevasi in tutte le imprese riuscimento felice; e li pregava a non render vana la sua gloriosa aspettativa di emulare le geste di Ercole e di Bacco. Vedendo, nondimeno, che i suoi argomenti non producevano effetto veruno sopra i suoi soldati i quali stavanò a capo chino in un tristo silenziò, esclamò: » Come! nessuno di voi mi risponde? Io sono adunque abbandonato, tradito, dato in balìa dei miei nemici. Sia dunque così; ma io passerò questo fiume, s'anco un solo di voi non mi accompagnasse. Gli Sciti, i Battriani, più fedeli di voi, mi seguiranno ovunque io li conduca. Tornate, tornate alla Patria vostra, vili traditori del vostro re, e vantatevi di averlo abbandonato fra barbare e nemiche nazioni. In quanto a me, nelle mie imprese troverò o la vittoria della quale voi disperate, o una morte gloriosa ».

Ad onta di questo patetico discorso, sì gli uficiali che i soldati persisterono nel silenzio. Alfine il loro dolore scoppiò in sospiri ed in lagrime, cosicchè lo stesso Alessandro non potè trattenersi dal piangere. Allora Ceno, fattosi davanti al trono e toltosi l' elmetto, aringò la causa dell' esercito. Assicurò Alessandro che l' affetto portatogli dai suoi soldati non era in guisa alcuna diminuito; che erano pronti ad andare dovunque piacesse a lui di condurli; ma il pregava ad ascoltare quanto rispettosamente rappresentavangli: » Noi abbiamo fatto per voi, egli continuò, tutto quanto era in poter nostro di fare. Noi abbiamo attraversata la terra in vostro servigio; siamo arrivati vittoriosi ai confini di un mondo, e nondimeno voi meditate la conquista di un altro: guardate queste sfigurate sembianze. e queste membra coperte di cicatrici. I poveri avanzi di ciò che noi fummo, sfuggiti a tanti pericoli e fatiche, sono mancanti della forza necessaria per seguitarvi più oltre. Noi tutti ardentissimamente desideriamo di rivedere la Patria, e là godere i frutti dei nostri travagli. Perdonate un desiderio che la natura ha fatto nascere nel petto di tutti gli uomini ». Queste parole furono accompagnate dai gemiti e dalle lagrime di tutto l' esercito che chiamava Alessandro coi nomi di Signore e di Padre. Gli uficiali quindi ricorsero a lui per lo stesso intento. Tuttavia egli era inflessibile, e si chiuse solo nella propria tenda. Ma, trovando i soldati tenaci nella loro risoluzione, finalmente ordinò che si apparecchiassero al ritorno. Questa nuova sparse fra le truppe inesprimibile gioia, e il campo risuonò delle lodi del Re.

Prima di partire, Alessandro fece erigere dodici altari di altezza straordinaria; fece disegnare un campo

più grande ancora di quello ch' esso era in fatto, e fece fare in ciascheduna tenda un letto lungo sette piedi e mezzo. Con queste stravaganti operazioni, ei pretendeva di far credere alla posterità che i suoi uomini oltrepassassero nella statura il resto dell' umana stirpe. Essendo compiute le necessarie preparazioni, l' esercito si imbarcò sopra ottocento vascelli, e procedette al confluente dell' Idaspe e dell' Acesino.

Dopo avere grandemente sofferto per la violenza di quei fiumi, Alessandro entrò nel paese degli Ossidraci e dei Malliani; due nazioni guerriere. Avendoli disfatti in varj combattimenti, marciò contro la capitale degli Ossidraci, e l' assediò. Quivi ei fu il primo che salì sulle mura: le sue genti si affrettavano ad assisterlo; ma le scale si ruppero, ed ei restò solo. Per ischivare i dardi scagliati da ogni parte, ei saltò nella Città in mezzo ai nemici. Corse quivi il più gran pericolo al quale si fosse esposto giammai. Appoggiato con le spalle al tronco di un grand' albero, rintuzzava collo scudo i dardi diretti a lui, e con la spada respingeva i più vicini nemici; alfine fu profondamente ferito da un dardo, e gli caddero di mano le armi. Un Indiano, credendolo morto, se gli avvicinò per ispogliarlo dell' armatura. Alessandro tornò in sè e trafisse l' Indiano con un pugnale. Arrivando in questo mentre i suoi primarj uficiali, fecero prodigi di valore per salvare il proprio Re, e sostennero tutto l' impeto del nemico finchè il restante dell' esercito atterrò le porte, e precipitando nella Città mise a fil di spada tuttociò che se gli fece davanti. Allora Alessandro fu portato alla tenda; ma siccome i chirurghi furono costretti a dilatar la ferita prima che potessero estrarre il dardo, egli svenne sotto l' operazione, e le sue genti il credettero morto. Pas-

sarono varj giorni prima che fosse guarito. Tostochè fu in istato di uscir fuori, si presentò ai suoi soldati per dileguarne i timori.

In questo tempo arrivarono messi dagli Ossidraci e dai Malliani, a recargli doni, promettendo di pagargli tributo, ed offerendogli ostaggi. Alessandro accettò questi pegni di sommissione, e molto si compiacque di tale ambasciata. Cratero, cogliendo tal favorevol momento, rappresentogli il terrore in cui il suo recente pericolo avea gittato l' esercito; pregandolo ad aver più cura per l' avvenire di una vita così preziosa, e serbare il suo valore ad un' occasione che ne fosse degna: » Noi raccapricciamo d' orrore, egli aggiunse, alla sola idea del pericolo estremo al quale esponeste la vostra vita per così miserabil città ». Alessandro, dilettato da questi forti contrassegni dell' affetto dei suoi uficiali, li abbracciò l' un dopo l' altro, e fece un' eccellente parlata, nella quale manifestò la grandezza dell' animo suo. Egli li assicurò che nutriva i più grati sentimenti per le replicate prove di affetto che aveangli date. » Ma, continuò quindi, voi ed io pensiamo molto diversamente su questa cosa; voi desiderate di goder lungo tempo la mia compagnia; io non estimo la vita per la lunghezza di sua durata, ma per le occasioni che mi somministra di ottener gloria. Infatti, io potrei circoscriver la mia ambizione negli angusti confini della Macedonia, e consumar lietamente la vita nell' indolenza e nell' ozio; e confesso pure che, numerando le mie vittorie, e non i miei anni, si potrebbe dire che io sono vissuto già lungamente. Ma non sarebbe in me sconvenevole, dopo aver fatto un solo impero dell' Europa e dell' Asia, arrestarmi a mezzo di sì nobil carriera, ed abbandonare la via della gloria nella quale

Google

ho risoluto di sempre più inoltrarmi? Difendetemi soltanto dal vile tradimento e dai nemici domestici, per cui la più gran parte dei principi sono periti; ed io prenderò cura del resto ».

La magnanimità che risplende in questo discorso manifesta abbastanza la grand' anima del macedone Eroe; e, comunque noi opiniamo intorno alle conquiste e all' ambizione di lui, è impossibile che non ammiriamo i nobili e sublimi suoi sentimenti.

Alessandro condusse quindi il suo esercito nel paese dei Sarbaci, che, sebbene formassero una potente nazione, furono presi da terrore al suo arrivo, ed immediatamente si sottoposero a lui. Di là, continuando il suo viaggio, arrivò a Patala, ove fece edificare una cittadella ed un porto. In questo luogo il fiume Indo si divide in due grossi rami. Bramando egli di vedere l' Oceano, imbarcò quivi tutto il suo esercito sul destro ramo del fiume. Quando fu vicino all' Oceano, il suo cuore esultò di gioia, ed egli assicurò i suoi soldati, che essi erano oramai al termine delle loro fatiche, e che le loro geste erano arrivate ai più lontani confini della natura. La sua armata, in questo tempo, fu esposta a gran pericolo pel flusso e riflusso del mare. Ignari della causa di un tal fenomeno, sì gli uficiali che i soldati caddero nella più gran costernazione. Alessandro, nondimeno, procedette ancora innanzi con parte dell' armata, per contemplare la immensa estensione del mare che gli era davanti, ed arrivando alfine all' Oceano, fece un solenne sacrificio a Nettuno. Dopo aver così, com' ei immaginavasi, portato le sue conquiste ai più remoti angoli della terra, tornò ad unirsi al restante del suo esercito nelle vicinanze di Patala.

Allora seriamente ordinò di fare le necessarie preparazioni, pel ritorno alla Patria. Imbarcò la miglior parte delle sue truppe a bordo dell' armata, della quale diede il comando a Nearco: e col restante egli stesso si avviò verso Babilonia per terra. Nearco, essendo obbligato ad aspettare che la stagione fosse favorevole, non lasciò l' India se non verso la fine di settembre. Alessandro sofferse molto nel suo cammino per la fame e pel rigore del tempo; cosicchè tre quarti dell' esercito, che alla sua partenza ascendeva (giusta la relazione d'Arriano) a centoventimila fanti e quindicimila cavalli, perirono per viaggio. Furono perfino obbligati a mangiare le bestie da soma, e, per compiere le lor miserie, la peste scoppiò fra le truppe. Dopo aver viaggiato per sessanta giorni, arrivò finalmente nel fecondo paese di Gedrosia, ove fece alto per qualche tempo a fine di dar riposo ai soldati, e rinfrescar la cavalleria, ricevendo provvigioni di ogni specie in grand' abbondanza dai principi vicini. Essendo oramai ai confini della Persia, diede ai suoi soldati più belle armi; ed egli attraversò la provincia di Carmania, non come un vincitore, ma come un secondo Bacco; ricercando ambiziosamente di imitare il preteso trionfo di quel Dio, nel viagglar ch' ei fece per l'Asia dopo la sua conquista dell' India.

Alessandro, sovra un carro tirato da otto cavalli, mostravasi seduto a mensa, ove passava tutto il giorno in feste e dissolutezze. Questo carro era preceduto da varj altri, alcuni dei quali erano coperti di ricche tappezzerie a guisa di tende, ed altri di rami di alberi disposti in forma di pergole. Tra via i soldati trovarono gran botti piene di vino, già preparate, di cui bevvero finchè lor piacque. Tutto il paese echeggiava

del suono di musici strumenti, e del romore delle Baccanti che qua e là correvano in aria licenziosa. Questa processione, che altro non offeriva al guardo se non un popolo intento ad ubbriacarsi, durò sette giorni.

Nearco intanto continuò il suo viaggio costeggiando lungo le spiaggie dell' Oceano. Arrivando alfine ad un luogo distante, come gli fu detto, sole cinque giornate di viaggio da quello ove era allora Alessandro, egli partì per trovarlo ed informarlo che l' armata, intorno al cui fato cominciava Alessandro ad esser inquietissimo, era fuori d' ogni pericolo. Dopo aver recata ad Alessandro questa gradita nuova, Nearco tornò ai suoi legni, e navigò per l' Eufrate finchè giunse a Babilonia.

Mentre Alessandro dimorava nel paese di Carmania, ebbe a sentire gravi reclami contro varj dei suoi governatori nelle provincie; i quali, pensando ch' ei non dovesse tornar giammai, nè più chieder ragione di loro condotta, avevano esercitata ogni sorta di tirannia e di rapina durante la sua assenza. Egli però, giudicando opportuno di assicurarsi con una pronta esecuzione della giustizia l' affetto delle provincie conquistate, fece dar morte a tutti i governatori convinti di oppressioni, unitamente a colorò che erano stati ministri della loro violenza.

Alessandro, venuto a Pasagarda, città di Persia, fu incontrato da Orsino governatore di quella contrada; uomo possessore d' immense ricchezze, che portò al Re un gran numero di magnifici doni, fra i quali molti bei cavalli, carri adornati d' oro, varj arredi preziosi, vasi d' oro, e quattromila talenti d' argento. Oltre questi presenti al Re, Orsino diede contrassegni di sua bontà a tutti i primarj uficiali di Alessandro, eccetto l' eu-

nuco Bagoa, principale favorito di quel Re, per cui egli nutriva un total disprezzo. I servi impiegati intorno ai principi, come strumenti delle loro più vili passioni, sono sempre dotati di anime tanto sordide quanto la lor condizione, e sono capaci di sacrificare ai loro bassi odj le più sacre considerazioni. Quest' infame eunuco, non trascurò nessun mezzo per distruggere Orsino nell' opinione del Re, e di continuo lo accusò di tradimento e di rapina: nè soddisfatto di avere adoperato la calunnia per così iniquo intento, subornò alcuni dei domestici di Orsino, perchè a tempo opportuno divenissero accusatori del proprio padrone. Dopo aver così destati nella mente di Alessandro sospetti contro il suo suddito, ed averlo disposto a dar fede alle più grandi menzogne contro di lui, alfine lo accusò di aver saccheggiata la tomba di Ciro, nella quale Alessandro, in luogo delle immense ricchezze ch' ei si aspettava, non trovò che uno scudo e alcune armi. I magi, che erano incaricati della custodia di questa tomba, furono posti inutilmente alla tortura. Bagoa alfine giunse a far sì che i seguaci di Orsino, da lui già corrotti, accusassero il loro padrone di aver rapiti quei tesori; ed Orsino perciò fu arrestato e posto a morte, senza che gli fosse conceduta veruna difesa. Forte esempio pei principi del pericolo che essi corrono lasciandosi troppo facilmente preoccupare contro alcuno dei loro sudditi o dipendenti, dalle arti insidiose dei loro favoriti.

Mentre Alessandro si trattenne a Pasagarda, il Bramine Calano che lo avea accompagnato in molte spedizioni, essendo assalito da un violento accesso di colica, risolvette di metter fine ai proprj giorni, e con le più calde preghiere ottenne alfine permissione di far

erigere un rogo per abbruciarvisi. Dopo avere offerte preghiere agli Dei, e fatte le altre cerimonie praticate nella sua Patria, abbracciò i suoi amici, li pregò a spendere la giornata in festa e a star lietamente con Alessandro; montò sulla pira, si coprì il volto, e si lasciò bruciare con tutti i contrassegni di ferma volontà e contentezza. Alessandro, per adempiere la richiesta di Calano, ragunò i suoi amici, e, avendo promesso un premio a colui che bevesse di più, tutta la brigata si abbandonò a così grande eccesso di intemperanza, che quarant' uno di coloro che la componevano ne morirono. Qual mostruoso spettacolo!

Il vincitore in questa abbominevol gara si chiamava Promaco. Dicesi ch' ei bevesse in quest' occasione quattordici bottiglie, e che non sopravvivesse più di tre giorni alla sua vittoria.

Alessandro allora visitò Persepoli, ed ebbe gran rincrescimento per aver fatto abbruciare quella Città. Da Persepoli procedette a Susa, presso la qual città s' incontrarono l' armata di mare e l' esercito. Quivi Alessandro prese in moglie Statira la figlia maggiore di Dario, e diede la minore ad Efestione. La più parte dei maggiori uficiali seguitarono l' esempio di lui, e sposarono le figlie dei nobili persiani. Alessandro diede un gran banchetto a tutti i novelli sposi, al quale dicesi che i convitati fossero novemila. Il Re in quest' occasione risolvette di pagare tutti i debiti dei suoi soldati; generosità degna di Alessandro, poichè ascendevano a diecimila talenti. Egli non chiese loro nemmeno che fossero specificati i particolari debiti di ciascheduno; e, siccome i soldati mostraron da prima di porre in dubbio la schiettezza delle sue intenzioni, egli espresse loro questo eccellente sentimento: » Che un Re non deve

mai mancare alla data parola coi sudditi, nè i sudditi devono mai sospettare della sincerità di ciò che assicurano i loro sovrani ».

Mentre Alessandro era tuttavia a Susa, fu raggiunto da trentamila giovani persiani destinati a riempiere il luogo dei vecchi soldati invalidi. Erano tutti quanti forti e ben fatti, armati ed ammaestrati all' uso macedone. Passarono essi a rivista davanti al lor Re che molto compiacquesi di questo nuovo esercito.

Arpalo, lasciato da Alessandro governatore a Babilonia, avea dissipato nella più strana maniera le immense ricchezze affidate alla sua cura, abbandonandosi ad ogni specie di dissolutezza, supponendo che mai più non tornerebbe Alessandro a chiedergliene ragione. Ma alfine, informato del suo arrivo e della severità con la quale egli avea trattati gli altri governatori trovati rei di prevaricazione nel loro dovere, lasciò il servigio di Alessandro, e, portando seco cinquemila talenti, avanzo degli scialacquati tesori, ritirossi ad Atene. Com' ei vi giunse, i mercenarj oratori offerirongli tosto i loro buoni uffici. Arpalo, trovando che Focione aveva gran credito col Popolo, gli esibì un dono di settecento talenti. Ma quel virtuoso Repubblicano rigettò con isdegno l' offerta e lo pregò a desistere dal subornar col denaro i suoi concittadini. Non era questa la prima volta che Focione dava prove della sua integrità e del suo disinteresse. Egli avea ricusato con la stessa fermezza le profferte di Filippo e di Alessandro. Arpalo tentò similmente di corromper Demostene. Ma i suoi tentativi furono inefficaci. In appresso, però, avendo un giorno Demostene manifestata grande ammirazione alla vista di una sontuosa coppa che per lo innanzi apparteneva a uno dei re di Persia, e che allora Arpalo pos-

Google

sedeva, il Persiano la stessa notte mandogli la coppa unitamente a venti talenti: il che venuto a cognizione del Popolo attirò una violenta rabbia contro Demostene, che per evitare gli effetti del loro sdegno fuggì da Atene, e andò esule per qualche tempo anche dopo la morte di Alessandro, stando per lo più a Trezene. Giusta l' opinione di Pausania, è ben lontano dall' esser sufficientemente provato che Demostene realmente cedesse alle tentazioni di Arpalo.

Alessandro intanto, desideroso di godere un'altra volta lo spettacolo dell' Oceano, vi scese dal fiume Elea; e, dopo aver costeggiato lungo il golfo persiano fino allo sbocco del Tigri, risalì per quel fiume fino che arrivò al luogo ove il suo esercito stava accampato. Al suo ritorno mandò un bando che permetteva ad alcuni dei soldati macedoni, riguardati come inabili a sostener per lungo tempo le fatiche della guerra, di tornarsene in Grecia. Le truppe, avendo data una sinistra interpretazione alla clemenza del loro Re, crederono ch'egli intendesse di stabilire la sede del suo impero nell' Asia piuttosto che in Macedonia, e che volesse liberarsi per sempre dai soldati macedoni ai quali preferiva le sue ultime reclute persiane. Fatte furiose da questo pensiero, precipitaronsi in maniera tumultuosa in traccia del Re, e gli dissero, che, siccome egli più non estimava i suoi soldati macedoni e voleva sbrigarsi di tutti loro, essi erano risoluti di non più servirlo. A queste sediziose parole, entrato Alessandro in fierissima collera, ordinò che subito fossero presi ed uccisi tredici dei principali faziosi. Quest' esempio di autorità atterrì gli altri per modo che non osarono alzar gli occhi nè proferire una sillaba. Allora Alessandro, salito sul tribunale, rinfacciò ad essi con severissimi termini, tutti i

contrassegni di bontà che avea loro dati e concluse con queste parole: » Voi chiedete il vostro congedo; io vi acconsento: partite e pubblicate al mondo che abbandonaste il Re vostro alla mercè delle nazioni da lui conquistate, le quali vi hanno vinti nel mostrarglisi affezionate ». Avendo così finito di parlare, si ritirò nella sua tenda.

I Macedoni conoscendo oramai la loro follìa proruppero in sospiri e lamenti, corsero alla tenda del Re, gittarono a basso le armi, e confessarono con lagrime il loro fallo. Alessandro, vedendogli in tale attitudine, non potè trattenersi dal piangere, e uscendo dalla tenda disse ad alta voce, ch' ei ristabiliva seco loro la sua amicizia. Allora licenziò tutti quei che non erano più abili a portar l' armi; fece ricchi doni a ciascuno di essi, ed ordinò che in tutti i pubblici giuochi occupassero i primi seggi. Cratero fu destinato a condurli a casa, e nello stesso tempo fu creato governatore di Macedonia in luogo di Antipatro che Alessandro, per secondare le caldissime richieste di sua madre, volle avere presso di sè.

Quindi, procedendo ad Ecbatana nella Media, celebrò giuochi e feste innumerabili, ove tutta la corte si abbandonò al più stravagante eccesso del bere. Queste dissolutezze furono rovinose ad Efestione, sì intimo amico di Alessandro, ch' ei costumava di chiamarlo un altro sè stesso. Siccome Efestione (324) era modesto e benevolo, e si valeva del potere di cui era rivestito con gran discrezione, così la sua morte fu di universale rincrescimento. Perfino le stesso Alessandro, dimentico della sua dignità, si abbandonò alle lagrime e parve del tutto inconsolabile. Per alleviare il suo dolore, distraendosi, egli intraprese una spedizione contro i Cossejani,

nazione guerriera, ed avendoli debellati si mise in viaggio per Babilonia.

Prima di arrivare a quella Città gli astrologi e gli indovini Caldei gli mandarono a dire, che un gran pericolo minacciava la sua vita nel caso che egli entrasse in Babilonia. Quest' avviso da prima intimorì molto Alessandro. Ma i Filosofi greci, avendo, colla dottrina di Anassagora, dimostrato a lui l'assurdità dell'astrologia, egli immediatamente si avanzò verso Babilonia con tutto l' esercito. E un altro motivo ancora lo stimolava ad affrettarsi verso quella Città, cioè il desiderio di ricevere l' omaggio di molti ambasciadori a tale oggetto quivi concorsi da diversi regni del mondo. Alessandro adunque fece il suo ingresso in Babilonia con la maggior pompa che mai si possa immaginare; e vi riscosse con egual dignità e piacevolezza le congratulazioni di tutti gli ambasciadori, ma particolarmente di quelli dei greci Stati.

Avendogli i deputati di Corinto esibita la cittadinanza della lor Patria, ei non potè trattenersi dal sorridere per la singolarità di tale profferta ad un monarca così potente. Ma, venendo informato che questo privilegio non era stato accordato giammai ad alcuno straniero fuori che al solo Ercole, egli subito lo gradì e n' ebbe gioia. Volse quindi tutta la sua attenzione a celebrare i funerali di Efestione, che furono accompagnati da tal pompa e magnificenza da sorpassare qualunque solennità di tal genere era stata per lo innanzi veduta nel mondo. Ei fece venire i più esperti architetti da tutte le parti, e volle, benchè con loro gran fatica, che livellassero innanzi tutto il campo su cui doveva esser collocata la pira.

L' edifizio formava un quadrato composto di trenta

parti, in ciascuna delle quali sorgeva un monumento simile a quello dell'altre, ornato ed abbellito con magnificenza straordinaria. Nella fronte stavano disposte duecento quaranta prue di vascelli; su queste si vedevano figure di arcieri e di guerrieri alte sei piedi e mezzo. Gli spazj fra le prue erano coperti da stoffe di porpora; sopra le prue era una fila di torchj alti ventiquattro piedi formanti una specie di colonnato adorno di cinquantatre corone d'oro, e le cime di esso vedevansi fregiate da figure in forma di aquile; sopra questo colonnato alzavasene un altro rappresentante un apparecchio di caccia, e su questo il quarto significante la battaglia dei Centauri: la coperta dell'edificio era decorata di trofei e di urne; sul tavolato si vedevano alcune figure che rappresentavano Sirene, nelle quali stavano nascosti dei musici che cantavano canzoni lugubri in onor del defunto. Questo edifizio era alto più di duecento piedi. Ciascuno può immaginarsi quanto esso dovette costare.

Qual follia di consumare così in vane pompe una tale immensa somma ricavata dalle pene e dalle fatiche dei più utili sudditi! Ma, non soddisfatto da tutti questi contrassegni d'onore dati alla memoria del suo diletto Efestione, Alessandro risolvette di offerirgli sacrificj siccome ad un Dio; e ciò sotto l'autorità di una risposta dell'oracolo di Giove Ammone; per ottener la quale mandò persona adattata con le necessarie istruzioni. Egli stesso ne porse primo l'esempio; dopo di che, per piacere al Principe, innumerabili tempj furono per ogni dove eretti ad Efestione, e fu perfino riputato delitto il porre in dubbio la ragionevolezza della sua apoteosi.

Il principale architetto del monumento eretto da

Alessandro alla memoria di Efestione, dicesi che si chiamasse Stesicrate. Quest' artista avea qualche tempo avanti proposto ad Alessandro di tagliare il monte Ato riducendolo in una statua rappresentante lo stesso Alessandro, la quale nella mano destra tenesse un gran fiume, e nella manca una città contenente diecimila abitanti.

Babilonia era la più grande e più nobile città di Oriente; Alessandro stabilì di abbellirla ancor più e farla sede del suo Impero. Però, in primo luogo, ordinò di restaurare il bastione anticamente costruito per ristringere in un solo stabil letto l' Eufrate, ma che quel fiume avea poi in gran parte demolito. Quest' util disegno, nondimeno, come pure quello di rifabbricare il tempio di Belo cui Serse avea rovinato (come Ciro avea abbattuto l' idolo ch' era in esso adorato) con tutti gli altri suoi divisamenti furono impediti dalla sua morte.

La melanconica idea di un vicino disfacimento erasi oramai impadronita fortemente della sua fantasia. Ogni accidente lo riempiva di terrore, e portava seco un presagio funesto. Ei divenne manifestamente schiavo della superstizione, e di continuo faceva sacrificj per rendersi il fato propizio ed ottenere la cognizione del futuro. Per divertire i costanti stimoli del timore, egli impiegava il tempo in un incessante corso di feste e d' intemperanza nel bere, abbandonandosi particolarmente a quest' ultimo vizio con tal dismisura che grandemente si affrettò la morte. Dopo avere ad una di queste feste già bevuto eccessivamente, pensò tuttavia di votare la coppa di Ercole che conteneva sei bottiglie. Ma l' ebbe appena tracannata che cadde in terra, e fu assalito da una violenta febbre la quale presto il ridusse in

punto di morte. Conoscendo che era perduta ogni speranza di rimedio, diede a Perdicca il suo anello, e permise che tutti i soldati gli baciassero la mano. Interrogato a chi lasciava il suo Impero: *Al più degno*, rispose. Aggiunse che prevedeva che le sue esequie sarebbero celebrate con riti e certami grandissimi; alludendo alle guerre che farebbero i pretendenti all' imperio di lui. Perdicca avendogli domandato, fra quanto tempo desiderava che fossero prestati alla sua memoria onori divini; ei rispose: *Quando voi sarete felici.* Furono queste le ultime sue parole. Egli morì nell' età di trentadue anni dopo aver regnato per lo spazio di dodici. (323) Alcuni autori, e Quinto Curzio fra gli altri, pretendono che morisse di veleno. Ma questa opinione non è in alcun modo convenevolmente sostenuta, ed è assai più probabile che soccombesse per l' eccessivo bere *.

Appena la sua morte fu divulgata, altro non si udì che pianti e lamenti. I vincitori ed i vinti ugualmente se ne dolevano. I Persiani lo esaltavano come il più dolce e il più giusto dei loro monarchi; i Macedoni lo pubblicavano pel migliore e più bravo principe del mondo. Il dolore di questi ultimi era accresciuto dalla loro presente situazione; trovandosi al di là dall' Eufrate, e in mezzo ai loro nemici. Eglino prevedevano parimente le guerre e le dissensioni che dovevan sorgere inevitabilmente dalla mancanza di un successore. Sisigambi pianse per la sua morte con tanta sincerità come avea fatto per quella del proprio figlio; e, tro-

* A persuadersi di questa seconda opinione basta leggere in Arriano la minuta descrizione degli stravizi ai quali Alessandro erasi abbandonato in Babilonia. (Gli Edit.)

vandosi per quest' evento ella stessa senza verun soccorso o speranza, cedette ai suggerimenti della disperazione, e si lasciò morire di fame.

Gli uficiali, dopo avere disputato per sette giorni, convennero alfine che Arideo, il fratello di Alessandro, fosse dichiarato re; e che la sua persona (poichè egli era uomo debole e codardo) fosse affidata alla cura di Perdicca. Il corpo di Alessandro, dopo di essere stato imbalsamato dai Caldei, fu secondo la propria sua volontà mandato al tempio di Giove Ammone. Ma passarono due anni prima che fossero compite le necessarie preparazioni.

Il carattere di Alessandro è oscurato da innumerabili macchie. Nondimeno mercè di un' accurata considerazione può forse ad alcuni leggitori sembrare che le grandi e buone sue parti superassero le viziose e cattive.

Egli era nato con le più belle qualità naturali: la magnanimità sua e la sublimità de' suoi sentimenti vincono ogni esempio. Ei di buon' ora manifestò la più alta generosità; ma di buon' ora pure diede prove di un' ambizione senza pari. Ricevette ottima educazione da Aristotele il più eccellente dei maestri, che gran cura si prese per coltivarne l' ingegno; e lo instruì non solo nelle belle arti, ma ancora nelle scienze più sublimi. I progressi dell' alunno corrisposero allo zelo e al sapere del precettore.

Mentre era ancor giovine, manifestò prudenza singolarissima, e trovò modo, nell' assenza di suo padre, di acquietare alcune pericolose sommosse scoppiate nella Macedonia. All' età di vent' anni soggiogò i più formidabili suoi nemici, cioè tutti gli Stati della Grecia collegati contro di lui. Infatti, secondo l' opinione di alcuni, il primo anno del suo regno fu il più glorioso

della sua vita. Egli sostenne lo stesso carattere nella sua spedizione contro Dario (nella quale non s' impegnò con temerità giovanile, ma dopo tutti li vasti apparecchj che la grandezza dell' impresa richiedeva), mostrando sempre magnanimità, prudenza, temperanza e coraggio.

Per giudicare fino a qual punto egli possedesse tutte le doti di un perfetto comandante, basta osservare il suo passaggio del Granico, le sue battaglie ad Isso, ad Arbella, e il suo assedio di Tiro. Noi scorgeremo quivi la sua scienza nello schierare un esercito in ordine di battaglia, la sua prontezza di mente nel calore dell' azione, la sua intrepidezza in mezzo ai pericoli, e la costanza e la fermezza sua nelle disavventure. Filippo suo padre si studiò di debellare i nemici con l' astuzia: Alessandro praticò l' aperta forza ed il valore. La sua condotta, dopo la battaglia d' Isso, è per avventura l' azione di tutta la sua vita che più onore gli recò; poichè in quell' occasione riportò una vittoria difficilissima sulle proprie passioni, dopo aver vinto il Monarca persiano.

Il suo contegno verso la moglie e le figlie di Dario, che trovarono nel campo del vincitore un asilo per l' onore e per la virtù loro, lo mette nel più amabil punto di vista, e lo fa veramente grande. Onora similmente Alessandro l' essere egli stato il più tenero e costante amico; carattere che mantenne fino all' ultimo punto della sua vita, e ne fu ricompensato col trovare persone a lui affezionatissime; felicità che di rado accompagna le persone di alto stato. La famigliarità sua e la dolcezza che mostrava co' soldati, convincevali di essere amati dal loro Re; e la gratitudine per quell' onore, gli rendeva pronti a fare i maggiori

sforzi per piacere a lui, e per obbedire ai suoi comandi coll' ardore più vivo. Nulla mancava a render perfetta la gloria di Alessandro, se avesse egli saputo rattenere entro giusti confini la propria ambizione. Ma, infatuato da un continuo lusinghiero corso di prosperità, presto divenne differente del tutto da quel che prima era stato.

Dopo l' assedio di Tiro noi osserviamo che le buone doti di Alessandro andarono ogni giorno degenerando. Veggendolo avventurare la propria vita e quella delle sue truppe in un viaggio per gli ardenti deserti della Libia, con l' assurdo divisamento di esser riconosciuto figliuolo di Giove Ammone, noi siamo stupefatti della sua follia ed imprudenza. Ci riesce spiacevole il vederlo in Asia abbandonarsi smoderatamente al bere. Per questo vizio tanto dispregevole quanto periglioso, il vediamo giungere fino a bagnarsi le mani nel sangue di un amico che aveagli salvata la vita. Veggiamo similmente il suo intelletto così turbato dalla intemperanza, ch' ei non si vergognò di avvilire, per quanto era da lui, la gloria del padre suo e di spregiarne le azioni: nel che si mostrò superbo non meno che menzognero. Poichè dopo opportuna riflessione scorgeremo, che Filippo non fu soltanto l' unico autore del proprio potere, ma di quello ancora del figlio. Ei gli trasmise il Reame di Macedonia sommamente accresciuto da tutte le parti; lo lasciò padrone della Grecia, e, sopra tutto, pose in sua mano un potente esercito di soldati veterani mirabilmente ammaestrati e comandati da un gran numero di prodi e sperimentati uficiali. È incontrastabile che Filippo diede le più certe prove dell' abilità che avrebbe avuta per effettuare le conquiste che poi eseguì suo figlio; mentre d' altronde

non è così palese che Alessandro operasse tanto quanto suo padre.

Ma quali innumerevoli azioni di violenza e di ingiustizia non dobbiamo noi attribuirgli dopo che ebbe sovvertito l' Impero persiano con la sua vittoria ad Arbella e con la morte di Dario? Da allora in poi egli mostrossi un non provocato persecutore di nazioni che desideravano solo di vivere in pace. Egli non comparisce più nello splendore di un vincitore, e meno ancora in quello di un eroe; egli è un manifesto usurpatore, un ladrone, un flagello mandato dall' Onnipotente Disponitore del tutto per eseguire la sua vendetta sul genere umano. Poichè per portare la guerra nell' Asia egli ebbe in vero uno speciosissimo pretesto, quello cioè di vendicare le tante e indicibili miserie recate alla Grecia dai re di Persia. Ma qual pretesto addurrebbe egli per lo spargere ch' ei fece il saccheggio e la distruzione fra nazioni che non lo avevano ingiuriato giammai, e alle quali il nome stesso della Grecia era ignoto? e per l' aver posto a fil di spada tutti gli abitanti delle città, non rei di altra colpa che di aver difeso la vita e la libertà loro col valore inspirato dalla più naturale di tutte le passioni, l' amor della propria salvezza e indipendenza? Ma Alessandro poneva la sua gloria nel farsi terribile agli uomini; e la sua stravagante ambizione non avea regola nè misura. Nell' udire dal filosofo Anassarco opinare che l' universo conteneva una infinità di mondi, dicesi ch' ei piangesse perchè non gli fosse possibile conquistarne altro che uno. La temerità pure merita di essere annoverata fra i suoi difetti. Noi lo veggiamo esporre in tutte le occasioni la vita come un semplice soldato del volgo; avanzandosi il primo all' assalto, inerpicandosi sopra scoscesi e pericolosi pre-

cipizj, studiando continuamente di fare le più rischiose ed ardite azioni. Ciò è ben lontano da quella gloria a cui debbe aspirare un sovrano, il quale deve sempre pensare che è responsabile della propria vita ai suoi soldati ed a' suoi sudditi.

Digitized by Google

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC.

PLATONE

Se la prima età della Grecia fu per essa quella delle leggi e delle virtù; se il valore e la gloria brillarono al più alto grado nella seconda; nella terza abbiamo già osservato che l'amore del lusso e l'ambizione delle conquiste, prepararono la decadenza di quest' illustre Nazione, la quale giunse poi nella quarta età al totale annientamento del suo potere, come avremo luogo di vedere a suo tempo. In mezzo però a questo progressivo politico avvilimento, le arti e le lettere mantennero ed accrebbero anzi il loro splendore; tanta fu la copia degli uomini sommi che le coltivarono. E perciò, dovendo dar noi un saggio di quelli che nella terza età resero famoso il loro nome, lasciati Socrate e Demostene, dei quali nel testo estesamente si è parlato, non sapremmo negare il primo posto a Platone.

Nacque in Atene. Fu discepolo del gran Sacerdote: la poesia e la geometria furono gli studj ai quali prima degli altri si applicò; ed in grazia di questi assai per tempo apparò e sparse nelle sue produzioni l'eleganza e la grazia dello stile, la chiarezza e la precisione del raziocinio. Nonostante, mal soddisfatto, o

forse poco contento di alcune tragedie da lui composte nella sua giovinezza, volle bruciarle. Dopo la morte del suo maestro abbandonò Atene e viaggiò nella Grecia. Si trattenne alcun tempo in Megara, Tebe ed Elide. La fama della dottrina pittagorica, e quella dei professori Filolao, Archita ed Eurito che vi si distinguevano, lo determinò a trasferirsi nella Magna Grecia d' onde passò nella Sicilia. Quivi egli esercitò le sue meditazioni sul famoso Vulcano che vi esiste. In appresso passò in Egitto, ove conobbe il celebre matematico Teodoro. Terminati i suoi viaggi, Platone ritornò alla Patria, ove aperse la sua scuola in un piccolo podere ornato di alberi, presso le mura della Città, e che egli ebbe, chi dice per eredità, chi per legato, da un Ateniese chiamato *Academo* o *Hecademo:* perciò la scuola fu chiamata ACCADEMIA. Un gran numero di scolari frequentò le sue lezioni, che egli diede pel corso di quarant' anni: in questo tempo egli compose quei dialoghi, che formarono poi l' ammirazione di ogni età. Le sue studiose occupazioni peraltro, vennero spesso interrotte dalle replicate ed imperiose istanze di Dionigi II tiranno di Siracusa, presso cui non potè a meno di non trasferirsi, profittando di questa circostanza per correggere o mitigare co' suoi consiglj la tirannica indole di quell' oppressore de' miseri Siracusani.

Il genere di vita del nostro Filosofo non è meno ammirabile della sua dottrina; anzi, se è permesso dirlo, questa fu assai inferiore a quello: poichè nelle sue scientifiche opinioni, come vedremo, ebbe luogo anche l' errore, e qualche volta l' assurdo; ma nella sua morale, tutto fu rettitudine e savviezza. Privo di ostentazione, le sue maniere non tenevano punto di austerità. La modestia, l' eleganza e l' affabilità, unite ad un

esteso sapere, rendevano interessantissima la conversazione di lui, ch' egli poi non sapea rifiutare alle persone che la desideravano. Parchissimo nel vitto, ed assai temperato nell' uso di tutti quei piaceri che possono debilitare il corpo, distrarre ed offuscare la mente, mantenne la sua salute esente per sino dalle più piccole alterazioni. Fu opinione di alcuni, che per questa sua rigorosa e costante sobrietà, potè preservarsi dalla peste che tanto furiosamente imperversò in Atene verso il principio della guerra peloponnese. Giunto all'età di 81 anno, egli morì nel giorno stesso della sua nascita. I suoi estremi momenti non furono penosi, nè eccitarono quel naturale ribrezzo di cui sempre parteciparono gli spettatori dell' ultimo passo dalla vita alla morte. Egli spirò mentre conversava con alcuni amici, anzi, secondo Cicerone, nel tempo che scriveva.

Le opere di Platone sono molte, tutte scritte in forma di dialogo, ad eccezione di dodici lettere. Egli parla sempre per bocca di altri, e non mai dà di sè alcun indizio; solamente ei si mostra una volta nel suo dialogo intitolato *Feedon*, ed un' altra nella sua apologia di Socrate. I suoi scritti furono tanto encomiati, e la sua memoria tanto venerata, che meritò il nome di *divino*. I pregi poi del suo stile gli valsero il soprannome di *Ape ateniese*, tanto era dolce e seducente. Cicerone, quel modello di eloquenza che, venuto a noi dall' età più remote, giugnerà alla più tarda posterità, maravigliato dai pregi del nostro filosofo, tessendone il panegirico, così esclama: » *Errare mehercule malo cum Platone quam cum istis vera sentire* »; e perciò non dobbiamo maravigliarci se Quintiliano, nel leggere Platone, affermava di udire una voce divina invece di parole di uomo. Ammirato Platone per tanti

pregi, non potè sfuggire al biasimo per alcune idee bizzarre, ed, osiamolo dire, indegne di tanto nome. Il fuoco ch' egli asseriva essere una piramide attaccata alla terra per mezzo dei numeri, è un' opinione non meno ridicola dell' altra, che il mondo sia una figura di dodici pentagoni uniti gli uni agli altri. Il suo dogma dell' immortalità dell' anima era una metempsicosi un poco meno strana di quella di Empedocle di cui già parlammo; ma non inferiore in originalità. Asseriva su questo proposito che i morti ebbero origine dai vivi, e questi da quelli. Dai quali pochi esempj, si conosce molto bene che la fisica, la geometria e la metafisica dovevano alcun poco indignarsi verso il nostro Filosofo. Passiamo ora alle sue idee morali, politiche e teologiche. Egli ammise un essere esistente da sè, ed un altro derivato da quello; cioè Dio e l' Uomo. Questa opinione non può essere più giusta; ma sulla creazione del mondo cadde poi in una troppo triviale contraddizione. Egli dice che il mondo fu creato dall' Essere esistente da sè, ma poi asserisce che la materia è eterna; ed aggiunge che fu animata da un moto irregolare che alla medesima venne impresso. Dalla materia ebbero, secondo lui, origine i quattro elementi; e da essa i cieli e la terra furono disposti con quell' armonia nella quale noi gli ammiriamo. Un' anima razionale avviva secondo lui tutto il mondo; quelle degli uomini non sono che emanazioni di questa.

La sua politica gli fece concepire il disegno di unire gli uomini in una sola famiglia; e scrisse alcuni regolamenti i quali principiando a guidare l' uomo dal suo nascere lo conducevano fino alla morte. Troppo lungo sarebbe il dare un estratto delle sue massime su questo proposito. Fra queste ve ne furono alcune ben

degne della penna che le produsse, e dello scopo cui eran dirette; molte altre ebbero il solo pregio dell' originalità unito a quello dell' impossibilità della loro esecuzione. È passato in proverbio, la *Repubblica di Platone*, quando si vuole indicare alcuna cosa che non può effettuarsi. — *Plato. Dialog. ec.* — *Cic. de offic.* 1; *De Div.* 1, c. 36; *De N. D.* 2, c. 12; *Tusc.* 1, c. 17. — *Plut. in Sol. ec.* — *Seneca ep.* — *Quintil.* 10, c. 1, *ec.* — *Aelian. V. H.* 2 *et* 4. *Paus.* 1, *c.* 30. — *Diog.*

ARISTOTELE

Stagira, nella Macedonia, fu la patria di Aristotele. Di suo padre, che era medico, ei restò privo essendo assai giovine; e perciò abbandonato alla sua vivacità menò una vita licenziosa, dissipò il patrimonio, e quindi si dedicò al mestiere delle armi. Dopo qualche tempo abbandonò ancor questo, e si fece discepolo di Platone. La natura era stata prodiga nel conferirgli tutte quelle prerogative, senza delle quali è inutil cosa applicarsi alle scienze. Dopo avere udite le lezioni di Platone pel corso di vent' anni, aprì egli stesso una scuola che prese il titolo di *Peripatetica* dal metodo col quale insegnava, che era quello di recitare le sue lezioni passeggiando. L' istituzione di tale scuola peraltro fu riguardata come una dimostrazione d' ingratitudine verso il suo antico maestro. La dottrina di un tanto uomo essendosi resa celebre in tutta la Grecia, fu egli prescelto a precettore del grande Alessandro, cui, secondo alcuni, egli ammaestrò per dieci anni. Già si è veduto addietro la lettera che Filippo scrisse al nostro Filosofo, quando divenne padre di quel famoso guerriero. Le speranze che ebbe il Re nell' affidargli il proprio figliuolo non resta-

rono delnse. Alessandro fu istruito in tutte le scienze, in modo che egli stesso confessava di *esser debitore a Filippo di vivere, e ad Aristotele di ben vivere*. Riconoscente Filippo all'abilità ed alla premurosa diligenza del nostro Filosofo, innalzò alcune statue per onorarlo, e fece edificar di nuovo la Patria di lui, già distrutta dalle guerre. Nè Alessandro fu punto inferiore al padre nella riconoscenza verso il proprio precettore, il cui nome egli continuamente rammentava in mezzo lo strepito delle armi. Fra tutte le particolari doti che distinsero questo Filosofo, una certamente fu quella del genio dell'osservazione; perciò seppe congiungere nelle sue indagini la più sorprendente solerzia alla maggiore costanza. Convinto che il gran quadro della natura è il libro più utile, ma il meno agevole ad intendersi; egli procurò di assicurare le sue conclusioni progredendo in questo studio, sempre accompagnato dal dubbio, e sempre pronto ad applicarvi tutte quelle divisioni e definizioni che l' importanza del soggetto richiedeva a render chiara la verità. Tale fu il metodo che egli scrupolosamente osservò nell' esecuzione di un disegno che in quel secolo avrebbe spaventato anche il genio più ardito, cioè l' *Istoria generale e particolare della natura*. E veramente prima di lui la Grecia non sapeva che cosa fosse l'istoria naturale. Per dare una idea del lustro ch' egli apportò a questo ramo di scienze naturali, tralasceremo di citare gli elogi che ne fecero gli antichi scrittori, e ci permetteremo di riportare il giudizio che ne ha fatto Buffon: » *Cette histoire*, dice egli, *est peut-être encore aujourd'hui ce que nous avons de mieux fait. Il connaissait les animaux, peut-être mieux, et sous des vues plus générales qu' on ne les connait aujourd'hui* ». Così si esprime quel celebre moderno interpetre della

natura; e certamente la sua autorità è di un gran peso. Sappiamo che tutta questa istoria era contenuta in trentasette libri, dei quali soli venticinque ne abbiamo. Plinio attesta che la sua fisica abbracciava cinquanta altri volumi.

I Trattati che Aristotele fece della Poetica, della Rettorica e della Politica, non sono stati meno ammirati che la sua istoria della natura. Il gran Metastasio, quel figlio prediletto delle Muse, ricco di tutte le loro grazie per parlarne il linguaggio, non si reputò abbastanza istruito se prima non avesse inteso bene i precetti di Aristotele; e, non contento di ciò, tradusse tutta la poetica, e l'illustrò con dotte annotazioni.

Rispetto alla Rettorica, ecco quale è il sentimento del celebre D'Aguesseau scrivendone a suo figlio: » *Dans les anciens, il n'y a rien de plus parfait sur les préceptes de l'éloquence que la Rhétorique d'Aristote; elle mérite d'être lue, et surtout méditée* ». E siccome l'eccellenza del Filosofo stagirita noi l'abbiamo dimostrata fin qui con le autorità di dotti personaggi dell'età nostra, riporteremo ancora un altro passo del prefato D'Aguesseau intorno al Trattato della Politica: » *Les anciens ne nous ont guère laissé d'ouvrages plus remplis de principes sur la société humaine, sur les moyens de la rendre heureuse, et sur le gouvernement, que la politique d'Aristote, quoique prolixe* ».

I suoi scritti intorno la Logica e la Metafisica furono tenuti in grande onore dagli antichi scrittori; ma oggidì tali elogi lor vengono giustamente negati dalle nostre scuole. È inutile di riportar qui gli assurdi che la sua metafisica comprende. Nemmeno in morale si distinse luminosamente, anzi fu inferiore a Platone. Ci dispiace assai che i limiti di un articolo biografico, non ci per-

mettano di trascrivere l' ingegnoso parallelo di Platone e di Aristotele fatto da M. Rapin. Aristotele non amava che la sapienza; a questa dirigeva tutti i suoi sforzi, ed a questa persuadeva gli altri di applicarsi. Ecco come si espresse in tal proposito, trovandosi in una conversazione: » *La differenza che passa fra un dotto ed un ignorante, è quella stessa che passa fra un uomo vivo ed un cadavere* ». Alessandro in mezzo alle sue conquiste, come già abbiamo osservato, non dimenticò questo grande uomo, ed una volta gli spedì ottocento talenti perchè potesse perfezionare sempre più l' *istoria degli animali*; ed a quest' oggetto gli somministrò inoltre un gran numero di cacciatori e pescatori, acciocchè con quelli potesse praticare le necessarie ricerche. Ma Alessandro, dimenticati i precetti del suo maestro, perduto l' amore delle lettere, fu dai vizj strascinato immaturamente alla morte che precedè quella di Aristotele di due anni. Questi compì la sua carriera di anni 63; e noi non sapremmo meglio dar fine a quest' articolo, che trascrivendo le parole da lui pronunziate spirando: *Foede hunc mundum intravi, anxius vixi, perturbatus egredior: causa causarum, miserere mei.* — *Diog. in vita.* — *Plut.in Alex. ec.*; *de Alex. fort. ec.* — *Cic. Accad. Quaest.* 4; *de Orat.* 3; *de Finib.* 5. — *Quintil.* 1, 2; 5, 10. — *elian. V. H.* 4. — *Justin.* 12. — *Justin. Martyr.* — *August. de Civit. Dei*, 8. — *Plin.* 2, 4, 5, ec. — *Athen.* — *Val. Max.* 5, c. 6, ec..

SENOCRATE

Fra i più rinomati filosofi dell' antica Accademia, Senocrate certamente occupa un posto distinto, non tanto per la sua dottrina, quanto per la sua probità,

prudenza e castità. Calcedonia gli fu patria, e Platone maestro; al quale si era affezionato per modo, che lo seguì fino nella Sicilia quando si trasferì alla corte di Dionigi il tiranno. L'amore pel suo precettore apparve assai luminosamente, quando il Tiranno disse minacciosamente a Platone che qualcuno gli avrebbe troncata la testa: » *Niuno*, interruppe intrepidamente Senocrate, *se prima non avrà troncata la mia* ». Ma innanzi che Senocrate pervenisse al grado di uomo letterato, sopportò non poche difficoltà per vincere la propria indole, naturalmente torpida e non punto omogenea alla fatica ed all' applicazione. La buona volontà e l' assiduità riformarono, per così dire, la sua natura: e tale esempio ben è degno di essere proposto a tutti quelli che, desiderosi di ornare il loro spirito di utili cognizioni, cedono poi a quel senso di pigrizia che nasce con noi e che acquistando maggior consistenza col progredire dell' età, ci immerge in una vergognosa ignoranza dalla quale è poi impossibile di risorgere. Senocrate, costante nello studio, non solo divenne uomo dotto, ma s' innalzò a maestro assai celebre; poichè, dopo Speusippo, successe nella scuola di Platone, ove fu sommamente ammirato per le riforme e per le nuove discipline che v' introdusse. Egli dichiarò che non avrebbe ammessi alle sue lezioni quegli scolari che non fossero già istrutti nella matematica, da esso reputata la chiave della filosofia. Raccomandava assai a' suoi discepoli di non apprendere i precetti che loro dava, per la sola teorica scolastica, ma di riguardarli esposti in pratica dal metodo di vita ch' ei rigorosamente osservava, invitandogli poi a praticarli essi medesimi: al qual proposito spesso ricordava loro il maraviglioso cambiamento di costumi operato da un certo Polemone che già, per alcun tempo,

era stato suo uditore. Nonostante non mancarono soggetti che censurassero la morale di lui come dissoluta e stravagante: accuse però di pochi invidiosi nemici, di cui la virtù non può mai andare del tutto esente, e che vengono smentite dagli scrittori imparziali che attestarono la sua probità, manifestatasi in più occasioni. Antipatro tentò di corromperlo con lusinghiere promesse; ma non gli venne fatto. Filippo re di Macedonia tentò questa medesima cosa offerendo danaro; ma l' esito non corrispose al suo disegno. Alessandro imitò il padre in una maniera anche più seducente: spedì a Senocrate cinquanta talenti e alcuni deputati certamente assai eloquenti per determinarlo. Il nostro Filosofo gl' invitò a cenare seco lui. Il pasto fu breve e frugale, e quale si conveniva ad un Filosofo austero; poi volgendosi cortesemente ai deputati così si espresse: » *Dite al vostro sovrano di tenere per sè la somma che volea regalarmi; egli ha più gente da mantenere che io non ho* ». Per non offender poi il Monarca, egli accettò una tenue porzione di quella somma, cioè la dugentesima parte di un talento. Lee, cortigiana greca, rinomata per la sua avvenenza e per l' arte di saper destramente far uso dei suoi vezzi, mise pegno con qualcheduno ch' ella trionferebbe della virtù del nostro Filosofo; ma non potè riuscirvi. Invitata a soddisfare alla scommessa perduta, ella pensò di giustificarsi dicendo » *aver lei assunto di vincere un uomo e non già una statua* ». Questi pochi esempj che abbiamo addotti, saranno sufficienti per conoscere l' insussistenza delle accuse troppo gratuitamente gittate contro la sua onestà.

Durante la guerra di Lamia, Antipatro aveva fatti prigionieri molti Ateniesi. La Repubblica vi spedì Senocrate per trattar della loro restituzione. Giunto egli

presso quel Sovrano, fu da lui invitato subito a pranzo. Senocrate lo pregò a differire il banchetto, per trattar prima della liberazione dei suoi concittadini; affare pel quale era espressamente spedito, e che esigeva tutta la sua diligenza e premura. E Antipatro, sorpreso dal virtuoso carattere del Filosofo, si occupò subito seco lui della commissione, la quale fu risoluta colla liberazione dei prigionieri.

Senocrate nutriva gran disprezzo per la gloria e pel fasto; lo studio e la solitudine erano le cose a lui più care.

Gli Ateniesi aveano concepita una sì alta idea della sua probità, che un giorno, dovendo giurare come testimonio, i giudici lo dispensarono da questa cerimonia essenziale voluta dalla legge; stimando che la sua asserzione valesse quanto il giuramento stesso.

Le sue opere erano contenute in circa sessanta trattati su diversi soggetti, scritti in prosa, ed alcuni in versi; nulla di tutto ciò è a noi prevenuto. Sappiamo bensì che una ne dedicò ad Alessandro, un' altra ad Efestione. Egli non ammetteva altra deità che il cielo; e sette pianeti in astronomia. Morì di 82 anni soffocato in un recipiente di acqua ove cadde una notte. — *Diog.* — *Cic. ad. Attic.* 10, *ep.* 1, *ec.* — *Cic. Tusc.* 5, *c.* 32. — *Val. Max.* 2, *c.* 10. — *Lucian.*

DIOGENE

Diogene, nato a Sinope città del Ponto, appartenne alla Setta cinica. Accusato di aver coniato moneta falsa, fu esiliato dalla sua Patria. Si rifugiò ad Atene, ove procurò di associarsi con Antistene che, avendolo più volte rigettato inutilmente, si determinò di scacciarlo

a colpi di bastone: *Percuotete pure*, gli disse Diogene; *voi non troverete mai un bastone tanto duro che mi allontani da voi.*

Prima di riferire qualche sua azione o detto, daremo compendiosamente un' idea della sua filosofia. L'uomo saggio, secondo lui, per esser felice doveva rendersi indipendente dalla fortuna, dagli uomini e da sè stesso: dalla fortuna, disprezzando tuttociò che di favorevole o di sinistro da essa proviene; dagli uomini, non curandone i pregiudizj nè gli usi; da sè stesso, avvezzando il corpo a sopportare il rigore delle stagioni, e lo spirito a conservarsi uguale in ogni circostanza e indifferente sì alle attrattive del piacere, come alle ripugnanze del dolore. Egli anteponeva il coraggio alla fortuna, la natura alle convenienze, la ragione alle passioni. Ma quest' uomo immaginario sarebbe un mostro nelle società politiche; e, siccome niuno seguiva la nuova riforma ch' ei pretendeva dare al genere umano, perciò non dee sorprendere se egli una volta esclamasse: » *In nessun luogo ho veduto degli uomini; ma ho soltanto veduto dei ragazzi in Lacedemone* ».

Si dice che osservando egli un topo che, senza timore di esser sorpreso, e senza darsi alcuna premura di procurarsi asilo o nutrimento, camminava tranquillamente; si propose d' imitarne l' esempio, cioè di vivere pacificamente, di non tener dietro nè ad onori nè a ricchezze, e di far senza di tutte quelle cose che non sono assolutamente necessarie per vivere. Conforme questo principio, non farà meraviglia ch' egli non volesse posseder mai altro, che un mantello assai lacero, un bastone, una bisaccia, ed una scodella: conobbe poi che quest' ultimo arnese era superfluo, nell' occasione che un giovinetto beveva acqua, portandola

alla bocca nel concavo della mano; e perciò lo spezzò. Gli mancava un' abitazione, che ben presto trovò in una botte la quale rotolava ove più gli piaceva. Ma questo suo genere di vita non era che un apparato per coprire l'orgoglio nato in lui dal desiderio che aveva di essere singolare; pregio che certamente non può venirgli negato. Il lettore avrà già veduta la risposta arrogante che ei diede ad Alessandro; quella data a Filippo non è punto inferiore. Un giorno alcuni Macedoni presero Diogene presso Cheronea, e lo presentarono a Filippo: questi gli dimandò chi egli fosse: *Sono*, rispose, *lo spione della tua insaziabile avidità.*

Diogene asseriva non solo che i sapienti non possono mai abbisognare di alcuna cosa, ma che spetta anche ad essi il disporre di tutte le cose del mondo. Chi bramasse conoscere quale fosse la Logica del nostro filosofo, ne avrà un saggio nel seguente argomento col quale provava la proposizione che abbiamo sopraccennata. » Tutte le cose appartengono agli Dei, diceva egli; i sapienti sono amici degli Dei; fra gli amici ogni cosa è comune; dunque tutte le cose appartengono ai sapienti ». Ed è *in forza* di quest' argomento, diceva egli, che quando gli bisognava qualche cosa, la dimandava ai suoi amici, senza complimenti.

Per consenso di tutti quelli che ci hanno trasmesse notizie di Diogene, sembra esser egli nato con una notabile disposizione al dire lepidezze. Ma, anche in mezzo di queste, traspariva che il suo animo non era rigorosamente austero, come ei voleva far credere; e che d' altronde, poco padrone di sè stesso per imperare al proprio cuore, non poteva impedire quei diversi sentimenti che sono inspirati dai varii oggetti, la cui impressione l' uomo può bensì virtuosamente superare, ma non affatto allontanare o distruggere.

Perciò una volta vedendo egli alcune donne sopra un olivo, così si espresse: *Perchè tutti gli alberi non portano simili frutti!* In tal modo il Filosofo che disprezzava le grazie e la gentilezza, lodò quel sesso che riunisce per natura queste amabili qualità.

Quantunque egli asserisse, che, escluse o per dir meglio disprezzate le scienze, la sola morale era quella che occupava il suo spirito; pure anche intorno a questa ebbe alcune idee molto stravaganti. L' opinione ch' egli esternò sul matrimonio, sarebbe stata rigettata ancora dalle orde dei selvaggi. Egli non vedeva uomini in nessun luogo; tutti erano o pazzi, o fanciulli; egli solo era il vero uomo per regolare gli altri. È assai noto ch' egli sul mezzogiorno andava cercando l' uomo in una pubblica piazza affollata con la lanterna in mano; *hominem quaero!* Quando fu preso da alcuni pirati, condotto in Creta ed esposto al mercato per esser venduto, ci fu insensibile a cosiffatta sciagura. Avendo osservato un uomo assai pingue e molto ben vestito, chiamato Zeniade: » Bisogna vendermi, egli disse, a costui; perchè vedo che ha bisogno di un padrone ». Infatti Zeniade lo comperò; ed, avendogli precedentemente dimandato che cosa sapesse fare, rispose: » ho il talento di comandare agli uomini ». E ben pare che il compratore fosse persuaso di questa peraltro troppo orgogliosa asserzione, poichè gli confidò i proprj figli ch' egli educò ed istruì conformemente ai suoi principj. Ma Diogene, benchè precettore, era sempre uno schiavo; e perciò alcuni suoi amici s' interessarono per riscattarlo: » Voi siete pazzi, disse loro: voi vi burlate di me. Non sapete che il leone non è mai schiavo di chi lo nutre? ma bensì coloro che lo nutrono sono schiavi di lui ». Un uomo andò un giorno a consultarlo per sapere a quale ora

doveva mangiare: » Se sei ricco, gli replicò Diogene, mangia quando vuoi; se sei povero quando puoi ». Alcuni filosofi un volta volevano provargli che il moto non esisteva in natura; Diogene cominciò a passeggiare: » Che cosa fate? gli disse uno di essi; » confuto le tue ragioni, replicò il Cinico. Informato che Platone avea definito l'uomo un animale con due piedi e senza penne; Diogene spiumò un gallo, e postolo sotto il suo mantello si presentò all'Accademia, e, gettando il gallo in mezzo alla scuola, disse: » Ecco l'uomo di Platone ». Platone fu obbligato di aggiungere alla propria definizione che l'uomo ha le unghie larghe!

Divenuto vecchio, ed essendogli stato dimandato ove voleva esser sepolto dopo morte, rispose: » alla campagna », ma questo suo desiderio non fu adempito. Egli mancò di vita nell'anno 96 della sua età, e nel giorno stesso in cui anche Alessandro il Grande cessò di vivere a Babilonia. Egli fu sepolto magnificamente; e vicino alla sua tomba fu messa una colonna, sulla sommità della quale era un cane di marmo di Paro. La morte di lui, alcuni dicono essere stata cagionata da un' indigestione: altri vogliono che, oppresso dalla vecchiezza, si uccidesse da sè. — *Diog. in vita.* — *Plut. in Apoph.* — *Cic. de Nat. D.* 3, c. 36, ec.

ZENONE

Il fondatore della Setta stoica, il rinomatissimo Zenone, nacque in Cizia nell' isola di Cipro. Nella sua prima età si dedicò al commercio; ma una volta, ritornando dalla Fenicia, una tempesta lo fece naufragare su la costa adiacente al Pireo; e questa calamitosa avventura, fu il primo momento fortunato che diede

fama al suo nome. Rifiuto delle onde, che privato lo aveano di tutte le sue sostanze, restato come esule in Pireo, per temperare la rimembranza della sua disgrazia, entrò in una bottega di librajo, e preso un libro si diede a leggere. Era questo uno scritto di Senofonte. L' inquieto commerciante fu tanto rapito dall' eloquenza e dalle massime di questo celebre Scrittore, che da quell' istante fece proponimento di rinunziare a qualunque genere di affari per dedicarsi tutto alla filosofia. Dieci anni impiegò nella scuola di Cratete, ed altrettanti in quelle di Stilpone, di Senocrate e di Polemone. Sotto Cratete non potè o non volle mai avvezzarsi all' impudenza dei Cinici; e quando volle abbandonarlo per attendere a Stilpone, Cratete lo trattenne prendendolo pel mantello: » O Cratete, gli disse Zenone, non si trattiene un filosofo pel mantello, ma per gli orecchi: persuadetemi con buone ragioni, che la vostra dottrina è migliore che quella di Stilpone; altrimenti, quando anche m' imprigionaste, il mio corpo sarebbe con voi, ma la mia mente vivrebbe con Stilpone ».

Divenuto Zenone ricco di cognizioni; ed avendole perfezionate coll' osservazione e coll' esperienza, aperse scuola in Atene, ove i suoi discepoli furon chiamati *Stoici*, nome dedotto da un portico (*stoa*) sotto del quale essi si adunavano per udire le sue lezioni. La filosofia era lo studio più caro a Zenone; più di una volta fu udito ringraziare la fortuna dell' avere fatto perire in mare le sue ricchezze: » Ah! quanto mi furono favorevoli, diceva egli, quei venti che mi fecero fare naufragio »! Ma s' ei fu molto stimato per la dottrina, nol fu meno per la probità. Gli Ateniesi lo fecero depositario delle chiavi della loro Patria; gli eressero una statua di bronzo, e gli regalarono una corona d' oro.

Lo stesso re Antigono ammirava assai questo Filosofo: tutte le volte ch' egli andava ad Atene, andava ad udire le sue lezioni; spesso fu a mangiare seco lui, e frequentemente volle che in sua compagnia cenasse presso Aristotele, il suonatore di arpa. Antigono fece di più: procurò di indurlo a trasferirsi alla sua corte; ma egli si scusò dicendo presso a poco così: » Ho grandissimo piacere nell' osservare la forte inclinazione che dimostrate per le scienze; e questa sola è sufficiente per allontanarvi dai piaceri sensuali, e per determinarvi ad abbracciare la virtù che è l' amore della filosofia. La vecchiezza e la mia inferma salute si oppongono al vostro desiderio, e m' impediscono di trasferirmi presso di voi. Supplisco a ciò mandandovi Perseo e Filonide miei amici, valenti al pari di me in sapere, e di miglior salute. Se li ascolterete con attenzione, e se praticherete i precetti che vi daranno, sarete convinto che nulla più vi mancherà per essere veramente felice ».

La saviezza e l' acume che si riscontravano nelle sue risposte, non andavano accompagnate sempre da una maniera di esprimersi rigida ed austera: spesso la giovialità vi prendeva il suo posto; e quando ciò accadeva, e gli si dimandava la ragione di tal cambiamento, egli leggiadramente rispondeva: » I lupini sono naturalmente amari; ma lasciati nell' acqua si addolciscono ». D' altronde, fuori delle occasioni di divertimento, la concisione era la prima caratteristica dei suoi gravi discorsi. » Le sillabe di cui si servono i sapienti, egli era solito dire, debbono essere brevi per quanto è possibile ». Nel rimproverare alcuno era sempre parco in espressioni, e queste tutte indirettamente lanciate. Un giorno si trovò presente alle sollecitazioni che si facevano ad un giovine, perchè rispondesse intorno ad

un quesito molto astruso, e perciò superiore alla sua capacità. Zenone fece portare uno specchio; obbligò il giovine a mirarsi in quello, e quindi gli soggiunse: » Ti sembra che tali dimande convengano al tuo viso? ».

Il suo laconismo, o pure la sua scrupolosa osservanza di non parlare senza necessità, apparve più che mai in un sontuoso banchetto dato agli ambasciadori di Tolomeo, al quale assisteva ancora Zenone. Durante il pasto, ei non disse una parola; del che maravigliandosi gli ambasciatori, gli dimandarono se voleva far sapere qualche cosa al re Tolomeo: » Ditegli, ei soggiunse, esser qui un uomo che sa tacere ».

Il genere di vita del nostro Filosofo, era perfettamente analogo alla purità delle sue massime. La natura non avea dato al suo corpo la migliore regolarità; le gambe specialmente erano grosse e malsane, e la testa inclinata verso una spalla. Il colorito del suo corpo era assai bruno; per cui fu talora chiamato *Palma di Egitto*. Vestiva leggermente e della materia meno dispendiosa. Una tenue porzione di pane, di fichi, di mele e di vino dolce, formava tutto il suo alimento; non mangiava mai veruna cosa cotta.

Dalla costante sua continenza derivò il proverbio: » È più casto di Zenone » quando questa virtù si voleva lodare in alcuno. Camminava con gravità, e conservava un aspetto quasi sempre severo. Molte erano le sue massime morali che spesso inculcava. Noi ne riporteremo alcune soltanto, trovandosi già il presente articolo soverchiamente esteso. — Ciascuno dee abbracciare la virtù senza aspirare ad alcuna ricompensa. — La virtù sola basta a render felici coloro che la professano. — Non vi è cosa alcuna utile, tranne ciò ch' è onesto; e niuna cosa criminosa può mai essere vantaggiosa. — Il

solo sapiente è capace di vera amicizia. — Il vero sapiente è severo ed ingenuo ec..

Finalmente si avvicinò la morte di quest' uomo insigne. Egli pensò di esserne avvisato dagli Dei, quando cadendo in terra si ruppe un dito; allora con una mano percosse la terra stessa, ed esclamò: » Mi chiami tu?... io son pronto »; ed immantinente, come vogliono alcuni, ei si strozzò, essendo vissuto 98 anni, libero sempre da malattie. Quando il re Antigono ne intese la morte, ne provò il più vivo dolore; e spedì una deputazione agli Ateniesi pregandoli di far seppellire Zenone nel Ceramico. Questi non furono meno sensibili ad una tanta perdita; e qual fosse la loro venerazione e gratitudine per un uomo sì celebre, non possiamo meglio farlo conoscere che riportando il decreto pubblico emanato da quel governo, e che darà fine al nostro ragionamento.

DECRETO » *Giacchè Zenone, figlio di Mnaseo di Cizia, ha passato molti anni insegnando filosofia in questa Città; si è mostrato uomo dabbene in ogni cosa; ha perpetuamente eccitato alla virtù i giovani che teneva sotto la sua disciplina; ha sempre condotto una vita conforme ai precetti che insegnava: il Popolo ha giudicato a proposito di pubblicamente lodarlo, e di donargli una corona d' oro che ha giustamente meritata per la sua grande probità e temperanza; e di erigergli un sepolcro nel Ceramico a spese pubbliche. Il Popolo vuole che si scelgano cinque uomini in Atene per aver cura di fare eseguire la corona ed il sepolcro; vuole inoltre che si faccia scolpire questo decreto su due colonne, una delle quali sarà collocata nell' Accademia, l' altra nel Liceo; e che il danaro necessario per quest' opera sia prontamente consegnato a co-*

lui che ha cura degli affari pubblici, perchè ognuno conosca che gli Ateniesi onorano le persone di merito distinto, e durante la loro vita e dopo la loro morte ».

— *Epictetus* — *Seneca* — *Imp. Antoninus* — *Cic. Acad.* 1, c. 12; *de Nat. D.* 1, c. 14; *l.* 2, c. 8 *et* 24; *de Orat.* 32, ec.; *de Finib.* — *Arrian.* — *Aelian. V. H.* 9, c. 26. — *Diog.*

EPICURO

Fra i greci filosofi più rinomati nella storia, ha certamente luogo Epicuro, la cui patria fu Gargezio, città dell' Attica. Benchè i suoi genitori fossero di oscura origine ed affatto poveri, fu non per tanto iniziato negli studj; ai quali, avendone preso forte passione, si consecrò totalmente. L' acume del suo intelletto si manifestò assai di buon' ora. Nell' età di dodici anni, mentre il suo precettore gli ripeteva quel verso di Esiodo » *Al principo delle cose il caos fu creato* », egli interrogollo » *chi creò il caos?* » il maestro gli soggiunse che ciò potea apprendersi dai filosofi; » *dunque*, disse Epicuro, *da ora innanzi i soli filosofi mi istruiranno* ». Imitò i sapienti che lo avevano preceduto, cioè volle viaggiare per arricchire il suo spirito di notizie e di osservazioni. Atene, che allora fioriva per i seguaci di Platone, per i Cinici, per i Peripatetici e per gli Stoici, fu il luogo che, a preferenza degli altri, egli scelse per sua dimora. Quivi poi aperse la sua scuola in un amenissimo giardino; e questa scuola non si divise mai in altre sette, ma sussistè sempre nella sua unità.

Molte cose sono state scritte intorno al nostro Filosofo: noi abbiamo raccolte quelle che appoggiate sono

alla maggiore autenticità; e perciò gli scrittori più accreditati ci hanno soministrati i materiali per compilare questo breve, qualunque siasi articolo. Per servire ad una certa regolarità, distingueremo Epicuro letterato, da Epicuro moralista.

La religione, nella quale era nato, non rendeva esenti gli Dei dalle debolezze comuni alla misera umanità. Egli ammise questo assurdo, ma vi aggiunse alcun' altra cosa. Disse ch' eglino dimoravano in luoghi deliziosi, ove nè vento nè pioggia nè neve turbavano la serenità del soggiorno, perpetuamente illustrato da una luce brillante. Le virtù ed i vizj degli uomini erano indifferenti ai suoi Dei; perciò ancora erano di niun effetto i sagrifizj e le preghiere che loro si offerivano, o s' indirizzavano. Questa ridicola teologia diviene poi una compita favola quando ei definisce la natura dell' anima degli Dei. Dice ch' essi sono affatto materiali; ma la materia loro è così sottile che non può cadere sotto i sensi. Se questa definizione non è una contraddizion di parole, quale altra mai lo sarà? Epicuro concesse agli Dei alcune abitazioni, ma avverte che i palazzi di loro residenza non conviene concepirli simili a quelli che vediamo in questo mondo: sono, diceva egli, proporzionati alla *sottigliezza della natura* di quegli esseri che li abitano. È noto che Lucrezio abbracciò ancor esso queste opinioni, e le espose in bellissimi versi latini nel suo celebre poema *De rerum natura.*

Epicuro richiamò in vigore il sistema degli atomi. Siccome si trovava imbarazzato in definire d' onde la prima volta questi atomi derivarono, egli disse che erano ab eterno, niente poi curandosi di provare il suo assunto. Da questo principio non solo falso, ma ripugnante alla ragione, ne discende una fisica indegna di

un filosofo. Per ordinare questi atomi in tante diverse maniere dalle quali risulti l' ammirabile simmetria dell' Universo, ricorse al caso; parola vuota di senso; ma di cui egli fece un ente dotato di ragione. L' accozzamento fortuito di questi atomi tutto produsse. Egli narrava, che, secondo ch' essi erano disposti, presentavano un diverso oggetto; adduceva che hanno un' analogia colle lettere dell' alfabeto: » per esempio, diceva, *estre* e *reste* sono due parole affatto diverse, e pure son composte delle stesse lettere ». Degno paragone!... Il lettore, stanco di questi sogni, amerà rinunziare alla noia di leggerne il seguito che certamente ci farebbe esser prolissi, senza utilità. La fisica in quei tempi era ben poca cosa presso i Greci; e Cicerone stesso dice, ch' Epicuro non s' intendeva nulla di questa scienza. Diamo ora qualche cenno delle sue idee ontologiche.

Epicuro non ammise annientamento di materia; ciò è conforme alla buona fisica. Vuole che l' anima umana sia materia; dunque secondo il suo sistema non poteva annientarsi. Ma qui appunto è dove fa eccezione: ei dice che seguita la morte, l' anima si dissipa come un vapore; ciò è lo stesso che dire che è corpo e non lo è al tempo stesso. Ma quest' idee fantastiche, degeneri dal sano raziocinio, opposte a quel senso intimo che ogni uomo possiede di aspirar sempre alla compiuta felicità, alla quale giammai non giunge in quel breve e penoso viaggio che si chiama vita, le abbandoniamo ben volentieri a quegli uomini che, sebbene convinti dell' immortalità del loro spirito, impugnando però la buona metafisica, hanno preso in prestito i delirj del paganesimo per fabbricare un sistema favorevole al vizio; al quale sistema è piaciuto dare il nome fastoso di *filosofia moderna.*

Se non abbiamo potuto dar lode al nostro Filosofo per le sue stravaganti opinioni in materie fisiche e metafisiche, è giusto che esponiamo nel suo vero aspetto il metodo della sua vita morale. Dice il celebre Montesquieu, che la dottrina di Epicuro fu compresa da Lucrezio in bellissimi versi, ma che, interpretata per la morale male a proposito, prevertì lo spirito ed il cuore dei Greci e dei Romani. Epicuro era dolce ed affabile; una somma sincerità ed un nobile candore di animo lo rendevano amabile a tutti. Quanto era indulgente e compassionevole verso gli altri, altrettanto era frugale nel viver suo, ed austero verso sè stesso. Egli si nutriva di pane, di acqua, e di legumi. Diceva alcuna volta ai suoi parenti: « Portatemi un po' di latte e del cacio, affinchè io possa farmi un migliore trattamento quando vorrò ». Ecco, dice Laerzio, quale era la vita di colui che si volle far passare per un voluttuoso; e Cicerone nelle sue Tusculane, a questo proposito, esclama: « Ah! quanto Epicuro era nei suoi desiderj limitato! ».

Le massime ch' ei dava ai proprj discepoli erano tutte sagge; voleva che si avvezzassero a vivere di poco. « È questa, diceva egli, la maggiore delle ricchezze che mai acquistare si possa ». Perciò fra tutte le virtù non si stancava di lodare la sobrietà e la continenza, come quelle che efficacemente concorrono a conservare la tranquillità allo spirito, e la robustezza al corpo. San Gregorio stesso rende una illustre testimonianza alla virtù di questo Filosofo; anzi volendo confutare quanto, male a proposito, si è asserito per oscurare la morale di lui, noi ci permettiamo di trascrivere ciò che ne disse questo Padre della Chiesa: « *Epicuro ha detto, che il piacere era lo scopo al quale tendevano*

tutti gli uomini; ma, affinchè non si credesse ch' egli parlasse del piacere sensuale, visse sempre castissimo e regolatissimo, conformando alla sua dottrina i proprii costumi ». Anche il celebre Gassendi raccolse gli scritti di Epicuro, e fece un compendio della vita di lui; e sì quella come questo meritano di esser letti. Secondo Diogene Laerzio, non vi fu filosofo che scrivesse più di lui; ei dice che compose più di 300 volumi. La ritenzione dell' orina fu la malattia che gli cagionò poi la morte nell' età di 72 anni. Egli sofferse senza lamentarsi i dolori che da quella gli venivano. Entrato in un bagno caldo, dopo aver bevuto un bicchiere di vino, spirò. — *Diog. in vita.* — *Aelian. V. H.* 4, c. 13. — *Cic. de Nat. D.* 1, 24 et 25; *Tusc.* 3, 49; *De finib.* 2, c. 22.

METONE

Metone, nativo d' Atene, fu tenuto in gran reputazione come astrologo e come matematico: non pertanto fu reputato qual visionario allorachè ricusò di unirsi a' suoi concittadini per andare nella Sicilia, predicando le disgrazie che avrebbero accompagnata quell' infelice spedizione. Ci è ignoto se egli non componesse che un' opera, o se le altre, per le vicende del tempo, sieno andate perdute. Gl' istorici parlano di un solo libro ch' ei pubblicò, intitolato *Enneadecatirides*, o sia il Ciclo di 19 anni, il quale è pervenuto fino a noi sotto il nome di *Numero aureo*, il cui oggetto non ha relazione con quello che si era proposto Metone. Egli pretendeva di fare accordare il corso del sole con quello della luna, e di stabilire che l' anno solare e lunare avessero comuni il principio e la fine. Questa teorica

non poteva esser riconosciuta presso una nazione che, celebre in molte arti e scienze, era ancora bambina in astronomia ed in fisica. I filosofi greci si erano occupati moltissimo a tesser delle dispute, ma si erano dedicati pochissimo all' osservazione. Quelle poche notizie esatte che possedevano intorno al corso degli astri, erano state loro comunicate dagli Egizj e dai Caldei, più antichi e più osservatori di loro; e, siccome confondevano le comete col sistema planetario, il lettore agevolmente dedurrà che Metone non poteva in niun modo riuscire nel proprio disegno. La misura del tempo astronomico lascia oggi poco più da desiderare per essere esatta; ma quest' intento si è ottenuto col calcolo e coll' osservazione, anzi per istabilire l' anno è d' uopo calcolare sempre e porre in debita corrispondenza il numero aureo, l' epatta, ed il ciclo solare. Se il corso del sole, come pretendeva il nostro matematico, potesse associarsi con quello della luna, i lunarj sarebbero inutili, o al più uno servirebbe per sempre. Pure il suo ciclo fu adottato dai Greci e dai Romani per calcolare i novilunj ed i plenilunj; ed i primi se ne servirono inoltre per regolare le loro feste e le loro leggi fino all' anno 330, avanti l' èra volgare. Non mancano autori i quali non danno a Metone tutto l' onore dell' invenzione di questo ciclo; ma sospettano ch' egli ne ricevesse l' idea da qualche nazione versata nell' astronomia. — *Vitruv.* 1. — *Plut. in Nicia.*

PIRRONE

Contemporaneo di Alessandro e di Epicuro fu Pirrone, nativo di Elide, città del Peloponneso. Prima di divenir filosofo, egli fu pittore. Si occupò poi nel rin-

tracciare la verità; anzi, com' egli stesso asserì, tutta la sua vita fu impiegata in questo studio, ma non potè rinvenirla giammai. Dopo avere esaminata una cosa qualunque assai diligentemente; dopo aver conosciute le relazioni che potevano legarla ad alcun' altra; infine, dopo avere esaurite tutte quelle ricerche che sufficienti sono a costituire la certezza morale o fisica, egli costantemente concludeva essere tuttora incerto non solamente degli attributi del soggetto, ma ben ancò della sua esistenza: e quindi era solito rispondere: Ciò non è evidente; *non liquet.* Questa strana filosofia fu detta *scetticismo,* che convien bene distinguere da *pirronismo;* voci non rare volte usate l' una per l' altra. Lo scetticismo derivò da Pirrone perchè di tutto dubitava; il pirronismo ebbe origine da que' suoi discepoli o seguaci, i quali, volendo ampliare la dottrina del loro maestro, non solo *dubitavano,* ma *negavano* tutto. Se è permesso riflettere su l' una e l' altra maniera di filosofare, lo scetticismo può essere una pigrizia o timidità di spirito, oppure il frutto di una troppo umile saggezza. *Que sais-je?*... era la caratteristica di Montaigne. Sotto questo rapporto, egli, essendo pur dottissimo, era scettico; ma Bayle, che, mentre dubitava, tutto negava, era assolutamente pirronista, cioè mostruosamente ardito.

Pirrone pretendeva di avere acquistato un dominio su l' opinione e su le passioni: e questo dominio, rispetto all'opinione, lo chiamava *ataraxia;* relativamente alle passioni, lo nominava *metriopathia.* A questo proposito egli era solito citare la caduta del suo precettore Anassarco in un fosso; avvenimento che egli non isperimentò, nonostante che con indifferenza e più vicino passasse all' indicato fosso. Da tuttociò egli traeva delle

illazioni poco degne della vera filosofia, come sarebbe a dire, la simpatia ed antipatia che i pericoli hanno verso le persone, ed altre assurdità che crediamo quasi nostro debito di non rammentare.

Si racconta che navigando una volta il nostro Filosofo, una tempesta si sollevò improvvisamente: il pericolo era così evidente, che tutti i marinai, perduta ogni speranza di salvarsi, si abbandonarono come fuori d' ogni speranza al pianto ed ai lamenti. Pirrone solo, forse non reputando ancor certo il fine luttuoso a cui ciascuno credevasi di dover soggiacere, voltatosi agli avviliti compagni li esortò a guardare un porcellino che si trovava nel naviglio e che in quell' istante tranquillamente mangiava: *Questi*, egli soggiunse, *è il vero modello di un uomo saggio*. Indifferente per tutte le cose, lo fu ancora per quelle che l' uomo suole apprezzare e temere oltre misura. Alcuni discepoli suoi gli dimandarono perchè, avendo egli definito che la vita e la morte sono la stessa cosa, non si affrettava a partire dal mondo. *Perchè*, egli rispose, *non vi è differenza fra la vita e la morte* ». Tale indifferenza peraltro avrebbe potuto abbreviare il periodo della sua vita, se molte volte, come alcuni autori osservano, non fosse stato scampato dai pericoli ai quali si esponeva, dalla premura de' suoi amici. Egli morì di 90 anni senza lasciare alcuno scritto. I suoi concittadini onorarono la sua memoria inalzandogli delle statue, ed esentando tutti i filosofi di Elide dal pagare le imposizioni volute dalle leggi dello Stato. — *Diog.* 9. — *Cic. de orat.* 3, *c.* 17. — *Aul. Gel.* 11, c. 5. — *Paus.* 6, *c.* 24.

PITEA

Secondo le relazioni degli antichi scrittori, Pitea, nativo di Marsiglia, colonia dei Focesi, illustrò molto l' astronomia, la geografia e le matematiche. Intraprese alcuni viaggi per mare, e, non contento di avere navigato lungo le coste dell' Oceano, volle abbandonare il continente conosciuto, e scuoprir nuove terre e nuovi mari. Dopo non pochi pericoli giunse all' isola *Thule*, oggi *Islanda*, fino allora incognita; quindi penetrò nel Baltico, mare in quel tempo non conosciuto. Egli aveva assicurato che verso il polo non vi erano stelle; ma quest' errore può condonarsi ad un uomo vissuto in un' età che precedè di molto tempo quella della utilissima invenzione dei telescopj. Fra tutte le sue astronomiche osservazioni, quella che lo rese più famoso fu a dir vero la più esatta o la meno imperfetta, quella cioè della altezza meridiana del sole nel solstizio estivo: col solo mezzo di un gnomone molto elevato, conobbe che la lunghezza dell' ombra nel solstizio estivo, aveva la stessa proporzione a Marsiglia ed a Costantinopoli. Anche la differente lunghezza dei giorni e delle notti gli somministrò occasione per distinguere i climi. Scrisse molti trattati, tutti in greco, che a noi non sono pervenuti, nonostante che alcuni di essi sussistessero ancora verso il principio del quinto secolo. Pitea è riguardato dai Francesi, come il più antico degli Scrittori galli, mentre si crede con molta probabilità ch' ei vivesse al tempo di Aristotele. — *Strab.* 2, *ec.* — *Plin.* 37.

ANTISTENE

È noto che dopo la morte di Socrate i suoi discepoli si divisero in tre sette, cioè Cinica, Accademica e Cirenaica. Antistene fu capo della prima, ed il nome di Cinici si crede dato ai filosofi appartenenti alla medesima, perchè vivevano come i cani (*cynoi*), o pure perchè il luogo dove Antistene insegnava, era poco lontano da una delle porte di Atene, detta *Cynosarghe*. Antisteneera figlio di un Ateniese e di una schiava. Quando gli si rimproverava che sua madre era della Frigia *; » Che importa? » rispondeva egli; » Cibele, la madre degli Dei, non era ancor essa di quel paese? ».

Egli predicava l'amore alla virtù, il disprezzo dei piaceri e delle ricchezze, e l'austerità nel vivere: pure, con tutte queste massime assai adattate per disporre l'animo ad una virtuosa umiltà, egli spesso fece conoscere che l'amor proprio è la passione che non può mai essere intieramente estinta nel cuor dell'uomo. Socrate, suo maestro, non potè a meno di rimproverargli il suo orgoglio, veggendolo un giorno che voltava all'infuori la parte più lacera del suo mantello affinchè tutti la vedessero: *Oh Antistene*, esclamò Socrate, *io veggo la tua vanità a traverso i fori del tuo mantello!* Così pure non fu molto eroica la sua forza di spirito. Quando la lunga e penosa malattia che al fine lo condusse a morte, lo tormentava, così parlò a Diogene suo discepolo: » Chi mi libererà dai mali

* Gli Ateniesi consideravano bastardo chiunque non aveva amendue i genitori nazionali. (Gli Edit.)

che io soffro? ». Diogene, traendo dalle sue vesti un pugnale, gli rispose: « Sarà questo? — Cerco liberarmi da' miei dolori, soggiunse Antistene, ma non dalla vita! ».

Egli fu Antistene che incominciò a portare un gran mantello, una bisaccia ed un bastone; soli mobili e sole ricchezze che i Cinici desideravano per disputare la felicità a Giove stesso. Era dotato di acutezza d'ingegno, e di prontezza nel rispondere. Quando udiva gli Ateniesi vantarsi di essere originarj del paese che abitavano, diceva loro, beffeggiandoli: « Anche le testuggini e le lumache dimorano perpetuamente nei luoghi ove nascono ». Qualcheduno gli disse un giorno che la guerra toglieva dal mondo molti infelici: « È vero, rispose egli, ma essa ve ne lascia poi un numero assai maggiore ». Ecco alcune delle sue massime: La scienza più necessaria è quella di disimparare il male. La nobiltà e la sapienza sono la stessa cosa; perciò nessuno è nobile tranne il sapiente. Conviene stimare assai più un amico probo che un parente, perchè i legami della virtù sono assai più forti che quelli del sangue. La prudenza è un muro fortissimo che non può essere nè rotto nè sorpreso. Il mezzo più sicuro per immortalarsi, è quello di vivere santamente.

Quando il correggevano perchè trovavasi spesso con persone di cattiva condotta: « Che importa? soggiungeva egli; anche i medici visitano ogni giorno gli ammalati, e non prendono la febbre ». Un giorno disse agli Ateniesi, di aggiogare indifferentemente all'aratro gli asini ed i cavalli: « Ciò non sarebbe ben fatto, gli soggiunse qualcuno; perchè gli asini non sono atti a lavorare la terra. — Che vuol dir questo? ripigliò Antistene; quando eleggete i magistrati, guar-

date voi forse se eglino sono capaci a governare? Vi basta sceglierli ».

Antistene conservò sempre gran riconoscenza verso Socrate suo maestro: sembra che vendicasse la morte di lui, ed ecco in qual maniera. Molte persone essendo venute espressamente dal Ponto Eusino per ascoltar Socrate, Antistene le condusse ad Anito: » Eccovi, disse loro, un uomo che è assai più sapiente di Socrate; imperocchè si è desso che lo ha accusato ». Ciò servì perchè Anito fosse scacciato dalla Città, e Melito, altro accusatore, soggiacesse alla morte. Antistene morì di tisichezza, ma s' ignora di quale età. Non conviene dimenticare ch' egli costantemente insegnò non esservi che un solo Dio. — *Cic. de orat.* 3, *c.* 35. — *Diog.* 6. — *Plut. in Lyc.*

PRASSITELE.

Quella grazia di espressione che s' insinua negli animi gentili dotati di organi fini e delicati; quella grazia che dà tanto merito alle opere di ogni genere, e che non può definirsi; quella virtù magica che rese immortali, Omero, Anacreonte, Apelle, Virgilio, Orazio, Tasso; Ariosto, Metastasio, Racine, Fénélon, Lafontaine, Correggio, Guido; questo dono sì poco comune, era il carattere distintivo di Prassitele, rinomatissimo scultore della Magna-Grecia, ove nacque. Egli preferì il marmo di Paro, agli altri, a cagione della sua bianchezza, e per altre qualità adattatissime ai lavori statuari. L' opera sua più celebre fu un Cupido che egli regalò alla famosa Frine, già divenuta arbitra di Prassitele; ma questo regalo, la scaltra cortigiana l' ottenne in grazia di quei maneggi dei quali

le persone di simil condizione non sono mai povere. Era già qualche tempo ch' ella importunava il nostro Scultore perchè le concedesse la sua miglior produzione: *Io ve la concedo volontieri*, le rispondeva l' artista, *ma dovete sceglierla voi stessa*. Per altro come far ciò in mezzo a tante statue ch' erano tutte capolavori? Ella quindi divisò con uno schiavo la maniera di ottenere il proprio intento. Venne questi correndo ad annunziare che il fuoco si era appigliato al deposito delle sue statue: *Ah*, esclamò Prassitele, *non sono io, se a qualunque pericolo non salvo il Cupido ed il Satiro.* — *Non vi disturbate*, replicò allora Frine; *questa falsa notizia viene da me indirettamente per forzare voi stesso ad assicurarmi della scelta che debbo fare.* Ella prese il Cupido che regalò a Tespi sua Patria. È assai nota la *Venere di Prassitele*; la quale non era se non la statua di Frine stessa. Nelle feste Eleusine, questa cortigiana, trattesi le vesti, entrò nel mare per bagnarsi. La sua naturale bellezza risplendeva assai più in quello stato, in cui i suoi bei capelli sparsi con negligenza su le spalle ne accrescevano il pregio. Molti spettatori gridarono: *ecco Venere che esce dall' acque.* Prassitele ed Apelle si trovarono anch' essi su la riva, e risolverono di rappresentare la nascita di Venere, prendendo per modello la bellezza ignuda che avevano sotto gli occhi. Prassitele assicurò non aver mai veduto un corpo umano così perfetto; perciò non è gran meraviglia se un oggetto che fece tanta sorpresa alla sua mente, potè ancora interessare il suo cuore. La Venere di Prassitele si vedeva a Gnido. Il Cupido fu comperato da Cajo Cesare, e trasportato a Roma; ma Claudio lo restituì agli abitanti di Tespi, ai quali fu poi tolto da Nerone. — *Paus.* 1, *c.* 40; 1, 8, *c.* 9. — *Plin.* 7, *c.* 34 *et* 36.

APELLE

Gli antichi mettevano Apelle al di sopra dei loro più rinomati pittori, e veramente quest' onore era ad esso ben dovuto, poichè, come vedremo, egli si rese assai celebre in questa professione, sia pel suo ingegno, sia per la grazia del suo pennello. Nell' isola di Coo ebbe la vita, ed ivi questa ebbe ancora il suo compimento. Alessandro, che in mezzo alla smisurata ambizione di conquista, amava le lettere ed onorava le belle arti, spesso si traeva presso il nostro Pittore, compiacendosi assai di vederlo lavorare: anzi, per dimostrare quanto grande fosse la stima in cui egli teneva questo egregio artista, proibì agli altri, e concesse a lui solo di poter fare il suo ritratto. Apelle si impegnò con tutta la perizia per degnamente corrispondere alle distinzioni onorifiche che quel Sovrano a lui impartiva; e ritrasse in due quadri il bellicoso Macédone. Nel primo appariva Alessandro col fulmine di Giove in mano. Plinio, che potè vedere questa produzione, assicura ch' era sorprendente; egli rammenta con particolarità la mano che teneva il fulmine, e dice che sembrava affatto sporgente dal quadro, e non disegnata su di una superficie piana. Quando si voleva indicare questo ritratto, si diceva l' Alessandro di Filippo *invincibile* e quello di Apelle *inimitabile*. Il secondo rappresentava Alessandro col suo Bucefalo. Esposto al pubblico, e recatosi anche Alessandro a vederlo, ne restò poco soddisfatto: mentre ei comunicava all' Artista le sue osservazioni su alcuni difetti, che credeva rinvenire appunto nel suo destriero, un cavallo che ivi passava cominciò a nitrire ed

a manifestare la sua simpatia verso il Bucefalo; cosa che non poteva accadere, se il valente Apelle non avesse ben copiata la natura. Allora Alessandro restò perplesso; ed Apelle, volgendosi a lui, sorridendo gli disse: *Si potrebbe credere che il cavallo fosse miglior giudice in pittura di vostra maestà*. Ma questo Principe che onorava altamente il genio, non si adirò di tali parole. La forza del genio si sente solamente da chi partecipa del genio stesso: è questa che ispira le grandi azioni e che vince anche i più teneri affetti; facendone sagrificio magnanimo a quelle virtù che rendono un uomo immortale. Ne abbiamo un esempio nell' occasione che lo stesso Alessandro ingiunse ad Apelle di ritrattare Campaspe, una delle sue predilette fra le greche bellezze. Mentre il Pittore disimpegnava la commissione, fu preso da amore, nè potè celare che il soggetto che copiava imperava al suo cuore. Alessandro, avvedutosi di ciò, gli concesse Campaspe per consorte. Dopo la morte di questo Monarca, Apelle si ritirò presso Tolomeo, re dell' Egitto. La calunnia lo perseguitò, ed egli, abbandonando quella corte, si ritirò ad Efeso, ove fece il famoso quadro della *Calunnia*, immagine la più bella della forza delle passioni, e capolavoro della pittura antica. La *Vittoria*, e la *Fortuna* erano due altri quadri mirabilissimi. Plinio, che già abbiamo nominato, ammirava inoltre il ritratto di Antigono, fatto di profilo per nascondere l' occhio che quel Principe aveva perduto. Apelle era solito di scrivere sotto i proprj quadri *Faceva*. L' altra parola *Fece*, la mise a tre solamente, cioè al ritratto di Alessandro col fulmine di Giove in mano; alla *Venere addormentata*; ed alla *Venere che usciva del mare*, detta in greco *Venere Anadiomene*. Si sa che Augu-

sto comperò quest' ultimo quadro per una somma equivalente a 470,000 lire italiane. Apelle soleva esporre al pubblico tutte le sue produzioni. Un giorno un calzolaio fece conoscere al nostro Pittore che una scarpa non era stata bene imitata; egli corresse il difetto. Di poi, lo stesso calzolaio si permise di fare anche qualche eccezione su la gamba, sul cui piede stava la scarpa; ma allora Apelle lo confusè con queste parole: *Ne sutor ultra crepidam;* ciabattino, non voler giudicare al di sopra delle suola.

Un artista gli mostrò una Venere vestita molto fastosamente: *Io credo*, gli soggiunse Apelle, *che non avendo potuto farla bella, l' avete fatta ricca.* Finalmente tutte le autorità che ci hanno servito di guida nella redazione di questo breve articolo, attestano che Apelle fu sempre assiduo nel coltivare la sua quanto bella altrettanto difficile professione; nè lasciò passare mai giorno senza porre in opera il suo pennello. *Nulla dies sine linea,* niun giorno senza tirare una linea, fu il proverbio che derivò da lui; e questo proverbio non sarebbe certamente da porsi in non cale da tutti quelli che veramente amano di superare la mediocrità in qualunque arte o scienza. Perciò, ricordando l' illustre nome di Apelle, possano i giovani artisti, specialmente, aspirare alla celebrità di lui ponendo in opera il suo principio: *Nulla dies sine linea.* — *Plin.* 35, *c.* 10. — *Horat.* 2, *ep.* 1, *v.* 238. — *Cic. in Fam.* 1, *ep.* 9. — *Ovid. de Art. Am.* 3, *v.* 401. — *Val. Max.* 8, *c.* 11.

LISIPPO

Anche Lisippo, nativo di Sicione, è scultore assai celebre, fiorì al tempo di Alessandro il Macedone. Questo Monarca non solo gli accordò tutta la sua protezione, ma, come fece verso Apelle, a lui solo permise di rappresentarlo in istatua. La prerogativa più eccellente di questo Artefice fu quella d' imitare così bene i capelli, che sembravano propriamente naturali. Vien riferito ch' egli facesse non meno di trecento statue, fra le quali le più celebri furono quella di Alessandro; l' Apollo di Taranto alto quaranta cubiti; quella di un uomo che usciva dal bagno, che Agrippa situò come ornamento nelle sue terme; quella di Socrate, e quelle dei venticinque uomini a cavallo che disgraziatamente restarono sommersi nel fiume Granico in Bitinia. Il pregio di quest' ultime giunse tanto alto che al tempo di Augusto furono comprate con una quantità di oro eguale al loro peso. — *Plut. in Alex.* — *Cic. in Brut.* c. 164; *ad Her.* 4, c. 148. — *Plin.* 37, c. 7. — *Paterc.* 1, c. 11. — *Horat.* 2, *ep.* 1, c. 240.

CHARES

Chares, statuario di Lindo, fu insigne non meno di Lisippo suo maestro. Il suo capolavoro fu il Colosso di Rodi, annoverato fra le sette meraviglie del Mondo, la cui altezza era di centocinque piedi francesi. Esso fu abbattuto da un terremoto, trentasei anni dopo essere stato innalzato, e duecento ventitre avanti l' era volgare: nonostante, le reliquie di questa mirabile statua erano sempre risguardate con istu-

pore. Vi furono pochi uomini che potessero abbracciarne i polsi. Le dita eccedevano in grandezza la maggior parte delle statue fino allor conosciute; le cavità che si osservavano nelle infrante sue membra, apparivano come altrettante vaste caverne. Dodici anni furono impiegati per la costruzione di questo colosso che costò trecento talenti, ragguagliati ad un milione e seicentoventimila lire italiane. Da Plinio abbiamo tratto tuttociò che riguarda il Colosso di Rodi; e, siccome ci sembra assai quello ch' ei ne dice per far comprendere l'arditezza di un tal lavoro, perciò è stato inutile d'inserire nel presente articolo alcune più minute ed insignificanti particolarità che forse altri scrittori ci avrebbero somministrate. Qualche tempo dopo la distruzione di questo bel monumento, un Ebreo ne comperò i frammenti de' quali si caricarono novecento cammelli. — *Plin.* 34, *c.* 7.

TIMOTEO

Se il Timoteo, di cui abbiamo parlato nella prima età, si distinse fra le armi, quello della terza, di cui ora diamo qualche cenno, fu egualmente celebre nella musica. Egli nacque a Mileto. Si distinse eziandio nella poesia lirica e ditirambica; ma i suoi versi non giunsero fino a noi. Timoteo, all' intelligenza dell' arte dell' armonia univa anche molto genio; per cui operò in quella una grande rivoluzione. Sul principio fu fischiato e deriso, ricompense che l' ignoranza regala assai spesso a chi tenta di perfezionare una professione; ma Euripide, buon conoscitore del genio della nazione, gli predisse che il suo metodo sussisterebbe, ed infatti il vaticinio non fu vano. Nonostante provò qualche di-

spiacere quando si trasferì presso i Lacedemoni colla sua lira di dodici corde. Su questa ivi cantò molti pezzi; ma un decreto di quella severa Repubblica, biasimando la mollezza dei suoi concenti, l'accusò insieme di aver offesa la maestà della musica antica, e di corrompere la gioventù spartana. Egli fu ricompensato una volta con 1000 pezzi d'oro dagli Efesj per aver composto un poema in onor di Diana. Finì di vivere in età di 90 anni. — *Cic. de leg.* 2, *c.* 15. — *Paus.* 3, *c.* 12. — *Plut. de music. De fort. etc.*

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

ISTORIA
DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO QUARTO

QUARTA ETÀ DELLA GRECIA

DALLA MORTE DI ALESSANDRO IL GRANDE
SINO A CHE LA GRECIA DIVENNE PROVINCIA ROMANA

I bei giorni di Grecia, fecondi tanto di grandi uomini e di grandi azioni, sono oramai passati; e le poche tracce dell' antica virtù che tuttavia compariranno, possono somigliarsi al lampo in una oscura notte, che mostrasi per un momento e serve soltanto a fare più spaventose le tenebre.

Noi adesso vedremo i primarj uficiali di Alessandro, in numero di dieci o dodici, farsi guerra l' un l' altro per lo spazio di vent' anni, per procurarsi un libero stabilimento in qualche parte del suo vasto Impero, qualche volta apparenti amici, qualche volta dichiarati nemici, attenendosi ora all' una ora all' altra parte, a seconda che gli guida l' interesse loro o il capriccio. Noi vedremo la Macedonia cangiar padrone cinque o sei volte. Vedremo che Alessandro con avere spinto a così im-

mensa estensione le sue conquiste, cagionò la piena rovina della sua famiglia, e la totale estirpazione dei suoi congiunti; che l'assassinio e la distruzione furono i frutti delle sue conquiste, per le quali i suoi generali si trucidarono l'un l'altro con la più orribile crudeltà; e che gli Stati di Grecia furono la vittima delle loro contese. Il distinguere con precisione i varj eventi prodotti da queste dispute fra i capitani di Alessandro, sarebbe in realtà uno scriver la storia di tutto il mondo allora conosciuto, anzichè quella di Grecia. Noi ci limiteremo alle particolarità che immediatamente risguardano quel paese, e passeremo il restante sotto silenzio; il che noi facciamo col più gran piacere, poichè quelle altre negoziazioni non presenterebbono al leggitore che un continuo spettacolo di uccisioni e di vile perfidia.

I Greci tuttavia affaticaronsi poi per ricovrare la loro primiera indipendenza. Ma furono questi i deboli sforzi di una libertà moribonda; e i principi ai quali chieser soccorso, invece di trarli fuori dalle loro miserie, colsero vantaggio dalla lor debolezza per renderli più schiavi, e farli ministri dei loro proprj disegni. Alfine i Romani, il cui potere insensibilmente inghiottiva quello di tutti gli altri Stati di questo emisfero, senza quasi mostrare di averne intenzione, gli soggettarono; proclamando intanto che eglino erano liberatori del genere umano, e che non facean mai guerra se non per reintegrare le nazioni nei loro diritti e nella naturale libertà. Ma presto cangiarono modo e spiegarono la loro volontà come vincitori e sovrani. La distruzione di Corinto alfine convinse i Greci della necessità nella quale erano di sottoporsi a quel Popolo guerriero che sotto varj pretesti soggiogò tutti gli Stati di Grecia, ed aggiunse tutta quella Provincia al restante del suo grande Impero.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Affari di Grecia dalla morte di Alessandro il Grande fino al soggiogamento di Sparta operato da Antigono dopo la battaglia di Selasia.

I generali di Alessandro dopo lungo disputare convennero alfine di dividersi fra loro le province del suo Impero nella seguente maniera. La Macedonia, l'Epiro e la Grecia furono assegnate ad Antipatro; la Tracia e le vicine province, a Lisimaco; l'Egitto, l'Arabia e la Libia, a Tolomeo figlio di Lago, i cui successori in quel governo furono chiamati Lagidi: la Licia, la Frigia, e le province dell' Asia Minore, furono date ad Antigono; la Caria a Cassandro; la Lidia a Menandro; la piccola Frigia a Leonato; l' Armenia a Neottolemo; la Cappadocia e la Panfilia, province non ancora debellate del tutto, ad Eumene; la Siria e la Fenicia, a Laomedonte; le due Medie a Perdicca e ad Atropato: la Persia a Peuceste; la Babilonia ad Arconte; la Mesopotamia ad Arcesilao; la Partia e l'Ircania a Frataferne; la Battriana e la Sogdiana a Filippo. L'alta Asia e l' Indie furono lasciate a coloro cui Alessandro ne avea dato il possesso. Seleuco figlio di Antioco fu fatto generale della cavalleria; e Cassandro figlio di Antipatro, delle guardie.

Fra questi governatori varj segnalaronsi pel loro merito straordinario; ma sopra tutti Eumene tracio, nato per vero dire oscuramente, ma dotato di tale magnanimità e di tai sentimenti che ampiamente supplivano a quel difetto, se tale può riputarsi. Le eminenti sue doti procurarongli la stima, prima di Filippo, e poi di Alessandro, presso il quale avea grande opinione.

Statira, vedova di Alessandro e figlia di Dario, presto seguitò il suo infelice padre al sepolcro. La morte di lei fu cagionata dai raggiri di Rossane; la quale sospettò che ella fosse gravida. Perdicca fu complice di questo assassinio.

Le colonie greche stabilite da Alessandro nell' alta Asia, stanche di vivere in tanta distanza dalla loro Patria, risolvettero di tornarsene a casa; ed, unendosi in numero di ventimila uomini, prepararonsi per la partenza, senza chiederne la permissione a Perdicca. Ma, giunto l'avviso di ciò alle orecchie di quel Governatore, egli mandò loro contro un generale chiamato Pitone, che, riuscito a far sì che tremila di essi si gettassero dalla sua parte, facilmente disfece il restante. La più gran parte di costoro, giusta gli ordini di Perdicca, fu dai Macedoni trucidata.

Essendo in questo tempo giunta in Grecia la nuova della morte di Alessandro, cagionò universal gioia agli Ateniesi che tosto si determinarono per la guerra, e fecero i maggiori sforzi presso il restante dei greci Stati affine di persuaderli ad entrar seco loro in una generale confederazione per ricovrare la comune libertà. Una potente armata navale fu apparecchiata immediatamente: tutti i concittadini abili a portar armi furono arruolati, e un esercito sotto il comando di Leostene fu mandato contro Antipatro. Demostene, allora in esilio a Megara, avendo adoperata la sua eloquenza affinchè si unissero gli Stati di Argo, Sicione e Corinto alla confederazione, gli Ateniesi, attoniti per quest' esempio di generosità, lo richiamarono in Patria, e al suo ritorno uscirono tutti dalla Città ad incontrarlo per bene accoglierlo e dargli ogni prova di onore e distinzione. È notabile che Focione si oppose a questa guerra.

Antipatro, informato di queste negoziazioni, uscì in campo con soli tredicimila fanti macedoni e seicento cavalli; ed inoltrò verso la Tessaglia un' armata di centodieci galee che lo accompagnava lungo la costa. Ma l'esercito degli Ateniesi e de' lor collegati essendo più numeroso del suo, ei fu sconfitto nel primo combattimento, e costretto a ritirarsi. Gli Ateniesi, avendo quindi assediato Lamia in Macedonia, sì gli assediati che gli assedianti si condussero da prima con gran valore. Ma, poichè Leonato arrivò in soccorso di Antipatro, avvenne una battaglia nella quale i Greci, mercè della loro cavalleria la più parte della quale era presa in Tessaglia, ottennéro vittoria, uccisero Leonato, e costrinsero la Città a capitolare. Antipatro, nondimeno, fuggì, e si mise alla testa delle sue truppe; ma schivò con ogni cura di venire ad un secondo conflitto, fino che Cratero giunse a soccorrerlo con nuovo rinforzo di truppe. Arrivando queste poco dopo, formarono (unendosi con Antipatro) un esercito di quarantamila fanti, cinquemila cavalli, e trentamila arcieri; mentre gli Ateniesi non avevano più di venticinquemila uomini, e tremila cinquecento cavalli. Seguì una battaglia, e i Greci vi furon disfatti quasi del tutto per la mancanza di disciplina fra i loro soldati. I Confederati, essendosi rivolti ad Antipatro per trattar seco la pace, ei rispose che la tratterebbe con ciascuno Stato separatamente. Fu perciò interrotta la negoziazione, e i Collegati, invece di stare uniti, essendosi divisi, Antipatro si presentò col suo esercito davanti a chiascheduna delle loro città separatamente, e comandò a piacer suo agli abitanti.

Gli Ateniesi, così abbandonati dai loro confederati, udendo che Antipatro si avanzava ostilmente verso di

loro da Tebe, deputarono Focione per incontrarlo. Ma Antipatro insistè perchè gli Ateniesi si commettessero interamente al suo arbitrio, ed eglino si trovaróno costretti a cedere con questa dura condizione. Se non che Antipatro in appresso condiscese ad entrar seco loro in lega, a condizione che gli consegnassero Demostene e Iperide, e rimettessero il governo nell' antico suo stato quando i pubblici impieghi erano soltanto dei più ricchi, ricevendo inoltre una guarnigione delle sue truppe, e rimborsando lui delle spese della guerra.

Dopo di ciò, udendo che Demostene e Iperide erano fuggiti, mandò Archia ad inseguirli, e questi trovando Iperide in Egina lo strascinò fuor del tempio nel quale, come ad un santuario, erasi egli rifuggito, e lo mandò ad Antipatro che il fece uccidere. Archia, avendo similmente scoperto Demostene nell' isola di Calauria, ove erasi rifuggito nel tempio di Nettuno, si adoperò a persuaderlo di andar seco ad Antipatro, assicurandolo ch' ei non gli farebbe alcun male (322). Ma Demostene, diffidando a ragione, e del ministro, e del tiranno, tracannò il veleno che seco continuamente portava, il quale in pochi momenti pose fine ai suoi gloriosi giorni.

Demostene fu il principe degli oratori, come noi abbiamo avuto occasione di osservare frequentemente, e come può più pienamente vedersi dal parallelo che fa Quintiliano fra la eloquenza di lui e quella di Cicerone. Ei fu parimente profondo politico, mosso dal più ardente zelo pel bene e l' indipendenza del suo paese, e dalla più violenta esecrazione per tutto ciò che favoreggiava la tirannia. Se avessero gli Ateniesi seguitato il suo avviso, Filippo non sarebbe mai pervenuto alla sovranità della Grecia.

Ma ciò che vi è di più straordinario nel carattere di Demostene come oratore, si è che egli non fece mai vana o fastosa mostra del suo ingegno; nè si abbandonò alle bellezze dell'arte oratoria per desiderio di farne pompa. Il suo continuo scopo fu quello di guadagnarsi l'attenzione degli uditori, e convincerne l'intelletto. Qualche tempo dopo la sua morte gli Ateniesi gli eressero una statua di bronzo.

Gli Ateniesi presto conobbero che sottoponendosi ad Antipatro si erano addossati un severissimo ed imperioso padrone. Per la virtù di Focione, la quale si fece ammirare dal nuovo Tiranno fu permesso a varj cittadini esuli di ritornare. Ma un gran numero dei più poveri abitanti abbandonarono la Città volontariamente. Nondimeno il governo di Antipatro fu esercitato con giustizia, e i pubblici impieghi furono conferiti soltanto a persone di merito. È anche vero, che alcuni uomini di fazioso talento, dai quali Antipatro temeva disturbo, furono esclusi da tutti gli ufici dello Stato; ciò che contribuì non solo alla felicità di Atene, ma ancora alla quiete e sicurezza del Tiranno.

Eumene intanto fu messo in possesso della Cappadocia. Tolomeo, Cratero, Antipatro ed Antigono, inimicatisi fra loro, formarono leghe l'un contro l'altro, e Cratero perì nella disputa. Perdicca morì in una spedizione contro l'Egitto. Antipatro similmente morì dopo aver nominato Polisperconte suo successore nel governo, in preferenza di Cassandro suo proprio figlio, che non era in alcun modo mancante di merito. Questo contegno di Antipatro nello scegliere, a preferenza del proprio figlio, lo straniero Polisperconte, il più vecchio fra tutti i generali di Alessandro, e uomo di tanta esperienza quanta ne abbisognava alla Nazione, non può

essere abbastanza commendato. Ma Cassandro, irritato da ciò ch' ei chiamava ingiustizia del padre suo, risolvette di formare una fazione contro Polisperconte, e tirare dalla sua parte Tolomeo ed Antigono, l'ultimo dei quali avendo il comando delle province dell' Asia Minore era il più potente fra i successori di Alessandro. Polisperconte dal canto suo affaticavasi a rinforzare la propria parte, e per meglio disporre i Greci ad assisterlo, ristabilì gli Stati nell' antica indipendenza, e richiamò alcuni di quei cittadini che erano sbanditi. Ma Nicanore arrivando intanto ad Atene, in nome di Cassandro s'impadronì del Pireo. Poco dopo, Alessandro, figlio di Polisperconte, essendo parimente andato colà sotto pretesto di assistere gli abitanti, ma realmente per impadronirsi del luogo, trovò le menti dei cittadini molto divise.

Focione riconobbe dalla propria moderazione la sua rovina. Bramando sempre di operare come mediatore, si propose di condursi sempre con candore e dolcezza verso i nemici della sua Patria: il che finalmente gli venne imputato a delitto. Ei fu ingiustissimamente accusato di tenere proditoria corrispondenza con Nicanore, e per tal ragione fu deposto dal suo uficio di generale. Focione essendosi presentato al Popolo per convincerlo della propria innocenza, esso non volle ascoltarlo, e il condannò a morte. Ogni persona di senno e di virtù fu indegnata vedendo un uomo, che per antonomasia solea esser chiamato *l'uomo onesto*, trattato in così crudele e sconvenevol maniera. I suoi amici ricevettero piangendo da lui l'ultimo addio. Focione si contenne in questa occasione con la stessa tranquillità che avea segnalati i giorni suoi più gloriosi, e con quella fidanza che viene inspirata dalla innocenza. Dopo aver pregato

un suo confidente a persuadere per lui suo figlio di perdonare quest'atto d'ingiustizia agli Ateniesi, inghiottì il sugo di cicuta.

(319) Noi saremo meno meravigliati di questa ingiustizia, quando considereremo che in quel tempo tutto il potere era nelle mani dei più vili e indegni membri dello Stato; i quali ogni qualvolta trovavansi privi di qualche savia persona che li dirigesse, si abbandonavano senza risguardo ai suggerimenti del capriccio e della passione. Alla ingiustizia ed alla follia di tali tumultuose assemblee, come quella dalla quale fu condannato Focione, i più probi e gli ottimi individui di questa Repubblica nei primi tempi dovettero la loro rovina.

Focione era stato educato nella scuola di Platone; e fu per avventura uno de' più virtuosi uomini che mai siano vissuti. Benchè menasse quasi tutta la sua vita alla testa degli eserciti, conservò sempre l'amore della moderazione, e nessuno portò giammai tant' oltre la non curanza del proprio utile. Inflessibile in tutto ciò che risguardava gl'interessi della Repubblica; indifferente in ciò che risguardava lui stesso, egli costantemente preferiva il bene dello Stato ai suoi privati affari; e nella domestica vita, benchè egli fosse della più dolce e più benefica indole, nondimeno non volle abbandonar giammai le sue stoiche maniere, per conformarsi al lusso ed ai costumi dell'età nella quale vivea. La esemplare sobrietà che praticava, il conservò sano fino ad una gran vecchiezza, sicchè di ottant'anni comandava ancora gli eserciti. Il carattere di sua moglie era perfettamente corrispondente al suo. Una signora ionia avendo fatta innanzi a lei pomposa mostra di belli abiti e di gioie: » In quanto a me, disse ella, io stimo di

avere un più bell' ornamento nel mio marito, che ha comandato gli eserciti questi vent' anni ». Focione fu scelto generale non meno di cinquantaquattro volte. Ma egli teneva per massima che anche le guerre più giuste indebolivano uno Stato, e che la pace deve esser lo scopo di ogni savio governo. Poco tempo dopo la morte di lui, il suo ingrato paese, vergognandosi del trattamento usatogli, eresse alla sua memoria una statua di bronzo a fine di cancellar, per quanto fosse possibile, l' ignominia di così ingiusta ed obbrobriosa condanna.

Del pari che ogni virtù atta a render degno un uomo privato, Focione possedette in eminente grado le più importanti qualità di un perfetto statista e di un esperto generale; accoppiando in sè le politiche abilità di Temistocle, e i militari talenti di Milziade: ed avrebbe potuto rendere alla Patria servigj uguali a quelli di quei grandi uomini, se la contraria fazione non lo avesse escluso dal comando nei più critici tempi, per anteporre a lui persone degne appena di essere suoi scolari, sì nell' arte del governo come in quella della guerra.

Gli Ateniesi, trovandosi oramai nella impossibilità di difendersi, furono costretti di sottoporsi a Cassandro; dargli il possesso della cittadella, e ricevere da lui un governatore, il quale, nel linguaggio di quel tempo, eglino cognominarono il *Tiranno* (319). L' uomo innalzato da Cassandro a questa dignità, fu Demetrio Falereo molto stimato ad Atene per la sua eloquenza, e che fu il primo ad impacciarsi negli affari del governo mentre Arpalo erasi diviso da Alessandro.

Durante la loro soggezione a Cassandro, gli Ateniesi godettero uno stato di molta tranquillità mercè l' amministrazione di Demetrio, il quale, lungi dal fare

cattivo uso del poter suo, si contenne con tal moderazione, che appena eglino il ravvisarono per padrone. Egli non solo accrebbe l' entrate della Repubblica, ma abolì tutte le spese di semplice lusso e di ostentazione. Riparò agli abusi che dominavano intorno alla erezione dei monumenti sepolcrali, e moderò, per quanto potè, la stravaganza negli arredi e nelle vesti; e la più povera parte dei cittadini trasse gran profitto dalla prudenza e dallo zelo di lui. Demetrio si distinse del pari nella filosofica e nella politica scienza. Tutti a una voce gli antichi autori commendano la virtù e la saviezza con cui egli si regolava, e il collocano fra i più grandi uomini che Atene mai producesse.

Polisperconte, udendo che Cassandro erasi impadronito di Atene, si mosse e pose l' assedio a quella Città; ma gli assediati fecero una resistenza così valorosa, ch' ei fu obbligato ad abbandonare l' impresa.

Eumene essendo stato, circa a questo tempo, sconfitto in una battaglia da Antigono, fu fatto prigioniero e poco dopo ucciso. Di tutti gli uficiali di Alessandro, fu questi il più saggio e il più illustre; il miglior duce e il più esperto politico. Sembra che egli fosse per ogni capo il sommo uomo del suo tempo, e il più meritevole di succedere ad Alessandro. Ma egli ebbe la sventura di condurre un esercito composto d' uomini di differenti genie, somministratigli dai governatori delle provincie, ciascuno dei quali aspirava a divenir comandante in capo. Ei fino all' ultimo si conservò inviolabilmente affezionato alla famiglia reale. Niuna considerazione potè abbattere la sua integrità; ed in tutte le occasioni si mostrò animato dai più giusti sentimenti d' onore. E appunto queste doti straordinarie il rendettero più odioso ai Satrapi, nei quali destavano

livore le sublimi virtù di così esperto Uficiale; e ciò specialmente, in quanto che egli doveva il suo avanzamento, non alla nascita o al raggiro, ma al suo singolar merito solamente.

Olimpia, essendo stata da Polisperconte richiamata in Macedonia, fecesi padrona di quel Regno e pose a morte Arideo che avea portato solo il titolo di re per lo spazio di sei anni. Euridice vedova di Arideo, e Nicanore fratello di Cassandro con un gran numero di altri amici di quest' ultimo, furono parimente vittime della crudeltà di quella Principessa. Ma tal barbarie non restò lungo tempo impunita. Cassandro avendola assediata in Pidna e costretta ad arrendersi a discrezione, i parenti delle persone state da lei trucidate, chiesero vendetta di quelle uccisioni nell' assemblea dei Macedoni. Fu quindi condannata a morte, alla quale soggiacque per mano degli stessi suoi accusatori; poichè i soldati a tale oggetto spediti, non osarono porre le mani sopra di lei.

Cassandro avendo condotto il suo esercito in Beozia fu tocco di compassione pei Tebani, che, dopo la distruzione della loro Città fatta da Alessandro, erravano qua e là senza alcuna stabile abitazione; perlochè risolvette di riedificar Tebe. Varj Stati di Grecia contribuirono al compimento di così generosa e benefica impresa. Gli Ateniesi, in particolare, rifabbricarono parte delle mura; e Tebe riacquistò presto il suo antico splendore. Dopo di ciò, incamminatosi Cassandro contro Argo, quella Città senza alcuna resistenza si arrese; e le altre nel territorio di Messene ne seguitarono l' esempio.

Intorno a questo tempo Demetrio figlio di Antigono incominciò ad operare. Plutarco presenta un favorevol

carattere di questo Principe, e lo distingue col titolo di *Poliorcete*, che significa *prenditore di Città*. Ei fu il più perfetto uomo dell' età sua. L' aria maestosa, moderata da una piacevole affabile guardatura, percoteva i circostanti di timore e di piacere nello stesso tempo. Molto diletto egli prendeva nel dare splendide feste e banchetti magnifici. Ma, tostochè qualche bisogno il richiamava al gabinetto o al campo, niuno il sorpassava in diligenza nè in attività, nè meglio di lui sosteneva la fatica e i travagli. Contenevasi col più alto rispetto verso i proprj parenti, dai quali era amato con la maggior tenerezza.

Seleuco, avendo vinto Nicanore, e sottoposte al suo potere la Media e la Susiana, fece il suo pubblico ingresso in Babilonia. Da quest' epoca comincia l' era dei Seleucidi, sulla quale gli Orientali fondano la cronologia, come i Cristiani su quella di Cristo. Seleuco si fece amare dai sudditi con la dolcezza del suo governo, con la giustizia e con l' umanità. Demetrio figlio di Antigono tentò inutilmente di cacciarlo dalla provincia di Babilonia. Infatti essendo andato Seleuco nella Media, mentre era lungi dalla capitale, Demetrio assalì e prese le fortezze intorno a Babilonia; ma fu presto costretto a ritirarsi presso suo padre nell' Asia Minore.

I Macedoni, indeboliti dalla discordia dei generali d' Alessandro, chiesero che il giovine Re, allora in età di quattordici anni, il quale era figlio di Rossane e portava lo stesso nome del padre, fosse condotto alla loro testa. Cassandro, temendo che ciò attraversar potesse i suoi ambiziosi disegni, uccise di nascosto il giovine Re e la madre di lui; e l' anno seguente, di concerto con Polisperconte, si liberò in simil modo di un altro figlio di Alessandro chiamato Ercole, giovinetto di di-

ciassette anni, nato da Barsina vedova di Memnone Rodio. Antigono, dal canto suo, pose celatamente a morte Cleopatra sorella di Alessandro il Grande, e vedova di Alessandro re di Epiro. Così i generali del gran Conquistatore macedone ebbero la crudeltà di estirpare la famiglia del proprio Sovrano, per non avere padrone alcuno e tenere il loro governo con una perfetta indipendenza. L' ambizione non si arresta all' aspetto dei delitti più detestabili. Ma la prosperità di quei mostri fu di breve durata; mentre, per lo contrario, Seleuco e Tolomeo, che operavano sui principj della giustizia e della clemenza, divennero fondatori di durevoli imperi.

Nel tempo in cui Atene godeva perfetta tranquillità sotto il governo di Demetrio Falereo, deputato di Cassandro, Demetrio Poliorcete comparve in faccia al Pireo e lo assediò con un' armata navale di duecento cinquanta vascelli. Gli Ateniesi, essendo colti alla sprovvista, Demetrio entrò senza opposizione nel porto che era sguernito, e fece noto agli Ateniesi per un araldo, ch' egli era venuto a metterli in libertà, e a ristabilire la loro antica forma di governo. Ond' è che gli Ateniesi, riputando miglior consiglio il sottoporsi, mandarono ambasciadori a trattar seco lui, i quali furono ricevuti nella più polita e cortese maniera. Demetrio procedette all' assedio della fortezza di Munichia, la prese, congedò la guarnigione macedone, e la distrusse dai fondamenti. Fece quindi il suo ingresso in Atene, e vi ristabilì la democrazia, che era stata interrotta per lo spazio di tredici o quattordici anni.

Siccome Demetrio Poliorcete nutriva altissima stima di Demetrio Falereo, lo mandò a Tebe a seconda della sua propria inchiesta; giacchè, sebbene gli Ateniesi avessero erette trecento statue alla memoria di lui, quel

Filosofo temeva giustissimamente il cambiamento che produrre poteva simile rivoluzione nella mente di così capriccioso Popolo. E ben ebbe egli a veder presto avverati i suoi sospetti. Gli Ateniesi, intenti a far la corte al vincitore, condannarono a morte il loro ultimo virtuoso Governatore, adoprarono ogni mezzo per renderne odioso il nome, e rovesciarono tutte le statue che poco innanzi aveano erette in suo onore. Dall' altro canto eglino accumularono i più stravaganti onori sovra Demetrio Poliorcete e sopra Antigono suo padre, chiamandoli loro re e dei tutelari, e portandone i loro ritratti in processione alla festa di Minerva. Quale indegno, irragionevole e degenere Popolo! Demetrio Falereo rifuggissi presso Cassandro, e, dopo la morte di questo, si mise sotto la protezione di Tolomeo Sotero in Egitto, che era il protettore di tutti gli uomini di alto ingegno e sapere. Demetrio presto si guadagnò l' amicizia di quel Principe, e, durante il suo ritiro, attese a comporre varj libri sopra l' arte di governare.

Demetrio Poliorcete partì da Atene con numerosa armata navale, per far la conquista di Cipro. Approdato a quell' Isola, si avanzò immediatamente contro Salamina; disfece Menelao che la difendeva, e battè le mura con istraordinarie macchine guerriere, e particolarmente con l' *Elepolide* a cui però gli assediati trovarono modo di appiccare di notte il fuoco. Tolomeo, informato da Menelao del pericolo ch' ei correva di perder quell' Isola, accorse con potente armata in suo aiuto. Ma fu totalmente sconfitto da Demetrio in una battaglia navale, che ebbe per conseguenza il soggiogamento di Salamina; della qual cosa avvisato Antigono fu preso da tale impeto di gioia, che mandò a Demetrio la sua corona e gli diè nella lettera il titolo

di re. Gli Egiziani, dal canto loro, diedero a Tolomeo il titolo stesso.

Niun uomo fu più celere ed infaticabile di Demetrio, che, essendo dottissimo nelle arti meccaniche, aveva straordinario sapere per gli assedj e per la costruzione degli ordigni guerrieri. Le sue galee con quindici banchi di remi, e la macchina chiamata *Elepolide*, nome che significa *espugnatrice delle città*, furono stupende prove del suo genio per le opere di simil genere.

Ottenuta la vittoria testè menzionata, Demetrio risolvette di assediar Rodi capitale dell' isola dello stesso nome, e ricchissima città mercantile che formava per sè sola un potente Stato, fortemente collegato con Tolomeo. Demetrio fece vela a quella volta con numerosa armata navale e con un esercito di quarantamila uomini. Le macchine da lui adoperate in quest' assedio sono assai celebri. I Rodiani presero le più savie precauzioni per fare una vigorosa resistenza. Niente può essere paragonato alla violenza degli assalti dati da Demetrio alla Città, se non forse gli sforzi degli assediati per sostenerli e per rispingere il nemico. Questi ultimi si servirono di molti strumenti coi quali scagliavano tizzoni e dardi. Demetrio trovando inefficaci i suoi attacchi dalla parte del porto, ne tentò pur quella di terra, ove fece uso di una elepolide che in grandezza oltrepassava tutte quelle fino allora adoperate. Era essa una torre di legno composta di nove piani, ciascheduno guernito di catapulte e baliste; portava parimente due arieti di prodigiosa grandezza armati di ferro: cosicchè, quando mediante l' opera e la fatica di mille uomini uniti si movea, aveva una forza meravigliosa. Ma, mentre egli così investiva la Città con macchine spaventevoli, una quantità grande di vittovaglie giunse

in soccorso dei Rodiani. Demetrio, dopo avere continuato per un anno l' assedio, e fatte incredibili azioni di personal valore, fu alfine costretto a toglierlo, e convenire in un trattato oltremodo onorevole per gli assediati. Poichè venne in esso dichiarato che la Repubblica di Rodi restar dovesse in tutta la sua libertà e nel possesso di tutti i suoi diritti e privilegi, nè soggetta a potere veruno.

Essendo il celebre pittore Protogene fortuitamente a Rodi nel tempo di questo famoso assedio, proseguì i suoi lavori quietamente, senza avere il minimo disturbo, nè pel romore delle armi, nè pel timore dell' assedio. Per la qual cosa, avendogli Demetrio, domandato: come potesse godere tal tranquillità? egli rispose, » perchè io ben conosceva che voi avevate dichiarato guerra ai Rodiani, non alle arti ». Demetrio andava sovente a visitarlo mentre egli era al lavoro. La più bell' opera di questo Pittore fu, come noi poc' anzi dicemmo, il quadro di Gialiso, che fu ammirato perfino da Apelle; ed in questo era rappresentato un cane anelante e con la schiuma alla bocca, come dopo una faticosa caccia. Narrasi di Protogene, che, dopo essersi egli lungamente sforzato per dipingere la schiuma cadente dalla bocca del cane, senza riuscirvi come avrebbe voluto, perdendo alfine la pazienza gittò su la tela la spugna che soleva adoperare per cancellar ciò che pareagli mal riuscito, e che questa produsse esattamente l' effetto desiderato.

(303) Cassandro circa a questo tempo assediò Atene. Demetrio si affrettò a soccorrere quella Città con numerosa navale armata, e cacciò Cassandro dall' Attica. In questa occasione gli Ateniesi tributarongli i più alti onori e fecero mostra dell' adulazione più stravagante;

assegnandogli per appartamento una porzione del tempio di Minerva, che Demetrio (di cui le dissolutezze disonorarono le geste) macchiò con ogni sorta di profanazione, erigendovi perfino altari alle sue cortigiane. Nè soddisfatto di ciò, costrinse gli Ateniesi a somministrargli la somma di cento cinquanta talenti; i quali furono appena a lui recati, che egli ne fece un dono a Lamia sua favorita. A quest' epoca Demetrio si adoperò per esser dichiarato comandante in capo dei Greci per mezzo di un' adunanza dei loro Stati tenuta all' Istmo di Corinto.

(302) Frattanto Antigonó non istava macchinando meno, che di togliere agli altri successori di Alessandro, cioè a Cassandro, a Lisimaco, a Seleuco e a Tolomeo, il possesso dei loro governi. Ma, scoprendo essi le sue intenzioni, formarono una confederazione contro di lui e contro il suo figlio Demetrio. Una gran battaglia avvenne nelle vicinanze di Ispo in Frigia, ove Antigono fu ucciso e i Confederati riportarono una segnalata vittoria.

In conseguenza di ciò, i principi collegati aggiunsero i dominj di Antigono ai loro antichi regni; e, dopo molta controversia, risolvettero di dividere tutto l'Impero di Alessandro nella seguente maniera: l' Egitto, la Libia, l' Arabia, e la Palestina, furono assegnate a Tolomeo. La Macedonia e la Grecia a Cassándro. La Bitinia e la Tracia a Lisimaco; e l' Asia, fino al fiume Indo, a Seleuco. Quest' ultimo territorio, il quale comprendeva tutte le provincie dell' antico persiano Impero, fu chiamato *il Regno di Siria*, atteso che i Seleucidi suoi re della stirpe di Seleuco, risiedevano ad Antiochia città di Siria.

Frattanto Demetrio comparve innanzi ad Atene, e

domandò l' ingresso nella Città. Ma la sfortunata condizione dei suoi affari incoraggiò gli Ateniesi a negargli quanto chiedeva, rispondendo, che non riceverebbono nelle loro porte nessun Re.

Circa lo stesso tempo Cassandro morì, lasciando due figli che altamente reclamavano la successione al Regno di lui. Demetrio essendosi rappacificato con Seleuco, si volse al ristabilimento de' proprj affari. Incamminatosi alla volta di Atene pieno di sdegno per l' ingrato trattamento che ne aveva ricevuto, vi pose un così stretto assedio che presto la ridusse all' ultima calamità, ed obbligò gli abitanti ad aprirgli le porte e riceverlo come vincitore. Avendo poscia ragunati gli Ateniesi nel teatro, li circondò con uomini armati; ma, dopo averli gettati nel più violento terrore che mai possa immaginarsi, incontanente riprese la sua prima affabilità, e dichiarò che perdonava loro. Da Atene andò contro i Lacedemoni disegnando di soggiogare quel Popolo guerriero; e, venendo a battaglia col loro re Archidamo, che era uscito in campo ad opporsegli nelle vicinanze di Mantinea, ne ottenne una gran vittoria. In un secondo combattimento presso Sparta tagliò a pezzi duecento Spartani. Dopo di che non vi era più dubbio che Sparta, la quale per l' innanzi non era stata soggetta mai ad alcun nemico, dovesse esser presa da Demetrio. Ma, essendo questi immediatamente chiamato in altra parte per attendere ad affari stranieri a tale impresa, Sparta sfuggì anco per quella volta la schiavitù.

Fu a quest' epoca che Seleuco fabbricò lungo il Tigri la città di Seleucia, divenuta poi col tempo così famosa.

Pirro, il nuovo re di Epiro, che si distinse poscia

come il migliore generale del suo tempo, già cominciava ad operare. Egli era figlio di Eacide re dei Molossi. Essendo da fanciullo campato dalle mani dei ribelli che aveano deposto dal trono il padre suo, fu portato nell' Illiria e quivi educato. Racquistato quindi il Regno, ne fu di nuovo cacciato dai Molossi, che avean colto vantaggio dall' assenza di lui per ribellarsi; ed ei fu costretto a ricovrare presso il suo cognato Demetrio, col quale assistette alla famosa battaglia di Ipso ove grandemente si segnalò.

Andossene poscia alla corte di Tolomeo, ed ivi fece mostra di straordinario sapere in ogni specie di faticosi esercizj, e divenne il favorito di tutta la corte col suo generoso e piacevole contegno, e fece vedere com' ei possedeva riguardevoli doti. Egli era padrone delle proprie passioni, dolce e cortese, e dava diletto ad ognuno con l' affabilità sua; e rispetto al militar sapere veniva generalmente preferito a Demetrio. Ma la sua indole era impetuosa e vivace; e l' inquieto temperamento, e la illuminata ambizione, non permettevangli di vivere tranquillo. Prese per moglie Antigona, figlia di Berenice moglie di Tolomeo; e, ad intercessione di quella Principessa, avendo ottenuta un' armata navale e qualche somma di denaro da Tolomeo stesso, riguadagnossi il suo Regno. Poscia si collegò con Lisimaco, ed attaccò per una parte la Macedonia, soggetta allora a Demetrio, mentre Lisimaco l' assaliva per l' altra. L' esercito di quest' ultimo, sdegnato dell' alterezza di lui, lo abbandonò, si unì a Pirro, e il pubblicò re di Macedonia. Ma Pirro poco dopo perdette quel Regno, e fu obbligato a tornare nell' Epiro.

Cinea, nativo di Tessaglia, stato scolare di Demostene ed uomo di eccellente ingegno, era il favorito e

il confidente di Pirro. Costui frequentemente dimostrava a quel Principe, nella più forte maniera, la vanità dei suoi ambiziosi disegni, dimostrandogli con argomenti convincentissimi ch' ei poteva ugualmente godere, nel tempo medesimo che seco lui ragionava, la vera pace e tranquillità, di quel che fosse per fruirne dopo gl' innumerevoli pericoli e affanni ai quali accingevasi, credendo di trovarla per tal via. Ma, sebbene Pirro fosse obbligato a concorrere nelle opinioni di lui, nondimeno eragli impossibile di frenare la propria irrequieta ambizione; la quale dopo varie altre geste lo istigò a fare una spedizione fino in Italia contro i Romani, coi quali ebbe tre battaglie.

Guadagnata, per mezzo dei suoi elefanti, la prima battaglia, Pirro mandò Cinea a Roma con proposte di pace che dal Senato furono rigettate per consiglio di Appio Claudio. Cinea, ritornando al suo Signore, diedegli la più sublime idea del Popolo romano, descrivendo il Senato come un consesso di re. I Romani dal canto loro mandarono ambasciadori a Pirro, a fine di convincerlo della sua follia nel far guerra ad essi, e del pericolo in cui potea questa strascinarlo. Pirro fece le più lusinghiere offerte a Fabrizio uno degli ambasciadori, per impegnarlo ad entrare nei suoi divisamenti; ma Fabrizio con la sua risposta manifestò una grandezza di animo infinitamente superiore ad ogni subornazione: » Tenetevi la vostra ricchezza, diss' egli, ed io conservo la povertà e l' integrità mia ». Pirro, nondimeno, persistette nelle sue pratiche con Fabrizio e gli fece offerte più e più ancora lusinghiere per tirarlo dalla sua. Ma quel generoso Romano le rigettò tutte quante con la stessa fermezza e magnanimità. L' anno seguente Fabrizio mandò a Pirro una lettera

scritta dal medico di lui, nella quale proponevasi questi di avvelenare il Re suo signore, purchè i Romani giustamente ne lo ricompensassero. E Pirro, commosso da un così alto esempio della romana generosità, rendette la libertà a tutti i prigionieri senza riscatto veruno, ed offerse la pace a condizioni molto più vantaggiose che per lo innanzi, le quali, nondimeno, dai Romani non ottennero udienza alcuna.

Avvenne quindi una seconda battaglia fra Pirro e i Romani presso la città di Ascoli, ove ambe le parti fecero straordinarie prove di valore, e la sola notte pose termine al combattimento. La perdita fu pressochè eguale per ambidue, ma le migliori truppe di Pirro furono trucidate.

(278) Intorno a questo tempo accadde una famosa irruzione dei Galli nei più belli e fecondi paesi nella meridional parte d' Europa. Una gran moltitudine di quei barbari, lasciando le loro native regioni del settentrione, procedettero verso il mezzodì, e giunsero inaspettati del tutto alle frontiere di Macedonia; laddove Tolomeo Cerauno, allora padrone di quel Regno, avendo contro di essi avventurato di venire a battaglia, fu totalmente sconfitto ed ucciso.

I Galli vittoriosi, dopo questo felice successo, divisero in due parti le loro forze. Una di esse si incamminò verso la Tracia; mentre l' altra comandata da Brenno, si diresse verso la Grecia. Brenno, fattosi padrone del passo delle Termopili, dopo qualche contrasto si avanzò fino a Delfo, divisando di dare il sacco al dovizioso tempio di Apollo. Ma i Greci, zelanti per la conservazione di un luogo sì sacro, presto ragunarono un potente esercito, assalirono i Galli col loro consueto valore rinforzato in quest' occasione da tutta la furia di religioso

ardire, ed ottennero piena vittoria. Brenno, disperato per aver perduta la battaglia, si uccise. Alcuni dei Galli restati vivi sforzaronsi di tornare indietro dalla stessa strada che aveali condotti in Grecia, ma furono per la più gran parte distrutti o dalla fame o dal ferro.

I Siracusani, avendo chiesto a Pirro soccorso contro i Cartaginesi, quel Principe lasciò l'Italia, passò in Sicilia, e prese possesso di Siracusa; ove avendo dai Siracusani ricevuto del danaro ed un'armata navale, si precipitò sopra i Cartaginesi e rovinò il potere che eglino aveano in quell'Isola. Ond'è che, fatto orgoglioso da un non interrotto corso di prosperità, Pirro cominciò a meditare la conquista dell'Affrica, proponendosi di far sovrano di Sicilia il suo figlio Eleno. Ma la sua buona fortuna aveva grandemente cangiata l'indole di lui. Egli era divenuto prepotente e tirannico; ed avendo per unico scopo il procurarsi denaro con cui supplire alle spese del suo lusso e della sua stravaganza, dava tutte le cariche ai suoi favoriti; ed, invece di giudicare a seconda delle leggi, lasciavasi guidare dall'interesse e dal solo capriccio. Questo contegno allontanò ben presto da lui l'affetto del Popolo; e Pirro, conoscendo di esser l'oggetto dell'odio pubblico, divenne un manifesto tiranno. Pose a morte sotto varj pretesti i più illustri cittadini, e si rese detestabile a tutti i Siciliani. Avendo fatta un'altra spedizione in Italia, ad istigazione dei Sanniti e dei Tarentini, saccheggiò nel suo viaggio il tempio della dea Proserpina a Locri. Ma, soprappreso da una violenta tempesta, la superstizione lo intimorì ed egli rimandò indietro le ricchezze che quindi avea tolte.

Pirro per la terza volta diede battaglia ai Romani

presso Benevento, e fu disfatto. Ma questo disastro punto non lo scoraggì; poichè una qualità che distingueva il carattere di quel Principe era il conservarsi fermo ed imperturbato in mezzo alle più grandi sventure. Benchè non fossegli restato che un piccolo esercito, e si trovasse senza denaro alcuno per mantenerlo, nondimeno passò in Macedonia ove regnava Antigono il figlio di Demetrio, lo assalì, lo sconfisse, e in breve tempo sottomise le città della Macedonia.

Mentre gli altri Stati di Grecia vergognosamente piegavano il collo sotto il giogo dei successori di Alessandro, la sola Sparta mostrossi animata dall' antico amore di Patria, e da quella nobile intrepidità che aveale procurata la preponderanza sopra i suoi vicini. Cleonimo, figlio di Cleomene re di Sparta, irritato dal contegno de' suoi concittadini, istigò Pirro ad andar con un esercito contro Sparta. Quel Principe accettò l' invito; ed, entrato in Laconia condottiero di venticinquemila uomini, disertò e saccheggiò il paese all' intorno. I Lacedemoni mandarono ambasciadori a trattar seco lui. Ma Pirro, senza venir mai al vero punto della controversia, con parlate lusinghevoli e con cortesie, divertì gli ambasciadori, e quella notte medesima s' inoltrò fino alle porte di Sparta.

Benchè gli Spartani, che tutt' altro si aspettavano, fossero molto attoniti da questo passo, nondimeno, punto non si scoraggiarono, ma nel restante della notte lavorarono con la più grande speditezza a costruire le trincee. In quest' opera eglino erano aiutati dalle mogli e dalle fanciulle, le quali, dopo avere da per sè stesse compiuta una terza parte delle fortificazioni, presentarono ai giovani le armi ed esortaronli a portarsi come dovevano. Il giorno seguente Pirro si apparecchiò ad

investire la Città; ma incontrò una resistenza più vigorosa di quella che si aspettava. Un giovine spartano, avvenentissimo di persona, chiamato Acroate, figlio del re Areo, si segnalò particolarmente in questa occasione. Tutti gli Spartani, infatti, combatterono col più notabile ardire, e dopo lungo contrasto respinsero le truppe di Pirro. Nel giorno segnente fu rinnovato l'assalto, e gli Spartani invece di indebolire od essere scoraggiati, sembrarono piuttosto inspirati da maggiore ardimento. Le donne li accompagnarono durante tutto il conflitto somministrando loro le armi ed il bere, e portando via i feriti. Ma questa disperata resistenza fece a Pirro raddoppiare gli sforzi. Alfine egli inorridì all'aspetto della terribile strage cagionata dalla sua ostinazione, e risolvette di ritirarsi.

Pirro intento solo alla guerra s' incamminò, invitato da Aristeo capo d' una fazione in Argo, contro quella Città che era lacerata da discordie intestine. Areo re di Sparta fece un' imboscata sulla strada ch' egli dovea tenere, trucidò la sua retroguardia e con essa Tolomeo suo figlio. Pirro esacerbato da una tal perdita gittossi da disperato fra i suoi nemici, spinse il suo cavallo contro Evalco comandante della cavalleria lacedemone, lo trafisse con un dardo e fece spaventevole strage delle truppe nemiche intorno al cadavere di quell' ucciso. Pirro in ogni occasione era terribile in battaglia, ma quel giorno superò sè medesimo. In questo conflitto gli Spartani perdettero il fiore dei loro soldati.

Appena Pirro giunse davanti ad Argo, fu ammesso in Città da Aristeo e dalla sua fazione. Gli Argivi fuggirono nella cittadella e chiesero assistenza ad Antigono che era accampato in quelle vicinanze. Il re Areo essendo similmente venuto in soccorso degli Argivi

con uno scelto corpo di soldati spartani, Pirro risolvette di mettersi in cammino e dar la battaglia. Ma, restando egli stesso imbarazzato in uno stretto passo di dove non potea nè inoltrarsi nè ritirarsi, ed essendo in quel mentre attaccato dagl'inimici, si precipitò fra loro e fu ferito da un dardo scagliato da un soldato comune. Pirro voltossi addietro per colpire il soldato; ma una povera femmina che stava osservando la battaglia dalla sommità di una casa, vedendo essere il suo proprio figlio colui che era per essere ucciso da Pirro, scagliò sul capo di questi un grosso tegolo che il fece cader da cavallo mortalmente ferito; ed un soldato gli recise la testa. Antigono ben tosto s' impadronì del campo e dell' esercito di Pirro; ma si contenne con gran magnanimità verso Eleno figlio di lui.

Così finì Pirro, uno dei più esperti comandanti dell' età sua. Nè di ciò possiamo noi dubitare, poichè Livio c' informa che Annibale interrogato da Scipione: » Qual riputasse il miglior generale di quanti erano vissuti? » rispose » che stimava Alessandro il primo, Pirro il secondo, e sè medesimo il terzo ». Egli aggiunge che niun generale superò Pirro nell' arte di schierare un esercito, di scegliere il campo più vantaggioso, e di guadagnarsi la stima e la confidenza dei suoi soldati. Nondimeno, egli è certo che Pirro non possedeva tutte le qualità che richieggonsi in un gran capitano. Egli commise innumerabili errori, espose di continuo la propria persona come un semplice volontario, ciecamente intraprese spedizioni senza l' opportuno esame e senza riflessione, e non operò in conformità di alcuno stabile divisamento. Quindi noi lo vediamo sempre ondeggiante, passare da uno ad un altro disegno, a seconda che gli suggerisce la sua inquieta ambizione.

(268) Antigono per disciogliere la lega conclusa fra gli Spartani e gli Ateniesi, assediò Atene e la prese.

La Repubblica achea composta di dodici piccole città del Peloponneso soggiogata del pari che gli altri Stati di Grecia al tempo di Alessandro, da quell' epoca in poi era stata soggetta al comando macedone; ma aveva frequentemente cangiato padrone, avendo talora obbedito a Demetrio, talora a Cassandro, e talora ad Antigono. Trovarono finalmente queste città il modo, vivente Pirro, di espellere i tiranni imposti loro da Antigono, e fecero fra loro una stretta unione in forma di una sola Repubblica governata da un consiglio generale.

Nello stesso tempo all' incirca, Sicione gemeva sotto la tirannia di Nicocle. Ma Arato, il figlio di Nicia, uno dei principali cittadini, benchè in età di soli venti anni, concepì il disegno di render libera la sua Patria. Avendo divisati i mezzi necessarj con la maggior prudenza, scalò le mura della Città, e, fatto così il suo ingresso, gridando, chiamò gli abitanti a ristabilire la loro libertà. Obbedirono questi immediatamente al gradevole invito. Appiccarono il fuoco al palagio del Tiranno, e richiamarono quelli dei loro che erano stati sbanditi. Arato, per rendere più durevole quella libertà che così procurata aveva alla Patria sua, persuase ai Sicionj di unirsi colla Confederazione achea. Poichè, sebbene le piccole repubbliche unite in quella Lega fossero deboli, nondimeno, per la saviezza del loro general consiglio e per la loro perfetta unione, erano abili a sostenersi indipendenti.

Arato con un prudente e virtuoso contegno acquistò vie maggiormente la stima dei suoi concittadini. Egli però non era di carattere perfetto o sempre co-

stante. Mancava principalmente delle doti militari, ed ancor che operasse talvolta con gran vigore ed intrepidezza, nondimeno l' aspetto del pericolo il rendeva sovente timido ed irresoluto. Essendo scelto per la seconda volta generale degli Achei, riacquistò sopra Antigono la cittadella di Corinto, di cui erasi impadronito quel Principe. Era questo un luogo di grande importanza, e, posto sopra un monte in mezzo all' istmo che separa il Peloponneso dal continente, dominava il mare e la terra da ambedue le parti, e poteva impedire o rendere almeno difficile la comunicazione col Peloponneso. Dava così a colui che lo possedeva il più gran potere negli affari di Grecia, ed era quindi oggetto di gelosia fra tutte le vicine popolazioni. Arato avea promesso sessanta talenti a un abitante di Corinto che il conducesse alla cittadella per una piccola strada tagliata nello scoglio su cui la fortezza era fabbricata. Ma non potendo pagare immediatamente tutta la somma, fu costretto, per mantenere la sua fede, ad impegnare la più gran parte de' suoi argenti unitamente alle gioie di sua moglie. Fu questo un tratto di magnanimità da pareggiarsi, giusta l'opinione di Plutarco, a qualunque più chiara azione di greco eroismo. Poichè quivi Arato non solo sacrificava ogni sua ricchezza al bene della Patria, ma eziandio esponeva la propria vita al più imminente pericolo. Egli risolvette di fare un tal tentativo di notte, prendendo seco quattrocento soldati. (243). Riuscì nell' impresa, cacciò il nemico, e si impadronì della cittadella. I Corintj perciò gli apersero giubilando le porte, si aggiunsero per suo suggerimento alla Confederazione achea, e posero una guarnigione nella cittadella. Questo ardito e glorioso fatto acquistò ad Arato grande

riputazione, e indusse i Megaresi, con varj altri Stati e perfino lo stesso re Tolomeo, ad unirsi alla Lega achea. Gli Achei conobbero che il solo scopo di Arato era il comun vantaggio; che egli era manisfesto nemico di ogni specie di tirannia, ed altamente bramoso di rendere alla Città loro la primiera sua libertà; e continuarono senza interruzione a volere che il principal comando militare fosse riposto nelle sue mani.

I Romani cominciarono allora a rendere il poter loro rispettabile eziandio fra i Greci. Eglino mandarono ambasciadori agli Achei ed agli Etolj, a fine di persuaderli a guarentire un trattato di pace da essi concluso con Teuta, vedova di uno dei re dell' Illiria. Questa provincia era allora governata da alcuni piccoli principi che inquietavano tutti i vicini con le loro piraterie, ed avendo poc' anzi osato por mano sugli effetti di alcuni Cittadini romani, essi aveano provocato quella Repubblica ad assalire la regina Teuta, la quale fu così dai Romani obbligata ad abbandonare interamente l' Illiria. Per ragione di questo importante servigio, i Corintj, con pubblico decreto, ammisero i Romani ai giuochi istmici; e gli Ateniesi offersero loro la cittadinanza di Atene.

Una setta di tiranni essendo stata stabilita in molte città di Grecia dal potere dei principi di Macedonia, Arato diresse la sua principal cura alla estirpazione di quel serpente che rovinava ed opprimeva tutti gli Stati ov' egli avea luogo. Per tal ragione uno di quei tiranni, ed il più scellerato di tutti, chiamato Aristippo, il quale signoreggiava in Argo, adoperò molti mezzi per compiere la rovina di Arato. Quest' Aristippo viveva in continuo timore, ed era costantemente affaccendato a trovar precauzioni per assicurare la propria vita. A

tale oggetto manteneva un numero di uomini armati per guardare notte e dì la sua casa. Dormiva in un' alta camera, ove saliva per una scala, a cui dava ingresso solo una cateratta che chiudevasi tostochè vi era egli entrato, e sulla quale stava il suo letto. È nondimeno probabile ch' egli non dormisse mai tranquillamente ad onta di tutte queste precauzioni; mentre Arato, per lo contrario, sempre compariva in pubblico senza armi e senza timore, non accompagnato da altra guardia che dall' affetto de' suoi concittadini. Quel virtuoso Repubblicano essendo finalmente venuto a battaglia con Aristippo riportò completa vittoria sovra di lui, il quale fu ucciso nel combattimento. Arato quindi persuase Lisiade, tiranno di Megalopoli, a rassegnargli volontariamente la sua sovranità, e a ristabilire quella Terra nella antica sua libertà.

Agide re di Sparta, benchè nell' età di soli venti anni, adoperavasi per mettere una riforma nel proprio Regno, ove il lusso e l' avarizia aveano poste radici da lungo tempo, e per afforzare il sistema stabilito da Licurgo. Una tale impresa richiedeva un uomo di carattere differente in tutto da quello di Agide, che, oltre l' aver bisogno di anni e di esperienza, avea un' indole troppo dolce, e non abbastanza risoluta. Pure la gioventù ed il Popolo altamente applaudirono al suo disegno. Ma a lui si opposero i ricchi, condotti dal suo collega Leonida. Quindi la riforma ebbe luogo soltanto in parte, avendone dato l' esempio lo stesso Agide col dividere le proprie ricchezze fra' suoi concittadini.

Mentre a Sparta le cose erano in questo stato, gli Achei, essendo in guerra con gli Etolj, chiesero assistenza ai Lacedemoni, e questi mandarono loro un esercito sotto il comando di Agide. Gli ausiliarj spartani

raggiunsero Arato a Corinto; ma, avendo gli Achei schivato di venire ad un combattimento col nemico, Agide tornossene a Sparta. Al suo arrivo in quella Città trovò il Popolo esasperato e istigato contro di lui dalle trame di Agesilao, uno dei principali cittadini; il quale lo accusava di aver sedotto il Popolo stesso facendogli credere che sarebbe stata fatta un' egual divisione di effetti. Leonida, che era stato deposto, fu richiamato e rimesso sul trono: il quale, sdegnato contro Cleombroto suo genero, che aveva occupato il suo luogo usurpandone la dignità, proruppe contro lui nelle più amare rampogne, e lo espulse dalla Città. Quindi si volse a compiere la rovina di Agide che essendo tratto fuori dal suo asilo, fu gittato in prigione. Leonida, dopo avere persuasi gli Efori in proprio favore, processò Agide per avere tentato di fare delle innovazioni nel governo. Agide fu condannato a morte senza che fossegli permesso di difendersi, e senza essere esaminato da' suoi concittadini, e fu in seguito strangolato nella prigione. Il Popolo bensì, fatto accorto di quanto accadeva, si irritò per l' ingiusto procedimento contro il suo re, e fece una sollevazione per salvarne la vita (244.) Ma un tale zelo servì solo ad accelerare il destino di quel Principe sventurato; la cui madre, e l' avola essendo andate alla carcere e avendo domandato di vederlo, vi furono trattenute e poste similmente a morte. Quale storia d' orrore! E qual cambiamento ne' costumi di Sparta!

Leonida morì poco dopo, e Cleomene suo figlio montò sul trono. Questo Principe di spedito intraprendente talento, guardava con occhio di pietà i cittadini di Sparta abbandonati al lusso ed all' indolenza, e negligenti del pubblico bene. Scorgendo che tutto il poter dello Stato era nelle mani degli Efori, risolvette di

tentare un cangiamento nel governo; e, sperando che la guerra potesse metterlo in istato di compiere i concepiti disegni, colse l' occasione di alcuni atti di ostilità commessi da Arato sul territorio degli Arcadi, per dichiarar la guerra agli Achei; e immediatamente uscito in campo con un esercito presentò la battaglia al nemico. Arato, intimorito dall' audacia di Cleomene, cui aveva finò allora considerato come un giovine inesperto, e incapace di simili imprese, si ritirò; e perciò furongli dai proprj soldati fatte le più severe rampogne. Cleomene per lo contrario, fatto ardito dal suo buon successo contro Arato, si spinse più oltre, e battè in varie scaramuccie gli Achei.

Avendo in tal guisa grandemente estesa a Sparta la propria autorità, non istette più lungamente in forse di mettere in esecuzione il suo disegno. Ma, prima di entrare in quella Città, spedì segretamente innanzi un corpo di uomini armati, i quali sorpresero gli Efori mentre erano a mensa, e ne uccisero quattro. Cleomene quindi ragunando il Popolo gli dimostrò con quanta enormità aveano gli Efori abusato del poter loro; e partecipogli il suo divisamento di rimettere in vigore le leggi di Licurgo: e, per convincerlo della sincerità e della rettitudine delle intenzioni sue, fece immediatamente una ugual divisione delle proprie ricchezze, e persuase gli amici ed i parenti suoi a seguitare un tale esempio. Quindi si dedicò a ristabilire quelle fra le leggi di Licurgo che riguardavano l' educazione della gioventù, gli esercizj e le pubbliche mense; e i cittadini, di buona voglia, si conformarono a queste mutazioni.

Nello stesso tempo, per mostrare ai suoi nemici che queste innovazioni non aveano diminuito l' affetto che i suoi concittadini nutrivano verso di lui, egli assalì e

disertò il territorio di Megalopoli, e ne riportò un considerabil bottino.

Oltre tutto questo, la semplicità del suo vestire, la mensa frugale e sobria, e l' affabile suo contegno manifestavano ch' egli intendeva di riformare i cittadini col proprio esempio. Ma poneva sopra tutto ogni studio per guadagnare la confidenza e l' affetto delle sue truppe; e ciò con buon riuscimento, poichè queste mostrarono gran desiderio di combattere sotto il comando di lui: della quale favorevole disposizione dei suoi soldati profittando, egli uscì in campo contro gli Achei, ne riportò vittoria, e li costrinse a chiedergli pace; la qual cosa Cleomene acconsentì di concedere, a condizione di essere scelto comandante in capo delle forze confederate.

Gli Achei sembravano inclinati ad adempiere questa condizione. Ma Arato, che già da trentatre anni avea goduto di quell' autorità, riguardando ciò come un affronto, deliberò di impegnare Antigono in quest' affare. Col quale divisamento egli si volse indirettamente a quel Principe per mezzo di due cittadini di Megalopoli, città che essendo nelle vicinanze di Sparta era molto esposta alle incursioni dell' inimico. Quei due Megalopolitani rappresentarono ad Antigono, che Cleomene aspirava alla conquista non solo del Peloponneso, ma di tutta la Grecia; che era interesse di Antigono impedire l' esecuzione di questi ambiziosi disegni; che eglino aveano buone ragioni per credere che Arato propenderebbe a cooperare seco lui a tal fine con opportuni mezzi; e che gli Achei per sicurezza della sincerità e dell' attaccamento loro, gli avrebbono dato il possesso della cittadella di Corinto. Antigono, al quale il presente avvenimento somministrava una bella occa-

sione per impacciarsi negli affari di Grecia, ascoltò con piacere le proposte dei Megalopolitani, e promise di assisterli purchè la convenzione fosse approvata dagli Achei, quali essendo conseguentemente informati delle determinazioni di Antigono risolvettero, a persuasione di Arato, di continuare la guerra. Cleomene in conseguenza di ciò prese varie città del Peloponneso, e gli Achei immediatamente pregarono Antigono a venire con ogni sollecitudine in loro soccorso.

Quel Principe obbedì all'invito; ed andossene ad aiutarli con un esercito di ventimila fanti e mille quattrocento cavalli; e, dopo varj avvenimenti, di cui sarebbe troppo tedioso dare un minuto racconto, si fece padrone di Mantinea e di Orcomene, e ridusse Cleomene nella necessità di difendersi in Laconia. Per tutto questo però non si perdette d'animo Cleomene, il quale mettendo in libertà un gran numero di Iloti a condizione che pagassero a lui una certa somma di denaro, ne armò duemila al modo de' Macedoni, e prese d'assalto la città di Megalopoli dopo una debole resistenza. Offerì quindi ai Megalopolitani che avean preso rifugio presso i Messenj, di restituire ad essi la loro città a condizione che rinunziassero alla Lega achea. Ma i Megalopolitani rigettarono la proposta, deliberati di corrispondere ai loro impegni, benchè a costo della città loro e del loro territorio. Cleomene irritato dal loro rifiuto abbandonò la Città al saccheggio, e demolì le mura.

Gli Achei finalmente accorgendosi che invece di un confederato si erano dati in Antigono un padrone, si pentirono, ma troppo tardi, della loro condotta. Tuttavolta scorgendo che la sommessione era omai il più salutevole espediente, si portarono verso Antigono con

la più manifesta, e vile adulazione. Quindi a lui perfino offerirono sacrificj. Arato non ebbe più a lungo potere alcuno; non gli riuscì nemmeno d'impedire che Antigono rialzasse le statue de' tiranni, da lui rovesciate. E così Arato fu giustamente punito della sua gelosia verso Cleomene. Quel prode Spartano all'entrar della primavera, prima che i Macedoni avessero lasciato i quartieri d'inverno, fece una scorreria nel territorio di Argo e disertò quella contrada. Sino a qui egli aveva avuta la gloria di intertenere astutamente tutta la forza di Macedonia, e preservare la Laconia dall'invasione. Ma nella susseguente state, Antigono si avanzò contro quella provincia alla testa di vent' ottomila uomini.

I due eserciti si scontrarono nelle vicinanze di Selasia, ove era Cleomene collè sue milizie fortissimamente trincierato (223). Antigono immediatamente investì Cleomene che aveva soli ventimila uomini. La battaglia cominciò presso l'Olimpo, ed ambe le parti combatterono con la più grande ostinazione. Ma alfine la falange macedonica, precipitandosi sui Lacedemoni con le lance abbassate, li spinse fuori dai loro trinciéramenti. La più gran parte delle truppe ausiliari perì in questa battaglia; e Plutarco dice, che di seimila Spartani soli duecento restarono vivi. Antigono fu debitore della vittoria al coraggio di Filopemene, che, sebbene giovanissimo, combattè alla testa della cavalleria achea.

Ancora che la perdita di questa battaglia minacciasse a Sparta l'ultima rovina, nondimeno quel Popolo sostenne la sconfitta con la stessa costanza e magnanimità che aveva manifestata nei più floridi suoi tempi. Ciascuno individuo sembrava più percosso dalla pubblica sventura che dal proprio danno privato. Le mogli non piangevano la morte dei loro mariti, nè i padri quella

dei figli; ma per lo contrario eglino riputavangli felicissimi essendo caduti per la causa della Patria.

Cleomene, non potendo sostenere a lungo la vista di Sparta dopo quest' orribile infortunio, fece vela verso l' Egitto. Antigono arrivando ben presto a Sparta se ne impadronì come un conquistatore. Ma il suo sdegno essendo soddisfatto dalla vittoria che aveva ottenuta, e dalla fuga di Cleomene, egli trattò gli abitanti con grande dolcezza. Nondimeno distrusse tutto ciò che avea fatto Cleomene per ripristinare le istituzioni di Licurgo.

Questa grande sconfitta di Selasia rovinò totalmente il potere spartano, e tolse al Popolo ogni possibilità di pervenire nuovamente al suo primiero splendore. Antigono, dopo essersi trattenuto pochi giorni a Sparta, s' incamminò verso la Macedonia, ove i Barbari stavano facendo grandi devastamenti. Ma, assalito da una malattia di languore, morì circa due o tre anni dopo.

Cleomene, giunto ad Alessandria, presto si procacciò col suo singolar merito la stima del re Tolomeo, che colmollo di doni, e per consolarlo gli promise di soccorrerlo col denaro e con un' armata navale a riacquistare il suo trono e stabilire la libertà della Patria sua. La morte però, col rapir poco dopo quel Principe, impedì l' adempimento delle sue buone intenzioni verso Cleomene.

Intorno a questo tempo avvenne che Rodi fu scossa da un orribile terremoto, il quale recò immenso danno e fece rovinare il famoso colosso, statua di bronzo di un' altezza prodigiosa (222). I Rodiani, trovandosi abbattuti e impoveriti da questo disastro, implorarono la clemenza dei Principi circonvicini. Jerone e Gelone, amendue re di Sicilia, e Tolomeo re d' Egitto, mandaron loro grandissime somme di denaro, e li trattarono con

la più nobile umanità. Antigono, Seleuco e Mitridate, seguitarono il loro esempio, e Rodi, mercè la bontà di quei Principi, fu presto ricondotta ad un più opulentó e florido stato di quello che per lo innanzi avessè goduto giammai.

CAPITOLO SECONDO

Dalla presa di Sparta fatta da Antigono, fino a quando l'intero paese divenne Provincia romana.

Gli Etolj, il più rozzo popolo di Grecia, ch'era indurato a tutte le fatiche della guerra, e viveva di rapina e di saccheggiamento, avea poco innanzi cominciato a far mostra di sè ed esser distinto in quelle contrade. Profittando del miserabile stato dei Peloponnesi, che erano grandemente avviliti dall'ultima guerra, e dopo la battaglia di Selasià desiderosi di pace e di quiete, eglino fecero una irruzione nel territorio di Messene e vi diedero il guasto. Arato perciò con gli Achei corse contro di essi. Ma, essendo sconfitto presso Cafia, questo Generale divenne più che mai timoroso ed irresoluto, e gli Achei furonó costretti a chiedere assistenza a Filippo il giovine, re di Macedonia, ch' era succeduto in quel Regno per la morte di Antigono suo padre.

Circa lo stesso tempo scoppiarono pure a Sparta alcune discordie, ove uno degli Efori fu ucciso in una sollevazione degli abitanti per cagione che tanto egli quanto i suoi colleghi favoreggiavano la causa di Filippo. Quel Principe, sollecitato da varie Città che a lui si richiamavano di essere maltrattate dagli Etolj, essendo venuto a Corinto, ove allora tenevasi una ge-

Digitized by Google

nerale assemblea degli Achei, procurò che fosse dichiarata la guerra agli Etolj stessi. Ciò avvenne nel tempo che Sagunto era assediata dal famoso Annibale il quale da quel luogo passò poi in Italia.

Cleomene intanto finì miseramente i suoi giorni in Egitto. Essendo stato posto in sospetto al nuovo re, dicendosi che non pensava se non ai piaceri, fu tratto in prigione. I suoi amici trovarono il modo di liberarlo dalla carcere, se lo fecero capo, e tentarono di suscitare una ribellione nella Città, invitando il Popolo a ricovrare la sua libertà. Ma, non usando alcuno di unirsi ad essi, eglino furono sopraffatti dalla disperazione; e, per isfuggire l' obbrobio di una pubblica vergognosa punizione, si accordarono di uccidersi l' un l'altro. Quando il Re fu informato di quanto era avvenuto, egli, senza punto di umanità, ordinò che la moglie ed i figli di Cleomene fossero dati a morte; e che il cadavere di quel prode, ma sfortunato Principe, fosse confitto ad una croce.

Filippo, apparecchiatosi per assalir gli Etolj, impegnò varj principi dell' Illiria ad assisterlo, e fra gli altri Demetrio di Fera uomo ardito ed intraprendente, ma temerario; il quale essendo stato cacciato dai Romani fuori dei proprj dominj, si aveva scelto per asilo la corte di Tolomeo. Gli Achei similmente chiesero assistenza ai loro confederati; ma il solo Popolo di Acarnania e di Epiro concedette loro l' addomandato soccorso. Filippo uscì dalla Macedonia con un esercito di quindicimila uomini, entrò in Etolia e soggiogò un gran numero di città. Dall' altra parte Dorimaco il generale etolio disertava il paese d' Epiro. Filippo, essendo raggiunto a Cafia da un corpo di truppe comandate da Arato il giovine, unitamente con questi,

strinse d'assedio Sofide città di Arcadia; e nel colmo dell'inverno fattosi padrone del forte, che per la sua posizione riputavasi inespugnabile, lo consegnò agli Achei, pei quali era questo un posto di massima importanza. Dopo di ciò Filippo procedette a menare a guasto il paese di Elide.

Gli Achei in questo mentre erano duramente trattati da Apelle, che essendo stato in principio tutore di Filippo, molto godeva il favore di quel Principe. Quest'uomo meditava di rendere gli Achei totalmente soggetti alla volontà dei ministri di Filippo. Ma in conseguenza delle ragioni espostegli da Arato, Filippo gli comandò di non far più cosa alcuna riguardante il Popolo istesso. Sin qui Filippo avea spiegato molta dolcezza ed affabilità, ed un sapere nell'arte della guerra superiore d'assai all'età sua. Ma fra poco noi lo vedremo operare in una maniera del tutto diversa.

Sparta, a quest'epoca, era lacerata da turbolenze intestine, ed era bersaglio di una turba di piccoli tiranni, che l'uno con l'altro contrastavansi il trono. Uno di questi chiamato *Chilone*, essendo entrato nella Città conducendo seco molti uomini armati, sotto pretesto che le sue ragioni al trono erano preferibili a quelle di Licurgo, trucidò tutti gli Efori.

Apelle, intento alla continuazione dei suoi divisamenti contro gli Achei, e trovando in Arato un ostacolo insuperabile, risolvette di liberarsi da quel difensor della Patria. Per effettuare la ruina di lui egli pose in pratica tanti artifizj presso Filippo, che alfine glielo mise in sospetto. Filippo, tuttavia, presto conobbe che a lui abbisognava il consiglio di quel grand'uomo; ed, avendogli quindi somministrata occasione di giustificarsi, gli restituì la confidenza e l'amicizia sua. Ciò vedendo

Apelle ripigliò le sue pratiche, cercando nella sua mente il modo di apporre calunnie ad Arato; e persino secretamente si adoperò perchè le imprese di Filippo andassero a vuoto; sperando per cotal guisa di far cadere in disgrazia il suo nemico. Quel Principe, avendo allora contrarj gli Etolj, i Lacedemoni e gli Elei tutti ad un tempo, risolvette di assalirli per mare, e costrignerli a dividere le loro forze. Fatto perciò uno sbarco a Cefalonia, isola del mare jonio, assediò la città di Palea. Ma per colpa di Leonzio, uomo venduto ad Apelle, fu obbligato di levar l' assedio. Apelle e Leonzio, che operavano di concerto, davano di continuo a Filippo tali consiglj, che, senza le prudenti ammonizioni di Arato, avrebbono infallibilmente rovinato i suoi affari. Filippo tornatosene al continente andò secretamente per un solitario cammino frà le grotte verso Terma, considerabile città, ove gli Etolj aveano depositata la più gran parte delle loro ricchezze, e solevano fare i mercati. Giunto innanzi alla Città, egli immediatamente la assalì, ed, entratovi col suo esercito, vi trovò un immenso bottino. I Macedoni, memori della oltraggiante condotta degli Etolj a Dodona, risolvettero di compiere adesso le loro vendette. Quindi appiccarono il fuoco al tempio che essi vi aveano, e distrussero un gran numero delle loro statue. Filippo terminò questa spedizione con una maestrevole ritiratà da lui condotta senza verun disordine, e con piccolissima perdita. Polibio ci informa, che Arato fu l' inventore e il condottiero di tale impresa. Era codesto grande uomo in siffatte cose singolarissimo, a tanto da poter formare uno straordinario disegno di questa natura, e poi pienamente eseguirlo sebbene fosse costretto di conformare in gran parte la sua volontà all' altrui. Tutto l' esercito colmò

dei più alti applausi la condotta di questa spedizione, eccettuato il solo Leonzio confidente di Apelle ed uno de' primarj uficiali di Filippo, il quale fu tanto profondamente irritato da tale evento, che non potè trattenersi dal prorompere nelle più insolenti rampogne contro Arato.

Filippo, partendo da Leucade, giunse a Corinto, sbarcò le sue truppe e procedette per la via di Argo a Tegeo in Laconia. I Lacedemoni furono molto meravigliati udendo come quel giovine Principe, che eglino credevano lontanissimo, fosse sul lor territorio. Filippo infatti marciava con tal sollecitudine, che i Greci ne rimasero attoniti. Dopo aver dato il guasto alla Laconia, egli se ne tornò a Corinto. In questo mentre Apelle e suo figlio, avendo con la insolente condotta loro stancata la pazienza di quel Principe, furono per ordine suo arrestati e posti a morte.

Gli Etolj, grandemente esausti dalla guerra, divennero alfine desiderosissimi della pace. Dall'altra parte Filippo non solo potè far sì che i confederati continuassero la guerra, ma dopo un viaggio in Macedonia, tornò in Grecia egli stesso e assediò Tebe nella Ftiotide, la quale dopo una vigorosa resistenza fu da lui espugnata. Pure, alla fine, per le più vive sollecitazioni del popolo di Chio, di Rodi e di Bizanzio, i quali chiedevano che concedesse la pace agli Etolj, andò col suo esercito a Naupatto, ove entrò in conferenza coi deputati etolj, e finalmente concluse seco loro una pace, a condizione che ciascuna parte conservasse il possesso dei luoghi che allora teneva. In quest'anno avvenne la famosa battaglia fra Annibale e i Romani presso il lago Trasimeno, ove gli ultimi furono con orribile strage interamente sconfitti.

(217) Intanto l'indole di Filippo mostrò di essere sommamente alterata. Egli si abbandonò ad ogni specie di dissolutezza; trattava le Città e gli Stati in lega con lui, con insopportabile orgoglio; e, dopo essere stato dai Romani superato ad Apollonia, sembrò volere scaricare il suo sdegno per tale sconfitta sopra i suoi confederati devastando il territorio di Messene. Arato, avendo liberamente disapprovata questa stravagante condotta, fu da quel momento in poi riguardato da Filippo come un insolente censore; e fu vilmente avvelenato per opera di quel Principe, che da quel tempo s'indurì nella crudeltà, e non istette più in forse sul commettere verun delitto, benchè vile e abbominevole. Tale fu il fine di questo illustre padre della Patria, e tale la ricompensa che ricevette da Filippo per molti importanti servigj a lui renduti. Gli Achei ed i Sicionj contrastaronsi l'onore di erigere una tomba alla memoria di lui; ma l'ottennero gli ultimi, per esser egli nativo della loro Città. Le sue esequie furono celebrate con la maggiore magnificenza, e i Sicionj perfino offerirono sacrificj alla sua tomba, come salvatore della loro città, e ristauratore della Repubblica achea.

Filippo in appresso s'impadronì della città di Isso appartenente agli Illirj, e ne prese per via di stratagemma la cittadella, che era reputata inespugnabile. I Romani, i quali cominciavano oramai ad essere in miglior condizione per avere occupate Siracusa e Capoa, ingelositi del crescente potere di Filippo, formarono il disegno di nuovamente suscitare gli Etolj, stimati allora il Popolo più potente di Grecia. Con tale divisamento essendo stato spedito Valerio Levino in qualità di ambasciadore agli Etolj, li esortò per mezzo di una lunga orazione ad entrare in lega coi Romani, dei quali esaltò

sommamente il potere. Essendo secondato il parere suo, ed i suoi argomenti rinforzati da Scopa uno dei capi loro, fu conchiuso il trattato. Allora gli Etolj invitarono varj altri Stati, e particolarmente gli Spartani, ad unirsi con loro; ma eglino trovarono vivissima opposizione negli Acarnani, i quali, essendosi dichiarati per Filippo, di tutto lor potere si adoperarono affinchè gli Spartani non abbracciassero la confederazione. Tuttavolta le costoro dimostrazioni riescirono inefficaci.

Sparta in quel tempo era lacerata da due fazioni. Macanida con la sua essendo rimasto superiore, e fattosi padrone della città, si dichiarò contro Filippo, ed assalì gli Achei, i quali per tal ragione implorarono la protezione di quel Principe. Venne Filippo in loro soccorso, e disfece in due combattimenti gli Etolj, che erano francheggiati dal re Attalo. Ma Tolomeo re di Egitto, i Rodiani e gli Ateniesi, temendo che Filippo conquistar potesse tutta la Grecia, mandarongli ambasciadori, e ardentemente lo pregarono a conchiuder la pace con gli Etolj. Ciò produsse una conferenza per deliberare su i termini di essa. Ma, perchè gli Etolj insistevano sovra condizioni convenevoli più a vincitori che a vinti, Filippo invitò gli ambasciadori ivi presenti a far testimonianza, che gli stessi Etolj avevano rendute vane le loro buone intenzioni. In seguito di che la conferenza fu sciolta.

Pochi giorni dopo Filippo, essendo raggiunto dagli Achej, si avanzò verso la città di Elide ove gli Etolj avevano una guarnigione, e disertò il paese circonvicino, per provocare il nemico a battaglia. Le sue operazioni ebbero l'effetto desiderato. I nemici, fra i quali erano quattromila Romani comandati dal proconsole Sulpizio, lo assalirono, e la battaglia fu sostenuta col va-

lore e con la ostinazione più grande. Quivi Filopemene, duce della cavalleria achea, uccise con un colpo di lancia il comandante della cavalleria etolia, che lo aveva investito. Filippo, vedendo che il suo esercito cedeva, si scagliò in mezzo della romana infanteria: colla quale temeraria azione egli cagionò un' orribile strage, e fu con indicibile difficoltà che i Macedoni si tolser d'impaccio e salvarono il proprio Re. Filippo, dopo aver devastato il paese e portatone via un grosso bottino, fu costretto ad andarsene in Macedonia per difender quella provincia dai Barbari, che poco innanzi avean fatta una disperata incursione in quel Regno.

L'anno seguente, essendosi uniti a Lenno, Sulpizio ed il re Attalo, con le loro armate navali progredirono verso Eubea, assediarono Orea e la presero per tradimento dell'ufiziale che la comandava. Meditando quindi di assalire Calcide, si avanzarono a quella volta; ma, riputandola troppo bene fortificata, desisterono dall'impresa. Oltre alla sua vantaggiosissima posizione sulla costa del mare, quella Città traeva gran sicurezza dal suo giacere sul famoso stretto di Euripo, ove le onde erano di continuo violentemente agitate, alle volte dall'una, alle volte dall'altra parte, per una irregolar corrente che rendeva la baia sommamente pericolosa alle navi. Allora Attalo assediò Opunto, e, ad onta della grande spedizione fatta da Filippo per soccorrerla, la prese prima del suo arrivo.

In questo mentre Macanida tiranno di Lacedemone, allestito un considerabile esercito, divisò d' impadronirsi di tutto il Peloponneso, e si avanzò nel territorio di Mantinea. I Collegati pure prontamente uscirono in campo; e Filopemene essendo scelto a generale degli Achei ragunò le loro truppe, e, dopo averli esortati a

secondare il suo zelo con obbedienza, ardore e coraggio, li condusse all' azione.

Questo celebre Eroe è comunemente chiamato l' ultimo dei Greci, poichè si osserva che dopo lui la Grecia non ebbe verun altro capitano degno della sua antica gloria. Siccome egli farà in seguito considerabil figura, non può essere inopportuno l' esporre qui brevemente al leggitore le più distinte sue qualità. Filopemene era nativo di Megalopoli città di Arcadia. Egli avea ricevuta eccellente educazione, essendo stato con ogni cura istruito nella filosofia di Arcesilao, diretta principalmente ad inspirare agli uomini l' amor della Patria, e prepararli ai pubblici impieghi. Filopemene si era proposto sin da principio Epaminonda per modello. Fino dalla infanzia avea manifestata una forte inclinazione per la guerra ed una particolare propensione verso gli uomini celebri per geste militari, e per tutti gli esercizj guerrieri. Tostochè fu abile a portar le armi, entrò fra le truppe che per consueto mandavansi in Laconia a saccheggiare. Negli intervalli destinati al riposo, egli si applicava agli esercizj acconci ad ingagliardire il corpo, come la caccia e l' agricoltura, regolando sovente di propria mano l' aratro; poichè in quei tempi le più polite nazioni tenevano in alto pregio la coltura delle terre, e i più grandi uomini non disdegnavano di adoperarsi alla coltivazione.

Filopemene, parimente, prendea gran diletto nello studio della filosofia e nel leggere principalmente i poemi di Omero, e la vita di Alessandro, che somministravangli le più incoraggianti lezioni di valore. Particolarmente si dedicò allo studio della *tattica*, o arte di schierare un esercito in ordine di battaglia, e pigliava sovente diletto di porre in pratica i suoi precetti sopra

tutti i differenti territorj pe' quali occorrevagli di passare con le sue truppe. Quando Cleomene re di Sparta assalì Megalopoli, Filopemene segnalò il suo coraggio in difesa di quel paese che era sua Patria. Si distinse egli similmente alla battaglia di Selasia: dopo la quale andossene a Creta, isola che allora abbondava di uomini espertissimi nell' arte della guerra; e perfezionata colà la propria cognizione nell' arte militare, tornò alla Patria, e poco dopo fu scelto generale della cavalleria achea.

Tostochè ricevette il comando si applicò a ristabilire un' esatta disciplina fra i soldati, adoperando a tale oggetto i più forti argomenti; e, verso quelli che trasgredivano, ponendo in pratica i più severi castighi. Egli accostumò i giovani a tutti i guerrieri esercizj; li rese esperti nelle necessarie militari evoluzioni; e, col distribuir premj a coloro che più profittavano, nutriva fra loro lo spirito di esattezza e di emulazione. Alla battaglia di Elide, già menzionata, ei diede chiare prove tanto del valore suo, quanto della sua militare scienza. Arato aveva alzata la Repubblica achea a quell' apice di potere nel quale allora si sosteneva. Filopemene era destinato a rendere buoni soldati gli Achei. Ei fece grandi innovazioni nell' armatura usata dalle sue truppe, che da lui fu renduta più pesante di quello che fosse innanzi. Egli insegnava loro un nuovo metodo di pugna, e li accostumava a stringere le battaglie.

Diminuì considerabilmente il lusso e il dispendioso costume de' suoi concittadini in proposito di arredi e di vestimenti. Ma, trovando impossibile il riformar del tutto gli abusi, si adoperò a dirigere il loro gusto ad oggetti più degni di uomini esposti generalmente

alla guerra, cioè, nell'acquisto di bei cavalli, di armi eleganti, di elmetti adornati di belle piume, e loriche di maglia ricamate; sperando per tal via di eccitare il loro valore e l'amor per la guerra. Cesare in questo seguitò il suo esempio. Quanto a sè stesso, portò tant' oltre la semplicità delle vesti, che tutt'altro sembrava essere che il generale di un esercito. Plutarco ci narra, che un giorno occorrendo a Filopemene di arrivar solo alla casa di un suo amico, dal quale era stato invitato a desinare, la padrona della casa, che nol conosceva per veduta, fu tanto lontana dal pensare che una persona in quell'abito fosse il generale degli Achei, che lo credette un servo, e gli chiese il favore di aiutarla a fare alcune faccende della cucina, poichè il marito di lei era fuori di casa. Filopemene prontissimamente acconsentì alla sua richiesta; e, gettando via il mantello, si mise a spezzare le legna. In questo mentre arrivando il marito, gridò meravigliato: » Filopemene, che cosa fate? — Non altro io faccio, egli rispose, che pagare la pena della mia povera apparenza ».

Filopemene, dopo aver visitate le Città, levato milizie, e fatte le necessarie preparazioni per la guerra, ragunò il suo esercito a Mantinea e diede battaglia a Macanida. Con sommo impeto si fece dall' una parte e dall' altra l'assalto, e l'evento della pugna restò incerto per lungo tempo. Ambe le parti combatterono corpo a corpo con grande ostinazione. Alfine l'ala dritta dell'esercito acheo cominciando a cedere, Macanida spinse più oltre il suo vantaggio. Nondimeno mentre egli era intento ad inseguire i fuggitivi, Filopemene destramente s'impadronì del luogo che Macanida avea abbandonato, diede un differente ordine

alla battaglia, investì il nemico allorchè era di ritorno dall' aver tenuto dietro correndo a quei che fuggivano, e lo pose in rotta. Vedendo nello stesso tempo, che Macanida saltava il fossato per fuggirsene via, lo tolse di mira e con un dardo ne lo gittò morto. I vincitori, dopo avergli tagliata la testa, inseguirono il restante dell' esercito per tutto il cammino fino alla città di Tegea, che presero d' assalto. In questa battaglia la perdita dei Lacedemoni fu maggiore di quattromila uomini, mentre quella degli Achei non fu punto considerabile. Questi ultimi, conoscendo ch' eglino doveano la loro vittoria interamente alla scienza del loro Duce, eressero ad onor suo una statua di bronzo.

Ai giuochi nemei che furono celebrati poco dopo, occorrendo a Filopemene di entrar nel teatro, seguitato dai giovani che componevano la sua falange, appunto allor quando il musico Pilade cantava sulla lira i seguenti versi di un antico poeta:

Dell' achea Libertà la palma io canto ec.

l' udienza immediatamente volse lo sguardo a lui, e fe' grande applauso.

Sparta frattanto gemeva sotto il giogo di un tiranno più crudele ancora di Macanida, cioè di Nabide, il quale, oltre gli altri vizj comuni ai suoi simili, era agitato da un violento spirito di avarizia che lo traeva a tormentare e sbandire la più ricca parte de' cittadini, onde por mano sopra le loro facoltà. Per sostenersi nella tirannia, egli prese al proprio soldo un grosso corpo di soldati stranieri capaci di ogni sorta di scelleraggini; e, fidato sovr' essi, pose a morte tutti coloro ch' ei teneva in sospetto come suoi nemici.

Nabide, avendo ricevuta da Filippo re di Macedonia,

la città di Argo in pegno per qualche somma di denaro da lui somministrata a quel Principe, praticò sovra di essa le più orribili crudeltà. Avendo inventata una macchina in forma di statua rappresentante la di lui moglie, il petto, le braccia e le mani della quale erano piene di punte di ferro ivi incastrate, e coperte di magnifici ornamenti; quando qualchedunq gli negava il denaro, ei costumava di dirgli, che, sebbene si vedesse inabile a persuaderlo di compiacere alla sua richiesta, sperava che la sua moglie Apegà avrebbe più potere di lui. Introdottolo quindi dalla supposta Apegà, Nabide la prendeva per mano e l'accostava a quel tale, che ella tosto con gran violenza abbracciava. L'uomo, trovandosi per ogni parte ferito dalle punte di ferro, metteva orribili strida; e per liberarsi da questa crudelissima e strana tortura, prontamente accordava quanto Nabide gli chiedeva.

Gli Etolj, trovandosi obliati dai Romani, che erano allora interamente occupati in una guerra molto più importante, fecero la pace con Filippo; e il Popolo di Epiro avendo seguitato l'esempio loro, fu per qualche tempo renduta la tranquillità ai confederati.

Filippo poco dopo dichiarò la guerra ai Rodiani e al re Attalo, ed assediò Pergamo, città capitale dei dominj di Attalo. Ma, andando a vuoto questa sua impresa, egli sfogò il suo sdegno coll' abbruciare i tempj e fare in pezzi le statue che trovava tra via. Dopo di ciò fu sconfitto da Attalo e dai Rodiani presso l'isola di Chio. Ogni giorno vie più indurandosi contro le sventure, proseguì la guerra con maggior furia e crudeltà di prima. Avendo preso Cia, città di Bitinia, fece schiava la più parte degli abitanti, e pose a morte il restante dopo averli tormentati nella più terribile

maniera. Le città di Tracia e del Chersoneso, perciò si arrendettero senza fare alcuna resistenza.

Ma Abido, che è posta sulla più angusta parte dell' Ellesponto, chiamato nei moderni tempi lo stretto dei Dardanelli, risolvette di sostenere l' assedio. Filippo per conseguenza l' assediò formalmente; ma fu da principio respinto dagli abitanti. Ond' è che conoscendo inefficaci i suoi sforzi per la parte di mare, cangiò posizione e l' assalì per quella di terra. Gli assediati, vedendo che i Macedoni avevano atterrato una parte delle mura scavandone i fondamenti, e spinta molto innanzi la breccia, spedirono a Filippo per trattar seco intorno all' arrendersi. Ma, perchè egli insisteva che si arrendessero a discrezione, essi risolvettero di morir piuttosto con la spada alla mano; e con tal divisamento, scelti cinquanta dei più vecchi cittadini, ordinarono loro che quando i Macedoni entrassero nella Città, eglino, in primo luogo, uccidessero tutte le donne ed i fanciulli nel tempio di Diana; quindi mettessero il fuoco a certe gallerie contenenti i pubblici effetti; e per ultimo gittassero in mare tutto l' argento e l' oro che possedevano. I cinquanta cittadini si obbligarono all' esecuzione di tali cose coi più solenni giuramenti, e il restante degli uomini procedette alla breccia, ove combattè col più disperato valore finchè la notte mise termine alla strage. Il dì seguente due vecchi cittadini che avean giurato di eseguire l' operazione già menzionata, raccapricciando all' idea di un così crudele incarico, vollero piuttosto dare per tradimento la Città a Filippo, il quale, entrandovi precipitoso, vide con orrore gli abitanti fender la gola delle mogli e dei figli proprii, e inutilmente sforzossi per impedire una sì spaventevole carnificina; perocchè tutti l' un l' altro

a vicenda uccidevansi, anzichè venire nelle mani dei vincitori.

Filippo, a cui la turbolenta indole non permetteva di restar quieto un momento, entrando nell' Attica fecevi grandi devastazioni, e per tal via costrinse gli Ateniesi a farne a Roma delle lagnanze. I Romani da lungo tempo erano scontenti della condotta di Filippo, e desideravano ardentemente un plausibil pretesto per venir seco ad un' aperta guerra. Il Senato quindi mandò Valerio Levino con un' armata navale in Macedonia, perchè da vicino potesse soccorrere i Collegati, e, subito dopo la partenza di Levino, eglino fecero solenne dichiarazione di guerra contro Filippo. In questo mezzo i Macedoni andarono alla volta di Atene con intenzione di assediare quella Città; ma trovarono gli Ateniesi fuor delle mura schierati in ordine di battaglia. I Macedoni tosto vigorosamente investironli, e gli spinsero nella Città. Però non giudicando convenevole di entrarvi inseguendoli, sfogarono il furor loro sul paese all' intorno, al quale diedero il guasto col ferro e col fuoco.

Intorno a questo tempo gli Etolj stavano in forse se dovessero dichiararsi per Filippo o pei Romani. Ma, essendo poi il Re sconfitto in un combattimento dagli eserciti di Roma, gli Etolj immediatamente presero la parte dei vincitori.

Frattanto un' armata navale romana, unita con quella del re Attalo, fece vela verso Atene ed entrò nel Pireo. Gli Ateniesi furono presi da tanta gioia per quest' evento, il quale li sottraeva alla sovranità dei Macedoni, che essi rovesciarono le statue da loro stessi poco innanzi erette a Filippo, ed abolirono i sacrificj che aveano stabiliti in onor di quel Principe. Così fa-

cilmente quel capriccioso Popolo passava dall' uno all' altro estremo.

Gli Etolj, essendo dichiarati in favor di Roma, come dicemmo, Filippo ebbe un abboccamento con Flaminino proconsole romano. Ma non accordandosi poi in convenzione alcuna, Filippo si preparò per la guerra. Nabide continuava tuttora ad Argo la sua tirannia spogliando i sudditi dei loro averi, e ponendo alla tortura coloro che erano in sospetto di avergli celata qualche porzione dei proprj effetti. Avendo informati Flaminino e Attalo che egli era padrone di Argo, e bramoso di entrare in lega coi Romani, fu conseguentemente ricevuto come un confederato. Flaminino ed Attalo quindi, procedendo a Tebe, persuasero i Beozj ad entrare similmente nella Confederazione. Il re Attalo in breve morì a Pergamo. Le grandi ricchezze di questo Principe sono molto celebri nell' Istoria, ed alte lodi gli furono date per l' eccellente uso che ne fece, come pure per la singolare giustizia esercitata da lui verso i sudditi. In una parola questo Re vien rappresentato come un perfetto modello di un buon sovrano.

(197) Il re Filippo e Quinzio (soprannominato Flaminino) vennero alfine ad un combattimento in Tessaglia, presso certe montagne chiamate Cinocefale, mentre l' esercito di ciascheduno ascendeva a circa venticinquemila uomini. I Romani riportarono completa vittoria sopra Filippo, che perdette tredicimila uomini, dei quali ottomila furono uccisi e gli altri fatti prigionieri; mentre la perdita dei Romani non ascese a più che settecento uomini. In questo combattimento l' inegualità del terreno tolse alla falange macedone di potere adoperarsi col consueto vantaggio. La cavalleria etolia contribuì grandemente ad una tale vittoria; poichè, soste-

nendo l' impetuosa carica dei Macedoni, non lasciò che i Romani fossero spinti nell' aperta pianura, ove la falange avrebbe potuto vigorosamente operare. Dopo questa sconfitta, Filippo propose la pace, mettendone intieramente le condizioni nell' arbitrio del Senato romano. Nell' aspettativa del quale trattato, Quinzio concedette a Filippo una tregua di quattro mesi, e ricevette da lui quattrocento talenti in denaro, e il suo proprio figlio Demetrio in qualità di ostaggio.

Dieci commissarj eletti dal Senato per istabilire con Filippo la pace, gli prescrissero le condizioni seguenti: Che le Città greche tanto in Europa che in Asia, sarebbero dichiarate libere, e sarebbe loro permesso di governarsi con le proprie leggi: Che Filippo ritirerebbe tutte le guarnigioni dalle Città greche attualmente in suo potere: Che consegnerebbe ai Romani tutti i prigionieri e i disertori: Che pagherebbe loro in certe epoche determinate mille talenti in denaro: Che il suo figlio Demetrio sarebbe mandato a Roma in ostaggio. Così finì la guerra di Macedonia.

Siccome i Greci ignoravano l' importanza delle condizioni della pace accordata a Filippo, e fra loro se ne parlava molto diversamente, Quinzio risolvette di riserbare la pubblicazione del più importante articolo, quello cioè che riguardava la loro libertà, fino ai Giuochi istimici che stavano per essere celebrati, ed ai quali un infinito numero di spettatori da tutti i differenti Stati sarebbesi ragunato. Nel momento, perciò, che tutti i riguardanti furono schierati nello stadio per vedere i giuochi, comparve un araldo, che, intimando il silenzio, lesse ad alta voce la proclamazione del tenore seguente: » Il Senato ed il Popolo romano, e T. Quinzio loro generale avendo vinto Filippo e i

Macedoni, liberano da tutte le guarnigioni ed imposizioni, i Corintj, i Locrj, i Focei, gli Eubei, gli Achei, i Magnesj, i Tessali e i Pererbiani, dichiarano questi Stati liberi, e soggetti solo alle leggi ed alle costumanze proprie ».

Gli spettatori furono presi da tale eccesso di gioia al sentire questo decreto, che, dubitando d'essere stati dai loro sensi ingannati, pregaron l'araldo a leggere nuovamente la proclamazione, onde accertarsi del vero significato di essa. Essendo conseguentemente letto una seconda volta il decreto, venne ascoltato col più profondo silenzio; ed, allorquando la lettura ne fu terminata, d'ogni intorno si udirono risonare le acclamazioni più violente di plauso e di giubilo.

Tostochè i giuochi furono compiuti, tutta l'adunanza, riguardando il Generale romano qual suo liberatore, gli si affollò intorno per ringraziarlo, sforzandosi di baciargli la mano e di coronarlo con ghirlande di fiori. Quinzio gustò in quel giorno il più puro ed il più alto piacere, di cui goder possa la mente di un uomo, e di gran lunga superiore a qualunque altro si possa ottenere giammai col più magnifico guerresco trionfo; poichè derivava questo da un' azione di bontà, di umanità e di giustizia, dalla certa persuasione in fine di compartire agli uomini quella più reale felicità di cui sieno suscettibili nella loro vita. I Popoli dei differenti Stati, non potendo reprimere i sentimenti di gratitudine che infiammavano i loro petti, esclamavano ad una voce: » Che meravigliosa nazione è mai questa, la quale, a sua propria spesa e rischio, intraprende le guerre per sostenere la libertà dell' uman genere; e, perchè l'ingiustizia prevaler non possa nelle vicine nazioni non solo, o in quelle poste nello stesso continente,

ma ben anche in nessuna parte del mondo, e perchè la libertà sia per ogni dove stabilita, attraversa i mari, penetra nelle più remote regioni, ed in una parola toglie alla servitù le città tutte della Grecia e dell' Asia! ».

Quinzio volle che lo stesso decreto fosse nuovamente proclamato ai Giuochi nemei, e visitò in seguito le principali città, riformando ovunque, coi regolamenti più savj, gli abusi del governo e delle corti di giustizia; richiamando quei cittadini che vivevano in esilio, e ponendo fine a tutte le fazioni e controversie intestine. Questa condotta servì non solo per far sorgere altissima la gloria dei Romani, ma contribuì grandemente ad accrescere il loro potere. Le circonvicine nazioni, veggendo l' eccellente fine cui applicavano la loro forza, gareggiavano l'una coll' altra nel testificare la propria confidenza nell' equità e nella buona fede di quel Popolo, e desideravano ancora di ottenere da lui dei magistrati sotto il nome di Pretori. Qui cade in acconcio di notare che gli Etolj, nazione naturalmente turbolenta, mentre tutti i vicini godevano con piacere dei frutti della pace, furono i soli che dimostrassero qualche discontentezza contro i Romani; vanagloriandosi che eglino anche da soli avrebbero saputo soggiogare Filippo.

I Romani, non volendo che la sola Argo dovesse gemere sotto l' oppressione di Nabide tiranno di Sparta, mentre gli altri Stati godevano perfetta libertà, ordinarono a Quinzio di dichiarargli la guerra. Perlochè quel Capitano, dopo la eseguita dichiarazione, marciò direttamente contro Sparta, la quale era stata da Nabide validamente fortificata, e dove si era egli racchiuso con sedicimila uomini, dopo aver posto a morte tutti i principali cittadini, ch' ei sospettava fossero malcontenti di lui. Nabide, facendo una sortita con le truppe stra-

niere che aveva contro l'armata di Quinzio accampata sulle sponde dell' Eurota, pose da principio in qualche disordine i Romani. Ma questi, prontamente riunendosi, respinsero il nemico, battendolo, nella Città. Il giorno seguente Nabide attaccò di nuovo i Romani, ma, dopo un combattimento molto ostinato, i suoi soldati furono posti in fuga con molta strage. Il fratello del Generale romano avendo frattanto preso possesso di Gizio, Nabide, molto addolorato per la perdita di questa piazza, che gli era di grande importanza, domandò una conferenza con Quinzio. Ma venir non poterono a nessuno accordo. In una seconda conferenza, Nabide acconsentì di lasciare Argo, e di porre in libertà quei Romani che fatti avea prigionieri. Ma Quinzio insistendo che egli doveva egualmente porre in libertà tutti i prigionieri e i disertori delle marittime città soggette ai Romani; che doveva pagare cento talenti di argento, e dare il suo figlio in ostaggio per arra del sua futura condotta; Nabide ricusò di stabilire la pace in tali termini. Quinzio perciò, richiamando tutte le sue truppe, proseguì più vigorosamente l' assedio, investendo la Città da ogni lato con un' armata di cinquantamila uomini. Come Sparta era fortificata con mura dalle parti più accessibili soltanto, Nabide si trovò nel più grande imbarazzo, perchè, assalito per ogni dove, non sapeva in qual parte inviar soccorso. Gli Spartani sostennero per qualche tempo gli sforzi dei Romani; ma, quando le prime file furono penetrate nelle larghe strade, essendo essi incapaci di sostener più a lungo i loro posti, furono costretti a cedere. Nabide, per evitare l' imminente pericolo, ordinò che fossero incendiate le case vicine alle mura. I soldati romani, che erano penetrati in mezzo

alla Città, spaventati dalle fiamme, si affrettarono a raggiungere il grosso della loro armata; per lo che Quinzio, dopo essere stato in qualche maniera padrone della Città, fu obbligato di suonare a ritratta. Ma l'attacco venendo quindi rinnovato nel seguente giorno, Nabide procurò nuovamente di far la pace, e fu costretto ad accettare quelle condizioni ch'egli avea da prima ricusate. Dopo averla conchiusa, Quinzio licenziò Eumene re di Pergamo, che lo avea nell'assedio assistito; e quindi se ne partì egli stesso per Argo, ov'egli trovossi presente ai Giuochi nemei, e distribuì i premj ai vincitori. La sua presenza diede agli Argivi altissima gioia.

Gli Achei frattanto, e gli Etolj mormoraron assai della pace fatta con Nabide; essendo poco soddisfatti, che potesse a un simil Tiranno esser permesso di rimanersene in Grecia. Quinzio, dopo avere consumato l'inverno nel visitare le principali città della Grecia, ristabilendo ovunque la giustizia ed il buon ordine, portossi a Corinto, ove, riunendo i deputati di tutti gli Stati, espose loro ciò che il romano Popolo aveva fatto per la libertà della Grecia; e disse, che la pace era stata conceduta a Nabide unicamente per l'ardente lor desiderio di preservare Sparta da un'intera ruina, che stata sarebbe la conseguenza inevitabile di averlo spinto agli estremi. Quindi, avendoli esortati a vivere in unione gli uni con gli altri, s'imbarcò per l'Italia, ed entrò in Roma in trionfo.

Gli Etolj (il solo popolo della Grecia, che nudrisse segreta malevolenza contro i Romani) si posero con ogni industria a suscitar loro dei nemici. Per quest'oggetto si rivolsero a Nabide, il quale essendo troppo bene inclinato a seguire i loro sediziosi consigli, trovò il mezzo di tirare dalla sua parte i principali abitanti

delle marittime città, delle quali i Romani furono obbligati a rilasciargli il possesso; giunse perfino a farne ribellar molte, e pose l'assedio a Gizio. I Romani, sentendo che Nabide aveva rotto la pace, spedirono immediatamente in Grecia il pretore Acilio con un' armata navale.

Gli Achei, odiando Nabide, risolvettero di opporsegli, e fecero lor generale Filopemene, il quale fu da prima superato in una battaglia sul mare, ma prestamente riparò la sua perdita. Attaccando il Tiranno in vicinanza di Sparta, tagliò a pezzi la più gran parte del suo esercito, guadagnò una completa vittoria, e lo assediò in quella Città. Gli Etolj circa questo tempo spedirono un' ambasciata ad Antioco re di Siria, a fine di persuaderlo ad intraprendere una spedizione nella Grecia. E i Romani, avendo notizia delle operazioni degli Etolj, pregarono gli Ateniesi a rammemorar ad essi l'alleanza che avevano seco loro ultimamente contratta. Se non che gli Etolj, ascoltando troppo il proprio risentimento, formarono un disegno per impossessarsi con istratagemma di Demetriade, Calcide e Sparta, e ne commisero l'esecuzione a tre dei loro principali cittadini. Diocle riuscì contro Demetriade; Too non ebbe riuscimento felice in quello contro Calcide; e Alessamene fu a Sparta un poco più fortunato. Essendo entrato in quella Città con mille uomini sotto pretesto di assistere Nabide, fu da questi gioiosamente accolto; ma quindi, avvicinatosi al Tiranno e trattolo in disparte, come per comunicargli qualche importante segreto, lo gettò improvvisamente giù da cavallo, e quindi diede ai suoi seguaci il concertato segnale; pel quale essi lanciandosi contro Nabide l'uccisero in un istante, e corsero a depredare i tesori di lui. Gli Spar-

tani, armandosi frattanto, investirono gli Etolj, e molti ne tagliarono a pezzi unitamente al loro condottiero Alessamene. Filopemene, udendo questo disordine di Sparta, entrò sollecitamente nella Città con un corpo di truppe; e, convocata un' assemblea, persuase agli Spartani di unirsi alla Lega achea. Con ciò Filopemene acquistò grande onore, e mostrò un raro disinteresse nel ricusare un dono inviatogli da Sparta di centoventi talenti, ricavati dalla vendita degli effetti di Nabide.

Antioco, essendo pel consiglio degli Etolj entrato in Grecia, fu disfatto vicino al passo delle Termopili dal console romano Manlio Acilio. Dopo questa vittoria il Console notificò agli Etolj, ch' erano tuttavia in tempo per ricorrere alla clemenza romana, e per evitare il gastigo dovuto alle loro iterate offese; imperocchè potevano comperare il perdono, dando Eraclea loro capitale in mano ai Romani. Queste rimostranze riuscendo inefficaci, il Console procedette a porre formale assedio a quella Città. Come essa era vasta e ben fortificata, così gli assediati fecero un' ostinata difesa, e combatterono con la più disperata bravura. Ma, avendo Manlio dato un generale assalto circa alle tre ore della mattina, mentre gli Etolj stanchi dalla fatica giacevano sepolti nel sonno, prese la Città e l' abbandonò al saccheggio. I più degli abitanti fuggirono nella cittadella, ma furono obbligati ad arrendersi per la fame. Il rimanente della Nazione, essendosi rinchiusa in Naupatto, fu quivi perseguitata dal Console, che strinse d' assedio quella Città, ed in due mesi ridusse il nemico all' ultima estremità. Gli Etolj, trovandosi sul punto di perire sotto la possanza romana, fecero le più umili suppliche al console Quinzio per moverlo a pietà delle loro miserie, e persuaderlo a interporsi in loro van-

taggio. E Quinzio, compassionandone la calamità, persuase Manlio a concedere ad essi una tregua, durante la quale aver potessero il mezzo di presentare la propria sommissione al Senato di Roma. I quali avendo poco dopo notizie, che Antioco era stato totalmente sconfitto dai Romani nella battaglia di Magnesia, e trovandosi incapaci di resistere più a lungo, si sottomisero anch' essi alle condizioni dal Senato prescritte; delle quali fu principale articolo, che consegnar dovessero ai Romani le loro armi e i cavalli, e pagare ad essi mille talenti di argento.

Quegli Spartani, ch' erano stati sbanditi dalla Patria per ordine di Nabide, avendo preso possesso di alcuni luoghi sulla costa, fecero di là incursioni sopra i territorj dei Lacedemoni. Per via di rappresaglia, questi ultimi assalirono Las e se ne impossessarono mentre era occupata da quei rifuggiti; i quali, avendo quindi ricorso agli Achei per essere aiutati, persuasero questi ad intromettersi nell' affare. Gli Achei, col pretesto dei Romani, poste avendo sotto la lor protezione tutte le città di quella costa, intimarono agli Spartani di consegnar loro gli autori dell' occupamento di Las: domanda che gettò gli Spartani in tanto furore, che uccisero trenta di coloro, i quali erano più intimamente uniti a Filopemene; rinunciarono alla confederazione con gli Achei, ed inviarono ambasciadori al console Fulvio, per pregare i Romani a prendere Sparta sotto la loro protezione. Gli Achei, di ciò informati, furono dal canto loro altamente offesi, e dichiararono agli Spartani la guerra. Riportata la disputa alla decisione del Senato di Roma, ambedue le parti vennero ascoltate, e fu pronunciata una decisione in termini molto ambigui; la quale, tuttavolta, gli Achei pretesero d' interpetrare in proprio favore.

Filopemene frattanto ponendosi alla testa di un esercito si avanzò contro Sparta, e rinnovò la intimazione già fatta di consegnare a lui gli autori della spedizione contro di Las. I principali abitanti essendo usciti fuori per dar risposta a questa domanda, i rifuggiti che si trovavano nell'esercito di Filopemene si gettarono furiosamente sopra di essi e ne uccisero diciassette; e nel seguente giorno altri sessantatre furono condannati a morte dall'esacerbata moltitudine. Allora gli Achei incominciarono a trattare Sparta come una città presa per forza, comandando che le mura fossero atterrate, i soldati forastieri mandati fuori della Laconia, e le leggi di Licurgo totalmente abolite. Tutto ciò venne, per conseguenza, eseguito, con dolore inesprimibile degli Spartani, i quali si lagnarono a Roma contro Filopemene; appresso le quali cose Lepido scrisse una lettera agli Achei, facendo ad essi una severa riprensione pei loro illegittimi procedimenti. Il Senato disapprovò nei termini più forti la rigorosa condotta degli Achei, e li citò a scolparsi in Roma. Eglino fecero ogni sforzo per giustificarsi, ma il Senato pronunciò la sentenza a favore dei Lacedemoni, ordinando che coloro i quali erano dagli Achei stati sbanditi dovessero essere richiamati; e che loro fossero restituiti i beni che prima possedevano; che tutte le determinazioni relative a questo affare dovessero essere annullate, che le mura di Sparta si rifabbricassero dagli Achei; e che questa Città fosse annoverata nell'achea confederazione.

Circa questo tempo avendo i Messenj, a persuasione di Dinocrate, rinunciato alla Lega achea, risolvettero di prender possesso di Corona, posto importante. Avuta notizia Filopemene di questa risoluzione, si pose in

campo, benchè nell' età di settant' anni, ed avanzosi contro Messene. Venuti ad un fatto d' arme, Filopemene respinse sulle prime il nemico. Ma un potente rinforzo sopravvenendo ad aiutare i Messenj, le truppe achee furono disfatte, e Filopemene, dopo aver date straordinarie prove di valore, fu gravemente ferito, abbattuto da cavallo, fatto prigioniero, condotto a Messene in catene, tratto in carcere, e, per consiglio di Dinocrate, fatto morire di veleno. Filopemene ricevè la tazza mortifera senza punto lagnarsi, tracannò il veleno, e pochi momenti dopo spirò. Gli Achei, percossi da dolore nell' udire questa notizia, presero immediatamente l' armi, risoluti di vendicar la sua morte, e, marciando sopra il territorio di Messene, orribilmente tutto lo devastarono. I Messenj, incapaci di resistere a tal torrente, domandarono la pace nella più umil maniera. Gli Achei insisterono perchè venissero loro consegnati gli autori della morte di Filopemene, ed i Messenj accettarono la condizione; ma Dinocrate prevenne la propria punizione uccidendosi. Le altre persone involte in questo fatto crudele furono lapidate sopra la tomba di Filopemene. Gli Achei celebrarono le più magnifiche funebri esequie alla memoria del bravo lor Capitano, e portarono le ceneri di lui a Megalopoli con tal processione che somigliava ad un trionfo. I cavalieri ed i pedoni marciavano sotto le armi, e gli abitanti delle Città per le quali occorreva loro di passare uscivano fuori ad incontrare il pomposo corteggio.

Quest' anno fu renduto notabile dalla morte di tre dei più famosi capitani dell' antichità, cioè Annibale, Scipione Africano, e Filopemene.

Il Senato romano incominciò allora ad ingelosire del potere e del credito della Lega achea, ed a riguardare

con occhio sospettoso l'abilità de' suoi generali, il valore delle truppe, la perfetta unione che regnava fra le sue città, e la somma libertà in cui vivevano. Eglino, così preoccupati e col disegno di umiliarla, non mai mancavano di prestar favorevole ascolto ai nemici di essa; ed alcuni dei suoi indegni membri, come Callicrate, il quale considerevolmente le nocque allorchè trattavasi dei rifuggiti Spartani, andavano costantemente somministrando dei pretesti ai Romani per imporre qualche nuovo freno alla Repubblica. Non fu molto tempo dopo la disfatta di Perseo (l'ultimo formidabil nemico della potenza romana) che il Senato risolvette di sciogliere affatto la Lega, e di ridurre intieramente sotto il proprio dominio gli Achei.

Col quale divisamento, si applicarono i Romani ad indebolirli, fomentando fra loro le dissensioni ed affidando tutte le importanti cariche della Repubblica ad uomini totalmente venduti al piacer loro, i quali per mezzo del loro uficio sostenevano la bilancia del potere nelle assemblee. Avendo spediti i Romani alcuni pubblici uficiali nell'Asia per informarsi di tutti coloro, i quali aveano parteggiato con Perseo, ricevettero da Callicrate (uomo che tutte le cure impiegava a vantaggio di Roma) una lista di quegli Achei, che, per quanto ei sospettava, aveano favoreggiata la causa di quel Re. A seconda della quale informazione, non meno di mille fra i più considerevoli cittadini della Repubblica achea furono presi, ed agli stessi Achei fu ordinato di condurli a Roma. Quale detestabile esempio di tirannia! Il celebre istorico Polibio fu uno di questo numero. Arrivati a Roma vennero essi distribuiti nei diversi paesi dell'Italia, senza esser neppure ascoltati nella propria difesa. Compassionando gli Achei il fato

di quei loro Concittadini, inviarono parecchie ambascerie a Roma, supplicando il Senato a prender cognizione dell' accusa data loro, tanto più che non erano stati giudicati nella loro Patria. Però tutte le rimostranze furono senza effetto, benchè per sedici anni fossero rinnovate di tempo in tempo. Tuttavolta consentì finalmente il Senato che fossero quegli esuli restituiti alla Patria. Ma durante un intervallo sì lungo ne erano morti tanti, che di mille venuti in Italia, trecento solamente tornarono in Grecia.

Alcuni anni dopo scoppiarono nell' Acaja discordie grandi per l' indiscretezza di coloro ai quali il supremo comando era affidato. Uno di essi, chiamato Democrito, dichiarò la guerra contro Sparta, ed entrando in Laconia con un esercito ne devastò il paese. I Romani inviarono alcuni commissarj per terminar questa disputa, i quali arrivando a Corinto trattarono da prima le cose con gran moderazione, perchè, non essendo ancor presa Cartagine, eglino scelsero la via della dolcezza verso alleati così potenti come erano gli Achei. Servì pertanto questo portamento a rendere i faziosi Achei più sfrenati, ed il loro capo Critolao andava di città in città, esasperando i suoi connazionali contro i Romani, e sforzandosi di impedire che qualunque siasi accordo venisse conchiuso coi Lacedemoni.

Egli è necessario confessare, che in questo tempo gli Achei erano ben lungi dal comportarsi verso i Romani, con quella cautela e prudenza con cui eglino dovevano. Sembrava per lo contrario fare eglino ogni cosa onde eccitarne lo sdegno. Metello, che era allora in Macedonia, udendo queste controversie, inviò quattro ragguardevoli Romani a Corinto, per esortare gli Achei a non trarsi addosso la vendetta dei loro concittadini. Ma-

tali rimostranze furono derise, ed essi medesimi cacciati fuori della Città. E, mentre i Corintj andavano così segnalando ognor più la loro animosità contro i Romani, Critolao frattanto procurava di persuadere gli Achei a far guerra contra i Lacedemoni; pubblicamente vanagloriandosi, ch' egli farebbe fronte a tutto il potere romano, e che aveva dalla sua parte alcuni re. Coi quali artificj ebbe egli un riuscimento felice, e giunse a persuadere i Beozj ed i Popoli della Calcide ad unirsi alla Confederazione. Questi Stati sembravano allora agitati da uno spirito di follia, che stava per strascinarli nella loro rovina.

I Romani, informati di cosiffatti avvenimenti di Grecia, ordinarono a Mummio di muover guerra agli Achei. Metello, il quale trovavasi in quelle parti, mandò nuovamente ad essi un'ambasceria, facendo loro conoscere, che poteva tuttavia esser indotto il Popolo romano a dimenticare i passati lor portamenti, purchè tornassero al proprio dovere, ed acconsentissero che certe città fossero staccate dalla Confederazione. Ma anche tali proposte furono rigettate in una maniera sì disdegnosa, che Metello ne fu offeso. Immediatamente quindi marciando contro di loro, il suo esercito riportò una completa vittoria, e fece più di mille prigionieri. In questo combattimento sparì Critolao, e venne comunemente creduto che restasse sommerso in un pantano, mentre si precipitava alla fuga. Perciò Dieo, un altro uomo di faziosa e turbolenta indole, assunse il comando, levò milizie da tutte le parti, e raccolse circa quattordicimila uomini. Metello frattanto perseguitava i ribelli; ed, abbattutosi in mille Arcadi, li passò tutti a fil di spada. Quindi marciò contro Tebe; ma gli abitanti, spaventati in udendo la fama delle romane vittorie,

abbandonarono la Città. Avanzatosi poscia verso Corinto, ove Dieo erasi racchiuso, spedì tre delle persone più considerabili dell' achea Repubblica onde persuadere ai loro concittadini di evitare, mentre erano in tempo, l' imminente loro rovina. Ma la moltitudine, favoreggiando la fazione di Dieo, imprigionò questi cittadini.

In tale stato erano le cose, quando Mummio arrivò. Metello tornossene allora nella Macedonia. Mummio immediatamente adunò le sue truppe, e pose il campo. Gli assediati fecero una sortita, attaccarono i Romani, e molti ne uccisero. Questo inconcludente vantaggio rendette certa la loro distruzione. Dieo, insuperbito per questo buon successo, presentò la battaglia al Console; il quale, per accrescere la presunzione di lui, evitava la pugna, come se ne avesse timore. Gli Achei, ingannati da questo stratagemma, si avanzarono con la più stolta fidanza contro i Romani; i quali finalmente mossero ad incontrarli e diedero loro un combattimento verso la più stretta parte dell'Istmo. Gli Achei nel tempo medesimo che aveano ingaggiata la battaglia con le legioni romane, trovandosi assaliti da un' imboscata di tutta la cavalleria del Console, furono in un momento sopraffatti, e fugati. Dieo precipitossi, preso da disperazione, a Megalopoli sua Patria; uccise la moglie, appiccò il fuoco alla propria casa, e bevve il veleno. Gli Achei, trovandosi senza condottiero, non ebbero il coraggio di riunirsi, ma fuggirono da tutte le parti. Molti degli abitanti abbandonarono nella notte Corinto. Mummio entrando nella Città mandolla a sacco, passò a fil di spada gli uomini che vi erano rimasti, vendette in ischiavitù le donne ed i fanciulli, e, dopo aver tolto le statue ed i quadri più belli, abbruciò le case, ridusse in cenere l'intera Città e rovesciò dai fondamenti

le mura. In questa guisa perì Corinto nell'anno stesso in cui Cartagine fu presa e distrutta. I Romani demolirono le mura di tutte le città che avevano partecipato nella rivolta.

La rovina di Corinto fece una sì terribile impressione sovra gli Achei, che il loro coraggio interamente li abbandonò. Il Senato romano diceva di aver così severamente punito i Corintj, perchè avevano violato il diritto delle nazioni, maltrattando gli Ambasciatori inviati loro da Roma. Ma il vero si è che i Romani, non sapendo tollerare che vi fosse un qualche Stato capace di resistere al loro potere, risolvettero di distrugger Corinto che per la fortissima e vantaggiosa posizione sua essere poteva un comodo sostegno a qualcheduno dei loro nemici, il quale, se fosse convenientemente abile e ardito, avrebbe potuto col favore di quella posizione resistere lungamente dell' intera possanza romana. I vincitori ritrassero immense ricchezze dallo spoglio di questa Città. Fra le opere di pittura trovatevi, ve ne fu una rappresentante Bacco, fatta dal celebre Aristide. Essa fu giudicata infinitamente superiore a tutte le altre, e fu ordinato che si desse ad Attalo per ottantamila franchi. Ma Mummio, riputando uno scandaloso esempio il vendere un quadro a prezzo così stravagante, negò, ad onta delle lagnanze di Attalo, di consegnarlo, ed inviollo a Roma, non già per suo privato uso, ma bensì per pubblico ornamento. Fu quindi collocato nel tempio di Cerere. Questo illustre Romano diede in tale spedizione una luminosa prova del disinteresse e della integrità sua, e della somma cognizione che avea dell'arte militare; ma nel tempo stesso mostrò di essere manchevole di gusto per le belle arti; perchè vien riferito da Vellejo Patercolo, che, per render coloro, i

quali erano incaricati di trasportare a Roma le statue ed i quadri Corintj, più che ordinariamente diligenti intorno a sì prezioso deposito, li minacciò che se ne avessero guastato o smarrito alcuno, li obbligherebbe a somministrarne altri a proprie spese.

Dopo questa memorabile epoca, inviarono i Romani dei commissarj in Grecia, i quali abolirono in tutti gli Stati la forma popolare del governo, e crearono dei magistrati dipendenti dalla romana Repubblica. Ma sotto alcuni altri rispetti furono lasciati i Greci nel pieno godimento delle loro leggi e della loro libertà. Non ostante ciò, la Grecia fu ridotta finalmente nella forma di Provincia romana, e fu governata da un Pretore ivi spedito annualmente. D' allora in poi, per conseguenza, portò il nome di provincia di Acaja, essendo in quegli ultimi tempi gli Achei il più potente popolo della Grecia.

Siccome nell' istoria della Grecia, Atene fece la più considerevole comparsa fra le città tutte di quella regione, così noi, prima di metter fine alla nostra narrazione, daremo brevemente qualche notizia delle disgrazie più notabili ch' essa sofferse dopo che i Romani si fecero padroni della Grecia.

Mitridate re del Ponto, avendo soggiogata tutta l'Asia Minore, spedì in Grecia un esercito di cento ventimila uomini sotto Archelao, il quale con forza sì grande ben presto soggettò Atene, ed obbligò tutti gli altri a sottomettersi a Mitridate stesso. Archelao con lo stabilire la sua residenza in Atene, s' impossessò di ogni autorità e trattò gli abitanti con crudel tirannia. Le loro miserie, nondimeno, sotto questo nuovo padrone furono ben leggiere in paragone di quelle che presto doveano poi sopportare.

Il famoso Silla, essendo incaricato di regolare la guerra contro Mitridate, traversò la Grecia con cinqne legioni. Tutte le città, eccettuata Atene, immediatamente al suo arrivo aprirono ad esso le porte. Gli Ateniesi non furono in libertà di seguire la propria inclinazione. Il tiranno Aristione, sotto il cui giogo essi allora gemevano, fu ardito abbastanza per opporsi alle milizie romane, e sostenere un assedio contro Silla. Questo Capitano immediatamente investì il Pireo ove Aristione si era postato, e, sebbene le mura fossero alte sedici piedi e molto forti, Silla, impiegando nell'assalirle un gran numero di macchine, e non avendo riguardo a pericolo o a spesa, si accinse a superarle. Trovandosi mancante di legname, egli atterrò gli alberi del Liceo, che formavano il più bello e più delizioso passeggio; e, per provvedersi del denaro che gli mancava, saccheggiò i tesori dei tempj di Delfo e di Epidauro.

Se l' assalto fu vigoroso, la difesa non lo fu meno. Ambedue le parti spiegarono molto coraggio, risolute di vincere o morire. Ogni giorno davansi nuovi assalti, e facevansi nuove sortite, in cui larga copla di sangue era sparsa. Gli Ateniesi mostrarono in questa occasione tutta l' intrepidezza ammirata nei loro antenati. Eglino abbruciarono parte delle macchine romane e rovesciarono le altre per via di escavazioni fatte sotto terra e condotte sino a dove esse stavano. I Romani rinfrancati da Silla non manifestarono minor ardore. Eglino dal canto loro in simil maniera atterrarono una considerevol parte della muraglia. Avendo così aperta una gran breccia, diedero immediatamente un assalto, ma dopo lunga e disperata contesa furono respinti. Gli Ateniesi nella seguente notte chiusero la breccia con un nuovo muro.

Silla già incominciava a disperar dell' evento, quando gli cadde in pensiero di soggiogare la Città con la fame. Convertendo perciò l' assedio in un blocco, egli presto recò fra i miserabili Ateniesi tutti gli orrori che accompagnano l' assoluta mancanza di vittovaglie. Essi, dopo aver divorato ogni erba, ogni radice, e la carne dei cavalli che aveano, furono obbligati a mangiare il cuoio delle loro scarpe. Alcuni di essi viene anche riportato che ricorressero all' abbominevole espediente di mangiare carne umana. Trovandosi finalmente in estrema necessità di capitolare, il Popolo ed i senatori con le più vive sollecitazioni indussero Aristione ad inviare dei deputati per ottenere le migliori condizioni possibili da Silla. Ma questi deputati in cambio di supplicare in umil maniera, come era proprio di un popolo che trovavasi in sì lagrimevole stato, essendo entrati in una pomposa descrizione delle geste degli antichi Ateniesi, furono interrotti dall' orgoglioso Romano, il quale, chiamandoli per derisione *predicatori*, e pregandoli a serbare i loro fiori rettorici per sè medesimi, gl' informò di non esser egli venuto quivi per apprendere le eroiche azioni degli antenati, ma per castigarli bensì della loro ribellione; e senz' altra cerimonia li accommiatò.

Silla, poco dopo, avvisato dalle sue spie ch' eravi una parte del muro abbastanza bassa per essere scalata, ordinò di porvi le scale nella notte avvenire. Con questo mezzo i Romani si fecero padroni della Città, e passarono a fil di spada tutti quelli che incontrarono. La strage fu spaventevole, pochi dei miserabili abitanti essendone scampati. Silla abbandonò la Città al saccheggio, e quindi proseguì ad investire la cittadella, che fu presto forzata ad arrendersi per mancanza di provvisioni. Aristione fu qualche tempo dopo posto a morte.

Silla essendosi di poi renduto padrone del Pireo, ne demolì le fortificazioni, ed abbruciò totalmente l' arsenale, fabbrica molto ammirata per l'elegante sua architettura.

Poscia, dopo aver battuti i generali di Mitridate in due fieri scontri a Cheronea e ad Orcomene, ridusse la Macedonia e la Grecia sotto il potere romano nella maniera stessa che lo erano state da prima. Quindi passando nell' Asia Minore conquistò la Jonia e molte altre contrade, di cui Mitridate erasi impossessato in questa regione.

La Grecia col divenire Provincia romana non perdè quell' ardente desiderio di libertà, che l' avea sempre distinta dalle altre nazioni. Nelle guerre civili fra Cesare e Pompeo, gli Ateniesi caldamente abbracciarono la parte di quest' ultimo, che sembrava esser fondata sopra principj repubblicani, e dopo la morte di Giulio Cesare eressero statue alla memoria di Cassio, che era stato il più operoso fra i cospiratori contro di lui.

La Grecia, benchè spogliata del suo potere politico, conservò tuttora la sovranità nelle scienze e nelle bell' arti; e rispetto a ciò riscosse l' omaggio de' suoi conquistatori. Gli uomini più illustri romani quivi si portarono per esser istrutti nei più ragguardevoli rami della letteratura. Atene pertanto, questa culla della dottrina e delle scienze, rimase tuttora il punto centrale della repubblica delle lettere, e continuò ad essere frequentata da tutti coloro, i quali desideravano di acquistare quell' *Atticismo* così altamente tenuto in pregio dagli antichi, e quelle regole speciali di gusto, che abili gli rendevano a stimare con giusto discernimento ed esattezza le vere bellezze di ogni opera di genio e di arte. Quivi pure, e quivi soltanto esser potevano

imparati i veri principj dell' eloquenza. Quindi tutti coloro i quali si applicarono successivamente allo studio di ragionare in pubblico, e Cicerone particolarmente, si recarono ad Atene per essere addottriuati sotto i più abili maestri dell' arte oratoria. Quivi lo stesso Cicerone inviò suo figlio perchè vi ascoltasse le lezioni di Cratippo. Ogni Romano di qualche considerazione, o d' illustre nascita, seguiva lo stesso costume; e la greca letteratura, secondo la testimonianza di Plntarco, era risguardata come una parte sì necessaria di educazione fra questo popolo giudizioso, che un Romano il quale non imparasse la lingua greca, non mai arrivava a verrno alto grado di stima.

Alcuni fra gl' Imperatori che furono intelligenti nelle scienze, come Tito, Antonino, Marco Aurelio, Lucio Vero, ed alcuni altri, praticarono ogni mezzo per tirare alla loro corte i più distinti filosofi della Grecia, non solo per godere eglino stessi della loro conversazione, ma ancora perchè diriger potessero l' educazione dei loro figli. Nel declinare ancora del romano impero, e durante il quarto e quinto secolo della Cristianità, la Grecia continuò sempre ad essere il centro dei Filosofi di tutte le nazioni. Noi veggiamo nella Storia ecclesiastica, che S. Basilio, S. Gregorio e S. Giovanni Grisostomo, questi splendidi luminari della Chiesa, andarono ad Atene per attignere alla sorgente i principj più importanti di scienza. Egli è pur notabile che pochi raggi distaccati dal moribondo sole del greco genio, ricondussero l' alba della letteratura e delle scienze nell' Europa occidentale dopo che per molti secoli era rimasta nella più folta oscurità della gotica ignoranza. Questo propizio evento fu la conseguenza di una calamità apparente, vale a dire del saccheggio di Costan-

tinopoli fatto da Maometto II circa la metà del decimo-quinto secòlo. Per questa rivoluzione molti eminenti filosofi ed artisti, essendo stati costretti ad abbandonare la loro Patria, si stabilirono in Italia, ov' eglino restaurarono la cognizione delle scienze e delle belle arti. Immortale certamente sarà l' onore che allora il buon gusto e la munificenza acquistarono alla veramente nobile casa dei Medici, perchè al principesco incoraggiamento da essa somministrato a quei dotti ed ingegnosi esuli, l' Europa è principalmente debitrice del rinascimento dell' amena letteratura.

Oltre Atene, molte altre città furono famose per essere residenza delle arti e delle scienze, come Alessandria, Bisanzio, Rodi ed Efeso.

CELEBRI

FILOSOFI, ORATORI, SCRITTORI EC..

ARCHIMEDE

La geometría, prima di Archimede nativo di Siracusa e parente del re Gerone, era ben poca cosa. Le inondazioni del Nilo avevano obbligati gli Egizj ad occuparsene; ma la loro scienza non passò più oltre che a rintracciare e determinare i limiti dei campi di quel paese, confusi dalle dette inondazioni, le quali al loro ritirarsi, lasciavano indistinte le porzioni dei terreni di particolar proprietà. Vennero Eudosso ed Archita; e sotto questi la geometria cominciò ad acquistare qualche sensibile avanzamento: si osservarono degli istrumenti detti *mesolabi* con i quali eglino eseguivano molte dimostrazioni, e specialmente quella del problema intorno alle due medie proporzionali che, come è noto, serve di fondamento a molte altre. Platone discreditò questi professori, ed asserì che il loro metodo guastava tutto il buono della geometria, la quale dovea trattarsi intellettualmente, col solo raziocinio; e perciò volle che si sbandissero tutti i geometrici strumenti, e qualunque altro material soccorso. È questa la ragione per la quale una tal facoltà restò per alcun tempo senza progredire. Archimede avrebbe seguito Platone, se le

forti e ripetute istanze di Gerone non l'avessero determinato ad unire la dimostrazione al raziocinio, ed a rendere utile una scienza coi caratteri della quale (come già disse il Galileo) è scritto il gran libro della natura. Archimede obbedì il suo parente e sovrano, e da quell'epoca la geometria cominciò ad apparire nel suo splendore. Quali si fossero i progressi che questa fece sotto il celebre Siracusano, può dedursi dalla seguente proposta da lui fatta a Gerone: *Con una data forza è possibile muovère qualunque dato peso.* Gerone, sorpreso di questa proposizione, ed incerto se fosse possibile di metterla ad effetto, ingiunse al nostro Geometra di sciogliere il problema, cioè di muovere con piccola forza una gran mole. Archimede fece tirare a terra una delle più grosse navi da trasporto del Re, nella quale operazione occorse gran fatica, molto tempo e molta gente; ciò ottenuto, fece empire la nave di materie molto pesanti e di uomini; quindi, assiso egli poco lungi da questa, cominciò con una mano ad imprimere il moto ad una specie di argano, al quale erano annesse delle funi, già attaccate alla nave per le loro opposte estremità. La nave si mosse, e senza alcun rimbalzo, con moto equabile, percorse tutto lo spazio fra la sua posizione e l'argano. Il Re e i circostanti rimasero attoniti di questa operazione, e molto più ancora allorquando il Geometra soggiunse che » se vi fosse stata un'altra terra, ed egli avesse potuto trasferirvisi colle sue macchine, da quella avrebbe mosso questa ». Quest'ultima proposizione, assai degna di occupar un posto fra le favole più ingegnose, era da azzardarsi; sicuro che il Re, per vederne la dimostrazione, non poteva obbligarlo d'intraprendere colle sue macchine un viaggio non troppo agevole a compiersi;

quando anche un' altra terra fosse esistita. Nell' istesso catalogo, almeno per prudenza, sarà ben inserire la sua sfera di cristallo, che secondo alcuni indicava con regolarità i moti degli astri. Ma che cosa dovrà dirsi degli specchi ustorj fatti di metallo, con i quali incendiò tutta o in parte la flotta di Marcello? Niuno antico autore, e precisamente nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione di questo prodigio che avrebbe reso Archimede celebre anche nella fisica; perciò assai sensatamente l'eruditissimo ed insieme elegante signor Girolamo Pompei dimanda » d' onde mai dunque è venuta una tale tradizione senza fondamento? E pure l'immortal Buffon se non afferma, riconosce però assai probabile un tale avvenimento; anzi qualche moderno compilatore di storia greca, dice che come gli specchi ustorj costrutti dal prelodato Buffon fondono il piombo alla distanza di centoquaranta piedi, quelli di Archimede potevano incendiare materie meno compatte alla distanza di duecento. Un articolo biografico non è il luogo da discuter questioni di fisica; oltre di che la imperizia intorno ad una scienza utile del pari che dilettevole, non ci permette di fare alcuna osservazione. Ripeteremo solo che il silenzio degli scrittori contemporanei e posteriori ad Archimede, è un argomento di non poco peso per dubitare con ragione di una guerra fatta da una delle parti belligeranti con tali specchi. Quel che poi viene concordemente attestato si è la perizia di lui nel costruire molte macchine militari, al cui uso si attribuiscono i maggiori danni sofferti dall' armata romana sotto le mura di Siracusa. La descrizione di esse sarebbe incompatibile coi limiti che ci siamo prefissi; essa altronde legger si può nella vita di Marcello ed in tutti gli autori che han trattato dell' assedio di quella

famosa Città. E per darne qui noi una semplice idea ci permettiamo di trascrivere ciò che Marcello disse ai suoi ingegneri ed artefici nella circostanza, che, avendo tentato un attacco di viva forza, fu obbligato a ritirarsi, assai contento di aver egli scampata la vita: *Non ristarem noi dal guerreggiare contro questo Geometra briareo* (nome che Marcello dava ad Archimede) *che attuffando le nostre navi nel mare, quasi bicchieri per attingere, e schiaffeggiando la Sambuca nostra* (nome di macchina, forse la più importante fra quelle di Marcello) *ci respinse così scherzando con tanto nostro rossore; e supera i favolosi Centomani, gittandoci contra, tutto in un tempo, cotanto saettame?*

I moderni idrostatici conoscono assai bene quella specie di tromba ad acqua che conserva ancora il suo nome; ed egualmente è assai nota la ragione per cui balzando fuori dal bagno, principiò a correre per le strade di Siracusa, gridando *l' ho trovato, l' ho trovato.* Egli voleva conoscere la quantità di rame confuso coll' oro col quale era stata fabbricata una corona per Gerone. Assorto sempre in questo pensiero, nell' osservare che l' acqua usciva del bagno in proporzione del volume del suo corpo che in quella s' immerva, trovò la soluzione del problema. Il caso ha non poche volte contribuito alle più insigni scoperte; ma una mente profonda è d' uopo che assista a queste combinazioni per trarne tutto l' utile. Galileo, osservando accidentalmente oscillare una lampada, ne trasse la bella teorica per misurare il tempo; Newton, vedendo cader un pomo, diè nascimento al suo sistema della generale attrazione: ma quante lampade aveano oscillato prima di Galileo, e quanti pomi eran caduti prima di Newton!... Vi volevano le continue meditazioni di

quest' ultimo per far progredire l' astronomia verso quel punto cui oggidì la vediamo arrivata. Vi fu alcuno che gli fece questa dimanda: *Come avete voi potuto trovare il vero sistema del mondo?* — Rispose egli: *Pensandovi sempre.* Anche il nostro Metastasio era di quest' avviso: *Se oggi non potete far nulla*, ei diceva, *non importa, si farà dimani; ma intanto pensate sempre al vostro soggetto, perchè così la mente si riscalda ed acquista forza.* Come i grandi genj battono tutti una medesima via, sebbene il fine a cui tendono sia diverso!..... Che la gioventù, a vantaggio della quale principalmente scriviamo, prenda norma da questi, se il vero amore del sapere infiamma i suoi cuori! Ci si condoni poi se, parlando di Archimede, abbiamo per un momento deviato da lui, al quale noi torniamo per dire poche cose che risguardano l' infelice fine della sua vita.

Presa Siracusa quasi d' assalto, un soldato romano si portò da Archimede che, non avendo inteso il tumulto cagionato fra i cittadini per l' improvvisa comparsa dei nemici, era occupato nei suoi geometrici studj. Il soldato gl' impose di seguirlo; ed egli replicò che avrebbe ciò fatto dopo terminata una dimostrazione che aveva alle mani: allora quegli, o impaziente o ingiustamente sdegnato, trasse la spada e lo uccise. Ciò inteso da Marcello, ne provò il più vivo dolore. Fece rendere i più solenni funebri onori al corpo di Archimede, e quindi fuori di una porta della Città gl' innalzò un magnifico monumento, sul quale fece porre gli emblemi che già Archimede nel suo testamento avea espresso di volere quando fosse morto; cioè un cilindro contenente una sfera, scrivendovi la proporzione che passa tra il solido contenente ed il solido

contenuto. Questo monumento per molto tempo restò incognito agli stessi Siracusani, ingratamente dimentichi di quel loro gran concittadino; finalmente fu rinvenuto da Cicerone, quando come Questore era nella Sicilia. Pochi scritti di Archimede noi possediamo: questi non sono che altrettanti trattati, come: *de sphaera et cylindro; circuli dimensio; de lineis spiralibus; de quadratura paraboles; de numero arenae etc.* — *Cic. Tusc.* 1, c. 25; *De Nat. Deo.* 2, c. 34. — *Liv.* 24, c. 34. — *Quintil.* 1, c. 10. — *Vitruv.* 9, c. 3. — *Polyb.* 7. — *Plut. in Marcell.* — *Val. Max.* 8, c. 7.

EUCLIDE

Quando un nome sussiste da più secoli; quando le opere che ad esso appartengono sono il monumento più certo della sua celebrità, è inutile additarlo, è anche superfluo tesserne elogi: ma d'altronde il restar muti affatto, è, o potrebbe apparire dimenticanza viziosa, o conseguenza di poco rispetto. Poche cose diremo di Euclide nativo di Alessandria, famoso matematico. I suoi scritti su la musica e su la geometria gli procurarono una gran riputazione in tutta la Grecia. Fra i suoi discepoli, egli vide anche il re Tolomeo. L'opera per altro che maggiormente gli apportò fama, furono i suoi *Elementi di Geometria* che divise in quindici libri: questi non sono che una serie di problemi e teoremi, gli uni derivati dagli altri e dimostrati con i principj primitivi del suo metodo. L'antichità non ci ha trasmessa, su questa scienza, un'opera più importante; essa è ammirabile tuttavia per la sua chiarezza, ordine e semplicità. La scuola che avea

stabilita nella sua Patria divenne così rinomata, che al tempo dell' invasione dei Saracini niun matematico fu trovato che non avesse compiuti i suoi studj in Alessandria. Platone stesso fece conoscere quanto era persuaso del raro sapere del nostro Geometra. Interrogato egli, qual soggetto doveva scegliersi per dirigere l' erezione di un altare in Atene, rispose che fra tanti geometri Euclide era il più famoso. — *Val. Max.* 8, c. 12 — *Cic. de Orat.* 3, c. 72.

EPITTETO

Epitteto, celebre filosofo stoico, nacque in Jerapoli, città della Frigia. Nella sua prima gioventù fu schiavo di Epafrodito, ufiziale della casa dell' imperatore Nerone. Avea riportato dalla natura una straordinaria elevatezza d' ingegno, e nobili sentimenti, che, uniti ad un' amabile purità di costumi, lo costituivano un degno modello della specie umana. Spogliato della ruvidezza che tanto distingueva la setta alla quale era ascritto, era mansueto, era affabile e dotato di quella gentilezza della quale la stessa virtù tanto si compiace di essere compagna. Non debbe perciò sorprendere se il rinomatissimo *Pascal*, invaghì di questo Filosofo, lo commendò assai, e lasciò intorno a lui la più positiva testimonianza della sua stima; ecco come egli si espresse ad un suo amico in proposito di Epitteto:

» Epitteto è uno degli uomini, che, a preferenza degli altri, abbian meglio conosciuti i doveri inerenti all' uomo stesso. Egli vuole primieramente che Dio sia riguardato come il nostro principale oggetto: a questo sentimento debbe andare unita la ferma persuasione che tuttociò ch'egli dispone risulta dalla sua per-

fettissima giustizia, e che perciò è dovere di sottometterci di buona volontà alle sue superne decisioni. Certi noi che un' ineffabile sapienza è quella che regola gli avvenimenti, una tale convinzione è il conforto più salutare per soffrire le pene di questa vita, ed il rimedio più efficace onde annientare quei clamori che un cuore non abbastanza virtuoso, in deplorabile stato, può alcuna volta elevare. Non dite mai: Ho perduta la tal cosa; ma sibbene: Io l' ho restituita. Non dite: Il mio figlio è morto; ma: Io l' ho restituitò. La mia moglie cessò di vivere; ma io l' ho restituita. Questo è il linguaggio che dee tenersi quando restiam privi di ciò che possediamo. Ma voi soggiungete: Colui che mi toglie la tal cosa, è un uomo perverso. Non è questa una buona ragione: voi dovete solamente guardare quegli che vi prestò la cosa posseduta, non già la persona della quale ei si serve per riaverla. Studiatevi però, durante il tempo che ve ne permette l' uso, di averne cura, come di un bene di pertinenza altrui; tanto più che la vostra stazione su questo mondo è precaria: voi siete appunto come un viaggiatore in un albergo, cioè di passaggio. Niente poi è più incoerente che il pretendere l' esito delle cose conforme al vostro genio; l' uomo savio l' accetta quale già è stato decretato. Abbiate sempre in memoria, che nel corso della vita, voi siete un attore di commedia, destinato a compire quella parte che il padrone della vostra vita vi ha ingiunta; perciò il solo vostro pensiero sia quello di disimpegnarla bene, senza perdervi a ricercare, perchè questa parte a voi affidata sia umile e mendica, anzi che luminosa ed opulenta. L' istessa rassegnazione è d' uopo usare relativamente all' istante in cui egli ha stabilito di farvi abbando-

Digitized by Google

nare il teatro sul quale figurate. La morte e le sventure che affliggono la misera umanità, siano sempre davanti ai vostri occhi; l'una e le altre vi ammaestreranno a non concepir mai cose indegne di voi, nè a desiderar nulla con eccesso. A queste massime altre ne seguono tutte dirette a rendere l'uomo umile, esortandolo a non commettere mai opere cattive, e ad adempiere le buone segretamente; poichè niente può riuscirgli più spiacevole che l'ostentazione della pietà. Finalmente ripete più e più volte che la premura dell'uomo deve essere quella di conoscere la volontà di Dio, e di fedelmente adempirla ». Fin qui il *Pascal*, secondo che leggesi nelle *Mémoires de Fontaine*. Le massime che abbiamo accennato sono un saggio della morale di Epitteto, contenuta nel suo *Enchiridion* o sia *Manuale*, che per la diligenza di Arriano, suo discepolo, è a noi pervenuto. Pare impossibile che un Gentile abbia potuto dare precetti tanto giusti per regolare l'uomo nella vita sociale e per prepararlo alla futura: perciò, come si disse, non dee sorprendere se il dotto e religiosissimo *Pascal* nel percorrere le opere dei grandi uomini dell'età vetuste, esercitasse le sue meditazioni su la sublime dottrina del filosofo di Frigia; anzi, se è permesso di tentare una qualche similitudine, potrebbe forse dirsi che la Francia possedè Epitteto in *Pascal*, ed il Manuale di quello nei *Pensieri* di questo.

Epitteto fu cacciato da Roma unitamente agli altri filosofi da Domiziano, il quale, come è noto, non avendo niun amore nè per le lettere nè per i professori di esse, si compiaceva soltanto nell'oppressione e nella crudeltà. Si ritirò in Nicopoli ove passò alcuni anni in uno stato indigente; pure fu sempre stimato. Avvenuta

la morte di Domiziano, ritornò in Roma ove fu accolto, e meritò la benevolenza di Adriano e di Marco Aurelio. Niuno poi meglio dell' imperatore Antonino ricompensò il merito degli scritti del nostro Filosofo: ei nè regalò denari, nè concesse diplomi, nè eresse statue; cose tutte che il tempo distrugge. Espresse i sentimenti del proprio cuore, che, segnati su le pagine della Storia, si propagano a tutte le nazioni di tutti i tempi. Egli pensò che i soli Dei avessero dettato il Manuale ad Epitteto, ed assicurò nella maniera più ingenua che se nel tempo del suo regno ei riscuoteva onore, ed i sudditi provavano qualche vantaggio, ciò doveva attribuirsi alle massime del Filosofo, da lui fedelmente messe in pratica.

Epitteto finalmente morì in età assai avanzata. La lampada di terra, della quale si serviva nelle veglie notturne, fu venduta per 3000 dramme (2700 franchi). — *Abrégé de l'hist. de la Grèce; Paris, an.* 7. — — *Mém. de Fontaine.* — *Abrégé de l'hist. Greq. Lille*; 1817. — *Lempriere's a class: dict. of all prop. nam. ment. in auc. auth. London* 1818, *art. Epictetus.*

DIOFANTE

Diofante, uno dei più celebri matematici di Alessandria, venne al mondo verso la metà del quarto secolo dell' era volgare. I suoi scritti sono i soli fra quelli degli autori greci a noi pervenuti, che ci abbiano portata qualche traccia di Algebra: è perciò che alcuni attribuiscono a lui l' invenzione di questa scienza. Ma Cardano, e, dopo di lui, il celebre Wallis sostengono che i veri inventori furono gli Arabi, adducendo per prova, che questi impiegavano un metodo differente da quello di Diofante.

I nostri lettori daranno alla congettura di Cardano e di Wallis quel valore di cui potrà loro parer degna; mentre noi, senza diminuire la nostra venerazione per Diofante, ci permetteremo di osservare, esservi qualche indizio che gli Arabi sieno pervenuti a risolvere le equazioni del terzo grado, ed ancora qualche caso particolare del quarto; e con tali progressi certamente sono superiori al Matematico alessandrino che non uscì mai dal secondo. Viene inoltre assicurato che nella biblioteca di Leida v'abbia un manoscritto arabo, il cui titolo è *Algebra dell' equazioni cubiche*. Ma, se egli non fu l' inventore dell' Algebra, ha sempre la gloria d' essere stato quello dell' *analisi indeterminata*, facendo fare un passo assai notabile all' aritmetica. Bisognerebbe essere certi di non riuscire tediosi a chi legge, per dare una esposizione del benefizio grande ch' egli apportò all' arte del calcolo; ma pensiamo che il giudizio del celebre Bossut sarà maggiore di qualunque elogio, che noi potremmo dare su questo proposito ad un tanto uomo, e perciò fedelmente lo trascriviamo: *Diophante*, dice egli, *a trouvé la manière de soumettre toutes les questions de cette nature à des règles certaines et exemptes de toute espèce de tâtonnement. Ses méthodes ont un rapport évident avec celles que nous employons aujourd'hui pour résoudre les équations de deux premiers dégrés; et de-là quelques auteurs ont pris occasion de lui attribuer l'invention de l'algèbre.*

Diofante scrisse tredici libri di aritmetica, dei quali, soli sei sono a noi pervenuti. Quest' Autore ebbe fra gli antichi molti interpreti, i lavori de' quali, nella maggior parte, son rimasti preda del tempo. Ci dispiace che l' istessa sorte incontrasse il commentario della celebre *Ipazia*. Tutti gli storici convengono che alle

grazie della figura ella univa ancora una rara modestia. Il filosofo *Teone*, di lei padre, rinomato per essere un sonnambolo assai straordinario, fu tanto sollecito per istruirla e farla istruire, che in poco tempo, facendo ella luminosi progressi, fu scelta, ancor giovanissima, per insegnare le matematiche nella scuola di Alessandria. Anche *Ameristo*, *Amielas*, *Dinostrato*, *Ermosime*, *Eodama*, *Leone*, *Menachme*, *Neoclite*, *Teodoro*, e *Teudio*, furono insigni nelle matematiche; ma di essi nulla possediamo. Nella sola collezione che ha per titolo, *Veterum Mathematicorum opera*, greco-latina, vi si trovano alcuni frammenti piuttosto interessanti di *Ateneo* di Bisanzio, di *Filone*, d'*Apollodoro*, di *Bitone* e di *Erone*, intorno le macchine da guerra. Nel dar fine a quest' articolo conchiuderemo con un moderno letterato, che Diofante ed Euclide sono ancora agli occhi dei matematici, ciò che Ippocrate è nei fasti della medicina. Eglino saranno sempre riconosciuti siccome i primi istitutori di questa scienza, che in seguito ha fatti sì luminosi progressi, e che nei suoi annali scrisse i nomi immortali di *Pascal*, *Descartes*, *Cardano*, *Newton*, *Leibnitz*, *d'Alembert*, *Eulero*, *Bernoulli*, *Lagrangia*, *Laplace* ec. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. Tom. 2, Paris. an. 7.* — *Diog.* — *Bossut, Essais sur l'hist. gén. des mathém. Tom. 1.* — *Lempriere's a clas. Dict. etc.*

POLIBIO

Il breve saggio che imprendiamo a dare, riguarda un uomo fornito di cognizioni letterarie, istruito in tutto ciò che costituisce un uomo di Stato, valoroso fra le armi e celebre istorico, anzi il primo modello per composizioni di simil genere.

È questi Polibio, nativo di Megalopoli, città del Peloponneso. Se Alessandro il macedone divideva la sua gratitudine tra Filippo che gli avea data la vita, ed Aristotele che lo avea ammaestrato a ben vivere; Polibio d' ambi i doni era tenuto al proprio genitore Lacorta, uomo rispettabile sotto ogni riguardo, e distinto specialmente per la sua fermezza nel sostenere gli interessi della Repubblica degli Achei, che i Romani volevano sottoporre al loro dominio. Vero si è però che nelle cose belliche, Polibio ebbe a maestro il celebre Filopomene. Polibio ebbe l' onore di essere prescelto fra gli Achei, per portare l' urna colle ceneri del suo maestro d' armi, quando gli Achei stessi fecero irruzione nella Messenia, come già abbiam detto, onde vendicare la morte di Filopomene, che i Messenj avvelenarono dopo averlo tenuto per lungo tempo in una oscura ed incomoda prigione.

Il suo valore militare brillò nei campi della Macedonia, ove si battè contro i Romani; ma l' esito delle armi, che spesso riesce sinistro anche ai più coraggiosi ed esperti guerrieri, lo fece cader prigioniero di quelli, e come tale venne tradotto a Roma. Non rimase però molto tempo sepolto nella sua umile condizione; perchè i suoi costumi e le sue cognizioni si fecero note, ed agli uni ed alle altre Scipione e Fabio resero la più luminosa considerazione. I due figli di Paolo Emilio furono affidati alle sue cure, perchè desse loro lezioni di tattica militare, di politica e di tutte quelle altre scienze che son necessarie ad un uomo destinato a dirigere e comandare gli altri. Polibio a tante pregevoli doti univa un cuore sensibile; e perciò, grato oltremodo alle distinzioni che gli venivano impartite, volle accompagnare Scipione nelle sue spedizioni; e, se nei militari cimenti

non impiegò la forza del proprio corpo, fece molto di più, preparandoli colla savièzza dei suoi consiglj, prevedendo con sagacità, e facendo impegnare le zuffe in quei luoghi, tempi e circostanze, ove una ben regolata prudenza può promettersi i più utili vantaggi, o i minori disastri: fu perciò presente alla conquista della famosa Cartagine, e di Numanzia.

In mezzo alla prosperità, provò un gran dolore quando intese che il suo paese era stato invaso e ridotto alla condizione di provincia romana. Memore e grato sempre a quel suolo sul quale ei vide il primo giorno, non potendo cambiarne la sorte, si credè in dovere di renderla meno penosa facendo uso di tutta quella influenza che i suoi meriti gli avevano procacciata presso i più distinti ed autorevoli personaggi di Roma. Seguita la morte di Scipione, amico e benefattore del nostro Istorico, trovandosi egli già avanzato in età, pensò di ritirarsi alla sua diletta Patria e di aspettar quivi tranquillo la morte. Quel tempo fu per lui forse il più piacevole: tutte le oneste persone erano giornalmente presso di lui; l'onoravano, lo confortavano, ed in nome di tutti i cittadini facevano le proteste le più solenni di gratitudine per i molti vantaggi procurati alla Patria, e quelle di venerazione per la sua dottrina. Fra queste non mai interrotte acclamazioni, le più consolanti per un cuore benefico, e che va ad estinguersi in una assai avanzata e virtuosissima vecchiezza, Polibio finì il suo corso mortale dopo di essere vissuto ottantadue anni. Vi è qualche autore che attribuisce la sua morte ad una caduta da cavallo; ma ciò non viene nè asserito nè confermato dai più.

Fin qui abbiam osservato il nome di Polibio, caro alla Patria sua, e stimato non meno dai suoi nemici,

divenuti poi suoi amici e protettori: presentemente lo considereremo come divenuto celebre fino all' età nostra, pregio che conserverà ancora per quelle avvenire. Polibio, fra gli antichi scrittori di storie generali, è stato il più esatto: egli fu il primo a somministrare l' idea più regolare per composizioni di simil genere. Il soggetto che egli prese a trattare, per la sua importanza e per la sua vastità, esigeva un disegno ben ordinato per potere dilettare ed istruire senza pena il lettore. Egli scrisse in greco l' istoria universale dei suoi tempi, che divise in quaranta libri, dei quali non possediamo che i primi cinque. Questa storia incomincia dalle guerre di Roma con i Cartaginesi, e finisce alla conquista della Macedonia fatta da Paolo Emilio. Ciascuno sente quanto sia dispiacevole la perdita della più gran parte di tale opera; tanto più che sappiamo averla egli scritta con tutta l' autenticità. Oltre all' essersi procurate le più esatte notizie e relazioni, intorno le quali non potea cader dubbio; per non mancare di esattezza rispetto alla geografia, si trasportava nei diversi luoghi e procurava che le sue descrizioni fossero una copia della natura. Le riflessioni che con assai discernimento ha in più luoghi inserite, non sono nè volgari nè inutili; sono invece assai solide, poste sempre dove la natura del soggetto le richiedeva. Non può negarsi però che queste non siano talvolta soverchiamente estese; nonostante non perturbano nè illanguidiscono il filo della narrazione.

Uno scrittore fornito delle cognizioni che già accennammo in principio, non poteva non essere pregevole. Bruto, l' uccisore di Cesare, leggeva attentamente l' istoria di Polibio; spesso abbandonava il campo ove avea impugnata la spada contro Ottavio ed Antonio, per

leggere solitario quelle pagine istruttive, che ricordavano le geste dei suoi antenati. Chi desiderasse conoscere qual fosse il disegno ch' ei si formò per iscrivere la sua storia, non ha che a consultarne il terzo libro. Per la copia di nozioni e riflessioni politiche, l' antichità ci ha trasmesso Polibio, al quale un celebre scrittore dello scorso secolo unisce Tucidide e Tacito.

Non sono però mancati alcuni critici che hanno riconosciuto lo stile di Polibio privo di eleganza; e sotto questo rapporto certamente il loro giudizio non è contrario al vero. Ma quelli poi che lo hanno accusato di narrazioni imperfette, di negligenza nell' esporre le circostanze le più implicate, e di altre colpe, non meritano fede; poichè, oltre al tradire la verità, scuoprono anche la passione che gli muove. Se ciò non fa onore a Dionisio di Alicarnasso, uno dei più violenti accusatori di Polibio, dà ancora una tinta poco favorevole a Livio che, incorso ancora egli in una critica poco ragionata relativamente all' istorico di Megalopoli, non si è fatto poi scrupolo alcuno di copiare i suoi intieri libri quasi parola per parola, senza consecrare ad esso un sentimento di riconoscenza e di gratitudine: *haudquaquam spernendus auctor!* — *Plut. in Phil. in praec.* — *Liv.* 30. — *Paus.* 8, *c.* 30. — *Blair's Lect. vol.* 3, *p.* 50, *edit. of. Basil.* 1801.

DIODORO

Diodoro ebbe il soprannome di *Siculo* per essere nato in Sicilia, nella città di Argira. Fiorì quarantaquattro anni avanti l' era volgare, e fu contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto. Egli fu autore della *Biblioteca Istorica*, opera che era compilata in

quaranta libri, dei quali soli quindici ne abbiamo. Trent' anni impiegò per portare a fine questo lavoro: si dice ch' egli si trasferisse in tutti i luoghi dei quali parla nell' istoria, e grande studio impiegasse per acquistare le più accurate notizie. Nonostante fu sentimento di alcuni, che la maggior parte della materia non sia originalmente del siculo Storico, ma bensì una compilazione, per altro assai giudiziosa, delle opere di Beroso, di Timeo, di Teopompo, di Callistene e anche di altri.

I libri di Diodoro che noi possediamo, e che ordinatamente si succedono l' uno all' altro, dimostrano chiaramente che l' opera intiera comprendeva tutta l' istoria antica. Egli avea cominciato il suo lavoro dai tempi favolosi, cioè anteriori alla guerra di Troia; e questa narrazione empie i primi cinque libri. Succede l' istoria dei Greci e dei Persiani, dalla spedizione di Serse contro la Grecia, fino ad Alessandro; e tuttociò è compreso in sette altri libri. Gli ultimi tre danno la storia dei successori dello stesso Alessandro.

Per quanto fosse stato lodevole il disegno del nostro autore nell' inserire in una collezione di quaranta libri tutto ciò che riguardava l' Egitto, la Persia, la Siria, la Media, la Grecia, Roma e Cartagine; pure la decantata diligenza di lui, sparisce alcuna volta, e alcuni difetti anche di rilievo ne prendono il luogo. Non gli si può condonare il metodo erroneo da esso tenuto nel determinare l' epoche corrispondenti alle Olimpiadi, e quelle dei Consoli romani; perciò la sua cronologia è un poco sospetta. I racconti favolosi, e gli incidenti di piccola entità occupano la sua penna, in maniera che molte volte, oltre al divenire eccessivamente prolisso, genera ancor noia: d' altronde procede in op-

posto modo quando gli si presentano gli avvenimenti più strepitosi e più importanti della storia, sui quali spende poche parole. Viene riguardato ancora molto propenso a prestar fede con facilità, per cui alcune delle sue descrizioni sono affatto singolari: basta legger quella dell' isola di *Pancaia* per congetturare con fondamento, esser falso che ei visitasse *tutti* i luoghi di cui parla; o pure che un certo istinto di adornare i soggetti, prevalesse al dovere di essere rigorosamente esatto nel renderne conto.

Lo stile di Diodoro non è nè elegante nè elaborato; ma semplice e chiaro. — *Diog. in vita.* — *Abrégé de l' hist. de la Grèce. Tom.* 2, *Paris, an* 7. — *Lempriere's à clas. Dict. of all the pross, nam art. Diodorus, p.* 256.

DIONIGI D' ALICARNASSO

Alicarnasso, città della Caria, fu patria di Dionigi di cui ci proponiamo di dare un breve cenno storico-critico. Egli visse nel tempo di Augusto. Dotato di acume d' ingegno e di amore per le lettere, abbandonò la Patria e si trasferì a Roma, dove con gran diligenza ed assiduità si applicò a studiare tutti i greci e latini scrittori le cui opere trattavano dell' istoria romana, o che in qualche modo aveano relazione con quella. A tutto ciò unì ancora la conversazione delle persone reputate più dotte in quella Metropoli, e da queste trasse non pochi lumi per accrescere le proprie cognizioni, e per assicurare la reputazione di un' opera che già da qualche tempo meditava di dare alla luce. Dopo una non interrotta applicazione di ventiquattro anni pubblicò le sue *Antichità Romane*, la-

voro che fu generalmente applandito, non solo per l'autenticità dei diversi soggetti che in quello avea trattati, ma in riguardo ancora alla maniera del dire facile ed elegante, all' esattezza cronologica, alle giudiziose riflessioni, ed alla ben intesa critica. Perciò è assai naturale che, non solo un istorico, ma un dicitore qualunque, fornito di tali requisiti, debba piacere mentre istruisce. Noi dobbiamo la nostra gratitudine allo Storico d'Alicarnasso per averci egli trasmesse le notizie più certe, specialmente intorno la Teologia dei Romani, oltre a quelle che hanno relazione ai loro costumi, alle loro assemblee ed a molte altre parti della vita pubblica e privata di quei celebri conquistatori del mondo. Il tempo, sempre inesorabile su tutto ciò che è opera dell' uomo, ha seppellitò nella sua notte profonda nove libri del nostro autore; ma, più discreto che in altre occasioni, ce ne ha conservati undici che con i precedenti formavano l' intiera opera dell' Antichità romane. Quelli che leggiamo sono i primi, e si succedono ordinatamente. Cominciano dalla fondazione di Roma, e giungono fino all' anno 312.

Indipendentemente dai suoi scritti storici egli compose ancora diversi trattati sull' eloquenza. Quello *su la costruzione delle parole* è proposto per norma alla studiosa gioventù che vuol dedicarsi all' arte del ben comporre. È da leggersi ancora il suo trattato su le orazioni di Isocrate, che, secondo il sentimento dell' eruditissimo Blair, è uno dei pezzi più giudiziosi dell' antica critica che ancor sussistano. Egualmente istruttivo è il confronto che Dionigi fa di Lisia e d' Isocrate. La maniera del dire del primo, chiamata dagli antichi *tenuis* o *subtilis*, e quella del secondo, *plena et numerosa oratio*, sono entrambe diligente-

mente sottoposte ad esame; quindi egli conclude, che lo stile di Lisia è naturalmente grazioso, e che quello d' Isocrate cerca di esser tale. — *Lempriere's a classe: Dict of all the prop. nam ment. in anc. auth. art. Dionysius. edit. of London, p. 260.* — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. Tom. 2, édit. de Paris, an. 7.* — *Blair Lect. Tom. 1, p. 287; Tom. 2, pag. 9, 173, 176, note; Tom. 3, p. 44, edit. of Basil.*

PLUTARCO

L'opinione, per molto tempo ricevuta, che i differenti climi, i diversi costumi, lo stato più o meno rigoroso dell' atmosfera, ed in fine le cose tutte che costituiscono l' edifizio materiale del mondo, ed il primitivo stato di natura, possano essere favorevoli o contrarie al nascimento dei grandi ingegni, non fu che un paradosso dei più singolari dell' età vetuste, nelle quali certamente la metafisica non era gran cosa, la navigazione assai limitata, la stampa non esisteva, e la falsa teologia ancor essa si opponeva alla propagazione dei veri lumi. La scoperta del Capo di Buona Speranza e quella dell'America, epoche assai memorabili, apportarono una gran rivoluzione sul globo di cui siamo abitatori. Le scienze, le arti, il vangelo solcarono i mari, e si stabilirono presso dei popoli che il solo nome ed aspetto di uomini possedevano: quindi le orde selvagge divennero società civilizzate, contribuendo ancor esso ad accrescere i lumi, il commercio e tuttociò che può render più piacevole la vita. L'uomo è sempre lo stesso, qualunque sia la zona sotto la quale ei vive: non vuolsi se non dar moto alle sue facoltà per renderlo degno di questo nome. La Beozia era

dai Greci riguardata come un paese non adattato a produrre uomini distinti pel loro sapere: eglino pensavano che gli astri, gli elementi, le produzioni della terra avessero una grande influenza in tale sventura. Ma la loro, per questa parte imperfetta filosofia, cominciò ad arrossire quando Pindaro, nato a Tebe, colla venustà della sua lirica poesia, si rese immortale: cento anni dopo di lui, Epaminonda diè maggiore splendore alla Patria col suo gran sapere, colla sua eloquenza, e con i progressi che fatti avea nella filosofia: finalmente trecento anni dopo venne Plutarco, e non alla sola Grecia ma al mondo tutto illustrò la Beozia e colla sua grande sensatezza e col suo ingegno sublime, che con forza ed utilità diffuse nei suoi scritti, in diversi luoghi dei quali egli ricorda che » non vi è terreno nel quale l' ingegno e la virtù non possano nascere ». Il che coincide esattamente col nostro sentimento, contenti di vederlo avvalorato dall' autorità di un tanto uomo.

Cheronea, città della Beozia, fu la patria di Plutarco; ma l' anno della sua nascita è incerto. Molte congetture sono state fatte fra gli eruditi per rinvenire un' epoca così pregevole per gli ammiratori degli uomini insigni: ma ogni investigazione è stata inutile. L' erudizione del signor Dacier è assai conosciuta per esser noi sicuri di aver egli impiegata tutta la diligenza nello scrivere la vita di Plutarco, alla quale ci atterremo, quasi costantemente, nel compilare il presente articolo. Egli dunque conclude che la nascita di lui potè avvenire cinque o sei anni avanti la morte di Claudio imperatore, cioè il primo o secondo anno dell' Olimpiade CCVII, corrispondente a quarantanove, o cinquanta anni dopo la nascita di G. C.

Plutarco fece i suoi studj a Delfo, e già in età di diciotto anni possedeva le matematiche. Viaggiò nella Grecia e più volte nell' Italia; ma, almeno relativamente a questa ultima, non pare ch' ei vi si trasferisse per apprendervi cognizioni, ma piuttosto per alcune commissioni a lui addossate dal governo della sua Patria: anzi egli stesso confessa non aver avuto tempo sufficiente per bene apprendere la lingua latina a cagione dei pubblici affari dei quali era incaricato. Nonostante egli stesso ci fa sospettare che il suo soggiorno in Roma fu prorogato per perfezionare e finire la sua opera delle *Vite degli uomini illustri*, la quale già avea cominciato a redigere nella sua Patria.

La filosofia che aveva abbracciato Plutarco era l'accademica, la filosofia di Socrate, cioè quella della saviezza e del buon senso, doti che riconosciamo nell' opere di lui; e, siccome la prima base per costituire sanamente l' uomo morale è la religione, ascoltiamo quali erano le sue idee intorno la Divinità, espresse nel suo trattato della voce EI, scritta sopra la porta del tempio d' Apollo in Delfo: *L'essenza di Dio*, egli dice, *non è che grandezza e maestà, che bontà ed amore, che magnificenza. Dio è dappertutto; egli è un ente beato, immutabile ed incorruttibile; il suo vero nome è quello che è.* In queste parole ciascuno vede la più sana metafisica unita alla più soda teologia. Se egli non lesse i libri della Bibbia, per apprendere quel *ego sum qui sum*, definizione eccelsa che l' Eterno degnò dare di sè stesso ad Isdraello, si può forse riflettere che la sapienza infinita ispirasse a questo Gentile, ciò che alcuni moderni pensatori coll' acutezza del loro ingegno non seppero conoscere.

Le nozioni di Plutarco sull' immortalità dell' anima

non sono meno giuste che quelle sull' esistenza di Dio. Nel trattato in cui ricerca perchè Dio punisca tardi i malvagi, si esprime così: *Una medesima ragione stabilisce e prova solidamente queste due verità, che vi è una Provvidenza la quale governa il mondo, e che le anime esistono dopo la morte. Se si atterra uno di questi principj, s'atterra necessariamente anche l'altro. L'anima dunque, restando superstite dopo la morte, è probabile che allora riceva i castighi o i premj che ha meritati; poichè, mentre è in vita, combatte come un vero atleta, e, dopo che ha cessato di combattere, riceve quello che ha meritato.* Crediamo inutile di dare maggiori schiarimenti su questo proposito, che certamente avremmo potuto aumentare col solo copiare le espressioni di Plutarco, sparse nei suoi scritti, e affermanti esservi uno stato futuro per l' anima umana.

Plutarco ebbe moglie e figli. Se è vero che nella vita dell' uomo, la nascita ed il matrimonio sono i due punti che decidono della sua felicità o infelicità, egli ebbe l' uno e l' altro infinitamente propizj. La nascita ci può regalare uno spirito pronto, un trasporto per le scienze, un cuore sensibile ed onesto, ec.; ma questi doni gratuiti, quando l' uomo passa alla condizione di marito, sono un nulla, se il matrimonio è imperfetto. Questa è una verità che Omero stesso c' insegna quando (Odyss. lib. 4.) da Menelao fa dire al figliuolo di Nestore: *Si riconoscono facilmente i figliuoli di quelli ai quali Giove ha compartiti i suoi più preziosi favori nel momento del loro nascere ed in quello del loro matrimonio, come ha fatto a Nestore, che sempre ha onorato di una singolar protezione.*

Il nostro Scrittore ebbe la sorte di sposare una donna delle migliori famiglie di Cheronea, e modello di sa-

vietza, di modestia e di virtù: ella avea nome Timosseua. Egli n'ebbe quattro figli maschi, ed una femmina alla quale diede il nome della sua genitrice. Due figli morirono, e dopo di essi la bambina ancora, nell' età di due anni. Siccome questa per le ottime qualità del suo cuore formava le delizie dei genitori, perciò Plutarco ne parla con tenerezza assai commovente. Egli era a Tanagra quando seppe un tale disastro. Noi abbiamo la lettera di consolazione ch' egli scrisse alla moglie, nella quale, oltre alle ragioni che adduce per riguardare la morte come un punto al quale tutti gli esseri finiti debbono o più presto o più tardi arrivare, fa un elogio di lei, ricordando le sue virtù ed i suoi costumi. Il Trattato che Plutarco fece per dare dei precetti sul matrimonio, è, secondo alcuni pensano, un ritratto della condotta ch' egli medesimo osservava nella sua casa.

L' estimazione nella quale egli era tenuto gli procurò l' onore di essere innalzato alle più considerabili dignità della sua patria; fu Arconte, cioè primo magistrato, ma innanzi non avea occupato che cariche di poca considerazione, e fra queste alcune assai basse.

Taluni che si trovavano al maneggio degli affari, gelosi del sapere e delle virtù del nostro Scrittore, ed egualmente convinti che, elevandolo a impieghi importanti, si sarebbe in quelli luminosamente distinto, non gli procurarono che occupazioni indegne di lui, dove le sue doti non potessero far mostra di sè. Egli, pieno di moderazione e di saggezza, si adattò alla sorte, sopportò la persecuzione che sempre suole ascondersi sotto false divise, e segnalossi assai anche nelle più piccole incumbenze, finchè il Popolo volle, a dispetto dei suoi

avversarj, iniziarlo ad impieghi maggiori nei quali acquistò progressivamente e lode e grande estimazione.

Le massime poi che il nostro celebre Scrittore esternava per la savia condotta dei suoi concittadini, per la giustizia nelle decisioni degli affari e per l'esatto andamento di tutte le cose pubbliche, eran ben degne di lui e di un Popolo che sapeva conoscere ed apprezzare i talenti, la scienza e la buona morale. Noi ci dispenseremo dal riportarle, poichè troppo già, e contro il solito, ci siamo estesi in questo articolo. I suoi giusti precetti uniti alle massime di una pura morale, fecero sospettare ad alcuno, che Plutarco avesse preso dalla cristiana religione molte verità, e che quindi le avesse inserite fra i principj che tratti avea da' suoi filosofi. Ma questa supposizione è priva di ogni probabilità; e la ragione è, che, se Plutarco avesse avuto la sorte di conoscere gli scritti degli Evangelisti e degli Apostoli, ei non sarebbe restato nelle confraternite di Bacco alle quali era ascritto; avrebbe rinunziato al sacerdozio di Apollo che esercitò per molti anni, ed in fine, avrebbe abbandonate tutte le altre superstizioni nelle quali era immerso, e che urtano troppo e si oppongono alla semplicità ed alla luce dell' evangelica dottrina.

Nel suo trattato della superstizione chiama favole le più grandi verità: nel voler liberare l'uomo dalla superstizione, egli medesimo, senza avvedersene, vi s'impiglia; ed in questa parte è un parallelo di quegli increduli, che, pretendendo di trasformare la verità in menzogna, ammettono ciò che non debbe nè può credersi.

Plutarco avea fatta una ben ponderata lettura di Platone: dal quale poi avea tratto alcune buone massime ed anche alcuni pregiudizj. L'uomo, per quanto

sia in alto grado e dotato di talento e di dottrina, sarà sempre il discendente di un prevaricatore. Se tutte le cose in natura hanno una regola per esser dirette, la ragione non può non averne alcuna. Era d'uopo che una ragione perfetta assegnasse le tracce certe a quella che, abbandonata a sè stessa, può ad ogni istante smarrirsi. La divina rivelazione preserva l'uomo dalla superstizione e lo assicura nella vera credenza. Rousseau confessa di essere rimasto confuso e sorpreso alla lettura dell' Evangelio: le verità che in quello contengonsi, la sublime morale che prescrive, lo recarono ad esclamare: *È egli possibile che un libro sì eccelso sia parto di un uomo?*

Nulla diremo di certo su la fine di Plutarco: le opinioni sono così disparate, che, scegliendo fra queste la più probabile, appena può congetturarsi ch' egli mancasse ai viventi alcuni anni avanti il fine del Regno di Adriano, nell'età di settantadue o settantacinque anni. — *Dacier, Vie de Plut.* — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. T.* 2, *Paris. an.* 7. — *Lempriere's a class. Dict. of all the. nam. etc., London.* 1818. *art. Plut.*

PANEZIO

Nella Nazione greca, ove l'amore della Patria diede le più luminose prove di eroismo, e dove la politica unione degli abitanti formava il baluardo della indipendenza, si troverà forse un uomo che senza operare alcuna cosa in detrimento della Patria stessa, ricusi però di ascriversi nel numero dei suoi cittadini? Ciò sembra inverosimile; e così dovrebbe pensarsi se l'istoria non portasse segnato su le sue pagine un esempio tanto straordinario.

Panezio, nativo di Rodi, e derivato da una delle più illustri famiglie, fu dai genitori mandato ad Atene per farvi i suoi studj. Egli divenne un rinomatissimo filosofo della setta stoica. Il suo merito fu tanto singolare che il Popolo di Atene gli offerse l'onore della cittadinanza: egli lo ricusò, e con una seducente eloquenza si fece a provare che *un buono e modesto uomo debb' essere cittadino di ogni paese.* La fama del suo sapere si diffuse fino a Roma, ove allora le scienze si professavano dalle persone più distinte, e da queste fu sollecitato assai premurosamente a trasferirvisi. Egli vi andò, e l'accoglienza che n'ebbe confermò la stima che di lui si era concepita. Aperse scuola, e fra i suoi rinomati discepoli ebbe la soddisfazione di vedere anche Lelio e Scipione, il secondo Africano: l'ultimo de' quali fu così sensibile alle istruzioni del suo Maestro, che lo elesse pel suo più intimo e confidente amicó. Quindi egli lo accompagnò in tutte le sue spedizioni militari, dividendo seco lui tutti i piaceri e tutti i disagi che le circostanze potevano offrire.

Panezio, nel suo soggiorno in Roma, non trascurò cosa alcuna per favorire gl' interessi dei Rodiani. Essi provarono e goderono più volte gli effetti della influenza che il loro concittadino, col solo mezzo delle sue virtù e del suo sapere, si era procacciata presso i primi magistrati di quella insigne capitale del mondo.

Non sappiamo se il nostro Filosofo componesse altre opere oltre quella intitolata *Trattato dei doveri dell' uomo.* Sappiamo però che Cicerone apprezzava molto questo libro, dal quale levò assai materiali per compilare il suo trattato *De officiis.* Egualmente ignota ci è l' epoca della sua nascita; egli però fiorì cento trent' otto anni avanti l' era volgare. Finalmente più

incerta è l' altra della sua fine. — *Cic. in offic. de Div.* 1; *In Acad.* 2, c. 2; *de Nat. D.* 2, c. 49.

PAUSANIA

La Patria di Pausania non si conosce, e soltanto le più probabili congetture ci possono far credere ch' egli nascesse in una città greca dell' Asia Minore. Fu un rinomatissimo oratore ed istorico, e fiorì sotto l' imperatore Antonino, il filosofo. Il suo *Viaggio istorico della Grecia*, scritto in dialetto ionico e diviso in dieci libri, è un' opera che, oltre all' aver data celebrità al suo nome, può servire di modello a chiunque vuol tessere scritti di simil natura. Eccettuata la mitologia e la superstizione che, non rare volte, vengono a prender parte ne' suoi racconti, tuttociò che da queste riman libero è una narrazione ben ordinata e ricca di quanto costituisce essenzialmente un' istoria. Egli è stato scrupolosamente attaccato a quel principio che *convien ascendere dalle cose note alle ignote, e non viceversa.* Perciò il suo lavoro comincia dalla descrizione dello stato nel quale si trovava il suo paese quando egli viaggiò; ricerca l' origine dei popoli che lo abitavano; vi unisce la serie dei re che vi regnarono, la genealogia dei gran personaggi che vi ebbero i natali ec. Così risale di generazione in generazione, fino al diluvio di Deucalione, epoca assai famosa presso i Greci, al di là della quale essi non aveano alcuna cognizione, perchè questo fenomeno, avendo cambiato aspetto al loro paese, esso era come una nuova terra emersa dalle tenebre del caos. Pausania aveva diligentemente studiato i poeti greci, gl' istorici, i geografi, e finalmente scorsi tutti gli annali

e visitati tutti i monumenti di quella colta Nazione; perciò le sue descrizioni topografiche non possono essere più esatte, ed i fatti non possono avere maggiore autenticità che il riscontro irrefragabile dei monumenti, dei quali, quasi ad ogni pagina, egli fa ricordanza.

Fin qui non abbiamo data che un'idea generale del suo libro; ma, discendendo ad una considerazione particolare del medesimo, noi vi osserviamo ancora una assai giudiziosa distribuzione dei differenti soggetti sui quali egli scrive. In ciascun libro l'Autore tratta separatamente di un diverso paese; quindi sono affatto separate fra loro l'Attica, l'Arcadia, la Messenia, l'Elide ec.. Alcuni sono d'avviso che coll'istesso metodo egli scrivesse la storia della Fenicia e della Siria; ma non è bene accertato.

Il pregio del *Viaggio istorico* di Pausania resta assai confermato dalla lettura che ne vien fatta da tutti quegli eruditi, i quali, fra il non limitato numero di scrittori di cose antiche, giudiziosamente si attengono ai più autorevoli. La guerra della Messenia, contenuta nel quarto libro, e quella dei Galli nell'ultimo, non lasciano nulla a desiderare per l'esattezza colla quale dal principio vanno alla fine. Pausania è stato la guida di tutti gli scrittori che hanno trattato della Grecia. L'autore del *Viaggio di Anacarsi* ha profittato delle ricchezze di lui per accrescer pregio alla sua produzione. *Stanian, Despréaux et Gillies* rendono al nostro istorico un'uguale giustizia. — *Lempriere's a class. Dict. of all the prop. nam. ec.. London* 1818, *art. Paus.*.

Digitized by Google

GIUSEPPE FLAVIO

Giuseppe Flavio nacque in Gerusalemme l'anno 37 dell'era volgare. Fu un istorico assai rinomato, anzi il più pregevole fra gli scrittori greci che in quell'età fiorissero, avendo meritato perciò di esser detto il Tito Livio dei Greci. Questa similitudine è ad esso molto bene adattata, poichè nei suoi scritti si riscontrano tutti i pregi e tutti i difetti che a quello sono tanto familiari. Dizione semplice ed elegante, prolissità ed esagerazione nelle particolarità dei fatti.

Prima di acquistar credito come istorico, si distinse valorosamente come militare. Vespasiano e Tito avendo circondata con i loro eserciti una piccola città della Giudea, nella quale Giuseppe si trovava, egli dimostrò molta abilità nel combattere e nel prolungare l'assedio, che per altro non fu maggiore di quarantasette giorni; dopo dei quali la Città fu costretta ad arrendersi, e vi furono trovati quarantamila Ebrei uccisi, non giungendo i prigionieri che a 1,200. Giuseppe salvò la sua vita fuggendo e nascondendosi in una grotta, ove quaranta dei suoi concittadini, per lo stesso oggetto, lo avevano preceduto. Piuttosto che darsi in mano al vincitore, stabilirono di uccidersi scambievolmente; e, tirata la sorte per principiare questa miserabile mutua strage, Giuseppe restò l'ultimo, e perciò senza chi gli potesse togliere la vita. Allora decise di darsi da sè a Vespasiano, presso del quale trovò il più cortese accoglimento. La stima del Conquistatore verso il nostro Istorico si accrebbe quando questi gli predisse che egli sarebbe divenuto il padrone dell'Imperio romano.

Giuseppe si ritrovò all' assedio di Gerusalemme intrapreso da Tito: dalle mani di questo Conquistatore ei ricevè i libri sacri, ed unitamente a lui si trasferì a Roma ove fu onorato col nome e con i privilegi di cittadino romano. In quella gran Capitale del mondo egli si consacrò interamente allo studio, ed ivi giunse al più alto grado di considerazione che con particolarità gli fu professata dagli imperatori Tito e Vespasiano. La prima produzione della sua penna fu l'*Istoria delle guerre dei Giudei* che scrisse in siriaco, ma che poi tradusse in greco. Questo lavoro piacque moltissimo a Tito il quale volle scrivervi di propria mano il suo nome, ordinando che l' esemplare dovesse conservarsi in una delle pubbliche biblioteche. Compì ancora un'altra opera il cui titolo è *Istoria delle antichità giudaiche*, divisa in venti libri. Scrisse due libri in difesa dei Giudei contro Apione loro dichiarato nemico; quindi un compendio della sua propria vita, ed alcuni altri opuscoli di poca considerazione.

La sua religione non doveva certamente permettergli di essere molto amico dei Cristiani; pure non lasciò di lodare con rispetto straordinario il Redentore dell' uman genere. Il gran san Girolamo, sorpreso che un Ebreo fosse capace di esprimere tanto fervorosamente un domma sì augusto della nostra religione, non si trattenne dal chiamarlo scrittore cristiano. Giuseppe morì in età di 56 anni. — *Sveton. in Vesp. ec.*

ELIANO

Eliano Claudio ebbe i natali in Preneste mentre regnava Adriano, ma egli discendeva da genitori greci. Nella sua infanzia dimostrò gran disposizione per le

lettere; fu perciò mandato a Roma ove studiò la rettorica e divenne un sofista molto rinomato. Disgustato di questa professione si dedicò allo scrivere. La sua prima produzione fu un trattato su *La natura degli animali*, che divise in diciassette libri; a questo ne successe un altro intitolato *Historiae variae* che comprese in quattordici libri, i quali non tutti sono a noi pervenuti. Egli, nel comporre quest' opere, preferì l' idioma greco al latino.

Analizzando i suoi scritti è facile conoscere la propensione di lui a tuttociò che è meraviglioso; ma non è questo il solo difetto della sua penna, la quale alcune volte non si occupa nè dell' eleganza, nè della purità dello stile. Filostrato, che conobbe questa verità, procurò di assistere per questa parte la riputazione del nostro Scrittore, e la credè assicurata quando espresse che la dizione di Eliano era quanto di meglio poteva attendersi da un uomo al quale la Grecia non avea dato nè i natali, nè l' educazione.

Eliano morì di sessant' anni verso il 140 dell' era volgare. Molto tempo innanzi di lui vi fu un altro Eliano, autore di un trattato su *la tattica dei Greci* — *Lempriere's à class. Dict. of all the prop. nam. etc.. London*, 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, Tom 2, Paris, an.* 7.

ERODIANO

L' istoria fra i Greci era assai coltivata: quella dotta Nazione conosceva che questo genere di studio è il più utile all' uomo, il quale in pochi lustri di esistenza può con tal soccorso profittare dell' esperienza di molti secoli. Bossuet e Condillac ne fecero uno special pre-

cetto a quei fortunati principi la cui educazione fu a loro affidata.

Erodiano, nativo di Alessandria, e contemporaneo di Commodo, fiorì circa l'anno 247 dell'era volgare. Compose anch' egli un' *Istoria romana*, divisa in otto libri, che avea cominciamento dalla morte di Marco Aurelio e giungeva fino a Massimino, cioè comprendeva uno spazio di sessant' otto o settant' anni. L' Autore protesta di essere stato testimone oculare di tutto ciò che ha scritto. Ma non mancano accuse contro alla diligenza che asserisce di aver impiegata. Fra queste si annovera ancor quella della sua eccessiva parzialità per Massimino, e della sua sinistra prevenzione per Alessandro Severo. Ciò è certamente un difetto per uno storico, il quale, per quanto all' uomo è dato, debbe essere imparziale e indifferente intorno ai soggetti di che scrive. Vien lodato il suo stile come elegante; ma alcuna volta mancante di precisione. Nel complesso poi dell' opera si riscontra ancora che la geografia non era da lui conosciuta sufficientemente. Non pertanto sotto gl' imperatori romani meritò una particolare estimazione, occupando un posto fra i loro ufiziali. — *Lempriere's a class. Dict. of all. nam. ec.*, *London*, 1818. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce*, *Tom.* 2, *Paris. art.* 7.

APPIANO

Fra i nomi degli storici greci di qualche riputazione, è certamente da collocarsi Appiano, nativo di Alessandria, il quale fiorì nell' anno 123 dell' era volgare. Egli fu autore di un' *Istoria romana*, compilata non per *anni*, come è quella di Tito Livio, ma per *nazioni*, secondochè furono conquistate dai Romani. L' o-

pera era divisa in 24 libri; ma la maggior parte di questi perì. Quella che è restata può reputarsi come un saggio delle guerre Puniche, Partiche, Mitridatiche, Celtiche, Illiriche. Il lavoro di Appiano fu tenuto in gran pregio per l'esattezza dell'ordine cronologico, per la gran cognizione degli affari militari, e per le animate descrizioni delle battaglie. La stessa lode meritò pel genere del suo stile, il più adattato e più proprio per annunziare dei fatti; nel quale, la chiarezza, la perspicuità e la semplicità, sono per certo i più seducenti ornamenti.

Se alcun neo può trovarsi in Appiano, pare che questo sia nella prefazione alla sua opera, nella quale ha dato un' idea un po' troppo vasta dell' Impero, per altro assai potente, di cui volle essere istorico. Egli fu contemporaneo di Trajano, dal quale ebbe segni indubitati di stima; poichè quell' Imperatore ricompensò il suo merito, destinandolo ad impieghi distinti. — *Lempriere 's a class. Dict. of all the prop. nam. ec., London*, 1818.

DIONE

Dione Cassio, celebre istorico, ebbe per patria Nicea, città della Bitinia. Sotto Pertinace ed i suoi tre successori nell' Impero romano, godè molta considerazione, per cui fu elevato a distintissime cariche. Inclinato naturalmente allo studio, concepì l' idea di scrivere una *Storia romana*. Dieci anni impiegò per raccogliere i materiali necessarj a questo disegno, e dodici per convenientemente disporli: così, dopo ventidue anni di assiduo lavoro, pubblicò la sua storia che comprese in ottanta libri; ma noi non ne conosciamo se

non poche cose ed anche imperfettamente. I primi trentaquattro libri il tempo li ha perduti; i venti ultimi hanno sofferto la disgrazia dei primi, ad eccezione di alcuni frammenti dai quali poca ed incerta luce il lettore può trarre.

Dione si propose Tucidide per modello, e per questa buona volontà ha tutto il merito: ma, esaminando la maniera da lui tenuta nello scrivere, non tutta è degna di lode, e poco si avvicina all' ottimo modello. Lo stile è puro ed elegante; le narrazioni ben maneggiate, e le sue riflessioni non prive di dottrina: a queste belle doti però mal si unisce una troppo puerile credulità, lo spirito di parte, la satira e l' adulazione. Egli inveisce troppo acremente contro Bruto e Cicerone. Seneca è l' oggetto della satira più mordace, ed i costumi di questo Filosofo vengono rappresentati con colori opposti e assai offensivi: i quali pochi esempj, in luogo di quei molti che avremmo potuto riportare, saranno sufficienti per certificare ciò che dicemmo, cioè che Dione non sempre imitò Tucidide. — *Lempriere 's a class. Dict. of. all the prop. nam. etc. London*, 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, T.* 2, *Paris , an.* 7.

ATENEO

Ateneo nacque a Neucrate in Egitto, e visse al tempo di Marco Aurelio. Fu un grammatico assai celebre, e meritò di esser chiamato il *Varrone dei Greci*. Egli fu autore di un' opera assai elegante, intitolata *Deipnosophistae*, cioè: *la Cena dei Sofisti*. È piena di curiose ed interessanti osservazioni ed aneddoti intorno ai costumi degli antichi, e riunisce ancora qualche pre-

gio per gli squarci di antica poesia, sparsi in quei luoghi, ove non il lusso di erudizione, ma il genio ha saputo giudiziosamente collocarli. Quest' opera si componeva di quindici libri, dei quali i due primi ed una parte del terzo noi possediamo; degli altri non restano che pochi frammenti. Si è perduta anche un' istoria della Siria, ed altre opere che uscirono dalla sua elegante penna. Egli morì l' anno 194 dell' era volgare. Viene molto ricercata l' edizione che ne fu fatta nel 1680, in 4.°. Sotto il nome di Ateneo vi fu ancora un rinomato cosmografo, greco ancor esso, ed un altro di Cilicia che si procacciò qualche nome nella filosofia peripatetica. Anche Sparta ebbe un Ateneo che nella guerra del Peloponneso fu scelto per trattare la pace. *Strab.* — *Diod.* — *Lempriere 's a class. Dict. of the prop. nam. ec.*, *London*, 1818.

DEMETRIO FALEREO

Falera, uno dei porti di mare dell' Africa, fu Patria a Demetrio, al quale il nome della Patria stessa fu unito per distinguerlo dagli altri Demetrii che l' istoria ricorda. Fu discepolo di Téofrasto. Abbiamo già osservato in quest' ultima età della Grecia in qual maniera ei si acquistasse l' amore e la stima degli Ateniesi, specialmente quando per dieci anni fu loro Arconte. Popolare, munifico, giusto, dedito ad abbellire la loro Città, doveva sperare una vita felice. Le trecento sessanta statue di bronzo che quel Popolo incostante gli avea innalzate, erano altrettante prove della più alta soddisfazione e gratitudine che potessero lusingare un uomo degno di tali onori; ma i nemici non mancano nè anche alla virtù. Fu accusato e condannato a morte. Egli fuggì,

e, ricoveratosi sotto Tolomeo Lago, re di Egitto, ne ricevè le più grandi dimostrazioni di stima e di protezione; ma quivi ancora le sue felicità furono brevi. Il Monarca egiziano avendolo consultato a chi il trono di quel Regno dovesse appartenere dopo la morte di lui; Demetrio gli fece conoscere che i figli di Euridice vi avevano tutto il diritto a preferenza di quelli di Berenice. Filadelfo, figlio di quest' ultima, irritato contro di un tale consiglio e più assai contro chi lo avea dato, appena avvenuta la morte del padre, mandò il nostro Filosofo nell' Egitto superiore assegnandogli per soggiorno un luogo assai ristretto. Demetrio, stanco di sopportare una vita infelice, si fece avvelenare da un aspide.

Secondo alcuni autori, Filadelfo non fu suo nemico, e perciò nemmeno è vera la sua rilegazione e la morte non naturale. Si vuole invece che questo Principe l' onorasse della confidenza, e che, seguendo il consiglio e le premure di Demetrio, egli arricchisse la biblioteca pubblica di Alessandria di ventimila volumi. Spetta poi agli eruditi il conciliare tali contraddizioni.

Demetrio scrisse molte opere d' istoria e di eloquenza le quali si sono perdute: il trattato di rettorica, di cui si vuole autore, viene con più fondamento attribuito a Dionigi d' Alicarnasso. — *Diog. in vita.* — *Cic. in Brut.*, *et de Offic.* I. — *Plut. in Exil.*

STRABONE

Il nome di *Strabone* dai Romani era dato a tutte quelle persone che avevano la vista difettosa; di qui il vocabolo *strabismo* che dura tuttora. Lo Strabone, del quale dobbiamo or parlare, è un nome originale che

non ricorda alcun difetto fisico, ma bensì un uomo dotato di ottime prerogative di spirito. Egli fu un celebre istorico della Grecia, che fiorì sotto gl' imperatori Augusto e Tiberio, e che compì la sua carriera mortale l' anno 25 dell' era volgare. Amasia, città della Cappadocia, fu sua patria. I suoi studj furono diretti da Senarco il peripatetico; ma Strabone, dopo averli compiuti, abbracciò la setta stoica. Quest' Uomo fu autore di diverse opere tutte perdute nella notte dei secoli, tranne la sua *Geografia* divisa in 17 libri che scrisse in greco. Gran lodi egli meritò per tale lavoro, ove l' eleganza, la purità, l' erudizione e l' estesa dottrina di lui chiaramente appariscono; ma d' altronde si dee convenire, che, se per la parte istorica ancor noi gli dobbiamo grazie, per quella della geografia astronomica proviamo tutto il dispiacere che nelle sue mani degenerasse.

Il disegno della sua geografia è il seguente. Una minuta relazione delle contrade più rinomate del mondo allora conosciuto; l' origine, i costumi, la religione, i pregiudizj e le diverse forme di governo delle nazioni; la fondazione delle Città, e l' istoria separata di ciascuna provincia. Per essere in grado di compiere cosiffatto disegno egli viaggiò ed osservò da sè stesso i luoghi ed i popoli, procurandosi veridiche notizie. Egli viaggiò per terra e per mare, tenendo sempre una strada geografica. Dal nord al sud, cioè dal Ponto Eusino fino all' estremità dell' Arabia; dall' Est all' Ouest, dall' Armenia fino alla moderna Toscana. Nei due primi libri della sua opera, l' Autore raccomanda lo studio della geografia, ne definisce il significato, ne mostra l' utilità ec.: nel terzo descrive la Spagna, operazione che ripete nel quarto per la Gallia e per le isole Brit-

taniche; l' Italia e le isole adiacenti sono contenute nel quinto e sesto; nel settimo dà un' estesa descrizione della Germania, della Getia, dell' Illirico, della Taurica, del Chersoneso e dell' Epiro, ma questo libro è mutilato alla fine. Tutto ciò poi che ha relazione alla Grecia ed isole ad essa appartenenti, è separatamente trattato nell' ottavo, nono e decimo libro; nei quattro seguenti è descritta l' Asia al di qua del monte Tauro; nel decimoquinto e decimosesto tratta dell' Asia al di là del monte Tauro, dell' India, della Persia, della Siria e dell' Arabia; finalmente l' ultimo libro è consecrato all' Egitto, all' Etiopia, a Cartagine, e ad altri importanti luoghi dell' Africa. Sappiamo che fra le opere perdute di questo insigne Istorico e Geografo vi erano dei commentari istorici. — *Lemprier's a class. Dict. of all the prop. nam ec. London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce T.* 2, *Paris*, *an.* 7.

CALLIMACO

Callimaco, famoso istorico e poeta, greco di nazione, vide il suo primo giorno a Cirene. I suoi studj furono diretti da Ermocrate, maestro di grammatica. Al tempo di Tolomeo Filadelfo aperse una scuola in Alessandria, molto rinomata pel numero degli scolari che la frequentarono, fra i quali vi fu anche Apollonio di Rodi. Questi, dopo essere stato ammaestrato, invece di conservar gratitudine al precettore, non gli rese che disprezzo. Callimaco, sensibile ad una sì disonesta, e certamente non meritata ricompensa, compose un poema, intitolato *Ibis*, nel quale Apollonio era trattato assai satiricamente. L' *Ibis* di Orazio è una imitazione di quello di Callimaco.

Gli scritti del nostro Istorico e Poeta, non furon in piccol numero. Egli fu autore di un' opera istorica degli uomini celebri che comprendeva cento venti libri; di diversi trattati su gli uccelli ec., ma non possediamo che poche cose di lui, cioè, trentuno epigrammi, un' elegia, ed alcuni inni su gli Dei.

L' antichità ebbe in grande stima l' Autore di cui parliamo, e lo riguardò come il primo poeta elegiaco, pieno di delicatezza, di eleganza e di amenità di stile. La *chioma di Berenice*, tradotta in versi latini da Catullo, appartiene a Callimaco. Properzio avea sì alta idea del greco Istorico e Poeta, che da sè stesso volle intitolarsi il *Callimaco romano*. Nella storia s' incontra un altro scrittore di questo nome, di cui parla Plutarco; egli scrisse la vita di Omero, e certamente non dee confondersi con quello di cui abbiamo brevemente sin qui ragionato. — *Propert.* 4, *el.* 1, *v.* 65. — *Cic. Tusc.* 1, *c.* 84. — *Horat.* 2, *ep.* 2, *v.* 109. — *Quintil.* 10, *c.* 1.

LONGO

È doloroso agli amatori dei buoni studj ed a quelli dell' amena letteratura il sapere che v' ebbe un rinomato ed elegante scrittore, e che i suoi contemporanei, o almen quelli del secolo in cui visse, niun ricordo a noi abbiano trasmesso di lui nei loro scritti. Tale è la sorte che ha incontrata Longo, il cui nome, forse, sarebbe andato in oblivione, se il tempo, spesso distruttore dei monumenti del genio, non ci avesse conservato il suo libro delle *Pastorali*. È agevole accorgersi, leggendole, che ad uno stile facile ed elegante, l' autore univa una ridente immaginazione, requisiti che se indispensabili

sono per trattar piacevolmente soggetti indipendenti dalle discipline severe, pare poi certo che senza questi riuscir non si possa nel dipingere le scene campestri, nelle quali, oltre il dilettevole ed innocente quadro della natura, le passioni e gli affetti umani, spiegando il loro potere, riescono, più che in altra situazione, interessanti.

Le pastorali di cui parliamo sono un romanzo degli *Amori di Dafni e di Cloe*. Questo solo possiamo dire di un autore intorno al quale gli antichi non ci han tramandata notizia veruna.

TEOCRITO

Teocrito nella sua età fu il più rinomato compositore d' idillj. Fiorì in Siracusa 282 anni avanti l' era volgare, e a Tolomeo Filadelfo diè primamente un saggio della sua musa cantando le lodi di quel Monarca egiziano. I suoi carmi non erano esclusivamente consecrati all' idillio; essi abbracciarono ancora l' epigramma ed alcun altro genere di poetica composizione. Noi non possediamo che trenta dei primi, e pochi dei secondi. La venustà, l' eleganza e la semplicità sono le caratteristiche del suo stile; ma non per esse le sue composizioni vanno esenti da qualche anche essenziale difetto. Virgilio, nelle sue egloghe, lo ha imitato e spesso anche copiato, ma ha saputo per altro destramente evitare gl' inconvenienti che deturpano la musa siciliana. Non vi è ragione per cui l' oscenità debba prender posto nel grato suono dei versi, il cui scopo dovrebbe esser quello d' istruire, dilettando. Perciò il biasimo che sotto questo rapporto Teocrito ha meritato, non è ingiusto. Egualmente assai ragionevole è

l' imputazione datagli di avere trasgredito spesso il verosimile; ed infatti ciò è troppo evidente allorchè fa parlare i pastori ed i contadini, i quali dallo stato di ignoranza e di rusticità passano in un momento a ragionare di cose astruse, certamente incompatibili colla tenuità delle loro idee. Ma ancor questo è poco, se vero è ciò che alcuni autori dicono di lui relativamente a Gerone, re di Siracusa. Egli si permise di scrivere contro questo Sovrano alcune invettive assai atroci, per cui fu ordinato che venisse strangolato. Pose in ridicolo il dio Pane con un poema veramente singolare, non solo per i concetti di cui era composto, ma molto più per la meccanica disposizione colla quale avea collocati i versi i quali rappresentavano la figura della siringa che la mitologia diede a questa deità; perciò il poema era intitolato *la Siringa*.

Prescindendo poi dalle leggerezze del nostro Poeta, non si può ad esso negare che in quei poemi nei quali è stato *veramente* pastorale, non abbia imitata la natura assai leggiadramente; nel che Virgilio non ha saputo poi superarlo. — *Quintil.* 10, c. 1. — *Laert.* 5. — *Lempriere's a classical Dict. of all prop. nam. ec., London*, 1818. — *Blair's Lect. ec. T.* 3.

LUCIANO

Luciano, rinomatissimo scrittore, era di Samosata. Lo stato assai povero della sua famiglia, determinò il genitore di lui a consacrarlo alla scultura, nella qual professione veniva gratuitamente ammaestrato da un suo zio; ma, disgustato di questa e di tutte le altre meccaniche professioni, il Giovinetto decise di dedicarsi intieramente alla filosofia ed alle lettere. Vien riportato

ch' egli in sogno vide personificata la Sapienza, la quale, stendendo verso di lui le sue braccia, lo invitava ad abbandonarsi in quelle, promettendo la immortalità al suo nome. Questo felice augurio che noi non intendiamo di riportare come parte integrante della storia, ma come uno di quei tratti meravigliosi dei quali, forse per abbellimento delle narrazioni, la calda immaginazione dei Greci spesso profittava, infiammò Luciano a tal punto, che, abbandonata la Patria, viaggiò nella Ionia, nella Gallia e nell' Italia, vide Antiochia ed Atene, e dappertutto conversando con uomini dotti, procurò d' imparare e di formarsi per l' eloquenza.

Il suo nome, essendo divenuto famoso, Marco Aurelio lo destinò ad occupare uno dei principali impieghi presso il governatore dell' Egitto.

Luciano è assai noto per i suoi *Dialoghi dei morti*. Questo componimento è una pittura delle disgrazie e della vanità della specie umana. Egli può a ragione chiamarsi lo Swift dei Greci, poichè al ridicolo unisce non poca perspicuità e piacevolezza. Il nostro Autore conosceva bene il suo secolo. Il suo elevato talento ed il suo spirito, che partecipava di quello di Socrate e di Aristofane, lo resero veramente immortale nei suoi dialoghi nei quali pone in scena gli dei, gli uomini, i grandi, i cortigiani ed i sofisti. Anche l' *elogio di Demostene* viene riguardato come una produzione di merito superiore.

Un moderno e celebre professore di rettorica e belle lettere commenda Luciano come uno scrittore di dialoghi assai pregevoli, facendo eccezione per altro ai soggetti che ne costituiscono l' argomento, per i quali, ei pensa, che non possa meritar posto fra i filosofi: soggiunge poi aver lui somministrato il modello del dia-

logo condito dallo spirito e dallo scherzo. Noi ci permetteremo ancor di osservare, che, a fronte di tutti i pregi e di tutti i difetti che gli vengono attribuiti, fra questi ultimi l' oscenità comparisce alcuna volta anche un po' troppo scopertamente, e che l' ottimo sentimento di svellere i pregiudizj e di correggere i difetti dei suoi simili non autorizza il censore a rinunziare al rispetto ed alla decenza. Luciano ebbe una lunga vita, cioè fino a novant' anni. — *Lempriere 's a class. Dict. of all the nam. etc., London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, T.* 2, *Paris, an.* 7. — *Blair's Lect. etc. T.* 3, *pag.* 79.

LONGINO

L' illustre regina di Palmira, la letterata ed insieme bellicosa Zenobia, ebbe Longino per precettore del greco idioma, e quindi per ministro dei suoi affari di Stato. Quest' Uomo famoso nacque in Atene. Profondo filosofo, accurato e severo critico, si rese celebre per la sua eloquenza e pel suo gusto. All' estesa sua e ben ordinata cognizione delle scienze e dei fatti univa la felice disposizione di ricordarli con facilità, per cui meritò il nome di *biblioteca vivente*. Con ragione si dolgono gli studiosi che il tempo ci abbia rapito molte importanti produzioni del suo ingegno e della sua dottrina, e specialmente le *annotazioni critiche* su tutti gli antichi autori. Abbiamo per altro la *biblioteca di Fozio*, che, almeno in parte, può compensare la perdita, poichè, contenendo questa gli estratti di più di ducento ottanta autori, noi ne possediamo una parte. Di Longino non abbiamo che il solo *Trattato sul sublime*. Prima però di ammirare questa produzione,

diremo quale fu la sua fine. La stretta relazione che egli avea colla sua discepola e sovrana, gli avea ispirato uno zelo ardente ed una straordinaria attività per difenderne e sostenerne la causa: ciò era noto non solo all' imperatore Aureliano, che con forte esercito conduceva le aquile romane a combattere quell' infelice Regina, ma ancora agli infimi soldati. Fu uno di questi, che, appena entrato il Duce romano in Palmira, pieno di furore si avventò addosso all' illustre Letterato e lo uccise. Egli, veduto da lungi l' aggressore, e indovinandone assai bene dai suoi atteggiamenti l' intenzione, immobile e senza alcun perturbamento, si rassegnò alla sorte.

Il trattato sul sublime di Longino è stato sempre commendato come il miglior modello che in tale argomento ci abbia trasmesso l' antichità. Le cognizioni per altro che dopo di lui si sono accresciute o dilatate, la regolarità che presso tutte le colte nazioni si è studiato di conferire al linguaggio ed allo scrivere, fanno riguardare oggi l' opera di Longino più come un compendio di eccellenti idee intorno alla bellezza dello scrivere in generale, che come una norma rigorosa dello scrivere sublime. — *Lempriere's a class. Dict. of all the nam. etc.*, *London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce*, *Tom.* 2, *Paris*, *an.* 7. — *Blair's Lect. T.* 1, 2, 3.

MOSCO

Poche cose diremo intorno a Mosco; ma si dirà assai annunziandolo come un famoso bucolico greco, che per consenso di tutti gli antichi scrittori non fu punto inferiore a Teocrito. Se egli non giunse alla

semplicità di questo, lo ha però superato nella tenerezza e nella delicatezza. Aggiungeremo ancora, che Mosco ha qualche pregio sopra Teocrito riguardo alla condotta dei suoi poemi, nei quali non intruse nè la satira nè l'oscenità, e molto meno l'inverosimile. Perrault, che non era ammiratore degli antichi scrittori, fu obbligato di convenire che l'idillio di questo Autore che ha per titolo l'*Amor fuggitivo*, era nel suo genere una delle più belle poesie.

Mosco visse al tempo di Tolomeo Filadelfo, e fu contemporaneo di Teocrito e di Bione. — *Lemprie-re's, a class. Dict. of all the nam. ec., London* 1818. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. T. 2, Paris, an.* 7.

BIONE

Bione, del quale diamo un breve cenno, nacque a Smirne. Fu maestro di Mosco, che in un poema elegiaco canta la morte del suo precettore, come cagionata dal veleno. Si distinse assai nella poesia pastorale, ed i suoi idillj che vanno uniti a quelli del suo discepolo sono infinitamente pregevoli per eleganza e semplicità, non meno che per facilità d'espressione. Le sue immagini campestri sono così animate, che niente può desiderarsi di più seducente.

L'istoria ricorda diversi uomini famosi che ebbero lo stesso nome. Vi fu un filosofo sofista che conobbe anche la musica e la poesia, ma la vita e la morte di lui lo caratterizzarono per un uomo dissoluto, superstizioso e stravagante. Un altro Bione ebbe più onorevole reputazione per essere professore di rettorica, la quale comprese in nove libri, distinti col nome

delle nove muse: questi libri furono poi nominati *Bionei sermones* da Orazio. — *Horat.* 2, *ep.* 2, v. 60; *e da Diog.* 4.

ARRIANO

Ad un sacerdote di Cerere e di Proserpina, al discepolo del famoso Epitteto, che già abbiamo ricordato, ed all' autore che diede regolar forma ai precetti contenuti nel *Manuale* del suo precettore, è ben giusto che si dia luogo, e che si faccia alcuna menzione di lui in questi fogli.

Arriano, filosofo ed istorico, ebbe i natali in Nicomedia. Fu contemporaneo di Marco Aurelio, e meritò il nome di secondo Senofonte; tanta era la eleganza e l' amenità della sua dizione. Egli non si distinse unicamente nelle lettere; la sua abilità fu del pari encomiata negli affari guerrieri e politici. Compilò in sette libri l' istoria delle spedizioni di Alessandro il Grande, e profittò, per questo lavoro, di tutte le notizie che gli furono comunicate da Tolomeo Lago e da Aristobulo, che aveano servito negli eserciti dell' Eroe macedone. Tra tutti gli scrittori delle geste di Alessandro, il nostro Istorico è il più esatto, o almeno il più riservato nel dare ai fatti quegli adornamenti che offendono la storica verità, e che spesso ancora partecipano della favola; è per ciò che spesso lo troviamo discordante dagli altri storici di Alessandro. Compose anche quattro libri intorno le dissertazioni di Epitteto, ed un compendio intorno gli Alani, gli abitanti della Bitinia ed i Parti. Egli fiorì verso l' anno 140 dell' era volgare.

Il suo sapere, unitamente alla sua integrità, gli pro-

curò una grande estimazione. Marc' Antonio volle ricompensarne il merito, e nel tempo stesso non lasciare inoperose le sue prerogative; perciò lo decorò del consolato, destinandolo al governo della Cappadocia.

Fra gli scrittori delle cose di Alessandro vi è ancora un altro Arriano, poeta di qualche grido, che cantò le spedizioni di quel Principe bellicoso in un poema epico diviso in ventiquattro libri. — *Lempriere's a class. Dict. of all the nam. eo., London* 1818.

DIOGENE LAERZIO

Laerta, piccola città della Cilicia, fu la patria del nostro Diogene, a cui, per distinguerlo da molti altri dell' istesso nome, fu aggiunto ancor quello del luogo in cui egli era nato. Egli è stato un celebre filosofo della setta epicurea. In dieci libri scrisse le *Vite dei filosofi*, le quali sono a noi pervenute. Bisogna convenire che in questa sua produzione ebbe o poca diligenza o poca abilità, poichè non vi si riscontra nè metodo nè precisione. Non pertanto è in qualche modo pregevole per gli aneddoti e le particolari opinioni dei filosofi antichi che vi sono riferiti.

È da notarsi però che se nello scrivere di Diogene non si trova nè eleganza nè molta esattezza, pure ha saputo guardarsi dalla parzialità, scoglio contro il quale urtano non rare volte gli scrittori di cose biografiche. — *Lampriere's a class. Dict. of all the prop. nam. etc., London* 1818. — *Abrégé de l' hist. de la Grèce, T.* 2, *Paris, an.* 7. — *Bossut, Essai sur l' hist. gén. des mathém. T.* 1, *periode* 1.

IPPARCO

Ipparco tiene fra gli astronomi quella riputazione che Archimede gode fra i geometri. Egli nacque in Nicea, città della Bitinia, e fiorì 140 anni avanti l' era volgare. Le prime osservazioni fece egli in Rodi e quindi in Alessandria, sede di tutti i suoi lavori; e questi furono tali, che poi servirono di guida a tutti gli astronomi venuti dopo di lui. Egli primieramente si occupò di determinare il vero tempo annuo che avanti di lui era di 365 giorni e 6 ore: dopo molto studio lo fissò a 365 giorni, 5 ore e 49 1/6 secondi, il che differisce appena di un secondo da quello che ora trovasi stabilito.

Scoprì ancora l' eccentricità dell' eclittica e dell' orbita lunare, e, quantunque i suoi calcoli fossero inesatti relativamente a questi due oggetti, pure l' approssimazione era tale che potè comprendere in alcune tavole i movimenti del sole e della luna. Queste tavole furono le prime in questo genere; esse poi vennero rettificate, e servirono di modello all' età future.

Il suo genio profondo lo portò anche a scoprire e determinare la *precessione degli equinozj*; che, come è noto, è uno degli essenziali fondamenti dell' astronomia. Mal si conviene alle angustie di un articolo biografico l' entrare in lunghe particolarità: l' ingegno di lui si fa conoscere nel riflettere alle lunghe serie dei calcoli ch' egli fu obbligato di fare per rinvenire la vera differenza fra l' anno siderale e l' anno tropico.

Perfezionò ancora la misura della distanza del sole dalla terra. Niuno meglio e prima di lui si era servito delle *parallassi*, provando che la parallasse è zero

quando un astro è al *zenith* dell' osservatore, e che all' opposto questa diviene massima quando l' astro è all' orizzonte. È vero che egli non colpì nel segno; ma qual è quella scienza che da un solo uomo sia stata elevata in un tratto, non diremo all' eccellenza, ma appena al di sopra della mediocrità?...

Sono poco più di cento anni che l' illustre La Hire ed i Cassini determinarono la parallasse orizzontale del sole di quindici secondi, mentre poi si trovò essere di otto circa.

La enumerazione delle stelle, la loro classificazione, la determinazione delle loro posizioni ec., son tutte cose alle quali ei pervenne mediante un' assidua fatica e meditazione. Per averne una conveniente idea è d' uopo leggere gli antichi scrittori e quei moderni che della dilettevole e sublime scienza dell' astronomia hanno trattato. — *Lemprierè's a class. Dict. of all the prop. nam.*, *London* 1818. — *Abrégé de l'hist. de la Grèce. T.* 2, *Paris*, *an.* 7. — *Plin. hist. nat. lib.* 2, *c.* 26. — *Bossut*, *Essai sur l' hist. gén. des mathém. T.* 1, *période.* 1.

FINE DEL LIBRO QUARTO

ISTORIA

DELL' ANTICA GRECIA

LIBRO QUINTO

BREVE SOMMARIO DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA SICILIA

La Sicilia è posta nel mare Mediterraneo fra il mezzogiorno e l' oriente d' Italia; da cui la disgiunge lo stretto di Messina, largo due miglia e mezzo.

È lunga presso a cento settanta miglia, e larga cento. La sua forma è triangolare, e sono terminati i tre angoli da ragguardevoli promontorj, cioè Pachino a mezzodì, Peloro a settentrione, e Lilibeo all' occidente.

Giacendo essa fra i trentasette ed i trentanove gradi di latitudine boreale, il suo clima è caldo e salubre. Dall' antichità più remota sino a questi tempi fu riguardata sempre la Sicilia come uno dei terreni più fecondi, producendo frumento, vino, olio e seta; e particolarmente il primo in una straordinaria abbondanza. Era essa chiamata, e giustamente, il granaio dell' antica Roma; poichè quella gran Capitale del Mondo occidentale, quando trovavasi nel più grande apice del potere, della gloria e popolazione sua, di-

pendeva principalmente da quest' Isola per le provvisioni del grano.

Il clima, la fertilità e la bellezza della Sicilia pajono gareggiare per renderla uno dei più deliziosi paesi della terra, Ma essa è soggetta ad una spaventevole calamità, che in gran parte ne scema le eccellenze, vale a dire, alla frequenza dei terremoti.

Questi, che, secondo le antichissime tradizioni, hanno dai più remoti tempi fino ai giorni nostri agitata costantemente, benchè con diversi gradi di violenza, tutta l' Isola, sono attribuiti al vulcano famoso dell' Etna. Molte città con parecchj abitanti sono state da questi terremoti in epoche differenti ingoiate e distrutte.

L' antica storia della Sicilia è oscura e confusa. La sua fertilità e il sito vantaggioso verso il centro del mare Mediterraneo, da dove la navigazione alle greche Isole, ai più ricchi luoghi dell' Europa, dell' Asia Minore e dell' Africa era facile e breve, invitarono naturalmente a trasferirvisi molti imprenditori di commercio. Le colonie dei Fenicj, dei Cartaginesi, dei Greci e degl' Italiani, trovarono modo di procurarvisi stabilimenti e fabbricarvi città.

Divennero queste come altrettanti indipendenti Stati. Ma la forma del loro governo sembra che fosse estremamente ondeggiante, spiegando talvolta l' eroismo e la virtù più sublime, ma bene spesso abbandonandosi alla leggierezza ed alla frenesia repubblicana, e frequentemente gemendo sotto la crudele oppressione di piccoli tiranni.

I Cartaginesi, particolarmente, sembra che fossero dei primi a stabilirvisi, e che inviassero molte colonie nei più considerevoli territorj della Sicilia. Questo Popolo commerciante, conoscendo pienamente l' importanza di

Circa l'anno 484 avanti Cristo, i Cartaginesi, ad instigazione di Serse famoso re di Persia, invasero la Sicilia con un esercito di trecentomila uomini, ed una armata di duemila vascelli; ma questa forza così formidabile fu disfatta da Gelone, allora tiranno di Siracusa.

Questo Gelone merita di essere collocato fra i più grandi uomini. Egli era nativo di Gela, città situata lungo la costa meridionale della Sicilia. Dopo la morte d'Ippocrate, tiranno di quel luogo, Gelone prese le armi contro i suoi concittadini, li soggiogò e s'impossessò della sovrana autorità. Poco dopo effettuò in Siracusa una consimile rivoluzione, dove, dopo essersi assicurato nella suprema autorità, volse la sua cura ad ampliare la Città, e presto divenne potentissimo. Amilcare, Generale cartaginese, avendo stretta d'assedio la città di Imera, Gelone accorse in aiuto di suo suocero, il quale la difendeva; ed il padre e il figlio, unendo le loro forze, presentarono la battaglia ai Cartaginesi, riportarono completa vittoria, e fecero un immenso bottino. Gelone impiegò la maggior parte delle spoglie dell'inimico per decorare i tempj di Siracusa, divise i prigionieri con grandissima equità, e, adunati i Siracusani, diede loro piena contezza delle eseguite operazioni. Con tali mezzi acquistossi la stima e la benevolenza loro a tal segno, che volontariemente gli compartirono il titolo di Re. » Fu questi il primo uomo (dice M. Rollin) che dalla regale dignità fosse renduto migliore ». Le Istorie sono ripiene di lodi delle virtù di Gelone. Elleno particolarmente celebrano l'esatta osservanza delle sue promesse, e la premurosa cura da lui adoperata a promuovere l'agricoltura. Come re, egli riputossi limitato a difendere gl'interessi dello Stato,

ad assicurare la giustizia, ed a proteggere l'innocenza. Abbellì e fortificò la Città, e ne ampliò il territorio. Non fece mai uso del suo potere se non per beneficare; e, persistendo nella stessa moderazione sino al termine della vita, morì con universale rincrescimento dei sudditi, dopo aver regnato sette anni.

Jerone, uno dei figli suoi, gli succedette; ma sulle prime mostrossi di un carattere molto diverso, dandosi in preda a tutte le passioni, e allentando il freno alla violenza ed alla ingiustizia. Quindi i suoi sudditi lo chiamavano tiranno. Ma, trovandosi per la sua delicata complessione esposto a frequenti indisposizioni, dando in una di queste occasioni luogo alla riflessione, risolvette finalmente di cangiare condotta; e con tale divisamento invitò alla sua Corte Simonide e Pindaro, i più famosi poeti di quell' età; i quali, con gli allettamenti della poesia e del loro conversare, addolcirono in gran parte il suo fiero e tenebroso talento, e gl'inspirarono massime migliori per ben governare, ugualmente che per la condotta della vita privata. Senofonte ha presa occasione da tale avvenimento di comporre un trattato sopra questo importante soggetto, che intitolò *Jerone*. Egli lo ha ordinato sotto la forma di un dialogo fra questo Re e Simonide. Jerone vi è introdotto per dimostrare che i re ed i tiranni, relativamente a molte cose, sono ben lungi dall'esser tanto felici, quanto comunemente viene immaginato; ma in particolare poi per essere quasi necessariamente privi della più gran felicità della vita, vale a dire, di un vero amico. Simonide dall' altro canto vi è collocato per descrivere, in modo veramente maestrevole, i doveri di un re; e tutto l'argomento suo è diretto a far conoscere, che un re non deve riputarsi tale per suo

proprio merito, ma bensì pel voler dei sudditi. Jerone, nella rimanente parte del viver suo, procurò col contegno più dolce e più cortese di trarre alla propria Corte gli uomini più colti del suo tempo. Egli morì dopo aver regnato undici anni.

(472) Trasibulo suo fratello gli succedette, è mostrossi un perfetto tiranno. Egli coi modi altieri e crudeli provocò i sudditi alla ribellione, e questi lo assediarono nel suo palazzo, dove fu obbligato a capitolare; e, avendo acconsentito di andare in esilio per salvare la propria vita, ritirossi nel paese dei Locri (461). I Siracusani avendo così ricuperata la lor libertà, eressero una statua colossale a *Giove Liberatore*, ordinarono un' annua festa in rammemoranza della loro liberazione, e ristabilirono la forma popolare del governo.

Diodoro Siculo racconta che fiorì circa questo tempo un tal Dencezio, il quale era capo del Popolo propriamente chiamato Siciliano. Questo Deucezio, dopo di essersi sostenuto per qualche tempo in grandissimo potere, ed avere ottenuto grandi vantaggi sovra i Siracusani, fabbricò un tempio famoso, nominato *Palici*, che fu renduto asilo inviolabile per tutti coloro, i quali erano oppressi da una superiore possanza. Nondimeno, alla fine, fu Deucezio abbandonato dalla buona fortuna. Egli venne ruinato totalmente perdendo una battaglia contro i Siracusani, ed oltre a ciò le truppe che gli rimanevano disertarono. Dubbioso intorno al proprio destino, arditamente presentossi sul mercato di Siracusa, e si diede in balìa de' suoi nemici; i quali, presi da pietà, e giudicando essere vil cosa e disumana il cogliere vantaggio dalle presenti disgrazie di lui, non solo il lasciarono in vita, ma assegnarongli inoltre con che vivere decentemente.

Siracusa, dopo aver goduta la libertà per oltre a cinquant' anni, fu assalita circa l' anno 416 avanti Cristo dalle armi ateniesi, per l' ambizione di Alcibiade. Noi abbiam già dato una distinta relazione degli avvenimenti di tale impresa, che divenne rovinosissima agli Ateniesi.

(406) Per la volontaria rinunzia di Trasibulo, rimase ancora Siracusa per circa sedici anni nel possedimento di sua libertà, allorchè Dionigi, privato cittadino, fe' disegno di porre in ischiavitù la Patria e d' impossessarsi del sovrano potere. Quest' Uomo avea già date prove del suo coraggio in una guerra contro i Cartaginesi, che per interi secoli meditato avevano il soggiogamento di quell' Isola, e spesso, durante questo periodo, aveano fatto dei tentativi per compire il loro disegno.

La fecondità della Sicilia, la ricchezza dei suoi abitanti, e la bellezza delle città erano potenti incentivi all' avarizia ed all' ambizione cartaginese; e, non ostante l' evento sfavorevole di molte spedizioni, eglino con fermezza persistevano nella risoluzione di soggettarla. Oltre a Siracusa, la città di Agrigento era famosa pel suo magnifico tempio dedicato a Giove Olimpico, e per l' opulenza dei cittadini. A fine di somministrarcene un idea, l' istoria fa menzione di un Gellia, il quale avea in sua casa vasti appartamenti per ricevervi e ricovrarvi tutti i forestieri che giungevano alla Città, e guardarobe piene d' ogni sorta di vestimenti per comodo di quegli ospiti che ne abbisognassero. Quindi una tale Città allettava particolarmente l' avarizia dei Cartaginesi, i quali l' assediarono con esercito sì poderoso, che finalmente se ne impossessarono.

Fu circa questo tempo che Dionigi concepì il dise-

gno di rendersi schiava Siracusa sua patria. Con tale divisamento, profittò delle lagnanze degli altri Stati della Sicilia contro i Magistrati siracusani; e, come egli possedeva in eminente grado il dono dell' eloquenza, tanto utile e tanto pericoloso iu un governo repubblicano, ascese in mezzo alla popolare assemblea, e fece un artifizioso discorso, con cui rese odiosi i Magistrati, consigliando il Popolo a deporli. Indarno egli fu dichiarato sedizioso, e condannato a pagare una grave multa. Incoraggiato da più cittadini, rinforzò anzi l'accusa, parlò con maggior ardimento di prima, e fece una descrizione la più toccante delle miserie nelle quali la negligenza usata dai Magistrati siracusani aveva ravvolti gli abitatori di Agrigento, i quali avevano dovuto per mancanza di soccorsi abbandonar di notte la loro Città e fuggirseue con le mogli e coi figli. I Siracusani immediatamente deposero i Magistrati, ed elessero in loro vece Dionigi capo del governo.

Questo primo buon successo accrebbe le speranze di lui. E, siccome un usurpatore non mai sta in forse di praticare ogni arte, benchè criminosa, per mandare ad effetto i concepiti disegni, così egli successivamente applicossi a far guerra di nascosto ai generali dell' esercito, e pose in opera a tale effetto ogni sorta di fraude e d'inganno. Egli disse al Popolo, che, in vece di far uso di straniere truppe, era molto più naturale e salutevole di affidare la sua difesa ai proprj concittadini, ed a quest' oggetto richiamare alcuni di coloro che traevano la vita in esilio. Questo suggerimento fu con tanta maggior attenzione ascoltato, in quanto che i Siracusani erano allora intimoriti per le conquiste dei Cartaginesi. Ma l'intenzione di Dionigi, proponendo questa determinazione, era di crearsi tanti partigiani, che gli

fossero debitori del ritorno alla Patria, e quindi obbligati per gratitudine a sostenerlo. Il Popolo assentì ai suoi consiglj, ed ordinò che gli esuli venissero richiamati.

Poco dopo, essendosi i Siracusani impegnati ad assistere gli abitanti di Gela, inviarono in soccorso loro Dionigi; il quale li servì con tanto zelo ed efficacia, ch'eglino lo colmarono di altissime testimonianze di gratitudine e di devozione. Ritornando a Siracusa, Dionigi s' infinse melanconico, ostentando l' aspetto di un uomo soverchiato dalle calamità e dall' afflizione, e finalmente informò il Popolo che avea scoperta una corrispondenza proditoria fra i suoi generali ed Imilco comandante dei Cartaginesi: pretesa scoperta che suscitò nell' animo del Popolo grandissima ansietà e costernazione. Molti esclamavano che bisognava immediatamente creare Dionigi comandante in capo, mentre il pericolo sembrava non ammetter ritardo. Conseguentemente la moltitudine, sempre cieca ed incapace di conoscere le cause e le conseguenze, ed unicamente intenta ad osservare il presente, lo scelse di subito per comandante in capo con un assoluto potere, benchè molti dei cittadini più prudenti e più savj portassero opinione, che con tale procedimento si toglierebbero in effetto la libertà.

E Dionigi, fermamente determinato di assicurarsi il supremo potere, e di rendere insufficiente qualunque cangiamento della pubblica volontà, inventò un altro artificio per determinare i suoi concittadini ad assegnargli le guardie. Portatosi perciò alla città di Leonzio, ove era una guarnigione siracusana, alcune persone a tale uopo predisposte suscitarono un tumulto. Dionigi gridò che vi era una cospirazione contro la sua vita, e finse di fuggire per propria salvezza nella cittadella, la quale

aveva guernita con soldati fortemente affezionati alla sua causa. Convocata poscia un' assemblea del Popolo, descrisse innanzi ad essa nella maniera più commovente il periglio che aveva corso, e pregolla a permettergli di scegliere una guardia di seicento uomini per sicurezza della propria persona. A tal domanda fu acconsentito; e, in vece di seicento soldati, egli ne scelse mille, sotto l' aspetto di guardia del corpo, i quali, come tutte le truppe straniere, ingaggiò con promesse liberalissime. Richiamò quindi da Gela una parte della guarnigione, e radunò gli esuli ed i fuggitivi. Così rinforzato, gli abitanti di Siracusa non furono più in grado di opporsegli. Facendo quindi pubblico ingresso in Città, seguìto da tutto il suo corteggio, si tolse finalmente la maschera, e mostrò che l' ubbidienza era l' unica strada di salute pei suoi concittadini. Ogni cuore fu perciò preso da terrore, e Dionigi videsi padrone della più potente città di Sicilia.

Il principio del suo regno, peraltro, non fu libero da tumulti, e poco mancò che la sua ambizione non gli costasse la vita. Egli era andato in soccorso di Gela, allora dai Cartaginesi assediata. Ma, veggendo di non potersi opporre al nemico, ordinò agli abitanti di abbandonare la Città nella notte, e li accompagnò per proteggerli nella ritirata. In questo movimento egli avventurosamente scampò dall' esser tagliato a pezzi da alcuni cavalieri siracusani, che fecero a quest' oggetto un disperato attacco contro di lui, ma che per buona fortuna del Tiranno furono respinti. Nondimeno, non ebbe qui fine il periglio. Questi cavalieri, essendo andato a vuoto il loro primo disegno, cavalcarono verso la Città, assalirono il palazzo di Dionigi, lo posero a sacco, e fecero ingiuria alla sua moglie. Ma ben pre-

sto le cose presero un aspetto diverso. Dionigi, lanciandosi nella notte in Siracusa con una scorta di cinquecento uomini, disfece e trucidò un corpo di cittadini che tentavano opporsi al suo ingresso; passò per vendetta a fil di spada quanti incontrò per via, e abbandonò al saccheggio le case de' suoi nemici.

L' intera estensione della perfidia di lui fu presto palese. I suoi concittadini si avvidero che per sostenere le sue usurpazioni avea fatto lega coi Cartaginesi; perocchè questi intimarono loro per mezzo d' un araldo che se intendevano di ottenere la pace, bisognava che Siracusa rimanesse soggetta al potere di Dionigi: il quale, avendo così superata l' opposizione più grande, fece provare ai Siracusani gli orrori tutti e le miserie della tirannia. Conoscendo l' odio loro verso di lui, ed i pericoli che costantemente minacciavano la sua vita, risolvette di sacrificare alla propria salvezza quella di chiunque gli desse la più leggiera inquietudine. Studiandosi d' incuter terrore con le punizioni che giornalmente dava, fe' troncar la testa ad alcuni cittadini, altri ne bruciò, e saziava la sua ferocia ponendo a morte persone di ogni età e di ogni condizione. Dal che prende Plutarco occasione di osservare, che a tali iniqui tiranni sono di tempo in tempo assoggettate le nazioni dal Creatore, a fine di punirle della scelleraggine ed empietà loro.

Dionigi, dopo avere intimoriti i Siracusani nella servitù mercè la sua crudeltà, incominciò ad usare altre cautele per la sua futura sicurezza, ed applicossi particolarmente a fortificare quella parte della Città chiamata l' Isola, la quale in caso di necessità servir gli potea per luogo di rifugio. Quindi rivolse i suoi pensieri a mettere sotto la propria podestà quelli fra gli

abitanti della Sicilia, che rimanevano tuttora liberi, ed a cosiffatto intento risolvette di assediare la Città di Erbesina. Ma questo divisamento poco mancò che non gli fosse rovinoso. Le truppe siracusane ch' egli aveva armate, per giovarsene in tale impresa, trovandosi in istato di vendicare l' oppressione della patria libertà, fecero rivolta contro il Tiranno, lo assediarono in Epipoli, e posero la taglia al suo capo. Perlochè Dionigi, essendo in pari tempo abbandonato da' suoi ausiliarj forestieri, reputossi assolutamente perduto; e, per ischifare di cader nelle mani dei nemici, concepì il pensiero di uccidersi. Ma ne lo dissuase poi uno dei suoi amici. Dionigi quindi domandò permissione ai Siracusani di partirsene colla sua famiglia; ed eglino non solo furono abbastanza semplici per accordargli questa domanda, ma condiscesero eziandio ad un' altra, di somministrargli, cioè, cinque vascelli nei quali potesse trasportare i suoi effetti.

Mentre facevansi tali preparamenti per la partenza di Dionigi, i Siracusani, non temendo più ulterior disturbo da lui, si abbandonarono ad una spensierata sicurezza, dalla quale il Tiranno traendo vantaggio sollecitò caldamente le guarnigioni cartaginesi delle città circonvicine a venire in suo soccorso. I Cartaginesi risolverono di sostenerlo; e mille ducento di loro, movendo verso Siracusa, abbatterono ogni opposizione e si unirono a lui. Quest' improvviso rovescio di fortuna scoraggiò i Siracusani, ed avendo Dionigi fatta una sortita contro gli assedianti, e tagliatone in pezzi gran numero, obbligò i rimanenti a levar l' assedio, ed a sbandarsi. Trovandosi quindi superiore a' nemici fe' saper a coloro che se ne erano fuggiti, com' essi potevano tornarsene pacificamente alla Città, poichè di-

menticava egli sinceramente il passato. Ei nondimeno conosceva di non doversi troppo confidare nei Siracusani, e quindi impiegò ogni precauzione per la propria salvezza, e colse l' opportunità della prossima raccolta del frumento per impossessarsi di tutte le loro armi. Preparò quindi una potente armata navale, arruolò gran numero di straniere truppe, e risolvè di tentare qualche impresa, che accrescesse la sua potenza. Ed egli invero possedeva il coraggio e l' abilità conveniente a tale disegno. Soggettò prontamente Nasso, Catania e Leonzio, e castigò qualcuna delle vicine città, che avean tentato opporsi ai suoi progressi.

Avendo poi divisato di ruinare il dominio cartaginese in Sicilia, incominciò a fare grandi preparativi per tale oggetto. Primieramente attirò in Siracusa, per via di grandi incoraggiamenti, una moltitudine di operai, abili nell' apparecchiare qualunque cosa necessaria per un potente armamento, ed a far sì che l' opera loro proseguir potesse con maggior ordine e diligenza, nominò alcuni particolari visitatori e soprintendenti, e compartì frequentemente di propria mano considerevoli ricompense a coloro che segnalavansi per industria ed abilità, e costumò di conversare con essi familiarmente. Tutte le vie di Siracusa erano piene di artefici, e sentivasi ovunque lo strepito delle opere loro. Fu quindi in brevissimo tempo allestita una quantità prodigiosa di armi d' ogni specie, fu costrutto gran numero di galere, alcune di tre, altre di quattro ordini di remi: cosicchè egli ebbe in breve tempo in ordine un' armata di duecento galee compiutamente fornite, ed un numero di macchine da guerra corrispondente agli altri suoi apparecchj.

Dopo compiuto il suo navale armamento, incomin-

ciò Dionigi a levare un esercito. La ricca paga da esso offerta attirava da ogni parte soldati a Siracusa, e dalla Grecia particolarmente; e Dionigi niente omise per cattivarsene l' affetto. Da poco tempo egli era divenuto veramente un uomo affatto nuovo sotto ogni riguardo. In vece di essere un tiranno crudele, arrogante e dispotico, egli era un principe umano, generoso e clemente; e la presente sua condotta cancellava ogni rimembranza dei passati portamenti.

E per allontanare più che possibil fosse ogni ostacolo al suo gran disegno, procurò di conciliarsi l' amicizia di due potenti città, Reggio e Messina. Pensò quindi a procurarsi un erede al trono, e con tale divisamento contrasse doppio matrimonio, togliendo in moglie Aristomaca, figlia di uno de' più ricchi cittadini di Siracusa, e Doride figlia di un ragguardevole Locrese. Aristomaca era sorella del famoso Dione, il quale ebbe presso il cognato sì alta stima e sì stretta amicizia, che ordinò gli fosse data qualunque somma di denaro domandasse. Dione era un uomo di anima nobile e grande, ed aveva preso sommo diletto per la filosofia e per la conversazione di Platone, il quale nel corso de' suoi viaggi erasi per qualche tempo fermato in Siracusa. Dione approfittò di tutte le occasioni che presentavagli la somma confidenza che gli concedeva Dionigi, e il credito onde godeva presso di lui per dare a questo Principe tutti quei suggerimenti dei quali egli pensava che abbisognasse.

Tutti gli apparecchj guerrieri essendo allora finiti, Dionigi fe' palese ai Siracusani la sua intenzione di dichiarar guerra ai Cartaginesi, e nello stesso tempo espose loro il motivo di una sì grande intrapresa, cioè, l' essere stati i Cartaginesi mortali nemici dei Greci;

e soggiunse, che tanto l'onore, quanto l'interesse delle greche città, chiedevano ad alta voce soccorso per venir liberate dal giogo dei Barbari. I Siracusani fortemente applaudirono alle magnanime intenzioni di Dionigi, e immediatamente incominciarono le ostilità, ponendo a morte i Cartaginesi che erano nella loro Città, e depredandone le sostanze; e spedirono un messaggiero a Cartagine per fare una pubblica dichiarazione di guerra. Tali nuove sparsero lo spavento fra i Cartaginesi, i quali ne furono tanto più percossi in quanto che avevano poc' anzi molto sofferto a cagione della peste. Contuttociò eglino non si disanimarono, ma fecero preparamenti per una vigorosa difesa.

Dionigi aveva già in armi un potente esercito, che ascendeva a ottantamila pedoni e tremila cavalieri, il quale tutti i giorni aumentavasi; e la sua armata era composta di duecento galere. Alla vista di milizie sì formidabili, molte delle città cartaginesi nella Sicilia aprirono volontariamente le porte ai Siracusani; ma alcune di loro risolverono di sostener l'assedio. Dall' altro canto il duce cartaginese Imilco, spedì contro Siracusa una piccola squadra di dieci galere, che, entrata di notte nel porto, distrusse un buon numero di vascelli. Dionigi era in questo mentre occupato ad assediar Mezia, che faceva un' ostinatissima resistenza. Ma, avendola finalmente presa, passò tutti gli abitanti a fil di spada ed abbandonolla al saccheggio.

I Cartaginesi, ragunando tutte le loro truppe, si avanzarono verso Palermo in numero di trecentomila fanti e quattromila cavalli, e con un navile di quattrocento galere. Con queste potenti forze Imilco pose l' assedio a Messina, e la prese dopo un' ostinatissima difesa per parte degli assediati. Dionigi, non potendo

far fronte ad eserciti tanto superiori a' proprj, fu abbandonato da molti alleati, e costretto a ritirarsi in Siracusa. Ma, fatta in questo mentre leva di nuove truppe, anche per una volta si pose in campo. Imilco erasi separato dalle sue navi, e Dionigi ordinò a Leptino suo capitano generale dell'armata di mare di attaccare immediatamente i legni cartaginesi; con tentativo però che ebbe sinistro successo. Leptino fu circondato dal superior numero delle galee nemiche; e Magone che le comandava trucidò quei Siracusani che procuravano di salvarsi nuotando. In questa pugna i Siracusani perdettero più di ventimila uomini ed oltre a cento galere.

Dionigi al ricevere le nuove di questa sconfitta tornossene in fretta a Siracusa. Imilco, dopo aver consumato qualche tempo in riparar la sua armata, e dar riposo ai soldati, navigò verso Siracusa ed entrò nel porto in sembianza di trionfo, mentre il suo esercito di terra moveva verso la Città, e presentava la battaglia ai Siracusani, i quali non ardivano di accettarla. E non incontrando perciò resistenza, menò a guasto il paese, fecesi padrone del sobborgo di Acradina, e preparossi ad assediar la Città. Ma, mentr' egli stava accampato rimpetto a Siracusa, Polisseno, uno dei cognati di Dionigi, arrivò in suo soccorso con trenta vascelli. I Siracusani perciò, ripreso coraggio, attaccarono l'armata cartaginese, e dopo un ostinato combattimento s'impossessarono di ottanta delle loro galere, e rientrarono trionfanti in Città.

Dionigi era assente nel tempo di quel conflitto, occupato a trovare i mezzi per procurarsi le necessarie provvisioni. I Siracusani, imbaldanziti dal felice evento, formaron disegno di scuotere il giogo del Tiranno. Ma Dionigi, arrivato in questo mentre, congratulossi seco

loro di tal buona fortuna, e li assicurò che darebbe tali disposizioni da condurre la guerra prestissimo ad un termine felice. Nondimeno, nel tempo stesso ch' egli dava queste lusinghiere speranze, un cittadino per nome *Teodoro*, uomo d' indole impetuosa ed ardita, alzossi e fece un discorso alla moltitudine, nel quale, dopo aver descritti con modo vivace i varj atti di tirannia da Dionigi commessi, e la crudele oppressione sotto di cui avea fatto gemere i Siracusani, caldamente esortò tutti coloro ch' erano presenti a difendere la lor libertà. Ma lo spartano Faracide, che comandava le navi, alzossi dopo di lui, e pregò l' udienza ad osservare che i suoi concittadini lo avevano quivi inviato per assistere i Siracusani e Dionigi, e non per far guerra contro quest' ultimo. Un tal discorso raffreddò l' ardore dei cospiratori, e li gettò in grande costernazione; perchè tenevano per certo che Dionigi farebbe loro prestissimamente provare gli effetti del suo sdegno. Avventurosamente però eglino si ingannarono. Dionigi aveva già imparato per esperienza, che i modi severi potevano irritare anzichè correggere, ed avea risoluto di procurare pel futuro di farsi amare, e non temere, dai suoi sudditi. Per lo che in questa occasione studiossi, col mezzo di un contegno dolce e condiscendente, e con la forza dei donativi, di guadagnarsi la benevolenza del Popolo, andando in ciò tanto avanti, che invitava molti a sedere alla sua propria mensa.

Gli affari dei Cartaginesi erano allora in cattivissimo stato, per essere scoppiata la peste nelle loro soldatesche. E i Siracusani, cogliendo vantaggio da questa infelice circostanza, gl' investirono per terra e per mare, facendone spaventevole strage. Imilco, desideroso

di salvare gli avanzi delle sue truppe, offerì a Dionigi una grossa somma di denaro per ottener permissione di partirsene in pace con quei vascelli e soldati che rimanevano ancora. Ma Dionigi ricusò di concedergli tal facoltà, eccettuato per coloro soltanto, i quali erano nativi di Cartagine. Imilco, frattanto, essendo obbligato ad abbandonare gli altri, i Siracusani nella seguente notte attaccarono nuovamente il campo di quei Barbari sventurati, i quali, trovandosi traditi da Imilco, si precipitarono alla fuga, ma furono per la maggior parte uccisi dai Siracusani. Così fu umiliato l' orgoglio dei Cartaginesi nel tempo stesso in cui nutrivano le più ardite speranze di soggiogare interamente l' isola di Sicilia.

Sebbene i Cartaginesi fossero allora dispersi, e venisse quindi restituita a Siracusa la quiete, nondimeno Dionigi era lontano dal godere un' assoluta tranquillità, vivendo in continuo timore che non gli fosse insidiata la vita. Siccome diffidava delle truppe straniere che erano al suo servizio, così le collocò in Leonzio, ed affidò la cura della propria persona ad una mano di schiavi da lui renduti alla libertà.

Fu circa questo tempo che i Galli, i quali avevano poco innanzi abbruciata Roma, inviarono ambasciadori per far lega con Dionigi che trovavasi allora in Italia. Avendo egli quivi riportata una gran vittoria sopra i Greci di quel paese, e fatti molti prigionieri, li ripose tutti in libertà senza riscatto, e con questa generosa azione se li rese stabili e zelanti amici.

Dionigi nutriva un violento sdegno contro gli abitanti di Reggio per la provocante risposta che gli avevano data, quando domandò in moglie una delle più riguardevoli donzelle della loro Città. Eglino dissero

agli ambasciatori di lui, che non potevano dargli se non la figlia del carnefice, la quale, s' egli la voleva, era a sua disposizione. Per vendetta Dionigi cinse d' assedio quella Città. Gli abitanti, veggendosi incapaci di resistere, fecero proposizioni di capitolare. Ma Dionigi, volendoli interamente ruinare, ricusò di levar l' assedio, se non se a condizione che gli pagassero una somma ascendente a circa due milioni di franchi; che gli consegnassero tutti i loro vascelli, e gli dessero cento ostaggi. E dopo averli così renduti incapaci di opporgli alcuna valida resistenza, egli immaginò dei pretesti per attaccarli nuovamente l' anno appresso, nel quale tornò ad assediarli. Gli abitanti, veggendo apertamente che il Tiranno si era proposta l' intera loro distruzione, con gran pertinacia si difesero. Ma, dopo avere sostenuto per undici mesi l'assedio, essendo finalmente ridotti alla più orribile carestia, furono costretti di arrendersi a discrezione. A quest' epoca gli abitanti erano rifiniti dalla fame, e presentavano le più scarne e spaventevoli figure, che possano immaginarsi. (388) Dionigi fece seimila schiavi fra loro, ed obbligò taluni di essi, che avevano denaro o altri beni, a pagargli il riscatto. Nè qui non arrestossi la sua crudeltà. Egli risolvette di prender vendetta contro Pitone, capo del governo della città per la valorosa difesa da esso fatta. Quindi ordinò, che il figlio di questo bravo Comandante fosse gittato in mare sotto gli occhi del padre; e che il padre stesso fosse frustato per la Città, insultato nei modi più obbrobriosi, ed alla fine precipitato similmente nel mare.

La straordinaria passione di Dionigi per la poesia e per le belle lettere è stata particolarmente menzionata dagl' Istorici, i quali ci dicono ch' egli prendeva gran

diletto conversando con uomini di raro ingegno, e che aveva molto amore per le arti e per le scienze. Questa sua inclinazione cotanto diversa dal restante della sua vita, era senza dubbio altamente commendabile. Ma egli spingeva il suo amore per la poesia ad un ridicolo punto, pretendendo di comporre in essa senza avere alcuna delle necessarie doti; e compiacendosi più dell'avere scritti alcuni iusulsi versi, che se avesse ottenuta una importantissima vittoria. Sarebbe quasi impossibile di portare questa specie di follia ad un grado maggiore di quello a cui lo spinse Dionigi. Impiegò molto tempo in tessere tragedie, pretese che fossero dichiarate eccellenti, nè volle in questo genere soffrir competitori. Perlochè può dirsi aver egli esercitata la sua tirannia anche sopra i pensieri. Per un uomo dell'alta sua condizione, il darsi a credere che pregiudicherebbe all' onor suo il non aver egli fama di buon poeta, era una specie di stolidezza da compiangersi vivamente; ed egli certo non considerava che alcune prerogative dell' animo, le quali tengonsi in altissima stima quando si trovano nelle persone private, possono render cattivo un principe, e specialmente se questi si figge in capo di essere in quelle eccellente. Come tutte le corti abbondano di adulatori, così Dionigi trovò molti attorno a sè, che incoraggiarono in ciò la sua vanità ridicola, facendo encomj stravagantissimi a tutte le sue poetiche produzioni.

E, non soddisfatto di aver riputazione di ottimo poeta nel suo Regno, egli desiderava che la fama ne fosse sparsa al di fuori; e a tale intento spedì suo fratello Tearide ai Giuochi olimpici, per disputare in suo nome il premio della poesia e della corsa dei carri, affinchè il suo merito come poeta fosse renduto

pubblico in quella grande adunanza di tutti i Greci. Se non che l' evento fu ben lontano dal corrispondere alle sue aspettative; giacchè, sebbene suo fratello scegliesse un uomo di voce piacevolissima, e che abilissimo fosse nel dare ai versi tutte le grazie del recitare, per leggere i poemi di Dionigi; nondimeno l' udienza prestamente ne conobbe il poco merito, fischiò senza riguardo quelle miserabili composizioni, e prese molto divertimento beffando la poetica abilità del Tiranno. Nè fu maggiormente fortunato nella corsa dei cocchi. I suoi cavalli essendo sì poco destri in questo esercizio, quanto il padrone nell' arte poetica, si sfrenarono a correre con impeto indocile, e spezzarono il cocchio contro la meta.

Ma il sinistro accoglimento dei suoi poemi ai Giuochi olimpici non sanò nemmeno in parte Dionigi dalla sua follia. Egli stimavasi sempre più eccellente poeta. La sua opinione su questo punto era così stravagante, che non solo riusciva pericolosissimo a chi che si fosse il censurare i suoi componimenti, ma eziandio il non mostrarsi pieno di ammirazione allorquando da lui venivano letti. Su tal proposito i cortigiani perfettamente conformavansi al genio del Re. Ma un giorno egli montò in tal collera contro il poeta Filossene per avergli questi con troppa libertà manifestato il suo parere circa uno dei suoi componimenti, che diede ordini perchè fosse tratto in prigione. Nondimeno, mercè la pressantissima intercessione di tutte le più ragguardevoli persone di corte, quest' onesto Poeta fu presto liberato dal carcere. E Dionigi, essendo estremamente desideroso di procurarsene l' approvazione, perseverò domandandolo nel giorno stesso in cui gli era stata restituita la libertà, mentre seco a tavola si trovava, che gli dicesse quale

de' suoi componimenti egli riputasse il migliore. Ma Filossene, incapace di adulazione, invece di rispondere a Dionigi, si volse alle guardie, dicendo loro: *Andiamo, riconducetemi alle pubbliche carceri.* Penetrò il Principe la significazione di tali parole; per altro, contenuta la sua indegnazione, desistè dal più oltre sollecitarlo.

La passione di Dionigi per comporre, giornalmente si accrebbe, e dicesi che nuovamente inviasse alcuni suoi versi ai Giuochi olimpici, ove furono accolti nella maniera stessa di prima. Le nuove di tal disgrazia lo gettarono in una specie di furore, ch' egli scaricò sopra alcuni dei suoi migliori amici, accusandoli di avere accordo con coloro che avevano rovinata la sua riputazione; e ne pose perfino a morte alcuni. Per mitigare l' agitazione del suo spirito, risolvè di intraprendere qualche nuova spedizione, che potesse nel tempo medesimo procurargli il denaro di che abbisognava pei lavori pubblici, ch' egli incessantemente faceva nella Città e nel porto di Siracusa. Formò quindi il disegno di assalire l' Epiro; sperando di impossessarsi dell' immense ricchezze depositate nel tempio di Dodona; ed incominciò dall' invasione di altri luoghi, e dal saccheggio di un ricchissimo tempio. Però sembra non essere egli andato più oltre in questa intrapresa. Fece dopo molti tentativi per cacciare intieramente i Cartaginesi fuor di Sicilia; ma non riuscì in tale divisamento, perduta avendo una battaglia decisiva. Nondimeno ampiamente fu consolato in cosiffatta disgrazia mercè il premio che ottenne dagli Ateniesi per una delle sue tragedie rappresentata in alcune delle loro pubbliche feste: il che prova come Dionigi, per la sua instancabile applicazione alla poesia, era finalmente giunto ad aver qualche merito in essa. La nuova di questo felice avveni-

mento gli diè moltissimo piacere, cosicchè volle che l' intera Città ne partecipasse; e a tal uopo ordinò pubbliche feste. Egli diè similmente uno splendidissimo banchetto in così per lui felice occasione ai suoi amici; ma nel colmo della gioia mangiò e bevve con tanto eccesso, che fu preso da una indigestione, di cui morì in pochi giorni; dopo un regno di trentott' anni.

(372) È incontrastabile che egli fu un esperto politico ed un prode capitano. Ma l' ambizione e la crudeltà a cui si abbandonò spargono gran disonore sopra la sua memoria. In molte occasioni mostrò di esser un uomo privo di ogni religione, e sembrava che insultasse gli Dei coi motteggi che accompagnavano le sue sacrileghe operazioni. Un giorno, mentre stava saccheggiando un tempio di Giove, essendo preso da ammirazione per un superbo manto d' oro posto intorno la statua di quella deità, immediatamente ordinò che fosse tolto via, dicendo, essere un tal vestimento troppo pesante per l' estate, e troppo leggiero per l' inverno, e ordinò che in sua vece ne fosse fatto uno di lana, il quale disse che sarebbe più convenevole ad ogni stagione. Nella stessa guisa scherzò sulla barba d' oro di Esculapio, che ugualmente rapì, dicendo che non era conveniente al figlio dell' intonso Apollo il portare la barba. Siccome le tavole di argento che trovò nei templi, portavano l' iscrizione *Ai buoni Dei*, egli usava dire, esser ben giusto di approfittare della loro bontà. Una prova anzi ch' egli vanagloriavasi di tal sua empietà ci è offerta da Cicerone, dove racconta, che, mentre tornava una volta con prospero vento in Siracusa dopo avere spogliato il tempio di Proserpina a Locri, invitava i suoi amici ad osservare *qual favorevole viaggio gli Dei concedessero agli empj.*

Digitized by Google

La dignità ed il sovrano potere costarono ben cari a Dionigi pel continuo timore in cui visse. Ad assicurarsi la vita egli ebbe ricorso alle precauzioni più stravaganti, di cui la storia ce ne ha tramandate alcune. Noi siamo informati, per esempio, ch' egli sempre portava un giustacuore di maglia sotto le vesti, e che parlava al popolo di Siracusa dalla sommità di una torre. Udendo che il suo barbiere vantavasi di aver permissione di porre il suo rasoio sulla gola del Sovrano, egli ordinò che fosse ucciso, ed obbligò poi le proprie figlie a radergli la barba. Ma, quando esse furono cresciute, reputando pericoloso il confidare il rasojo anche nelle lor mani, trovò l' espediente di abbruciarsi la barba con gusej di noce. La sua stanza da letto era circondata da un vuoto e profondo fosso, sopra cui era un ponte levatojo, ed ogni notte, dopo avere attentamente esaminate tutte le parti della camera, e convenevolmente assicurata la porta, aveva in uso di togliere il ponte prima di ritirarsi a dormire. È notissimo com' egli trattasse Damocle, che usava chiamarlo il più felice uomo del mondo. Lo pregò Dionigi di sedere ad una mensa servita di laute e delicate vivande, in una stanza olezzante dei più soavi profumi, ove egli era servito da una turba di schiavi pronti ad eseguire ogni suo più piccolo cenno; ma vide perpendicolarmente sopra il proprio capo una nuda spada pendente da un sol capello! Vi può essere, infatti, una più viva immagine dello stato di un tiranno? Deve però osservarsi che usò Dionigi queste straordinarie precauzioni per assicurar la propria vita, soltanto nel principio del suo regno, ed innanzi che il suo potere fosse fermamente stabilito, quando era intimorito da giornaliere cospirazioni. Nel seguito egli conversò co' suoi sudditi in una

maniera più aperta e familiare, e fu sempre di facile accesso a ciascuno.

Dionigi il giovine era figlio del predetto Tiranno, e di Doride di Locri. I Siracusani ormai da lungo tempo, avvezzi ad esser sudditi, gli permisero pacificamente di assumere il sovrano potere già goduto dal padre; il quale, bisogna pur confessarlo, aveva liberata la Sicilia dal giogo cartaginese, ed aveva grandemente aumentata la forza navale dei Siracusani. Ma il figlio era di talento altrettanto pacifico, quanto il padre era stato operoso e intraprendente; e ciò meno per saggezza o moderazione, che per naturale indolenza.

Nel principiar del suo regno, Dione, di cui già facemmo qualche menzione, reputò proprio dovere, come cognato del padre, di assistere il figlio co' servigj e col consiglio; e quindi si offerse di prendere il comando di una spedizione in Affrica per distornar la tempesta di cui stavano i Cartaginesi minacciando la Sicilia: la quale proposta di Dione non fu in guisa alcuna approvata dagli altri cortigiani, che lo invidiavano e biasimavano, usando ogni arte per esacerbargli contro Dionigi, a cui lo venivan rappresentando come un importuno censore e misantropo. È vero, infatti, che Dione era uomo di carattere propriamente stoico ed austero, e che i suoi più intimi amici si lagnavano della severità della sua indole. Ciò peraltro non impedì che egli fosse altamente stimato a motivo del sommo sapere e dell' elevatissimo ingegno che possedea. Dione pensò che il più essenziale servigio ch' ei potesse render presentemente alla Patria ed al Principe, era il coltivare l' intelletto di Dionigi il quale non era privo di buone qualità, benchè ne fosse stata molto negletta l' educazione. Applicossi quindi ad inspirargli le giuste idee della virtù, dell' onore e de-

gli altri più importanti doveri della vita, e a mettergli intorno uomini di sapere e integrità, i quali potessero in piacevol modo istruirlo, e quasi furtivamente. Dione incominciò questa lodevole opera dando a Dionigi una vantaggiosissima relazione delle belle qualità di Platone, ch' era allora in gran fama, descrivendolo non solo come un uomo di mente maravigliosa; ma come un piacevolissimo compagno, ed un profondo politico. Coi quali modi egli inspirò a Dionigi caldissimo desiderio di far la conoscenza di così eccellente Filosofo.

In conseguenza spedì Dionigi alcuni messaggieri per invitarlo alla propria corte. Ma Platone, che non ignorava il vero carattere di questo Principe, fu sommamente ritroso nel secondarne l'invito, prevedendo che le sue lezioni gli sarebbero state di poco profitto. Dione finalmente, il quale era stato scolare di quel Filosofo, fu obbligato di unire a quelle del Principe le sue preghiere; e mostrò sì chiaramente a Platone il gran bisogno in cui Dionigi trovavasi dei suoi ammaestramenti, ch' egli finalmente acconsentì d' intraprendere il viaggio, e conseguentemente s'imbarcò per la Sicilia. Dionigi lo ricevette con tutti gli attestati di onore e di rispetto, e lo trattò con grandissima cortesia. Un saggio principe non può in vero troppo altamente stimare un uomo capace d'instruirlo nei proprj doveri, e di parlargli la verità. Il possedimento di un tal uomo è un tesoro d' inestimabil valore.

Platone assiduamente applicossi a compiere la missione per cui era venuto in Sicilia, e mercè del suo contegno dolce ed insinuantesi guadagnò presto la confidenza di Dionigi; gl' inspirò l' amore della virtù, e gli fe' sentire quanto la sua passata condotta era stata in-

degna di un re, che dovea continuamente adoperarsi per la felicità del suo Popolo. Le sue inclinazioni perciò cangiaronsi; ed egli non attendeva più ad altro, che a prender cognizione dei suoi doveri. Abile finalmente nel distinguere gli uomini scienziati, egli non dilettavasi di altra compagnia; e conversando con essi presto divenne dotto in molte delle più ragguardevoli parti del sapere. I suoi cortigiani, gente di uomini che principalmente occupavasi nell' imitare ciecamente il suo signore, ne seguirono prestamente l' esempio; perlochè lo studio delle arti e delle scienze divenne il gusto predominante nella corte di Dionigi. Questo Principe, assuefacendosi insensibilmente alla ponderazione, impiegava lo studio suo intorno i doveri di un Re, ed a quest' oggetto applicossi alla seria lettura dell' istoria che diversi esempj gli somministrava di principi i quali eransi segnalati tanto nelle scienze, quanto ancora nell' esercizio del buon governo.

Nè i cortigiani eransi punto turbati finchè Dionigi limitavasi agli studj scientifici. Ma, accorgendosi che in conformità delle lezioni di Platone, egli aveva stabilito di operare da sè solo nei doveri del suo grado, e di esaminare ogni cosa con le regole del proprio giudizio; eglino incominciarono a temere che troppo s' illuminasse, e adoperarono quindi i maggiori sforzi per troncare la sua corrispondenza col Filosofo; manifestando da prima apertamente il sospetto, che fosse stato formato il disegno d' inspirargli l' amore della filosofia, perchè prendesse avversione alla corona; e insinuandogli poi che non fosse per dispiacere a Dione di alzare alla regia dignità in sua vece uno di quei figli del defonto Re che erano suoi nipoti, perchè nati dalla sua sorella Aristomaca. Procurarono quindi di rendere

spregevole Platone nell' opinione di Dionigi; dicendogli, che studiavasi questo Filosofo di acquistare una sconvenevole maggioranza sopra di lui, e ch' egli lo impegnava in un genere di vita non dicevole alla condizione ed agli anni suoi; e finalmente, a rendergli sospetto Dione, lo consigliarono ad usar cautele per la sicurezza del suo trono e della sua vita.

Queste, e molte altre insinuazioni dello stesso genere, produssero grandissimo effetto nella debole mente di Dionigi, e presto lo rendettero estremamente sospettoso. Essendo in ciò così bene riusciti, i cortigiani, per compiere il loro disegno, praticarono di poi un' impostura la più abbominevole, falsificando lettere in nome di Dione agli Ambasciadori cartaginesi, per avvisarli, che, quando avessero intenzione di trattar con Dionigi, chiamasser lui, cioè Dione, ad assistere alle conferenze; perchè sarebbe utile ad essi procurando loro una pace più vantaggiosa e durevole. Queste lettere essendo state segretamente mostrate a Dionigi, gli furono una sufficiente testimonianza contro Dione, sicchè ordinò che fosse immediatamente preso, e condotto sul continente d' Italia; i quali comandi vennero puntualmente eseguiti (372). Dione portossi poco dopo nel Peloponneso, e tutta la roba ed i denari suoi che ascendevano ad una considerabilissima quantità (permettendolo il Tiranno) gli furono ivi mandati dai suoi parenti.

Dionigi successivamente pregò Platone a trasferirsi nella cittadella, sotto pretesto di fargli onore; ma in realtà per impedirgli di seguire Dione. Perchè, secondo Plutarco, questo Principe trattava Platone con una specie di tirannia, figlia di geloso timore, desiderando di averne egli solo l' intero affetto, e non volendo che il

Filosofo stimasse più Dione che lui. Ma, essendo circa questo tempo mossa guerra contro Dionigi, avventurosamente ciò somministrò a Platone un plausibil pretesto per domandare di essere rimandato in Grecia. Dionigi, nel dargli commiato, lo stimolò ad accettare dei doni di molto valore, i quali nondimeno furono dal Filosofo ostinatamente ricusati.

Mentre Platone tornava così alla Patria, gli avvenne ad Olimpia d' imbattersi in certi forastieri, coi quali per qualche tempo albergò. Benchè il Filosofo manifestasse ad essi il proprio nome al primo incontro, questi a motivo della semplicità e naturalezza del tratto e della conversazione sua, furono ben lontani dal credere ch' ei fosse il famoso Platone, di cui avevano inteso dire cose straordinarie: splendida prova della modestia singolare di quel Sapiente, e che ben apertamente ci dimostra quant' egli fosse lontano dal far pompa delle sue cognizioni o dal muovere nella comune conversazione alcuna delle questioni che trattava nell' Accademia. Ma nella presente occasione la sua modestia fu ampiamente ricompensata; perchè i forastieri, avendolo accompagnato ad Atene, ed albergando per qualche tempo nella casa di lui, gli domandarono finalmente il favore che volesse introdurli presso il celebre Filosofo del suo nome. Platone allora veggendo essere impossibile cosa nascondersi più lungamente, disse loro sorridendo, che egli medesimo era l' uomo cui eglino cotanto desideravano di conoscere.

Dione, trasferita per qualche tempo la sua dimora in Atene, applicossi diligentemente allo studio della filosofia, e strinse intima amicizia col filosofo Speusippo, nipote e scolare di Platone, uomo che perfettamente bene conosceva come unire si debbano i più puri prin-

cipj della filosofia alla dolcezza ed alla civiltà della vita privata.

Mentre Dione era in Atene pagò la spesa dei pubblici giuochi, che, giusta l'ordine consueto, spettava a Platone. Visitò quindi molte altre città di Grecia, procurando, con ogni mezzo di coltivare l'amicizia e la conversazione di quei cittadini, ch'ei vedeva più istrutti nella costituzione di ogni loro particolare Stato, e fu ricevuto ovunque coi maggiori attestati di distinzione.

Dionigi, temendo che Platone, col partirsene, dovesse renderlo spregevole nell'opinione dei Greci, invitò alla propria corte gli uomini più colti d'Italia per mostrare che egli amava tuttavia la dottrina. Con questi letterati italiani ostentava frequentemente di trattenersi; ed allora approfittava di ogni opportunità per far mostra di erudizione, ripetendo le lezioni che erangli state date da Platone sopra varj soggetti di filosofia. Se non che il saper suo, come cosa non propria, ma presa in prestanza, venne in breve esaurito. Conoscendo allora per esperienza quanto utile fosse la società di Platone, venne in sommo desiderio di persuadere questo Filosofo a tornare alla sua corte, e praticò ogni mezzo per riuscirvi.

Dionigi scrisse a tutti i suoi conoscenti, e fra gli altri ancora a Dione stesso, pregandolo ad usar ogni via per indurre Platone a secondare la brama ch'egli nutriva di un'altra sua visita; e Platone finalmente piegossi, benchè con somma ripugnanza, a condiscendere alla domanda. Io dubito se il contegno di quel celebre Filosofo in questa occasione si mostrì così pienamente prudente, come da un uomo del suo carattere aspettare si poteva. Due galere furono da Dionigi spedite per condurre Platone a Siracusa; dove, tosto ch'egli fu giunto, il Principe lo trattò col maggior ri-

spetto che possa impiegarsi, e lo fece suo principal confidente. Platone sollecitissimo di ottenere il richiamo di Dione, che Dionigi precedentemente avea promesso di concedere, incominciò a farne premura e ad affrettarlo in molte occasioni; ma Dionigi sempre ricusava sotto varj pretesti di secondarlo in tal desiderio: contegno che prestamente produsse una contrarietà fra il Principe ed il Filosofo; ma l'uno e l' altro erano accurati di nascondere al mondo i veri loro sentimenti. Nondimeno, alla fine, Dionigi, incapace di contenersi più lungamente, ordinò che tutti i campi appartenenti a Dione fossero venduti; e che il prezzo di quelli s' impiegasse in suo proprio uso. Comandò quindi che fosse data a Platone un' abitazione fuori del castello, e fra le guardie, verso le quali era il Filosofo colpevolissimo, a motivo di avere spesso esortato Dionigi a licenziarle, ed a rinunciare la sovranità. Platone veggendo che la sua vita trovavasi in pericolo si diè ogni cura per ottenere la permissione di tornarsene in Grecia, e finalmente fu abbastanza felice per ottenerla. Ond' è che Dionigi, privo dei savj consigli di quell' ammirabil Filosofo, tornò per gradi alla primiera sua vita, e la sua corte prestamente divenne la stanza della dissipazione e della dissolutezza.

Dione, udendo che il Tiranno gli avea vendute le sue possessioni, e aveva così proditoriamente mancato alla promessa, apertamente manifestò la propria indegnazione, e risolvè di punirlo con la forza delle armi. Egli fu a ciò caldamente istigato dai Siracusani, che lo pregavano di venire in loro soccorso, e lo assicuravano che l' intera Città ad esso si unirebbe sì tosto ch' egli comparisse fra loro. A tale effetto Dione nascosamente arruolò circa ottocento uomini di truppe straniere, tutti

Digitized by Google

valenti veterani, compiutamente armati; gl' imbarcò a differenti riprese, ed a piccole porzioni, e determinò che l' isola di Zacinto fosse il luogo in cui tutti dovessero ragunarsi. Lo storico che ha riferita quest' impresa, giustamente osserva essere una delle più ardite che mai fossero immaginate. È cosa mirabilissima in vero, che un uomo il quale non avea più che due legni da trasporto ed ottocento soldati, si avventurasse ad attaccare un Principe sostenuto da un' armata navale di 400 legni da guerra, da un esercito di 100,000 uomini, con gran quantità di munizioni e provvisioni, e sovrano di una delle città allora più forti nel mondo.

Sbarcato Dione a Minoa, piccola città di Sicilia, per rinfrescare sè ed i suoi soldati, fu informato che Dionigi era allora assente da Siracusa, ed aveva intrapresa una spedizione verso la costa dell' Italia, seguito da ottanta galere. Perlochè i suoi soldati immediatamente il pregarono a condurli direttamente a Siracusa. La nuova del suo arrivò essendosi intorno sparsa, la sua piccola soldatesca andossi grandemente accrescendo nel suo cammino, e quando giunse a una mezza lega dalla Città, egli trovossi alla testa di circa 5000 uomini. I più ragguardevoli cittadini, usciron fuori ad incontrarlo e condurlo in Città; e la plebaglia trucidò quegl' infami satelliti del Tiranno, che servito gli avevano di delatori.

Dione entrò in Siracusa alla testa del suo esercito in ordine di battaglia, accompagnato dal suo fratello Megacle da una parte, e dall' altra dall' ateniese Callippo. Immediatamente ordinò che fossero i Siracusani informati per via di pubblico proclama, ch' egli e suo fratello erano venuti per liberar loro e tutti gli abitanti della Sicilia dalla schiavitù e dalla tirannia; ed asceso sopra un' eminenza fece ad essi un discorso, esor-

tandoli ad adoperare i maggiori sforzi per la ricuperazione della libertà. I Siracusani nominarono lui e suo fratello comandanti in capo, con autorità sovrana.

Dionigi, tornato poco dopo, entrò per mare nella cittadella: i Siracusani, saputo ciò, presero tosto le armi. Il Tiranno, riputando disperati i propri affari, inviò ambasciadori per trattar con Dione e coi Siracusani; ma la risposta che ottennero fu la seguente: " Che avanti ch' essi ascoltassero alcuna proposizione, bisognava che Dionigi rinunciasse il dominio ". Varie conferenze ebbero quindi luogo intorno a ciò, le quali Dionigi procurò di trarre in lungo più che potesse per aver campo di disporre convenientemente le cose; e finalmente colse l' opportuno momento per attaccare improvvisamente il muro, con cui il nemico aveva circondata la cittadella. I Siracusani che eranvi in guardia, presi da panico timore all' inaspettato assalto, si diedero alla fuga. Dione, avanzandosi in gran fretta verso la mischia, usò tutti gli sforzi per riordinare i suoi soldati; ma invano. Scagliatosi pertanto egli stesso in mezzo ai nemici, ne fece una spaventevole strage. Ma il suo coraggio spingendolo tropp' oltre, fu ferito in una mano, gettato in terra, sicchè poi con difficoltà lo camparono i suoi dai seguaci del Tiranno. Siccome però la ferita da lui ricevuta non era pericolosa, egli subito corse in cerca delle sue truppe straniere che si trovavano in Arcadina, e le condusse all' attacco. Essendo queste composte di ben disciplinati soldati veterani, investirono vigorosamente le schiere di Dionigi, già stanche dal combattimento, ne tagliarono a pezzi la maggior parte, e ne fugarono il rimanente.

Dionigi, preso da timore per la vittoria di Dione, gli spedì lettere per mezzo di un messaggiero tessute con

tant' arte e malizia da far nascere sospetto fra i Siracusani di aver riposta tropp' alta autorità in Dione. I Siracusani caddero nell' insidia. Dimenticando in un tratto tutti gl' importanti servigj renduti loro da Dione e lo zelo di lui pel loro vantaggio, prestaron credenza alle ingiuriose istigazioni del Tiranno. In tali circostanze, Eraclide, uno dei cittadini sbanditi, arrivò a Siracusa con sette vascelli per assistere i suoi concittadini contro Dionigi. Eraclide era uomo di gran bravura, e di una insinuantesi accortezza; ma segretamente nemico di Dione, dalla cui avversa fortuna sembrava essere stato condotto in Siracusa in quei critici tempi, per interporre mille ostacoli alle azioni di quel grand' Uomo, ed oscurarne la gloria.

Eraclide, appena giunto, fu dai Siracusani creato supremo comandante della loro armata marittima; e, benchè apertamente mostrasse per Dione sommo rispetto e stima, nondimeno procurava copertamente di preoccupare il Popolo contro di lui, e data a tutte le sue operazioni una maliziosa interpretazione. Dionigi frattanto offerse a Dione la resa della cittadella unitamente alle truppe, alle armi e ad ogni cosa che pur vi fosse, se i Siracusani gli permettessero di ritirarsi in Italia, e gli concedessero la rendita di alcuni campi per vivere. Queste proposizioni essendo state rifiutate dai Siracusani, Dionigi poco dopo approfittossi di un vento favorevole per far vela verso l' Italia con tutti i suoi tesori e le cose di maggior valore, affidando la difesa della cittadella ad Apollodoro suo figlio.

Tostochè seppesi la fuga di Dionigi, Eraclide propose di fare una nuova distribuzione dei campi che appartenevano alla Città. Ma, essendosi a ciò opposto Dione, i Siracusani più fermamente confermaronsi nei loro

ingiusti sospetti contro di lui; e, non ponendo più limite alla loro ingratitudine, tenne pratica con le truppe straniere a fine di persuaderle ad abbandonar Dione. Ma questi forastieri, molto più fedeli al loro Comandante di quello che nol fossero i suoi concittadini, ai quali egli aveva prestato così segnalati servigi, rigettarono le loro proposte, e ponendosi intorno a Dione risolverono di condurlo in salvo fuori della Città. Dione, stendendo le braccia verso il Popolo, usò i modi più efficaci per muovere a compassione i suoi concittadini. Ma, veggendo ogni preghiera esser vana, e temendo che all' ingratitudine succeder potessero gli oltraggi, ordinò alle sue truppe di mettersi in cammino con ben serrata ordinanza, e come uomini pronti ad attaccare i nemici. Uscito così Dione da Siracusa, rifuggissi presso i Leontini, i quali con molta grandezza e umanità il ricevettero.

I soldati del Tiranno, trovandosi frattanto estremamente spossati dalla fame, erano sul punto di render la cittadella ai Siracusani. Ma, giungendo Nipsio a soccorrerli con frumento ed altre provvigioni inviate da Dionigi, mutaron consiglio e determinaronsi a perseverare nella difesa della cittadella. I Siracusani, poste in ordine le loro galere, investirono l' armata navale di Nipsio, e calarono a fondo molti dei suoi vascelli. Orgogliosi per tal successo si dierono in preda alla gioia e ad uno sregolato tripudio, non curando le ammonizioni dei loro comandanti, i quali avvertironli del loro pericolo. Laonde Nipsio, informato di quanto accadeva, s' impadronì del muro che circondava la cittadella, e spedì le sue truppe nella Città, permettendo loro di saccheggiarla. Questi soldati attaccarono quanto loro si parò innanzi per via, uccisero i cittadini, ne saccheggiarono le case, e commisero infiniti mali.

In questi estremi, non veggendo i Siracusani altro rimedio alle loro disgrazie tranne il richiamar Dione, gl' inviarono alcuni deputati, i quali, gittatisi piangenti ai piedi di lui, ne implorarono l' assistenza. Noi a prima vista immagineremmo che in tal circostanza Dione fosse inesorabile, e rispondesse giustamente ai Siracusani, che ben meritavano le presenti loro calamità. Ma l' anima di Dione era superiore a tali sentimenti. Egli ricevette i deputati con somma gentilezza; e, penetrato tanto dalle miserie dei suoi concittadini, quanto dai preghi delle sue truppe straniere, mosse senza indugio verso Siracusa. Nipsio, informato del suo avvicinamento, fece una seconda irruzione nella Città, e, come innanzi, vi fu cagione di uccisioni e disordini; anzi, per compierne la distruzione, i soldati di lui v' appiccarono il fuoco in varie parti, cosicchè molte case ne furono consumate.

Tale era lo stato delle cose quando Dione arrivò in Siracusa. Immediatamente schierando le sue truppe in ordine di battaglia, e dividendole in piccoli corpi, entrò in Città, e andò contro il nemico nel mezzo alle più alte grida di giubilo degli abitanti, i quali mentre passava lo salutavano come loro liberatore. Dopo aver condotti i suoi soldati per le strade attorniate dalle fiamme, finalmente raggiunse il nemico, che, veggendo i Siracusani sul punto di vendicarsi sopra di lui coll' aiuto di Dione, parvero trarre ardimento dalla rabbia e dalla disperazione. Ma i soldati di Dione incoraggiati dalle acclamazioni dei cittadini fecero un vigorosissimo assalto contro le truppe di Nipsio, forzarono i loro trinceramenti, ne uccisero la maggior parte, ed obbligarono il rimanente a fuggire nella cittadella per trovarvi un asilo. Il restante della notte fu dai Siracusani impiegato nell' estinguere il fuoco.

Digitized by Google

Nel giorno seguente gli amici di Dione cercavano di persuaderlo a prender vendetta dei suoi nemici, e particolarmente di Eraclide; il quale, stimolato dalla più nera perfidia, era stato il principale strumento della ribellione dei suoi concittadini contro di lui. Ma quel Grande, superiore ad ogni stimolo di vendetta, rispose loro, che nel tempo di sua lunga dimora nell' Accademia aveva imparato a soggettare le proprie passioni; e che i segni più sicuri di questa importante vittoria, erano di usare umanità e dimenticanza verso coloro dai quali l' uomo avesse ricevute ingiurie.

Quindi impiegò tanto i Siracusani, quanto i suoi soldati a costruire una forte palizzata intorno la cittadella. I Siracusani nuovamente lo elessero generalissimo; ed Eraclide, incapace di starsene quieto, ricominciò le segrete sue arti contro Dione. Ma tutti i suoi maliziosi tentativi andarono a vuoto.

Essendo la cittadella da Dione stretta con tutto il calore, la guarnigione si ammutinò per la mancanza di vettovaglie, e costrinse il figlio di Dionigi, che la comandava, a capitolare. Esso, dopo aver ceduta la cittadella a Dione con tutte le munizioni da guerra che vi erano, s' imbarcò con la madre e con le sorelle sopra cinque galere, navigando in cerca del padre. Dione trovò la propria moglie Arete nella cittadella; ed il loro incontro dopo una separazione sì lunga, fu il più tenero e commovente. Quindi generosamente rimunerò coloro che aveano combattuto al suo fianco, proporzionando le ricompense al merito ed al grado di ciascheduno.

Così Dione restituì a Siracusa l' antica sua libertà. La fama di questa rivoluzione essendosi prestamente sparsa in tutta la Grecia, e fino a Cartagine, fu col-

locato Dione fra i più savj e più fortunati comandanti. Questo grand' uomo, in mezzo a tutta la sua gloria, e mentre ancora Platone stesso stavagli scrivendo che gli occhi del mondo intero erano volti sopra di lui, come campione il più fortunato della libertà, conservava tuttavia la primiera modestia e semplicità.

Egli propose a Siracusa di stabilire un' aristocratica forma di governo. Ma Eraclide, persistendo nelle sediziose sue pratiche, e studiandosi di guadagnare con ogni mezzo il favore della moltitudine, risolvè di opporsi a tal disegno. Dione, veggendo che le discordie e le turbolenze non sarebbero terminate nella Città finchè Eraclide viveva, acconsentì alle calde esortazioni dei suoi amici, di farlo uccidere a tradimento. Ma dicesi però, che Dione provasse poi di tal fatto così fiero rimorso, che d' allora in poi la sua tranquillità interamente lo abbandonò, e cadde nella più profonda malinconia, la quale vie maggiormente fu aumentata dalla morte del diletto suo figlio, avvenuta poco dopo.

Callippo, ateniese ed uomo ambiziosissimo, avea concepito disegno di rendersi padrone di Siracusa. Ma, veggendo che non mai sarebbe potuto riuscire in cosiffatto disegno sinchè Dione era vivo, risolvè di dar morte a tradimento a quest' ottimo zelator della Patria, benchè fosse da principio vissuto in intima amicizia con lui. A tale intento egli trovò modo di corrompere alcuni soldati di Zacinto i quali aveano accesso nella casa di Dione, e da questi il fece uccidere nel proprio letto. Immediatamente dopo, Aristomaca sorella di Dione, e vedova di Dionigi il vecchio, e Arete moglie di Dione furono arrestate da Iceta siracusano, uomo della parte di Callippo, e strascinate in prigio-

ne, e quindi, ad istigazione di Callippo stesso, poco dopo gettate in mare.

Ma questo pessimo uomo non godè se non per poco i frutti della sua perfidia. Poichè, sebbene s' impossessasse di Siracusa, ed il supremo potere vi esercitasse pel corso di un' anno, pure andato con l' esercito fuor di Città per assediare Catania, i Siracusani approfittarono della sua assenza per iscuoterne il giogo; e la fama dei suoi misfatti essendo sparsa per tutta la Sicilia, egli divenne oggetto di universale esecrazione. Ipparino, fratello di Dionigi il giovine, arrivando in questo mezzo a Siracusa con un' armata navale, ed un considerabile corpo di truppe, distrusse ogni speranza di Callippo in quella Città, e governò gli abitanti con dispotico potere per lo spazio di due anni. Finalmente, per giusto consiglio della provvidenza, la quale o presto o tardi punisce le malvagità degli uomini, Callippo fu posto a morte da Polispercone.

Le più distinte parti del carattere di Dione erano alti sentimenti, prodezza, vastissimo intelletto acconcio alle più grandi e più ardue imprese, fermo attaccamento ai veri interessi del suo paese, e sopra tutto singolare generosità, che lo indusse a dimenticar l' ingratitudine dei Siracusani, ai quali aveva prestati importantissimi servigj, giugnendo perfino ad esporre prontamente la vita per restituir loro la libertà. Nel tutto fu Dione, per quanto noi ne sappiamo, il più grande uomo che avesse mai la Sicilia; e merita di esser collocato fra i personaggi di più chiara reputazione che mai fiorissero in Grecia. Conviene non pertanto osservare, che aveva una severità ed una pertinacia nel suo carattere, disdicevole in coloro, i quali s' intro-

mettono nelle pubbliche bisogne di un popolare governo, dove i modi dolcemente insinuantisi sono necessarj per ben regolare le menti della moltitudine.

Lo spazio di tempo che passa dal principio della tirannia di Dionigi il vecchio fino alla morte di Dione, racchiude circa cinquant' anni.

Dionigi il giovine, veggendo che Siracusa era lacerata dalle fazioni, pensò che fosse nata una favorevole circostanza per tentar nuovamente di sostenervi i proprj dritti. Con tale divisamento avendo arruolate alcune milizie straniere, (350) tornò a Siracusa, dopo dieci anni di assenza, cacciò Nipsio che trovavasi allora in possesso del sovrano potere, e rimontò sul trono. Ma, benchè le sue passate disgrazie lo avessero dovuto ammaestrare a procedere con maggior moderazione per l'avvenire, nondimeno egli oppresse di nuovo i suoi sudditi, e più crudelmente di prima. I Siracusani, inaspriti dal rigoroso suo dominio, implorarono soccorso da Iceta re dei Leontinj, ch' eglino scelsero per loro generale. Se non che i Cartaginesi circa questo tempo, avendo invasa la Sicilia con una poderosa armata di mare, fecero sì rapidi progressi, che i Siracusani furono obbligati a rivolgersi per soccorso ai Corintj. Questi Repubblicani, naturalmente nemici della monarchia, e sommamente affezionati a Siracusa, per essere una delle prime loro colonie, risolverono di prestarle soccorso, e scelsero Timoleone, uomo molto avanzato in età, ma eccellente generale, per comandare le truppe che divisavano d' inviare in Sicilia.

Timoleone viveva allora in gran ritiro, oppresso dalla malinconia e dal dolore, cagionato dall' avvenimento che or narreremo. Il suo maggiore fratello Timofane, a cui egli portava grandissimo affetto, erasi

fatto tiranno di Corinto. Timoleone, sommamente addolorato per la condotta di lui, cercò di persuaderlo a rinunziare la sovranità, impiegando tutte quelle ragioni e quegli argomenti, che possono essere suggerite dall' amicizia e dall' affetto. Ma, riuscendo ciò inutile, egli venne anche alle minacce. Nondimeno fu tutto vano. Finalmente l' amor della Patria, prevalendo ai legami del sangue, Timoleone risolvè di fare proditoriamente morire il proprio fratello. Col qual pensamento domandò di tenere una nuova conferenza con esso lui, nella quale gli ripetè nel modo più commovente tutte le sue prime ragioni; ma veggendolo ostinato, proruppe in lagrime e si coperse il volto col manto, mentre i consapevoli satelliti di repente l' uccisero. Sulle prime quest' azione fu lodata come il maggiore sforzo dell' amor patrio e della virtù; ma nel seguito venne considerata come il più crudele e snaturato assassinio. Perlochè Timoleone era cruciato dal più crudele rimorso, il quale accresciuto veniva dai continui rimproveri di sua madre. Vinto dal dolore, stabilì di uccidersi; e con grandissima difficoltà i suoi amici lo dissuasero da quel disperato proponimento. Cedendo alla fine alle loro preghiere, ritirossi invece in campagna e visse per dodici anni nella massima solitudine. Ma, essendo stato finalmente persuaso di tornare a Corinto, ebbe il comando delle truppe destinate per la Sicilia.

In questo mentre Iceta, avendo notizia dei preparamenti che facevansi dai Corintj per dar soccorso ai Siracusani, fu vile abbastanza per tradire questi ultimi, e fare una convenzione coi Cartaginesi, i quali promisero d' innalzarlo alla sovranità di Siracusa, dopo che fosse stata mandata ad effetto la espulsione di Dionigi. Iceta nel tempo stesso fece sapere ai Corintj,

che, disperando della venuta di Timoleone, aveva indotti i Cartaginesi ad assisterlo. Laonde i Corintj, entrati in sospetto del suo tradimento, affrettarono la partenza di Timoleone con dieci galere: il quale approdando in Sicilia fu avvisato, che Iceta aveva disfatto Dionigi, e che i Cartaginesi disponevansi di impedire a lui ed alle sue truppe l' ingresso in Siracusa. E questo avviso fu vero; poichè erano state spedite venti galere a Reggio per opporsi al suo avanzamento. Perlochè Timoleone trovossi nella necessità o di avventurare un combattimento fra il suo piccolo esercito e quello del nemico che era due volte più numeroso, o di permettere ad Iceta di raccorre quietamente i frutti del proprio tradimento ed assumere la sovranità di Siracusa.

Timoleone, ottenuta, mediante l' intercessione del Popolo di Reggio, affezionato alla sua causa, una conferenza coi Comandanti cartaginesi, li allettò con varie proposte, per guadagnar tempo sino a che le sue galere oltrepassato avessero il navile cartaginese, e fossero fuor di pericolo di essere sorprese. Allora, rotta la conferenza, prestamente raggiunse le sue navi. Iceta, che era in quel tempo padrone della Città, e teneva Dionigi assediato nella cittadella, udendo l' arrivo di Timoleone, raunò tutte le forze cartaginesi consistenti, per quanto è narrato, in centocinquanta vascelli, cinquantamila uomini d' infanteria, e trecento carri armati. Tutto l' esercito di Timoleone non ascendeva a più di dodicimila uomini.

Le cose erano in tale stato allorquando gli abitanti di Adrana, piccola città di Sicilia, stavano questionando fra loro, ed una delle fazioni teneva la parte d' Iceta, l' altra quella di Timoleone. Ciò venendo a

sapere i Cartaginesi spedirono cinquemila uomini ad Adrana. Ma, quando appunto arrivarono queste truppe, ed attendevano ad accamparsi, Timoleone con la sua piccola milizia improvvisamente le attaccò, le pose in fuga, uccise trecento uomini, e s' impossessò del loro campo. Gli Adraniti aprirono immediatamente le porte al Conquistatore, e Dionigi, ascoltando i prosperi avvenimenti di Timoleone, gli fe' sapere che aveva risoluto di arrendersi ai Corintj, e farlo padrone della cittadella. In seguito di ciò Timoleone pensò di introdurre di notte quattrocento uomini nella cittadella, che furono da Dionigi messi in possesso di tutte le sue munizioni da guerra, e rinforzolli con mille uomini che tuttavia rimanevano al suo servizio; dopo di che, egli salì sopra un vascello, arrivò al campo dei Corintj, e fu da Timoleone mandato a Corinto.

L' arrivo di Dionigi in quella Città fu piacevol vista per gli abitanti; i quali, pel violento odio che portavano alla monarchia, prendevan diletto veggendo un uomo abbassato dal grado di principe a quello di privata persona (347). E i vili portamenti di lui lo rendettero ancor più spregevole; poichè egli consumava i giorni nelle taverne in compagnia degli sciocchi e dei bevitori: nel che abbiamo poi anche un luminoso esempio delle straordinarie vicende delle cose umane. Dionigi, allevato in mezzo all' opulenza, fu ridotto finalmente ad un' estrema povertà; e, dopo essere stato sovrano di un Popolo potentissimo, terminò i suoi giorni esercitando l' impiego di maestro di scuola. Forse (dice facetamente Cicerone), non potendo egli vivere senza avere qualche comando, volle usare la sua autorità sopra dei fanciulli, quando non potè più esercitarla sopra una gran nazione.

Iceta frattanto fece ogni sforzo per sottomettere la cittadella, e fu attentissimo ad impedir l' arrivo di qualunque rinforzo per parte di Timoleone. Ma, nella sua assenza, Leone, il quale comandava nella cittadella, fece una sortita contro le truppe lasciatevi da Iceta, molta gente uccise, e s' impossessò di Acradina. Timoleone dall' altro canto, ricevendo un rinforzo da Corinto, deluse la vigilanza delle galere cartaginesi, prese Messina, e da quel luogo avanzossi verso Siracusa con non più di quattromila uomini. Nel tempo stesso destinò le persone più acconce per tener delle pratiche coi soldati d' Iceta, a fine di persuaderli, esser disonorevole ai Siciliani di esporre la vita al solo fine di soggettare la loro Patria al giogo dei Cartaginesi, che se gli erano sempre mostrati capitali nemici; ed assicurarli, che, se Iceta potesse venire indotto ad unirsi con Timoleone, i Cartaginesi, mediante le loro forze insieme raccolte, sarebbero ben presto totalmente cacciati dalla Sicilia. Tali notizie arrivando agli orecchi di Magone, generale cartaginese, egli si reputò tradito, e, non ostante le preghiere di Iceta, s' imbarcò con le sue genti per l' Africa.

(345). Timoleone, sbarazzatosi così dai Cartaginesi, attaccò nel giorno dopo la loro partenza la città di Siracusa da tre differenti lati, e con tal buon riuscimento, che le truppe d' Iceta furono poste in fuga, e la Città presa nel primo assalto senza la perdita di un sol Corintio. Tostochè la Città tornò tranquilla, Timoleone persuase ai Siracusani la necessità di demolire la cittadella ch' egli nominava il *nido del tiranno*: giusta il qual consiglio, tutte le fortificazioni, unitamente ai palazzi dei due Dionigi, furono in pochi giorni atterrate e distrutte.

Veggendo Timoleone che Siracusa, per le intestine sedizioni e per le guerre contro i Cartaginesi, era spopolatissima, ordinò che si proclamasse per tutta la Grecia, che, essendo restituita la libertà a Siracusa, chiunque fosse inclinato a portarvisi e stabilirvisi a dimora, riceverebbe una porzione dei campi appartenenti alla Città, eguale a quella dei natii della Città dello stesso grado. In conseguenza del qual bando una nuova colonia di Greci, ascendente a sessantamila persone, arrivò ben presto a Siracusa. Il contegno di Timoleone in tal circostanza è veramente ammirabile; perchè antepose l' onore di essere il ristauratore di Siracusa a quello di esserne il re. E, dopo avere distribuiti i campi, vendè all' incanto tutte le statue, ch' erano state di pertinenza dei tiranni.

Ma, desioso di sradicar totalmente il dispotismo dalla Sicilia, condusse le proprie truppe contro Iceta; costringendolo a sciogliersi dalla confederazione coi Cartaginesi, e a demolire tutti i castelli ed i forti che possedeva. Avendolo così ridotto a condizione privata, inviollo a Corinto. Lo stesso fece verso Leptino signore di Apollonia. Le quali imprese felicemente compinte tornò a Siracusa, ed applicossi a stabilire buone leggi, ed a farle osservare.

Ma tuttavia molti allori gli erano riserbati ancora nei campi di Marte. I Cartaginesi nuovamente invasero la Sicilia con un' armata di duecento vascelli, e settantamila uomini, sotto il comando di Amilcare e di Asdrubale, ed approdarono presso il promontorio di Lilibeo. Timoleone immediatamente mosse contro di loro con un esercito non superiore a seimila uomini, per quanto vien raccontato, e, sorprendendoli alle gole di Crimeso, attaccolli di fianco, mentre uno spaventevole

temporale, accompagnato da lampi e da pioggia, pose il colmo al loro disordine. Timoleone, cogliendo vantaggio dalla costernazione che aveagli presi, penetrò nelle loro file facendo grande strage, li pose in fuga, e fece quindicimila prigionieri con un immenso bottino. Il numero degli uccisi dalla parte dei Cartaginesi dicesi che fosse di tredicimila.

Timoleone, ritornando a Siracusa, diè l'ultima mano alle sue leggi ed a' suoi regolamenti. Se non che poco dopo fu nuovamente obbligato a porsi in campo contro i Cartaginesi che avevano nuovamente invasa l'Isola ad istigazione dei tiranni di Catania e di Messina, a ciò persuasi da Iceta: la quale spedizione fu di evento anche più sfortunato pei Cartaginesi dell'antecedente. Timoleone poi, ad isvellere il malo dalla radice, andò in cerca d'Iceta, ed, avendolo presó, ordinò che gli fosse recisa la testa. Così fu inoltre vendicata l'uccisione della moglie e della sorella di Dione, date a morte, come sopra dicemmo, da questo sedizioso Iceta. E tante continue vittorie formarono nei Cartaginesi una così alta opinione di Timoleone, ch'eglino lo pregarono che facesse seco loro la pace.

Timoleone, dopo avere tolto l'assoluto potere dei sovrani da ogni città di Sicilia, e compiuta la grande opera della riforma nel governo di Siracusa, rinunziò a qualunque superiorità, e si ridusse alla condizione di privato cittadino. Ritiratosi poco dopo in campagna con la moglie e coi figli, passò il rimanente della sua vita nella solitudine, godendo la segreta soddisfazione di avere restituita la libertà e la quiete a tutte le città di Sicilia.

Pochi anni prima della sua morte divenne cieco. I Siracusani, pieni di affetto e di stima per questo loro

Liberatore, costumavano, per consolarlo in tale disgrazia, di visitarlo frequentemente e di portarlo sopra un caro al teatro, ove la sua presenza eccitava le universali acclamazioni degli spettatori. Il suo funerale fu celebrato a pubbliche spese; ed i Siracusani stabilirono annue feste in onore della memoria di lui. Di tutti i grandi uomini della Grecia, Timoleone è forse il solo, che, ottenuto lo scopo delle sue imprese, tenesse una condotta acconcia ad evitare la gelosia e l' ingratitudine dei suoi concittadini, e terminasse perciò i suoi giorni nella tranquillità e nella pace.

Egli avea tutte le doti di un gran generale, ed uno zelo disinteressato pel pubblico bene. Cornelio Nepote rammenta una circostanza, la quale apporta maggior lustro alle altre sue grandi virtù. Quando accadeva che taluno in sua presenza si ponesse ad encomiare la saviezza ed il valor suo, e la gloria che erasi acquistata umiliando tanti tiranni, Timoleone solea rispondere, *ch'egli più sinceramente ringraziava gli Dei per averlo scelto, in preferenza di qualunque altro capitano, come ministro della loro somma bontà nel restituire la quiete e la libertà alla Sicilia;* essendochè egli era fermamente persuaso (aggiunge lo stesso Istorico) che nessun umano evento ha esito felice senza l' immediata interposizione degli Dei: sentimento veramente degno del più illuminato cristiano.

La libertà renduta da Timoleone a Siracusa fu di breve durata (319); poichè Agatocle s' impossessò in essa del poter sommo, ed usò i maggiori atti di crudeltà, non trattenendosi dal commettere grandissimi delitti. Questo Agatocle intraprese la più ardita impresa ricordata dall' istoria. Incapace di far fronte ai Cartaginesi, davanti ai quali tutto cedeva in Sicilia, e che

fortemente assediavano Siracusa stessa, egli arditamente abbandonò il suo paese, portò la guerra nei dominj di Cartagine nell'Africa, assoggettò le più forti città e menò a guasto il paese. Dopo una gran varietà di avvenimenti, nel corso dei quali Agatocle aveva lasciata l'Africa e datone ad altra persona il comando, egli vi tornò nuovamente; ma, trovando tutte le sue conquiste perdute, fu obbligato di ricovrare a Siracusa. Qui pure lo seguitò la sua mala fortuna; perchè i Siracusani eransi approfittati della sua assenza per ribellarsi. Tutti i suoi disegni essendo così rovinati, egli terminò i suoi giorni in una maniera degna dei suoi delitti.

I Siracusani dopo di ciò godettero per qualche tempo ancora le dolcezze della libertà; ma furono molto molestati dai Cartaginesi, che li perseguitarono con continue guerre, e li obbligarono a chiamare in loro soccorso Pirro re dell' Epiro. Questo Principe riportò moltissimi vantaggi su i loro nemici; ma presto nuovi affari lo condussero in altra regione.

Dopo la partenza di Pirro, i Siracusani crearono Jerone capo del governo, e gli compartirono in appresso il titolo e il potere di Re (368). Jerone ebbe alcuni prosperi avvenimenti contro i Cartaginesi, e godette di un lunghissimo e pacifico regno.

Geronimo successe a Jerone, ma visse solamente un anno. Alla sua morte tutta Siracusa fu in confusione. Andranodoro, genero di Jerone, s' impadronì dell' Isola e della cittadella. Il Senato inviò deputati a trattar con lui; ed egli convenne di sottomettersi. Ma, ad istigazione poi di sua moglie, donna di ambiziosissimo talento, formò una cospirazione con Temiste per innalzarsi al trono. Questa venendo scoperta, i congiurati furono uccisi per ordine dei Magistrati; e il Popolo udendone il di-

segno fu tosto preso da sfrenatissima furia, ed alto gridava, che la genìa dei tiranni doveva esser totalmente estirpata. Succedette quindi uno spettacolo di orrore, da cui comprender possiamo di quali eccessi sia capace una moltitudine forsennata. Primieramente trucidarono Demarata figlia dell' ultimo Re, e moglie di Andranodoro, insieme con Armonia moglie di Temiste; quindi corsero alla casa di Eraclea moglie di Zoipo, e, sordi ai gemiti ed alle suppliche di questa infelice, che li pregava a risparmiare le sue due figlie, la cui età bastar doveva a destar compassione nei petti più crudi, uccisero prima lei e quindi le sue figlie tutte bagnate nel sangue della loro madre.

Dopo di aver così satollata l'atroce lor voglia, elessero Epicide ed Ippocrate per governare; i quali, essendo ambedue affezionati alla parte dei Cartaginesi, procurarono d' inspirar nei loro concittadini contrarietà al potere romano; ed i Romani, informati dell' attual situazione delle cose in Sicilia, e desiderosi di farsi padroni di un paese così piacevole ed ubertoso, vi spedirono il console Marcello già famoso per le vittorie contro Annibale, ad oggetto d' impadronirsene. Marcello, essendo in cammino verso Siracusa, spedì messaggi per far noto ai Siracusani, ch' egli avanzavasi con intenzione di restituir loro la libertà e non di opprimerli con la guerra. Nondimeno Epicide ed il suo collega Ippocrate ricusarono di riceverlo in Città; e con gran presunzione gli dissero, che gli farebbero ben sentire la differenza che passava fra Siracusa e Leonzio, città poco innanzi presa dal Console romano.

Marcello, adirato per questa insultante risposta, ordinò ad Appio di investir Siracusa dalla parte di terra dal lato di *Exapilo*, mentre egli con sessanta galee la

investirebbe per mare dalla parte di Acradina. I Siracusani furono presi da forte costernazione, reputando impossibil cosa il potersi sostenere per qualche tempo contro il romano potere. Ma un sol uomo, che trovavasi allora rinchiuso in Siracusa, fu destinato a render vani per lungo spazio di tempo tutti gli sforzi di questo formidabil nemico.

Archimede, uno dei più grandi matematici dell'antichità, era l'uomo di cui parliamo: e noi abbiamo già detto com' egli colle mirabili sue macchine difendesse lungamente il proprio paese. Marcello, stancato da così lunga resistenza, cangiò l' assedio in blocco e lasciando Appio sotto Siracusa con due terzi dell' esercito, mosse verso le altre parti dell' Isola per ridurre alcune città sotto l' obbedienza dei Romani.

Il Console impiegò parte del secondo anno dell' assedio in varie spedizioni per l' Isola. Ma in questo mentre un' armata navale cartaginese avendo trovato il modo di recar provvisioni dentro Siracusa, Marcello nel suo ritorno a questa Città circa il principio della terza campagna trovò le cose in tale stato, che incominciò a disperare di prenderla. In tali circostanze un soldato romano avendo scoperta una parte del muro presso la porta di Troligo considerabilmente più bassa del rimanente, e sulla quale si poteva salire anche col mezzo di scale comuni, immediatamente ordinò che fossero trovate le scale, e, cogliendo vantaggio da una festa celebrata dai Siracusani in onore di Diana, comandò ad un distaccamento dei suoi più valorosi soldati di avanzarsi verso la fortezza nel folto della notte. Questi prestamente scalarono il muro, ruppero ed apriron la porta, e s' impossessarono di quella parte della città ch' era chiamata *Epipoli.*

I Siracusani, svegliati dal tumulto, incominciarono a mettersi in ordine di difesa. Ma, comandando Marcello, che tutte le trombe dell' esercito romano suonassero in una volta, ciò produsse un tale spavento, che gli abitanti furono presi da grandissimo sbigottimento, credendo che la Città fosse già intieramente caduta in potere del nemico. Però il quartiere di Acradina non era per anche preso. Epicide, riunendo alcune truppe, risolvè di attaccare Marcello; ma, veggendo troppo deboli le proprie forze, fu costretto a ritirarsi in Acradina.

Dicesi che Marcello, contemplando dalla sommità di una torre la vastità e la bellezza di questa Città, prorompesse in lacrime pensando al misero fato al quale era vicina a succumbere. Per lo stesso motivo, prima di venire all' assalto di Acradina, inviò alcuni uficiali ed esortar gli assediati di proporre una capitolazione, e così impedire la rovina della Città. Le sue persuasioni furono inefficaci; ed egli allora diè le disposizioni più acconce per l' assedio di Acradina. Ma la peste, manifestandosi circa questo tempo tanto nella Città quanto nel campo romano, differì un poco più la caduta di Siracusa.

Le navi cartaginesi essendo frattanto tornate in Sicilia, Epicide procurò di persuadere Bomilcare, che le comandava, ad avventurare un combattimento per mare, e ad affrontare Marcello. E i Romani, benchè inferiori di forze navali, risolverono di non iscansar la battaglia, per non trovarsi così rinchiusi nel porto di Siracusa. Perlochè si avanzarono coi loro legni in buon ordine. Il Duce cartaginese, intimorito dal loro ardito aspetto, non volle arrischiar la battaglia, e perciò ritirossi. Epicide, che era uscito fuori per unirsi all' armata car-

taginese, fu preso dalla disperazione, e, non avendo coraggio di ritornarsene a Siracusa, fece vela fuggendo verso Agrigento.

Gli abitanti confusi nel vedersi abbandonati tanto dai Cartaginesi quanto da Epicide, inviarono ambasciadori a Marcello per trattare una capitolazione, e tentare di persuaderlo a non distruggere interamente la loro Città. Ma i disertori romani, per temenza di esser dati in potere di Marcello, presero le armi insieme coi soldati forestieri, uccisero i nuovi magistrati, e risolverono di difendere il forte sino agli estremi. Frattanto uno dei principali comandanti essendo stato corrotto da Marcello, introdusse di notte i Romani da una delle porte di Acradina. I Siracusani nel giorno seguente aprirono tutte le altre porte a Marcello, e spedirono ambasciadori a pregarlo che volesse lasciarli per grazia in vita: lo che ottennero. Ma, irritato Marcello per la perfidia ed ostinata resistenza loro, abbandonò la Città al saccheggio. Le ricchezze trovatevi dai Romani superarono perfino la ingorda loro aspettazione, essendo state maggiori anche di quelle di Cartagine. Così fu soggiogata Siracusa dopo un assedio di tre anni.

(212) Marcello molto dilettavasi nella speranza di trovare in questa Città quell' uomo, il cui meraviglioso ingegno aveva sì lungamente scherniti i maggiori sforzi dell' armi romane, e quindi ordinò che si facesse in ogni luogo diligente ricerca di Archimede. Ma noi già dicemmo com' egli fosse ucciso da un soldato.

Marcello provò estremo dolore per la morte di Archimede, e con gli onori compartiti alla sua esanime spoglia mostrò chiaramente l'alta opinione che aveva del merito di quel Grande. Fecegli un pomposissimo funerale, ed ordinò che un suntuoso monumento innalzato

Digitized by Google

opulenza cagionò la più vergognosa corruttela di costumi fra gli abitanti, che consumavano tutta la vita nei divertimenti, nelle feste e nella dissolutezza. La licenza e la mollezza loro erano sì grandi, che divennero proverbio fra gli antichi. Non permisero neppure che risiedessero nella loro Città quegli artisti che facevano strepito lavorando. Finalmente scoppiarono fra loro delle fazioni; ed i più ricchi essendo stati espulsi, implorarono soccorso dai Crotoniati. I Sibariti si posero in campo, ed ingaggiaron battaglia coi nemici comandati da Milone; ma furono totalmente disfatti. Da allora in poi Sibari rimase deserta.

3. *Turio*, fondata nelle vicinanze dell' antica Sibari da una Colonia ateniese. Quivi il famoso Erodoto stabilì la sua residenza, Gli abitanti erano parte Sibariti, e parte soldati ateniesi inviati ad assisterli contro i Crotoniati.

FINE

SBN 614738

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google